

IL MISTERO DEL SACRO GRAAL



GRAHAM HANCOCK

Graham Hancock

IL MISTERO DEL SACRO GRAAL

Origine e storia di una tradizione segreta

*Sulle tracce di crociati,
templari, massoni e
società segrete per
ricostruire e
documentare
l'enigmatica storia del
Sacro Calice e la ricerca
dell'Arca dell'Alleanza*



Gebra Mikail, il guardiano dell'Arca.
Questo monaco è l'unico uomo al mondo
che può vedere l'Arca e ne conosce il segreto,
il più misterioso enigma
in tremila anni di storia.

ISBN 88-384-2357-1

*Questo libro è dedicato
alle popolazioni del Tigre.
Quando ero perduto, mi
indicarono la via.*

GRAHAM HANCOCK

IL MISTERO DEL SACRO GRAAL

Origine e storia di una
tradizione segreta

PIEMME

Titolo originale: The Sign and the Seal. A Quest for the Lost Ark of the Covenant
© Graham Hancock 1992 William Heinemann Ltd. - Londra
1992

Traduzione dall'inglese a cura di: Maria Massarotti

Copertina: Studio Aerame

In Sovraccoperta: Illustrazione di Pietro Compagni

Fonti iconografiche: Tutte le illustrazioni eseguite da Santha Faiia, eccetto le seguenti:
2 e 22 da Colin Skinner; 10 da Duncan Willets; 23 da Ronald Sheridan, Ancient Art and Architecture Collection; 21, 33, 50 e 53 Mary Evans Picture Library; 31 e 34 Mansel Collection; 32 e 35 National Portrait Gallery of Scotland.

- I Edizione 1995
- II Edizione, giugno 1995
- III Edizione, giugno 1995
- IV Edizione, agosto 1995
- V Edizione, settembre 1995
- VI Edizione, settembre 1995
- VII Edizione, settembre 1995
- VIII Edizione, novembre 1995
- K Edizione, dicembre 1995
- X Edizione, gennaio 1996
- XI Edizione, febbraio 1996
- XII Edizione, marzo 1996
- XIII Edizione, aprile 1996

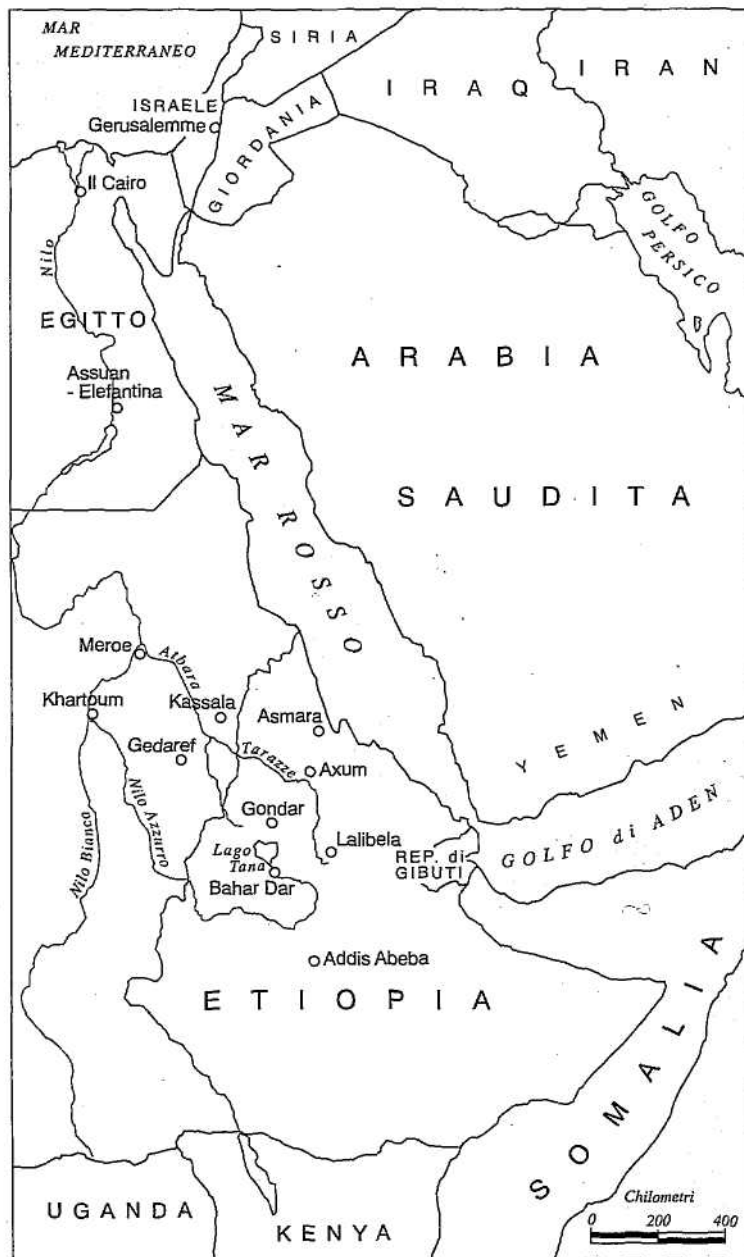
© 1995 - EDIZIONI PIEMME Spa.
15033 Casale Monferrato (AL) - Via del Cannone, 5
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223

Stampa: arti grafiche TSG S.r.l., via Mazzini, 4 - Tel. 0141/598516 - Fax 594702 - 14100 ASTI

Parte I

ETIOPIA, 1983

La leggenda



L'INIZIAZIONE: 1983

Andava facendosi buio sui monti dell'Etiopia e l'aria era fredda quando sulla porta del santuario apparve il monaco. Camminando a fatica con la schiena curva e appoggiandosi a un bastone, si trascinò verso di me e ascoltò con molta attenzione le parole di colui che stava facendo le presentazioni. Parlando in tigrigna, la lingua locale, egli chiese poi al mio interprete maggiori dettagli su di me e sui motivi che mi avevano condotto là: da quale paese venivo, quale attività svolgevo lì, se ero cristiano, che cosa volevo da lui. Io rispondevo diligentemente a tutte le domande, sforzandomi di vedere attraverso il buio, cercando di mettere a fuoco con sufficiente precisione il volto del mio «inquisitore». Cataratte lattiginose velavano i suoi piccoli occhi incavati e rughe profonde solcavano la sua pelle nera. Portava una lunga barba ma probabilmente non aveva più denti, perché anche se parlava con molta logica, la parola risultava alquanto confusa. Tutto ciò di cui potei esser certo era che avevo davanti a me un uomo vecchio, forse addirittura centenario, che era però nel pieno possesso delle sue facoltà mentali e che non dava affatto l'impressione di informarsi sul mio conto per semplice curiosità. Solo quando fu soddisfatto di tutto ciò che avevo detto si dignò di stringermi la mano. La sua presa era asciutta e delicata come un papiro, e dalle spesse vesti che indossava usciva un debole ma inconfondibile odore sacro di incenso.

Ora che le formalità erano state sbrigate, andai diritto al punto. Indicando l'edificio dietro di noi, che si stagliava- con i suoi

contorni scuri nella luce del crepuscolo, dissi: «Ho sentito dire che secondo una tradizione etiope l'Arca dell'Alleanza è conservata qui... in questa cappella. Ho sentito dire anche che tu sei il guardiano dell'Arca. È vero tutto questo?». «È vero». «Ma negli altri paesi nessuno crede a queste storie. In verità pochi conoscono le vostre tradizioni, e quei pochi le ritengono false». «La gente può credere ciò che vuole. E può dire ciò che vuole. Resta il fatto che noi possediamo realmente il sacro *Tabot*, cioè l'Arca dell'Alleanza, e che io sono il suo guardiano...».

«Vorrei essere chiaro», lo interruppi. «Ti riferisci alla *vera* Arca dell'Alleanza - la scatola fatta di legno e oro nella quale il profeta Mosè pose i Dieci Comandamenti?».

«Sì. Dio stesso incise le dieci parole della Legge su due tavole di pietra. Mosè pose quindi queste tavole nell'Arca dell'Alleanza - quella che poi accompagnò gli israeliti durante le loro peregrinazioni nel deserto fino alla conquista della Terra Promessa. Essa assicurò loro la vittoria dovunque andassero e fece di loro un grande popolo. Infine, quando tutto il lavoro era stato compiuto, re Salomone la mise nel tabernacolo del Tempio che aveva fatto costruire a Gerusalemme. E da lì, non molto tempo dopo, fu portata via e condotta in Etiopia...».

«Dimmi come successe», domandai. «Tutto quello che so della vostra storia è che si dice che la regina di Saba fosse etiope. Le leggende che ho letto affermano che quando ella fece il suo famoso viaggio a Gerusalemme si unì a re Salomone e gli diede un figlio, un principe reale, che in seguito rubò l'Arca».

Il monaco sospirò. «H nome del principe di cui parli è Menelik - che nella nostra lingua significa "il figlio dell'uomo saggio". Anche se fu concepito a Gerusalemme, egli nacque in Etiopia, dove la regina di Saba era tornata dopo aver scoperto che portava in grembo il figlio di Salomone. Quando ebbe raggiunto l'età di vent'anni, lo stesso Menelik lasciò l'Etiopia per andare in Israele, presso la corte di suo padre. Qui fu subito riconosciuto e gli furono tributati grandi onori. Trascorso un anno, tuttavia, gli anziani di quella terra cominciarono a essere gelosi di lui: si lamentavano che Salomone gli accordasse tutto il suo favore e insistettero affinché tornasse in Etiopia. Il re accettò alla condi-

zione che Menelik fosse accompagnato dai figli primogeniti di tutti gli anziani. Tra questi vi era un certo Azarius, figlio di Zadok, alto sacerdote di Israele, e fu Azarius, non Menelik, a rubare l'Arca dell'Alleanza dal suo posto nel tabernacolo del Tempio. In realtà nessuno dei giovani rivelò a Menelik il furto finché non furono lontani da Gerusalemme. Quando finalmente gli dissero ciò che avevano fatto, egli capì che essi non avrebbero mai potuto compiere un'impresa tanto audace se non fosse stato Dio stesso a volerlo: perciò acconsentì a che l'Arca restasse con loro. E fu così che l'Arca fu condotta in Etiopia, in questa città sacra... e da allora è sempre rimasta qui».

«Mi stai dicendo che questa leggenda è vera?».

«Non è una leggenda. È storia».

«Come puoi esserne certo?».

«Perché io sono il guardiano. Conosco la natura dell'oggetto che è stato posto sotto la mia tutela».

Sedemmo in silenzio per qualche attimo mentre cercavo di riportare nella mia mente quella stessa calma e razionalità con cui il monaco mi aveva raccontato queste cose strane e impossibili. Poi gli chiesi come e perché gli fosse stato affidato questo incarico. Egli rispose che era per lui un grande onore essere stato scelto, che era stato nominato con le ultime parole del suo predecessore e che quando egli stesso fosse stato sul letto di morte, sarebbe toccato a lui nominare il suo successore.

«Quali doti cercherai nell'uomo che sceglierai?».

«Amore per Dio, purezza di cuore, limpidezza nella mente e nel cuore».

«C'è qualcun altro, oltre a te», chiesi poi, «che può vedere l'Arca?».

«No, soltanto a me è consentito vederla».

«Questo significa che non viene mai fatta uscire dalla cappella del santuario?».

Il guardiano fece una lunga pausa prima di rispondere a questa domanda. Poi, alla fine, mi disse che in un passato molto lontano la reliquia veniva portata fuori in occasione di tutte le più importanti feste della Chiesa. Più recentemente il suo impiego nelle processioni religiose era stato limitato a una sola volta al-

l'anno, in occasione della cerimonia conosciuta come *Timkat*, che aveva luogo nel mese di gennaio.

«Perciò se io torno qui nel gennaio prossimo avrò la possibilità di vedere l'Arca?».

Il monaco mi guardò in modo molto strano e mi disse: «Devi sapere che questa terra è afflitta da sconvolgimenti e guerra civile... Il nostro governo è il male, il popolo vi si oppone, e lo scontro si fa ogni giorno più vicino. In questa situazione è difficile che nelle cerimonie venga usata ancora l'Arca vera. Non possiamo rischiare di danneggiare un bene così prezioso... E tuttavia, anche in tempo di pace non potresti vederla. Io stesso ho la responsabilità di coprirla completamente con spesse vesti prima che essa sia portata in processione».

«Perché la coprite?».

«Per proteggere il popolo da essa».

Ricordo di aver chiesto all'interprete di ripetere la traduzione di quest'ultimo, incomprensibile punto: il monaco aveva veramente detto «per proteggere il popolo da essa»? O aveva inteso dire «per proteggere l'Arca dal popolo?».

Ci volle un po' di tempo per avere la risposta. «Per proteggere il popolo da essa. L'Arca è molto potente».

Un grande mistero della Bibbia

All'epoca dell'Antico Testamento l'Arca dell'Alleanza era adorata dagli israeliti come incarnazione di Dio stesso, segno e sigillo della sua presenza sulla terra, fortezza del suo potere e strumento della sua ineffabile volontà¹. Costruita per contenere le tavole della Legge sulle quali erano stati scritti i Dieci Comandamenti, essa non era nient'altro che uno scrigno di legno lungo poco più di un metro e profondo circa 70 centimetri². Era incastonata, dentro e fuori, di oro zecchino ed era sormontata da due figure alate di cherubini posti, ai due lati del coperchio di oro massiccio³.

La Bibbia e altre fonti arcaiche parlano dell'Arca come di un oggetto che ardeva di luce e fuoco, in grado di provocare negli esseri umani tumori e profonde ferite, di abbattere montagne,

fermare il corso dei fiumi, distruggere interi eserciti e devastare città. Queste stesse fonti attestano con certezza che essa fu per molto tempo il fulcro della fede ebraica: quando infatti re Salomone costruì il primo Tempio a Gerusalemme, il suo unico scopo era quello di creare «un luogo di riposo per l'Arca dell'Alleanza del Signore»⁴. In una data imprecisata tra il X e il VI secolo a.C., però, questo oggetto così prezioso e potente scomparve dal suo posto nel tabernacolo del Tempio e di questa scomparsa non si fa alcuna menzione nelle Scritture quasi come se l'Arca non fosse mai esistita. Quando le armate di Nabucodonosor incendiarono Gerusalemme nel 587 a.C., essa aveva già da tempo lasciato la sua sede, e certamente non era nel secondo Tempio che fu edificato sulle rovine del primo quando gli ebrei tornarono dal loro esilio babilonese nel 538 a.C. E neanche sembra che facesse parte del bottino di guerra dei babilonesi.

In un saggio del 1987, Eichard Elliot Friedman, docente di religione ebraica e comparata all'Università della California, espresse un punto di vista condiviso da molti studiosi quando parlò della scomparsa della sacra reliquia come di «uno dei grandi misteri della Bibbia»:

Non vi è alcun cenno al fatto che l'Arca fu portata via, o distrutta, o nascosta. Non vi è neanche un commento del tipo: «E quindi l'Arca sparì e non sappiamo che cosa sia avvenuto», o: «E nessuno sa dove essa sia oggi». L'oggetto più importante del mondo, dal punto di vista biblico, è semplicemente scomparso dalla storia⁵.

E in effetti è proprio così. Una lettura attenta dell'Antico Testamento rivela più di duecento riferimenti diversi all'Arca dell'Alleanza *z&fino al tempo di Salomone* (970-931 a.C.) ; dopo il regno di questo grande e saggio re, essa non viene quasi più menzionata⁶. Ed è certamente questo il problema centrale, il vero enigma storico: non tanto, poiché la natura umana è quella che è, il fatto che uno scrigno d'oro di incalcolabile valore sia andato perduto, quanto che ciò sia avvenuto in un tale assoluto, incomprensibile silenzio. Come un buco nero nello spazio, o un'immagine fotografica in negativo, essa è identificabile nei libri successivi dell'Antico Testamento solo per ciò che non è - è grande, in pratica, solo nella sua assenza.

Sembra dunque ragionevole pensare che l'Arca abbia subito una sorta di oscuramento - probabilmente per opera di sacerdoti e scribi che volevano assicurarsi che il luogo dove era conservata la sacra reliquia rimanesse per sempre un segreto. Se è così, si tratta di un segreto che in molti hanno cercato di penetrare - un segreto che ha ispirato parecchie spedizioni, specie di cacce al tesoro (tutte peraltro fallite), e anche un film di enorme successo, *I predatori dell'Arca perduta*, che apparve sugli schermi americani ed europei nel 1981, con Harrison Ford nel ruolo del protagonista, Indiana Jones.

Io vivevo in Kenya a quel tempo e non ebbi occasione di vedere il film finché non arrivò nei cinema di Nairobi all'inizio del 1983. Apprezzai molto la combinazione di azione, avventura e archeologia e ricordo di aver pensato a che sensazione avrebbe provato colui che davvero fosse riuscito a trovare l'Arca. Poi, pochi mesi dopo, feci un lungo viaggio in Etiopia durante il quale andai anche nella provincia nord-occidentale del Tigre, dilaniata dalla guerra. E fu là, ad Axum la cosiddetta «città sacra degli etiopi»⁷ - che ebbe luogo il mio incontro con il monaco guardiano, di cui ho parlato all'inizio di questo capitolo.

1983: un paese alla guerra

H 28 marzo 1991, dopo anni di brutali combattimenti, il governo dell'Etiopia fu infine rovesciato da una grande coalizione di forze ribelli nella quale il Fronte di Liberazione del Popolo del Tigre aveva svolto un ruolo fondamentale. Quando io andai ad Axum nel 1983, però, il FLPT era ancora un movimento di guerriglia relativamente piccolo e la città sacra, benché stretta d'assedio, era ancora nelle mani del governo. A parte me, nessun altro straniero era entrato nella città dal 1974, quando una squadra di archeologi inglesi era dovuta fuggire a causa della rivoluzione che aveva abbattuto l'imperatore Hailè Selassìe e aveva posto a capo dello stato uno dei più sanguinosi dittatori africani, il tenente colonnello Menghistu Hailè Mariam.

Purtroppo il fatto che mi fosse stato dato libero accesso ad

Axum non dipendeva da qualche mia particolare impresa o iniziativa, ma dal fatto che stavo lavorando per Menghistu. Nel 1983, infatti, mi lasciai coinvolgere in un progetto di cui mi sarei poi amaramente pentito: la stesura di un testo divulgativo sull'Etiopia, un libro che il governo di Menghistu aveva commissionato allo scopo di proclamare l'unità di fondo del paese pur nelle sue diversità culturali, e di enfatizzare l'integrità storica dei confini politici che i ribelli cercavano con tanta forza di ridisegnare. Prima di cominciare il lavoro, avevo sottoscritto un accordo in base al quale nel testo non vi sarebbe stata alcuna aperta propaganda per la causa del governo, e nel mio contratto era chiaramente specificato che nessun individuo in particolare (compreso Menghistu) sarebbe stato lodato o denigrato. Ciononostante non mi facevo alcuna illusione sul modo in cui gli alti esponenti del regime consideravano questo progetto: non mi avrebbero certo pagato, o consentito di visitare luoghi storici vietati agli altri, se non avessero pensato che ciò che stavo facendo sarebbe servito ai loro scopi.

Malgrado tutto, però, non mi fu affatto facile raggiungere Axum. L'intensa attività dei ribelli lungo le principali vie di comunicazione e attorno alla stessa città sacra rendevano assolutamente impraticabile l'idea di utilizzare l'automobile. L'unica alternativa, a questo punto, era quella di arrivarci in volo. A questo scopo - insieme a mia moglie Carol, ricercatrice, e al mio fotografo Duncan Willetts - mi diressi prima ad Asmara (la capitale regionale dell'Eritrea) dove speravo di trovare un passaggio su uno dei molti aerei militari di stanza nella regione, con il quale poter superare la linea di guerra.

Situata su un fertile altopiano che domina i deserti della fascia costiera eritrea, Asmara è una città bellissima, con una fisionomia spiccatamente latina - il che non sorprende, dal momento che fu occupata dalle forze italiane nel 1889 e rimase una fortezza italiana fino alla decolonizzazione dell'Eritrea (e alla sua annessione da parte dell'Etiopia) negli anni Cinquanta⁸. Ovunque si posasse il nostro sguardo, si vedevano spuntare giardini con i colori delle bougainvillea e di altri fiori sgargianti, mentre attorno a noi l'aria tiepida e soleggiata aveva un inconfondibile aroma mediterraneo.

Vi era anche un altro elemento che difficilmente passava inosservato: la presenza di schiere di «consiglieri» militari sovietici e cubani con tanto di tute mimetiche e fucili kalashnikov che camminavano con aria da padroni su e giù per i viali odorosi e colorati di fiori.

I consigli che questi uomini davano all'esercito etiopie nella sua campagna contro i separatisti eritrei non ci sembravano, però, molto buoni. Gli ospedali di Asmara erano pieni fino a scoppiare di feriti di guerra e tutti gli ufficiali governativi che incontravamo emanavano pessimismo e tensione da tutti i pori.

Le nostre speranze divennero realtà alcune sere dopo, quando, nel sontuoso Hotel Ambasoira di Asmara, incontrammo due piloti dello Zambia che erano stati temporaneamente assegnati alle linee aeree etiopi. Essi credevano di dover trascorrere lì sei mesi per completare la loro esperienza di volo commerciale, ma in realtà ciò che facevano era trasportare i soldati feriti dai fronti di guerra nel Tigre e in Eritrea, agli ospedali di Asmara. Avevano anche cercato di indurre i loro superiori a esonerarli da questo rischioso incarico, ma, leggendo bene la clausola scritta in piccolo sui loro contratti, avevano scoperto che erano costretti a farlo.

Dopo parecchie settimane di sortite quasi continue in vecchi DC3 di linea trasformati in velivoli atti al trasporto delle truppe ferite, i due piloti erano traumatizzati, impauriti e amareggiati. Entrambi, ci dissero, si erano dati all'alcool per annegare i propri dispiaceri. «Non riesco a dormire la notte finché non sono completamente ubriaco», ci confidò uno. «Continua a passare nella mia mente l'immagine di ciò che ho visto». E proseguì descrivendo il giovane che, quella mattina, era stato trasportato a bordo del suo aereo con il piede sinistro completamente mozzato dall'esplosione di una mina, e un altro soldato a cui un colpo di mortaio aveva portato via metà del cranio. «Le ferite da granata sono le peggiori... gente con profondi tagli nella schiena, sull'addome, in faccia... è orribile... certe volte tutto l'aereo non è che un'enorme pozza di sangue... portiamo fino a quaranta feriti per volta ben al di là dei limiti operativi di un DC3, ma dobbiamo correre questo rischio, non possiamo lasciar morire

questa gente». Chiedevano loro di compiere tre, talvolta quattro missioni al giorno, aggiunse l'altro pilota. La settimana precedente era statò due volte ad Axum e in entrambe le occasioni il suo aereo era stato colpito da un colpo di mitraglia. «E un aeroporto molto pericoloso, una pista di ghiaia circondata da colline. I guerriglieri del FLPT si appostano lì e sparano ogni volta che tocchiamo terra o che decoliamo. Non si lasciano certo ingannare dalla divisa delle linee aeree etiopi: sanno benissimo che stiamo compiendo una missione militare...».

I due piloti dello Zambia erano talmente felici di aver trovato degli altri stranieri, non russi né cubani, con cui condividere ansie e speranze, che non ci avevano ancora chiesto che cosa stessimo facendo in Etiopia. Alla fine lo fecero, e sembrarono piuttosto divertiti quando dicemmo loro che stavamo preparando un libro divulgativo per conto del governo. Spiegammo quindi loro che anche noi dovevamo andare ad Axum.

«Perché?», chiesero stupiti.

«Beh, perché è uno dei più antichi e importanti luoghi archeologici e perché è lì che il cristianesimo etiope mosse i primi passi. È stata la capitale per centinaia d'anni. Il nostro libro non sarebbe certo un granché se non ne parlassimo».

«Potremmo portarveli noi», suggerì uno dei piloti.

«Vuoi dire la prossima volta che andrete a prendere dei feriti?».

«No. A quei voli non vi sarebbe mai consentito di partecipare. Ma dopodomani una delegazione militare deve andarci per ispezionare la guarnigione. Forse potreste venire anche voi. Credo che dipenda dagli agganci sui quali potete contare ad Addis Abeba. Perché non ci provate?».

Ad Axum

E così passammo la maggior parte del giorno seguente a telefonare ad Addis Abeba per parlare col ministro direttamente responsabile del nostro progetto. Bastò un attimo, e la sua influenza ci aprì immediatamente le porte del volo di cui ci avevano par-

lato i nostri amici dello Zambia. Alla fine, tuttavia, non furono loro i nostri piloti: a bordo del DC3 per il breve viaggio verso Axum vi era un equipaggio interamente etiope.

Nell'ora di ritardo che precedette il nostro decollo mattutino dall'aeroporto di Asmara, e durante i turbolenti 35 minuti di volo, io cercai di documentarmi leggendo - nel tentativo di convincermi che valeva veramente la pena di compiere questo viaggio.

I più antichi riferimenti storici dipingevano Axum come un centro urbano importante e cosmopolita. Nel 64 d.C., per esempio, l'anonimo autore di un manuale di commercio conosciuto come il *Periplo del Mare d'Eritrea* parlava del dominatore di Axum come di «un principe superiore a quasi tutti gli altri, istruito e dotato di una buona conoscenza del greco»⁹. Alcune centinaia d'anni più tardi un certo Giuliano, ambasciatore dell'imperatore romano Giustiniano, descrisse Axum in termini entusiastici, come «la più grande città di tutta l'Etiopia». Il re, aggiunse, era quasi nudo: indossava solo una veste di lino ricamata con fili d'oro che andava dalla vita ai glutei, tenuta ferma da due cinghie incastonate di perle che gli passavano sulla schiena e sul torace. Portava poi bracciali e una collana d'oro, e un turbante di lino in testa - anch'esso ricamato in oro - dal quale pendevano quattro nastri per parte. Sembra che quando riceveva le credenziali degli ambasciatori, il re stesse su un cocchio a quattro ruote, coperto di lamine d'oro, trainato da quattro elefanti¹⁰.

Nel VI secolo d.C., un monaco cristiano che aveva viaggiato molto, Cosmas Indicopleustes, aggiunse altri elementi alle impressioni raccontate da Giuliano. Dopo aver visitato la città, egli affermò che «il palazzo a quattro torri del re di Etiopia» era ornato da «quattro figure in ottone» di un unicorno, come pure dalla pelle di un rinoceronte imbalsamato. Egli vide anche parecchie giraffe che erano state prese «per ordine del re mentre erano ancora giovani e mansuete, affinché dessero spettacolo per il suo divertimento»¹¹.

Queste immagini di splendore barbarico ben si addicevano alla capitale di quella che era ormai diventata la potenza più importante tra l'impero romano e la Persia - una potenza che mandava la sua flotta commerciale fino in Egitto, India, Ceylon, e

Cina e che aveva adottato il cristianesimo come religione di stato fin dal IV secolo.

La storia della conversione dell'Etiopia è narrata negli scritti del teologo bizantino del IV secolo Bufino - un'autorità alla quale gli storici moderni guardano con molto rispetto. Sembra che un certo Meropio, un mercante cristiano definito da Rufino un «filosofo di Tiro», fece una volta un viaggio in India, portando con sé due giovani siriani che stava istruendo negli «studi umanistici». Il maggiore si chiamava Frumenzio e il minore Edesio. Durante il viaggio di ritorno attraverso il Mar Rosso, la nave fu catturata al largo delle coste etiopi da ribelli di quella terra, come ritorsione contro l'impero romano d'Oriente che aveva infranto un accordo stipulato col popolo di quella regione.

Meropio rimase ucciso nel combattimento, mentre i due giovani sopravvissero e furono portati dal re di Axum, Ella Amida, che subito nominò Edesio suo coppiere e Frumenzio - il più accorto e sagace dei due - suo tesoriere e segretario. I giovani erano tenuti in grande onore ed erano molto amati dal re, il quale però morì poco dopo, lasciando come eredi la sua vedova e un figlio in fasce, Ezana. Prima di morire, Ella Amida aveva restituito la libertà ai due siriani, ma, rimasta sola, la regina vedova li pregò con le lacrime agli occhi di rimanere con lei finché il figlio non avesse raggiunto la maggiore età. In particolare, ella chiese l'aiuto di Frumenzio, perché Edesio, benché leale e onesto di cuore, era di intelligenza più modesta.

Negli anni che seguirono, l'influenza di Frumenzio nel regno assunta continuò a crescere. Egli attirò commercianti cristiani stranieri e li spinse a «fondare conventicole in vari luoghi alle quali si potesse ricorrere per pregare». Li rifornì di «tutto il necessario, concedendo loro terre per costruire gli edifici e incentivando in ogni modo la crescita, nel paese, del seme del cristianesimo».

AH'incirca nel periodo in cui Ezana salì finalmente al trono, Edesio ritornò a Tiro. Frumenzio da parte sua si recò ad Alessandria d'Egitto - che era allora un importante centro cristiano - dove informò il patriarca Atanasio di tutto quanto aveva fatto fino ad allora per incentivare la fede in Etiopia. Il giovane chiese anche ad Ata-

nasio «di cercare un uomo degno e mandarlo come vescovo a guidare il già numeroso popolo cristiano di quella terra». Il patriarca, dopo aver attentamente soppesato e considerato le parole di Frumenzio, dichiarò al consesso dei sacerdoti: «Quale altro uomo potremmo trovare in cui lo spirito di Dio sia presente quanto in te che sai compiere queste cose?». Pertanto lo «consacrò e lo fece ritornare in grazia di Dio là da dove era venuto»¹².

Frumenào dunque tornò ad Axum come primo vescovo d'Etiopia e continuò la sua opera missionaria - che fu coronata, nel 331 d.C., dalla conversione del re stesso. Le monete del regno di Ezana che sono giunte fino a noi attestano la transizione: le più antiche recano le raffigurazioni della luna nuova e della luna piena»; quelle successive portano inciso l'inconfondibile segno della ■ croce e furono tra le prime monete di un paese a raffigurare questo simbolo cristiano¹³.

Axum era dunque la culla del cristianesimo etiope, oltre a essere stata la capitale dell'impero d'Etiopia dal I fino a circa il X secolo d.C. E tuttavia, ai fini del nostro progetto, la sua importanza non era limitata a questo. Qui infatti, avevo letto, avremmo trovato molte imponenti rovine pre-cristiane di grande valore archeologico (compresi i resti di alcuni sontuosi palazzi), oltre ai monumenti, anch'essi ben conservati, per i quali la città era soprattutto conosciuta: i suoi antichi obelischi, alcuni dei quali avevano più di duemila anni e attestavano l'alto livello di progresso artistico e architettonico raggiunto da questa popolazione rispetto a tutte le altre civiltà contemporanee dell'Africa sub sahariana. Ma la levatura e il prestigio di Axum non erano attestate solo da queste testimonianze fisiche. Con mia grande sorpresa, i testi di studio che portavo con me affermavano che secondo alcune leggende etiopi l'Arca dell'Alleanza era conservata qui in una cappelletta adiacente a una chiesa particolarmente sacra. Queste leggende erano legate alla pretesa dell'Etiopia di costituire il regno della mitica regina di Sabà, ma venivano per lo più bollate dagli storici come assurde fantasie.

Avendo visto da poco il film di Indiana Jones, *I predatori dell'Arca perduta*, ero naturalmente attratto dalla possibilità — peraltro remota - che la più preziosa e mistica reliquia dell'epoca anti-

co-testamentaria, una reliquia creduta perduta per almeno tremila anni, potesse davvero stare nella città che mi accingevo a visitare. Decisi quindi che non sarei ripartito senza saperne di più di questa strana tradizione e guardai giù con rinnovato interesse quando il capitano annunciò che Axum era proprio sotto di noi. La discesa del DC3 sulla stretta pista che si intravedeva in lontananza non fu molto ortodossa - anzi, fu piuttosto preoccupante. Invece del solito atterraggio lungo e lento, il pilota ,scese rapidissimamente puntando in picchiata verso il basso con una manovra a spirale. Come ci spiegò uno dei militari che viaggiava con noi, questo serviva a ridurre al minimo il tempo in cui potevamo essere bersaglio dei cecchini appostati sulle colline circostanti. Mi venne allora in mente quello che i due piloti dello Zambia ci avevano raccontato, che cioè venivano regolarmente colpiti da colpi di mitraglia mentre atterravano ad Axum, e dentro di me pregai che ciò non accadesse ora. Non era molto piacevole pensare di essere legati in un piccolo sedile all'interno di uno stretto tubo di metallo e domandarsi se, da un momento all'altro, le pallottole avrebbero cominciato a bucare pareti e pavimento.

Per fortuna niente di tutto ciò accadde quella mattina e atterrammo sani e salvi. Ricordo il selciato rosso della pista, la polvere che si alzava mentre le ruote toccavano terra, e la vista di schiere di soldati etiopi - tutti armati fino ai denti e vestiti con le divise da combattimento - che ci guardavano con insistenza. Notai anche altre cose: lungo tutta la pista, su entrambi i lati, erano state innalzate delle staccionate, e vi erano numerosi fossi, coperti con una rete per nasconderli, dai quali uscivano i cilindri dei mezzi di artiglieria pesante. Ricordo molti carri adibiti al trasporto delle truppe allineati vicino alla torre e forse una mezza dozzina di carri armati sovietici. Parcheggiati da una parte, vi erano anche due elicotteri Mi-24 con apparecchi lanciarazzi ben visibili al di sotto dei loro piani stabilizzatori.

Neanche per un momento, dall'inizio alla fine della nostra visita ad Axum, cessammo di respirare quell'aria nervosa e guardinga tipica di una città sotto assedio. Ci fu consentito di restare solo una notte, ma ci sentivamo come se la nostra permanenza in quel luogo fosse diluita, protratta, quasi infinita.

Palazzi, catacombe e obelischi

H nostro lavoro cominciò fin dal momento in cui arrivammo. Ad attenderci fuori dall'aereo per salutarci c'era un anziano signore abissino che indossava un completo alquanto liso e portava una sontuosa barba patriarcale. In un curioso ma ottimo inglese si presentò come Berhane Meskel Zelelew e ci spiegò che gli era stato ordinato via radio da Addis Abeba di farci da guida e da interprete. Ci disse che lavorava per il Ministero della Cultura e aveva l'incarico di «sorvegliare le antichità di Axum». Nell'esercizio delle sue funzioni aveva aiutato gli archeologi del British Institute in East Africa, i cui scavi in alcune delle più interessanti rovine della città erano stati interrotti dalla rivoluzione del 1974¹⁴. «È così bello vedere qui altri inglesi dopo tanto tempo», esclamò quando ci fummo presentati. Salimmo su una Land Rover d'annata che portava il segno di una profonda ammaccatura e due chiari buchi da proiettile nel parabrezza anteriore. «Per fortuna nessuno è rimasto ucciso», ci rassicurò Zelelew quando gli chiedemmo spiegazioni. Ridendo nervosamente mentre uscivamo dall'aeroporto, io spiegai ciò che eravamo venuti a fare, elencai i luoghi storici che volevamo visitare e gli dissi che ero particolarmente incuriosito dalla pretesa di Axum di essere il posto dove era custodita l'Arca dell'Alleanza.

«Crede che l'Arca sia qui?» domandai.

«Sì. Certo».

«E dov'è esattamente?».

«In una cappella vicino al centro della città».

«È una cappella molto antica?».

«No. Fu il nostro ultimo imperatore a ordinarne la costruzione... nel 1965, mi pare. Prima la reliquia era rimasta per molte centinaia d'anni nel tabernacolo della vicina chiesa di Santa Maria di Sion...». Zelelew fece una pausa, poi aggiunse: «Questa materia stava molto a cuore ad Hailè Selassie... Egli era il duecentoventicinquesimo discendente diretto di Menelik, figlio della regina di Saba e di re Salomone. Fu Menelik a portare l'Arca dell'Alleanza nel nostro paese...».

Io avrei voluto visitare subito la cappella, ma Zelelew mi con-

vinse che non valeva la pena di avere tutta questa fretta: «Non vi lasceranno mai avvicinarvi all'Arca. I monaci e i cittadini di Axum la proteggono e non esiterebbero a uccidere chiunque tentasse di entrare a forza. Un uomo solo ha il permesso di entrare, ed è il monaco preposto alla sorveglianza dell'Arca. Cercheremo di contattarlo più tardi, ma adesso andiamo anzitutto a vedere il palazzo della regina di Saba». Acconsentimmo subito a questa allettante proposta. L'auto si diresse su una strada sassosa e polverosa che - se avessimo potuto percorrerla fino in fondo - ci avrebbe infine portato, attraverso i monti e le valli della catena Simien, alla città di Gonder vicino al Lago Tana, centinaia di miglia a sud-ovest del punto in cui ci trovavamo ora. In aperta campagna, però, a neanche un miglio di distanza da Axum, ci fermammo»; in lontananza si scorgeva una postazione militare fortificata che, come ci spiegò Zelelew, segnava il limite della zona controllata dalle forze governative. Scuotendo eloquentemente la testa, ci disse: «H resto del territorio è in mano al FLPT, perciò non possiamo proseguire. È un peccato. Ci sarebbero molte altre cose interessanti da vedere... Là, appena girato l'angolo della strada, ci sono le cave di granito nelle quali furono intagliate le stele. Ce n'è una che è rimasta ancora parzialmente *attaccata* alla roccia. E c'è poi una bella scultura che rappresenta una leonessa. È un'opera molto antica, che risale al periodo precedente l'avvento del cristianesimo. Ma purtroppo non possiamo arrivarci».

«Quanto è lontano, esattamente?», chiesi incuriosito.

«Molto vicino, meno di tre chilometri. Ma i militari ci fermerebbero al posto di blocco, e anche se ci lasciassero passare, verremmo poi certamente presi dai guerriglieri. In realtà sarebbe meglio che non stessimo troppo a lungo neanche qui: le vostre facce da stranieri potrebbero essere notate dai cecchini del FLPT. Potrebbero pensare che siete russi e decidere di spararvi...». Rise: «Sarebbe poco auspicabile, vero? Venite, seguitemi».

Ci fece strada nei campi a nord e ben presto ci imbattermo in quello che un tempo doveva essere stato un edificio imponente. «Questo era il *palazzo* della regina di Saba», ci annunciò Zelelew con orgoglio. «Secondo la nostra tradizione, la regina si chiamava Makeda e Axum era la capitale del suo regno. So che gli stranieri

non accettano il fatto che essa fosse etiope, ma noi ne siamo assolutamente certi».

Gli domandai se sul posto fosse mai stata compiuta una campagna archeologica che provasse la veridicità storica di queste leggende.

«Sì, alla fine degli anni Sessanta l'Istituto etiope di Archeologia effettuò alcuni scavi qui... vi partecipai anch'io».

«E scoprirono qualcosa?».

Zezelew fece una faccia scura. «Conclusero che il palazzo non era sufficientemente antico per essere stato la residenza della regina di Saba».

Quello che gli archeologi non avevano portato alla luce, e che ora noi passammo un po' di tempo a esplorare, furono le rovine di un grande edificio, molto ben costruito, con muri di pietra accuratamente fissati con malta, solide fondamenta e un grandioso sistema di scolo delle acque. Il pavimento di pietra di quello che Zezelew affermava essere la sala del trono era ancora intatto e l'esistenza di numerose impalcature per scale faceva supporre l'esistenza di almeno un piano superiore. Vi erano anche aree private adibite a bagno, concepite con una sistemazione molto sofisticata, e una cucina ben conservata in cui spiccavano due stufe in mattoni.

Dall'altra parte della strada, in un campo prospiciente il palazzo, vedemmo quindi numerose stele grossolanamente intagliate, alcune delle quali alte più di quattro metri, altre cadute e rotte in vari frammenti. La maggior parte delle stele non presentava decorazioni, ma ve n'era una, la più grande, ornata con quattro strisce orizzontali, ognuna delle quali sormontata da una serie di cerchi in rilievo. La gente del posto, ci disse Zezelew, pensava che questo primitivo obelisco indicasse la tomba della regina di Saba, anche se nessuno scavo archeologico era stato compiuto nella zona e tutto il campo era stato ora ceduto a contadini che vi coltivavano cereali per la guarnigione di Axum. Ed ecco che infatti, mentre parlavamo, vedemmo avvicinarsi due giovani contadini con un bue; l'animale venne legato a un aratro di legno e i due, incuranti dei secoli di storia che li circondavano e apparentemente indifferenti perfino alla nostra presenza, cominciarono ad arare il suolo.

Una volta finito di scattare fotografie e di prendere appunti, tornammo al centro della città e da qui ci dirigemmo di nuovo verso nord-est, fino ad arrivare a un altro complesso architettonico, situato questa volta in cima a una collina che dominava tutta la zona. Di pianta quadrata, la struttura misurava circa 60 metri per lato. Le mura, che si erano sgretolate molto tempo prima, davano l'impressione di essere state progettate in modo da formare, agli angoli, quattro torri - forse proprio quelle torri di cui aveva parlato, nel VI secolo, il monaco Cosma, descrivendole come ornate da unicorni di ottone.

Zezelew ci fece quindi scendere lungo ripidi scalini di pietra, alla fine dei quali ci trovammo in un groviglio di gallerie e locali sotterranei delimitati da blocchi di granito incastrati con grande precisione gli uni negli altri senza che vi fosse neanche un po' di malta a chiudere le fessure. La tradizione locale, disse, identificava questo recinto freddo e scuro con la famosa tesoreria dell'imperatore Kaleb (514-542 d.C), usata anche da suo figlio Gebre-Maskal. Con l'aiuto di una torcia elettrica vedemmo all'interno della stanza i grandi scrigni di pietra che, si dice, contenevano un tempo immense ricchezze in oro e perle¹⁵. Altri locali, non ancora portati alla luce, si estendevano verso la collina, nascosti dietro spessi muri di granito.

Lasciammo infine la fortezza sulla cima della collina e ce ne tornammo verso il centro di Axum attraverso una strada sassosa. Quasi alla fine della discesa, alla nostra sinistra, ci fermammo per fotografare un enorme serbatoio a cielo aperto per la raccolta dell'acqua, scavato all'interno del granito rosso che formava il fianco della collina; a questa grande cisterna si arrivava per mezzo di una scalinata grossolanamente intagliata nella roccia. Conosciuta come Mai Shum, la costruzione ci sembrò molto antica - un'impressione che Zezelew ci confermò quando ci disse che essa costituiva originariamente una sorta di vasca da bagno a disposizione della regina di Saba per i suoi momenti di relax: «Almeno così crede il nostro popolo. Con l'avvento del cristianesimo è stata usata come fonte battesimale per festeggiare la Santa Epifania, che noi chiamiamo *Timkat*. E naturalmente i contadini vengono ancora qui ogni giorno ad attingere acqua». E quasi a

confermare le sue parole ci indicò col dito un gruppo di donne con dei recipienti vuoti sulla testa che scendevano con molta attenzione le scale modellate dal tempo.

A questo punto, senza che nessuno di noi se ne fosse accorto, era ormai passata da un bel pezzo la metà del pomeriggio e Zelelew cominciò a metterci fretta, ricordandoci che dovevamo tornare ad Asmara all'alba del giorno seguente e avevamo ancora tante cose da vedere.

La nostra prossima destinazione era molto vicina, il cosiddetto «Parco delle Stele» - sicuramente il fulcro dell'interesse archeologico di Axum. Qui potemmo vedere e fotografare una serie di enormi obelischi fatti di lastre di duro granito. IL più imponente era chiaramente ciò che restava di una enorme stele che, si diceva, era caduta a terra più di mille, anni prima: in origine essa era alta oltre 33 metri e certamente dominava tutta la zona. Ricordai di aver letto sull'aereo che il suo peso stimato era superiore a 500 tonnellate. Si riteneva che quell'obelisco fosse la più grande costruzione singola in pietra che fosse mai stata eretta nel mondo antico.

Questa stele caduta era stata costruita per rappresentare, fin nei minimi dettagli, un edificio alto e snello di tredici piani, ciascuno dei quali adornato da elaborate figure di finestre e da altri elementi; ogni piano era separato dagli altri da una serie di travi di valore simbolico. Alla base era chiaramente visibile una falsa porta completa di battente e chiusura, tutto perfettamente intagliato nella pietra.

Un altro obelisco caduto, ma molto più piccolo e non lesionato, era stato rubato, ci disse Zelelew, durante l'occupazione italiana del 1935-41, trasportato a Roma con grande difficoltà e risistemato vicino all'Arco di Costantino. Poiché però era anch'esso riccamente inciso, e perciò di grande valore artistico, il governo etiope stava trattando per la sua restituzione. Era già una fortuna, comunque, che un terzo monolito decorato fosse ancora al suo posto nel «Parco delle Stele».

Si trattava, come ci indicò con gesto elegante la nostra guida, di un obelisco in pietra, alto più di venti metri, che terminava con un blocco curvato a forma di mezza luna. Ci avvicinammo per

esaminarlo bene e scoprimmo che, come il suo vicino, anch'esso voleva raffigurare una struttura architettonica convenzionale, in questo caso un edificio a nove piani più o meno simile a un castello. Anche qui la decorazione principale della facciata era costituita da schemi di finestre e da travi di legno che dovevano essere state inserite orizzontalmente nelle mura. Gli intervalli tra un piano e l'altro erano delimitati da file di simbolici ceppi di legno e l'insieme era ulteriormente arricchito dalla presenza di una falsa porta.

Intorno a questo raffinato monumento si trovavano parecchie altre stele di altezza varia, tutte senza dubbio frutto di una prospera cultura, progredita e ben organizzata. In nessun altro luogo dell'Africa subsahariana erano mai stati costruiti edifici lontanamente paragonabili a questi e, proprio per questo, Axum era un mistero - non si conoscevano i suoi precursori, né le sue fonti di ispirazione.

La cappella del santuario

Dall'altra parte della strada, proprio di fronte al «Parco delle Stele», vi era un grande complesso cintato da mura, al cui interno si trovavano due chiese, una antica, l'altra molto più recente. Entrambe, ci disse Zelelew, erano dedicate a Santa Maria di Sion. La più nuova, della quale si vedeva la volta a cupola e l'alto campanile, era stata costruita da Hailè Selassie negli anni Sessanta. L'altra risaliva invece alla metà del xvn secolo e la sua costruzione era stata ordinata dall'Imperatore Fasilidas - il quale, come molti altri monarchi etiopi prima e dopo di lui, era stato incoronato ad Axum e venerava la città sacra pur avendo fissato altrove la sua capitale.

La moderna e pretenziosa cattedrale di Hailè Selassie ci apparve fin dall'inizio brutta e poco interessante. Fummo subito attratti, invece, da quella di Fasilidas, che, con i suoi merli e torrette, ci sembrava «metà chiesa di Dio, metà castello» - e perciò perfettamente in linea con l'antica tradizione etiope in base alla quale la distinzione tra clero e ceto militare era spesso piuttosto sfumata.

Nell'interno, debolmente illuminato, riuscii a individuare parecchi affreschi interessanti, uno dei quali raffigurava, la vita di Maria, un altro la crocifissione e la risurrezione di Cristo e un terzo la leggenda di San Yared, considerato l'inventore della particolare musica da chiesa tipica dell'Etiopia. Sbiadita dal tempo, quest'ultima opera raffigurava Yared nell'atto di esibirsi davanti al re Gebre-Maskal. Il santo aveva un piede ferito dalla lancia sfuggita dalla mano del re, ma entrambi gli uomini erano talmente incantati dalla musica del sistro e del tamburo che nessuno dei due se ne era accorto.

Non lontano dalla vecchia chiesa vi erano le rovine di un edificio che un tempo doveva essere stato molto esteso, ma che adesso era limitato a poco più delle sue robuste fondamenta. Si trattava, ci disse Zelelew, dei resti della *originaria*- chiesa di Santa Maria di Sion, eretta nel IV secolo d.C. quando il regno assunita si era convertito al cristianesimo. Circa 1200 anni dopo, nel 1535, la chiesa fu rasa al suolo dall'invasore Ahmed Gragn («H mancino»), un fanatico "musulmano le cui armate, provenienti da est, dalla città di Harar, devastarono il Corno d'Africa minacciando la completa estinzione della cristianità etiope.

Poco prima della sua distruzione, questa «prima Santa Maria» - come la chiamava Zelelew - fu visitata da un monaco portoghese di nome Frandsco Alvarez. Più tardi lessi la descrizione che egli aveva fatto della chiesa - l'unica giunta fino a noi:

E molto grande e ha cinque navate piuttosto larghe e molto lunghe, tutte con un soffitto a volta riccamente affrescato, come le pareti; ha anche un coro, secondo il nostro costume... Questa nobile chiesa ha un perimetro molto ampio, è pavimentata in pietra, dello stesso tipo delle lapidi funerarie, e possiede delle pareti molto solide, circondate a loro volta da un altro muro di cinta, come le mura di una città¹⁶.

Zelelew ci disse che l'inizio dei lavori di costruzione della «prima Santa Maria» datavano al 372 d.C.¹⁷, il che significava che questa era probabilmente la prima chiesa cristiana dell'Africa sub-sahariana. Strutturata come una grande basilica a cinque navate, fu considerata, fin dalla sua inaugurazione, come il luogo più sacro di tutta l'Etiopia. E questo perché era stata costruita

Quando Alvarez visitò Santa Maria attorno al 1520 - diventando così il primo europeo a documentare la versione etiope della leggenda della regina di Saba e della nascita del suo unico figlio Menelik¹⁸ - l'Arca si trovava ancora nel tabernacolo dell'antica chiesa. Ma non vi rimase per molto. Nel decennio successivo, con l'esercito invasore di Ahmed Gragh che si avvicinava sempre più, la sacra reliquia fu spostata «in un altro luogo più sicuro» (Zezelew non sapeva dove): in tal modo essa sfuggì alla distruzione e al saccheggio di Axum operato dai musulmani nel 1535.

Fu proprio nella cappella di Hailè Selassie che il monaco guardiano mi raccontò la sua stupefacente storia sull'Arca, avvertendomi che essa era «potente».

Il guardiano si irrigidì e sembrò mettersi sul chi vive. Ci fu una pausa. Quindi il monaco sorrise e mi chiese: «Hai visto le stele?».

«E come pensi che siano state costruite?».

«Fu utilizzata l'Arca», bisbigliò cupamente il monaco, «l'Arca e il fuoco celestiale. Da soli gli uomini non avrebbero mai potuto compiere opere di questo genere».

CAPITOLO. I-L'INIZIAZIONE 27

vi era qualche possibilità che la regina di Saba fosse stata effettivamente un monarca etiope. E se anche lo fosse stata, avrebbe essa davvero potuto compiere il suo viaggio fino a Israele al tempo di Salomone - circa tremila anni fa? E concepire con lui un figlio di nome Menelik? E soprattutto, questo figlio avrebbe davvero potuto, in gioventù, viaggiare fino a Gerusalemme, trascorrere un anno alla corte di suo padre e poi ritornare ad Axum con l'Arca dell'Alleanza?

Capitolo Secondo LA DISILLUSIONE

Domande come quelle che dovevo necessariamente porre per valutare la pretesa di Axum di costituire il luogo dove era custodita l'Arca dell'Alleanza non erano molto ben viste ad Addis Abeba nel 1983. Si respirava ancora nell'aria un certo grado di sciovinismo rivoluzionario, a meno di nove anni di distanza dalla caduta di Hailè Selassìè (e a meno di otto anni da quando questi era stato soffocato con un cuscino dall'uomo che aveva organizzato il suo rovesciamento, il tenente colonnello Menghistu Hailè Mariam). Ad ogni angolo si toccavano con mano sentimenti come il sospetto, l'odio e la paura feroce: il popolo non aveva certo dimenticato il periodo alla fine degli anni Settanta, quando le armate di Menghistu avevano scatenato il «terrore rosso» contro coloro che cercavano di restaurare la monarchia. Gli squadroni della morte pagati dallo stato giravano per le strade strappando i sospettati dalle loro case e uccidendoli sul posto. E le famiglie delle vittime di queste atroci epurazioni dovevano anche rimborsare il costo delle pallottole utilizzate per uccidere i loro congiunti prima di poter riavere i corpi per la sepoltura.

Era proprio nel clima emotivo fomentato da queste atrocità che io fui costretto a muovere i primi passi delle mie ricerche su una materia che aveva espliciti legami con l'ultimo imperatore d'Etiopia e con la dinastia di Salomone alla quale egli apparteneva. E quanto stretti fossero in realtà questi legami lo capii fino in fondo quando un amico mi passò una copia in *samizdat* di un documento stilato nel periodo in cui Hailè Selassìè godeva di

un potere e di una popolarità incondizionata - la Costituzione emendata del 1955. Modificata con lo scopo di «abituarne ogni cittadino dell'Etiopia moderna a prendere parte alla direzione di ogni settore dello stato» e a «partecipare al grande compito che i sovrani etiopi hanno dovuto compiere da soli in passato», questo importante documento legislativo conteneva comunque le seguenti parole, che suonavano come una inequivocabile conferma dell'antico diritto divino della monarchia a governare:

La dignità imperiale rimarrà per sempre legata alla linea di Hailè Selassie I, che discende senza interruzione dalla dinastia di Menelik I, figlio della regina d'Etiopia, la regina di Saba, e del re Salomone di Gerusalemme... Per grazia del suo sangue imperiale, e della consacrazione che ha ricevuto, la persona dell'imperatore è sacra, la sua dignità inviolabile e il suo potere indiscutibile¹.

Compresi subito che Zelelew, la nostra guida di Axum, aveva ragione in almeno una delle cose che ci aveva detto: l'imperatore si considerava effettivamente il duecentoventicinquesimo discendente diretto di Menelik. Inoltre, erano veramente poche le persone che, tra quelle che avevo interrogato - compresi gli elementi più rivoluzionari - mettevano seriamente in dubbio la discendenza sacra della dinastia salomonica. Anzi, circolavano voci secondo le quali lo stesso presidente Menghistu aveva sfilato l'anello di Salomone dal dito del cadavere di Hailè Selassie e lo portava ora sul dito medio - come se, con questo artificio, avesse davvero potuto prendere su di sé un po' del carisma e dei poteri magici di cui si diceva dotato il suo predecessore.

Queste voci e queste dicerie erano abbastanza interessanti, ma certo non appagavano il mio desiderio di informazioni certe sull'Arca dell'Alleanza e sul suo mistico legame con la deposta «linea di Hailè Selassie I». Il problema era che la maggior parte degli etiopi con cui ero in contatto erano troppo terrorizzati per dirmi ciò che sapevano e si chiudevano a riccio ogni volta che nominavo l'Arca, l'imperatore precedente, o qualunque altra cosa che avesse a che fare con il periodo pre-rivoluzionario e che potesse anche lontanamente essere interpretata come sediziosa. Eiuscui perciò a fare qualche passo avanti nella mia ricerca

solo quando arrivò ad Addis Abeba un eminente collega dall'Inghilterra, il Professor Kichard Pankhurst, che io stesso avevo invitato a unirsi a me come coautore del libro che stavo preparando per il governo.

Nipote della famosa suffragetta inglese Emmeline Pankhurst, e figlio di Sylvia Pankhurst - che aveva eroicamente combattuto nella resistenza abissina durante l'occupazione italiana degli anni Trenta - Kichard era, ed è tuttora, il maggiore storico dell'Etiopia. Al tempo dell'imperatore Hailè Selassie aveva fondato l'Istituto di studi etiopi presso l'Università di Addis Abeba, punto di riferimento internazionale per gli studiosi della materia. Poco dopo la rivoluzione del 1974 aveva lasciato il paese con la sua famiglia, ma ora era ansioso di tornare ad occuparsene; il progetto del nostro libro, quindi, lo aveva subito entusiasmato e perciò aveva deciso di allontanarsi per qualche giorno dal suo lavoro presso la Royal Asiatic Society di Londra per venire a discutere con me la nostra collaborazione al testo.

Alto ma piuttosto curvo, Pankhurst, che stava per raggiungere la sessantina, aveva un modo di fare timido, sembrava quasi che chiedesse continuamente scusa, eppure, come avevo scoperto tempo addietro, queste sue maniere nascondevano una grande fiducia in se stesso e uno spiccato senso dell'umorismo. Egli aveva una profonda conoscenza della storia dell'Etiopia e uno dei primi argomenti che volli discutere con lui fu proprio l'Arca dell'Alleanza e la tradizione un po' traballante secondo la quale essa sarebbe stata ora custodita ad Axum. Credeva davvero che questa leggenda potesse avere un fondamento storico?

Egli rispose che la storia di Salomone e della regina di Saba che io avevo sentito nella città sacra aveva una tradizione antica in Etiopia. Ve ne erano molte versioni, orali e scritte. Tra queste ultime, la più antica giunta fino a noi era contenuta in un manoscritto del xni secolo conosciuto come *Kebra Nagast*, che era oggetto di grande venerazione e che, secondo molti etiopi, diceva «la verità, solo la verità, nient'altro che la verità». Come storico, tuttavia, egli non poteva accettare questa versione, soprattutto perché sembrava ormai accertato che il regno della regina di Saba si trovava in Arabia e non in Etiopia. Eppure, Pankhurst

non se la sentiva di liquidare del tutto la possibilità che la leggenda contenesse «qualche scintilla di veridicità». Vi erano effettivamente stati dei contatti, peraltro ben documentati, tra Etiopia e Gerusalemme nell'antichità (anche se in un'epoca non tanto remota come quella di Salomone) e non vi era dubbio che la cultura etiope contenesse un forte «odore» di giudaismo. Ne è prova la presenza nel paese di un gruppo di ebrei indigeni - chiamati *falasha* - che vivevano sui monti Simien a sud di Axum e lungo le sponde del Lago Tana. Vi erano inoltre delle usanze assai diffuse (molte delle quali in comune tra i cristiani abissini e i loro vicini *falasha*) che fornivano una prova, per lo meno a livello locale, di antichi legami con la civiltà giudaica. Queste usanze comprendevano la circoncisione, prescrizioni alimentari molto simili a quelle indicate nel libro del Levitico e la pratica (tuttora seguita da alcune comunità rurali isolate) di celebrare il *sabbath* di sabato invece che di domenica.

Io avevo già sentito parlare dei *falasha* e avevo chiesto (ma non ancora ottenuto) il permesso ufficiale di visitare e fotografare almeno uno dei loro villaggi nel nostro prossimo viaggio - che ci avrebbe condotto al Lago Tana e da lì verso nord, alla città di Gonder e, auspicabilmente, ai monti Simien. Tuttavia sapevo ben poco dei cosiddetti «ebrei neri d'Etiopia» e chiesi a Eichard di darmi maggiori informazioni.

Egli mi disse che, quanto ad aspetto fisico, essi non erano molto diversi dagli altri abitanti delle montagne abissine. Anche la loro lingua madre era indigena: si trattava di un dialetto della lingua *agaw*, che, sebbene oggi stia rapidamente soccombendo di fronte a *SHamarico*, la *lingua franca* nazionale, era un tempo parlata in tutte le province settentrionali. In poche parole, l'unico vero segno distintivo dei *falasha* era la loro religione, cioè quella ebraica, anche se di carattere molto arcaico e idiosincratico. Il fatto che essi seguissero usanze antiche, abbandonate altrove da lungo tempo, aveva portato molti visitatori romantici e impressionabili a definirli «la tribù perduta di Israele». E nell'ultimo decennio questo concetto aveva ricevuto la benedizione dei rabbini capi di Gerusalemme, che avevano inequivocabilmente definito i *falasha* come ebrei - uno status che consentiva

loro di accedere alla cittadinanza di Israele in base alla Legge del ritorno.

Mi venne a questo punto da chiedere dove avevano avuto origine i falasha e in che modo avevano finito per divenire una sacca ebraica nel bel mezzo dell'Etiopia, a più di tremila chilometri da Israele. Richard ammise che non era facile rispondere a queste domande. Secondo la versione più accreditata tra gli studiosi, un certo numero di ebrei erano emigrati in Abissinia dall'Arabia sud occidentale nel I e n secolo d.C. e avevano in seguito convertito alla loro fede una parte della popolazione locale; i falasha erano considerati i discendenti di questi convertiti. Era vero, inoltre, che una consistente comunità ebraica si era stabilita nello Yemen per sfuggire alla persecuzione attuata dai romani in Palestina nel I secolo d.C. - era perciò teoricamente possibile che alcuni missionari e commercianti avessero attraversato il Mar Rosso tramite lo stretto di Bab-el-Mandeb e fossero penetrati in Etiopia. Tuttavia egli non aveva notizia di alcuna prova storica che confermasse queste supposizioni.

Ma che cosa ne dicevano gli stessi falasha?

Richard sorrise: «Dicono di discendere dal re Salomone, naturalmente... La loro leggenda è più o meno la stessa di quella cristiana, ma un po' più elaborata. Se ricordo bene, essi affermano che Salomone non rese madre solo la regina di Saba, ma anche la sua ancella concependo dunque non soltanto Menelik, ma anche un fratellastro che fondò la dinastia dei re dei falasha. Tutti gli altri ebrei d'Etiopia sarebbero i discendenti delle guardie del corpo dei figli primogeniti degli anziani di Israele che accompagnarono Menelik con l'Arca dell'Alleanza».

«E pensi che vi sia qualche effettiva possibilità che le cose siano andate effettivamente così - voglio dire che l'Arca sia stata davvero rubata dal Tempio di Salomone a Gerusalemme e portata ad Axum?».

Richard fece una smorfia: «Francamente no. Non credo che vi sia alcuna possibilità in questo senso. È un dato di fatto, tra l'altro, che Axum non esisteva neanche nel periodo in cui ciò sarebbe accaduto. Non c'era proprio... Guarda, Salomone morì - non so esattamente quando, ma deve essere stato attorno al 940 o 930 a.C.

Se Menelik era davvero suo figlio, deve aver portato l'Arca ad Axum in quegli anni, forse anche dieci o quindici anni prima. Ma questo non è assolutamente possibile, poiché, vedi, la fondazione di Axum risale almeno al III secolo a.C., forse addirittura al II - in altre parole circa sette o otto secoli *dopo* il presunto furto dell'Arca».

«Beh, questo mette la parola fine a tutta la storia, non ti pare?».

«Sì - anche se non si può escludere che l'Arca sia stata portata in qualche altro posto dell'Etiopia e che questo sia poi stato confuso con Axum nelle varie tradizioni manoscritte. Vi sono però molte altre lacune e anacronismi nella leggenda ed è per questo che nessuno storico o archeologo degno di questo nome si è mai preso la briga di sprecare del tempo a fare ricerche in questo senso... E tuttavia non tutto ciò che i falasha dicono di se stessi è pura fantasia e alcuni aspetti delle loro origini meriterebbero ulteriori indagini».

«Che cosa, per esempio?».

«L'esistenza, di cui ti ho già parlato, di una dinastia di re ebrei in Etiopia... Se andiamo indietro, diciamo, al XV e XVI secolo d.C., troviamo molte prove a suffragio di questa teoria - ed è probabile che essi avessero un ordinamento monarchico fin da molto prima di allora. In effetti, è fuori dubbio che gli ebrei fossero un tempo una forza con cui si dovevano fare i conti, in questo paese: in alcuni casi arrivarono perfino a combattere, e vincere, guerre contro i governanti cristiani per salvaguardare la loro indipendenza. Ma nel corso degli anni essi gradualmente si indebolirono fin quasi a scomparire. Sappiamo che il loro numero si ridusse enormemente tra il XV e il XVIII secolo, e che purtroppo da allora il loro declino è proseguito senza interruzione. Oggi, probabilmente, ne sono rimasti non più di ventimila, la maggior parte dei quali sta cercando di raggiungere Israele».

Kichard e io lavorammo insieme ad Addis Abeba per i successivi tre giorni durante i quali le sue precise e dettagliate informazioni mi aprirono gli occhi su molti aspetti della cultura e della storia etiopica. Poi egli se ne tornò a Londra e Carol, Duncan e io cominciammo il viaggio che ci avrebbe portato al Lago Tana, a Gonder e ai monti Simien.

I tabot: copie dell'Arca

NelTuscire da Addis Abeba a bordo della Toyota Landcruiser sforacchiata che il governo ci aveva fornito per facilitarci il lavoro, cominciammo a salire sul fianco del Monte Entoto, coperto da immense foreste di eucalipto, e quindi proseguimmo verso nord-ovest per chilometri e chilometri, attraversando altopiani ventosi e lande deserte.

A Debra Libanos (il nome significa «Monte Libano»), ci fermammo per fotografare una chiesa del xvi secolo dove migliaia di pellegrini si erano radunati per celebrare là vita e i miracoli di Tekla Haimanot, un famoso santo etiope. Vedemmo uomini e donne di solito timidi e riservati spogliarsi di tutti i loro abiti per fare il bagno nudi in una sorgente d'acqua sacra. Preda del loro stesso fervore religioso, essi sembravano rapiti, in trance, lontani dal mondo.

Ancora più a nord attraversammo la spettacolare gola del Nilo Blu e giungemmo infine a Bahar Dar, una cittadina all'estremità meridionale del Lago Tana, il grande lago interno dell'Etiopia. Qui passammo diversi giorni gironzolando avanti e indietro sulle acque orlate di canne di giunco a bordo di una grande scialuppa a motore che l'autorità marittima ci aveva messo a disposizione. Visitammo alcuni dei venti monasteri sparsi sulle numerose isole del lago e fotografammo le loro meravigliose collezioni di vecchi manoscritti miniati, quadri e affreschi a soggetto religioso. Grazie alla loro posizione isolata, ci venne spiegato, questi monasteri erano stati spesso usati, in tempi di turbolenza politica, come luoghi di sicurezza per conservare tesori artistici e reliquie sacre provenienti da ogni parte del paese. Ma il loro fine era soprattutto quello di offrire pace e solitudine a coloro che vi vivevano. Un monaco mi disse che non lasciava la sua piccola isola da 25 anni, e che non aveva alcuna intenzione di farlo in futuro. «Solo relegandomi così ho potuto raggiungere la vera felicità. In ogni giorno della mia vita sono stato fedele a Dio e lo sarò fino alla morte. Ho tagliato i ponti con la vita del mondo e sono libero dalle sue distrazioni». Ogni comunità monastica aveva la sua chiesa - e questi edifici, di solito a pianta circolare invece che

rettangolare - erano spesso molto antichi. Lo schema tipico prevedeva un corridoio esterno, aperto ai lati ma coperto in alto da un tetto, poi due strutture circolari concentriche: il *k'ane mahlet*, riccamente affrescato, e il *keddest*, usato per la comunione; quest'ultimo a sua volta conteneva un nucleo centrale cinto di mura (il *mak'das*) al cui interno si trovava il tabernacolo.

Io avevo già visitato molte chiese etiopi, ma quelle sul Lago Tana furono le prime nelle quali cominciai ad avere un'idea del significato del tabernacolo. Scoprii che ognuno di questi vani sacri più interni - in cui solo i sacerdoti più vecchi potevano entrare - conteneva un oggetto considerato immensamente sacro. Nel monastero di Kebran Gabriel, risalente al XIV secolo, domandai, con l'aiuto dell'interprete fornitoci dal governo, quale fosse l'oggetto sacro ivi custodito.

«E il *tabot*», rispose il mio interlocutore, il novantenne Abba Hailè Mariam.

La parola mi suonava familiare e, dopo aver riflettuto un attimo, ricordai di averla sentita ad Axum mentre ero seduto nella cappella del santuario a parlare con il monaco guardiano: si trattava del nome etiope dell'Arca dell'Alleanza.

«Che cosa intende con *tabot*?», chiesi al nostro interprete.

«Intende l'Arca dell'Alleanza? Eravamo proprio ad Axum un paio di settimane fa e sentimmo dire che l'Arca si trovava là...». Mi interruppi, sopraffatto dalla confusione, e poi ripresi con un po' di sconforto: «Non riesco proprio a capire come possa essere anche qui». Ne seguì una lunga discussione, nella quale vennero coinvolti anche vari altri monaci. Per un po' persi le speranze di riuscire a ottenere qualche valida informazione da persone che, ritirate e silenziose fino a un momento prima, erano ora divenute garrule e pronte ad accapigliarsi nella discussione. Alla fine, però, dopo che ebbi compiuto vari altri tentativi sottoponendo a un lavoro intensivo l'interprete, cominciò a emergere un quadro chiaro della faccenda.

Ogni chiesa ortodossa d'Etiopia, credetti di capire, aveva il suo tabernacolo, e in ognuno di essi vi era un *tabot*. Ma nessuno di questi oggetti aveva alcuna pretesa di rappresentare la vera Arca dell'Alleanza. L'unica vera Arca, conosciuta come *Tabota*

Zion, era stata davvero portata da Menelik in Etiopia al tempo di Salomone e ora era custodita nella cappella del santuario ad Axum. Tutti gli altri esemplari sparsi in lungo e in largo per il paese non erano che copie del sacro e inviolabile originale.

E tuttavia queste copie erano importanti, anzi molto importanti. Da quanto ebbi modo di capire, avevano un valore simbolico molto profondo: rappresentavano la pienezza dell'intangibile nozione di santità. Come mi spiegò pazientemente Abba Hailè Mariam durante il nostro colloquio a Kebran Gabriel: «Sono i *tabot*, più che le chiese in cui vengono conservati, a essere considerati sacri; senza un *tabot* nel suo cuore, nel tabernacolo, una chiesa non è che un guscio vuoto - un edificio morto che non ha più valore o significato di qualunque altro».

Gli ebrei neri di Etiopia

Completato il lavoro nei monasteri delle isole, tornammo a Bahar Dar e da lì ci dirigemmo verso nord, costeggiando la sponda orientale del Lago Tana, fino alla città di Gonder - fondata nel XVII secolo da Fasilidas, lo stesso imperatore che aveva ricostruito la chiesa di Santa Maria di Sion ad Axum. Durante il viaggio ebbi il tempo di ripensare alla tradizione del *tabot* che avevo appena sentito.

Era quanto meno curioso e strano, pensai, che i cristiani di Etiopia attribuissero tanta importanza all'Arca dell'Alleanza da sentire il bisogno di piazzarne copie in ogni singola chiesa. L'Arca, dopo tutto, era una reliquia *pre cristiana* e non aveva assolutamente niente a che vedere con gli insegnamenti di Gesù. Perciò, che storia era questa?

Cominciai allora a rivalutare la tradizione assunta concernente la regina di Saba, il re Salomone e il loro figlio Menelik: forse c'era davvero qualcosa di vero in tutto ciò. Mi incuriosiva anche la presenza nel paese di ebrei neri indigeni, le cui origini sembravano avvolte nel mistero: questo elemento poteva, almeno così mi sembrava, legarsi in qualche modo alla leggenda. Divenni dunque sempre più impaziente di visitare gli insediamenti falasha

che sapevo che avremmo incontrato nella tappa successiva del nostro viaggio. Prima che lasciassimo Gonder, però, un ufficiale anziano ci intimò di non cercare di intervistare o fotografare nessun ebreo etiope. Io rimasi estremamente deluso da questo divieto, e ancora più deluso - e arrabbiato - divenni quando il nostro interprete e guida ufficiale ce ne spiegò il motivo. Con una gran faccia tosta egli mi disse: «Quest'anno la posizione del nostro governo in materia è che i falasha non esistono. E se non esistono, è chiaro che non potete parlare con loro né fotografarli... Sarebbe una contraddizione».

Non erano passati dieci minuti da quando eravamo usciti dalla città, quando vidi in lontananza una stella di Davide posta in cima a una capanna in un piccolo villaggio a lato della strada. «Senti, Balcha», dissi all'interprete, «quella è una casa falasha, vero?».

Balcha era un uomo intelligente, sensibile e molto colto, che aveva passato parecchi anni negli Stati Uniti: era davvero sprecato per il lavoro che stava facendo adesso per il governo. Naturalmente non approvava affatto i lunatici editti dei burocrati di Addis Abeba, e anzi era contrario a qualsiasi forma di segretezza. Poiché avevamo già oltrepassato il villaggio falasha, io insistetti affinché ci lasciasse tornare indietro.

Mi lanciò un'occhiata sconsolata: «Davvero, è molto difficile. Non sappiamo mai da un giorno all'altro la posizione che prenderanno i nostri capi... Verso la fine dell'anno scorso portai una troupe cinematografica canadese proprio in quel villaggio... erano tutti molto interessati agli ebrei e avevano il permesso ufficiale di fare tutto ciò che volevano. E così, frugarono e si informarono facendo un sacco di domande sulla libertà religiosa, la persecuzione politica, ecc. - e naturalmente io dovetti tradurre tutto. Dopodiché fui arrestato dalla polizia e rimasi in carcere per alcune settimane, con l'accusa di aver favorito la propaganda contro lo stato. E adesso, volete che questo mi succeda di nuovo?».

«No, naturalmente no. Ma sono certo che non vi saranno problemi. Voglio dire, noi stiamo lavorando *per* il governo, stiamo cercando di mettere a punto un libro valido sui popoli e le culture di questo paese. Non ti pare che vi sia una grande differenza?».

«Non necessariamente. L'anno scorso, quando venni qui con la troupe, i falasha ufficialmente esistevano - il governo non si rifiutava di riconoscerli. Quest'anno invece in Etiopia non ci devono essere ebrei, perciò credo che se vi portassi in uno dei loro paesi finirei per passare un guaio».

Dovetti ammettere che il ragionamento di Balena non faceva una grinza. E mentre passavamo in auto su strade di montagna sempre più scoscese, gli chiesi di spiegarmi - se poteva - la posizione ufficiale del governo sulla questione.

Uno dei problemi, egli rispose, era che la maggior parte dei capi di Addis Abeba apparteneva al gruppo etnico dominante degli amhara. I falasha vivevano soprattutto nelle province di Gonder e Gojjam - entrambe roccaforti amhara - e perciò tra i due popoli si era instaurata una certa tensione. Occasionalmente, in passato, si erano verificati dei veri e propri massacri e delle pesanti persecuzioni economiche, e gli ebrei erano ancora oggi guardati dall'alto in basso e disprezzati dai loro vicini amhara. Dopo la rivoluzione erano stati fatti alcuni passi per migliorare la situazione, ma molti membri dell'élite dominante erano ancora afflitti da un senso di colpa collettivo su tutta questa faccenda e non volevano che gli stranieri vi «ficcassero il naso». A partire dall'inizio degli anni Ottanta, poi, questo ufficiale atteggiamento di paranoia collettiva venne fortemente acuito dalla posizione decisamente antigovernativa presa dagli ebrei americani e inglesi che erano venuti qui in visita: essi avevano espresso apertamente e a gran voce una certa preoccupazione sulla condizione dei falasha e questo, ci spiegò Balcha, era stato preso come un'indebita ingerenza negli affari interni dell'Etiopia.

Dal seguito del discorso, poi, capii che erano in gioco anche altre e più complesse considerazioni. Abbassando istintivamente la voce - anche se il conducente della nostra auto non parlava inglese - Balcha precisò che Addis Abeba era la sede dell'Organizzazione dell'Unità Africana e che l'Etiopia aveva deciso, insieme ad altri stati africani, di interrompere le relazioni diplomatiche con Israele dopo la guerra arabo-israeliana. Il fatto era, però, che permanevano dei legami clandestini tra i due paesi: anzi, gli israeliani fornivano tuttora al regime un certo grado di as-

sistenza militare. In cambio di questo aiuto, le autorità consentivano che alcune centinaia di falasha emigrassero ogni anno in Israele. Il problema era che ve ne erano molte altre migliaia che ruggivano illegalmente passando clandestinamente il confine e raccogliendosi nei campi profughi del Sudan, da dove speravano di poter prendere un aereo per Tei Aviv.

Tutto questo intrigo aveva creato una situazione estremamente delicata. Da una parte il governo temeva che prima o poi venisse alla luce lo scambio armi-emigranti, e questo lo avrebbe messo in una condizione non poco imbarazzante nei confronti dell'Organizzazione per l'Unità Africana. Dall'altra parte vi era un risentimento reale per il fatto che tanti cittadini etiopi venissero attirati nei campi profughi di un paese vicino e non del tutto amico: questo fatto poteva creare la sensazione che lo stato maggiore di Addis Abeba non avesse più il pieno controllo della situazione - il che era vero, ma ovviamente non si doveva sapere.

Nei successivi tre giorni ebbi poco tempo per continuare a occuparmi della questione dei falasha. Il nostro viaggio ci aveva ormai condotto al cuore dei monti Simien - un'immensa regione afro-alpina, che si trova tutta a un'altezza superiore a 1.800 metri sul livello del mare, con picchi che raggiungono frequentemente i 2.700 metri e che non di rado sfiorano i 4.000. La cima più alta della catena, il Monte Ras Dashen la cui vetta è perennemente coperta di neve, con i suoi 4.500 metri, è il monte più alto dell'Etiopia e il quarto di tutta l'Africa.

A un'altitudine di 3.000 metri allestii il campo base per la nostra attività di fotografia e di ricerca; poiché però di notte rischiavamo il congelamento, dovevamo tenere sempre acceso una grande fuoco. La mattina, invece, quando le nebbie dell'alba si dissolvevano sotto i raggi del sole, un piacevole tepore invadeva l'aria e tutto attorno a noi si aprivano squarci mozzafiato di un paesaggio surreale, frutto di un'antica attività sismica seguita da milioni di anni di erosione: un paesaggio fatto di terre interrotte da strette fenditure e profonde vallate, e dominato, qua e là, da isolate rocce sporgenti.

Nelle nostre camminate arrivavamo spesso a un'altitudine di 3.600 metri e oltre, in lande sperdute e disabitate. Più in bas-

so, invece, vedevamo spesso segni della presenza umana: prati adibiti a pascolo per il bestiame, terrazzamenti, sul crinale delle colline suddivisi nelle varie colture di cereali. Vedendo queste piccole e ordinate fattorie, ebbi la sensazione di trovarmi davanti a un modello molto antico di vita agricola e di cultura contadina, rimasto probabilmente immutato nell'ultimo secolo, forse addirittura nell'ultimo millennio.

Vi erano anche alcune comunità falasha - che, su insistenza di Balcha, evitammo accuratamente. La maggioranza della popolazione, invece, era costituita da amhara che non vivevano in paesi, ma in piccoli gruppi di casolari - in genere sei, o anche meno - ognuno dei quali era di solito abitato da un'unica, grande famiglia. La casa tipica era una struttura circolare con mura a cannicciata ricoperte di argilla, o talvolta di pietra, e con tetti conici coperti di paglia sostenuti al centro da pali di legno.

I contadini che incontrammo e con cui ci fermammo a parlare erano poveri, in alcuni casi molto poveri, e la loro vita era chiaramente regolata dalle ferree leggi della terra e delle stagioni. E tuttavia essi erano animati da una grande dignità e fierezza, che derivava, come ci disse Balcha, dalla consapevolezza di appartenere a una «stirpe padrona». Per più di 700 anni, infatti, dal 1270 alla caduta dell'imperatore Hailè Selassie nel 1974, tutti i governanti dell'Etiopia, ad eccezione di uno, erano stati amhara, ed era la loro lingua, l'amarico, che era stata adottata come lingua ufficiale del paese.

Inevitabilmente, quindi, la cultura amhara - che si esprimeva soprattutto attraverso una quasi universale adesione alla fede cristiana - era largamente maggioritaria. Nei secoli precedenti, intere tribù e popolazioni erano state «amharizzate» e questo processo continuava tuttora in molte parti dell'Etiopia. In questa situazione, concluse Balcha, era quasi un miracolo che genti assoggettate come i falasha fossero riuscite anche solo a sopravvivere, figuriamoci a mantenere la propria identità distintiva!

Con nostra grande sorpresa, durante il viaggio di ritorno a Gonder, Balcha, che era in cuor suo uno spirito libero (tanto che qualche anno dopo lasciò l'Etiopia per trasferirsi negli Stati Uniti), ordinò all'autista di fermarsi allo stesso villaggio falasha

che avevamo visto all'andata. «Avanti», disse, «vi dò dieci minuti». Quindi piegò le braccia e fece finta di addormentarsi.

Fin dal momento in cui scendemmo dalla Landcruiser ci trovammo assediati da uomini e donne che gridavano «*Shalom, shalom*» - e questa, come potemmo ben presto capire, era praticamente l'unica parola di ebraico che conoscevano. Poiché Balcha aveva fermamente rifiutato di farci da interprete, avemmo all'inizio qualche difficoltà nel comunicare; ben presto, però, troviamo un giovane che parlava un po' di inglese e che, in cambio di una piccola somma di denaro, accettò di farci da guida.

Non c'era molto da vedere. Adagiato su un pendio a lato della strada, il villaggio - si chiamava Weleka - era sporco e pieno di mosche. Probabilmente molte delle persone che ci si accalcavano intorno credevano che anche noi fossimo ebrei e che fossimo venuti a prenderli per portarli in Israele. Altri ci correvano incontro portandoci manciate di souvenir - per lo più oggetti in terracotta rappresentanti la stella di Davide o il momento della presunta unione tra Salomone e la regina di Saba. Il fervore, ma anche la tristezza con cui questi oggetti ci venivano offerti mi commosse e chiesi alla guida da quanto tempo non veniva qualche straniero a comprare la loro mercé. «Da un anno almeno», rispose.

Nel poco tempo a nostra disposizione fotografammo quello che potemmo: un tessitore seduto al suo telaio posto al di sopra di un buco nel pavimento; pezzi di ferro sparsi attorno a un fuoco in cui un fabbro stava forgiando la testa di una scure; artigiani che preparavano oggetti di terracotta all'interno di una baracca; una donna che modellava vasi di ceramica. Gli amhara, ci disse Balcha più tardi, disprezzavano queste attività manuali - ' anzi, nella loro lingua, *k* parola che indica il lavoratore manuale (*ta-bib*) significa letteralmente «uno con l'occhio diabolico».

Mentre lasciavamo Weleka mi sentivo molto demoralizzato. Sarà per quello che mi aveva detto Richard Pankhurst sulla storia medioevale dei falasha, o forse perché ero molto incuriosito dai possibili legami di questo popolo con la storia dell'Arca dell'Alleanza che avevo sentito ad Axum, fatto sta che mi ero fatto un'idea distorta e fantastica dei falasha. Il mio cuore romantico

mi aveva fatto sognare che avrei incontrato una nobile e antica civiltà giudaica e invece mi ero trovato di fronte una cultura contadina degradata e impoverita, ansiosa solo di compiacere l'entusiasmo dei visitatori stranieri. Persino i luoghi di culto, che i falasha chiamavano *mesgid*, erano pieni di doni provenienti da Israele, fastosi ma inutili: in un angolo erano accatastate scatole di *matsos* e nessuno sapeva leggere la Torah - che era stata stampata a Tei Aviv - perché era scritta in ebraico.

Poco prima di partire comprai una delle miniature raffiguranti Salomone e la regina di Saba nel loro letto d'amore. La conservo tuttora. Ricordo che a quel tempo pensai che la sua scadente manifattura e il suo scarso contenuto sentimentale simboleggiasse perfettamente le incongruenze della leggenda stessa. Deluso e sconcertato, durante il viaggio di ritorno a Gonder lanciavo sguardi minacciosi fuori dal finestrino della Landcruiser.

Il colpo di grazia

Alla fine del 1983 avevo ormai perso ogni interesse nei confronti della tradizione assumita relativa all'Arca dell'Alleanza. H colpo di grazia, però, non me l'aveva dato lo squallido villaggio falasha, bensì ciò che vidi quando decisi di approfondire l'unica questione che non mi era ancora ben chiara di tutto il nostro viaggio - la faccenda dei *tabot*, le copie dell'Arca conservate in tutte le chiese cristiane d'Etiopia. Ero convinto che questa usanza potesse avere una certa importanza e volevo saperne di più.

Sollevai la questione alla fine dell'autunno 1983, quando andai a trovare Richard Pankhurst nell'elegante quartiere di Hampstead a Londra. Davanti a tè e biscotti lo storico mi confermò che i *tabot* sembravano effettivamente essere copie dell'Arca e aggiunse: «È una tradizione molto strana. Che io sappia, non vi è alcun precedente in nessun'altra civiltà cristiana».

Gli chiesi se sapeva da quanto tempo in Etiopia venivano utilizzati questi *tabot*, ma egli mi rispose che onestamente non ne aveva idea. «La prima testimonianza storica è probabilmente quella di padre Francisco Alvarez che visitò il nord del paese

nel XVI secolo. Ma è chiaro che egli citava una tradizione a quel tempo già molto antica».

Poi Richard trasse dalla sua libreria un volumetto stampato nel 1970, intitolato *La Chiesa ortodossa etiope*. «Questa è una pubblicazione ufficiale della Chiesa», disse, «diamo un'occhiata e vediamo se tratta questo argomento».

Non vi era un sommario, così io cercai anzitutto in un capitolo che portava il titolo: *La consacrazione di una chiesa*. Qui lessi:

La consacrazione di una chiesa è una cerimonia solenne e fastosa con riti che simboleggiano gli usi sacri ai quali l'edificio è dedicato. Le diverse parti del servizio vantano una tradizione molto antica... H *Tabot*, o Arca, preventivamente consacrata dal patriarca, viene installato con grande fasto e rappresenta l'elemento principale della cerimonia².

In un altro capitolo, *Edifici ecclesiastici*, mi capitò di leggere questo passaggio: «È il *tabot* che da sacralità alla chiesa nella quale viene posto»³. Nel glossario, infine, trovai la parola *tabot* definita semplicemente come Arca dell'Alleanza⁴.

Chiesi quindi a Richard se aveva qualche idea di come fosse fatto un *tabot*. «La Bibbia dice che l'Arca dell'Alleanza originale era uno scrigno di legno e oro grande all'incirca come una scatola da tè. Questa descrizione vale anche per i *tabot*?».

«No, penso di no. Naturalmente si fa in modo che il popolo non li veda affatto. Anche quando vengono portati in processione, sono sempre coperti di drappi. Ma sono certamente molto più piccoli della descrizione biblica. Del resto, non c'è bisogno di grandi elucubrazioni per questo: basta andare al British Museum, dove potrai trovare alcuni *tabot* saccheggiati in Etiopia durante la spedizione di Napier a Magdala nel XIX secolo e portati in Inghilterra. Non penso che siano ancora esposti al pubblico, ma potrai trovarli nel Dipartimento Etnografico a Hackney». La mattina dopo, fatte alcune telefonate, mi recai a Orsman Road, dove c'era il Dipartimento Etnografico. Era un edificio moderno ed esteticamente anonimo, con un alto grado di sicurezza: «La gente talvolta cerca di entrare e prendersi la nostra roba», mi spiegò il custode quando firmai per entrare.

Mi fece entrare in un'ascensore con il quale arrivammo a uno dei piani superiori; da lì passammo in un magazzino pieno fino al soffitto di cataste di rotelle metalliche, separate solo da stretti passaggi malamente illuminati da lunghe lampade fluorescenti sopraelevate. Il custode consultò un indice voluminoso, brontolando incomprensibilmente fra sé e sé. «Credo che sia da questa parte», disse infine. «Mi segua». Mentre camminavamo, nella mia mente si impose prepotentemente la scena finale de *I predatori dell'Arca perduta*, la scena in cui la sacra reliquia viene chiusa in una cassa di legno e scaricata in un deposito federale in mezzo a migliaia di anonimi contenitori. E il ricordo continuò anche quando, dopo aver girato più volte attorno agli scaffali, arrivammo finalmente al posto giusto. Qui, con una certa solennità, il custode tirò fuori... una grande scatola.

Un brivido mi scosse mentre l'apriva. Dentro, tuttavia, non vi era nulla che assomigliasse anche lontanamente all'immagine che mi ero fatto dell'Arca dell'Alleanza. Vi erano invece, separate da fogli di carta, nove tavolette di legno, alcune quadrate, altre rettangolari, non più lunghe di mezzo metro, e non più spesse di 7-8 centimetri. Su tutte comparivano delle scritte che riconobbi come *ge'ez*, l'antica lingua liturgica dell'Etiopia; alcune recavano anche incise delle croci e altri oggetti.

Chiesi al custode se potevo controllare il suo indice. Forse aveva fatto un errore, e aveva cercato un'altra cosa?

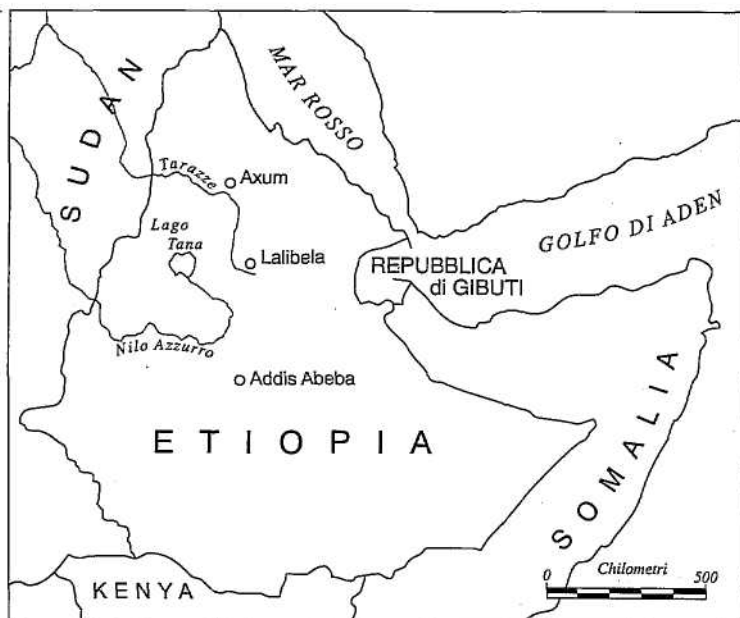
Egli diede un'occhiata alla lista nelle sue mani e rispose: «No. Nessun errore. Sono proprio questi i suoi *tabot*, provenienti dalla collezione Holmes. Riportati con la spedizione inglese in Abissinia nel 1867/8. È quello che dice qui».

Lo ringraziai per il suo disturbo e me ne andai, contento di aver messo una pietra sopra a tutta questa faccenda. Ecco dunque le famose copie della sacra reliquia conservata nella cappella del santuario ad Axum! E perciò, qualunque cosa quella reliquia potesse essere, una cosa era certa: non si trattava dell'Arca dell'Alleanza. «E con questo la faccenda è chiusa», ricordo di aver pensato mentre tornavo su Orsman Road e correvo verso la mia macchina sotto una pioggia torrenziale.

Non avrei potuto avere più torto.

Parte I

**EUROPA,
L'Arca Sa
il Sacro Gr**



IL MESSAGGIO CIFRATO DELGRAAL

Fu nel 1983 che andai a visitare Axum e venni a sapere che questa città pretendeva, non senza una certa audacia, di essere il luogo in cui era conservata l'Arca dell'Alleanza. A quel tempo vivevo in Africa; l'anno dopo mi trasferii in Inghilterra con la mia famiglia, ma continuai a compiere con regolarità viaggi in Etiopia, scrivendo un sacco di articoli per il governo e, più in generale, rafforzando i miei contatti con chi stava al potere - compreso lo stesso presidente Menghistu Hailè Mariam. H dittatore aveva fama di calpestare senza farsi troppi problemi, ogni forma di diritti umani, ma io «me lo lavorai» con costanza e riuscii così a ottenere parecchi utili privilegi - come la libertà di accesso in molte zone che normalmente erano precluse agli stranieri. Se avessi voluto addentrarmi ancora nel mistero dell'Arca, nessuno mi avrebbe messo i bastoni tra le ruote, semplicemente, però, non ne avevo più voglia. Non mi preoccupai affatto, perciò, quando, alla fine del 1988, le forze del Fronte di Liberazione del Popolo del Tigre lanciarono una massiccia offensiva contro Axum e la conquistarono in un solo, sanguinoso giorno di combattimenti corpo a corpo durante i quali vennero uccisi o catturati almeno duemila soldati dell'esercito governativo. A quel punto il mio coinvolgimento col regime di Menghistu era diventato così forte che il successo dei ribelli significava per me l'effettiva chiusura delle porte della città sacra. Io, comunque, non avevo più alcuna particolare ragione per tornarci. O almeno così credevo.

La regina di Saba a Chartres

Quasi tutta la seconda metà del 1988 e il primo quarto del 1989 li trascorsi scrivendo il testo che doveva accompagnare un libro illustrato sulle regioni settentrionali dell'Etiopia, così ricche di storia, e sulle usanze e cerimonie religiose dei popoli che vi abitavano. Questo progetto non era stato commissionato dal governo, ma era opera di due fotografi di fama internazionale, Angela Fisher e Carol Beckwith¹ - entrambe mie care amiche.

A causa della particolare natura della materia, dovetti compiere delle accurate ricerche sulla storia e sulla civiltà di diversi gruppi etnici - tra cui i falasha, gli ebrei indigeni neri delle montagne etiopi che avevo visto per la prima volta nel 1983. Dovetti poi leggere un antico testo sul quale il professor Richard Panikhurst aveva richiamato la mia attenzione tempo addietro, considerandolo un elemento importante nella formazione della cultura religiosa abissina. Chiamato *Kebra Nagast* (*Gloria dei re*), questo testo datava al xm secolo ed era stato scritto originariamente in *ge'ez*. Conteneva la versione più antica giunta fino a noi della storia che avevo sentito ad Axum sulla regina di Saba e il re Salomone, sulla nascita del loro figlio Menelik e sulla rimozione dell'Arca dell'Alleanza dal primo Tempio a Gerusalemme. Negli anni Venti il libro era stato tradotto da sir E.A. Wallis Budge, un tempo custode di antichità egizie e assire al British Museum. La versione inglese era ormai esaurita, ma riuscii ugualmente a ottenerne una fotocopia che studiai accuratamente e alla quale attinsi in vari punti del libro che stavo scrivendo.

Terminai il manoscritto nel marzo 1989. In aprile, desiderando uno stacco completo, andai in vacanza in Francia con la mia famiglia: noleggiammo un'auto a Parigi e poi, senza alcun particolare itinerario in mente, ci dirigemmo verso sud. La nostra prima tappa fu Versailles, dove passammo un paio di giorni ad ammirare il palazzo reale e i castelli. Andammo poi a Chartres, una bella, antica città nel *département* di Eure-et-Loire, famosa per la sua cattedrale gotica - una cattedrale dedicata, come la grandiosa chiesa di Axum, a Santa Maria Madre di Cristo.

Chartres è un importante centro cristiano almeno dal Vi seco-

lo, e un punto focale del culto della Madonna a partire dal IX secolo, quando Carlo il Baldo, nipote del famoso Carlo Magno, regalò alla città la sua reliquia religiosa più preziosa - un velo che Maria avrebbe indossato quando diede alla luce Gesù. Nell'xi secolo la chiesa fatta costruire da Carlo il Baldo bruciò e una nuova cattedrale, molto più grande, venne eretta sulle sue fondamenta. Di impianto classico, con una forma architettonica prettamente romanica che esaltava la solidità delle linee orizzontali, questa cattedrale fu anch'essa gravemente danneggiata da un incendio. In seguito, durante il xn e xm secolo, lo schema che ne rimaneva venne ulteriormente modificato e ingrandito, secondo i dettami del nuovo stile gotico, caratterizzato da un'estrema tensione verso l'alto. Anzi, l'alta torre settentrionale della cattedrale di Chartres, terminata nell'anno 1134, è considerata il primo esempio al mondo di architettura gotica². La torre meridionale venne aggiunta nei due decenni successivi, come pure altri elementi, quali il portale reale rivolto a ovest. Il resto del superbo esterno gotico della cattedrale fu quasi tutto allestito negli anni compresi tra il 1194 e il 1225 ed è rimasto intatto e pressoché inalterato fino a oggi³.

Quando visitai Chartres con la mia famiglia nell'aprile 1989 fui inizialmente molto meno interessato alla storia della cattedrale che alla sua spettacolare e gloriosa bellezza. Era una costruzione talmente imponente, con un esterno fatto di sculture tanto complesse, che pensai che ci sarebbe voluta una vita per arrivare a conoscerla fino in fondo. Noi avevamo però molte altre cose da fare e da vedere, e così decidemmo di rimanere nella città solo per tre giorni, prima di spostarci verso sud.

La maggior parte di questi tre giorni la passai camminando lentamente attorno alla cattedrale, entrando a poco a poco nella sua atmosfera potente e soprannaturale - le grandi finestre di vetro colorato su cui erano raffigurate scene bibliche, che illuminavano l'oscuro interno formando bizzarre forme di luce; l'enigmatico labirinto tracciato nel pavimento di pietra al centro della navata; gli alti contrafforti che sostenevano i muri tesi verso l'alto; gli archi a punta, e la schiacciante sensazione di armonia e proporzione comunicata dalla grazia e dall'agilità dell'architettura.

Le guide turistiche che avevo acquistato mettevano in rilievo il fatto che nulla era lasciato al caso, qui. Tutto l'edificio era stato accuratamente ed esplicitamente progettato per costituire una sorta di chiave verso più profondi misteri religiosi. Così, per esempio, architetti e muratori avevano fatto uso della *gematria* (un antico cifrario ebraico che sostituisce le lettere dell'alfabeto con numeri) per comporre oscure frasi liturgiche in molti punti chiave della grande chiesa⁴. Analogamente, scultori e vetrai - che operavano spesso seguendo le istruzioni dell'alto clero - avevano accuratamente messo a punto complessi messaggi sulla natura umana, sul passato e sul significato profetico delle Scritture nelle migliaia di figure diverse che avevano creato. Statue e finestre erano di per se stesse delle opere d'arte, di una bellezza tale da suscitare anche da sole, al livello più superficiale di comprensione, un grande godimento estetico, una guida morale e persino gioia nel visitatore. La vera sfida, tuttavia, consisteva nel cercare di penetrare più in profondità e di decodificare le informazioni nascoste sotto le più ovvie interpretazioni superficiali di quella data serie di sculture o di quella particolare disposizione del vetro⁵.

Inizialmente, io ero piuttosto scettico su argomenti come questi e trovavo difficile accettare che potesse esservi nell'edificio qualcosa di più della sua apparenza esteriore. Gradualmente, però, a mano a mano che proseguivo nell'esplorazione e partecipavo a visite per «addetti ai lavori», cominciai a capire che tutta quella grande struttura era in realtà una sorta di «libro in pietra» - un'opera intricata e fatta per stimolare il visitatore, suscettibile di diversi livelli di approccio e di comprensione.

Ben presto, quindi, cominciai anch'io a fare questo gioco - e più volte mi divertii a cercare di scoprire il significato più profondo delle varie sculture che mi capitavano sott'occhio. Quando credevo di aver trovato la giusta interpretazione di una particolare figura o accorgimento artistico, controllavo sulle guide per verificare se avevo ragione o torto.

Poi successe una cosa imprevista. Un giorno mi fermai a mangiare qualcosa in un caffè posto di fronte al lato meridionale della cattedrale; il nome del locale era *ha reine de Saba*. Io avevo ancora fresca nella mente la leggenda etiope della regina di Saba

che avevo appena finito di leggere nel *Kebra Nagast* e perciò chiesi a uno dei camerieri come mai fosse stato scelto proprio quel nome.

«Perché c'è una scultura della regina di Saba nel porticato laggiù», mi spiegò.

Sempre più incuriosito, attraversai la strada e salii i 17 gradini che portavano al portico decorato - il quale era formato da un'ampio passaggio ad arco racchiuso tra due rientranze leggermente più strette. Qui, praticamente su ogni centimetro disponibile della parete, vi erano centinaia e centinaia di statuette e statue a grandezza naturale. Non ne trovai nessuna, però, che rappresentasse chiaramente la regina di Saba. Cercai perciò nelle guide che avevo con me, la più dettagliata delle quali, *Chartres: guida della cattedrale*, mi disse finalmente dove cercare:

L'archivolto più interno dell'arco esterno ha 28 statuette di re e regine dell'Antico Testamento: possiamo riconoscere Davide con la sua arpa, Salomone con uno scettro, e la regina di Saba che stringe in mano un fiore. In alto, i quattro profeti più importanti, tutti con la barba, parlano con quattro profeti minori del tutto privi di barba⁶.

Il libro diceva anche che tutto il portico meridionale era stato costruito nel primo quarto del xm secolo, lo stesso secolo in cui in Etiopia era stato scritto il *Kebra Nagast* per narrare la storia della regina di Saba, di Menelik e del furto dell'Arca.

Ciò mi colpì come una curiosa coincidenza e perciò esaminai la statuetta della regina di Saba con molto interesse. Non notai, però, assolutamente nulla di speciale, se non il fatto che sembrava un po' fuori posto, in augusta compagnia di un gran numero di monarchi e profeti ebraici. Sapevo che secondo il *Kebra Nagast* la regina si era convertita all'ebraismo⁷, ma sapevo anche che il breve resoconto biblico della sua visita a Gerusalemme non ne faceva affatto menzione. Nel decimo capitolo del Primo libro dei Re e nel nono del Secondo libro delle Cronache - gli unici due punti delle Scritture in cui essa era nominata - la regina arrivava alla corte di Salomone da pagana e se ne tornava, a quanto se ne sa, pagana⁸. Era proprio il suo essere pagana, dun-

que, che la faceva «stonare» tra tutti gli altri personaggi - a meno che, naturalmente, coloro che avevano costruito la cattedrale di Chartres non conoscessero già la storia etiope della sua conversione. Questo, però, pareva alquanto improbabile: l'Antico Testamento, infatti, non accennava neanche all'eventualità che essa potesse venire dall'Etiopia e la maggioranza degli studiosi riteneva che essa fosse una regina dell'Arabia del Sud, proveniente specificamente da Saba o Sabaea in quello che è oggi lo Yemen⁹. A questo punto avrei potuto lasciar perdere, e considerare la presenza della regina solo una piccola anomalia in mezzo alle sculture del portico meridionale della cattedrale di Chartres, se non avessi scoperto, continuando a leggere la mia guida, che esisteva una seconda statua della regina di Saba nel portico settentrionale. Anche quest'ultimo era stato costruito tra il 1200 e il 1225, e tutte le decorazioni si ispiravano a temi antico-testamentari¹⁰.

L'Arca e le iscrizioni

In quella prima visita passai due ore nel portico settentrionale cercando di raccapezzarmi nelle intricate storie rappresentate dalle sculture.

La parte a sinistra della colonna conteneva diverse raffigurazioni della Vergine Maria e del piccolo Gesù insieme a profeti dell'Antico Testamento come Isaia e Daniele. Vi erano anche racconti a sfondo morale - in particolare uno che rappresentava il trionfo delle Virtù sui Vizi, e un altro che raffigurava la beatitudine del corpo e dell'anima secondo la descrizione del grande monaco del xn secolo San Bernardo di Chiaravalle.

La parte fra le due colonne era dominata da un gruppo di patriarchi e profeti dell'Antico Testamento, in particolare dalla figura di Melchisedech - il misterioso sacerdote-re di Salem descritto nel capitolo 14 del libro della Genesi e nel Salmo 110¹¹. Vi erano anche Abramo, Mosè, Samuele e Davide, come pure Eliseo e San Pietro. Altre scene comprendevano il giardino dell'Eden, con i suoi quattro fiumi, e la Vergine Maria incoronata e seduta sul trono celeste dietro Gesù.

Fu nello spazio a destra delle colonne che trovai finalmente la regina di Saba. Questa volta essa non era una delle tante statuette sull'arco, come nel caso del portico meridionale, ma una statua a grandezza quasi naturale. Vicino a lei vi era una statua di Saionone, il che aveva senz'altro senso, dato il contesto biblico. Quello che mi saltò immediatamente all'occhio, però, era che rannicchiato ai suoi piedi si vedeva un uomo africano - descritto in una delle mie guide come «il suo servitore nero»¹², e in un altro come «il suo schiavo etiope»¹³.

Non veniva fornita altra spiegazione. Tuttavia avevo visto abbastanza per concludere che gli scultori che avevano lavorato nel portico settentrionale nel xm secolo avevano voluto porre senza dubbio la regina in un contesto africano. E questo significava che non potevo più liquidare a cuor leggero la possibilità che quegli scultori conoscessero la tradizione etiope sulla regina che, nel xm secolo, era stata esposta nel *Kebra Nagast*. Ciò, quanto meno, spiegava perché un monarca apparentemente pagano si trovasse ad avere tanta importanza nell'iconografia di una cattedrale cristiana: come ho già detto, è solo nel *Kebra Nagast*, non nella Bibbia, che si afferma che la regina si convertì alla vera fede dei patriarchi. Al tempo stesso, però, sorgeva un'altra difficile domanda: in che modo e con quali mezzi la storia etiope poteva essere filtrata nel nord della Francia in un'epoca tanto remota? Mentre ero assorto in tali pensieri, vidi su una colonna una scultura che mi fece letteralmente sobbalzare: si trattava di una specie di scrigno o scatola, molto piccola - non più di una dozzina di centimetri per lato - che veniva trasportata su un carro trainato da buoi. Sopra, in lettere maiuscole, erano incise le seguenti parole: ARCHA CEDEKIS.

Girando attorno alla colonna in senso antiorario trovai un'altra scena, molto danneggiata ed erosa, che pareva raffigurare un uomo curvo su quella stessa scatola o scrigno. Anche qui vi era un'iscrizione, un po' difficile da decifrare: *HIC AMICITUR ARCHA CEDERIS* (o forse *HIC AMITTITUR ARCHA CEDERIS*, o *HIC AMITITUR ARCHA CEDERIS*, o infine *HIC AMIGITUR ARCHA CEDERIS*).

Il tipo di scrittura era arcaico, confuso e oscuro. Capii che doveva essere latino, o qualche forma che gli si avvicinava. Tuttavia,

poiché i miei insegnanti mi avevano costretto ad abbandonare quella materia all'età di 13 anni (a causa della mia totale incompetenza linguistica), non tentai neanche di tradurre la frase. Mi pareva, però, che la parola ARCHA dovesse significare «Arca» come dire Arca dell'Alleanza. E notai anche che, quanto a dimensioni, la scatola o scrigno raffigurato nelle sculture poteva, in rapporto alle altre figure, rappresentare l'Arca descritta nel libro dell'Esodo".

Se ciò che pensavo era vero, ragionai, allora il fatto che vi fosse una raffigurazione dell'Arca a breve distanza da quella della regina di Saba rafforzava l'ipotesi che i costruttori di Chartres potessero, in qualche modo ancora inspiegabile, essere stati influenzati dalle tradizioni etiopi contenute nel *Kebrä Nagast*. E anzi, proprio perché gli scultori avevano voluto porre la regina di Saba in un contesto tanto inequivocabilmente africano, questa ipotesi si faceva ora molto più plausibile di quel che mi fosse sembrato quando avevo visto il portico meridionale. Mi convinsi dunque che valeva senz'altro la pena di accertare se le miniature sulle colonne erano davvero rappresentazioni dell'Arca e di decifrare il significato delle iscrizioni latine.

Mi sedetti sul pavimento del portico meridionale e mi misi a consultare le mie guide. Solò due di esse facevano menzione delle decorazioni sulle colonne. Una non dava la traduzione delle iscrizioni ma confermava che le scene rappresentate avevano effettivamente attinenza con l'Arca dell'Alleanza¹⁵. L'altra forniva invece la seguente traduzione - che trovai interessante, ma anche abbastanza sospetta: *ARCHA CEDERIS*: «Dovrai operare attraverso l'Arca».

HICAMITITUR ARCHA CEDERIS: «Qui ogni cosa segue il suo corso. Dovrai operare attraverso l'Arca»¹⁶.

Persino la mia conoscenza scolastica del latino era sufficiente a farmi dubitare della correttezza di queste interpretazioni. Decisi perciò di consultare un esperto. Qualche giorno dopo passai per caso vicino alla casa di un uomo che aveva davvero tutti i titoli per aiutarmi - il professor Peter Lasko, storico dell'arte ed ex direttore del Courtauld Institute dell'Università di Londra, che ora trascorreva sei mesi all'anno nel sud della Francia. Padre di un mio

caro amico, Lasko aveva passato la vita a studiare l'arte e l'architettura del periodo medioevale e avrebbe quindi potuto darmi un autorevole parere - o almeno indirizzarmi nella giusta direzione.

Mi misi dunque a trascrivere con grande attenzione le iscrizioni, poi mi alzai per tentare di tracciare uno schizzo di tutto il portico settentrionale. Mentre ero intento in questa operazione, notai qualcosa che forse non era del tutto casuale: la scena dell'Arca stava sì nella parte frontale del porticato, sulle colonne di sostegno, ma era posta esattamente a metà tra Melchisedech, il sacerdote-re dell'Antico Testamento la cui statua dominava lo spazio centrale fra le colonne, e la regina di Saba, che stava invece sulla destra della colonna. Anzi, mi accorsi che, tracciando una linea per unire le tre sculture, appariva la sagoma di un triangolo - con Melchisedech e la regina di Saba alle due estremità della base e l'Arca dell'Alleanza al vertice dei due lati più corti.

E c'era dell'altro. Studiando lo schema figurativo dei due spazi fra le colonne, mi accorsi che il carro che trasportava l'Arca sembrava muoversi *da* Melchisedech direttamente *verso* la regina di Saba - lungo il lato del triangolo che avevo disegnato. Data la natura criptica di molta parte delle sculture di Chartres e il modo in cui le diverse figure venivano spesso deliberatamente accostate al fine di raccontare delle storie o comunicare informazioni, mi parve che questa particolare sistemazione fosse ben lungi dall'essere accidentale. Al contrario, essa costituiva un altro punto a favore dell'ipotesi, che sempre più si faceva strada nella mia mente, secondo cui gli scultori che avevano lavorato a Chartres conoscevano la leggenda della regina di Saba come esposta nel *Kebra Nagast*. Anche se non vi erano elementi sufficienti per arrivare a una conclusione certa, era quanto meno possibile che la strana iconografia del portico settentrionale contenesse un'eco della tradizione secondo cui l'Arca dell'Alleanza era stata sottratta a Israele (rappresentato dal sacerdote-re Melchisedech) e portata in Etiopia (rappresentata dalla regina di Saba).

Prestai perciò particolare attenzione alla statua di Melchisedech prima di lasciare il portico settentrionale. Quella scultura mi aveva colpito già appena arrivato, ma ora, esaminandola meglio, cominciai a notare maggiori dettagli. Dalla sua mano destra, per esempio,

pendeva un incensiere molto simile a quelli che avevo visto spesso in uso nelle funzioni religiose etiopi - dove venivano normalmente bruciate grandi quantità di incenso. La sua mano sinistra, invece, stringeva una specie di calice o tazza a stelo lungo, contenente non un liquido ma piuttosto una sorta di oggetto solido cilindrico. Consultai ancora una volta le mie guide, ma non riuscii a trovare alcun riferimento all'incensiere e, quanto alla tazza, le spiegazioni fornite erano tra loro discordanti. Una affermava che, in questo caso, Melchisedech era visto come un precursore di Cristo e che il calice e l'oggetto in esso contenuto rappresentavano «il pane e il vino, i simboli dell'Eucaristia»¹⁷. Nell'altra guida, invece, la fotografia della statua era illustrata dalla seguente didascalia: «Melchisedech con in mano la tazza del Graal dalla quale fuoriesce la Pietra», mentre il testo affermava (in maniera non troppo chiara):

A questo possiamo collegare il poema di Wolfram von Eschenbach, che si dice sia stato un templare - anche se non vi sono prove certe - per il quale il Graal è una Pietra¹⁸.

Sempre più confuso, lasciai infine il portico settentrionale e raggiunsi mia moglie e i bambini ai giardini dietro la cattedrale. Il giorno seguente partimmo da Chartres dirigendoci a sud, verso Bordeaux e Biarritz, per poi proseguire verso est, in direzione della Costa Azzurra. Arrivammo infine al *département* di Tarn-et-Garonne, vicino alla città di Tolosa. Qui, con l'aiuto di una cartina, riuscii finalmente a trovare la casa del professor Peter Lasko al quale avevo telefonato da Chartres e che si era detto disponibile a parlarmi delle sculture del portico settentrionale - anche se, aveva aggiunto modestamente, non poteva certo proclamarsi un esperto in materia.

Una *longa manus* etiope?

Passai un pomeriggio con Peter Lasko a casa sua, in un paese chiamato Montaignu de Quercy. *Già* in passato avevo incontrato più volte quest'uomo distinto sulla sessantina, con i capelli ormai

brizzolati, e perciò egli sapeva che, come scrittore, io ero specializzato nell'Etiopia e nel Corno d'Africa. Cominciò quindi col chiedermi come mai improvvisamente avessi preso a interessarmi delle cattedrali medioevali francesi.

Risposi enunciando la mia teoria secondo cui le sculture che avevo visto nel portico settentrionale di Chartres avrebbero potuto essere in qualche modo influenzate dal *Kebrä Nagast*: «Melchisedech con la sua coppa potrebbe rappresentare l'Israele dell'Antico Testamento», conclusi. «Dopo tutto egli era sacerdote-re di Salem, che molti studiosi hanno identificato con Gerusalemme¹⁹. La regina di Saba col suo servo africano potrebbe invece rappresentare l'Etiopia. E, a mezzo tra i due, ecco comparire l'Arca, colta nell'atto di muoversi in direzione dell'Etiopia. H messaggio sarebbe dunque che l'Arca si allontanava da Gerusalemme per dirigersi verso l'Etiopia - il che corrisponde esattamente a quanto afferma il *Kebrä Nagast*. Che te ne pare?».

«Onestamente, Graham, mi sembra alquanto assurdo».

«Perché?».

«Beh... Non posso escludere che delle tradizioni etiopi siano filtrate in Europa fin dal xm secolo - in effetti, a pensarci bene, c'è stato almeno un articolo tecnico che ha suggerito questa possibilità. Io, però, non la ritengo molto verosimile. Comunque, anche se la storia del *Kebrä Nagast* fosse stata già conosciuta a Chartres a quell'epoca, non vedo proprio perché qualcuno si sarebbe dovuto prendere la briga di tradurla nell'iconografia della cattedrale. Sarebbe stato davvero strano - soprattutto nel caso del portico settentrionale, che è quasi tutto dedicato ai precursori antico-testamentari di Cristo. Melchisedech è lì proprio per questa ragione: nel libro degli Ebrei egli è specificamente identificato con Cristo»²⁰.

«Nella scultura egli tiene in mano una coppa, all'interno della quale vi è anche una specie di oggetto cilindrico».

«Probabilmente esso rappresenta il pane - il pane e il vino dell'Eucaristia».

«E quello che dice una delle mie guide. Ma ce n'è un'altra che identifica la coppa con il Sacro Graal e che afferma che l'oggetto cilindrico è una pietra».

Peter Lasko mi lanciò uno sguardo interrogativo. «Non ho mai sentito una cosa del genere. Mi sembra ancora più campata per aria della tua teoria di una *longa manus* etiopie...». Si fermò un attimo a riflettere, poi aggiunse: «C'è una cosa, però. Quell'articolo tecnico di cui ti parlavo - l'unico che parlasse di una ipotetica infiltrazione di elementi etiopi nella cultura europea...».

«Sì».

«Beh, stranamente cita proprio il Sacro Graal. Se ricordo bene afferma che il Graal di Wolfram von Eschenbach - che era una pietra, non una coppa - era influenzato da alcuni aspetti della tradizione cristiana etiopie».

Mi sporsi dalla mia sedia. «Interessante... Wolfram von Eschenbach era citato anche nella mia guida. Chi era?».

«Uno dei primi poeti medioevali a interessarsi del Sacro Graal. Su questo tema scrisse un intero poema, chiamato *Parzival*».

«Non era il nome di un'opera?».

«Sì, di Wagner, il quale si ispirò a Wolfram».

«E questo Wolfram... quando scrisse?».

«Verso la fine del xn secolo o all'inizio del xm».

«In altre parole nello stesso periodo in cui veniva costruito il portico settentrionale di Chartres?».

«Sì».

Ci fu un attimo di silenzio; poi io dissi: «Quel famoso articolo nel quale si afferma che l'opera di Wolfram fu influenzata da tradizioni etiopi - non ti ricordi il titolo, vero?».

«...Ah, no. Ho paura di no. Devono essere passati almeno vent'anni da quando lessi l'articolo. Era di qualcuno che mi pare si chiamasse Adolf, o qualcosa del genere. Quel nome, comunque, mi è rimasto impresso nella mente. Wolfram era tedesco, perciò sarà meglio che tu parli con uno specialista di letteratura tedesca medioevale se vuoi saperne di più».

Dopo aver deciso tra me e me che avrei seguito il suo consiglio, chiesi a Peter di aiutarmi nella traduzione delle iscrizioni che tanto mi avevano incuriosito a Chartres. Le mie guide, gli dissi, avevano tradotto *ARCHA CEDERIS* con: «Dovrai operare attraverso l'Arca», e *HICAMITITUR ARCHA CEDERIS* con: «Qui ogni cosa segue il suo corso. Dovrai operare attraverso l'Arca». Queste

interpretazioni, però, erano a suo avviso completamente sbagliate. *ARCUA* significava certamente Arca e *CEDERIS* età. con tutta probabilità uno storpiamento di *FOEDEBJS*, che voleva dire Alleanza. Secondo questa lettura, quindi, *ARCHA CEDERIS* si sarebbe dovuto tradurre, semplicemente e logicamente, con «Arca dell'Alleanza». Tuttavia *CEDERIS* poteva anche essere inteso come una forma del verbo *cedere* - che significa cedere, rinunciare a qualcosa, o andarsene. Il tempo del verbo non era quello più corretto, ma in questo caso la traduzione migliore di *ARCHA CEDERIS* sarebbe: «L'Arca che tu cederai» (o «alla quale rinuncerai» o «che manderai via»).

Quanto all'iscrizione più lunga, il problema era che non si capiva con chiarezza la quarta lettera della seconda parola. La mia guida l'aveva considerata come una T singola, ma era molto più probabile che fosse un'abbreviazione che stava al posto di una doppia T (anche perché la parola *AMITTITUR* con una sola T in latino non esiste). Se allora si dovevano intendere due T, la frase sarebbe diventata *HIC AMITTITUR ARCHA CEDERIS*, che poteva essere tradotto approssimativamente con: «Qui viene lasciata andare, l'Arca che tu cederai», o forse: «Qui viene lasciata andare, oh arca, tu sarai ceduta», o altrimenti, se *CEDERIS* è uno storpiamento di *FOEDERIS*: «Qui viene lasciata andare, l'Arca dell'Alleanza».

Era anche possibile, tuttavia, che la quarta lettera della seconda parola fosse una C (in realtà era proprio ciò che sembrava). In questo caso la frase sarebbe diventata *HICAMICITUR ARCHA CEDERIS* - traducibile sia con: «Qui è nascosta l'Arca dell'Alleanza», sia con: «Qui è nascosta l'Arca che tu cederai» (o «manderai via» o «alla quale rinuncerai»),

«Neanche la parola "nascosta" è del tutto certa», concluse Peter chiudendo il suo vocabolario latino. «*Amicitur* in questo contesto potrebbe anche significare "coperta" - sebbene questo non modifichi il senso del messaggio, vero? Non lo so. Tutta questa faccenda mi sembra un rompicapo». Ero completamente d'accordo con lui su questo punto. Questa storia era veramente un rompicapo. E il bello era che io mi sentivo incuriosito e sfidato da questo rompicapo, e volevo con tutte le mie forze risolverlo.

Durante tutto il resto della mia vacanza in Francia continuai a pensare al portico settentrionale di Chartres dove avevo visto le sculture. Quello che non potevo dimenticare era il modo in cui la reliquia, sul suo carro trainato da buoi, sembrava muoversi verso la regina di Saba; né potevo togliermi dalla mente la possibilità che questo suggerisse un movimento o un viaggio verso l'Etiopia.

Sapevo che mi stavo lanciando in ardite speculazioni per le quali non sussisteva alcuna giustificazione accademica ed ero completamente d'accordo con Peter Lasko quando affermava che gli scultori di Chartres non si sarebbero mai lasciati influenzare da una leggenda etiope nella scelta dei loro soggetti. Ciò, tuttavia, non mi impediva di intravedere una possibilità ancora più eccitante: forse i responsabili della decorazione del portico settentrionale della cattedrale - che era anche stato chiamato «la porta degli iniziati²¹» - avevano voluto disegnare una mappa criptica perché le future generazioni potessero seguirla. - una mappa che sarebbe servita per localizzare il tesoro più sacro e prezioso che il mondo avesse mai conosciuto. Forse essi avevano scoperto che l'Arca dell'Alleanza era stata effettivamente lasciata andare, o ceduta (o mandata via?) da Israele al tempo dell'Antico Testamento e che era stata successivamente nascosta (o coperta?) in Etiopia. Forse era questo il vero significato delle piccole sculture e delle loro intricate iscrizioni. Le implicazioni, in questo caso, sarebbero state davvero sorprendenti e le leggende assumile che io avevo tanto categoricamente accantonato nel 1983 avrebbero quanto meno meritato uno sguardo più approfondito.

Maria, il Graal e l'Arca

Al mio ritorno dalla Francia alla fine dell'aprile 1989, misi all'opera la mia assistente sul problema dell'articolo scientifico di cui mi aveva parlato Peter Lasko. Sapevo che probabilmente l'autore si chiamava Adolf e che l'argomento trattato aveva a che fare con una possibile influenza etiope sulla storia del Sacro Graal narrata

da Wolfrâm von Eschenbach. Non sapevo dove, né quando, l'articolo era stato pubblicato, e nemmeno in quale lingua, ma suggerii alla mia ricercatrice di contattare le università per vedere se vi era qualche specialista di letteratura tedesca medioevale che fosse in grado di aiutarci.

Mentre aspettavo una risposta, andai a comprare parecchie versioni diverse del romanzo del Graal. Fra queste figuravano il *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes, lasciato incompiuto dall'autore nel 1182²², *La morte d'Arthur* di sir Thomas Malory, un poema epico molto posteriore, datato alla metà del XV secolo²³ e, *last but not least*, il famoso *Parzwal*, che, si riteneva, fosse stato scritto da Wolfram von Eschenbach tra il 1195 e il 1210²⁴ - date che coincidevano perfettamente con il periodo più intenso di costruzione del portico settentrionale della cattedrale di Chartres.

Cominciai a leggere questi libri e inizialmente trovai più accessibile quello di Malory, dal momento che aveva ispirato numerose storie e film sulla ricerca del Sacro Graal che mi erano piaciuti tanto da bambino.

Scoprii ben presto, tuttavia, che Malory aveva presentato un resoconto idealizzato^ depurato e soprattutto *cristianizzato* dell'«unica vera ricerca». La storia di Wolfram, invece, era più terrena, forniva una descrizione più accurata della realtà del comportamento umano e, cosa più importante, era completamente priva del simbolismo neo-testamentario nei punti in cui trattava del Graal.

In Malory, la sacra reliquia era definita un «vaso d'oro» portato da una «Vergine purissima» e contenente «parte del sangue di Nostro Signore Gesù Cristo»²⁵. Sapevo bene che era precisamente questa l'immagine da lungo tempo radicata nella cultura popolare, che tendeva a raffigurare il Graal come una coppa o un calice (solitamente quello in cui Giuseppe di Arimatea raccolse alcune gocce del sangue di Cristo mentre il Salvatore agonizzava sulla croce)..

Io stesso ero stato talmente influenzato da questa concezione che trovavo difficile pensare che il Graal fosse qualcosa di diverso da una coppa. Quando passai a leggere il *Parzwal* di Wolfram,

però, trovai conferma di ciò che avevo appreso in Francia, che cioè la reliquia - anche se trasportata da una vergine proprio come in Malory - era rappresentata come una *pietra*:

Per quanto malato un uomo mortale possa essere, dal giorno in cui vede la Pietra non potrà morire quella settimana, né perdere il suo colore. Perché se qualcuno, donna o uomo, dovesse guardare il Graal per duecento anni, si dovrebbe ammettere che il suo colore sarebbe fresco come quello della sua giovinezza... La Pietra conferisce ai mortali un potere tale che la loro carne e le loro ossa ringiovaniscono all'istante. Questa Pietra è chiamata «H Graal»²⁶.

Rimasi colpito da questa strana e fantastica descrizione, e nella mia mente prese forma una domanda: come mai *La morte d'Arthur* aveva rappresentato il Graal come un vaso mentre il *Vani-vai*, di gran lunga anteriore, lo aveva chiaramente descritto come una pietra? Che cosa significava questo?

Proseguii nelle mie ricerche e venni a sapere da un'autorità del campo che Malory si era limitato a «ricamare sopra un tema di cui non comprendeva il significato» quando scrisse *La morte d'Arthur*²¹. Quel tema era stato analizzato con precisione di gran lunga maggiore nel *Parzival* di Wolfram e nel *Conte du Graal*²⁸ di Chrétien de Troyes, entrambe opere di circa duecento anni anteriori a *La morte d'Arthur*.

Incoraggiato da questo suggerimento, rivolsi la mia attenzione alla storia incompiuta di Chrétien de Troyes e lessi la seguente descrizione del Graal - la prima nella letteratura (e, su questo argomento, nella storia). Come in Wolfram e in Malory, il prezioso oggetto era portato da una fanciulla:

Quando ella entrò tenendo in mano il suo Graal, apparve un tale splendore che le candele persero la loro brillantezza, proprio come fanno le stelle al sorgere del sole e la luna... Il Graal... era di oro raffinato e vi erano incastonate molte pietre preziose, le più ricche e costose che possano trovarsi per mare o per terra²⁹.

In nessun punto, notai, il manoscritto di Chrétien affermava esplicitamente che il Graal era una coppa o un calice, ma era ugualmente chiaro dal contesto che l'autore lo vedeva proprio così. Più volte egli parlava di un personaggio importante «il

Re-Pescatore» che veniva «servito dal Graal»³⁰, per poi aggiungere: «Gli viene servita una sola ostia consacrata portata a lui in quel Graal e questo sorregge la sua vita mantenendola in pieno vigore, tanto è sacro il Graal»³¹. Appresi poi che la stessa parola «Graal» derivava dall'antico francese *gradale* (latino *gradalis*), che significa «un vaso ampio e concavo in cui viene servito del cibo delizioso». Ai tempi di Chrétien, nella lingua parlata, *gradale* era spesso pronunciato, *greal*. E anche in epoche più recenti, *grazal*, *grazau* e *grial* continuavano a essere usate in alcune parti del sud della Francia per indicare recipienti di vario tipo³².

Era per questo, dunque, che Malory vedeva l'oggetto sacro come un vaso. A parte l'accento a «un'ostia consacrata», però, il testo di Chrétien non presentava altri spunti che lo legassero inequivocabilmente al cristianesimo (neanche nel concetto del Graal come «cosa sacra» - che avrebbe potuto tranquillamente essere ispirato dall'Antico Testamento come dal Nuovo³³). Come Wolfram, il poeta francese non menzionava affatto il sangue di Cristo e certamente non voleva intendere che la reliquia fosse una sorta di contenitore per esso. Ne derivava che l'immagine del sangue sacro associata con il Graal nella cultura popolare era una interpretazione aggiunta da autori posteriori - un'interpretazione che ampliava, ma anche, per certi versi, oscurava, il tema originario. Dopo aver approfondito la materia, mi convinsi che questo processo di «cristianizzazione» era stato favorito dall'ordine monastico cistercense³⁴. E i cistercensi, a loro volta, erano stati profondamente influenzati e modellati da un uomo - San Bernardo di Chiaravalle, che era entrato nell'ordine nel 1112 ed era considerato da molti studiosi come la personalità religiosa più significativa della sua epoca³⁵.

Lo stesso San Bernardo, scoprii in seguito, aveva anche svolto un ruolo fondamentale nell'evoluzione e nella diffusione dello schema architettonico gotico ai suoi primordi (egli aveva raggiunto il culmine dei suoi poteri nel 1134, quando era stata costruita l'alta torre settentrionale della cattedrale di Chartres, e aveva sempre insistito sui principi della geometria sacra, che erano stati applicati in quella torre e in tutto quel meraviglioso edificio)³⁶. Inoltre, molto dopo la sua morte nel 1153, i suoi sermoni

e le sue idee avevano continuato a costituire importanti fonti di ispirazione per la successiva evoluzione dell'architettura gotica e anche per la statuaria e per le sculture come quelle che avevo visto nel portico settentrionale di Chartres³⁷. Il ponte principale tra le prime versioni non cristiane della storia del Sacro Graal e il trattato conformato sul Nuovo Testamento, quale esso era diventato ai tempi di Malory, era rappresentato dalla cosiddetta *Queste du Saint Graal* compilata da monaci cistercensi nel xm secolo³⁸. Inoltre, anche se egli era già morto quando vide la luce questa grande antologia, mi sembrava che anche in questo caso si intravedesse la mano forte di San Bernardo, che pareva quasi uscire dalla tomba. Arrivai a tale conclusione perché, nei suoi scritti maggiori, questo monaco immensamente influente aveva espresso una visione mistica del sangue di Cristo, una visione che era stata assorbita dai compilatori della *Queste* e che si esprimeva ora nel concetto stesso di Graal³⁹. Da quel momento in poi la Pietra di Wolfram fu completamente dimenticata e il «vaso» di Chrétien venne sì mantenuto, ma riempito del sangue di Cristo.

Ciò che trovai davvero interessante di questo concetto fu il modo in cui esso venne immediatamente interpretato dalla Chiesa. Le successive generazioni cristiane di tutta Europa si lanciarono ben presto a stabilire, in inni, sermoni ed epistole, una sorta di parallelismo simbolico tra il Graal e la Beata Vergine Maria - alla quale, lo ricordavo bene, era dedicata la cattedrale di Chartres. Questa pia allegoria si fondava sul seguente ragionamento: il Graal (secondo la *Queste* e altre versioni posteriori della leggenda) conteneva il sangue santo di Cristo; prima di metterlo al mondo, Maria aveva tenuto Cristo stesso nel suo grembo perciò, il Graal era - ed era sempre stato - un simbolo che rappresentava Maria⁴⁰.

Seguendo questa logica, *Maria Theotokos*, la «Portatrice di Dio», era il vaso sacro che aveva contenuto in sé lo Spirito fattosi carne. Perciò, nella litania di Loretto del xvi secolo⁴¹, essa era definita *vas spiritualis* (vaso spirituale), *vas honorabilis* (vaso d'onore) e *vas insigne devotionis* (vaso illustre di devozione)⁴².

Perché questo simbolismo attirò la mia attenzione? Semplicemente perché la litania di Loretto si era anche riferita alla Beata Vergine come *Arca Foederis*® - che, come già sapevo, era la tra-

duzione latina per Arca dell'Alleanza. Feci allora ulteriori ricerche e scoprii che la litanìa non era l'unico posto in cui ciò accadeva. Nel xn secolo, persino l'autorevole San Bernardo di Chiaravalle aveva esplicitamente paragonato Maria all'Arca dell'Alleanza - anzi, lo aveva fatto in molti dei suoi scritti⁴⁴. Ma anche in tempi anteriori si erano levate voci in questo senso: nel IV secolo Sant'Ambrogio, vescovo di Milano, aveva affermato in un suo sermone che l'Arca era stata un'allegoria profetica di Maria: proprio come l'Arca aveva racchiuso in sé la Vecchia Legge nella forma dei Dieci Comandamenti, così Maria aveva tenuto in sé la Nuova Legge nella forma del corpo di Cristo⁴⁵.

Avrei scoperto più avanti che concetti come questi avevano resistito fino a tutto il xn secolo ed erano entrati a far parte del tessuto stesso del culto cristiano moderno. Durante un viaggio in Israele, per esempio, mi imbattei in una piccola e deliziosa chiesetta domenicana costruita nel 1924 e dedicata *A la Vièrge Marie Arche iAlliance* - cioè «Alla Vergine Maria Arca dell'Alleanza». La chiesa si trovava a Kiriath-Jearim e dominava la strada tra Tei Aviv e Gerusalemme; il suo campanile alto sette metri terminava con una rappresentazione dell'Arca a grandezza naturale. Vi erano anche diversi quadri della sacra reliquia appesi all'interno delle mura dell'edificio. Durante la mia visita suor Raphael Mikhail, una veterana del luogo, mi fornì la seguente spiegazione (molto «ambrosiana») sulla dedizione - e sul simbolismo - della chiesa:

Noi paragoniamo Maxia a un'Arca vivente. Maria era la madre di Gesù, che era il maestro della Legge e dell'Alleanza. Le tavole di pietra con i Dieci Comandamenti furono poste all'interno dell'Arca da Mosè; così anche Dio pose Gesù nel grembo di Maria. Ecco dunque che essa è l'Arca vivente.

Mi parve molto significativo che sia l'Arca sia il Graal, apparentemente così diversi, fossero stati paragonati ripetutamente alla stessa personalità biblica, ed esattamente nello stesso modo. Se Maria era sia l'«Arca vivente» che il «Graal vivente», ragionavo, allora questo significava che in effetti i due soggetti sacri non dovevano essere così diversi - o addirittura che essi potevano essere *una cosa unica*.

Questa possibilità mi colpì come una scossa elettrica. E, anche se inizialmente poteva sembrare campata per aria, in effetti gettava una luce di interesse sulla scelta e sull'accostamento delle sculture nel portico settentrionale della cattedrale di Chartres. Se avevo ragione, la coppa «Gaal» di Melchisedech contenente la «Pietra» avrebbe rappresentato, a un certo livello, Maria, ma poteva anche essere intesa, a un altro livello, come simbolo esoterico per l'Arca dell'Alleanza e per le tavole di pietra che essa aveva custodito.

Una tale interpretazione, ne ero convinto, rafforzava l'ipotesi che il resto dell'iconografia del portico settentrionale rappresentasse lo spostamento della reliquia sacra verso l'Etiopia. Ma sapevo altrettanto bene che non avevo a disposizione alcuna prova certa su cui basare una conclusione di questa portata - solo coincidenze, supposizioni e la forte sensazione di trovarmi alle prese con qualcosa di importante.

Sono sempre stato incline a seguire le mie intuizioni per vedere dove mi avrebbero portato. Eppure, questa volta mi sembrava che avendo intenzione di avventurarmi in un'indagine degna di questo nome, che mi avrebbe fatto consumare tempo e denaro, avevo forse più bisogno di un punto di partenza più solido che non di alcune felici coincidenze e presentimenti.

Non dovetti attendere a lungo. Nel giugno del 1989 la mia ricercatrice riuscì finalmente a trovare l'articolo che, secondo Peter Lasko, aveva suggerito la possibilità di un'influenza etiope sul ritratto del Sacro Graal contenuto nel *Parzival* di Wolfram von Eschenbach. L'incoraggiamento che quell'articolo mi diede mi fece proseguire nella ricerca che avrebbe dominato la mia vita per i successivi due anni.

Influenza letteraria - o qualcosa di più?

L'articolo, dal titolo *Nuova luce su alcune fonti orientali del Parzival di Wolfram*, era apparso nel 1947 sulla rivista accademica PMLA (Publication of the Modern Languages Association of America)⁴⁶. L'autrice era Helen Adolf, una illustre medievalista che si era interessata molto alle ascendenze letterarie del Sacro

Graal. La tesi che essa sosteneva (e per la quale riconosceva di essere in debito nei confronti di due studiosi precedenti⁴⁷), era che Wolfram, benché largamente influenzato da Chrétien de Troyes - doveva anche «aver conosciuto, oltre Chrétien, una storia sul Graal nata in ambiente orientale»⁴⁸.

Quando cominciai a leggere l'articolo di Helen Adolf sapevo già, dalle ricerche che avevo compiuto prima, che era stato in effetti Chrétien de Troyes a «inventare» il Graal nel 1182. Prima di quella data, esso non esisteva né nella storia, né nel mito. Quasi tutti gli studiosi della materia erano d'accordo sul fatto che vi fossero delle leggende - riguardanti, per esempio, magici calderoni, eroiche ricerche e gesta cavaliereesche compiute da re Artù e dai suoi Cavalieri - alle quali i poeti cortesi e i menestrelli avevano attinto per arricchire le loro storie sul Graal⁴⁹.

Queste opere più antiche, però, che erano state tramandate oralmente di generazione in generazione, erano senz'altro troppo conosciute, troppo trite e ritrite, troppo sulla bocca di tutti, per poter rappresentare la scintilla creativa di cui Chrétien aveva bisogno per dare inizio, nel tardo xn secolo, al suo ciclo di romanzi.

H grande poeta francese non finì mai il suo famoso *Conte du Graal*. Qualche anno dopo, però, Wolfram von Eschenbach fece tesoro di questo buon inizio ed estese e completò la storia del suo predecessore - pur accusando, alquanto villanamente, Chrétien di aver sbagliato nella sua opera e affemando che il suo testo era l'unico, «autentico racconto»⁵⁰.

Queste sue proteste sembravano però abbastanza curiose, tanto più che Wolfram aveva tratto molti particolari direttamente dal *Conte du Graal* ed era rimasto grosso modo fedele alla sua trama e ai suoi personaggi⁵¹. Vi era in realtà una sola, evidente differenza: Wolfram aveva fatto del Graal una pietra. Il motivo di questa innovazione apparve a molti studiosi un vero e proprio mistero. Non poteva certamente trattarsi di un errore di Wolfram: egli era un narratore troppo intelligente e preciso per prendere abbagli di tale portata. L'unica ragionevole conclusione, quindi, era che egli aveva parlato in questi termini della reliquia per qualche suo particolare motivo.

Ed era proprio questa la domanda che Helen Adolf si era posta nel suo breve articolo, e alla quale aveva trovato una risposta che considerai molto interessante. In un modo o nell'altro, diceva la Adolf, Wolfram doveva essere venuto a conoscenza del *Kebra Nagast*, doveva aver apprezzato la storia dell'Arca dell'Alleanza che veniva trasportata da Gerusalemme ad Axum e aveva perciò deciso di utilizzarla per il suo *Parzival*. L'influenza era dunque solo indiretta, concludeva; tuttavia la spiegazione più probabile della strana natura del Graal di Wolfram poteva essere data dall'usanza, diffusa in tutte le chiese abissine, di tenere quello che essa descriveva come «un cosiddetto *Tabot*, una tavola di legno o di pietra»⁵².

La Adolf spiegava poi che questa pratica traeva origine dalle tradizioni religiose esposte *né-Kebra Nagast* - un'osservazione che, già lo sapevo, corrispondeva a verità. Avevo appreso nel 1983 che *Tabot* era il nome locale della sacra reliquia - considerata l'Arca dell'Alleanza - che si diceva che Menelik avesse portato via da Gerusalemme e che era ora conservata nella cappella del santuario vicino ad Axum. Inoltre, come il lettore ricorderà, avevo scoperto in seguito ciò che anche la Adolf affermava, che, cioè, ogni chiesa ortodossa etiope possedeva un *tabot* proprio. Questi oggetti, spesso definiti «copie» dell'originale di Axum, non erano però scatole o cassette, ma avevano la forma di tavolette piatte. Quelle che io avevo visto erano tutte di legno, ma da mie ulteriori ricerche avevo accertato che ve ne erano molte altre fatte di pietra³³.

Sulla base di vari parallelismi la Adolf aveva affermato che anche Wolfram sapeva tutto questo e che il suo Graal-Pietra derivava proprio dal *tabot* etiope. Inoltre, precisava, non tutti i personaggi del *Parzival* erano tratti da Chrétien de Troyes; vi erano alcune figure aggiuntive le cui origini erano misteriose e che avrebbero potuto benissimo essere ispirate dal *Kebra Nagast*. L'autrice non aveva prove certe di come il narratore tedesco fosse entrato in contatto con il *Kebra Nagast*, ma suggeriva, andando più che altro per tentativi, che l'opera potesse essere stata portata in Europa da ebrei itineranti. Nel Medioevo, precisava, «gli ebrei non furono solo i mediatori tra arabi e cristiani in generale. Essi avevano un importante punto di riferimento in Etiopia, dove rappresentavano, e rappresentano tuttora, una parte rilevante della popolazione»³⁴.

Le argomentazioni della Adolf mi parvero convincenti, ma di natura estremamente limitata: l'autrice, infatti, si era specializzata in critica letteraria, e perciò i suoi interessi erano esclusivamente di carattere letterario. Essendosi proposta di provare la possibilità di un legame tra il *Kebra Nagast* e il *Parzival* (con il primo che avrebbe «indirettamente influenzato» il secondo), si era dunque accontentata di fermarsi subito dopo aver raggiunto il suo scopo. Io ero comunque immensamente grato perché mi aveva aperto gli occhi su qualcosa di molto più entusiasmante - qualcosa che aveva un significato molto più importante.

Sulla base dei parallelismi prima citati tra l'Arca dell'Alleanza, Il Sacro Graal e Maria Madre di Cristo, avevo cominciato a domandarmi se l'Arca e il Graal erano davvero due entità così distinte e separate come sembrava a prima vista. Ora leggevo che probabilmente il Graal di Wolfram era stato influenzato da tradizioni etiopi riguardanti l'Arca: vi era dunque una possibilità che l'aggancio potesse essere più profondo - forse molto più profondo - di quanto Helen Adolf avesse immaginato. Per farla breve, cominciai a chiedermi se il poeta tedesco non potesse aver deliberatamente costruito il suo fantastico Graal come una sorta di codice per indicare la vera Arca, quella realmente esistita. Se fosse stato così, allora la ricerca che costituiva il tema centrale del *Parzival* avrebbe anche potuto essere un codice per arrivare, come una specie di criptica mappa del tesoro, a individuare l'ultimo luogo di conservazione dell'Arca stessa.

Già a Chartres mi aveva incuriosito la possibilità che un simile codice, nel portico settentrionale - anche se intagliato nella pietra invece che scritto in un libro - potesse voler dire che la reliquia era stata portata in Etiopia: fu quindi con grande entusiasmo ed eccitazione che ora mi accinsi a «decodificare» il *Parzival*.

Scritti celestiali, leggi e oracoli

Per prima cosa mi prefissi di stabilire se il Graal di Wolfram potesse davvero essere stato concepito come una sorta di crittogramma per indicare l'Arca dell'Alleanza. A questo scopo de-

cisi di sospendere per il momento le mie indagini sui legami con la tradizione etiope suggeriti dalla Adolf e di dedicarmi invece alla ricerca di eventuali parallelismi diretti tra le caratteristiche del Graal e quelle dell'Arca, come descritte nell'Antico Testamento e in altre fonti antiche ebraiche. Solo se questi parallelismi si fossero dimostrati convincenti sarebbe valsa la pena di andare avanti.

La prima cosa che attirò la mia attenzione fu il modo in cui Wolfram aveva trasformato la coppa, o vaso, che costituiva il Graal di Chrétien, in una pietra. Mi parve che la descrizione che del Graal aveva fatto il poeta francese fosse stata sufficientemente vaga e mistica da permettere a Wolfram di *imporre* ad essa una propria identità, di plasmare cioè il concetto, piuttosto impreciso, di ricettacolo sacro proposta dal suo predecessore, dandole una forma che ben si addicesse ai suoi scopi - in breve di *definire* quel ricettacolo parlando non direttamente di esso ma del suo *contenuto*.

L'Arca dell'Alleanza era davvero, dopo tutto, anche un ricettacolo, e conteneva effettivamente una pietra - o, meglio, due tavole di pietra sulle quali Dio stesso aveva scritto i Dieci Comandamenti. Trovai perciò molto interessante che il Graal di Wolfram, come le Tavole della Legge, recassero, di tanto in tanto, l'impronta di uno scritto celestiale che esponeva determinate regole⁵⁵. Vi erano altre coincidenze di questo genere - per esempio, la funzione oracolare che il Graal espletava per la comunità che da esso dipendeva:

Cademmo in ginocchio davanti al Graal, quando improvvisamente vedemmo scritto che un cavaliere sarebbe venuto da noi e, se lo avessimo udito porre una domanda, le nostre pene avrebbero avuto fine; ma se qualcuno - fosse egli bambino, donna o uomo - lo avesse preavvertito della domanda, essa non avrebbe avuto più alcun effetto, e la ferita sarebbe tornata come prima e avrebbe dato origine a una pena ancora più profonda. «Avete capito?», chiese lo scritto. «Se lo metterete in guardia le vostre parole potrebbero ritorcersi contro di voi. Se egli non pronuncerà la domanda la prima sera, il suo potere passerà via. Ma se porrà la sua domanda in tempo, avrà il Regno»⁵⁶.

Anche l'Arca fungeva spesso da oracolo, dispensando consigli di importanza fondamentale per la sopravvivenza degli israeliti. Nel libro dei Giudici, per esempio, dove l'identità di Dio stesso era spesso completamente fusa con quella dell'Arca, trovai questo passaggio:

E i figli di Israele chiesero al Signore (poiché l'Arca dell'Alleanza di Dio era là in quei giorni, e Finea, figlio di Eleazar, figlio di Aronne, stava davanti ad essa in quei giorni), dicendo: «Devo tornare a combattere contro i figli di Beniamino mio fratello, o devo fermarmi?». E il Signore disse: «Va' avanti: entro domani li consegnerò nelle tue mani»⁵⁷.

Mi capitò di leggere anche un passaggio biblico molto posteriore nel quale si affermava che l'Arca parlava ormai molto raramente e che le «visioni» erano «infrequenti». Ciononostante, mentre il profeta Samuele era «nella casa del Signore, dove stava l'Arca di Dio», una voce proveniente dalla sacra reliquia lo avvertì: «Vedi, io compirò in Israele una cosa di fronte alla quale tutti coloro che vedranno, sentiranno fischiare entrambe le orecchie»⁵⁸.

Pronunciamenti e visioni non erano tuttavia i soli modi in cui l'Arca comunicava i suoi messaggi oracolari. Come il Graal, essa utilizzava di tanto in tanto anche la parola scritta - per esempio per comunicare a re Davide il progetto del Tempio che suo figlio Salomone avrebbe poi costruito⁵⁹.

Il peso del peccato, il vitello d'oro e le pietre del paradiso

A mano a mano che proseguivo nella mia ricerca trovai molti altri punti di contatto che legavano il Graal all'Arca, e in particolare alle Tavole della Legge. Per esempio, il peso della reliquia sembrava essere controllato spiritualmente. Secondo Wolfram: «H Graal (mentre può essere facilmente trasportato da chi è puro di cuore) è così pesante che i mortali peccatori non riescono a sollevarlo dal punto in cui si trova»⁶⁰.

In ciò, pensai che vi potesse essere una connessione con un'antica leggenda ebraica che descriveva il momento in cui il profeta

Mosè scese dal Monte Sinai portando con sé le Tavole della Legge, su cui erano state da poco incise le divine parole dei Dieci Comandamenti. Sceso nell'accampamento, il profeta colse i figli di Israele nell'atto di adorare il vitello d'oro, un peccato talmente grave che:

Improvvisamente egli vide lo scritto sparire dalle tavole, e contemporaneamente si rese conto del loro enorme peso; perché finché lo scritto celestiale era sopra di esse il loro peso non opprimeva Mosè, ma con la scomparsa dello scritto tutto questo cambiò⁶¹.

Anche nella prosa criptica di Wolfram fece un'apparizione il vitello d'oro. E comparve, per di più, in un contesto talmente importante da convincermi che l'autore lo aveva usato deliberatamente, per comunicare un messaggio - un messaggio che identificava ulteriormente il Graal con l'Arca:

Vi era un pagano di nome Flegetanis (lessi nel capitolo 9 di *Parziva!*) che era molto famoso per la vastità delle sue conoscenze. Questo sapiente discendeva da Salomone e apparteneva alla stirpe di Israele da tempi antichissimi... Egli scrisse delle meraviglie del Graal. Flegetanis, *che adorava un vitello come se fosse il suo dio*, era un pagano come suo padre... (e) seppe individuare il movimento di ogni pianeta e il suo ritorno, e per quanto tempo ognuno ruota nella sua orbita prima di tornare al suo posto. Tutto il genere umano è influenzato dalla rivoluzione dei pianeti. Con i propri occhi il pagano Flegetanis vedeva - e ne parlava con reverenza - i segreti nascosti nelle costellazioni. Egli dichiarò che vi era una cosa chiamata Graal, il cui nome egli lesse nelle stelle senza fatica. «Una schiera (di angeli) lo lasciò sulla terra e poi si elevò di nuovo tra le stelle, come se fosse la loro stessa innocenza a riportarli indietro»⁶².

Ciò che in questo brano mi parve il punto centrale fu il modo in cui Flegetanis (con le sue strane ascendenze salomoniche e giudaico-pagane) era stato usato per segnalare un'origine *astrale* del Graal.

Perché lo giudicavo importante? Semplicemente perché alcuni tra i più seri studiosi biblici affermano che le Tavole di Pietra contenute nell'Arca dell'Alleanza erano, in realtà, due pezzi di un *meteorite*". E non si poteva certo dire che questa fosse un'interpretazione dell'ultima ora, che non avrebbe mai potuto essere

condivisa da Mosè e dai sacerdoti leviti che avevano visto l'Arca. Al contrario, si sa che fin da tempi remoti, tribù semitiche come i figli di Israele veneravano le pietre che «cadevano dal cielo»⁶⁴.

Questa usanza, continuata anche in tempi moderni, era illustrata soprattutto dalla speciale reverenza accordata dai musulmani alla Pietra Nera sacra contenuta in un angolo del muro della Ka'aba di La Mecca. Baciata da ogni pellegrino che compie il *hajj* al luogo santo, questa pietra, secondo le parole del profeta Maometto, *cadde dal cielo in terra*, dove fu data prima ad Adamo per assorbire i suoi peccati dopo la sua espulsione dal Giardino dell'Eden; poi fu presentata dall'angelo Gabriele ad Abramo, il patriarca ebreo; infine divenne la pietra angolare della Ka'aba - il «cuore pulsante» del mondo islamico⁶⁵.

Appresi che i geologi attribuivano unanimemente un'origine meteoritica alla Pietra Nera⁶⁶. Analogamente si pensava che le coppie di pietre sacre, chiamate *betyls*, che alcune tribù arabe pre-islamiche portavano con sé nelle loro peregrinazioni nel deserto fossero state degli aeroliti - ed era ormai accertato che una linea diretta di trasmissione culturale legava questi *betyls* (che erano spesso poste in urne portatili) alla Pietra Nera della Ka'aba e alle Tavole della Legge contenute nell'Arca⁶⁷. Scoprii poi che i *betyls* erano conosciuti nell'Europa medioevale come *lapis betilis*:

Un nome di origine semitica, ripreso molto più tardi dai greci e dai romani per indicare delle pietre sacre che si pensava avessero una vita divina, pietre con un'anima (che erano usate) per diversi atti di superstizione, per compiere riti magici e per predire il futuro. Erano pietre meteoritiche cadute dal cielo⁶⁸.

Date le circostanze, trovavo alquanto difficile credere che Wolfram si fosse abbandonato a puri voli di fantasia quando aveva specificato che il Graal-Pietra aveva un'origine meteoritica. Non solo egli aveva usato il personaggio Flegetanis a questo scopo, ma, alcune pagine dopo, aveva anche stranamente chiamato il Graal con un altro nome - *Lapsit exillis*⁶⁹. Anche se, nell'individuare il vero significato di questo epiteto pseudo-latino, mi vennero in mente varie possibili interpretazioni⁷⁰, le più plausibili mi parvero quelle che

lo facevano derivare da *lapis ex caelis* («pietra dal cielo»), *lapsit ex caelis* («cadde dal cielo»), o persino *lapis, lapsus ex caelis*, «pietra caduta dal cielo»⁷¹. Al tempo stesso mi parve che le parole imbastardite *lapsit exillis* fossero abbastanza simili a *lapis betilis*, da giustificare il sospetto che il poeta tedesco avesse voluto compiere un deliberato - e tipicamente criptico - gioco di parole.

Benedizioni, luce soprannaturale e potere di scelta

Un'altra, diversa area di comparazione consisteva nel fatto che Wolfram descriveva ripetutamente il Graal come fonte di benedizione e fertilità per i puri di cuore che entravano in contatto con esso. Per citare un esempio tra i molti⁷², trovai questo passaggio nel capitolo 5 del *Parzival*:

Per qualunque cosa uno allungasse la mano alla presenza del Graal, lo trovava sempre in attesa e pronto a offrire - piatti caldi, piatti freddi, piatti all'ultima moda o vecchie prelibatezze... perché il Graal era davvero il frutto della beatitudine, una cornucopia delle dolcezze di questo mondo ⁷³

Mi sembrò alquanto probabile che questa descrizione riecheggiasse un antico commentario del *Talmud* nel quale si leggeva:

Quando Salomone portò l'Arca nel Tempio, tutti gli alberi dorati che erano nel Tempio si riempirono di umore e produssero frutti in abbondanza, con gran profitto e gioia di tutti i sacerdoti⁷⁴.

Trovai poi una corrispondenza ancora più stretta tra l'Arca e il Graal nella soprannaturale *luminescenza* che, secondo le fonti, entrambi gli oggetti emanavano. H tabernacolo nel Tempio di Salomone (dove era conservata l'Arca prima di scomparire misteriosamente) era un luogo di «profonda oscurità» secondo la Bibbia⁷⁵. Fonti talmudiche ricordavano però che: «H sommo sacerdote di Israele entrava e usciva *alla luce emanata dall'Arca Santa*» - una condizione che non si verificò più dopo la scomparsa della reliquia. Da quel momento in poi il sacerdote «andava a tastoni nel buio»⁷⁶.

L'Arca, quindi, era una fonte di luce paranormale, che emetteva una intensa luminosità, come confermavano numerosi brani biblici⁷⁷. Analogamente il Graal di Chrétien, die a mio avviso Wolfram era stato ben felice di recepire (perché, nel cifrario dell'Arca, gli aveva fornito lo spunto del ricettacolo, che egli aveva poi riempito con la sua Pietra), emanava una luminosità «così grande... che... le candele perdevano la loro brillantezza proprio come fanno le stelle al sorgere del sole o la luna»⁷⁸.

Anche il Graal di Chrétien era fatto di «oro zecchino»⁷⁹, mentre l'Arca era «ricoperta di oro zecchino, dentro e fuori»⁸⁰ ed era sormontata da un coperchio (detto «trono della misericordia») fatto anch'esso «di oro zecchino»⁸¹. Non era però da questo prezioso metallo che l'Arca e il Graal derivavano la loro proprietà di generare luce; questa scaturiva piuttosto dalla celestiale energia di fuoco di cui entrambi gli oggetti erano impregnati. E fu questa stessa energia (emanata dalle Tavole della Legge dopo che i Dieci Comandamenti vi erano stati iscritti dal dito di Dio) che fece brillare il volto di Mosè di una brillantezza misteriosa, soprannaturale, quando egli scese dal Monte Sinai:

Quando scese dal Monte Sinai, Mosè aveva le due Tavole della Testimonianza nelle sue mani. Egli non sapeva che la sua pelle era raggiante... E quando Aronne e tutti i figli di Israele videro Mosè, la pelle del suo volto brillava a tal punto che essi non potevano avvicinarsi a lui⁸².

Ritenni pertanto che non fosse solo una coincidenza il fatto che la Pietra-Graal di Wolfram, alla sua prima apparizione nel *Parzival*, fosse portata in processione nelle mani di una certa Repanse de Schoye, il cui volto «brillava di un tale fulgore che tutti pensavano che fosse il sorgere del sole»⁸³.

L'eroe predestinato dal cielo

Repanse de Schoye era una «Principessa»⁸⁴ ed era anche «di perfetta castità»⁸⁵. La sua caratteristica più importante, però, era che il Graal l'aveva *scelta*. «Colei da cui il Graal aveva ac-

consentito di farsi portare», spiegava Wolfram, «aveva nome Repanse de Schoye... Da lei sola, da nessun altro che io sap-pia, il Graal si lasciava trasportare»⁸⁶. Frasi di questo genere fa-cevano pensare che la reliquia avesse una sorta di sensibilità. E legata a questa vi era un'altra qualità: «Nessun uomo può vince-re il Graal», affermava Wolfram nel capitolo 9 del *Vaniva!*, se non colui che è riconosciuto in cielo come predestinato a que-sto»⁸⁷. Lo stesso concetto veniva poi ripetuto nel capitolo 15: «Nessun uomo potrebbe mai vincere il Graal con la forza, ec-cetto colui che è chiamato a questo da Dio»⁸⁸.

Questi due concetti - il Graal che ha il potere di esercitare una scelta e il Graal come premio che può essere vinto solo da coloro che sono «predestinati dal cielo» - erano di grande importanza nell'impianto generale dell'opera di Wolfram. Con-clusi inoltre che, per entrambi, i precedenti erano rappresentati dalle descrizioni bibliche dell'Arca dell'Alleanza. Nel libro dei Numeri 10,33, per esempio, essa *scelse* la strada che i figli di Israele dovevano prendere nel deserto, e decise anche dove do-vevano accamparsi. Nel libro delle Cronache vi era invece questo esempio che attestava come alcuni individui erano «predestinati dal Cielo» per l'Arca:

Nessuno può portare l'Arca di Dio se non i leviti; perché il Signore ha scelto loro per portare l'Arca di Dio e per accudirla⁸⁹.

La corrispondenza più stretta tra l'Arca dell'Alleanza e il Graal di Wolfram, sensibile e predestinato dal cielo, non la tro-vai però nella Bibbia, ma piuttosto nel *Kebra Nagast*, che narra-la la storia del trasporto dell'Arca in Etiopia.

Nell'autorevole traduzione inglese di sir E.A. Wallis Budge⁹⁰ lessi questo brano in cui la sacra reliquia veniva trattata quasi come se fosse una donna (che, come tutte le signore, cambia facilmente idea):

Quanto a quello che hai detto sul viaggio dell'Arca dell'Alleanza alla loro città, nel paese d'Etiopia, se Dio lo voleva e anch'essa lo voleva, nessuno avrebbe potuto dissuaderla; perché per sua volontà ci è an-data e per sua volontà ritornerà se Dio vorrà⁹¹.

Notai quindi le seguenti, strane allusioni, che sembravano sottintendere che la reliquia possedesse una vera intelligenza e anche che l'onore di tenerla venisse assicurato solo come risultato di una predestinazione celeste:

L'Arca va per sua libera volontà ovunque voglia, e non può essere rimossa dalla sua sede se non lo desidera⁹². Senza la volontà di Dio l'Arca di Dio non potrà dimorare in alcun luogo⁹³.

Ma gli eletti del Signore sono il popolo di Etiopia. Perché lì è la dimora di Dio, la SION celeste⁹⁴, l'Arca della Sua Alleanza⁹⁵.

Infine, nel capitolo 60 del *Kebra Nagast* trovai una lunga lamentazione attribuita a Salomone quando scoprì che l'Arca era stata sottratta da suo figlio Menelik dal tabernacolo del Tempio di Gerusalemme. Al culmine del suo sgomento un angelo gli apparve e gli disse:

«Perché sei così addolorato? Questo è accaduto per volere di Dio. L'Arca è... stata data... al tuo figlio primogenito...». E il re fu confortato da queste parole e disse: «Sia fatta la volontà di Dio e non la volontà dell'uomo»⁹⁶.

Tutto questo mi sembrò del tutto assimilabile a quello che doveva avere in mente Wolfram quando scrisse che «nessun uomo avrebbe mai potuto vincere il Graal se non colui che era stato chiamato a questo da Dio». E allora, se il Graal era davvero un criptogramma per indicare l'Arca, il prototipo dell'eroe predestinato dal cielo del poeta tedesco, non avrebbe potuto essere lo stesso Menelik?

Per rispondere a questa domanda lessi di nuovo il *Vaniva!*. Ma questa volta non ero alla ricerca di influenze letterarie del *Kebra Nagast* - come aveva fatto Helen Adolf - ma cercavo piuttosto la presenza di indizi espliciti che portassero in direzione dell'Etiopia. Volevo scoprire se vi era qualche elemento che potesse indicare che l'Etiopia era la misteriosa *Terre Salvaesche*⁹⁷ di Wolfram - la terra del Graal e, perciò, implicitamente, la terra dell'Arca.

UNA MAPPA DEL TESORO NASCOSTO

La mia lettura del *Parzival* durante la primavera e l'estate del 1989 mi aveva condotto a considerare una strabiliante possibilità: non poteva essere che il cosiddetto Sacro Graal fosse stato concepito come un puro oggetto di fantasia, solo per fungere da simbolo dell'Arca dell'Alleanza?

Questa eventualità mi aveva a sua volta portato a formulare un'altra ipotesi - che dietro l'eroe del Graal predestinato dal cielo come descritto da Wolfram von Eschenbach potesse esservi un'altra figura che, una volta riconosciuta, mi avrebbe condotto al cuore del mistero della localizzazione dell'Arca - una figura la cui vera identità il poeta aveva perciò nascosto sotto strati di arcani e talvolta volutamente fuorvianti dettagli.

Questa figura, mi andavo convincendo, non avrebbe potuto essere altri che Menelik I - il figlio della regina di Saba e di re Salomone che, secondo le leggende abissine, aveva portato l'Arca dell'Alleanza in Etiopia.

Se vi era qualcosa di vero in tutte queste elucubrazioni, pensavo, allora avrei potuto sperare di trovare sicuramente altri indizi racchiusi nel *Parzival*.

Pensavo a captici indizi che avrebbero potuto essere oscurati da false tracce, magari sparsi qua e là tra i capitoli, forse volutamente vaghi e ambigui, ma che sarebbero comunque serviti a rafforzare la «pista» etiope se solo avessi saputo metterli insieme e dar loro un senso.

Ebano e avorio

H primo di questi india nel *Parzival* lo trovai in un capitolo che parlava di una terra lontana chiamata Zazamanc, i cui abitanti «erano tutti neri come la notte»¹. In questa terra arrivò un vagabondo aristocratico europeo, Gahmuret d'Angiò², e qui egli si innamorò addirittura della regina - «la dolce e fedele Belacane»³.

In Belacane non potei fare a meno di ravvisare un'eco di Makeda, il nome etiope della regina di Saba che avevo sentito per la prima volta durante la mia visita ad Axum del 1983. Sapevo anche che questa stessa regina nella tradizione musulmana era chiamata Bilquis⁴. E poiché ormai mi ero abbastanza abituato all'amore di Wolfram per i neologismi e alla sua tendenza a costruire nuovi e fantastici nomi mettendo insieme i vecchi, non mi sembrò del tutto da buttare la possibilità che Belacane fosse una sorta di fusione tra Bilquis e Makeda - tanto più che il poeta la descriveva come una «bruna regina»⁵.

Quando esaminai più da vicino la storia d'amore tra Belacane e Gahmuret, raccontata nei dettagli nel primo capitolo del *Parzival*, trovai alto-richiami alla storia di Salomone e della regina di Sabana narrata nel *Kebra Nagast* e anche, con piccole variazioni, in una serie di altre leggende etiopi. E in questo senso ritenni non del tutto accidentale il fatto che Wolfram avesse insistito nel precisare che Gahmuret, come Salomone, era bianco, mentre Belacane, come Makeda, era nera.

Per esempio, dopo l'arrivo a Zazamanc del cavaliere angioino «dalla pelle chiara»⁶, Belacane confidò alle sue ancelle: «La sua pelle è di un colore diverso dalla nostra. Spero solo che ciò non significhi che egli apporterà dolore»⁷. E infatti non fu così: la sua storia d'amore con Gahmuret sbocciò nelle settimane seguenti, una cosa portò all'altra e alla fine la coppia si ritirò nella camera da letto di lei nel *palazzo* reale:

La regina lo disarmò con le sue stesse mani scure. Vi era un magnifico letto con un copriletto di zibellino, dove un nuovo onore, anche se privato, lo attendeva. Essi ora erano soli: le cameriere avevano lasciato la stanza e chiuso la porta dietro di sé. La regina cedette al dolce e nobile amore di Gahmuret, il prediletto del suo cuore, mentre la loro pelle simescolava nel colore⁸.

Gli innamorati si sposarono. Poiché però Belacane era una pagana non battezzata, mentre Gahmuret era un cristiano che doveva compiere ancora molte imprese cavaliereesche, egli abbandonò Zazamanc quando la regina era «in attesa di un figlio da dodici settimane», lasciandole solo questa lettera:

Come un ladro sono scappato via. Ho *dovuto* fuggire per evitarci troppe lacrime. Signora, non posso nascondere che se voi viveste secondo il mio rito vi adorerei per tutta l'eternità. Anche adesso la passione mi infligge un tormento senza fine! Se il nostro bambino avrà l'aspetto di un uomo, giuro che sarà prode¹⁰.

Molto tempo dopo la sua partenza Gahmuret continuò a soffrire le pene del rimorso poiché «la bruna signora gli era cara più della vita»¹¹. In seguito affermò:

Ora molti che non sanno potranno pensare che è dalla sua pelle nera che sono fuggito, ma ai miei occhi essa era splendente come il sole! Il pensiero della sua estrema femminilità mi affligge, perché se la nobiltà fosse uno scudo, essa sarebbe il suo centro¹².

Questo è quanto per Belacane e Gahmuret. Ma che ne fu del loro figlio?

Quando venne il suo tempo, la signora diede alla luce un figlio. La sua pelle era variegata. Dio aveva voluto fare di lui una meraviglia, poiché egli era bianco e nero insieme. La regina si chinò più e più volte a badare i suoi punti bianchi. Il nome che diede al suo piccolo era Feirefiz l'Angioino. Una volta cresciuto svuotò intere foreste, tante furono le lance che frantumò, facendo buchi negli scudi. I suoi capelli e la sua carnagione erano multicolori come quelli di una gazza¹³.

Wolfram non avrebbe potuto trovare una maniera più evocativa per affermare il fatto che Feirefiz era un meticcio - il prodotto dell'unione tra una donna nera e un uomo bianco. E il meticcio Feirefiz avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella storia del *Parzival*. Suo padre, l'amoroso Gahmuret, tornò in Europa dopo aver lasciato Belacane e qui sposò un'altra regina, una certa Herzeloyde, con la quale concepì un altro figlio. Quindi abbandonò anche lei e attraversò molte altre avventure, guadagnò grandi onori in una serie di battaglie e alla fine riuscì a farsi uccidere.

«Un paio di settimane dopo», narrò Wolfram, Herzeloide mise al mondo un bambino, «un figlio dall'ossatura così grossa che essa sopravvisse per miracolo»¹⁴. Questo figlio era lo stesso Parzival, l'eroe eponimo del racconto di Wolfram, e - attraverso Gahmuret - il fratellastro di Feirefiz¹⁵.

Nel *Kehra Nagast* e in altre importanti leggende etiopi scoprii numerose analogie con il complesso dei rapporti che univano Gahmuret, Belacane, Feirefiz, Parzival ecc. Tali analogie erano spesso di tipo indiretto, ma io ero ormai preparato a questi interessanti accenni di Wolfram e divenni sempre più sicuro che questi aveva gettato una trama di indizi che - sia pure attraverso trabocchetti e labirinti - mi avrebbe portato infine all'Etiopia.

I continui riferimenti alla diversità di carnagione tra Belacane e Gahmuret erano una caratteristica evidentissima dei primi capitoli del *Parzival*. Nel *Kebra Nagast* gli amanti erano re Salomone e la regina di Saba. Anch'essi, come Gahmuret e Belacane, si erano appartati nello stesso letto¹⁶. Come Gahmuret e Belacane, uno di essi (in questo caso Makeda) aveva abbandonato l'altro e aveva intrapreso un lungo viaggio¹⁷. Come per Gahmuret e Belacane, il frutto della loro unione era stato un figlio meticcio, in questo caso Menelik¹⁸. E, ancora una volta come per Gahmuret e Belacane, il testo, in questo caso il *Kebra Nagast*, insisteva ripetutamente sulla loro differenza di colore. In una scena, per esempio, il monarca ebraico si rammaricava per la sottrazione dell'Arca compiuta da Menelik nei seguenti, ambigui termini:

Tuo figlio ha portato via l'Arca dell'Alleanza¹⁹, il figlio che tu hai generato, che discende da un popolo estraneo con il quale Dio non ti aveva ordinato di contrarre vincoli matrimoniali, cioè da una donna etiope, che non è del tuo colore, né è consanguinea del tuo paese, e che è, per di più, nera²⁰.

Vi erano inoltre alcune analogie tra Menelik e Feirefiz che andavano al di là della loro comune identità di meticci. H nome Feirefiz, per esempio, a che lingua apparteneva, e che cosa significava, sempre che avesse qualche significato? Feci qualche ricerca e scoprii che i critici letterari avevano idee piuttosto chiare a questo proposito. Quasi tutti ritenevano questo nome dalla stra-

na pronuncia come un caratteristico neologismo di Wolfram basato sulle parole francesi «vair fils», che significa, letteralmente, «figlio pezzato»²¹. Un'altra scuola di pensiero lo faceva invece derivare da «vrai fils» - «vero figlio»²².

Nel *Kebra Nagast* non trovai nessun elemento che avvalorasse direttamente l'una o l'altra etimologia - anche se, nel capitolo 36, Salomone dichiarava, quando gli fu presentato per la prima volta Menelik: «Guarda, questi è mio figlio»²³. Il momento dell'incontro tra Salomone e Menelik era tuttavia descritto anche in un'altra versione etiope, diversa ma ugualmente antica, della stessa leggenda (tradotta in inglese nel 1904 dal professor Erno Littman dell'Università di Princeton). In essa trovai questo passaggio:

Subito Menelik andò da lui e prese la sua mano per salutarlo. Allora Salomone disse: «Tu sei il mio vero figlio»²⁴.

«Vrai fils», dunque!

Tortuosi meccanismi

Coincidenze come queste rendevano sempre più salda la mia convinzione che Wolfram avesse davvero voluto legare il suo Feirefiz con Menelik. Ma perché lo avrebbe fatto? Non certo, ne ero sicuro, perché era stato *influenzato* dal *Kebra Nagast* (come Helen Adolf aveva suggerito negli anni Quaranta²⁵), ma piuttosto perché egli *sapeva* che il luogo dove era custodita l'Arca dell'Alleanza si trovava in Etiopia, e aveva voluto esprimere in codice questa sua conoscenza all'interno della storia del *Parzival* - che diventava dunque una «mappa del tesoro» letteraria che utilizzava il Graal come criptogramma per l'Arca stessa.

Wolfram era abituato a inventare trucchi ingegnosi - giochi di prestigio verbali che erano sconcertanti almeno quanto erano divertenti. Sentivo, tuttavia, che stavo cominciando a decifrare la maggior parte delle sue allusioni e a individuare il codice che egli aveva messo a punto al fine di allontanare i lettori dal segreto che stava nascosto nel cuore della sua storia. Non fui per nulla turbato, quindi, dal fatto che non era Feirefiz che l'autore aveva

messo alla ricerca del Graal - né era a Feirefiz che venne alla fine accordato l'onore di trovare la preziosa reliquia. Un tale espediente avrebbe costituito un indicatore troppo *diretto* ed evidente. Inoltre, ben difficilmente Wolfram avrebbe potuto permettersi di trasformare un meticcio pagano figlio di una regina nera nell'eroe di un romanzo scritto per il diletto dei cristiani europei del Medioevo.

Perciò, andavo convincendomi che lo scaltro poeta tedesco avesse volentieri lasciato al bianco, buon Parzival l'onore di conquistare l'inesistente Graal - che era l'unica cosa alla quale la maggior parte dei suoi lettori sarebbe stata interessata. Per i pochi in grado di comprendere, invece, sarebbe stato Feirefiz - il *vero figlio* - a indicare la strada verso l'Arca.

Sapevo, però, che per sostenere questa ipotesi avevo bisogno di qualcosa di più solido di una semplice serie di coincidenze, per quanto suggestive e intriganti esse potessero essere. Decisi perciò di ricominciare a lambiccarmi il cervello setacciando di nuovo il *Parzival*.

Alla fine trovai ciò che stavo cercando. Dalla mia prima lettura ricordavo che Feirefiz aveva finito per sposare Repanse de Schoye²⁶ - la pura e perfetta portatrice del Graal che, circondata da un'aura di santità e di potere, era apparsa e scomparsa continuamente per tutta la storia. Ora, però, notai un altro piccolo ma significativo dettaglio contenuto in un'unica riga a cui prima non avevo fatto caso: il «lieto fine» di Wolfram si era concretizzato nella nascita del figlio di Feirefiz e Repanse de Schoye, al quale era stato dato il nome di «Prete Gianni»²⁷.

Mi parve evidente l'importanza di questo indizio. Sapevo bene che i primi europei arrivati in Etiopia chiamavano i monarchi di quel Paese «Prete Gianni»²⁷, e sapevo anche che il leggendario fondatore della sedicente dinastia «salomonide» alla quale questi monarchi appartenevano era stato Menelik I - il figlio, dunque, almeno così si credeva, di Salomone e della regina di Saba. Pertanto, non riuscii a contenere il mio entusiasmo quando lessi che Repanse de Schoye aveva dato a Feirefiz «un figlio chiamato Gianni» e, inoltre, che «essi lo chiamavano "Prete Gianni" e, da allora, chiamano in questo modo tutti i loro re»²⁹.

Sarebbe stato davvero il massimo se fossi riuscito a dimostrare che la terra del Graal - *Terre Salvaesche* - era in realtà la terra su cui regnava il «Prete Gianni»: un legame diretto di questo genere avrebbe quanto menò rafforzato la mia teoria che considerava l'opera di Wolfram come una sorta di «mappa del tesoro».

Purtroppo, però, non vi era alcun elemento nel *Parzival* che avvalorasse questa ipotesi: non si parlava mai della localizzazione di *Terre Salvaesche* se non in termini estremamente vaghi e generici e in nessun punto si diceva che in questa terra regnasse «Prete Gianni».

Stavo quasi per concludere che il mio ottimismo mi aveva tradito e che ero andato a cacciarmi a capofitto in un vicolo chiuso, quando scoprii che esisteva un altro poema epico medioevale tedesco in cui «Prete Gianni» era davvero diventato il guardiano del Graal. L'opera, intitolata *Der Jûngerer Titurel (Il giovane Titurel)*, era scritta in uno stile talmente simile a quello del *Parzival* che gli studiosi ne avevano a lungo attribuito la paternità allo stesso Wolfram (questa attribuzione risaliva al xm secolo)³⁰. Più recentemente, invece, era stata riconosciuta la mano di un autore leggermente posteriore, un certo Albrecht von Scharfenberg, che avrebbe scritto *Il giovane Titurel* presumibilmente tra il 1270 e il 1275 (una cinquantina d'anni dopo la morte di Wolfram) e *si sarebbe basato su frammenti prima sconosciuti dell'opera di Wolfram*³¹. Anzi, l'identificazione di Albrecht con «il suo maestro»³² era stata così completa che egli aveva addirittura finto di essere Wolfram, «adottando non soltanto il suo nome e il soggetto del suo racconto, ma anche il suo stile di narratore e persino i dettagli della sua storia personale»³³.

Sapevo che nella letteratura medioevale esisteva una ben consolidata tradizione in base alla quale scrittori posteriori allungavano e completavano il lavoro dei loro predecessori. Anche il *Parzival* di Wolfram si era nutrito della storia del Sacro Graal raccontata da Chrétien de Troyes. Ora sembrava che fosse stato lasciato a un terzo poeta, Albrecht, il compito di dare una fine alla storia - una fine in cui il Graal trovava la sua sede ultima.

Questa sede ultima, come affermava chiaramente *Il giovane Titurel* era la terra di «Prete Gianni»³⁴. Tale affermazione era,

a mio avviso, molto significativa, tanto più che era stata fatta da un discepolo di Wolfram che, a quanto sembra, aveva libero accesso a tutte le note e agli appunti dello stesso Wolfram. Ed era proprio questo, pensavo, il genere di tortuoso meccanismo che «il maestro» avrebbe approntato al fine di non rivelare esplicitamente nel *Parzival* il suo segreto etiope - pur accertandosi che quel segreto sarebbe stato in qualche modo trasmesso alle generazioni future.

Forse questa conclusione era giustificata, forse no. La sua importanza, tuttavia, stava non tanto nei suoi meriti accademici, quanto nel fatto che mi spinse a prendere sul serio il breve accenno di Wolfram a «Prete Gianni», e quindi a perseverare in quella che si era rivelata una ricerca molto stancante, ma in ultima analisi fruttuosa.

Lo scopo di questa ricerca era quello di trovare una risposta a un'unica domanda: quando Wolfram parlava di «Prete Gianni», poteva avere in mente un re etiope?

A prima vista sembrava proprio di no; anzi, l'autore aveva detto esplicitamente che «la nascita di Prete Gianni era avvenuta in India»³⁵ - un paese di cui Feirefiz sembrava essere il re e in cui era tornato con Repanse de Schoye una volta finite le avventure descritte nel *Vaniva!*.

A complicare ulteriormente il quadro, un passaggio successivo dello stesso paragrafo avvisava che l'India era detta anche Tribalibot («Qui la chiamiamo India: là è Tribalibot»)³⁶.

Cercando indietro, trovai degli altri brani in cui si diceva che Feirefiz era il «Signore di Tribalibot»³⁷ - il che avrebbe dovuto chiudere la questione poiché già sapevo che suo figlio, «Prete Gianni», gli era succeduto alla guida di Tribalibot/India. Non potevo, tuttavia, dimenticare che Feirefiz era anche il figlio di Belacane regina di Zazamanc: perciò non fui affatto sorpreso di apprendere che Wolfram aveva parlato di Feirefiz anche come «re di Zazamanc»³⁸.

L'unica ragionevole conclusione che si poteva trarre da questo miscuglio di titoli e denominazioni esotiche era che *Zazamanc*, *Tribalibot* e *India* erano, in effetti, lo stesso posto. Ma poteva questo posto essere l'Etiopia? Non era più ragionevole pensare - dal mo-

mento che egli ne aveva esplicitamente fatto il nome - che Wolfram avesse avuto in mente il subcontinente dell'India?

Decisi allora di compiere ricerche sulle vere, storiche ascendenze di «Prete Gianni» per vedere se ciò avrebbe gettato un po' di luce sul problema.

Un vero re

Il nome «Prete Gianni», scoprii, era completamente sconosciuto prima del xn secolo - un secolo durante il quale i crociati europei occuparono la Città Santa di Gerusalemme per un periodo di oltre 80 anni consecutivi (furono espulsi dai saraceni solo nel 1187). Gli storici concordano sul fatto che «Prete Gianni» fu menzionato per la prima volta intorno alla metà di questo periodo, e precisamente nel 1145, nella *Cronaca* del vescovo Otto di Freisingen. Citando come fonte un uomo di chiesa siriano, il vescovo aveva scritto di un certo «Gianni, re e sacerdote (*rex et sacerdos*)», un cristiano che viveva nel «più lontano oriente», dove era al comando di grandi armate che, apparentemente, desiderava mettere a disposizione dei difensori di Gerusalemme. Si diceva che questo «Prete Gianni - perché così era avvezzo a essere chiamato» fosse tanto ricco da ■ usare uno scettro di smeraldo puro³⁹.

In seguito, nel 1165, fece il giro dell'Europa una lettera che si diceva scritta da «Prete Gianni» in persona e indirizzata a «diversi re cristiani, specialmente al re Emanuele di Costantinopoli e all'imperatore romano Federico»⁴⁰. Piena di pretese soprannaturali, assurde e leggendarie, questa lunga epistola affermava, tra l'altro, che il reame di «Prete Gianni» era diviso in quattro parti, «perché tante erano le Indie»⁴¹.

La tappa successiva si ebbe nel 1177, quando papa Alessandro III, scrivendo da Venezia, indirizzò una lettera al suo «più caro figlio in Cristo, Gianni, illustre e magnifico re delle Indie»⁴². Anche se il papa credeva certamente di rispondere all'autore della lettera del 1165, dalle sue parole si intuisce che egli aveva sentito parlare del «Prete» anche da un'altra fonte. Egli raccontava, per esempio, che il suo medico personale, «il dottor

Filippo», era stato avvicinato a Gerusalemme da emissari del «Prete». Costoro, che venivano definiti «onorate persone del regno del monarca», avevano espresso un desiderio del loro capo che non compariva nella lettera del 1165: il «Prete» avrebbe voluto un santuario nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme⁴³. Rispondendo a questa richiesta, il papa commentava:

Più ti comporterai con nobiltà e magnanimità, e meno ti vanterai della tua ricchezza e potenza, più noi guarderemo con benevolenza al tuo desiderio che ti venga concesso (un altare) nella chiesa del Sepolcro del Signore a Gerusalemme⁴⁴.

Vi erano molte cose che non quadravano in questi documenti del xn secolo. L'unico punto fermo era che «Prete Gianni», nelle sue prime apparizioni, era stato esplicitamente associato con l'India; più volte, infatti, nei testi si leggeva che il regno del «Prete» era appunto l'India, o, più, in generale, le Indie. Era tuttavia piuttosto evidente che, tra coloro che nel Medioevo ne avevano parlato, nessuno aveva un'idea precisa di dove l'India e/o le Indie fossero esattamente. Anzi, pareva proprio che quando parlavano di India, raramente si riferissero al subcontinente in se stesso: intendevano piuttosto parlare di qualche altro posto, forse in Africa, forse da qualche altra parte - nessuno lo sapeva con certezza.

A mano a mano che approfondivo le mie ricerche cominciai a capire quale fosse la fonte di tutta questa incertezza: per più di mille anni *prima* della più antica menzione del «Prete Gianni» vi era stata una profonda confusione terminologica e «India» era stata spesso confusa con «Etiopia». Anzi, fin dal I secolo. a.C. (quando Virgilio aveva scritto che il Nilo nasceva in India), fino almeno al tempo di Marco Polo - quando tutti i paesi che si affacciavano all'Oceano Indiano venivano chiamati «Indie»⁴⁵ - i termini «Etiopia» e «India» venivano utilizzati in maniera pressoché interscambiabile.

Una prova di tutto ciò stava nelle opere di Rufino, il teologo bizantino del rv secolo che aveva scritto il racconto della conversione dell'Etiopia al cristianesimo che io avevo letto nel 1983⁴⁶. La lettura di questo importante trattato (che comprendeva nomi

geografici come Axum e dava un riconoscimento storico a personaggi come Frumentio e re Ezana) confermava al di là di ogni dubbio che il paese di cui Rufino parlava era effettivamente l'Etiopia, anche se in tutta l'opera l'aveva chiamato «India»⁴⁷.

E ciò era dovuto al fatto, spiegò uno storico, che «i primi geografi avevano sempre considerato l'Etiopia la parte più occidentale del grande impero d'India»⁴⁸. Inoltre, sembra che proprio questo errore geografico, unito a quella strana lettera che era circolata nel xn secolo, avesse contribuito a creare l'impressione che «Prete Gianni» fosse un re asiatico, anzi indiano.

Questa impressione, benché erronea, si dimostrò talmente tenace che resistette per molto tempo, anche quando «il Prete» cessò di essere una figura mitica, e fu accertato che il suo regno si trovava nel Corno d'Africa. Alla fine del xm secolo, per esempio, Marco Polo ricalcò la visione tradizionale della sua era quando scrisse che «l'Abissinia è una grande provincia ed è chiamata media o seconda India. Il governante di quel paese è un cristiano»⁴⁹. Analogamente, nel xiv secolo, il viaggiatore fiorentino Simone Sigoli parlava ancora di «Presto Giovanni» come di un monarca dell'India; questa «India», però, era una terra che confinava con i domini del sultano d'Egitto e il suo re era definito «padrone del Nilo», addirittura capace di controllare il flusso del fiume in Egitto⁵⁰. E ancora alla fine del XVI secolo, quando fu mandata in Etiopia la prima ambasciata ufficiale portoghese, i suoi membri credevano che avrebbero incontrato «il Prete Gianni delle Indie». H resoconto autorizzato di questa missione fu scritto in seguito da padre Francisco Alvarez, che sbarcò nel porto di Massawa, sul Mar Rosso, nell'aprile 1520 e trascorse i sei anni successivi viaggiando per tutta l'Etiopia. Benché dunque egli stesse girando per quella che era senza ombra di dubbio una parte di *Africa*, il titolo della sua opera continuava a rispecchiare la vecchia confusione terminologica: «*Verdadera Informacam das terras do Preste Joam das Indias*» {Veritiera informazione sui paesi del Prete Gianni delle Indie}⁵¹.

In tutto il suo testo, accademico e divulgativo, Alvarez parla dell'imperatore di Etiopia come del «Prete» o «Prete Gianni»⁵². Riuscì anche a stabilire che molti anni prima di questo - nel 1352 - il fran-

cescano Giovanni de Marignolli, legato apostolico in Asia, aveva parlato nella sua *Chronica deH'«Etiopia dove stanno i negri e che è chiamata la terra di Prete Gianni»*⁵³. Analogamente nel 1328 un certo frate Giordano Catalani aveva parlato dell'imperatore degli etiopi «*quem vos vocatis Preste Johan*»⁵⁴. E più tardi, nel 1459, l'autorevole mappa di tutto il mondo allora conosciuto, compilata da fra' Mauro, indicava una grande città nel territorio dell'attuale Etiopia con la dascalia: «Qui il Preste Janni fa residentia principal»⁵⁵.

Una volta messe a confronto tutte le citazioni, mi sembrava di saperne meno di prima: qualche volta il «Prete Gianni» era posto senza ambiguità in Etiopia; qualche altra volta sembrava risiedere in Etiopia ma se ne parlava come del re delle «Indie»; altre volte ancora era collocato proprio in India, o in qualche altro posto dell'Estremo Oriente. E tuttavia, dietro tutta questa confusione, sembrava non esserci dubbio che il vero «Prete Gianni», la fonte primaria di tutti i miti successivi, doveva essere stato il capo dell'Etiopia - l'unico regno cristiano non europeo che sia mai esistito *nel mondo* in epoca medioevale, e perciò l'unico modello a cui Wolfram potesse aver attinto quando aveva parlato di un'«India» governata da «Prete Gianni», il figlio cristiano di Feirefiz e Repanse de Schoye.

Per una parola finale e auspicabilmente definitiva consultai l'*Encyclopaedia Britannica*, che osservava:

Non è improbabile che fin da un'epoca molto antica l'appellativo di «Prete Gianni» fosse attribuito al re abissino, anche se per un certo periodo questa identificazione fu messa in ombra dalla prevalenza della leggenda asiatica. Al fondo di questa doppia collocazione vi era senza dubbio quella confusione dell'Etiopia con l'India che risaliva a Virgilio o forse anche più indietro⁵⁶.

Significativamente (almeno per i miei scopi) l'*Encyclopaedia* concludeva la sua voce con un riferimento allo scambio di lettere tra il papa e «Prete Gianni» che, come detto più sopra, ebbe luogo nella seconda metà del xn secolo:

Per quanto vaghe possano essere state le idee di Papa Alessandro III riguardo alla posizione geografica del potentato al quale si rivolgeva scrivendo da Venezia nel 1177, l'unica persona alla quale la lettera

poteva essere indirizzata era il re di Abissinia. Va infatti osservato che le «onorate persone del regno del monarca» con cui il dottor Filippo si era incontrato in Oriente dovevano essere i rappresentanti di qualche potenza reale, non di un fantasma. Doveva essere un vero re colui che desiderava... l'assegnazione di... un altare a Gerusalemme. *Sappiamo inoltre che la Chiesa etiope possedette davvero per lungo tempo una cappella e un altare nella chiesa del Santo Sepolcro*⁵¹.

Ed era proprio così. In effetti, come mi fu facile accertare, la cappella e l'altare erano stati concessi all'Etiopia nell'anno 1189 - e non dal papa (che a quell'epoca non era più in una posizione tale da poter distribuire questo genere di favori) ma dal condottiero musulmano Saladino, che aveva strappato Gerusalemme dalle mani dei crociati nel 1187. Fatto ancora più importante, questi speciali privilegi nel Santo Sepolcro erano stati ottenuti dalla Chiesa ortodossa etiope come risultato di una richiesta diretta a Saladino presentata addirittura dal re di Etiopia in persona⁵⁸.

Questi eventi si erano verificati solo un decennio prima che ignoti scultori della Francia settentrionale lasciassero enigmatiche rappresentazioni del Sacro Graal, dell'Arca dell'Alleanza e di una regina di Saba etiope nel portico settentrionale della cattedrale di Chartres - e anche un decennio prima che Wolfram von Eschenbach cominciasse a scrivere il suo *Parzival*. Mi sembrava, a questo punto, piuttosto difficile che tali coincidenze fossero *solo* coincidenze. Al contrario, ero ormai sicuro che l'evidenza supportasse la mia ipotesi che le sculture di Chartres e il grande poema narrativo di Wolfram fossero stati esplicitamente creati per servire come esoteriche mappe del tesoro. E, anche se non era contrassegnato da una X, sembrava non esservi dubbio che il punto identificato da queste mappe come il luogo del tesoro fosse proprio l'Etiopia - la terra di «Prete Gianni», la terra in cui era stato conservato il finto Sacro Graal, e quindi (se la mia teoria era esatta) la terra in cui sarebbe stata trovata l'Arca dell'Alleanza, il vero oggetto che il Graal voleva simboleggiare.

A questo punto, però, sorgevano altre domande:

- Come sarebbe potuto succedere che, alla fine del XII secolo, un poeta tedesco e un gruppo di artisti francesi siano venuti a sapere che l'Arca poteva essere in Etiopia?

- Qual era il legame tra il poeta e gli artisti? Perché un legame doveva esserci, dal momento che entrambi avevano composto opere d'arte in cui era codificato lo stesso messaggio.

- Infine, perché qualcuno avrebbe dovuto scegliere di rivelare il segreto della collocazione dell'Arca in un racconto e in un gruppo di sculture?

Ero già giunto alla conclusione che probabilmente ciò era stato fatto per assicurare la trasmissione del segreto alle generazioni future. Tuttavia il codice utilizzato - soprattutto da Wolfram - era stato estremamente difficile da decifrare. Io stesso, che avevo a disposizione tutti i mezzi di ricerca del XX secolo, ero riuscito ad arrivare dove ero arrivato solo perché ero stato ad Axum e perciò mi ero predisposto ad accettare che l'Arca potesse essere in Etiopia. Ma nel xn e xm secolo nessuno avrebbe potuto avere questo vantaggio. Ne derivava che il messaggio nascosto del *Farzival* non avrebbe mai potuto essere decodificato in epoca medioevale - a meno che alcune persone non avessero avuto accesso a informazioni molto speciali e privilegiate. E poiché non avrebbe avuto senso elaborare un codice che nessuno avrebbe poi potuto decifrare, mi sembrava logico presumere che queste persone dovessero effettivamente esistere. Ma chi potevano essere?

Trovai alla fine un gruppo di europei che avrebbe potuto davvero fare al caso mio. Come parte dell'esercito crociato di occupazione essi avevano mantenuto una presenza massiccia nella Gerusalemme del xn secolo: erano là nel 1145 quando avevano cominciato a circolare le leggende su «Prete Gianni», ed erano ancora là nel 1177 quando dei legati del re d'Etiopia si erano recati in visita nella Città Santa cercando un altare nella chiesa del Santo Sepolcro. Contatti diretti tra gli etiopi e questo gruppo di europei sarebbero stati quindi perfettamente possibili.

H gruppo in questione, inoltre, era avvolto da un alone di segretezza e faceva uso regolarmente di codici e linguaggi cifrati nelle sue comunicazioni internazionali a largo raggio. Era poi un gruppo che aveva partecipato all'evoluzione e alla diffusione dell'architettura gotica in Europa (e in particolare dell'architettura e iconografia della cattedrale di Chartres). Infine, fatto ancora più importante, era un gruppo che Wolfram von Eschenbach aveva parecchie volte *chiamato per nome* - un nome che avevo incontrato anch'io e che era legato a quello strano Graal a forma

di coppa che gE scultori del portico settentrionale di Chartres avevano posto nella mano sinistra della loro imponente statua di Melchisedech, il sacerdote re⁵⁹ (che, per inciso, era pressoché l'unica rappresentazione di Melchisedech in tutta l'Europa medioevale)⁶⁰.

Ma qua! era allora il nome di questo gruppo così influente e potente, che aveva tanto viaggiato? Il suo nome completo e formale era «Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone»⁶¹, ma i suoi membri erano conosciuti più semplicemente come Templari, o Cavalieri Templari. Si trattava fondamentalmente di un ordine religioso, un ordine di monaci guerrieri, che per buona parte del xn secolo aveva avuto il suo quartier generale a Gerusalemme, nel luogo dove sorgeva il Tempio di Salomone - lo stesso luogo dal quale l'Arca dell'Alleanza era inesplicabilmente svanita al tempo dell'Antico Testamento.

Capitolo Quinto

CAVALIERI BIANCHI, CONTINENTE NERO

Secondo Emma Jung, analista, lettrice e moglie dell'eminente psichiatra Carl Gustav Jung, il genere letterario relativo al Sacro Graal era apparso alla fine del xn secolo in maniera repentina e sorprendente. In un autorevole studio sulla leggenda del Graal (che aveva compiuto per conto della Fondazione Jung) essa affermava che dietro questa improvvisa materializzazione doveva esservi qualcosa di molto importante. Anzi, si spinse fino a suggerire che nel *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes e nel *Parzival* di Wolfram - i primi due rappresentanti del genere - era «come se si fosse dato libero sfogo a un corso d'acqua sotterraneo»¹. Ma che cosa poteva essere questo «corso d'acqua sotterraneo?».

Pensai che la risposta fosse da ricercarsi nel periodo storico in cui i romanzi del Graal avevano cominciato a circolare. Si trattava; dopo tutto, dell'era delle crociate - un'era che aveva portato per la prima volta gli europei a stretto contatto con la cultura araba e con quella ebraica e che aveva visto l'occupazione di Gerusalemme da parte delle armate cristiane per ben 88 anni (dal 1099 fino alla riconquista della Città Santa da parte di Saladino nel 1187). Fu nel 1182 - l'83° anno di occupazione - che Chrétien compose la sua versione della storia del Graal e poco dopo la caduta di Gerusalemme Wolfram von Eschenbach cominciò a lavorare al suo *Parzival*.

Non potei fare a meno, dunque, di trarre la conclusione che queste prime versioni del romanzo del Graal dovevano essersi basate su qualcosa che era successo - o su qualche materiale

che era venuto alla luce - durante il periodo in cui Gerusalemme era stata sotto il pieno controllo delle forze europee. Consultai molto attentamente il testo del *Parzival* per cercare di trovare qualche elemento che avvalorasse questa mia congettura e scoprii che in più occasioni Wolfram aveva fatto cenno a una misteriosa fonte chiamata «Kyot» - un uomo, disse, sul quale si era ampiamente basato per le sue informazioni e che fortunatamente era:

Un cristiano battezzato - altrimenti questo racconto sarebbe ancora sconosciuto. Nessun'arte infedele ci sarebbe servita a rivelare la natura del Graal e come qualcuno riuscì a penetrare i suoi segreti².

Questo non era affatto l'unico punto del *Parzival* in cui il poeta tedesco aveva lasciato intendere che il suo Graal potesse essere qualcosa di più di ciò che appariva a prima vista. Io ero ormai certo che questo «qualcosa di più» potesse davvero essere l'Arca dell'Alleanza - l'oggetto vero che stava dietro il simbolo finto. E a mano a mano che esaminavo i riferimenti sparsi qua e là da «Kyot» andavo convincendomi che questa oscura figura, di cui non venne mai chiarita l'identità, poteva aver rappresentato la fonte che aveva iniziato Wolfram al segreto dell'Arca e della sua nascosta collocazione in Etiopia. In un punto egli era citato come «Kyot, che ci ha mandato l'autentico racconto»³: dunque egli era molto importante. Ma chi era?

Lo stesso *Parzival* conteneva qualche indizio evidente: in un punto si parlava di Kyot come di un «Maestro»⁴ e in un altro si lasciava capire che la sua lingua madre era il francese⁵. Ma al di là di questo, non vi erano elementi su cui basarsi. Consultando però delle opere di letteratura, scoprii che alcuni studiosi avevano identificato Kyot con un poeta francese del xn secolo, Guyot de Provins, che aveva compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme poco prima che i saraceni riconquistassero la Città Santa⁶, e che aveva anche frequentato per un certo periodo la corte dell'imperatore del Sacro Romano Impero, Federico Barbarossa⁷.

Quest'ultimo fatto, in particolare, attirò la mia attenzione, poiché sapevo che Federico, come Wolfram, era tedesco per nascita (prima di essere incoronato imperatore nel 1152 era stato duca di

Svevia)⁸. E sapevo anche (cfr. il capitolo precedente) che questo stesso Federico era uno dei due monarchi specificamente nominati tra i vari re cristiani ai quali era rivolta la «lettera di Prete Gianni» del 1165.

Proseguendo nella mia ricerca venni a sapere qualcosa di più - qualcosa che si sarebbe rivelato di grande importanza: Guyot/Kyot era molto legato ai Cavalieri Templari⁹ che, secondo lo studio di Emma Jung, «erano considerati i guardiani del Tempio di Salomone»¹⁰. Io sapevo anche che era proprio dal Tempio di Salomone che l'Arca dell'Alleanza era misteriosamente sparita all'epoca dell'Antico Testamento. Fui perciò felice di scoprire che, nel *Parzival*, Wolfram aveva definito i *guardiani del Graal* «Templari»¹¹, parlandone in termini adulatori:

Una nobile Confraternita... che, con la forza delle armi, ha respinto uomini di ogni terra, con il risultato che il Graal è stato rivelato solo a coloro che sono stati chiamati dal Munsalvaesche a unirsi alla Compagnia del Graal¹².

I Templari di Wolfram corrispondevano all'omonimo, e famoso, ordine militare?

Scoprii anzitutto che il termine tradotto con «Templari» era, nell'antico tedesco del *Parzival*, *Templeis*¹³. Gli studiosi non erano tutti d'accordo sull'esatto significato della parola, ma la maggioranza considerava il termine «una evidente variante della forma regolare *templarim*, *templier*»¹⁴ e concludeva perciò che quello che per Wolfram era l'«Ordine di Cavalleria dedicato al servizio del Graal» potesse essere «identificato con l'ordine dei Cavalieri Templari»¹⁵.

Mi venne in mente, a questo punto, che una delle guide che avevo utilizzato per la mia visita alla cattedrale di Chartres parlava di «Wolfram von Eschenbach, che si dice sia stato un Templare - anche se non vi sono prove di ciò»¹⁶. Decisi allora di approfondire la questione e vidi che a questo riguardo vi erano state parecchie voci¹⁷. Venni anche a sapere che parecchi illustri studiosi avevano avanzato l'ipotesi che lo stesso poeta tedesco avesse compiuto una visita in Terra Santa mentre scriveva il *Parzival*^{1*}.

Scavare per trovare il tesoro nascosto?

L'affermazione di Emma Jung secondo cui i Templari al tempo di Wolfram «erano considerati i guardiani del Tempio di Salomone» mi aveva incuriosito. Come era arrivata a questa conclusione? Cominciai dunque a indagare su quell'ordine, e scoprii che la sua denominazione ufficiale («I Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone») derivava dal fatto che la loro sede a Gerusalemme si trovava sulla vetta del Monte Moriah - dove era stato eretto anche il Tempio di Salomone e vi era rimasto fino alla sua distruzione per mano dei babilonesi nel 587 a.C. Quel Tempio era stato costruito nel x secolo a.C. e il suo esplicito - anzi *Yunico* - scopo era quello di servire, come dichiarava la Bibbia, da «luogo di riposo per l'Arca dell'Alleanza del Signore»¹⁹.

In tal modo, identificando se stessi col tempio di Salomone, mi pareva che essi si fossero in qualche modo identificati anche con l'Arca dell'Alleanza; e questa mia sensazione si rafforzò quando cominciai a effettuare qualche ricerca sulla curiosa storia dell'ordine.

I Templari, venni a sapere, erano stati fondati da nove nobili francesi che si erano recati in Terra Santa nel 1119 - vent'anni dopo che Gerusalemme era stata presa e occupata dalle potenze europee. L'arcivescovo Guglielmo di Tiro, storico del xn secolo, affermò che «i più illustri e distinti» tra i nove uomini «erano il venerabile Hugh de Payens e Godfrey de St. Omer»²⁰.

Andando più a fondo della questione scoprii qualcosa di interessante: Hugh de Payens, che era il Gran Maestro dell'Ordine²¹, era nato nel villaggio di Payens, otto miglia a nord della città di Troyes nell'antica contea francese della Champagne²². Sembrava inoltre che tutti e nove i fondatori provenissero dalla stessa regione²³. Vi erano dunque parecchie coincidenze:

1) Chartres, con la sua grande cattedrale, era stata, tanto nel xn quanto nel xm secolo, un dominio dei Conti di Champagne²⁴.

2) Uno dei nove cavalieri originari, - Andre de Montbard (che divenne in seguito il quinto Gran Maestro), era uno zio di San Bernardo di Chiaravalle²⁵ - anch'egli nativo della Champagne. Questo religioso estremamente influente nutriva un interesse speciale nei confronti sia dell'architettura gotica sia dei romanzi del Graal²⁶.

3) La città di Troyes, così vicina al luogo di nascita di Hugh de Payens, il primo Gran Maestro Templare, era anche la patria di Chrétien de Troyes, l'«inventore» del Sacro Graal.

4) Hugh de Payens era cugino del Conte di Champagne²⁷ e, nell'anno 1125, il Conte di Champagne entrò nell'ordine dei Templari²⁸.

5) Quando Chrétien de Troyes giunse al successo alla fine del xn secolo, sua principale protettrice era la Contessa di Champagne²⁹.

Incuriosito da questa sequela di coincidenze, volli saperne di più sugli inizi della storia dei Templari.

Vi erano parecchie cose strane, ma la più strana di tutte era forse il modo in cui i nove cavalieri originari erano stati ricevuti da re Baldovino I di Gerusalemme nel 1119. Appena arrivati nella Città Santa, essi gli dissero che volevano stabilire la loro sede sul Monte del Tempio³⁰ - dove il re aveva da poco trasformato la moschea Al-Aqsa nel suo palazzo reale. Sorprendentemente egli acconsentì subito alla loro richiesta, concedendo loro gran parte dell'antica moschea e gli edifici immediatamente adiacenti alla famosa Cupola della Roccia, che contrassegnava il luogo in cui si trovava un tempo il Tempio di Salomone³¹.

Da quel momento in poi, i cavalieri vissero, mangiarono, dormirono e lavorarono in questo preziosissimo luogo: anzi, per quasi sette anni non uscirono quasi mai e non lasciarono mai entrare nessun estraneo. E se anche, come avevano dichiarato pubblicamente, la loro missione in Terra Santa era quella «di mantenere la strada tra Gerusalemme e la costa libera dai banditi», in realtà non avevano fatto nulla per portarla a termine³²; anzi, come disse una fonte autorevole, «il nuovo Ordine fece apparentemente molto poco» in questo periodo³³. Inoltre, la logica stessa suggeriva che nove uomini difficilmente sarebbero riusciti a proteggere qualcuno su una strada lunga quasi 50 miglia - e il loro numero rimase fermo a nove finché non arrivò il Conte di Champagne nel 1125. Senza contare che quando i Templari arrivarono in Terra Santa, vi era già un altro ordine militare più antico e molto più numeroso — I Cavalieri di San Giovanni - che aveva appunto la funzione di proteggere i pellegrini³⁴.

■ Non potei fare a meno di concludere, quindi, che Hugh de

Payens e i suoi collegli dovevano avere qualche altro scopo, magari non dichiarato. Come ho già detto, essi si chiusero all'interno dei confini del Monte del Tempio per i primi sette anni del loro soggiorno a Gerusalemme - e ciò faceva supporre che il loro vero obiettivo avesse qualcosa a che fare proprio con quel luogo.

Fin dall'inizio il loro comportamento fu improntato alla massima segretezza e pertanto non riuscivo a trovare alcun elemento certo che spiegasse ciò che erano venuti a fare lì. Sembrava quanto meno possibile, però, che fossero alla ricerca di qualcosa, e questo sospetto si rafforzò in me quando venni a sapere che durante la loro permanenza sul Monte del Tempio avevano effettuato degli scavi piuttosto imponenti.

Poiché il Monte del Tempio contiene oggi alcuni dei luoghi più sacri dell'Isiam - la Cupola della Roccia e la moschea Al-Aqsa - gli archeologi moderni non hanno mai ottenuto il permesso di lavorarci. Recentemente, però, alcune squadre di archeologi israeliani hanno compiuto scavi nella zona immediatamente a sud del Monte, e qui hanno trovato lo sbocco di un tunnel che hanno identificato come scavato dai Templari nel xn secolo³⁵. Nella loro relazione ufficiale gli archeologi affermavano:

Il tunnel parte dal muro meridionale e si addentra per circa 30 metri prima di essere bloccato da un insieme di pietre e detriti. Sappiamo che prosegue anche più avanti, ma dobbiamo attenerci alla rigida regola di non scavare entro i confini del Monte del Tempio, che è attualmente sotto la giurisdizione musulmana, senza richiedere prima l'autorizzazione alle relative autorità musulmane. In questo caso essi ci hanno consentito solo di misurare e fotografare la parte esposta del tunnel, non di compiere scavi di alcun genere. Per concludere questo lavoro... abbiamo chiuso l'uscita del tunnel con delle pietre³⁶.

E questo era tutto ciò che si sapeva, o che poteva essere detto, sul tunnel dei Templari. Gli archeologi erano stati solo in grado di confermare che esso proseguiva anche dove essi non avevano il permesso di arrivare. Se il tunnel partiva dal muro meridionale e si estendeva all'interno, era facile che penetrasse proprio entro i confini del recinto sacro, probabilmente passando direttamente sotto la Casa della Roccia un centinaio di metri a nord della moschea Al-Aqsa.

La Cupola della Roccia, venni a sapere, era così chiamata perché racchiudeva al suo interno una grande pietra, conosciuta dagli ebrei come *Shetiyyah* (letteralmente «Fondazione»). Quando proprio in quel punto era stato costruito il Tempio di Salomone, a metà del IX secolo a.C., l'Arca dell'Alleanza era stata posta sullo *Shetiyyah*, che era andato a formare il pavimento del tabernacolo³⁷. Poi, nel 587 a.C., il Tempio era stato distrutto dai babilonesi e la maggior parte della popolazione di Gerusalemme era stata portata in esilio. Non vi era tuttavia alcuna prova che i conquistatori avessero portato con sé anche l'Arca; al contrario, essa sembrava svanita nel nulla³⁸.

In seguito cominciò a circolare una leggenda che forniva una possibile spiegazione di ciò che era successo - una spiegazione che venne accettata dalla maggior parte degli ebrei. Secondo questa leggenda, poco prima che i predatori babilonesi appiccassero il fuoco nel tabernacolo, la sacra reliquia era stata portata via e nascosta in una caverna chiusa e segreta, posta proprio sotto lo *Shetiyyah*³⁹.

Poiché essa era contenuta in tanti scritti talmudici e midrashici, e nell'apocalisse popolare conosciuta come *Visione di Baruch*⁴⁰ - tutti scritti che circolavano ancora molto a Gerusalemme nel xn secolo - pensai che i Templari avrebbero potuto facilmente venire a conoscenza dei dettagli di questa interessante leggenda. Anzi, indagando un po' più a fondo, potei stabilire che questo poteva essere avvenuto qualche *anno prima* del 1119, data del loro arrivo ufficiale a Gerusalemme. Hugh de Payens, il fondatore dell'Ordine, era andato in pellegrinaggio in Terra Santa nel 1104 insieme al Conte di Champagne⁴¹. I due erano poi tornati in Francia e qui, da alcune fonti, risultavano essere nel 1113⁴². Tre anni dopo Hugh si era recato di nuovo in Terra Santa da solo⁴³ e ne era ritornato - questa volta per radunare gli otto cavalieri che viaggiarono con lui nel 1119 e che formarono il nucleo dell'ordine dei Templari.

Più riflettevo su questa successione di avvenimenti, più mi sembrava probabile che Hugh e il Conte di Champagne avessero sentito parlare, durante il loro pellegrinaggio del 1104, della possibilità che l'Arca dell'Alleanza fosse nascosta da qualche parte nel Monte del Tempio. E se era così, allora non poteva darsi

che essi avessero concepito un piano per cercare di riprendere la reliquia sacra? E questo non avrebbe forse spiegato la determinazione con cui i nove cavalieri avevano preso possesso del Monte del Tempio nel 1119, e anche lo strano comportamento tenuto nei primi anni di vita dell'Ordine?

Un supporto indiretto a questa congettura mi venne dall'autorevole studio di Emma Jung sulla leggenda del Graal. In un excursus, infatti, la psicanalista affermava che l'occupazione europea di Gerusalemme nel xn secolo era stata almeno in parte ispirata dalla convinzione che in quella città fosse nascosta una qualche sacra reliquia, potente e incalcolabilmente preziosa. Ed essa commentava:

H concetto profondamente radicato di un tesoro nascosto fece sì che i richiami a liberare il Santo Sepolcro suscitassero una vasta eco (e) contribuì a creare una potente ed entusiastica motivazione per le Crociate - se non addirittura a provocarle⁴⁴.

Non poteva esservi tesoro più prezioso o più sacro dell'Arca dell'Alleanza, soprattutto in un secolo che era particolarmente ossessionato dall'ansia di ritrovare reliquie religiose⁴⁵. Mi parve perciò non soltanto possibile, ma anzi altamente probabile, che Hugh de Payens e il suo sostenitore, il Conte di Champagne, fossero stati davvero spinti dal desiderio di trovare l'Arca - e che avessero fondato l'ordine dei Templari, e preso possesso del Monte del Tempio, al fine di raggiungere questo scopo.

Se era così, tuttavia, essi avevano fallito il loro obiettivo. Nel xn secolo, come osservò un esperto, «il valore finanziario di una reliquia famosa era enorme»⁴⁶, senza contare che il possesso di una reliquia tanto unica come l'Arca dell'Alleanza avrebbe portato ai suoi proprietari grandissimo potere e prestigio. Ne conseguiva che se i Templari avessero trovato l'Arca, l'avrebbero sicuramente portata in Europa in trionfo: e dal momento che ciò non era avvenuto, mi sembrava di poter affermare con sufficiente certezza che *non* l'avevano trovata. E tuttavia si diceva con insistenza che essi avevano trovato *qualcosa* nei sette anni di intensi scavi sul Monte del Tempio. Si trattava per lo più di dicerie, non suffragate da alcuna autorevole voce accademica, ma alcune di esse erano piuttosto interessanti. Secondo un'ope-

ra alquanto misteriosa, che tentava di spiegare che cosa i Templari erano venuti a fare a Gerusalemme dal 1119 al 1126:

La vera funzione dei nove cavalieri era quella di effettuare ricerche nella zona al fine di ottenere alcune reliquie e manoscritti che contenevano l'essenza delle tradizioni segrete del giudaismo e dell'antico Egitto, alcune delle quali risalivano ai tempi di Mosè... Non vi è dubbio che (essi) riuscirono a portare a termine questa particolare missione e che le loro scoperte furono riportate nella tradizione orale dei circoli segreti dell'Ordine⁴⁷.

L'opera non forniva però alcuna prova documentaria che supportasse questa interessante affermazione. Nella stessa fonte, però, notai con sorpresa un nome che avevo già incontrato più volte nella mia ricerca - San Bernardo di Chiaravalle, del quale si diceva (sempre senza alcuna prova evidente) che aveva *mandato* i nove cavalieri a Gerusalemme⁴⁸.

Sapevo già che Bernardo era il nipote di uno dei nove cavalieri fondatori. Sapevo anche che egli era entrato nell'ordine dei Cistercensi nel 1112, che nel 1115, le fonti lo citavano già come abate⁴⁹ e che aveva già raggiunto una posizione di notevole preminenza nei circoli religiosi francesi nel 1119, quando arrivarono a Gerusalemme i primi Templari. Pensai dunque che non fosse del tutto da rigettare la possibilità che egli avesse svolto un ruolo importante nella formulazione della loro missione; questo sospetto si rafforzò notevolmente quando cominciai a indagare su ciò che era successo ai Templari dopo i loro primi, strani sette anni.

Uno scambio?

Alla fine del 1126 Hugh de Payens lasciò improvvisamente Gerusalemme e tornò in Europa accompagnato solo da Andre de Montbard⁵⁰, lo zio di San Bernardo. I cavalieri arrivarono in Francia nel 1127 e, nel gennaio 1128, parteciparono a quello che si sarebbe dimostrato l'evento più significativo degli albori della storia dei Templari. Questo evento fu il sinodo di Troyes, che era stato indetto con il fine esplicito di ottenere il sostegno ufficiale della Chiesa all'ordine dei Templari⁵¹.

Di questo importante raduno mi interessavano soprattutto tre cose. Primo, esso si tenne nella città natale del poeta che, qualche anno dopo, avrebbe inventato il Sacro Graal; secondo, all'incontro partecipò San Bernardo, in veste di segretario⁵²; terzo, fu lo stesso Bernardo a delineare quella Regola dei Cavalieri Templari che, da quel momento, avrebbe guidato l'evoluzione e lo sviluppo dell'Ordine⁵⁵.

Se i miei sospetti erano esatti, allora i nove cavalieri originari si erano inizialmente dedicati agli scavi sul Monte del Tempio a Gerusalemme. Qualsiasi cosa essi abbiano portato alla luce, però, nel 1126 dovevano avere già capito che non avrebbero raggiunto l'obiettivo primario della loro ricerca, cioè l'Arca dell'Alleanza. Questa consapevolezza li aveva dunque costretti a considerare il loro futuro: in particolare, avendo perso la loro ragion d'essere, dovevano semplicemente cessare di esistere o dovevano cercare di andare avanti?

La storia mostrava che essi avevano effettivamente avuto una crisi di identità nel 1126, che l'avevano superata e avevano deciso di proseguire per la loro strada, e che in questo processo avevano ottenuto l'appoggio potente di San Bernardo. Al Sinodo di Troyes egli aveva delineato la loro Regola e aveva ottenuto il pieno sostegno della Chiesa per la loro espansione. E da quel momento, con una serie di sermoni e panegirici come il *De laude novae militiae*^{5*}, egli si impegnò a promuovere il giovane Ordine - usando tutto il suo prestigio e la sua influenza per garantirne il successo.

I risultati furono spettacolari. I proseliti si moltiplicarono in tutta la Francia e in seguito anche in molti altri paesi europei. Cominciarono ad affluire donazioni in denaro o in terre, che ben presto resero i Templari influenti anche dal punto di vista politico. Alla fine del XII secolo l'Ordine era diventato straordinariamente ricco, gestiva un sofisticato sistema bancario internazionale⁵⁵ e aveva proprietà terriere in tutto il mondo allora conosciuto.

E tutto questo, in un certo senso, era dovuto all'intervento di San Bernardo nel 1128 - e alla sua continua solidarietà e sostegno negli anni che seguirono. Aveva egli svolto questo ruolo in favore dei Templari solo per un senso di altruismo? O forse ne aveva ottenuto qualcosa in cambio?

Tenendo presente che il decennio 1130-40 era stato il periodo in cui l'architettura gotica era improvvisamente e misteriosamente apparsa sulla scena in Francia, che San Bernardo era stato un grande promotore dell'espansione dello stile gotico e ricordando anche le persistenti dicerie sul fatto che i Templari avevano avuto accesso a Gerusalemme a qualche antica e profonda fonte di conoscenza, non potei fare a meno di chiedermi se lo scambio potesse essere stato proprio questo. In sostanza, i Cavalieri non erano riusciti a trovare l'Arca dell'Alleanza. E se invece, nei loro scavi sul Monte del Tempio, avessero scoperto pergamene, manoscritti, teoremi o progetti relativi proprio al Tempio di Salomone? E se avessero addirittura scoperto i segreti architettonici perduti riguardanti geometria, proporzioni, equilibrio e armonia che erano senz'altro conosciuti da chi aveva costruito le piramidi e altri grandi monumenti dell'antichità? E se i Templari avessero diviso questi segreti con San Bernardo in cambio del suo entusiastico sostegno al loro Ordine?

Queste elucubrazioni non erano completamente prive di fondamento. Anzi, una delle particolarità dei Templari era proprio il fatto di essere grandi architetti. Nel 1139, papa Innocenzo II (la cui candidatura al soglio pontificio, tra l'altro, era stata appoggiata con entusiasmo da San Bernardo)⁵⁶, concesse all'ordine un privilegio unico - il diritto di costruire da sé le loro chiese⁵⁷. In seguito essi esercitarono appieno questo privilegio e un po' ovunque sorsero bei luoghi di culto, spesso a pianta circolare come la chiesa del Tempio a Londra, che divennero una sorta di segno distintivo dell'attività dei Templari.

I Cavalieri furono anche ottimi architetti militari e i loro castelli in Palestina furono molto ben progettati e praticamente imprendibili. La maggiore fra queste importanti fortezze era Atlit (Château Pélerin o Castel Pellegrino) che, venni a sapere, era stata costruita nell'anno 1218 dal 14° Gran Maestro dei Templari, Guglielmo di Chartres⁵⁸ - il cui nome rivelava un'ulteriore legame con la grande cattedrale gotica.

Posta a sud di Haifa su uno sperone di terra circondato per tre lati dal mare, Atlit era, nel suo periodo di massimo splendore, piena di frutteti, corsi d'acqua e orti e possedeva persino un pro-

prio porto e un cantiere navale, oltre a un molo lungo più di 60 metri. Spesso assediata dai Saraceni ma mai catturata, essa aveva saputo dare asilo fino a quattromila persone. Le sue mura massicce, che poggiavano su fondamenta particolarmente profonde, erano alte più di 27 metri e spesse quasi 5 metri⁵⁹ - ed erano state costruite così bene che grossi tratti di esse sopravvivevano ancora intatte. Il luogo era stato oggetto di scavi approfonditi da parte dell'archeologo CN. Johns nel 1932: questi concluse che le strutture costruite da architetti e muratori templari erano estremamente *avanzate* rispetto ai loro tempi ed erano anzi «eccezionali» anche rapportate agli standard moderni⁶⁰.

I Templari costruirono molto anche a Gerusalemme, dove continuarono a mantenere la loro sede sul Monte del Tempio fino alla riconquista della Città Santa da parte del generale musulmano Saladino nel 1187. Appresi poi che un monaco tedesco di nome Teodorico aveva compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1174, e aveva riferito che tutti gli edifici all'interno della Casa della Rocca erano ancora «in possesso dei soldati Templari»⁶¹. Poi aveva aggiunto:

Stanno in questi e in altri edifici di loro proprietà... Sotto di loro hanno scuderie un tempo costruite da re Salomone... con volte, archi e tetti di vario genere... Secondo la nostra stima avranno 10.000 cavalli . con staffieri⁶².

In realtà le «scuderie» non erano state costruite da re Salomone, ma risalivano al tempo di Erode il Grande (all'incirca l'epoca di Cristo). Volte, archi e tetti, invece, erano opera dei Templari stessi, che estesero a dismisura questi locali sotterranei e furono i primi e gli unici a utilizzarli per alloggiarvi dei cavalli⁶³.

La testimonianza di Teodorico sulla condizione del Monte del Tempio nel 1174 continuava con queste parole:

Dall'altra parte del *palazzo* (cioè della moschea Al-Aqsa) i Templari hanno costruito una nuova casa, in cui tutto, dalle dimensioni alle celle e ai refettori, dalla scala al tetto, va molto al di là delle usanze di quella terra. Anzi, il suo tetto è talmente alto che, se dovessi dire quanto è alto, chi mi ascolta non mi crederebbe⁶⁴.

Questa «nuova casa» di cui Teodorico aveva parlato nel 1174 fu purtroppo abbattuta negli anni Cinquanta durante delle opere di rinnovamento compiute sul Monte del Tempio dalle autorità musulmane. La testimonianza del monaco tedesco era tuttavia molto preziosa di per se stessa - e ciò che trovai più interessante fu il suo tono, tipico di chi rimane senza fiato davanti a qualcosa. Egli aveva chiaramente ritenuto le strutture architettoniche dei Templari talmente avanzate da sembrare quasi soprannaturali ed era rimasto particolarmente impressionato dagli alti tetti e dagli archi che essi avevano costruito. Eileggendo le sue affermazioni, ritenni non del tutto casuale il fatto che tetti alti e archi fossero anche le caratteristiche distintive dell'architettura gotica espressa nella cattedrale di Chartres e in altre cattedrali francesi del xn secolo - cattedrali che, come già sapevo, erano considerate da alcuni osservatori «dal punto di vista scientifico... molto al di là di ciò che le conoscenze dell'epoca avrebbero consentito»⁶³.

E questo mi riportò di nuovo a San Bernardo di Ghiaravalle. Guardando più in generale a ciò che si sapeva della sua vita e delle sue idee, fui in grado di confermare la mia prima impressione, e cioè che la sua influenza sull'iconografia delle cattedrali gotiche era stata forte, ma indiretta, e si era espressa più che altro in gruppi di sculture e di vetrate dipinte che si erano ispirate ai suoi sermoni e ai suoi scritti, spesso dopo la sua morte⁶⁶. Anzi, mentre era in vita, Bernardo si era spesso *opposto* alla proliferazione superflua di immagini sacre e aveva dichiarato: «Non vi deve essere decorazione, solo proporzione»⁶⁷.

Questa insistenza su proporzione, equilibrio e armonia architettonica era la chiave della particolare magia dell'architettura gotica e, quando cominciai a conoscere meglio il pensiero di San Bernardo, mi accorsi che era proprio in questo senso che la sua influenza sul disegno di Chartres e di altre cattedrali era stato più profondo. In questi grandi edifici l'introduzione di molte innovazioni tecniche di rilievo, come volte a nervature, archi ad ogiva e alti contrafforti, avevano consentito ai costruttori di utilizzare la perfezione geometrica per dare espressione alla complessità delle idee religiose. Sembrava anzi, in un certo senso, che architettura e fede si fossero fuse nel gotico del xn secolo per

formare una nuova sintesi. E San Bernardo stesso aveva indicato questa sintesi quando, alla domanda retorica: «Che cos'è Dio?», aveva risposto con queste sorprendenti parole: «È lunghezza, ampiezza, altezza e profondità»⁶⁸.

L'architettura gotica, come già sapevo, era nata nella cattedrale di Chartres con l'inizio delle opere di costruzione della torre settentrionale nel 1134. E questo, scoprivo adesso, non era affatto un caso. Negli anni immediatamente precedenti il 1134 Bernardo aveva coltivato un'amicizia particolarmente stretta con Goffredo vescovo di Chartres⁶⁹, ispirandogli un «entusiasmo straordinario» per lo stile gotico⁷⁰ e intrattenendo «contatti quasi quotidiani con i costruttori stessi»⁷¹.

Questo dato era sì interessante di per sé stesso, ma ai fini della mia indagine la sua importanza risiedeva soprattutto nel fatto che «gli anni immediatamente precedenti il 1134» furono anche gli anni immediatamente *seguenti* il Sinodo di Troyes, nel quale San Bernardo aveva ottenuto il riconoscimento ufficiale della Chiesa per «l'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone». Gli storici non erano mai riusciti a spiegare adeguatamente il modo improvviso in cui l'architettura gotica era comparsa in Francia nel decennio 1130-40, ma l'ipotesi che avevo formulato prima, che cioè i Templari potessero avere avuto una parte in questo, sembrava ora sempre più giustificata. E guardando tutte le prove che avevo raccolto, mi sembrava quanto mai probabile che essi avessero effettivamente portato alla luce sul Monte del Tempio qualche antica fonte di conoscenza riguardante la scienza delle costruzioni e che ne avessero comunicato i contenuti a San Bernardo in cambio del suo sostegno.

Inoltre, l'interesse dei Templari nei confronti dell'Arca dell'Alleanza, e i legami dei Templari con Wolfram e con Chartres, rappresentavano il punto di congiunzione delle due criptiche «mappe» che pensavo di aver individuato (una scolpita nella pietra del portico settentrionale, l'altra esposta in codice nella trama del *Parzival*) e che sembravano suggerire che il luogo in cui era custodita l'Arca fosse l'Etiopia. A questo punto, la domanda che mi si affacciava alla mente era la seguente: in che modo i Templari erano giunti alla conclusione che la sacra reliquia (che essi non erano

riusciti a trovare dopo sette anni di scavi a Gerusalemme) era stata portata a Gerusalemme? Che cosa poteva averli messi sulla strada? Una possibile risposta, scoprii in seguito, stava in Gerusalemme stessa - dove un principe etiope in esilio aveva dimorato per un quarto di secolo prima di tornare in patria a rivendicare il suo regno nel 1185⁷². Poco più di un decennio più tardi Wolfram cominciò a scrivere il suo *Parzival* e cominciarono i lavori nel portico settentrionale della cattedrale di Chartres.

Un principe etiope a Gerusalemme

Il principe che aveva trascorso un esilio così lungo a Gerusalemme si chiamava Lalibela. Cominciai a interessarmi a lui a causa della «lettera di Prete Gianni» di cui ho parlato nel capitolo precedente. Quella lettera era stata scritta nel 1165 e io sapevo che nel 1177 papa Alessandro Ut aveva scritto a sua volta una lettera a «Prete Gianni» in risposta a una richiesta avanzata da emissari del «Prete» riguardo alla concessione di un altare e di una cappella nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Secondo *YBncyclopaedia Britannica*, «l'unica persona reale» alla quale la lettera del papa poteva rivolgersi era il re d'Etiopia⁷³. Mi ero perciò chiesto *quale* re sedesse sul trono d'Etiopia nel 1177 e avevo scoperto che si trattava di un uomo di nome Harbay; la concessione richiesta, però, non era stata accordata a lui, ma al suo successore, Lalibela.

Né Harbay né Lalibela discendevano dalla dinastia di monarchi che si dicevano discendenti da re Salomone e dalla regina di Saba attraverso Menelik. Entrambi appartenevano invece a una dinastia usurpatrice chiamata Zagwe, che aveva dominato l'Etiopia dal 1030 circa al 1270, quando i Salomonidi erano finalmente ritornati sul trono⁷⁴.

Di questo periodo della storia etiope si sapeva molto poco. Accertai comunque che la dinastia salomonide era stata effettivamente interrotta intorno al 980 e che questo *coup d'état* era stato opera di una tribù capeggiata da una certa Gudīt, che professava la fede ebraica e che sembrava spinta soprattutto dal desiderio di

cancellare la religione cristiana. Essa attaccò Axum, rase al suolo gran parte dell'antica città e riuscì a uccidere il suo imperatore di stirpe salomonide. Anche due dei principi reali vennero uccisi, mentre un terzo riuscì a scappare e riparò nella provincia di Shoa, nell'estremo sud, dove si sposò e mise al mondo dei figli, assicurando così la sopravvivenza della vecchia dinastia, anche se in circostanze molto più modeste⁷⁵.

Gudit era a capo di una grande confederazione di tribù chiamata Agaw, alla quale appartenevano anche i falasha, gli ebrei neri indigeni d'Etiopia⁷⁶. Anche se non è affatto certo che essa avesse lasciato un diretto successore, gli storici sono propensi ad accettare la tesi che, nel giro di 50 anni dalla sua morte, la maggior parte dell'Etiopia settentrionale era stata unita sotto i monarchi Zagwe che, come lei, erano di estrazione agaw.

È possibile (ma non ve ne sono prove certe) che, agli albori della sua storia, questa dinastia sia stata, come Gudit, di religione ebraica⁷⁷. Tuttavia si era certamente convertita al cristianesimo prima della nascita del principe Lalibela - che era venuto al mondo nell'antica città montana di Wollo, attorno all'anno 1140.

Fratellastro minore del re Harbay, Lalibela sembrò predestinato alla grandezza fin da quando sua madre vide un grande sciame di api fermarsi attorno a lui mentre dormiva nella culla. Sulla scia di antiche credenze secondo cui il mondo degli animali era in grado di predire il futuro di personaggi importanti, la leggenda diceva che essa era stata presa da uno spirito di profezia e che aveva gridato «Lalibela» - che letteralmente significava «le api riconoscono la sua sovranità»⁷⁸.

Il principe aveva così ricevuto il suo nome. La profezia aveva provocato in Harbay un tale terrore di perdere il trono che egli tentò di far uccidere Lalibela mentre era ancora in fasce. Il primo attentato fallì, ma per diversi anni continuarono persecuzioni di ogni genere, che culminarono in un tentativo di avvelenamento che fece sprofondare il giovane in una sorta di catalessi. Le leggende etiopi affermano che questa condizione durò per tre giorni, durante i quali Lalibela fu condotto da angeli al primo, secondo e terzo Cielo. Qui egli aveva incontrato l'Onnipot-

tente, il quale lo aveva esortato a non preoccuparsi per la sua vita né per il suo regno futuro: egli, infatti, era stato consacrato per un particolare progetto. Una volta svegliatosi dalla sua trance, avrebbe dovuto lasciare l'Etiopia e rifugiarsi a Gerusalemme. Poteva star sicuro, però, che, a tempo debito, sarebbe tornato come re a Roha, dove era nato. Qui era scritto nel destino che egli avrebbe costruito molte meravigliose chiese, come non si erano mai viste sulla terra. Dio diede quindi a Lalibela dettagliate istruzioni riguardo al metodo di costruzione che avrebbe dovuto utilizzare, alla forma che ogni chiesa avrebbe dovuto avere, alla localizzazione di ciascuna e persino alle decorazioni interne ed esterne⁷⁹.

Le leggende coincidevano dunque con la storia su un punto ben documentato: Lalibela aveva effettivamente trascorso un lungo periodo d'esilio a Gerusalemme, mentre il suo fratellastro Harbay continuava a occupare il trono d'Etiopia⁸⁰. Appresi poi che questo esilio era cominciato attorno al 1160 - quando Lalibela doveva avere circa 20 anni - e terminò nel 1185, quando egli tornò in trionfo nel suo paese, depose Harbay e si proclamò re⁸¹.

Da quella data in poi, vi sono attendibili testimonianze del suo dominio, che durò fino al 1211⁸². Egli scelse come capitale Roha, dove era nato, ma la città fu ribattezzata «Lalibela», in suo onore⁸³. Qui, forse per dare compimento alla sua leggendaria visione, decise quasi subito di costruire undici spettacolari chiese monolitiche - chiese letteralmente incise nella roccia vulcanica (io stesso avevo visitato quelle chiese nel 1983 qualche settimana dopo il mio viaggio ad Axum e avevo riscontrato che esse erano ancora utilizzate come luoghi di culto).

Ma Lalibela non dimenticò i 25 anni trascorsi in Terra Santa: nella sua capitale cercò infatti di riprodurre molte delle caratteristiche di quella regione. Per esempio, il fiume che attraversava la città fu ribattezzato «Giordano»; una delle undici chiese - *Beta . Golgotha* - fu specificamente concepita per simboleggiare la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme e una collina poco distante fu chiamata *Debra Zeit* («Monte degli Olivi») per poter rappresentare il luogo de'agonia di Cristo⁸⁴.

Non contento di aver fatto della sua capitale una sorta di

«Nuova Gerusalemme», il re etiope cercò anche, per tutta la durata del suo regno, di mantenere stretti legami con la stessa Gerusalemme. Scoprii però che questa non era affatto una novità: fin dal IV secolo, infatti, alcuni membri della Chiesa Ortodossa Etiope erano distaccati nella Città Santa, ed era stato proprio il desiderio di aumentare e consolidare⁸⁵ questa presenza che aveva spinto Harbay a formulare a papa Alessandro DI la richiesta di concessione di un altare e di una cappella nella chiesa del Santo Sepolcro. La vicenda, per il momento, non aveva avuto seguito, a parte quella lettera che il papa aveva inviato nel 1177 in risposta all'iniziativa di Harbay. Dieci anni dopo, tuttavia, vi erano stati due importanti sviluppi: nel 1185 Lalibela si era impadronito del trono d'Etiopia e nel 1187 Saladino aveva spinto i crociati fuori dalla Città Santa e aveva costretto la comunità etiope di Gerusalemme, insieme a tutti gli altri cristiani d'Oriente, a rifugiarsi a Cipro⁸⁶.

Dalle cronache reali sappiamo che Lalibela fu profondamente contrariato dalla piega che gli eventi avevano preso e, nel 1189, dei suoi legati erano riusciti a convincere Saladino di permettere agli etiopi di ritornare e anche di concedere loro, per la prima volta, un territorio importante tutto per loro - la cappella dell'Invenzione della Croce, nella chiesa del Santo Sepolcro⁸⁷. In seguito, in tempi relativamente recenti, questi privilegi erano stati nuovamente perduti, e pertanto, venni a sapere, i pellegrini abissini erano adesso costretti a praticare il loro culto sul tetto della cappella - dove avevano fondato un monastero⁸⁸. Possedevano anche altre due chiese a Gerusalemme, oltre a una grandiosa sede patriarcale situata nel cuore della Città Vecchia, a poca distanza dalla chiesa del Santo Sepolcro.

Sia per quanto riguarda la politica estera e interna, sia in termini di espressione architettonica e sviluppo culturale, il regno di Lalibela aveva rappresentato il culmine della potenza della dinastia Zagwe. Dopo la morte del re cominciò un inesorabile declino. Infine, nel 1270, suo nipote Naakuto Laab venne convinto ad abdicare in favore di Yekuno Amlak - un monarca che vantava una discendenza dalla stirpe di Salomone⁸⁹. Da quel momento in poi, fino alla deposizione di Hailè Selassie avvenuta durante la

rivoluzione comunista del 1974, tutti gli imperatori d'Etiopia meno uno appartennero alla linea reale che risaliva, attraverso Menelik, a re Salomone di Gerusalemme.

Una rete di coincidenze

Rivedendo ciò che avevo appreso sul glorioso regno di Lalibela, mi accorsi che tutto si incastrava alla perfezione nella complicata rete di coincidenze che avevo già associato ai crociati, ai Templari e al xn secolo:

- Proprio all'inizio del xn secolo (o meglio nel 1099, l'ultimo anno dell'xi secolo) Gerusalemme fu conquistata dai crociati.
- Nel 1119 i nove cavalieri fondatori dell'ordine dei Templari - tutti nobili francesi - arrivarono a Gerusalemme e fissarono la loro residenza sul luogo dove sorgeva un tempo il Tempio di re Salomone.
- Nel 1128 San Bernardo di Chiaravalle ottenne il riconoscimento ufficiale della Chiesa per l'ordine dei Templari al Sinodo di Troyes.
- Nel 1134 cominciarono i lavori di costruzione della torre settentrionale della cattedrale di Chartres, il primo esempio al mondo di architettura gotica.
- Nel 1145 si sentì parlare per la prima volta in Europa di «Prete Gianni».
- Nel 1160 il principe Lalibela, futuro monarca d'Etiopia, arrivò a Gerusalemme in esilio politico per sfuggire alle persecuzioni del suo fratellastro Harbay (che a quel tempo deteneva il trono).
- Nel 1165 circolò in Europa una lettera che si diceva scritta da «Prete Gianni» e rivolta a «vari re cristiani», piena di fragorose vanterie sui suoi eserciti, le sue ricchezze e il suo potere;
- Nel 1177 papa Alessandro III scrisse una risposta al documento sopra citato, ma, significativamente, fece riferimento a un'altra comunicazione che doveva aver ricevuto più tardi - una richiesta avanzata da «Prete Gianni» perché gli fosse concesso un altare nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Questa richiesta sarebbe stata presentata da emissari del «Prete» che avrebbero parlato al medico personale del papa, un certo Filippo, durante una visita che quest'ultimo aveva compiuto in Palestina. (H «Prete Gianni» che aveva chiesto questa concessione non poteva che essere Harbay, il fratellastro di Lalibela, che, nel 1177, era ancora sul trono d'Etiopia).

- Nel 1182 apparve per la prima volta nella letteratura (e nella storia) il Sacro Graal, in un poema epico incompleto di Chrétien de Troyes.
- Nel 1185 il principe Lalibela lasciò Gerusalemme e tornò in Etiopia, dove depose Harbay e si insediò sul trono. Subito dopo cominciò a costruire un gruppo di spettacolari chiese intagliate nella roccia nella sua capitale Roha - più tardi ribattezzata «Lalibela» in suo onore.
- Nel 1187 Gerusalemme cadde nelle mani del sultano musulmano Saladino e i crociati vennero scacciati, insieme ai membri della comunità etiopie dalla Città Santa, e trovarono rifugio temporaneo a Cipro. (Anche alcuni Templari andarono a Cipro - anzi, dopo la caduta di Gerusalemme, i cavalieri comprarono l'isola che divenne, per un certo periodo, la loro sede)⁹⁰.
- Nel 1189 degli emissari mandati a Saladino dal re Lalibela riuscirono a convincere il generale musulmano a permettere agli etiopi di ritornare a Gerusalemme e anche a concedere loro un privilegio che essi non avevano mai avuto prima, lo stesso privilegio che Harbay aveva chiesto al papa nel 1177 - una cappella e un altare nella chiesa del Santo Sepolcro.
- Tra il 1195 e il 1200 Wolfram von Eschenbach cominciò a scrivere *Varzival*, che continuava l'opera scritta da Chrétien de Troyes, trasformando però il Graal in una Pietra; incorporando nella storia molti elementi etiopi e citando specificamente non solo «Prete Gianni» ma anche i Templari.
- Esattamente nello stesso periodo cominciavano i lavori nel portico settentrionale della cattedrale di Chartres, con la regina di Saba, il Graal e la rappresentazione dell'Arca dell'Alleanza.

E dunque i Templari, l'architettura gotica, il Sacro Graal e il concetto che in qualche punto del mondo esistesse un potente re cristiano non europeo chiamato «Prete Gianni» erano tutti prodotti del xn secolo. E in quello stesso secolo, poco prima che fosse scritto il *Parzival* e che fosse costruito il portico settentrionale della cattedrale di Chartres, il futuro re cristiano d'Etiopia - Lalibela - era tornato nella sua patria dopo aver trascorso 25 anni a Gerusalemme.

Ero convinto, a questo punto, che tutti questi fattori dovessero avere un qualche elemento comune che li legava così intrinsecamente - un elemento comune che era rimasto in ombra rispetto alla storia, forse perché era stato deliberatamente nascosto. Se

fossi riuscito a provare che i Templari erano stati effettivamente alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza, prima a Gerusalemme poi in Etiopia, avrei trovato questo fattore nascosto e unificante - l'anello mancante nella complessa catena di eventi, idee e personalità che avevo individuato. Sapevo che, almeno per il momento, non potevo fare di più per la parte della mia ricerca che riguardava Gerusalemme. Ma quanto all'Etiopia? Era possibile rintracciare qualche elemento che provasse che i Templari erano effettivamente approdati lì nella loro ricerca dell'Arca - e che in seguito fecero in modo che i risultati della loro ricerca fossero codificati da Wolfram nell'arcano simbolismo della sua «Pietra chiamata Graal»?

«Quei Templari traditori...»

Il primo squarcio di luce arrivò quando ricevetti una traduzione inglese del testo integrale della lettera che si diceva scritta da Prete Gianni a diversi re cristiani nell'anno 1165. A differenza della missiva indirizzata da papa Alessandro III a «Prete Gianni» nel 1177 (che era un documento autentico rivolto, come ora sapevo, al fratellastro di Lalibela, Harbay), la lettera del 1165 era guardata con molto sospetto dagli studiosi. La sua data era autentica, ma si riteneva alquanto improbabile che a scriverla potesse essere stato qualcuno effettivamente convinto di essere «Prete Gianni»; si propendeva piuttosto a credere che si trattasse di uno scherzo, per quanto elaborato⁹¹.

Quando la lessi, capii il perché. Se si doveva credere all'autore della lettera, i suoi «reami» comprendevano, tra l'altro: «lepri selvatiche grandi come pecore»; «uccelli chiamati grifoni che riescono tranquillamente a trasportare un bue o un cavallo nel loro nido»; «uomini con le corna che avevano un occhio solo davanti e tre o quattro dietro»; «altri uomini con le gambe provviste di zoccoli come cavalli»; «arcieri che dalla vita in su sono uomini, mentre la loro parte inferiore è quella di un cavallo»; la fontana della giovinezza; un «mare sabbioso» nel quale «ogni particella di ghiaia... si trasforma in pietra preziosa»; «l'albero della vita»; «draghi con set-

te teste» - e così via⁹². La terra di «Prete Gianni», insomma, conteneva tutti gli oggetti e gli animali mitologici conosciuti; ma in nessun punto della lettera si diceva con chiarezza dove fosse questa terra - se si eccettuano il vago riferimento alle «molte Indie» di cui ho parlato nel capitolo precedente (un riferimento, ora lo sapevo, che sembrava più adatto all'Etiopia che al subcontinente). Inoltre, sparsi qua e là tra queste fiabesche creature si trovavano altri animali che sembravano appartenere al mondo reale: «elefanti» e «dromedari», per esempio, e anche «unicorni» con «un unico corno sulla fronte», molto simili a rinoceronti - tanto più che di essi si diceva che «ammazzassero leoni»⁹³.

Eiflettendo su questi dettagli, cominciai a chiedermi se l'autore della lettera non potesse essere stato qualcosa di più di un semplice burlone - se, cioè, egli non potesse avere avuto una conoscenza diretta dell'Etiopia (dove, notoriamente, si potevano trovare cammelli, elefanti, leoni e rinoceronti). I miei sospetti in questo senso si rafforzarono quando notai un riferimento al «re Alessandro di Macedonia» in un contesto che lo legava a «Gog e Magog»⁹⁴. Questo attirò la mia attenzione perché ricordavo di aver già trovato Alessandro, Gog e Magog legati in maniera pressoché identica in un manoscritto etiope molto antico conosciuto come *Le/afa Sedek*, il *Listello della rettitudine*, che si presume fosse sconosciuto al di fuori dell'Abissinia fino al XIX secolo.

Un altro punto interessante era che «Prete Gianni» affermava nella sua lettera che il suo regno cristiano comprendeva un gran numero di ebrei - che sembravano vivere in una condizione di semiautonomia e contro i quali furono spesso combattute guerre. Anche questo particolare «odorava» di realtà etiope: da quando, nel X secolo, gli ebrei riacquistarono importanza grazie a Gudit (che aveva temporaneamente rovesciato la dinastia salomonica), si erano avuti in effetti parecchi secoli di conflitti tra ebrei e cristiani di Etiopia⁹⁶.

Tutto considerato, quindi, malgrado i molti fantastici e chiaramente apocrifi aspetti della lettera, non ero propenso a credere che essa fosse interamente un'impostura. Mi sembrava, inoltre, che il suo obiettivo primario potesse essere quello di impressionare e spaventare le potenze europee alle quali era rivolta. In

questo senso notai in particolare i frequenti riferimenti alle dimensioni delle armate del «Prete» - per esempio:

Abbiamo 42 castelli, che sono i più forti e belli del mondo, e molti uomini a difenderli, vale a dire diecimila cavalieri, seimila balestrieri, quindicimila arcieri e quarantamila uomini di cavalleria... Dovunque ci rechiamo in guerra... sappiate che davanti a noi marciano quarantamila sacerdoti e un eguale numero di cavalieri. Pòi vengono duecentomila uomini di fanteria, non contando i carri con le provviste, gli elefanti e i cammelli che trasportano armi e munizioni⁹⁷.

Si tratta chiaramente di un discorso aggressivo ma ciò che era degno di nota è il fatto che esso è strettamente legato a qualcosa'altro - a una specifica, e ostile, menzione dei Templari. In una parte che sembrava indirizzata al «re di Francia», la lettera diceva:

Vi sono dei francesi tra voi, del vostro lignaggio e del vostro seguito, che hanno stretto combutta con i saraceni. Voi avete fiducia in loro e confidate che potranno aiutarvi, ma essi sono falsi e traditori... possiate voi essere audaci e coraggiosi e, vi prego, non dimenticate di mettere a morte quei Templari traditori⁹⁸.

Riflettendo su questo sinistro suggerimento nel contesto di questa strana lettera, mi posi una domanda: nell'anno 1165, quale candidato al ruolo di «Prete Gianni» avrebbe potuto avere motivo di: a) tentare di spaventare le potenze europee gridando ai quattro venti la propria schiacciante forza militare»; b) cercare di mettere in cattiva luce i Cavalieri Templari fino a chiedere che fossero «messi a morte?».

La-risposta che mi venne in mente fu: Harbay. Era lui, infatti, nel 1165, il monarca Zagwe che regnava sull'Etiopia ed era a lui che, come ho già detto, era indirizzata la lettera scritta a Prete Gianni da papa Alessandro EH nel 1177.

Una delle ragioni per cui pensavo che fosse Harbay il vero autore della lettera del 1165 era di carattere lessicale. Avevo infatti scoperto, via via che proseguiva la mia ricerca, che tutti i monarchi zagwe avevano favorito l'uso del termine etiope *Jan* tra i loro titoli⁹⁹. Derivata *dajano*, una toga color porpora indossata solo dai membri della casa reale, la parola significava «re» o «maestà» e poteva facilmente essere confusa con «John»; anzi, poteva addirittura essere in seguito

a questo equivoco (unito al fatto che parecchi re Zagwe erano anche sacerdoti) che era stata coniata l'espressione «Prete Gianni».

Vi era però anche un altro motivo, ancora più forte, per sospettare di Harbay. Nel 1165, infatti, egli doveva vedere all'orizzonte un nascente problema politico: per quella data il suo odiato fratellastro Lalibela (che lo avrebbe alla fine deposto) era già in esilio a Gerusalemme da cinque anni- abbastanza, riflettei, per aver conosciuto i Templari e aver stretto amicizia con essi. Forse aveva addirittura chiesto ai cavalieri di aiutarlo a rovesciare Harbay e quest'ultimo forse aveva avuto sentore di questo complotto.

Un tale scenario, pensai, era alquanto plausibile. La richiesta presentata poco tempo dopo al papa perché concedesse loro un altare nella chiesa del Santo Sepolcro (richiesta presentata in Palestina da «onorate persone» del regno di Prete Gianni) faceva pensare che Harbay mandasse con regolarità degli emissari a Gerusalemme e questi emissari, quindi, avrebbero potuto facilmente cogliere qualche voce sulla cospirazione ordita da Lalibela e dai Templari nel 1165. Se le cose erano andate davvero così, allora non era difficile comprendere lo strano, minaccioso suggerimento al re di Francia di far uccidere i «Templari traditori» (che erano ancora, a quel tempo, per la maggior parte francesi). La «lettera di Prete Gianni» - almeno secondo questa ipotesi - sarebbe stata dunque architettata dagli agenti di Harbay a Gerusalemme come una strategia deliberata per svelare la collusione tra i Templari e il principe Lalibela. Tutto questo ragionamento era senz'altro affascinante, ma era anche pericolosamente teorico, e sarei stato riluttante a seguirlo ulteriormente se non avessi trovato alcuni passaggi del *Parzival* che sembravano confermare che i Templari avevano stretto davvero con Lalibela proprio il tipo di alleanza che Harbay avrebbe dovuto temere.

«Nel cuore dell'Africa...»

Scritto qualche anno dopo che Lalibela aveva deposto Harbay dal trono d'Etiopia, il *Parzival* conteneva parecchi riferimenti diretti ai Templari - i quali, come ho già precisato, venivano raffigu-

rati come membri della «Compagnia del Graal»¹⁰⁰. Ciò che trovai interessante fu l'accenno specifico, più volte ripetuto da Wolfram, al fatto che i Templari venivano mandati ogni tanto in missioni oltremare - missioni che erano segretissime e che avevano a che fare con qualche grande potenza politica. Per esempio:

Fu visto scritto sul Graal che qualsiasi Templare Dio dovesse mandare presso un popolo lontano... deve proibire a questa gente di chiedergli il suo nome o lignaggio, ma deve aiutare il popolo a conquistare propri diritti. Quando gli viene posta questa domanda, il popolo di quel luogo non può più trattenerlo¹⁰¹.

Oppure:

Se una terra dovesse perdere il suo Signore, e il suo popolo dovesse vedere in questo la mano di Dio e chiedesse un nuovo Signore dalla Compagnia del Graal, la sua preghiera sarà esaudita... Dio manderà gli uomini in tutta segretezza¹⁰².

Tutto questo era molto interessante, ma il brano che più di tutti attirò la mia attenzione era alla pagina seguente: si trattava di un lungo monologo di un membro della Compagnia del Graal che parlava, tra l'altro, di fare un viaggio «*nel cuore dell'Africa... al di là delle Roba*»¹⁰³.

Venni a sapere che gli studiosi, procedendo per tentativi, avevano identificato «Roha» con il Rohitscher Berg nella Stiria Saan-gau¹⁰⁴. Ma questa identificazione mi sembrava completamente falsa e niente affatto giustificata in un contesto in cui si era appena nominata l'Africa; inoltre non mi convincevano affatto le ragioni che erano state addotte¹⁰⁵. Io, però, sapevo qualcosa che gli studiosi di Wolfram sparsi nelle università tedesche e inglesi non potevano sapere: *Roba* era l'antico nome di una città posta nella più remota regione montuosa dell'Etiopia - una città chiamata ora Lalibela in onore del grande re che vi era nato e che fece di essa la sua capitale quando vi ritornò in trionfo nell'anno del Signore 1185. Né vi era alcuna ragione per cui gli esperti di letteratura tedesca medioevale potessero essere a conoscenza del fatto che questo stesso Lalibela aveva trascorso il precedente quarto di secolo a Gerusalemme, stringendo contatti con i cava-

lieri di un ordine militare-religioso il cui quartier generale si trovava nel luogo dove sorgeva il Tempio di Salomone - cavalieri che avevano tutto l'interesse a legarsi a qualunque pretendente al trono di un paese che si vantava di possedere l'Arca perduta che era stata originariamente conservata nel Tempio costruito a questo scopo. La domanda alla quale dovevo ora trovare una risposta era la seguente: vi era qualche prova che suffragasse l'ipotesi che Lalibela era accompagnato da un contingente di Templari quando tornò in Etiopia nel 1185 e depose Harbay?

Non pensavo che avrei trovato facilmente la risposta a questa domanda. Per fortuna, però, ero stato nella città di Lalibela nel 1983 mentre lavoravo al mio libro per il governo etiope, e avevo conservato degli appunti di viaggio. Mi misi quindi a studiare quegli appunti con grande attenzione e, con mia somma sorpresa, mi imbattei quasi subito in qualcosa di interessante.

Sul soffitto della chiesa intagliata nella roccia di Beta Mariam (un altro luogo di culto dedicato a Santa Maria Madre di Cristo) avevo notato delle «croci dipinte di rosso, ormai scolorite, sul tipo di quelle dei crociati». E avevo poi annotato: «Queste non somigliano a nessuna delle normali croci etiopi: verificarne le origini al ritorno ad Addis Abeba». Avevo anche abbozzato uno schizzo di una di queste «croci dei crociati» (che avevano bracci triangolari aperti all'infuori). Benché non me ne ricordassi, dovevo poi aver approfondito l'argomento, perché sotto lo schizzo avevo annotato in seguito, con una penna diversa, l'espressione tecnica *croix pattée*.

Ciò che nel 1983 non sapevo era che l'emblema dei Templari - adottato dopo che il Sinodo di Troyes aveva ufficialmente riconosciuto l'ordine nel 1128 - era proprio una *croix pattée* rossa¹⁰⁶. Adesso, però, nel 1989, lo sapevo, e sapevo anche che, per tutto il corso della loro storia, i Templari erano stati associati alla costruzione di meravigliose chiese.

Cominciarono inevitabilmente a formarsi nella mia mente altri dubbi. Per esempo, le undici chiese di Lalibela intagliate nella roccia erano di gran lunga gli edifici più avanzati dal punto di vista architettonico che l'Etiopia avesse mai conosciuto (anzi, nell'autorevole opinione dell'UNESCO, esse meritavano di compa-

rire tra le meraviglie del mondo)¹⁰⁷. Inoltre, esse erano avvolte da una certa aria di mistero: vi erano infatti nel paese altre chiese scolpite nella roccia, ma nessuna era neanche lontanamente paragonabile a quelle di Lalibela. Queste erano infatti uniche, sia in termini di concezione generale, sia di resa architettonica, sia di espressione ascetica. Nessun esperto aveva saputo stabilire con esattezza in che modo esse erano state costruite, e si era parlato con insistenza di un qualche coinvolgimento straniero nella loro costruzione. Alcuni studiosi avevano avanzato l'ipotesi che il re Lalibela avesse chiamato costruttori indiani, o egiziani copti¹⁰⁸; le leggende etiopi, invece, attribuivano l'opera agli angeli! A questo punto mi veniva da chiedermi se non potesse essere che i veri artefici delle chiese di Lalibela fossero stati i Templari.

Certamente i miei appunti del 1983 davano l'idea di un complesso architettonico fantastico:

Edifici maestosi - avevo scritto -, le chiese rimangono tuttora luoghi di culto, 800 anni dopo la loro costruzione. E importante sottolineare, però, che esse non furono *costruite* nel modo in cui noi intendiamo il termine, ma furono invece scavate e scolpite direttamente dal duro e rosso tufo vulcanico sul quale sono tuttora poste. Sembrano quindi «superumane», non soltanto per le dimensioni, ma anche per le tecniche di costruzione e per la loro stessa concezione. Bisogna esaminarle a fondo prima di poter apprezzare appieno la loro reale portata. Questo perché, come per tutti i Misteri medioevali, si era cercato in tutti i modi di mascherare la loro vera natura: alcune sono quasi del tutto nascoste all'interno di spesse trincee, mentre altre si intravedono all'imbocco di grandi e profonde caverne. Nel loro insieme, esse formano un complicato e sconcertante labirinto di tunnel e stretti passaggi interrotti da cripte, grotte e gallerie - un mondo sotterraneo freddo e coperto di muschio, ombroso e umido, dove non si sente altro che un'eco indistinta di passi lontani, i passi di sacerdoti e diaconi che compiono le loro attività senza tempo. Quattro delle chiese sono libere da tutti i lati, e stanno attaccate alla roccia solo per la base. Anche se per forma e dimensioni sono tutte diverse l'una dall'altra, hanno tutte l'aspetto generale di una grande collina di pietra, scolpita con l'intento di assomigliare a un edificio qualunque. Ognuna di esse è circondata da un vasto cortile che la isola dall'ambiente circostante, e la più stupefacente tra esse è *Beta*

Giorghis (la chiesa di San Giorgio). Essa si erge in regale isolamento a una considerevole distanza dalle altre. Elevandosi per più di 12 metri dal centro di un profondo fossato, è stata intagliata sia esternamente che internamente a forma di croce. All'interno vi è una grande cupola al di sopra del santuario e tutto l'edificio è meravigliosamente curato nei minimi particolari.

Concludevo quindi le mie note del 1983 - delle quali ho riportato solo un breve estratto - con la seguente domanda:

Lasciando da parte la presunta assistenza degli angeli, come furono costruite esattamente le meraviglie di Lalibela? Oggi, a dire la verità, nessuno lo sa con certezza: le tecniche che resero possibile lo scavo e l'incisione nella pietra di edifici così grandi, e con una tale perfezione, si sono perse da tempo nelle brume della storia.

Nell'estate del 1989, rileggendo ciò che avevo scritto sei anni prima, ero tristemente consapevole di quanto poco queste brume si fossero dissolte - e di quanto mi restava ancora da scoprire. Intuitivamente sentivo molto forte la possibilità che i Templari fossero stati coinvolti nella creazione del complesso di Lalibela, ma purtroppo non vi era alcuna prova che avvalorasse questa ipotesi, a parte le rosse «croci dei crociati» che avevo visto dipinte sul soffitto di Santa Maria (una delle quattro chiese libere su tutti e quattro i lati).

E tuttavia vi era effettivamente un mistero che circondava l'origine di queste chiese, tanto più che nemmeno gli esperti sapevano spiegarsi come e da chi esse fossero state scavate. Un'eco del mistero si ritrovava anche nell'insistenza con cui alcuni abitanti di Lalibela affermavano che erano stati gli angeli a compiere quest'opera. Ora, studiando i miei appunti del 1983, scoprii che l'enigma presentava anche altre sfaccettature.

All'interno della chiesa di Santa Maria, avevo scritto, un sacerdote mi aveva condotto vicino all'entrata nascosta del tabernacolo e mi aveva indicato un'alta colonna. Io avevo descritto questa colonna nei termini seguenti:

Spessa all'incirca come un grosso tronco d'albero, essa parte dal pavimento di roccia e si eleva in alto fino a scomparire nell'oscurità. È completamente avvolta, a mo' di spirale, in un vecchio tessuto scolrito che porta tracce stinte di una tintura lavata via. Il sacerdote dice

che questa colonna è sacra e che reca incise delle parole pronunciate dal re Lalibela in persona. Sembra che queste parole svelino il segreto della costruzione di queste chiese incise nella roccia. Domandai allora se era possibile togliere il drappo in modo da leggere questi segreti, ma il povero sacerdote inorridì: «Sarebbe un sacrilegio», mi disse, «la copertura non viene mai tolta».

Mi irritai con me stesso nel vedere che gli appunti non dicevano nient'altro su questo punto. Dopo aver scarabocchiato qualcosa sulle «croci dei crociati» ero uscito da Santa Maria per entrare nella successiva chiesa del complesso.

Chiudendo il taccuino alquanto sciupato che mi accompagnava sempre nei miei viaggi fin dal 1983, provai un senso di furia retrospettiva nei confronti della mia passata mancanza di curiosità: vi erano talmente tante cose a Lalibela che non ero riuscito a scoprire! Vi erano talmente tante domande che avrei dovuto fare e che invece non avevo fatto! Da ogni direzione mi erano state offerte delle opportunità d'oro che non avevo saputo cogliere.

Alquanto mortificato, rivolsi la mia attenzione alla massa di materiale di riferimento più o meno importante che avevo accumulato in Etiopia. Tutto ciò che avevo erano fotocopie di autorevoli ma irrilevanti articoli accademici. Vi era però un libro che sembrava abbastanza promettente: intitolato *Il Prete Gianni e le Indie*: era una traduzione inglese del diario dell'ambasciata portoghese in Etiopia negli anni 1520-26. Scritto da padre Francisco Alvarez, questo diario - lungo più di 500 pagine - era stato stampato per la prima volta a Lisbona nel 1540 ed era stato tradotto in inglese nel 1881 dal barone Stanley di Alderley.

Era proprio la traduzione di Lord Stanley che avevo davanti a me - in un'edizione relativamente nuova, curata dalla Hakluyt Society nel 1961. I curatori, il professor C.F. Beckingham e il professor G.W.B. Huntingford dell'Università di Londra, descrivevano Alvarez come «raramente sciocco e incredibile... un uomo gentile, sensibile e pieno di tatto... che non aveva la disonestà del viaggiatore che cerca di esagerare le sue conoscenze». Di conseguenza il suo testo era universalmente considerato dagli studiosi «di grande interesse... molto dettagliato e una fonte molto importante di conoscenza della storia etiope»¹⁰⁹.

Entusiasmato da questa testimonianza di tutto rispetto, andai a pagina 205 del volume I, dove Alvarez cominciava il racconto della sua visita a Lalibela. Il resoconto consisteva in una lunga narrazione chiesa per chiesa, che non potei fare a meno di ammirare per la sua esaustività e per la sua lingua piana e di facile lettura. Ciò che mi colpì maggiormente fu la sensazione di quanto poco fossero cambiate le cose nei quattro secoli e mezzo trascorsi da quella famosa visita di Alvarez. Persino la copertura della colonna in Santa Maria era ancora lì. Dopo aver parlato di altri aspetti di quella chiesa, il viaggiatore portoghese aggiungeva: «Vi è inoltre un'alta colonna nella croce del transetto, sulla quale è attaccato un baldacchino, il cui disegno è tale che sembra stampato nella cera»¹¹⁰.

Riferendosi al fatto che tutte le chiese erano «interamente scavate nella roccia, perfettamente incise», Alvarez esclamava ad un certo punto:

Fatico a scrivere ancora di questi edifici, perché ho paura di non essere creduto se ne scrivo di più, e perché, rileggendo ciò che ho già scritto, è possibile che mi accusino di non aver detto la verità. Perciò giuro su Dio, nel cui potere mi trovo, che tutto quello che ho scritto è la verità, alla quale non ho aggiunto nulla, anzi vi è molto di più di ciò che ho scritto, ma non lo riporto affinché nessuno mi accusi di falsità, tanto grande era il mio desiderio di far conoscere al mondo questo splendore¹¹¹.

Da buon reporter quale era, Alvarez parlò con alcuni dei sacerdoti più anziani alla fine della sua visita - una visita, vale la pena ricordarlo, compiuta tre secoli e mezzo dopo che la chiesa era stata costruita. Colpito da tutto ciò che aveva visto, il prete portoghese chiese ai suoi informatori se sapevano quanto tempo erano durati i lavori di scavo e di incisione dei monoliti e chi si era incaricato dell'opera. La risposta che ottenne, sgombra dalle superstizioni posteriori, diede nuovo slancio al mio interesse:

Mi dissero che tutto il lavoro di queste chiese era stato fatto in 25 anni, e che questo era scritto, e che tutto era stato fatto da uomini bianchi... Dicono che sia stato il re Lalibela a ordinare quest'opera¹¹².

Tirando le somme di tutto ciò che avevo scoperto finora, sentii che non potevo non tener conto di questa testimonianza precoce e «pura». A dire la verità, nessun libro di storia parlava di uomini

bianchi andati in Etiopia prima di Álvarez, ma ciò non significava affatto che degli uomini bianchi non vi siano effettivamente andati - magari uomini bianchi appartenenti a un ordine militar-religioso noto per la sua estensione internazionale e per la sua segretezza; uomini bianchi che, nelle parole di Wolfram von Eschenbach, furono «sempre avversi alle domande»¹³; uomini bianchi che venivano talvolta mandati «presso popoli lontani... per... aiutarli a conquistare i propri diritti»¹⁴; uomini bianchi che nel xn secolo fissarono la loro sede sopra le fondamenta del Tempio di Salomone a Gerusalemme.

Pertanto, la strana affermazione dei sacerdoti su presunti «uomini bianchi» che erano andati a Lalibela mi colpì come un fatto della massima importanza e, soprattutto, rafforzò la mia convinzione che Wolfram aveva espresso qualcosa di più di una pura fantasia quando, nel *Parzival*, aveva legato tanto strettamente i Templari al suo misterioso Graal e all'Etiopia. D'altronde egli non era mai stato uno scrittore fantastico: al contrario, era stato pragmatico, astuto, e con un fine ben chiaro in mente. Andavo perciò convincendomi sempre di più che i miei sospetti su di lui erano giusti e che egli era stato davvero ammesso nel ristretto circolo dei depositari di un grande e terribile mistero - il segreto del luogo in cui era conservata l'Arca dell'Alleanza. Forse attraverso i buoni uffici della sua «fonte», il templare Guyot de Provins, o forse per mezzo di un contatto più diretto, gli era stato affidato l'incarico di racchiudere quel segreto in una bella storia che sarebbe stata tramandata per secoli.

Ma perché i Templari avrebbero voluto tutto questo? Mi veniva in mente almeno una possibile risposta. Se il segreto dell'Arca fosse stato scritto e nascosto in qualche sorta di contenitore (una cassetta deposta sotto terra, per esempio), esso avrebbe potuto facilmente finire perduto o dimenticato nel giro di un secolo o poco più, e sarebbe quindi venuto alla luce solo se qualcuno l'avesse tisticamente tirato fuori dalla terra. Invece, accuratamente codificato in uno strumento di trasmissione di cultura popolare come il *Parzival* (che, venni a sapere, era stato tradotto in quasi tutte le lingue moderne e ristampato in inglese cinque volte negli anni Ottanta solo nelle edizioni Penguin

Classics), lo stesso segreto avrebbe avuto buone possibilità di essere preservato per sempre nella cultura del mondo e sarebbe stato sempre a disposizione di chi avesse avuto la capacità di decifrare il codice di Wolfram. Sarebbe stato, in poche parole, nascosto alla vista esteriore, considerato da tutti una «bella storia affascinante», ma solo poche persone - iniziati, ricercatori particolarmente determinati - avrebbero saputo vederlo come la mappa del tesoro che effettivamente era.

Capitolo Sesto SI

SCIOLGONO I DUBBI

La visita alla cattedrale di Chartres e la lettura del *Parzival* di Wolfram durante la primavera e l'estate 1989 mi avevano aperto gli occhi sui molti elementi che non avevo colto prima - soprattutto sulla rivoluzionaria possibilità che i Cavalieri Templari avessero compiuto una spedizione in Etiopia nel XII secolo in cerca dell'Arca perduta. Come ho spiegato nel capitolo precedente, non avevo difficoltà a comprendere come e perché essi fossero stati spinti a farlo. Ma adesso dovevo stabilire un'altra cosa: a parte questa ricerca dei Templari che mi sembrava ormai certa, vi era qualche altra prova che confermasse l'ipotesi che l'Arca dell'Alleanza si trovasse effettivamente nella cappella del santuario ad Axum?

Dopo tutto, vi erano centinaia di città e di chiese nel mondo che si vantavano di possedere reliquie sacre di un tipo o di un altro - frammenti della Croce di Cristo, la Sacra Sindone, l'osso del dito di San Sebastiano, la lancia di Longino, e così via. In quasi tutti i casi, dove era stata condotta una vera ricerca, queste vanterie si erano rivelate un falso. Perché, allora, le cose avrebbero dovuto essere diverse per Axum? Il fatto che i suoi cittadini *credessero* a queste leggende non provava niente - eccetto, forse, che si trattava di un popolo impressionabile e superstizioso.

E, almeno a un livello superficiale di indagine, sembravano esservi parecchie buone ragioni per concludere che in effetti l'Etiopia non possedesse affatto l'Arca dell'Alleanza.

Problemi con i *tabot*

Anzitutto, a metà del XIX secolo, un legato del patriarca d'Armenia si era recato in visita ad Axum con l'intento preciso di dimostrare che la presunta presenza dell'Arca in quel luogo, «che tutta l'Abissinia credeva la verità», era in effetti «una spaventosa bugia»¹. Dopo aver messo sotto pressione i sacerdoti assuniti, il legato - di nome Dimotheos - era riuscito a farsi mostrare una tavola di «marmo rossastro, lunga 24 centimetri, larga 22 e spessa solo 3 centimetri»², che secondo i sacerdoti era una delle due tavole di pietra contenute nell'Arca. Non gli avevano fatto vedere l'oggetto che tutti gli etiopi consideravano l'Arca e speravano che egli si accontentasse di un'occhiata alla tavola - che essi avevano chiamato «il *Tabot* di Mosè»³.

Dimotheos si era, in effetti, accontentato. E aveva annotato con l'evidente compiacimento di chi ha appena demolito un mito:

La pietra era praticamente intatta e non mostrava alcun segno dell'età. Daterà al massimo del xm o XIV secolo della nostra era... Questo stupido popolo abissino che crede ciecamente che questa pietra sia l'originale si gongola in una inutile gloria, (poiché essa) non è affatto quella originale. Chi conosce le Sacre Scritture non ha bisogno di altre prove: il fatto è che le tavole su cui erano iscritte le leggi divine furono poste all'interno dell'Arca dell'Alleanza e perdute per sempre⁴.

Che cosa dovevo farne di questo? Se la tavola di pietra che era stata mostrata al legato armeno apparteneva davvero alle reliquie che gli assuniti consideravano l'Arca dell'Alleanza, allora egli aveva ragione a dire che essi si gongolavano in una inutile gloria, perché va da sé che un oggetto fabbricato nel «xm o xiv secolo della nostra era» non poteva certo aver costituito una delle due «Tavole della Legge» sulle quali si diceva che fossero stati iscritti i Dieci Comandamenti più di 1200 anni prima della nascita di Cristo. In altre parole, se il contenuto era un falso, ne conseguiva che anche il contenitore doveva essere un falso, il che significava che l'intera tradizione assunita non era che una spaventosa bugia.

Ma prima di arrivare a questa conclusione, occorre trovare una risposta a un'importante domanda: la tavola che era stata mostrata a Dimotheos era effettivamente ciò che si credeva essere il vero *Tabot* di Mosè, o era qualcos'altro?

Questa domanda era particolarmente pertinente perché il legato armeno si era evidentemente sentito sfidato e offeso dalla possibilità che un popolo stupido come quello etiope potesse essere in possesso di una reliquia preziosa come l'Arca dell'Alleanza - e perciò voleva con tutte le sue forze dimostrare che non era vero. Inoltre, più leggevo il suo racconto, più mi sembrava evidente che il desiderio di giustificare i propri pregiudizi aveva oscurato ogni obiettività nella sua ricerca - e che egli non era assolutamente riuscito a capire la natura sottilmente contorta del carattere etiope.

Quando egli si recò ad Axum, intorno al 1860, l'apposita cappella del santuario non era stata ancora costruita⁵ e l'Arca - o l'oggetto considerato tale - era ancora custodito nel tabernacolo della chiesa di Santa Maria di Sion (dove era stato posto nel xvn secolo dall'imperatore Fasilidas dopo la ricostruzione di quel grandioso edificio)⁶. A Dimotheos, però, *non* era stato consentito di entrare nel tabernacolo: egli aveva dovuto limitarsi a entrare in un malsicuro edificio esterno di legno «situato, insieme ad alcuni altri, fuori dalla chiesa sulla sinistra»⁷. Ed era stato proprio in questo edificio che gli avevano mostrato «la tavola di marmo rossastra»⁸.

A questo punto, mi sembrava molto probabile che il legato armeno fosse stato ingannato dai sacerdoti. Sapevo infatti che l'Arca era considerata incommensurabilmente sacra dalla Chiesa ortodossa etiope e perciò ritenevo inconcepibile che essa, o una parte del suo contenuto, fosse stata tolta anche solo temporaneamente dal tabernacolo di Santa Maria di Sion senza un motivo più che importante; e questo motivo non poteva certamente essere il capriccio voyeuristico di uno straniero qualunque. Al tempo stesso, però, questo straniero era un emissario del patriarca armeno a Gerusalemme e sarebbe stato quindi saggio trattarlo con un certo rispetto. E allora? E allora, mi venne il sospetto che i sacerdoti avessero deciso di mostrargli uno dei molti *tabot*

conservati ad Axum. E poiché egli aveva, tanto insistito nel voler vedere qualcosa che fosse legato all'Arca, se non l'Arca stessa, essi devono aver pensato che fosse carino e gentile dare gioia alle sue orecchie pronunciando parole che egli evidentemente voleva con tutte le sue forze sentirsi dire, e cioè che quello che gli veniva mostrato era il «Tabot originale di Mosè».

Per assicurarmi di essere nel giusto, feci una lunga telefonata ad Addis Abeba, dove adesso abitava il professor Eichard Pankhurst, il coautore del testo che avevo scritto per il governo nel 1983 (egli era tornato in quella città nel 1987 per riprendere il suo vecchio lavoro all'Istituto di studi etiopi). Dopo avergli brevemente accennato al mio rinnovato interesse per la tradizione assunta riguardante l'Arca dell'Alleanza, gli parlai di Dimotheos e gli chiesi se pensava che il *tabot* mostrato al legato armeno potesse davvero essere uno degli oggetti che, secondo gli etiopi, erano stati collocati nell'Arca da Mosè.

«Del tutto improbabile», rispose Richard. «Non avrebbero mai mostrato un oggetto tanto sacro a un estraneo. Inoltre, ho letto il libro di Dimotheos e l'ho trovato pieno di errori e fraintendimenti. Egli era un uomo molto pieno di sé, privo di scrupoli nei suoi rapporti con la Chiesa ortodossa etiopica e non del tutto onesto. Immagino che il clero di Axum lo abbia capito molto presto e lo abbia liquidato facendogli vedere qualche altro *tabot* di valore secondario».

Parlammo al telefono un altro po' e Richard mi fornì i nomi e i numeri di telefono di due studiosi etiopi che, a suo parere, avrebbero potuto aiutarmi nella mia ricerca - il dottor Belai Gedai (che aveva trascorso parecchi anni a compilare un esauriente studio sulla storia antica del suo paese, basandosi anche su rari documenti amarici e *ge'ez*) e il dottor Sergew Hable-Selassie dell'Istituto di studi etiopi, autore di un'importante opera intitolata *Storia etiopica antica e medioevale fino al 1270^o*, testo che io già conoscevo.

Poiché il dubbio su ciò che Dimotheos aveva (o non aveva) visto occupava ancora per intero la mia mente, decisi di telefonare subito ad Hable Selassie: lo feci, mi presentai e chiesi la sua opinione sull'argomento.

Egli si mise a ridere: «Beh, certamente quell'individuo non vide il vero *Tabot* di Mosè. Per soddisfare il suo desiderio i sacerdoti gli fecero vedere un sostituto - non certo il vero... Qui in Etiopia è normale che ogni chiesa abbia più di un *tabot*; alcune ne hanno addirittura dieci o dodici, che vengono usati per diverse cerimonie religiose. Sicuramente quell'uomo vide uno di questi, non c'è dubbio».

La risposta dello storico, così sicura di sé, dissipò tutti i dubbi che ancora mi restavano sull'attendibilità della testimonianza del legato armeno: la «tavola di marmo rossastra» che egli aveva visto non rappresentava affatto una prova che potesse confermare o meno la pretesa dell'Etiopia di possedere l'Arca dell'Alleanza. E tuttavia il resoconto della sua visita ad Axum mi aveva messo un altro tarlo in testa - un tarlo che aveva a che fare con tutta la faccenda dei *tabot* come categoria di oggetti sacri. Per quel che ne sapevo, questi oggetti erano considerati *copie* dell'Arca dell'Alleanza - che, come sembrava ormai accertato, era una cassetta approssimativamente delle dimensioni di un cofanetto da té. Eppure la tavoletta di marmo che Dimotheos aveva visto era stata chiamata *tabot* e descritta come una delle *tavole di pietra* contenute all'interno dell'Arca.

Dovevo assolutamente appurare questo particolare. Ogni chiesa etiope aveva il proprio (o i propri) *tabot*. Ma questi *tahot* non dovevano essere copie dell'oggetto sacro, che si pensava fosse l'Arca, custodito nella cappella del santuario ad Axum? E se era così, e se tutti i *tabot* erano tavole piatte, allora ne derivava che anche l'oggetto sacro doveva essere una tavola piatta - il che significava che non poteva essere l'Arca (anche se poteva essere una delle Tavole della Legge sulle quali erano stati iscritti i Dieci Comandamenti).

Certamente i *tabot* che avevo visto nei lunghi anni in cui mi ero occupato dell'Etiopia erano tutti tavole piatte e non cassette - tavole fatte ora di legno, ora di pietra. E certamente, era stata proprio questa caratteristica che aveva condotto la studiosa Helen Adolf a concludere che Wolfram von Eschenbach doveva avere qualche conoscenza dei *tabot* quando aveva parlato della sua Pietra-Graal¹⁰.

Ora, questo discorso poteva avere una sua logica - sempre che i *tabot* rappresentassero le tavole di pietra contenute nell'Arca. Se invece si pensava a questi oggetti come a copie dell'Arca stessa, allora la pretesa assumila di possedere quella reliquia veniva seriamente ridimensionata. Non avevo certo dimenticato che era stato proprio questo problema - presentatosi imperiosamente alla mia attenzione dopo la mia visita al Dipartimento etnografo) del British Museum nel 1983 - a spingermi ad abbandonare la mia prima ricerca intorno a quel mistero che stava ora catturando di nuovo il mio interesse. Prima di andare avanti, quindi, era di vitale importanza stabilire una volta per tutte che cosa fossero esattamente i *tabot*. Telefonai allora al dottor Belai Gedai, l'altro studioso etiopie che Eichard Pankhurst mi aveva raccomandato. Dopo essermi presentato, arrivai diritto al punto: «Crede», gli domandai, «che l'Arca dell'Alleanza sia in Etiopia?».

«Sì», rispose con entusiasmo, «non soltanto io, ma tutti gli etiopi credono che l'Arca dell'Alleanza sia in Etiopia, custodita nella chiesa di Santa Maria di Sion ad Axum. Vi fu portata dopo la visita dell'imperatore Menelik a Gerusalemme a suo padre Salomone».

«E che cosa mi dice del termine etiopie *tabot*? Significa "Arca"? I *tabot* sono allora considerati copie dell'Arca di Axum?».

«Se ne parliamo al plurale, dobbiamo dire *tabotat*, all'etiopie. Comunque sì, sono delle copie. Poiché vi è una sola Arca originale, e poiché il popolo ha bisogno di qualcosa di tangibile su cui fecalizzare la propria fede, tutte le altre chiese utilizzano queste copie. Oggi vi sono più di 200.000 tra chiese e monasteri in Etiopia e ognuno di essi possiede almeno un *tabot*».

«È quello che pensavo. Ma mi sento alquanto confuso».

«Perché?».

«Soprattutto perché nessuno dei *tabotat* che ho visto somigliava alla descrizione biblica dell'Arca. Sono tutte tavolette di legno o di pietra, nessuna delle quali raggiunge i 30 cm di lunghezza o di larghezza o i 5-6 cm di spessore. Se oggetti come questi sono considerati copie della reliquia che si trova nella chiesa di Santa Maria di Sion ad Axum, allora la logica conclusione è che quella reliquia non può affatto essere l'Arca dell'Alleanza...».

«Perché?».

«Ma perché contrasta con la descrizione della Bibbia. Nell'Esodo si definisce chiaramente l'Arca come una scatola rettangolare abbastanza grande. Aspetti, vado a cercare il brano...».

Presi la Bibbia dallo scaffale sopra la mia scrivania, andai al capitolò 37 dell'Esodo, trovai il passaggio che mi interessava e cominciai a leggere in che modo Bezaleel aveva costruito l'Arca secondo il progetto divino comunicatogli da Mosè:

Bezaleel fece l'Arca con legno d'acacia, e la fece lunga due cubiti e mezzo, larga uno e mezzo, alta uno e mezzo. Quindi la rivestì, all'interno e all'esterno, di oro zecchino¹¹.

«Quanto misura esattamente un cùbito?» chiese Gedai.

«Corrisponde approssimativamente alla lunghezza di un avambraccio dal gomito all'estremità del dito medio - in altre parole circa 45 cm. E questo significa che l'Arca dovrebbe essere stata lunga circa 110 cm per un'altezza e profondità di circa 67 cm. Ora, i *tabotat* non hanno certo queste dimensioni, sono molto più piccoli».

«Ha ragione», ammise Gedai. «E tuttavia noi abbiamo davvero l'Arca dell'Alleanza. Questo è certo: Vi è persino una testimonianza oculare».

«Vuoi dire quella del legato armeno Dimotheos?».

«No, no. Certo che no. Quello non vide niente. Mi riferisco a qualcuno che venne molto prima, un geografo di nome Abu Salih - un armeno anche lui, comunque. Visse all'inizio del xm secolo e compì una ricerca su molte chiese e monasteri cristiani, prevalentemente in Egitto, ma anche nei paesi vicini, compresa l'Etiopia. Sull'argomento lasciò un libro, ed è qui che viene descritta l'Arca. Se ricordo bene, la sua descrizione corrisponde abbastanza a quello che mi ha appena letto dell'Esodo».

«Questo libro di Abu Salih non è stato mai tradotto in inglese?».

«Oh, sì. Ne è stata fatta un'ottima traduzione nel XK secolo. Dovrebbe riuscire a trovarne una copia. H curatore era un certo Mr Evetts...».

Due giorni dopo uscii trionfalmente dal garbuglio di scaffali della biblioteca della Scuola di Studi Orientali e Africani di Londra, tenendo in mano la traduzione di B.T. Evetts del monumen-

tale testo di Abu Salili *Chiese e monasteri d'Egitto e di alcuni paesi vicini**². A pagina 284, scritto in piccolo, trovi il paragrafo *Abissinia*, seguito da otto pagine di osservazioni e commenti. Tra questi vi era questo riferimento:

Gli Abissini possiedono l'Arca dell'Alleanza, nella quale si trovano le due tavole di pietra su cui Dio ha iscritto con il suo dito i Dieci Comandamenti per i Figli di Israele. L'Arca dell'Alleanza è posta al di sopra dell'altare, ma non è grande come l'altare; è alta come il ginocchio di un uomo ed è carica d'oro¹³.

Chiesi un metro al bibliotecario e misurai la mia gamba, dal piede al ginocchio: 58 cm. Questa misura non era troppo lontana dalle dimensioni di cui parlava l'Esodo, soprattutto se l'espressione «alta come il ginocchio di un uomo» si intendeva riferita a un uomo che indossava scarpe o -stivali. Sapevo bene che una misurazione tanto approssimativa non poteva essere considerata una prova; d'altra parte questo non escludeva affatto la possibilità che il geografo armeno avesse effettivamente visto l'originale Arca dell'Alleanza quando si era recato in Etiopia nel xm secolo. E comunque, dal mio punto di vista, la vera importanza del suo racconto era questa: esso descriveva indiscutibilmente una scatola o una cassetta ricoperta d'oro, e non una tavola di legno o di pietra spessa pochi centimetri, come i *tabotat* che io avevo visto - e quindi come il *tabot* che era stato mostrato a Dimotheos.

Altro elemento significativo, Abu Salili aveva fornito alcuni dettagli su come l'oggetto che egli aveva visto veniva usato dai cristiani di Axum:

La liturgia viene celebrata sopra l'Arca quattro volte all'anno, all'interno del palazzo reale; e l'Arca è coperta con un baldacchino quando viene portata fuori dalla sua chiesa per essere condotta nella chiesa che si trova nel palazzo reale: ciò avviene in occasione delle feste della grande Natività, del glorioso Battesimo, della Santa Risurrezione e della Croce illuminante¹⁴.

Non vi era dubbio, almeno così mi sembrava, che questa antica e indiscutibile testimonianza fornisse un considerevole sostegno alla pretesa dell'Etiopia di essere l'autentico luogo di custo-

dia dell'Arca dell'Alleanza. Le dimensioni e l'aspetto corrispondevano abbastanza e anche il particolare del baldacchino che copriva la reliquia quando questa usciva allo scoperto trovava il suo corrispettivo nello stesso testo biblico:

E quando il campo avanzerà... toglieranno il velo di copertura e copriranno l'Arca con esso. Ed essi... stenderanno su di essa un drappo¹⁵.

Fin qui tutto bene. Ma per quanto utile, la testimonianza del geografo armeno non mi aiutava affatto a risolvere lo spinoso problema della forma di quella categoria di oggetti denominata *tabotat*. Né potevo far finta di ignorare questo problema. Decisi allora di cercare l'etimologia del termine etiope. Nella sua forma originaria, mi chiesi, la parola *tabot* voleva effettivamente dire Arca? Oppure significava tavola di pietra? Oppure qualcos'altro ancora?

Le mie indagini in questo campo mi condussero in un territorio intellettuale in cui non mi ero mai trovato prima (e in cui preferirei non ritrovarmi più), cioè nella linguistica. Dopo aver scarabellato mucchi di oscuri e noiosi documenti, potei stabilire che l'antica lingua etiope conosciuta come *gè'ex*, insieme con il suo moderno ed estremamente diffuso discendente, l'amarico, sono entrambi membri della famiglia delle lingue semitiche, alla quale appartiene anche l'ebraico¹⁶.

Appresi quindi che il termine più frequentemente usato nella Bibbia ebraica per parlare dell'Arca dell'Alleanza era *'aron*¹⁷, che evidentemente non presentava alcuna somiglianza con *tabot*. Vi era tuttavia un altro termine ebraico - *tebah* - dal quale tutti gli studiosi facevano derivare l'etiope *tabot*¹⁸.

Cercai quindi di appurare se questa parola, *tebah*, era stata citata nell'Antico Testamento ebraico e, dopo ulteriori ricerche, scoprii che in effetti compariva nel testo, anche se solo due volte. Significativamente, in entrambi i casi era stata utilizzata per riferirsi a un *contenitore* a forma di imbarcazione: nel primo caso all'arca di Noè, che conteneva i sopravvissuti della razza umana dopo il diluvio¹⁹; nel secondo caso all'arca di giunco nella quale la madre depose il piccolo Mosè perché andasse alla deriva sul Nilo e scampasse così all'ira del faraone²⁰.

Rileggendo poi il *Kebra Nagast* trovai un brano in cui l'Arca dell'Alleanza era specificamente descritta come «il ventre di una nave... Due cubiti e mezzo sarà la lunghezza e un cubito e mezzo la larghezza e tu la coprirai di oro puro, sia all'esterno sia all'interno»²¹. Dentro questo «ventre di una nave», poi, dovevano essere poste «le Due Tavole che furono scritte dal dito di Dio»²².

Un tale linguaggio non lasciava adito a dubbi: il termine *tabot* designava senz'alto, sia etimologicamente, sia nell'uso antico, la biblica Arca dell'Alleanza nella sua forma originaria di contenitore coperto d'oro - una forma per la quale il «ventre di una nave» poteva servire come metafora capace non solo di evocare l'immagine di un oggetto, ma anche di legarlo concettualmente ad altre «navi» più antiche: l'arca di Noè e l'arca di giunco, le quali, naturalmente, avevano entrambe accolto al loro interno qualcosa di sacro e prezioso.

Di conseguenza, quindi, *tabot* non poteva in alcun modo indicare delle tavolette piatte di legno o di pietra: il mistero non si era affatto risolto. La faccenda, tuttavia, fu sistemata dal professor Edward Ullendorff, membro dell'Accademia Britannica e primo titolare della cattedra di Studi Etiopi all'Università di Londra. Attualmente in pensione e ritiratosi a Oxford, questo autorevole studioso insisteva nell'affermare che non era difficile spiegare in che modo delle tavole di legno o di pietra avevano cominciato a essere chiamate «Arche» dagli Etiopi:

Si dice che la vera Arca sia ad Axum; tutte le altre chiese possono solo possederne delle copie. Nella maggior parte dei casi, però, si tratta di copie non di tutta l'Arca, ma per lo più del suo contenuto, cioè le Tavole della Legge... In altre parole: la descrizione di queste tavole di legno o di pietra non è che una sorta di *pars pro toto* riferita alla parte più importante dell'Arca, le Tavole dell'Alleanza²³.

Insetti nell'ambra

In tal modo, eliminando un'apparente contraddizione, Ullendorff apriva uno spiraglio nella coltre di nuvole che avvolgeva il mistero della presunta presenza dell'Arca in Etiopia. Restava-

no però molte altre nuvole: una delle più nere, per esempio, proveniva dallo stesso Ullendorff. Questi, infatti, in un articolo intitolato *La regina di Saba nella tradizione etiope*, aveva affermato senza mezzi termini che il *Kebrā Nagast* non era da prendere sul serio come fonte storica; il suo scopo era piuttosto quello di glorificare l'Etiopia ed era proprio per questo che vi era stato introdotto il discorso sull'Arca²⁴.

E non era solo Ullendorff a sostenere che il *Kebrā Nagast* era un'opera apocrifa. Nell'introduzione alla sua traduzione del grande poema epico, Sir E.A. Wallis Budge precisava che era molto difficile che la regina di Saba fosse stata effettivamente etiope: «È molto più probabile», scriveva (rifacendosi a un'argomentazione che conoscevo già), «che la sua patria fosse Sebha, o Saba, nel sud-ovest dell'Arabia»²⁵.

Nel sostenere ciò, molti storici si facevano forti del fatto che ai tempi di Salomone - un migliaio di anni prima di Cristo - in Etiopia non esisteva una vera e propria civiltà, e perciò non poteva esservi neanche una società urbana tanto avanzata da creare una figura di monarca del calibro della regina di Saba. Anzi, l'opinione unanime era che la luce della civiltà non aveva cominciato a brillare tra i monti dell'Abissinia prima del VI secolo a.C., per raggiungere un livello accettabile solo quattro secoli più avanti. Inoltre, questo processo di civilizzazione non era imputabile agli etiopi: a fare da catalizzatore era stato piuttosto l'influsso di alcune tribù, arabe, le cui «qualità superiori» avevano rivoluzionato la pigra cultura degli indigeni.

Provenienti per lo più dallo Yemen, questi immigrati semiti si erano insediati nel nord dell'Etiopia e nel processo di assimilazione con la popolazione locale portarono a una trasformazione culturale. Essi recarono con sé doni che non avevano prezzo: una religione, un'organizzazione sociale molto sviluppata, tecniche di architettura e di arte, e un sistema di scrittura²⁶.

In breve, dunque, la civiltà etiope non solo era molto più giovane di quanto presumessero le leggende assunte, ma era stata anche importata dall'esterno. E nel profondo del loro cuore quasi tutti gli etiopi sapevano che le cose stavano effettivamente così

e perciò non erano tanto sicuri della loro eredità. Anzi, un autorevole testo di storia si spingeva a suggerire che il *Kebra Nagast* era così popolare perché riempiva una profonda esigenza psicologica degli abissini «di dimostrare che avevano origini antiche... I popoli "parvenu", proprio come gli individui, desidevano ardentemente richiamarsi a degli antenati e, proprio come gli individui, anche i popoli si fanno ben pochi scrupoli a costruire dal niente un albero genealogico»²⁷.

L'importanza di tutte queste argomentazioni, a mio parere, non stava tanto nel concetto che il *Kebra Nagast* fosse un'opera di fantasia (poiché questo non precludeva affatto la possibilità che ciò che vi si affermava sul furto dell'Arca avesse in realtà un fondamento storico), quanto nell'unanime convincimento che la civiltà etiope fosse relativamente giovane e che provenisse dall'Arabia del sud.

E questa opinione era molto importante per me che volevo verificare la legittimità della pretesa etiope di possedere l'Arca, perché si riferiva non soltanto alla civiltà delle regioni montuose, ma anche - e specificamente - ai falasha. Il *Kebra Nagast* affermava con certezza che la fede ebraica era stata introdotta in Etiopia verso il 950 a.C, quando Menelik e i suoi compagni erano arrivati con l'Arca (anzi, diceva anche che la stessa regina di Saba si fosse convertita al giudaismo)²⁸. Stando così le cose, allora, l'esistenza di ebrei neri indigeni in Etiopia avrebbe dovuto avvalorare la tesi della presenza dell'Arca. A un esame più attento, tuttavia, la questione prendeva un'altra piega - per lo meno nell'opinione degli studiosi. Come mi aveva detto Richard Panthurst nel 1983²⁹, quasi tutti gli esperti erano concordi nell'affermare che era molto improbabile che la fede ebraica avesse raggiunto l'Etiopia prima del I secolo d.C., e che quasi certamente provenne, attraverso il Mar Rosso, dallo Yemen, dove intorno al 70 d.C. si era stabilita una nutrita comunità ebraica composta da emigranti che cercavano di sfuggire alle persecuzioni dei romani in Palestina³⁰.

Uno dei maggiori sostenitori di questa teoria era il professor Ullendorff, che trattò a lungo la materia nel suo autorevole testo *L'Etiopia e la bibbia*, dove concludeva che gli antenati dei falasha

dovevano essere stati convertiti dagli ebrei che erano «entrati in Etiopia dall'Arabia del sud» nel corso di un lungo periodo dal 70 fino al 550 d.C. circa³¹.

Decisi che dovevo assolutamente approfondire questo argomento. Se il giudaismo dei falasha aveva davvero meno di duemila anni - e proveniva dall'Arabia - allora la tesi, apparentemente convincente, di stretti contatti tra Etiopia e Gerusalemme al tempo dell'Antico Testamento veniva cancellata in un sol colpo e la candidatura di Axum a luogo di conservazione dell'Arca perdeva gran parte, se non addirittura tutta, la sua credibilità.

Avevo da poco cominciato questa nuova fase della mia ricerca, quando mi accorsi che in realtà il consenso accademico in favore della «teoria dello Yemen» derivava in gran parte dall'assenza di prove che avvalorassero qualunque altra teoria. Non vi era assolutamente nulla a sostegno che la fede ebraica non potesse essere arrivata per qualche altra strada, né, d'altra parte, vi era qualcosa che provasse il contrario. Si tendeva a focalizzare l'attenzione sull'Arabia del sud perché si sapeva che vi erano stati altri movimenti migratori da quella regione verso l'Etiopia³².

Mi parve una deplorabile mancanza di logica quella di trattare un'assenza di prove - che era una cosa - come se fosse una prova di assenza - che era tutta un'altra cosa. In sostanza, il problema era che non si poteva dimostrare che il giudaismo era arrivato probabilmente in Etiopia molto prima di quanto credessero gli studiosi, ma non si poteva neanche dimostrare il contrario.

Conclusi quindi che il campo era aperto e che quello che dovevo fare era studiare tradizioni, credenze e comportamenti dei falasha e trarre da questo le mie conclusioni sulle loro origini. Ritenevo probabile, tuttavia, che le loro usanze religiose fossero state influenzate, durante il XX secolo, dalle masse di visitatori occidentali e israeliani che si erano recati nel paese. Preferii perciò utilizzare fonti più antiche, che delineavano il loro modo di vita prima che fosse contaminato dai moderni mutamenti culturali.

Per ironia della sorte, molte di queste fonti erano rappresentate da diari di viaggio scritti da stranieri che erano venuti in Etiopia col proposito dichiarato di imporre proprio un mutamento culturale, in particolare i missionari cristiani che avevano sentito

parlare dell'esistenza di una cospicua popolazione di ebrei abissini ed erano corsi a convenirli.

Uno di questi evangelizzatori era Martin Flad, un giovane tedesco che arrivò in Etiopia nel 1855 per convenire gli ebrei per conto della London Society for Promoting Christianity³³. Il suo libro, *Ifalasha di Abissinia*, fu pubblicato nel 1869. Alla British Library ne trovai una copia mezza lacerata dall'uso e rimasi subito incuriosito da diversi passaggi in cui l'autore insisteva nell'affermare che dovevano esservi ebrei in Etiopia almeno a partire dai tempi del profeta Geremia (intorno al 627 a.C.)³⁴, e forse addirittura al tempo di re Salomone. Elad basava in parte la sua asserzione sul fatto che:

I falasha non sanno niente né del Talmud babilonese né di quello di Gerusalemme, che furono composti durante e dopo il periodo di cattività. Inoltre essi non osservano la Festa del Purim né quella della Dedicazione del Tempio, che... vengono ancora solennemente festeggiate dagli ebrei della nostra epoca³⁵.

Proseguendo nella mia ricerca, scoprii che la Festa della Dedicazione del Tempio veniva chiamata propriamente Hanukkah (che significava, letteralmente, «Dedicazione»). Dal mio punto di vista l'elemento più importante di questa festa era che essa era stata istituita nel 164 a.C.³⁶ ed era perciò sicuramente osservata dalla comunità ebraica che si stabilì nello Yemen dopo il 70 d.C. A questo punto, la teoria accademica che prima mi aveva convinto, e che vedeva nei falasha i discendenti degli etiopi convertiti da questi ebrei yemeniti, cominciò improvvisamente ad apparirmi alquanto sospetta; in pratica, per esprimere le cose nella maniera più chiara possibile, la non osservanza di Hanukkah suggeriva una sola conclusione ragionevole: i falasha devono aver assorbito il loro ebraismo *prima* del 164 a.C. e perciò non dallo Yemen ma da un'altra fonte.

Feci poi qualche ricerca sulla Festa del Purim, anch'essa, secondo quanto aveva detto Flad, sconosciuta agli ebrei d'Etiopia. Anche l'osservanza di questa festa datava almeno al II secolo a.C.; anzi, probabilmente la sua origine era persino anteriore: gli avvenimenti che essa commemorava si erano verificati a metà del V secolo a.C. e molti esperti affermavano che la sua osservanza era estremamente diffusa già verso il 425 a.C.³⁷. E questo faceva

emergere l'interessante possibilità - della quale lo stesso Mad era evidentemente convinto - che i falasha fossero rimasti isolati dal resto della comunità ebraica e dalla sua evoluzione ben prima di quella data, forse nel corso del VI secolo a.C.

Sempre di più avevo la sensazione che il divario tra la leggenda abissina e la realtà storica andava chiudendosi: 500 anni prima di Cristo, dopo tutto, erano solo 500 anni dopo Salomone. Cominciavo a ritenere sempre più probabile che l'ebraismo dei falasha *fosse* effettivamente arrivato in Etiopia al tempo dell'Antico Testamento - proprio come si diceva nel *Kebra Nagast* e come gli stessi falasha avevano sempre affermato. E se le cose stavano così, allora le implicazioni erano chiare: quanto meno la storia del trasporto dell'Arca in Etiopia da parte di Menelik meritava di essere presa molto più sul serio di quanto avessero fatto fino a questo momento gli studiosi.

Trovai ulteriori conferme a questa mia teoria nel diario di un altro missionario tedesco del XIX secolo, Henry Aaron Stern, che era egli stesso un ebreo convertito al cristianesimo. Stern aveva lavorato e viaggiato con Had in Etiopia e aveva pubblicato *Peregrinazioni tra i falasha in Abissinia* nel 1862.

Mentre leggevo le 300 pagine di questo libro, mi cresceva dentro un'antipatia per l'autore, che mi appariva come un convertitore arrogante, brutale e privo di scrupoli, che non aveva alcun rispetto per la cultura e le tradizioni del popolo in mezzo al quale si trovava. In generale, poi, trovavo le sue descrizioni della religione e del modo di vita dei falasha estremamente povere e prive di spirito di osservazione. Di conseguenza, giunto a metà del testo, stavo quasi per abbandonarlo.

Poi, a pagina 188, mi imbattei in qualcosa di interessante. Dopo una lunga tirata sull'assoluto divieto tra i falasha di «matrimoni misti con membri di un'altra tribù o di un altro credo», Stern descriveva gli ebrei etiopi come fedeli alla legge di Mosè «che... è la formula sulla quale essi hanno modellato il loro culto». E aggiungeva:

Sembra strano al centro dell'Africa sentir parlare di un altare ebraico e di sacrifici di espiatione... (Eppure) dietro a ogni luogo di culto vi è un piccolo recinto con al centro una grande pietra e su questo semplice altare viene immolata la vittima, e vengono compiuti tutti gli altri riti sacrificali³⁸.

Benché la mia conoscenza del giudaismo fosse piuttosto limitata, sapevo bene che i sacrifici animali non erano più praticati in nessuna parte del mondo dagli ebrei moderni. Non avevo idea se questo antico istituto esistesse ancora tra i falasha alla fine del XX secolo, ma certamente il racconto di Stern dimostrava che esso era ancora vivo e in buona salute 130 anni prima. Continuando la sua descrizione del recinto sacrificale, il missionario tedesco notava poi:

Questo luogo sacro è preservato da qualunque intrusione illegittima... e guai allo straniero che, incurante delle usanze falasha, si avventurasse troppo vicino al recinto proibito... Io stesso un giorno fui sul punto di commettere questo imperdonabile atto offensivo. Era quasi mezzogiorno e faceva un caldo soffocante quando, dopo parecchie ore di marcia, arrivammo esausti a un villaggio falasha. Ansioso di riposarmi un po', andai in cerca di un riparo fresco e tranquillo, quando per caso trovai, in mezzo a un prato appartato, un bel masso di pietra che sembrava caritatevolmente posto lì per invitare al riposo lo stanco viandante. La palizzata spinosa cedette facilmente di fronte al ferro della mia spada e io ero quasi sul punto di rannicchiarmi all'ombra della pietra, quando un coro di voci rabbiose... mi ricordò il mio errore, costringendomi a battere in rapida ritirata³⁹.

Mi sorpresi a desiderare che Stern avesse davvero avuto la punizione che meritava per aver violato un luogo sacro⁴⁰; al tempo stesso, però, non potevo non essergli grato per aver attirato la mia attenzione sulla pratica dei sacrifici tra i falasha. Valeva la pena di seguire questa traccia, poiché essa poteva fornire un ulteriore indizio per accertare la data in cui gli ebrei di Etiopia si erano separati dal corpo centrale dei loro correligionari.

Cominciai allora a compiere ricerche, con il massimo dell'impegno, sulla pratica ebraica dei sacrifici al tempo dell'Antico Testamento. Il quadro che emerse alla fine dalla nebbia dei riferimenti eruditi fu quello di un istituto in costante evoluzione che era cominciato come semplice offerta a Dio che chiunque, sacerdote o laico, poteva compiere in qualunque luogo dove fosse stato eretto un tempio. Questa relativa *mancanza*, di regolamentazione, però, cessò gradualmente dopo l'Esodo dall'Egitto intorno al 1250 a.C.⁴¹. Durante le peregrinazioni degli ebrei nel deser-

to del Sinai fu costruita l'Arca dell'Alleanza e racchiusa in una tenda portatile o «tabernacolo». Da allora in poi tutti i sacrifici dovevano essere compiuti davanti alla porta di quel tabernacolo e chiunque disobbedisse alla nuova legge sarebbe stato scacciato per punizione:

Qualunque uomo vi sia della Casa di Israele... che recasse un'offerta o un sacrificio e non lo portasse alla porta del tabernacolo della congregazione per offrirlo al Signore, quell'uomo sarebbe scacciato, non potendo più stare in mezzo al suo popolo⁴².

Venni a sapere, però, che quel divieto era meno assoluto di quanto sembrasse. Il punto fondamentale non consisteva nell'abolire i sacrifici presso i templi locali in ogni circostanza, bensì nell'assicurarsi che i sacrifici fossero fatti esclusivamente presso un luogo di culto unico per tutta la nazione *quando e se tale luogo esisteva*. Nel deserto esso era rappresentato dal tabernacolo che conteneva l'Arca; in seguito, approssimativamente dal 1200 al 1000 a.C., un santuario nazionale fu istituito in Israele a Siloh, che divenne perciò il nuovo centro sacrificale. Vi erano tuttavia dei periodi di sconvolgimenti politici in cui Siloh veniva abbandonato e agli ebrei era di nuovo consentito di praticare sacrifici presso templi locali⁴³.

Verso il 950 a.C. il Tempio di Salomone a Gerusalemme aveva ormai soppiantato Siloh come centro religioso nazionale. Si sa per certo, però, che venivano effettuati sacrifici locali anche in altri luoghi di tanto in tanto, soprattutto tra quegli ebrei che vivevano lontani dalla capitale. Anzi, fu solo con il regno del re Giosia (640-609 a.C.) che fu applicato alla lettera il bando per chiunque avesse compiuto un sacrificio in un luogo diverso dal Tempio⁴⁴.

E questo divieto venne preso talmente sul serio che sembra che gli ebrei non abbiano compiuto alcun genere di sacrificio nei decenni immediatamente seguenti la distruzione del Tempio per opera di Nabucodonosor nel 587 a.C. L'antica tradizione di ripiegare su templi locali in assenza di un luogo di culto nazionale sembrò irrevocabilmente abbandonata: semplicemente, poiché non vi era più il Tempio, non potevano più esservi sacrifici⁴⁵.

Al ritorno dall'esilio babilonese, fu edificato il secondo Tempio a Gerusalemme e venne nuovamente istituzionalizzata l'usanza dei sacrifici, ma solo entro i confini del nuovo Tempio; sembra fra l'altro che il divieto di praticare sacrifici su scala locale fosse stato rafforzato e fosse rigidamente seguito. Questo sistema di sacrifici «centralizzati» rimase saldamente in vigore dal 520 a.C., data della dedicazione del secondo Tempio, fino al 70 d.C., quando esso fu raso al suolo dall'imperatore romano Tito⁴⁶.

Non si era mai progettata la creazione di un terzo Tempio, se non da parte di gruppi millenaristi che collegavano il compimento di questo sogno con l'avvento dell'atteso Messia⁴⁷. Di conseguenza, dal 70 d.G., la pratica dei sacrifici fu abbandonata da tutti gli ebrei. *Ifalasha rappresentavano l'unica eccezione a questa regola***. Il racconto di Stern faceva anzi pensare che essi compissero sacrifici presso tutti i loro luoghi di culto al tempo in cui egli lavorava tra loro, nel XIX secolo. Proseguendo nella mia ricerca fui in grado di accertare che questa tradizione era rimasta così radicata, che la maggioranza dei falasha continuava tuttora a compiere sacrifici, benché la comunità fosse sempre più esposta alle usanze dell'ebraismo moderno⁴⁹.

Più consideravo questo fatto, più mi accorgevo che esso poteva avere svariate spiegazioni. La più evidente e affascinante di queste spiegazioni era tuttavia la più semplice - e quindi, molto probabilmente, la più corretta. Annotai nel mio taccuino:

Gli antenati degli attuali falasha devono essersi convelliti all'ebraismo in un'epoca in cui era ancora accettato che coloro che abitavano lontano dal santuario nazionale «centralizzato» praticassero sacrifici a carattere locale. Questo farebbe pensare che la conversione sia avvenuta prima del divieto di sacrifici locali imposto da re Giosia - cioè non più tardi del VI secolo a.C. e forse anche prima. *Ipotesi*: In un certo periodo, dopo la costruzione del Tempio di Salomone (verso l'850 a.C.) e prima di Giosia (intorno al 550 a.C.), un gruppo di ebrei emigrò da Israele e si stabilì in Etiopia. Essi fondarono templi locali presso i quali compivano sacrifici e cominciarono a convenire alla loro fede gli indigeni di quel paese. Inizialmente, forse, mantennero dei contatti con la madrepatria ma la distanza era considerevole, ed è quindi ragionevole presumere che alla fine essi

restarono completamente isolati, e quindi che non furono toccati dalle grandi rivoluzioni del pensiero teologico che scossero il mondo ebraico nei secoli a seguire.

Questo spiega come mai i falasha siano gli unici ebrei a praticare tuttora sacrifici. Congelati come mosche nell'ambra, intrappolati in una tela ordita dal tempo, essi sono gli ultimi sopravvissuti di un giudaismo «da primo Tempio».

Fin qui tutto bene. Ma *domanda*: perché uri gruppo di ebrei avrebbe dovuto emigrare da Israele verso un luogo tanto lontano come l'Etiopia? L'epoca a cui ci riferiamo è compresa tra il X e il VII secolo a.C, non proprio l'era dei jet; gli emigranti, quindi, devono essere stati spinti da un motivo veramente, pressante. Quale può essere stato questo motivo?

Risposta: H *Kebra Nagast* non ha dubbi in proposito: gli emigranti sarebbero i figli primogeniti degli anziani di Israele, e sarebbero venuti in Etiopia insieme a Menelik per badare all'Arca dell'Alleanza che avevano sottratto dal Tempio.

Declino e caduta

Se ciò che affermava il *Kebra Nagast* sull'avvento dell'ebraismo in Etiopia era la verità, riflettei, allora avrei dovuto trovare negli annali storici qualche elemento che dimostrasse che la fede ebraica in quel paese era stata un tempo molto più diffusa di quanto non fosse oggi, anche perché era legata a un personaggio tanto osannato come Menelik I. Ricordavo, inoltre, che il mio vecchio amico Richard Pankhurst mi aveva accennato una volta a qualcosa di importante in questo senso. Quando avevamo lavorato insieme nel 1983, mi aveva detto che un tempo i falasha erano un popolo prospero e potente, guidato da re propri.

Feci quindi un'altra telefonata a Richard ad Addis Abeba per vedere se egli poteva indirizzarmi a qualche fonte che potesse gettar luce sul declino e sulla caduta dei falasha.

Egli mi parlò di un libro che avevo già sentito nominare: *Viaggi per scoprire la sorgente del Nilo negli anni 1768-1773*, scritto dall'avventuriero scozzese James Bruce di Kinnaird. Pankhurst mi consigliò anche di consultare le *Cronache Reali* compilate du-

rante il regno di numerosi imperatori etiopi a partire dal Medioevo: esse, mi disse, documentavano una serie di guerre che erano state combattute tra cristiani ed ebrei e potevano rivestire un certo interesse. «A parte questo», aggiunse, «non so proprio dove potresti reperire il genere di informazione che vuoi. Il problema è che sui falasha non è stato scritto niente di specifico prima di Brace».

James Bruce di Kinnaird, come avrei scoperto in seguito, era un personaggio enigmatico. Appartenente a una famiglia della piccola aristocrazia dello Stirlingshire, rigidamente presbiteriana, egli aveva ereditato ricchezze sufficienti a soddisfare la sua grande passione per i viaggi oltremare. Inizialmente pensavo che fosse proprio questa sua smania di viaggiare che lo aveva attirato nel cuore delle montagne etiopi, ma quando cominciai a esaminare il suo testo sui falasha, andai gradualmente convincendomi che il suo interesse nei confronti di questo popolo era troppo forte per essere dovuto solo alla normale curiosità di un viaggiatore attento. Per parecchi anni egli aveva condotto una ricerca meticolosa sulla fede, le usanze e le origini storiche degli ebrei neri dell'Abissinia; nel frattempo, intervistando anziani e personalità religiose, aveva anche trascritto tradizioni antiche che altrimenti sarebbero andate certamente perdute.

Tra queste tradizioni ve ne era una secondo la quale il re Ezana di Axum stava leggendo i Salmi di Davide quando gli fu presentato per la prima volta Frumenzio, il giovane siriano che lo avrebbe poi convertito al cristianesimo⁵⁰. Bruce, inoltre, precisava che questa familiarità del re con il libro dell'Antico Testamento derivava dalla diffusa prevalenza dell'ebraismo in Etiopia a quel tempo⁵¹ - cioè all'inizio del IV secolo d.C.

Forte di ciò che ora sapevo riguardo alle usanze dei falasha, non ebbi difficoltà a credere a questa affermazione. Anzi, la considerai un'ulteriore conferma dell'ipotesi che sempre più andava formandosi nella mia mente - che, cioè, una forma di fede ebraica, comprendente sacrifici di sangue, si era affermata in Etiopia almeno mille anni prima che Frumenzio si mettesse a predicare il Vangelo di Cristo.

Avrei presto trovato ulteriori conferme di ciò in un vecchio e raro manoscritto etiopico che un tempo si trovava nella fortezza di Magdala, prima di venire razziato dalle forze inglesi al comando del generale Napier nel XIX secolo. Intitolato *Una storia e genealogia degli antichi re*, esso conteneva il seguente passaggio:

Il cristianesimo fu introdotto in Abissinia, 331 anni dopo la nascita di Cristo, da Abuna Salama, il cui nome originario era Frumentus o Frumentius. A quel tempo re etiopi regnavano su Axum. *Prima che l'Etiopia conoscesse la religione cristiana metà degli abitanti erano ebrei che osservavano la Legge; l'altra metà erano adoratori di Sando, il drago*⁵².

Il riferimento agli adoratori del «drago» - presumibilmente una definizione che raggnippava un po' tutti i primitivi dèi animistici - era interessante, poiché suggeriva che il giudaismo non era affatto diventato l'unica religione di stato dell'Etiopia e che, nell'era pre-cristiana, i falasha - come tutti gli altri ebrei - avevano accettato la coesistenza di molte credenze pagane. In seguito, però, l'arrivo di una setta monoteistica militante come quella cristiana, considerata a buon diritto una minaccia alla loro preminenza e alla loro fede, deve averli messi in guardia, portandoli ad abbandonare la loro tradizionale politica di tolleranza. Particolarmente pericolosa deve essere apparsa, in questa situazione, la conversione del re assunta ed è probabile che da quel momento ebrei e cristiani siano entrati in un vortice di lotte e ostilità.

Vi erano parecchie conferme di questa analisi nello studio di Bruce. L'avventuriero scozzese dichiarava, per esempio, sui falasha:

Erano molto potenti al tempo della loro conversione al cristianesimo o, come essi la definiscono, dell'«Apostasia». A quel tempo affermavano che loro sovrano era un principe della tribù di Giuda, e della stirpe di Salomone e Menelik... Questo principe rifiutò di abbandonare la religione dei suoi padri⁵³.

Un tale stato di cose, aggiungeva Bruce, non poteva che portare a un conflitto, poiché anche i cristiani affermavano di essere governati da un re discendente dalla stirpe di Salomone. H con-

flitto, dunque, quando venne, assunse subito un carattere prettamente secolare:

Anche se non vi fu spargimento di sangue a causa della differenza di religione, tuttavia, poiché ciascuno aveva un re che avanzava le stesse pretese, si combatterono molte battaglie per motivi di ambizione e di rivalità tra poteri sovrani⁵⁴.

Bruce, però, non forniva dettagli su queste «molte battaglie» e neanche sui libri di storia trovai nulla a questo proposito - se non che nel VI secolo d.C, Kaleb, un re cristiano di Axum, mise insieme un grande esercito e lo condusse attraverso il Mar Nero per ingaggiare battaglia contro un monarca ebreo dello Yemen⁵⁵. Non era dunque probabile, riflettei, che questa campagna d'Arabia costituisse una forma di espansione di un conflitto, già in corso proprio in Etiopia?

Nel *Kebrā Nagast* trovai qualche spunto che parve confermare questa teoria. Verso la fine del poema era nominato esplicitamente il re Kaleb in un capitolo che traboccava di sentimenti anti-giudaici: qui, senza alcuna ragione apparente, gli ebrei etiopi venivano improvvisamente definiti «nemici di Dio», che meritavano di essere «fatti a pezzi» e di vedere le loro terre rase al suolo⁵⁶.

Tutto questo era detto in un contesto nel quale si attribuivano a Kaleb due figli: il primo si chiamava Israel, l'altro Gebrā Maskal (un'espressione etiope che significava «Schiavo della Croce»). Era difficile non cogliere il simbolismo di un asse giudaico-cristiano (in cui la parte cristiana era rappresentata da Gebrā Maskal e quella ebraica da Israel). E questa analisi si fece ancora più credibile quando mi venne in mente che i falasha non si riferivano mai a se stessi come «falasha», ma sempre come «Beta Israel», cioè «Casa di Israele»⁵⁷.

D. messaggio di base sembrava dunque abbastanza chiaro, ma tutto il brano era caricato da un oscuro e denso simbolismo. Parecchie volte, per esempio, mi saltarono all'occhio le parole «Cocchio» e «Sion»: quanto alla prima, non riuscivo assolutamente a capirne il senso, mentre sapevo molto bene che la seconda, «Sion», era uno dei molti epiteti dell'Arca dell'Alleanza usati frequentemente nel *Kebrā Nagast*.

Tutto divenne chiaro quando lessi che Israel e Gebra Maskal erano destinati a combattersi. Dopo questa battaglia, il testo continuava:

Dio dirà a Gebra Maskal: «Scegli tra il Cocchio e Sion», e lo spingerà a scegliere Sion, ed egli regnerà apertamente sul trono di suo padre. Poi farà in modo che Israel scelga il Coccio, ed egli regnerà in segreto e non sarà visibile⁵⁹.

E così, il *Kebra-Nagast* concludeva:

Verrà dunque posta fine al regno degli ebrei e sarà costituito il Regno di Cristo... Perciò Dio ha riservato al re di Etiopia una gloria, una grazia e una maestà più grandi di qualunque altro re sulla terra, per la grandezza di Sion, l'Arca della Legge di Dio⁶⁰.

Mi sembrava ormai, al di là di ogni ragionevole dubbio, che quello che il testo descriveva, anche se in un linguaggio arcano e simbolico, era un conflitto tra ebrei e cristiani d'Etiopia - una battaglia per la supremazia - dalla quale i seguaci della nuova religione uscirono trionfatori, mentre quelli della vecchia fede furono annientati, destinati da quel momento a vivere invisibilmente in luoghi segreti. Era anche chiaro che l'Arca dell'Alleanza - «Sion» - era stata il fulcro di questa lotta per il potere e che i cristiani erano in qualche modo riusciti a strapparla agli ebrei, i quali, da quel momento, dovettero accontentarsi del «Coccio», in altre parole del gradino sotto il «massimo».

Proseguendo nella mia ricerca, comunque, scoprii che i falasha *non* avevano accettato supinamente l'invisibilità e lo status «di seconda classe» che i cristiani avevano cercato di imporre loro. Al contrario, vi erano prove che essi avevano, combattuto - e che lo avevano fatto con grande determinazione e per un periodo piuttosto lungo.

Il primo interessante accenno a una pressante ostilità tra ebrei e cristiani di Abissinia è contenuto in un documento scritto da un viaggiatore del IX secolo di nome Eldad Hadani - meglio conosciuto come Eldad «il Danita» perché affermava di discendere dalla remota tribù israelita di Dan. Non si sapeva esattamente chi fosse, né da dove venisse. In una lettera scritta nell'833, tut-

tavia, egli affermava che i Daniti - insieme ad altre tre tribù «perdute» - vivevano in Etiopia, dove erano prigionieri di un permanente antagonismo con i dominatori cristiani di quel paese: «Ed essi uccisero gli uomini d'Etiopia e da quel giorno combattono con i figli del regno d'Etiopia»⁶¹.

In seguito venni a sapere che molti studiosi consideravano Eldad un ciarlatano e la sua lettera un'inverosimile fantasia. Altri, invece, pensavano che molta parte di ciò che egli aveva detto avesse una solida base reale⁶². Io mi allineai subito, senza esitazione, alla seconda schiera - semplicemente perché i riferimenti di Eldad agli ebrei abissini corrispondevano troppo bene ai falasha per essere delle pure invenzioni. Egli affermava, per esempio, che essi erano emigrati dalla Terra Santa all'Etiopia all'epoca del primo Tempio, poco dopo la separazione dei regni di Giuda e di Israele (cioè intorno al 931 a.C.)⁶³. Di conseguenza, continuava, non celebravano feste istituite dopo questa data, come il Purim e la Hanukkah, e non avevano rabbini, «poiché questi erano del secondo Tempio e non arrivarono fino a loro»⁶⁴.

Sapevo già che i falasha non osservavano alcune feste, e sapevo ciò che questo significava. Accertai quindi che effettivamente essi non avevano rabbini: le loro personalità religiose venivano chiamate *kahen*, un termine derivato dall'ebraico *kohen* (abbastanza familiare come il cognome Cohen, piuttosto diffuso), che significava «prete» e risaliva all'epoca del primo Tempio⁶⁵.

Tutto sommato, quindi, sembrava proprio che Eldad fosse stato effettivamente in Etiopia come aveva detto, e avesse fornito una descrizione abbastanza fedele della locale situazione dell'ebraismo a metà del IX secolo d.C. Sembrava dunque plausibile anche il suo racconto riguardante le lotte tra gli ebrei abissini e i loro vicini durante questo periodo:

E la loro bandiera è bianca e sopra, in nero, vi è scritto «Ascolta, Israele, il Signore nostro Dio è l'unico Dio»... Sono numerosi come i granelli di sabbia del mare, non hanno altra occupazione che la guerra e, quando combattono, dicono che l'uomo potente non può scappare, può morire giovane, ma non scappare, può ricevere forza nel suo cuore da Dio, e tante volte essi dicono e gridano tutti insieme, «Ascolta Israele, il nostro Dio è l'unico Dio», e poi passano all'attacco⁶⁶.

Eldad concludeva affermando che le tribù ebraiche in Etiopia avevano avuto successo nelle loro guerre e avevano «posto le mani sul collo dei loro nemici»⁶⁷. Questa, mi sembrava, non era nient'altro che una descrizione quanto mai accurata dell'effettivo equilibrio di potere tra cristiani ed ebrei nel IX e all'inizio del x secolo d.C. Era stato proprio in questo periodo, infatti, che la dinastia cristiana salomonide era stata rovesciata e, come già sapevo da una mia precedente ricerca, questo *coup d'état* era stato opera di un monarca ebraico - una grande regina chiamata Gudit (o Judit, o forse Yehudit).

Come ho sottolineato nel capitolo 5, il breve e sanguinoso regno di Gudit fu seguito, forse mezzo secolo più tardi, dall'istituzione della dinastia Zagwe, alla quale apparteneva il re Lalibela. Anche se in origine dovevano essere ebrei, essi si convertirono in seguito al cristianesimo, e successivamente (una cinquantina d'anni dopo la morte di Lalibela) abdicarono in favore di un monarca che vantava una discendenza da Salomone.

Capii ben presto che l'interregno Zagwe non aveva affatto modificato la cronica condizione di conflitto tra ebrei e cristiani di Abissinia. Nel prosieguo delle mie ricerche appresi che Beniamino di Tudela, un mercante spagnolo del xn secolo che aveva molto viaggiato, aveva parlato dell'esistenza di ebrei in Etiopia che «non erano sotto il giogo dei Gentili» e che «avevano città e castelli sulla cima delle montagne». Egli parlò di guerre contro i cristiani dalle quali i falasha uscivano quasi sempre vittoriosi, con tanto di «spoglie e bottino» a volontà perché nessun uomo poteva «avere la meglio contro di loro»⁶⁸.

Poi, nel XV secolo, il viaggiatore ebraico Elia di Ferrara riferì di aver incontrato un giovane falasha a Gerusalemme e che questi gli aveva raccontato di come i suoi correligionari «preservavano la loro indipendenza in una regione montuosa dalla quale lanciavano continue guerre contro gli imperatori cristiani di Etiopia»⁶⁹.

Circa un secolo dopo il vescovo gesuita di Oviedo affermò che i falasha si nascondevano in «grandi e inaccessibili montagne e hanno spossessato i cristiani di molte loro terre, e i re di Etiopia non sono riusciti a sottometterli, perché hanno eserciti piccoli, ed è molto difficile penetrare nel groviglio dei loro monti»⁷⁰.

Questo vescovo, tuttavia, si sbagliava. Le sue affermazioni datano 1557 - un periodo in cui, lungi dallo spossare qualcuno, i falasha erano in realtà sotto il pressante attacco delle forze cristiane, inclini, almeno apparentemente, al genocidio. Sarsa Dengel, l'imperatore della dinastia salomonide che regnò dal 1563 al 1594, condusse per 17 anni una guerra contro di loro - una guerra descritta da un autorevole studioso come «una vera crociata, ispirata dal fanatismo religioso»⁷¹.

Durante questa guerra, che vide brutali assalti contro le roccaforti falasha sui monti Simien a ovest e a sud del fiume Tacazzè, gli attaccati si comportarono con grande dignità. Persino l'adulatore cronista di Sarsa Dengel non poté evitare di esprimere ammirazione per il coraggio di un gruppo di donne ebee che, piuttosto che essere catturate e violentate dagli uomini dell'imperatore, si gettarono da un dirupo al grido di «Adonai (Dio), aiutami»⁷².

In seguito fu fatto prigioniero il re falasha Radai. I vincitori si offrirono di salvargli la vita se avesse chiesto misericordia alla Vergine Maria, promettendogli invece la morte se non lo avesse fatto; si dice che egli abbia risposto: «Non è proibito pronunciare il nome di Maria? Fate presto! Preferisco passare da un mondo di menzogna a un mondo di giustizia, dall'oscurità alla luce; uccidetemi, presto». Il generale dell'imperatore, Yonael, rispose: «Se preferisci morire, muori da uomo e piega la testa». Radai si piegò e Yonael lo colpì con una grande spada: il primo colpo decapitò all'istante il monarca falasha e gli trapassò anche le ginocchia, quindi la spada andò a conficcarsi per terra. Si dice che coloro che assistettero a questa orribile scena ammirarono «il coraggio della morte dell'ebreo che dichiarò che le cose di questo mondo sono il male e che quelle del cielo sono il bene»⁷³.

Verso la fine della stessa campagna anche le ultime due roccaforti falasha sui monti Simien furono attaccate e sopraffatte. In entrambi i casi i capi e i loro uomini scelsero il suicidio piuttosto che la cattura.

Questo, tuttavia, non pose fine alle persecuzioni. Anzi, atrocità ben peggiori vennero compiute dopo il 1607, quando salì al trono l'imperatore Susneyos: questi lanciò un vero e proprio pogrom con-

. tro tutti i falasha che ancora vivevano nella vasta regione montuosa tra il Lago Tana e i monti Simien. Durante i successivi vent'anni di «ingiustificabile massacro» vennero uccisi migliaia di ebrei e i loro figli venduti come schiavi. Ai pochi sopravvissuti, secondo il dettagliato resoconto del viaggiatore scozzese James Bruce:

Fu ordinato, pena la morte, di rinunciare alla loro religione, e di farsi battezzare. Ed acconsentirono, vedendo che non vi era rimedio... Molti di essi si fecero battezzare volontariamente, e tutti vennero costretti a lavorare la terra nel giorno del Sabbath⁷⁴.

Il risultato di tutta questa opera di sistematica' e vendicativa oppressione fu che gli ebrei di Etiopia vennero per sempre privati di quell'autonomia di cui avevano un tempo goduto - e questo accelerò la loro caduta nell'oscurità. Riguardando i frammentari documenti storici a mia disposizione, scoprii che era perfino possibile tracciare un grafico numerico di questa graduale scomparsa dalla storia.

Intorno al 1600, per esempio, si diceva che i falasha avessero ■qualcosa come «100.000 uomini effettivi»⁷⁵: presumendo che vi fosse un «uomo effettivo» per ogni famiglia di cinque persone, potremmo affermare che in quel periodo la popolazione ammontava a circa 500.000 persone. Quasi 300 anni dopo, alla fine del XIX secolo, lo studioso ebreo Joseph Halévy quantificò la popolazione in circa 150.000 persone⁷⁶, che erano scese a 50.000 alla fine del primo quarto del XX secolo - secondo l'attendibilissima stima di un altro ricercatore ebreo, Jacques Faitlovich⁷⁷. Sessant'anni più tardi, nell'anno della carestia del 1984, si stimava che la popolazione ebraica dell'Etiopia si fosse ridotta a 28.000 individui⁷⁸.

A questo punto non avevo più dubbi: lo spartiacque era da porre all'inizio del xvn secolo, in corrispondenza delle campagne di Susneyos, che certamente avevano vinto la resistenza dei falasha. Prima, essi erano stati una stirpe popolosa e potente, con re e regni propri; dopo, assoggettati e battuti, subirono un inesorabile declino, anche numerico.

La registrazione storica, quindi, appianava la contraddizione che avevo avvertito nel cercare di spiegarmi come mai i falasha

apparissero ora più che altro delle vittime, se era vero che l'ebraismo era stato portato in Etiopia da una figura condotta tanto in trionfo come Menelik I - che aveva anche portato cori sé la Sacra Arca dell'Alleanza, la più preziosa e prestigiosa reliquia del mondo antico. Mi accorgevo ora che non vi era alcuna contraddizione; anzi, uno scenario in cui la religione ebraica avesse un tempo goduto di grande influenza suggeriva l'unico motivo possibile per queste atroci persecuzioni, uccisioni e schiavizzazioni di massa che Susneyos e altri imperatori cristiani avevano inflitto ai loro compatrioti falasha. In poche parole, questo strano comportamento, apparentemente psicopatico, trovava una sua logica, per quanto contorta, nel fatto che forse i cristiani avevano effettivamente *temuto* la possibilità di un rigurgito di ebraismo - e questa paura derivava forse proprio dal fatto che questa fede monoteistica rivale aveva un tempo rappresentato un elemento estremamente forte e duraturo del mondo etiope.

«Il compimento del desiderio del cuore...»

Tutto questo, a mio parere, sembrava confermare che l'ebraismo fosse arrivato in Etiopia molto prima del cristianesimo e apportava anche qualche elemento di prova alla leggenda della sottrazione dell'Arca da parte di Menelik. Tirando le somme, i dati in mio possesso fino a questo momento erano:

- Le arcaiche tradizioni dei falasha sui sacrifici di sangue, come pure altre loro usanze religiose, gettavano forti ombre sulla concezione accademica ortodossa che attribuiva un'origine piuttosto tarda (e sud-arabica) all'ebraismo etiope. L'evidenza dei fatti sembrava invece dimostrare che la fede ebraica era giunta in Etiopia all'epoca del primo Tempio e qui era in seguito rimasta isolata. Inoltre, la spiegazione più plausibile del perché e del come l'ebraismo avesse messo così presto radici nel cuore dell'Africa era fornita dal *Kebrä Nagast*; poiché la storia della sottrazione dell'Arca rappresentava un elemento fondamentale di quel racconto, ne conseguiva che la pretesa dell'Etiopia di possedere la sacra reliquia meritava quanto meno di essere presa sul serio.

- Vi erano prove dell'importanza e della potenza della fede ebraica in Etiopia molto tempo prima dell'arrivo del cristianesimo nel IV secolo. Vi erano anche prove del fatto che ebrei e cristiani si erano in seguito impegnati in una lunga lotta all'ultimo sangue. Da questa lotta erano usciti vincitori i cristiani - che, nel frattempo, si erano impossessati dell'Arca dell'Alleanza. Col tempo essi l'avevano incorporata nelle proprie, non-ebraiche, cerimonie religiose. E questa era l'unica spiegazione soddisfacente per quella che sarebbe stata in altro caso un'incomprensibile anomalia - cioè il ruolo cruciale, unico nel mondo cristiano, svolto in tutte le chiese etiopi dalle copie di una reliquia anti-co-testamentaria.

- Queste copie rappresentavano il contenuto dell'Arca, cioè le tavole di pietra, piuttosto che l'Arca stessa. Questo particolare in origine mi aveva confuso ma ora capivo che non era che un esempio di una cultura «economica con i suoi simboli». Ognuna delle oltre 20.000 chiese ortodosse di Etiopia custodiva nel proprio tabernacolo un *tabot*. Dietro questi *tabotat* — e direttamente responsabile del terrore superstizioso che ispiravano in tutta la popolazione - stava un oggetto misterioso e potente. Mi pareva a questo punto estremamente probabile che questo oggetto fosse davvero l'Arca dell'Alleanza.

Naturalmente vi erano ancora parecchi punti oscuri. Tra questi l'importante problema dell'identità etnica della regina di Saba (poteva davvero essere etiope?). Legato a questo, e all'incirca dello stesso peso, era un altro legittimo dubbio sollevato dagli esperti: era veramente possibile che all'epoca di Salomone l'Etiopia possedesse un livello tanto alto di civiltà da stringere un contatto culturale diretto con l'antico Israele? Vi era infine il problema di Axum - sul quale Richard Pankhurst aveva attirato la mia attenzione nel 1983⁷⁹: la città sacra non esisteva affatto al tempo di Salomone e perciò l'Arca non poteva certo esservi stata portata. Questo, naturalmente, non precludeva la possibilità che la reliquia fosse stata depositata in qualche altro luogo dell'Etiopia e successivamente trasferita ad Axum; ma se era così, qual era questo altro luogo e perché non ne avevo mai trovato alcun cenno nelle fonti?

Sapevo bene che alla fine avrei dovuto cercare una risposta a queste domande. Ve ne erano però anche altre. In verità era forse intrinseca nella natura occulta e recondita dell'Arca dell'Alleanza la caratteristica di generare *continuamente* domande, confusioni,

ambiguità ed equivoci. D'altra parte non ci si poteva certo aspettare che un oggetto tanto raro e prezioso, intriso di un tale potere, venerato da secoli e secoli con tanto fervore - e carico dell'energia soprannaturale di Dio - rivelasse facilmente i suoi segreti al primo che ne faceva richiesta.

Sentivo, tuttavia, che le prove che avevo raccolto a sostegno della pretesa dell'Etiopia di possedere l'Arca erano per lo meno sufficienti a spingermi a non abbandonare le ricerche. Inoltre, quando misi a confronto queste prove con i risultati dell'esercizio di decodificazione che avevo compiuto sul *Parzwal* di Wolfram, trovai alquanto difficile resistere alla conclusione che due più due dovesse effettivamente fare quattro.

In breve, tenendo presente ciò che ora sapevo, non mi stupiva affatto che il filone clandestino di ricerca che avevo individuato si fosse concentrato sulle montagne abissine. Dopo tutto, per un gruppo di cavalieri la cui identità stessa era strettamente legata ai misteri del Tempio di Salomone, nessuna reliquia storica poteva essere più adeguata dell'Arca come oggetto di gesta cavaliere-sche. Per lo stesso ragionamento, vi era un solo paese in cui queste gesta potevano essere compiute con qualche speranza di successo - un paese che poteva vantare un culto tuttora vivente dell'Arca e un'eredità salomonica, e che affermava con sufficiente credibilità di possedere addirittura l'Arca.

Ero certo, quindi, di non sbagliare nella mia ipotesi che i Templari avessero intrapreso una ricerca in questo senso in Etiopia alla fine del xn secolo, e pensavo che essi avessero effettivamente trovato la preziosa reliquia che Wolfram aveva descritto come «il compimento del desiderio del cuore»⁸⁰. Tuttavia, come racconterò nel prossimo capitolo, pensavo anche che alla fine essi l'avessero nuovamente perduta, che l'Arca fosse stata strappata dalle loro mani e che i Templari fossero stati costretti a lasciare l'Etiopia senza di essa.

Perché pensavo questo? Perché alcuni intrepidi uomini continuarono a recarsi in Etiopia in cerca dell'Arca molto tempo dopo la totale distruzione dei Cavalieri del Tempio di Salomone nel XIV secolo. Inoltre, benché provenissero da terre diverse, e si fossero mossi in periodi diversi, tutti questi tardi avventurieri erano direttamente legati ai Templari e avevano ereditato le loro tradizioni.

UNA RICERCA SEGRETA E SENZA FINE

Dal I al VI secolo d.C. l'impero localizzato attorno alla città di Axum, nell'Etiopia settentrionale, poté a buon diritto annoverarsi tra i più potenti e prosperi del mondo allora conosciuto. Trattava su un piano di parità con Roma e la Persia e le sue navi venivano accolte in porti lontani come quelli di Egitto, India, Ceylon e Cina. Raggiunse alti livelli dal punto di vista architettonico e artistico e divenne il primo bastione del cristianesimo nell'Africa sub-sahariana, adottando la nuova fede come religione ufficiale all'inizio del IV secolo (casualmente, proprio nello stesso periodo in cui avvenne la miracolosa conversione di Costantino il Grande)¹.

Nel VI secolo, tuttavia, la luce di Axum aveva già cominciato ad affievolirsi; le sue missioni all'estero erano ormai molto rare e la sua potenza militare, un tempo formidabile, era ora più che mai in declino. Questo netto cambiamento, che sfociò alla fine in un totale isolamento, era strettamente collegato con l'avanzare delle bellicose forze dell'Isiam e con l'accerchiamento del cristianesimo abissino durante e dopo l'epoca del profeta Maometto (570-632). «Circondati dai nemici della loro religione», scrisse Edward Gibbon nel suo *Declino e caduta dell'impero romano*, «gli etiopi si addormentarono per quasi un millennio, dimentichi del mondo dal quale erano stati dimenticati»². 'H millennio al quale il grande storico inglese si riferiva durò all'incirca dal VI al XVI secolo e durante questo periodo si può francamente dire che l'Etiopia in pratica scomparve dalla co-

scienza del mondo. Un tempo ben conosciuto dagli stranieri e meta abbastanza frequente di viaggi, questo paese cristiano nelle lontane regioni montuose dell'Africa si trasformò gradualmente in un regno misterioso di mito e magia, nel quale si credeva che vivessero draghi e mostri di ogni genere - una *terra sconosciuta* dove nessuno osava (o voleva) avventurarsi.

Si potrebbe cedere alla tentazione di presumere che gli abissini fossero tornati a una condizione di barbarie o di stagnazione durante il lungo buco nero della loro storia, ma dalle mie ricerche sapevo che non era affatto così: anzi, come dimostravano le straordinarie chiese di Lalibela intagliate nella roccia, si era preservata ovunque una cultura ricca e tipica di quel paese. Inoltre, benché questa cultura fosse ripiegata su se stessa e non si fidasse affatto delle potenze straniere, era stata comunque in contatto con il mondo esterno: lo stesso principe Lalibela aveva trascorso 25 anni di esilio a Gerusalemme nella seconda metà del xn secolo, ed era proprio da Gerusalemme che era tornato in Etiopia per rivendicare il suo regno e per costruire le chiese monolitiche che ora portavano il suo nome.

Come sottolineato nel capitolo 5, le mie scoperte mi avevano convinto della possibilità che Lalibela fosse stato accompagnato da un contingente di Templari quando aveva lasciato la Terra Santa nel 1185 per riguadagnare il suo trono. Questi cavalieri, a mio parere, erano stati spinti anzitutto dal desiderio di trovare l'Arca dell'Alleanza in Etiopia; in secondo luogo mi sembrava logico supporre che essi fossero più che desiderosi di assistere il principe nei suoi obiettivi politici, poiché così facendo avrebbero certamente acquistato una forte influenza.

H lettore ricorderà che in seguito io venni a sapere di una tradizione etiope che parlava di un coinvolgimento di misteriosi «uomini bianchi» nella costruzione delle chiese di Lalibela. Questa tradizione era molto antica; anzi, era già molto antica quando era stata registrata, all'inizio del XVI secolo, da un visitatore portoghese, padre Francisco Alvarez. Sapevo che i Templari erano stati grandi costruttori e architetti³, e mi era perciò difficile resistere alla conclusione che essi potessero effettivamente essere gli «uomini bianchi» che avevano partecipato alla creazione dei

grandi monoliti scolpiti nella roccia. Inoltre, poiché ci vollero 24 anni per costruire le chiese, i Templari devono aver goduto a lungo di una posizione di preminenza in Etiopia e forse avevano progettato un coinvolgimento ancora più a lungo termine negli affari di quel paese.

Questa convinzione andava rafforzandosi a mano a mano che proseguivo nelle mie ricerche. Ma per poterne spiegare il motivo, è anzitutto necessario che il lettore sappia che cosa successe ai Templari durante è immediatamente dopo la brutale soppressione dell'Ordine avvenuta all'inizio del xiv secolo; ed è anche opportuno incrociare questi fatti con alcuni avvenimenti che si verificarono in Etiopia all'incirca nello stesso periodo.

Un periodo avvolto dalle tenebre

Fondato nel 1119 e riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa nel 1128 al Sinodo di Troyes, l'Ordine dei Templari salì subito a una posizione di grande potere internazionale, ricchezza e prestigio - una posizione dalla quale era però destinato a cadere nel giro di un paio di secoli. La storia di questo catastrofico crollo è stata già troppo frequentemente e diffusamente raccontata⁴ perché io ne parli ancora in questa sede; basterà ricordare che, improvvisamente, venerdì 13 ottobre 1307 tutti i Templari che risiedevano in Francia vennero arrestati. Fu un'azione ben congegnata, cominciata all'alba, che vide centinaia di assalti simultanei alle proprietà dei Templari compiute da ufficiali del re di Francia, Filippo IV. A sera, erano ormai 15.000 le persone in catene e, nell'immaginario collettivo, la data di venerdì 13 si era conquistata una fama tutta sua, come il giorno più sfortunato e di cattivo auspicio di tutto il calendario.

Le accuse mosse contro i Templari per giustificare il loro improvviso e umiliante arresto erano sinistre almeno quanto erano false. Si disse, per esempio, che essi negavano Cristo e sputavano sulla sua immagine, e che si scambiavano baci indecenti «in sprezzo alla dignità umana, secondo il rito profano dell'ordine» (questi baci sarebbero stati dati sull'ano, sull'ombelico e sulla

bocca di ogni iniziato all'atto della sua investitura). Si diceva anche che essi attuassero molte altre pratiche omosessuali (che venivano «richieste senza possibilità di rifiuto») e che compissero sacrifici agli idoli⁵.

A quel tempo (e fino al 1377) la residenza ufficiale del papato era la città di Avignone, in Provenza. Non è il caso di spiegare qui i motivi del trasferimento dal Vaticano⁶. Naturalmente, il fatto che la Santa Sede si fosse spostata in un luogo tanto vicino al territorio francese dava al re Filippo una grande influenza sul papa, che era in quel momento Clemente V, incoronato a Lione nel 1305, alla presenza di Filippo stesso⁷. E questa influenza si esercitò a danno dei Templari, di cui Filippo era deciso a ottenere la distruzione, non soltanto in Francia, ma in qualsiasi altro paese in cui essi avessero messo radici. A questo fine il monarca francese fece pressione su Clemente V, il quale, detto fatto, emanò una bolla (*Pastoralis praeeminentiae*, 22 novembre 1307) in cui ordinava l'arresto dei Templari in tutto il mondo cristiano⁸.

Si procedette dunque in questo senso in Inghilterra, Spagna, Germania, Italia e Cipro e, nel 1312, un'altra bolla del papa-fantoccio decretava ufficialmente la soppressione dell'Ordine. Intanto migliaia di Templari avevano dovuto subire le più orrende torture e inquisizioni. Molti furono poi messi al rogo: tra questi il Gran Maestro Jacques de Molay e il Precettore di Normandia, Geoffroi de Charnay⁹.

Non è mia intenzione entrare nei dettagli della persecuzione, del processo e della distruzione dei Templari; mi ero interessato alla materia solo perché ero convinto che i Templari fossero andati alla ricerca dell'Arca in Etiopia alla fine del xn secolo. Avendo intravisto la possibilità che un gruppo di cavalieri avesse accompagnato Lalibela da Gerusalemme nel 1185, mi chiedevo che fine avessero fatto in seguito - e questa curiosità mi portò a cercare degli indizi nella storia successiva dell'Ordine dei Templari.

Questa storia, naturalmente, era piuttosto breve: meno di 130 anni dopo l'avvento di Lalibela al trono d'Etiopia i Templari erano caduti in disgrazia, torturati e arsi sul rogo. Le loro terre e i loro beni erano stati divisi tra le case regnanti d'Europa; il loro

Ordine non esisteva più; e il loro buon nome era stato macchiato dalle accuse di sodomia, empietà e idolatria.

Nei resoconti dell'ultimo secolo della loro esistenza, poi, non riuscii a trovare alcun indizio che supportasse la teoria di una massiccia attività di ricerca dei Templari in Etiopia: dopo l'inizio del xni secolo la traccia spariva; da quel momento fino agli arresti del 1307 sembra che l'ordine fosse impegnato unicamente nelle sue campagne nel Vicino Oriente e nella costruzione del proprio apparato di potere e ricchezza.

Dove altro potevo trovare le informazioni che cercavo? Erano ben poche le opere che tentavano di tracciare un quadro degli sviluppi storici in Etiopia nel periodo che mi interessava. Sapevo però che James Bruce aveva fatto del suo meglio per raccogliere e registrare antiche tradizioni durante la lunga visita che aveva compiuto nel xvn secolo. Mi rivolsi quindi ai suoi *Viaggi* - che ora tenevo sempre sulla scrivania.

Proprio come speravo, verso la fine del primo volume trovai parecchie pagine dedicate al regno di Lalibela. Purtroppo la maggior parte di ciò che aveva scritto l'avventuriero scozzese non interessava la mia ricerca; vi era però un particolare che attirò la mia attenzione. Rifacendosi a «storie e tradizioni... ritenute per lo più autentiche» in Etiopia¹⁰, Brace riferiva che Lalibela aveva concepito un progetto per ridurre la corrente d'acqua nel sistema fluviale del Nilo al fine di «affamare l'Egitto»¹¹. Dopo «una stima e un calcolo esatto», sembra che questo illustre monarca della dinastia Zagwe avesse accertato che:

Correvano in cima, nella parte più alta (dell'Etiopia), parecchi corsi d'acqua che potevano essere intercettati con mine, in modo da deviare la loro corrente nella piana verso sud, invece che farla congiungere al Nilo, aumentandone la portata, e farli dirigere verso nord. In tal modo il fiume non avrebbe mai potuto raggiungere le piene necessarie all'agricoltura dell'Egitto¹².

Un tale progetto, non potei fare a meno di pensare, sarebbe certamente andato benissimo per le ambizioni dei Templari, i quali, verso la fine del regno di Lalibela (1211) avevano cominciato a prefiggersi di conquistare l'Egitto: in questo periodo si

combattono parecchie battaglie sulle rive, del Nilo, e i Templari spesero più di un anno nell'assedio della fortezza araba a Damietta, nel delta del Nilo¹³. Non vi era dubbio, quindi, che un Egitto «affamato» e indebolito sarebbe stato per loro una manna.

Alla fine, tuttavia, questa deviazione dei fiumi non si fece. «Là morte, la solita nemica di queste imprese grandiose, si mise in mezzo e pose un termine a questo progetto di Lalibela»¹⁴. Brace aggiunse quindi un commento sugli ultimi due monarchi della dinastia Zagwe:

A Lalibela successe Imrahana Christos, non degno di nota se non per il fatto di essere figlio di un padre come Lalibela, e di aver generato un figlio come Naakuto Laab; entrambi si distinsero per opere straordinarie, benché diverse nel loro genere. Delle prime, quelle del padre, abbiamo già parlato: esse consistevano in grandi opere meccaniche. L'altra, invece, fu un'operazione della mente, di natura ancora più difficile, una vittoria sull'ambizione, la volontaria abdicazione di una corona¹⁵.

Conoscevo già i dettagli storici che seguivano. Nel 1270, Naakuto Laab, l'ultimo degli Zagwe, fu persuaso ad abdicare in favore di un certo Yekuno Amlak, un monarca che vantava una discendenza da Salomone. Questo re, come il lettore ricorderà, stava aspettando la sua occasione nella lontana provincia di Shoa, dove la dinastia salomonide era sopravvissuta grazie ai discendenti dell'unico principe reale che era sfuggito all'insurrezione della regina ebrea Gudit nel x secolo¹⁶.

Bruce aveva poco o niente da dire sullo stesso Yekuno Amlak, sul suo immediato successore, Yagba Zion (1285-94), e su Wedem Ara'ad (che regnò fino al 1314). Sembrava quasi che i metodi di ricerca, di solito assai meticolosi, sui quali il viaggiatore scozzese si era basato avessero in questo caso fallito, non riuscendo a cogliere nessuna informazione importante riguardo al secolo che seguì la morte di Lalibela, avvenuta nel 1211: «Tutto questo periodo è avvolto nelle tenebre», si lamentava Bruce. «Potremmo fare delle ipotesi, ma poiché non siamo in grado di accertare niente, non vale la pena di darsi tanto da fare»¹⁷.

Simili tenebre, già lo sapevo, avvolgevano anche il periodo *precedente* l'avvento di Lalibela al trono. Mi ritrovavo perciò con una messe di domande senza risposta. Tra queste, di gran lunga la più importante concerneva l'Arca dell'Alleanza: dovevo assolutamente sapere che cosa ne era stato dell'Arca durante i 300 anni (dal X al xm secolo) in cui la linea di discendenza salomonide era stata interrotta. E dovevo anche sapere se i Templari avevano avuto accesso diretto alla sacra reliquia se, come supponevo, essi si erano stabiliti in Etiopia durante il regno di Lalibela.

Ancora una volta telefonai allo storico Belai Gedai ad Addis Abeba per vedere se poteva illuminarmi con la sua conoscenza delle tradizioni locali.

«Nel X secolo», egli mi disse, «noi etiopi diciamo che l'Arca fu portata via da Axum dai sacerdoti e dal popolo al fine di salvarla dalle razzie della regina Gudit, e diciamo che fu trasferita in un'isola sul Lago Zwai...».

«Vuoi dire nella Rift Valley, a sud di Addis Abeba?».

«Sì».

«Beh, è un bel po' di strada da Axum».

«Sì, ma era la distanza minima perché stesse al sicuro. Gudit era ebrea, sa, voleva estendere la religione dei falasha a tutto il paese e voleva distruggere il cristianesimo. Arrivò ben presto a bruciare e *razziale* le chiese ad Axum. Così i sacerdoti portarono via l'Arca per non farla cadere nelle sue mani, e la portarono molto lontano - fino allo Zwai! - dove erano sicuri che sarebbe stata fuori dal suo raggio d'azione».

«Sa per quanto tempo rimase sull'isola?».

«Secondo le nostre tradizioni essa rimase là per 70 anni e poi fu riportata ad Axum».

Eingraziai Gedai per il suo aiuto e posai il ricevitore. Ciò che mi aveva detto corrispondeva - più o meno - col quadro storico dell'Etiopia medioevale che ero andato faticosamente ricostruendo. Sapevo che Gudit era rimasta sul trono d'Etiopia per alcuni anni dopo aver deposto i Salomonidi; e sapevo anche che a lei era succeduto il primo monarca della dinastia Zagwe, egli stesso probabilmente ebreo.

In seguito, tuttavia (e certamente prima dell'epoca di Lalibela),

gli zagwe si erano convertiti al cristianesimo. Era dunque possibile che essi avessero permesso il ritorno dell'Arca nella sua antica sistemazione ad Axum - dove, presumibilmente, essa si trovava ancora quando era salito al trono Lalibela.

Molto importante, in questo contesto, era la testimonianza del geografo armeno Abu Salih, che, nel suo *Chiese e Monasteri dell'Egitto e di alcuni paesi vicini* aveva raccontato di aver visto personalmente l'Arca in Etiopia. Da alcuni elementi testuali (come spiegava nell'*Introduzione* il traduttore e curatore del testo) si deduceva che esso era stato scritto «nei primi anni del xm secolo»¹⁸ - in altre parole proprio durante il regno di Lalibela. E poiché Abu Salih non specificava in nessun punto la città nella quale aveva visto la sacra reliquia, non vi erano ragioni per escludere che quella città fosse Axum. Inoltre, rileggendo, il brano più importante, fui colpito da alcune parole a cui prima non avevo fatto caso. Nel descrivere il trasporto dell'Arca durante alcune cerimonie religiose, il geografo precisava che essa era «curata e trasportata» da portantini che erano «di carnagione bianca e rossa, con capelli rossi»¹⁹.

Elettrizzato e pieno di entusiasmo, mi accorsi che mi trovavo davanti a una seconda testimonianza, autentica e antica, che suggeriva la presenza di misteriosi uomini bianchi in Etiopia al tempo di re Lalibela (e la cosa era tanto più sicura in quanto in un'altra autorevole traduzione dello stesso brano si diceva, invece che «capelli rossi», «capelli biondi») ²⁰. Già Alvarez mi aveva messo sull'avviso citando la vecchia tradizione secondo cui erano stati degli uomini bianchi a costruire le magnifiche chiese intagliate nella roccia - una tradizione che corrispondeva perfettamente a quello che sapevo sulle avanzate cognizioni architettoniche dei Templari. Ora, a sostegno della mia teoria, ecco, con un salto all'indietro di sette secoli, Abu Salih con la sua elettrizzante notizia che uomini di carnagione bianca e rossa, uomini con capelli rossi o perfino biondi - uomini, insomma, che sembravano provenienti dal Nord Europa - erano strettamente e direttamente collegati proprio con l'Arca dell'Alleanza.

La possibilità che questi uomini potessero essere Templari era molto allettante, ma ciononostante la mia ricerca continuava a

rimanere arenata all'inizio del xm secolo e tutte le mie domande continuavano a non avere una risposta. Ammettendo che questi europei del Nord visti da Abu Salili fossero stati davvero Templari, si erano essi accontentati di trasportare di tanto in tanto la reliquia o avevano cercato di portarla via dall'Etiopia e di trasferirla in Europa? E soprattutto, se avevano provato, vi erano riusciti?

Dovevo ammettere che su tutti questi punti ero bloccato dall'assoluta mancanza di informazione storica. I Templari erano stati senza dubbio tanto ossessivamente segreti²¹, che non mi sorprendevo affatto che persino i loro documenti e resoconti dicesero così poco. Né mi erano di alcun aiuto gli annali etiopi: dopo aver esaminato una schiera di fonti diverse, fui costretto ad accettare il fatto che il secolo successivo alla morte di re Lalibela era stato davvero un periodo «avvolto nelle tenebre», proprio come aveva osservato James Bruce. Non si sapeva quasi nulla di ciò che era avvenuto in quegli anni.

Cominciavo a essere pessimista sulla possibilità di rompere questo muro di silenzio; tuttavia telefonai ugualmente a Eichard Pankhurst ad Addis Abeba e gli chiesi se vi era qualche fonte che potesse suggerire l'esistenza di contatti di qualsiasi genere tra etiopi ed europei nel periodo in questione.

«Non, che io sappia, prima del 1300», rispose.

«E dopo il 1300? Mi pare che il primo contatto documentato con gli europei fosse quello con la missione portoghese che arrivò in Etiopia nel 1520».

«Non proprio. Prima di quella data vi fu qualche altra missione che viaggiò nella direzione opposta - cioè dall'Etiopia verso l'Europa. E si dà il caso che la prima di queste missioni fu inviata proprio meno di un secolo dopo la morte di Lalibela - cioè proprio nel periodo che ti interessa».

Mi alzai di scatto dalla sedia: «Non sai, per caso la data esatta?».

«Sì che lo so. Fu nel 1306, e si trattò di una missione di tutto rispetto: fu mandata dall'imperatore Wedem Ara'ad ed era formata, credo, da circa 30 membri».

«Ti ricordi quel era lo scopo di questa missione?».

«Non ne sono troppo sicuro. Dovresti controllare sulle fonti. Comunque so per certo che essa era diretta ad Avignone, nel sud della Francia».

Una soluzione finale?

Richard non se ne era accorto, ma aveva appena fatto scoppiare una vera e propria bomba. Avignone era la sede del papato al tempo di Clemente V - il quale era stato incoronato a Lione nel 1305 alla presenza di re Filippo di Francia. Inoltre, come già sapevo, era stato proprio Clemente V a ordinare l'arresto dei Templari in tutti i tenitori cristiani nel 1307. Ora venivo a sapere che una delegazione etiope di alto livello (la prima che fosse mai stata mandata in Europa) si era recata ad Avignone nel 1306, giusto un anno prima degli arresti. Era proprio tutto solo una coincidenza? O vi era sotto, forse, un rapporto causa-effetto? Per poter rispondere a queste domande dovevo ora cercare di stabilire se i legati abissini si erano effettivamente incontrati con il papa durante la loro visita e, se sì, che cosa si erano detti.

La fonte originale di informazione per la missione del 1306 era un cartografo genovese, Giovanni da Carignano, che aveva svolto la sua attività negli anni compresi tra il 1291 e il 1329²². Mi incuriosì molto scoprire che questo stesso Carignano era stato il primo ad affermare dopo secoli di confusione (vedi capitolo 4), che il regno di «Prete Gianni» si trovava in Africa invece che in «India»²³.

Carignano aveva incontrato i membri della missione etiope quando questi erano passati da Genova nel 1306 sulla via del ritorno da Avignone. A causa dei venti contrari, essi avevano trascorso «molti giorni» nel portò italiano e qui il cartografo aveva posto loro alcune domande sui «loro riti, usanze e religioni»²⁴.

Purtroppo, però, il trattato di Carignano contenente tutte le informazioni che gli etiopi gli avevano fornito era andato perduto; tutto ciò che ne restava era un breve estratto conservato in una cronaca di Bergamo del tardo XVI secolo scritta da un certo Jacopo Filippo Foresti²⁵.

Riuscì faticosamente a mettere le mani su una traduzione inglese dell'estratto in questione. Essa consisteva in un unico paragrafo in cui Foresti lodava e poi riassumeva il trattato di Carignano:

Tra le molte cose scritte in esso circa lo stato degli (Etiopi)... si dice che il loro imperatore è veramente cristiano, e che a lui obbediscono innumerevoli principi... Si sa che questo imperatore nell'anno del Signore 1306 mandò 30 legati (che)... si presentarono riverentemente davanti al papa Clemente V ad Avignone²⁶.

E questo, a parte qualche altro fronzolo e il già citato riferimento a «Prete Gianni», era tutto ciò che si sapeva della prima missione etiopie inviata in Europa. Per quanto scarni fossero questi dati, essi comunque confermavano i miei sospetti, affermando che i legati avevano effettivamente incontrato papa Clemente V²⁷ - e che ciò era avvenuto circa un anno prima che questi autorizzasse l'arresto di massa dei Cavalieri Templari. Nulla si diceva sulla sostanza dell'incontro; né vi era il minimo indizio *siAperché* l'imperatore di Etiopia fosse tanto ansioso di entrare in contatto con papa Clemente V nell'anno 1306. Con tutta probabilità, comunque, Wedem Ara'ad non avrebbe certo mandato una missione così nutrita, senza precedenti, se non avesse avuto i suoi buoni motivi. E adesso avevo piena libertà di ragionare su quali potevano essere questi motivi.

Dopo aver aperto il mio taccuino di appunti, mi annotai la seguente serie di proposizioni, congetture e ipotesi:

Presumiamo per il momento che i Templari siano effettivamente andati da Gerusalemme in Etiopia con il principe Lalibela nel 1185 - e che lo abbiano aiutato a salire sul trono. Presumiamo che «gli uomini bianchi» che si dice abbiano costruito le chiese di Lalibela fossero effettivamente Templari.

Presumiamo anche che «gli uomini bianchi» che furono visti fungere :
• ■ da portanini dell'Arca dell'Alleanza in Etiopia all'inizio del xm secolo fossero questi stessi Templari.

Ne consegue che l'ordine era riuscito a conquistare una posizione di potere, fiducia e influenza presso Lalibela e presso la dinastia Zagwe alla quale egli apparteneva. Pertanto sarebbe ragionevole pensare che anche gli ultimi due monarchi Zagwe (Imrahana Christos e Naakuto : 'Laab) avessero un buon rapporto con i Templari — ai quali forse continuarono a garantire un accesso privilegiato all'Arca.

Presumiamo che sia andata proprio così e che durante i 60 anni che seguirono la morte di Lalibela, avvenuta nel 1211, ai Templari fosse stato consentito di accostarsi alla sacra reliquia ma non, ovviamente, di portarla fuori dall'Etiopia. Forse essi *progettarono* di farlo e attesero fino a che si fosse presentata un'occasione favorevole. Nel frattempo, a mano a mano che i primi cavalieri giunti in Etiopia invecchiavano, l'Ordine li avrà forse rimpiazzati con altri provenienti dalla Terra Santa. Non vi era motivo di affrettare troppo le cose; anzi, per il momento andava bene che l'Arca stesse in Etiopia. Questo stato di cose doveva però subire un brusco cambiamento nel 1270, quando, per imprecisati motivi, Naakuto Laab fu convinto ad abdicare e fu sostituito da Yekuno Amlak - un monarca che vantava una discendenza da Salomone. A differenza che per gli Zagwe, l'identità stessa dei Salomonidi era strettamente legata all'Arca dell'Alleanza e al fatto che Menelik I - il fondatore della loro dinastia - l'aveva portata da Gerusalemme durante il regno dello stesso re Saio-mone. In questo contesto vale la pena di ricordare che la prima versione scritta del *Kebrä Nagast* fu approntata proprio per ordine di Yekuno Amlak²⁸. In altre parole, anche se la leggenda era ormai molto antica, per lo meno nella sua forma orale²⁹, Yekuno Amlak volle formalizzarla. Perché? Perché serviva a legittimare e glorificare il suo diritto al trono.

Ne deriva che Yekuno Amlak doveva vedere con orrore la presenza sulla sua terra di un corpo di stranieri armati, militanti (e tecnologicamente avanzati) come i Templari: stranieri che avrebbero potuto chiamare rinforzi tra le migliaia di membri del loro Ordine stanziati nel Vicino Oriente; stranieri che nutrivano un interesse particolare nei riguardi dell'Arca e che forse tramavano per fuggire con essa. Presumiamo, tuttavia, che Yekuno Amlak (da poco sul trono e ancora insicuro) abbia inizialmente tentato di placare questi potenti e pericolosi uomini bianchi, dando forse loro la falsa impressione di voler cooperare con loro più o meno come avevano fatto gli Zagwe. Questa sarebbe stata una strategia logica - anche perché era risaputo che il suo esercito era piuttosto modesto³⁰ - e avrebbe potuto spiegare come mai durante il suo regno non accadde niente di particolare. Sarebbe stato quindi compito del suo successore cercare una soluzione finale al problema di come sbarazzarsi dei Templari e riappropriarsi dell'Arca.

H figlio di Yekuno Amlak (Yagba Zion, 1285-94) era, se possibile, ancora più debole di suo padre dal punto di vista militare. A lui successe

però una personalità molto più forte, Wedem Ara'ad, che mandò una consistente delegazione da papa Clemente V ad Avignone nel 1306. Non è possibile che lo scopo di quella missione fosse quello di mettere in cattiva luce i Templari - e forse di dare al papa e al re francese (Filippo IV) un motivo impellente per distruggere l'Ordine? E quale poteva essere questo motivo? Forse essi suggerirono che i Templari stavano progettando di portare l'Arca dell'Alleanza in Francia. Dopo tutto, era un periodo in cui l'immaginazione popolare era animata da profonde superstizioni. Con una reliquia tanto sacra e potente nelle loro mani i Templari avrebbero potuto permettersi di sfidare tanto l'autorità secolare di quella terra quanto quella religiosa - ed entrambe queste autorità avrebbero fatto certamente tutto quanto era in loro potere per prevenire una tale eventualità. Questa teoria comincia ad apparire particolarmente interessante se la colleghiamo agli arresti dei Templari in Francia e in tutti gli altri paesi cristiani. Tutti questi arresti si verificarono nel 1307 - cioè circa un anno dopo la partenza della missione etiopica da Avignone. E questo corrisponde perfettamente a ciò che si sa del comportamento di re Filippo IV: vi sono prove, infatti, che egli cominciò a pianificare la sua azione contro i Templari circa un anno prima di metterla in atto³¹ (cioè nel 1306) e che in varie occasioni durante l'anno egli ne discusse con papa Clemente³².

Naturalmente sarebbe assurdo pensare che la distruzione dei Templari fu occasionata *soltanto* dalla pressione degli inviati etiopi. Svolsero un ruolo importante anche l'astio e la cupidigia di Filippo IV (astio perché più volte il re era stato trattato con disprezzo dall'Ordine; cupidigia perché certamente egli aveva messo gli occhi sulle ingenti somme di denaro chiuse nei forzieri dei Templari sparsi per tutto il suo regno). Sarebbe però altrettanto assurdo pensare che la missione etiopica ad Avignone nel 1306 non avesse niente a che vedere con gli avvenimenti del 1307. Al contrario è più che probabile che vi fosse un legame - e quel legame, ne sono convinto, era l'Arca dell'Alleanza.

Collegamenti portoghesi e scozzesi

. I Templari furono una ricca e potente confraternita internazionale di guerrieri religiosi: in quanto tali, dunque, malgrado gli sforzi di re Filippo IV e di papa Clemente V, non si rivelarono affatto facili da distruggere. In Francia la soppressione delPordi-

ne fu portata a termine in maniera radicale ed efficace; eppure anche qui alcuni confratelli riuscirono a sfuggire alla cattura³³, come per esempio l'intera flotta di Templari che salpò dal porto atlantico di La Rochelle la mattina degli arresti e nessuno ne seppe mai più nulla³⁴.

Eispetto alla Francia, in altri paesi i processi e le inquisizioni contro i Templari furono molto meno forti; eppure torture, imprigionamenti, esecuzioni, confische dei beni e infine la dissoluzione dell'Ordine furono il risultato finale di queste operazioni un po' ovunque: in Inghilterra (con un notevole ritardo), Spagna, Italia, Germania, Cipro³⁵.

In Portogallo e in Scozia, invece, sembra che i Templari siano riusciti a sfuggire alle persecuzioni quasi completamente. Anzi, le cose si misero talmente bene per loro in questi paesi che, sotto diverse forme, l'Ordine riuscì a sopravvivere.

Nel momento in cui papa Clemente V emanava la sua bolla con la quale ordinava di arrestare i Templari in tutte le terre cristiane - novembre 1307 - la Scozia era impegnata in una strenua lotta per difendere la propria indipendenza nazionale contro le aspirazioni coloniali dell'Inghilterra. A condurre questa guerra era il più famoso di tutti i monarchi scozzesi - re Roberto I Bruce, il quale, nella battaglia di Bannockburn nel 1314, avrebbe inflitto agli inglesi una sconfitta talmente cocente che la libertà del suo paese sarebbe stata garantita ancora per secoli. Avendo focalizzato tutte le sue energie su questa guerra, Bruce non aveva alcun interesse ad assecondare la vendetta papale contro i Templari: pertanto si limitò ad applicare le direttive sulla soppressione dell'Ordine; solo due cavalieri vennero arrestati³⁶ e tutto ciò che, almeno per quanto se ne sa, venne chiesto a tutti gli altri fu di vivere senza dare nell'occhio.

Non solo: sembra anzi che egli abbia dato asilo non soltanto ai Templari locali, ma anche ai membri dell'Ordine che subivano persecuzioni in altre terre³⁷. Probabilmente, però, questo generoso atteggiamento non era dovuto a puro altruismo, bensì alla volontà di spingere i cavalieri fuggitivi a entrare nel suo esercito³⁸. Voci insistenti affermano, a questo proposito, che un contingente di Templari combatte effettivamente a fianco di Bruce

a Bannockburn³⁹ - e questo appare estremamente significativo quando si pensa che, secondo le fonti, gli scozzesi vittoriosi marciarono dietro una reliquia a forma di Arca in quella famosa battaglia*.

Il favore con cui Bruce trattò i Templari in Scozia e il fatto che in Inghilterra molti cavalieri sfuggirono all'arresto, a causa di un ritardo nell'applicazione della bolla papale, fece sì che l'ordine potesse sopravvivere in maniera nascosta e sotterranea nelle Isole Britanniche, invece di essere completamente distrutto. Per secoli si disse che questa sopravvivenza segreta prese la forma della cosiddetta Massoneria⁴¹ - una teoria supportata da una specifica tradizione massonica secondo la quale la più antica loggia scozzese (K[^]winning) sarebbe stata fondata da re Roberto Bruce dopo la battaglia di Bannockburn «per accogliere i cavalieri Templari che erano scappati dalla Francia»⁴². Nel xvm secolo Andrew Ramsay, un illustre massone e storico scozzese, avvalorò questa ipotesi con una consistente mole di lavoro sui legami tra Massoneria e Templari⁴³. E all'incirca nello stesso periodo il barone Cari von Hund, uno dei più importanti massoni tedeschi, dichiarò che «la Massoneria ebbe origine dalla Cavalleria Templare e che perciò ogni massone è un Templare»⁴⁴.

Non stupisce che queste affermazioni siano state fatte nel xvm secolo e non prima, poiché è proprio questo il periodo in cui i massoni «uscirono finalmente allo scoperto» e cominciarono a parlare di sé e della loro storia⁴⁵. In seguito, quando il nuovo spirito di apertura diede impulso alle ricerche sull'argomento, divenne chiaro che la «Cavalleria Templare» era, e sempre era stata, una forza importante all'interno del sistema massonico⁴⁶. Questa ricerca, insieme a molto altro materiale rimasto finora nell'ombra, è stato recentemente incorporato in un dettagliato e autorevole studio che analizza le molte vie per le quali la Massoneria fu modellata e influenzata dai Templari fuggitivi⁴⁷.

Non è mia intenzione, in questa sede, entrare nel merito di quello che è senza dubbio un dibattito acceso, articolato e altamente specializzato. Il punto che mi interessa sottolineare è

che il sistema massonico ereditò in effetti alcune delle più importanti tradizioni dell'Ordine del Tempio di Salomone e che questa eredità passò nelle Isole Britanniche negli anni 1307-14 anzitutto per opera di quei Templari che erano sopravvissuti alla persecuzione papale grazie alle condizioni estremamente favorevoli che avevano trovato in Scozia.

Non fu comunque la Scozia, come ho già detto, l'unico paese in cui i Templari passarono indenni dalle persecuzioni. In Portogallo si cercò di farli passare per gente senza macchia: essi non vennero quindi mai torturati o imprigionati⁴⁸. Naturalmente, da buon cattolico, il monarca portoghese (Dennis I) non poteva certo permettersi di ignorare completamente le istruzioni papali: formalmente, dunque, si adempì a queste istruzioni e i Templari vennero ufficialmente sciolti nel 1312. Solo sei anni dopo, però, rinacquero sotto un altro nome: la Militia de Gesù Cristo (furono detti anche Cavalieri di Cristo o, più semplicemente, l'Ordine di Cristo)⁴⁹.

Questa trasformazione di un ordine in un altro fece sì che i Templari portoghesi non soltanto poterono sopravvivere ai roghi dell'inquisizione che imperversarono negli anni tra il 1307 e il 1314, ma riuscirono anche a riemergere dalla cenere, come l'araba fenice, nel 1318 - e sembra proprio che dopo quella data essi abbiano ripreso le loro attività come se niente fosse successo. Tutte le proprietà e i beni dei Templari in Portogallo vennero trasferiti intatti all'Ordine di Cristo, così come tutti gli adepti⁵⁰. Inoltre, il 14 marzo 1319 il nuovo organismo ricevette l'approvazione e la ratifica di papa Giovanni XXII (poiché nel frattempo Clemente era morto)⁵¹.

Insomma, malgrado la violenza con cui si procedette alla soppressione dell'ordine in Francia e in molti altri paesi, l'Ordine di Cristo in Portogallo e la Massoneria in Gran Bretagna (e particolarmente in Scozia) furono il mezzo attraverso il quale le tradizioni dei Templari vennero preservate e tramandate - forse fino ai tempi moderni.

A mano a mano che proseguivo nelle mie ricerche andavo convincendomi sempre di più che una delle tradizioni perpetuate per questa via era proprio la ricerca dell'Arca dell'Alleanza.

«Alla battaglia come lupi e al massacro come leoni...»

Anche se la mia teoria sui Templari in Etiopia era esatta, sapevo che non avevo modo di accertare ciò che era successo loro in quel paese dopo il 1307, anno in cui'erano cominciate le persecuzioni in Europa. In pratica non esistevano resoconti storici del regno di Wedem Ara'ad, anche se era presumibile che, dopo aver mandato la sua missione ad Avignone, egli ne abbia poi seguito gli sviluppi e sia stato informato della distruzione dell'ordine. Sicuro, a quel punto, che non sarebbero più venuti altri cavalieri a turbare i suoi piani, è probabile che l'imperatore si sia occupato dei Templari che ancora restavano in Etiopia e li abbia o espulsi o, più probabilmente, annientati.

Questa, a ogni buon conto, era la mia ipotesi di lavoro e probabilmente non avrei più pensato a questo aspetto della mia ricerca se non avessi appreso dell'«affare portoghese» rappresentato dall'Ordine di Cristo. Con due sole trascurabili eccezioni⁵², infatti, *tutti* i più antichi visitatori dell'Etiopia di cui si abbia notizia erano portoghesi. Inoltre, questo interesse portoghese nei confronti del regno di «Prete Gianni» era ormai divenuto manifesto nel giro di un secolo dalla distruzione dei Templari e fu guidato, fin dall'inizio, da membri dell'Ordine di Cristo.

In questo contesto, la prima e più attiva figura della quale si posseggano notizie certe è il principe Enrico il Navigatore, Gran Maestro dell'Ordine di Cristo e uomo descritto dai suoi biografi come animato da «forza di cuore e acume di mente al massimo grado... (il quale) aveva, più di ogni altro, l'ambizione di compiere grandi e nobili imprese»⁵³.

Nato nel 1394, egli era attivamente impegnato a viaggiare per mare già nel 1415⁵⁴; la sua maggiore ambizione - come egli stesso dichiarò - era quella di «acquisire conoscenza della terra di "Prete Gianni"»⁵⁵. I cronisti suoi contemporanei, come pure gli storici moderni, concordano nell'affermare che egli dedicò gran parte della sua illustre carriera al conseguimento di questo obiettivo⁵⁶. E tuttavia i suoi sforzi sono circondati da un'atmo-

sfera di mistero e di intrigo. Come osservava Edgar Prestage, professore di lingua, letteratura e storia del Portogallo all'Università di Londra:

La nostra conoscenza dei viaggi di Enrico è lacunosa, e ciò è dovuto in gran parte all'adozione di una politica di segretezza che giungeva fino a sopprimere fatti... opere storielle... guide nautiche, carte geografiche, istruzioni ai navigatori e ogni relativa registrazione⁵⁷.

Anzi, la consegna del silenzio era talmente totale nell'epoca di Enrico che se qualcuno riferiva informazioni sui risultati dei vari viaggi di esplorazione era punibile con la morte⁵⁸. Ciononostante, però, è risaputo che il principe era ossessionato dalla volontà di entrare in contatto diretto con l'Etiopia - e che cercò di raggiungere questo scopo circumnavigando l'Africa (dal momento che la via più breve, quella che passava per il Mediterraneo e poi per il Mar Rosso attraverso l'Egitto, era bloccata dalle forze musulmane nemiche)⁵⁹. Inoltre, anche prima che venisse doppiato il Capo di Buona Speranza, i capitani dei vascelli portoghesi che si avventuravano al largo delle coste africane occidentali avevano l'ordine di chiedere informazioni su «Prete Gianni» per vedere se per caso non fosse più facile arrivare al suo regno per via terra⁶⁰.

Riguardo al vero obiettivo del principe portoghese si possono avanzare solo ipotesi. L'opinione più comune è quella secondo cui egli avrebbe inteso - come un «buon crociato»⁶¹ - stringere un'alleanza in funzione anti-islamica con l'imperatore cristiano d'Etiopia. E forse era davvero così. Poiché però tutti i progetti di riconsegnare la Terra Santa nelle mani della cristianità erano tramontati più di un secolo prima che Enrico nascesse, mi era difficile resistere alla tentazione di pensare che egli avesse avuto qualche altro motivo - qualche ragione nascosta, forse, che avrebbe potuto spiegare sia la sua segretezza sia il fascino che esercitava su di lui «Prete Gianni».

Più studiavo la vita del grande navigatore, più mi andavo convincendo che questo motivo era connesso con la sua funzione di Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, e quindi con tutta la tradizione mistica che il suo Ordine aveva ereditato dai Cavalieri del Tempio di Salomone. Degno di nota è il fatto che egli si immerse

nello studio della matematica e della cosmologia, «il corso dei cieli e astrologia»⁶² e che era sempre circondato da dottori e astronomi ebrei⁶³ - uomini che ricordavano in tutto e per tutto Megetanis, il personaggio di Wolfram che «vedeva segreti nascosti nelle costellazioni (e) dichiarò che vi era una cosa chiamata Graal di cui leggeva distintamente il nome nelle stelle»⁶⁴.

Un altro elemento che mi portava a pensare che il principe portoghese fosse profondamente influenzato dalle tradizioni dei Templari era il suo celibato. I Cavalieri di Cristo, in questo senso, non erano vincolati a regole tanto strette come i loro predecessori dell'Ordine del Tempio. Tuttavia, come il Templare Gran Maestro prima di lui, Enrico «non si sarebbe mai sposato, ma conservò una grande castità e rimase vergine sino alla morte»⁶⁵. Analogamente, non potei fare a meno di chiedermi se fosse davvero una semplice coincidenza il fatto che l'illustre navigatore avesse deciso di fare testamento proprio il 13 ottobre 1460⁶⁶ - il 153° anniversario dell'arresto dei Templari in Francia (avvenuto il 13 ottobre 1307).

Enrico morì nel 1460, poco dopo aver fatto testamento, e fu solo nei primi anni del XX secolo che vennero alla luce alcuni documenti segreti relativi all'ultimo decennio della sua vita. Tra questi documenti (alcuni estratti dei quali furono pubblicati da Jaime Cortezao nel 1924 sulla rivista *Lusitania*) fu trovato un breve appunto nel quale si affermava che «un ambasciatore di "Prete Gianni" visitò Lisbona otto anni prima della morte di Enrico»⁶⁸. Non si conosce lo scopo di questa missione, né ciò di cui il principe e il legato etiope discussero. E tuttavia non può essere un caso che, due anni dopo il loro incontro, re Alfonso V del Portogallo abbia concesso all'Ordine di Cristo la giurisdizione spirituale sull'Etiopia⁶⁹. «Siamo ancora del tutto ignari», ammette il professor Prestage, «dei motivi che portarono a questa concessione»⁷⁰.

Nel 1460, proprio l'anno in cui morì Enrico il Navigatore, un suo degno successore nasceva a Sines, una città portuale nel sud del Portogallo. Questo successore, anch'egli un Cavaliere dell'Ordine di Cristo⁷¹, era Vasco de Gama, che nel 1497 avrebbe aperto attraverso il Capo di Buona Speranza la rotta verso l'India.

È opportuno ricordare che, quando parti per il suo famoso viaggio, Vasco de Gama portava con sé due cose: una bandiera di seta bianca con la doppia croce rossa dell'Ordine di Cristo ricamata sopra, e alcune lettere di credenziali da consegnare a «Prete Gianni»⁷². Inoltre, anche se la sua destinazione finale era effettivamente l'India, ammiraglio portoghese dedicò gran parte della spedizione all'esplorazione dell'Africa e si dice che abbia pianto di gioia quando, ancorato al largo del Mozambico, gli venne detto che «Prete Gianni» viveva nell'interno, verso nord⁷³. Gli stessi informatori dissero che l'imperatore etiope «aveva sotto di sé molte città lungo la costa»⁷⁴. Quest'ultimo particolare in realtà non era vero, ma le fermate successive di Vasco de Gama a Malindi, Mombasa, Brava (dove costruì un faro che esiste tuttora) e Mogadiscio furono motivate in parte proprio dal suo continuo desiderio di entrare in contatto con «Prete Gianni»⁷⁵.

Intanto, nel 1487, dieci anni prima della *partenza*, di Vasco de Gama, l'Ordine di Cristo aveva promosso un'altra iniziativa, anch'essa volta a raggiungere l'Etiopia. In quell'anno re Giovanni II del Portogallo, allora Gran Maestro dell'Ordine, aveva mandato il suo fido aiuto Pero de Covilhan in un pericoloso viaggio alla corte di «Prete Gianni» attraverso il Mediterraneo, l'Egitto e il Mar Rosso. Travestito da mercante, Covilhan arrivò a Suakin attraverso Alessandria e il Cairo e là, nel 1488, si imbarcò su una piccola imbarcazione araba per il porto yemenita di Aden. Qui egli venne coinvolto in una serie di avventure che gli fecero perdere parecchio tempo, cosicché fu soltanto nel 1493 che riuscì ad arrivare in Abissinia⁷⁶. Appena giunto, si diresse subito alla corte dell'imperatore, dove fu dapprima accolto bene, quindi posto agli arresti domiciliari, per quanto molto confortevoli. Sul perché ciò accadde non si possono che *avanzate* delle ipotesi, ma poiché è risaputo che egli era molto abile come spia (precedentemente aveva lavorato come agente segreto in Spagna)⁷⁷, è difficile non pensare che l'Ordine di Cristo gli avesse affidato l'incarico di indagare attorno all'Arca dell'Alleanza. Forse sollevò dei sospetti facendo troppe domande sulla sacra reliquia, o forse no. Fatto sta che fu trattenuto in Etiopia per il resto della sua vita⁷⁸.

Covilhan era ancora vivo quando la prima missione ufficiale

portoghese alla corte di «Prete Gianni» attraccò al porto di Massawa nel 1520 e si fece strada verso l'interno per incontrare Lebna Dengel, l'imperatore salomonide che si trovava sul trono dal 1508. Uno dei membri di questa missione era padre Francisco Alvarez - e il lettore ricorderà che proprio ad Alvarez i sacerdoti avevano parlato dell'antica tradizione secondo cui le chiese di Lalibela intagliate nella roccia erano state «fatte da uomini bianchi»⁷⁹.

Ripresi dunque in mano la traduzione inglese del lungo racconto che Alvarez aveva scritto dopo aver lasciato l'Etiopia nel 1526. Rileggendo il suo capitolo su Lalibela fui colpito dalla descrizione che aveva fatto della chiesa di San Giorgio. Scolpita nel tetto di questo grande edificio, disse, vi era una «doppia croce, cioè una dentro l'altra, come le croci dell'Ordine di Cristo»⁸⁰.

Sapevo già, naturalmente, che le chiese di Lalibela erano state costruite al tempo dei Templari, molto prima che fosse istituito l'Ordine di Cristo. Era tuttavia logico supporre che la croce dell'Ordine di Cristo fosse derivata da una figura che doveva rivestire una certa importanza per i Templari: in quest'ottica era dunque interessante sapere che questa figura era stata utilizzata in San Giorgio - senza dubbio la chiesa più prestigiosa nel complesso di Lalibela. Ritornando col pensiero alla mia visita del 1983, non riuscivo a ricordare di aver visto questo motivo a doppia croce; controllai allora le fotografie che avevo scattato in quell'occasione, ed esse mi confermarono che la descrizione di Alvarez era esatta: la doppia croce c'era.

Intorno al 1525, mentre la missione portoghese era ancora alla corte di Lebna Dengel, divenne chiaro che l'Etiopia sarebbe stata presto attaccata dalle forze musulmane che si stavano ammassando nell'emirato di Harar, nella parte orientale del Corno d'Africa. A capo di queste forze vi era un carismatico condottiero che incuteva paura, un certo Ahmed Ibn Ibrahim el Ghazi, soprannominato «Gragh» (cioè «Il mancino»).

Dopo un'attenta preparazione durata alcuni anni, Gragh dichiarò infine la sua guerra santa nel 1528 e guidò orde di feroci truppe somale (supportate da mercenari arabi e turchi) in una violenta azione contro i monti abitati dai cristiani⁸¹. Non si trattò di

una breve campagna, ma di una guerra lunga, che si protrasse anno dopo anno, senza tregua. In tutta l'Etiopia, in lungo e in largo, città e villaggi vennero bruciati, chiese distrutte, incalcolabili tesori razziati e migliaia di persone furono passate per le armi⁸².

Lebna Dengel era stato per certi versi piuttosto freddo con i portoghesi. Durante i sei anni in cui la loro missione si era fermata nel suo paese (1520-26) egli aveva sempre sottolineato che non ammetteva interferenze, affermando, malgrado la minaccia musulmana (che nel 1526 si era fatta ormai evidente), che non vedeva alcun motivo di stringere un'alleanza con qualche potenza straniera[^]. Credo che questo strano atteggiamento potesse essere dovuto a una certa preoccupazione riguardo ai veri motivi che avevano spinto in Etiopia questi visitatori europei - e in particolare alle loro possibili mire sull'Arca dell'Alleanza.

In ogni caso, qualunque sia stato il timore dell'imperatore, egli dovette ben presto accorgersi che Gragn costituiva una minaccia molto maggiore di quanto non avessero mai rappresentato gli uomini bianchi - e non solo per la sacra reliquia, ma per l'esistenza stessa della cristianità etiope. Nel 1535 i musulmani attaccarono Axum e raserò al suolo l'antica e sacra chiesa di Santa Maria di Sion⁸⁴ (dalla quale, come dirò più avanti in questo stesso capitolo, i sacerdoti avevano già portato via l'Arca per salvarla). Sempre nel 1535 - e non fu certo una coincidenza - Lebna Dengel superò finalmente la sua antipatia nei confronti degli alleati stranieri e mandò un'ambasceria al re del Portogallo con una richiesta urgente di assistenza militare⁸⁵.

Nel frattempo le comunicazioni tra Etiopia ed Europa si erano fatte molto più difficoltose, poiché i turchi avevano posto sotto il loro controllo gran parte della costa del Corno d'Africa come pure molti dei porti sul Mar Rosso. Ci volle quindi molto tempo perché la richiesta d'aiuto dell'imperatore giungesse a destinazione e, di conseguenza, fu solo nel 1541 che un contingente di 450 moschettieri portoghesi approdò a Massawa, pronto a fornire il proprio sostegno all'esercito abissino - il quale appariva ormai irrimediabilmente vinto e demoralizzato (Lebna Dengel, dopo anni di lotta, era morto di crepacuore e gli era succeduto suo figlio Claudio, poco più che adolescente)⁸⁶.

L'intervento delle truppe portoghesi, armate di fucili a miccia, baionette e vari pezzi di artiglieria pesante, risvegliò le speranze di riscossa. Gli annali reali etiopi del 1541 parlano della sicurezza con cui essi marciarono dalla costa verso le montagne, comportandosi da «uomini fieri e coraggiosi che anelavano alla battaglia come lupi e al massacro come leoni»⁸⁷. E questa descrizione non era affatto esagerata: anche se non erano numerosissimi, essi combatterono con grande valore e ottennero una serie di vittorie decisive. Lo storico inglese Edward Gibbon avrebbe in seguito riassunto la loro impresa in sole sette parole: «L'Etiopia fu salvata da 450 portoghesi»⁸⁸.

Reputavo molto significativo il fatto che il comandante di queste truppe di rinforzo non era altri che don Cristoforo de Gama, figlio del famoso Vasco e, come suo padre, Cavaliere dell'Ordine di Cristo⁸⁹. James Bruce si dimostrò molto interessato al carattere di questo giovane awenturiero e lo descrisse nei seguenti termini:

Egli era audace fino all'eccesso, temerario e veemente; ambizioso di quello che riteneva onore militare e ostinato nelle sue risoluzioni... (Tuttavia), per quanto lunga fosse la serie di virtù che possedeva, non aveva la minima disposizione alla pazienza, tanto necessaria per coloro che comandano eserciti⁹⁰.

Ritengo che, come Cavaliere dell'Ordine di Cristo, don Cristoforo potesse aver avuto anche un altro motivo per compiere le sue imprese in Etiopia: prima avrebbe sconfitto i musulmani, poi avrebbe cercato l'Arca dell'Alleanza. Ma la sua temerarietà e la sua mancanza di *pazienza*, gli sarebbero costate la vita prima che egli potesse raggiungere entrambi gli obiettivi. . . Malgrado la disparità numerica, egli ingaggiò più volte battaglia con le forze di Ahmed Gragn (una volta, lasciati soli dagli abissini, i portoghesi si trovarono a fronteggiare 10.000 arcieri, e riuscirono a sconfiggerli). Queste gesta audaci, però, comportavano non pochi rischi, e così, nel 1542, don Cristoforo fu fatto prigioniero (un testimone affermò che, poco prima di essere catturato, egli «era stato colpito al ginocchio destro e combatteva tenendo la spada con la mano sinistra perché un altro colpo gli aveva rotto, il braccio destro»)⁹¹.

H comandante portoghese fu dapprima orribilmente torturato, e poi, secondo la descrizione che Brace fece delle sue ultime ore, «fu portato alla presenza di Gragn, generale dei mori, che lo riempì di insulti» ai quali egli rispose con una tale messe di invettive che il Moro, nella violenza della sua passione, estrasse la spada e gli tranciò la testa con le sue stesse mani⁹².

Meno di un anno dopo, però, anche il capo musulmano fu ucciso. In una battaglia combattuta sulle rive del Lago Tana il 10 febbraio 1543 fu colpito a morte da un certo Peter Leon, un uomo basso di statura, ma molto attivo e valoroso, che era stato *valet de chambre* di don Cristoforo... I mori non si accorsero dell'assenza del loro generale finché non si resero conto di essere stati battuti, e allora, vinti dal disorientamento, furono incalzati da portoghesi e abissini in un massacro che durò fino alla sera⁹³.

E così, dopo quindici anni di violenze e distruzioni senza precedenti, ebbe fine il tentativo musulmano di sottomettere l'impero cristiano d'Etiopia. I portoghesi avevano pagato un prezzo molto alto: oltre a don Cristoforo, più della metà del contingente originario di 450 uomini fu ucciso in battaglia. Da parte abissina, naturalmente, le perdite furono molto maggiori (nell'ordine di decine di migliaia) e il danno culturale - in termini di manoscritti, icone e pitture andate in fumo, chiese rase al suolo e tesori razziati - avrebbe gettato nell'ombra la civiltà di queste regioni per molti secoli a venire.

H tesoro più grande, tuttavia, era salvo: portata via da Axum dai sacerdoti solo pochi giorni prima che la città fosse data alle fiamme nel 1535, l'Arca era stata trasferita in uno dei tanti monasteri delle isole del Lago Tana. Qui essa fu tenuta al sicuro per molto tempo, anche dopo la morte di Gragn, finché, a metà del xvn secolo, l'imperatore Fasilidas (descritto da Bruce come «il più grande re che si sia mai assiso sul trono abissino»)⁹⁴ costruì una nuova cattedrale di Santa Maria di Sion sopra le rovine di quella vecchia - e qui, con una fastosa cerimonia, la sacra reliquia fu infine ricollocata in tutta la sua gloria⁹⁵.

Fasilidas fece anche un'altra cosa. Malgrado il debito di riconoscenza che il suo paese doveva ai portoghesi (la cui presenza in Etiopia si era nel frattempo considerevolmente rafforzata dopo la

felice conclusione della guerra contro Gagn), egli si impegnò a scacciare tutti coloro che si erano installati nel suo paese. Arrivò addirittura al punto di stringere un accordo con le autorità turche a Massawa: qualunque viaggiatore portoghese fosse arrivato là e avesse cercato di entrare in Etiopia, doveva essere preso e decapitato - e vi era una sostanziosa ricompensa in denari per ogni testa che fosse in tal modo caduta⁹⁶.

La fonte di un mistero

Dopo la morte di don Cristoforo de Gama il grande interesse che l'Ordine di Cristo aveva mostrato nei confronti dell'Etiopia sembrò sfumare. E comunque, dopo il regno di Fasilidas, non vi era più alcuna via attraverso cui un portoghese avrebbe potuto perseguire quell'interesse.

Tuttavia, come ho già detto, l'Ordine di Cristo non fu l'unico veicolo attraverso il quale si tramandarono le tradizioni dei Templari: anche la Massoneria scozzese ereditò una parte della tradizione mistica del Tempio di Salomone, nella quale l'Arca dell'Alleanza svolse un ruolo tanto importante. Proprio per questo legame scozzese, e perché egli stesso aveva affermato di essere un lontano discendente del re che aveva accolto i Templari fuggitivi nel XIV secolo⁹⁷, credetti opportuno fare qualche altra ricerca sulle attività di uno degli stranieri più audaci e determinati che abbiano mai visitato l'Etiopia: James Bruce di Kinnaird.

Alto più di un metro e novanta, e largo quasi altrettanto, Bruce era un vero gigante («l'uomo più alto che si sia mai visto *gratis*», come lo descrisse un suo contemporaneo). Egli era inoltre ricco e molto istruito. Nato nel 1730 nella bassa Scozia, nella tenuta di famiglia a Kinnaird, all'età di 12 anni fu mandato alla Harrow School, dove gli insegnanti definirono «eccellenti» i suoi risultati nello studio delle lingue classiche. Completò in seguito i suoi studi all'Università di Edimburgo.

Dopo un periodo di malattia, si recò a Londra con l'intento di accettare un lavoro presso la East India Company, ma, una volta giunto là, si innamorò perdutamente di una bella donna di nome

Adriane Allan, che sposò nel 1753. Subito dopo entrò in affari con suo suocero, associandosi alla sua attività di commercio di vini.

Ed ecco la tragedia. Durante una gita in Francia nel 1754 Adriane morì improvvisamente e, benché molto dopo egli si sia risposato e abbia generato parecchi figli, sembra che gli ci volle molto tempo per riprendersi dalla perdita della prima moglie.

Angosciato e depresso, cominciò a viaggiare quasi senza interruzione, e, dovunque andasse, imparava senza difficoltà la lingua locale. Le sue peregrinazioni lo portarono dapprima in Europa: egli si battè in duello in Belgio, navigò sul Reno, visitò rovine romane in Italia e studiò manoscritti arabi in Spagna e Portogallo. In seguito, quando la sua abilità linguistica fu riconosciuta dal governo, gli venne affidato un incarico diplomatico come console britannico ad Algeri. Da lì egli esplorò tutta la costa del Nord Africa, visitando le rovine di Cartagine, prima di spingersi fino alla Terra Santa. Occasionalmente trovava anche il tempo di ritornare in Scozia per curare le proprietà di famiglia di cui era diventato titolare, dal momento che suo padre era morto nel 1758.

Durante questo periodo il giovane scozzese si interessò molto anche di astronomia, e acquistò due potenti telescopi che in seguito portò sempre con sé. Acquisì anche una grande abilità di osservazione e di navigazione che gli sarebbe stata utilissima nei suoi viaggi in Abissinia.

Si sa, infatti, che egli progettava da tempo questa avventura e che, per esempio, aveva cominciato a imparare il *gè et*, la lingua classica dell'Etiopia, fin dal 1759⁹⁸. Grazie a questa preparazione, che comprendeva un'attenta lettura delle opere di tutti i viaggiatori precedenti, egli aveva acquisito un notevole bagaglio di conoscenze su quella terra nel momento in cui arrivò al Cairo nel 1768 per dare inizio al suo epico viaggio.

Che cosa ispirò Bruce ad andare in Etiopia? Egli stesso lo disse senza mezzi termini: andò, rischiando «innumerevoli pericoli e tormenti, il più piccolo dei quali mi avrebbe sopraffatto se non fosse stato per la continua benevolenza e protezione della Prov-

videnza», al fine di scoprire la sorgente del Nilo". E se qualcuno avesse dei dubbi in proposito, gli basterà leggere per intero il titolo dell'opera monumentale che egli scrisse in seguito: *Viaggi per scoprire la sorgente del Nilo negli anni 1768, 1769, 1770, 1771, 1772 e 1773*.

Vi è tuttavia un mistero che ha attirato l'attenzione di più di uno storico (anche se nessuno ha mai proposto una soluzione)¹⁰⁰. Molto prima di partire per l'Etiopia, James Bruce sapeva che la sorgente del Nilo era stata già visitata e ampiamente esplorata da altri due europei: Pedro Paez e Jeronimo Lobo (entrambi sacerdoti portoghesi che erano vissuti in Etiopia nel '600 prima che Fasilidas scacciasse tutti i portoghesi).

A mano a mano che mi addentravo nelle mie ricerche sull'Arca dell'Alleanza, nel corso del 1989, il mistero sui veri obiettivi di Bruce mi assorbiva sempre di più. I cinque volumi dei suoi *Viaggi* erano ormai diventati un punto di riferimento essenziale per me, perché rappresentavano un quadro unico della cultura etiope in un'epoca in cui quella cultura non era ancora troppo lontana dalle sue origini arcaiche. Sapevo inoltre che l'aventuriero scozzese era un illustre studioso e fui colpito dall'accuratezza delle sue osservazioni e in generale dall'acume dei suoi giudizi e delle sue opinioni in fatto di storia. Lo consideravo anche un uomo onesto, non troppo portato all'iperbole o a esagerazioni. E allora, mi chiesi, dal momento che molti suoi commenti lasciavano capire che egli aveva letto attentamente le opere sia di Paez sia di Lobo¹⁰¹, come potevo spiegarmi il fatto che egli non avesse voluto dar credito alle loro imprese?¹⁰² Poiché mi trovavo pienamente d'accordo col giudizio storico successivo (e cioè che «Bruce, lungi: dall'essere un romanziere, era una guida estremamente affidabile»)¹⁰³, non riuscivo proprio a capire la sua evidente disonestà su una questione tanto importante - una disonestà che si accompagnava alla decisa asserzione secondo cui «nessun portoghese... vide mai, né disse di aver visto, la sorgente del Nilo»¹⁰⁴.

Avrei scoperto presto che questo non era l'unico argomento sul quale Bruce aveva mentito. Sull'Arca dell'Alleanza egli era stato ancora più evasivo e deludente. Nel descrivere la sua visita

alla città sacra di Axum, parlò della distruzione, per opera di Ahmed Gragn, della prima chiesa di Santa Maria di Sion e aggiunse - correttamente - che un'altra ne era stata costruita al suo posto:

Si dice che in essa sia conservata l'Arca dell'Alleanza... che Menelik... secondo le loro fantastiche leggende, avrebbe rubato a suo padre Salomone al suo ritorno in Etiopia... Credo che vi fosse depositata una qualche antica copia del Vecchio Testamento... ma qualunque cosa fosse, fu distrutta... da Gragn, anche se si dice falsamente che sia ancora lì. Questo ho saputo dal re in persona¹⁰⁵.

Insomma, ciò che Brace sembrava dire era che l'Arca non era mai stata portata ad Axum (dal momento che la storia di Menelik e Salomone era bollata come «fantastica leggenda»), che la reliquia un tempo conservata nella chiesa non poteva che essere «una qualche antica copia del Vecchio Testamento», e che anche questa reliquia non esisteva più poiché era stata «distrutta da Gragn». E, a rafforzare queste affermazioni, egli asseriva che gli provenivano dal «re in persona».

Se non fosse stato per quest'ultimo particolare, avrei potuto semplicemente pensare che Brace non sapeva che l'Arca era stata portata in salvo durante la guerra con i musulmani e che era ritornata ad Axum dopo la ricostruzione della chiesa di Santa Maria di Sion. L'affermazione secondo la quale «il re in persona» aveva parlato della distruzione della reliquia era invece palesemente falsa: nel 1690, infatti, molto tempo dopo le campagne di Gragn e solo 80 anni prima della visita dello stesso Brace, un monarca etiope era entrato nel Sancta Sanctorum della nuova Santa Maria dove aveva effettivamente visto l'Arca (confermando così che essa esisteva ancora). Il monarca in questione (Iyasu il Grande) era un sacerdote, oltre che re, e per questo aveva avuto la possibilità non soltanto di vedere la sacra reliquia, ma anche di aprirla e dare un'occhiata al suo interno¹⁰⁶. Poiché è impensabile che colui che regnava ai tempi di Brace non fosse a conoscenza di questo fatto, dovevo concludere che il viaggiatore scozzese stava ancora una volta «economizzando la verità»¹⁰⁷.

E questa mia convinzione si rafforzò ulteriormente quando mi accorsi che Brace - contrariamente alle sue affermazioni prima

citare - non considerava affatto la tradizione etiopica su Menelik, Salomone e la regina di Saba come una «leggenda fantastica». Al contrario, l'aveva trattata con il massimo rispetto. Nel I volume dei suoi *Viaggi* - un migliaio di pagine prima di parlare della sua visita ad Axum - egli si era soffermato a lungo sui legami commerciali e culturali tra Etiopia e Terra Santa all'epoca dell'Antico Testamento¹⁰⁸, e in quest'ambito aveva affermato senza esitazione che, a suo modo di vedere, la regina di Saba era realmente esistita (e non era, quindi, una figura mitica)¹⁰⁹, che aveva effettivamente compiuto il famoso viaggio alla corte di re Saomone a Gerusalemme («non vi possono essere dubbi su questa missione»)¹¹⁰ e - soprattutto - che proveniva dall'Etiopia: «(Altri) hanno pensato che la regina fosse araba», egli concludeva, «(ma) molti elementi... mi fanno pensare che essa fosse etiopica»¹¹¹.

E proseguiva definendo «niente affatto improbabile»¹¹² il racconto contenuto nel *Kebra Nagast* della storia d'amore con Saomone e della conseguente nascita di Menelik. Raccontava poi la storia della visita di Menelik a Gerusalemme e di come egli era ritornato in Etiopia portando con sé «una colonia di ebrei, tra i quali vi erano molti dottori della legge di Mosè»¹¹³. Questi avvenimenti, concludeva Bruce, avevano portato alla «fondazione di una monarchia etiopica, e alla continuazione dello scettro della tribù di Giuda fino ai giorni nostri... dapprima quando erano ebrei, poi... quando ebbero abbracciato il cristianesimo»¹¹⁴. Tutto ciò non era che un riassunto preciso del *Kebra Nagast*, che per di più si trovava in un contesto che gli assicurava attendibilità storica e perciò un peso nient'affatto trascurabile. Stranamente, però, pur citando tutti gli altri particolari importanti, Bruce non faceva alcun cenno all'Arca dell'Alleanza - una omissione che non poteva che essere voluta, dato il ruolo centrale e imprescindibile che la sacra reliquia svolgeva nell'epopea nazionale etiopica.

Ancora una volta, perciò, fui costretto a concludere che lo scozzese aveva consapevolmente ingannato i lettori riguardo all'Arca. Ma perché lo aveva fatto? Roso dalla curiosità, rilessi attentamente la sua descrizione di Axum e mi accorsi di un detta-

glio importante sul quale non mi ero soffermato prima: egli aveva compiuto la sua visita il 18 e 19 gennaio 1770¹¹⁵.

La scelta di questo periodo, riflettei, poteva non essere casuale, perché proprio in quei due giorni egli avrebbe potuto assistere alla celebrazione del *Timkat*, la festa più importante della Chiesa ortodossa etiope. Solo durante questa festa - come avevo accerterato parlando con il monaco-guardiano nel 1983 - l'Arca dell'Alleanza veniva tradizionalmente avvolta in ricchi tessuti («per proteggere il popolo da essa»)¹¹⁶ e portata in processione¹¹⁷. Bruce aveva quindi deciso di andare ad Axum nell'unica occasione dell'anno in cui, come laico, avrebbe avuto l'opportunità di accostarsi alla sacra reliquia.

A questo punto cominciavo seriamente a domandarmi se non era stata proprio l'Arca in se stessa ad attirare in Etiopia il viaggiatore scozzese: la scusa che egli vi si fosse recato per trovare le sorgenti del Nilo non stava in piedi e sembrava proprio una "storia di facciata" volta a coprire il vero oggetto della sua ricerca. Inoltre la sua stessa evasività sull'argomento dell'Arca era molto strana e aveva senso solo se si supposeva, per converso, un suo particolare interesse per essa - un interesse che egli aveva voluto mantenere segreto.

Ben presto venni a sapere altre cose che rafforzarono i miei sospetti. Scoprii, per esempio, che Bruce conosceva molto bene l'ebraico antico, l'aramaico e il siriano¹¹⁸ - lingue morte che egli non avrebbe avuto alcuna ragione di studiare se non avesse voluto compiere uno studio approfondito dei primi testi biblici. Ed era certo, inoltre, che egli aveva effettivamente compiuto tale studio: la sua conoscenza dell'Antico Testamento, che è evidente in quasi tutte le pagine dei *Viaggi*, fu definita da un esperto «fuori dal comune»¹¹⁹.

E questo non era l'unico esempio che attestava l'«erudizione straordinaria»¹²⁰ di Bruce. Come già sapevo, egli aveva anche compiuto ricerche meticolose sulla cultura e le tradizioni degli ebrei neri d'Etiopia. «Non risparmiar nessuno sforzo», disse egli stesso, «per indagare sulla storia di questo strano popolo, e feci amicizia con coloro che erano ritenuti i più sapienti e istruiti tra essi»¹²¹. Grazie a questi sforzi egli riuscì a dare un contributo de-

finitivo allo studio della società falasha - un contributo che, come molti altri, non aveva niente a che vedere con il suo entusiasmo per l'esplorazione geografica, ma era finalizzato solo alla ricerca dell'Arca perduta.

Telefonai allo storico Belai Gedai ad Addis Abeba e gli chiesi se aveva qualche idea sui veri obiettivi di Brace. La sua risposta mi colpì: «Come dato di fatto noi etiopi crediamo che James Brace non venne nel nostro paese per scoprire le sorgenti del Nilo. Secondo noi questo era solo un pretesto che nascondeva un altro motivo». «Mi dica qualcosa di più», gli chiesi. «Quale pensa che potesse essere questo obiettivo se non era il Nilo?».

«La vera ragione per cui venne era rubare i nostri tesori», disse Gedai con un certo risentimento, «i nostri tesori culturali. Si portò in Europa molti preziosi manoscritti. H libro di Enoch, per esempio. E dal deposito imperiale di Gonder si portò via anche un'antica copia del *Kebrā Nagast*».

Questa mi suonava come una novità, ma, se era vera, era estremamente interessante. Ulteriori ricerche mi confermarono che Gedai aveva proprio ragione: nel lasciare l'Etiopia Brace si era davvero portato via il *Kebrā Nagast* - e non soltanto la splendida copia presa dal deposito imperiale, ma anche una *copia* di quella copia che egli stesso aveva composto (dal momento che la sua conoscenza del *gè'ex*, la lingua classica etiope, era pressoché perfetta)¹²². Molto tempo dopo egli donò entrambi i manoscritti alla Bodleian Library di Oxford, dove essi si trovano tuttora (identificati come «Brace 93» e «Brace 97»)^m.

Ma c'è dell'altro. Prima del xvm secolo, gli studiosi credevano che il libro di Enoch fosse irrimediabilmente perduto: composto molto prima della nascita di Cristo¹²⁴, e considerato una delle opere più importanti della letteratura mistica ebraica, esso era conosciuto solo attraverso frammenti e riferimenti a esso contenuti in altri testi. James Brace risolse il problema procurando parecchie copie dell'opera durante il suo soggiorno in Etiopia. *Queste furono le prime edizioni complete del libro di Enoch mai viste in Europa*)²⁵.

H fatto che Brace avesse portato in Europa il *Kebrā Nagast*, e che si sia anche preso la briga di trascrivere a mano tutto il

testo - peraltro lunghissimo - non faceva che rendere ancora più sospetta ai miei occhi l'omissione dell'Arca dell'Alleanza nel riassunto che aveva fatto di quell'opera. I sospetti, però, non sono certezze. E perciò soltanto quando venni a conoscenza di tutta la storia del Libro di Enoch, e del servizio che l'avventuriero scozzese aveva reso alla scienza su questo aspetto, mi sentii finalmente sicuro di essere sulla strada giusta.

Appresi infatti che il Libro di Enoch aveva sempre rivestito un'importanza particolare per la Massoneria, e che alcuni rituali che risalivano a molto prima dell'epoca di Bruce identificavano lo stesso Enoch con Thoth, il dio egiziano della saggezza¹²⁶. Trovai poi una lunga voce nell'Enciclopedia massonica reale nella quale si raccontavano altre importanti tradizioni dell'ordine - per esempio che Enoch era l'inventore della scrittura, «che insegnò agli uomini l'arte di costruire», e che, prima del diluvio, «temeva che vari segreti sarebbero andati perduti - e per evitare questo nascose il Grande Segreto, inciso su una pietra di porfido orientale, nelle viscere della terra». La voce dell'Enciclopedia terminava con queste parole: «Fin da tempi antichissimi si sapeva dell'esistenza del Libro di Enoch e i padri della Chiesa vi alludono continuamente. Bruce ne portò in patria tre copie dall'Abissinia»¹²⁷.

Il fatto che l'Enciclopedia massonica citasse Bruce in questo modo per così dire «familiare», e anche il particolare che Bruce avesse compiuto un viaggio così lungo per ottenere non una, ma tre copie del Libro di Enoch, facevano pensare che forse aveva fatto parte egli stesso della Massoneria. In questo caso, avrei trovato anche una spiegazione a tutti i problemi creati dal modo evasivo e disonesto con cui aveva trattato l'argomento dell'Arca. Ero già convinto, infatti, che egli nutrisse un particolare interesse nei confronti dell'Arca dell'Alleanza - un interesse che era ben deciso a nascondere. Adesso capivo esattamente come potesse aver acquisito questo interesse e perché volesse tenerlo segreto. Come massone - e massone scozzese, per di più - egli sarebbe senz'altro venuto a conoscenza delle tradizioni templari sulla presenza dell'Arca in Etiopia.

Ma Bruce era un massone? Non era facile dare una risposta a

questa domanda. Nelle oltre tremila pagine dei suoi *Viaggi* non vi era un solo indizio che avvalorasse questa ipotesi, né mi erano di alcun aiuto le due biografie, peraltro molto dettagliate, che erano state scritte su di lui (la prima nel 1836¹²⁸, e la seconda nel 1968¹²⁹).

Solo nell'agosto del 1990 riuscii finalmente a recarmi in Scozia, a visitare la proprietà di famiglia di Bruce, dove speravo di ottenere qualche informazione che sciogliesse ogni dubbio. Kinnaird House si trovava nelle vicinanze di Larbert, un sobborgo di Falkirk, ed era costituita da un edificio imponente di pietra grigia, posto ben all'interno rispetto alla strada principale, su terre estese e isolate. Dopo una certa comprensibile esitazione, l'attuale proprietario, John Findlay Russell, mi invitò a entrare e mi fece visitare la tenuta: era molto evidente, tuttavia, da molti particolari architettonici che l'edificio non risaliva all'epoca di Bruce.

«E esatto», mi confermò Findlay Russell. «Kinnaird House cessò di essere di proprietà della famiglia Bruce nel 1895 e fu abbattuta dal nuovo proprietario, un certo dottor Robert Orr. Questi costruì l'attuale tenuta nel 1897».

In quel momento ci trovavamo in un immenso corridoio pannellato e avevamo di fronte una grande scala in pietra. Findlay Russell indicò la scala e disse con evidente orgoglio: «E l'unico elemento originale che sia stato preservato. Orr la lasciò dov'era e vi costruì attorno la casa. Ha un notevole valore storico, sa».

«Oh, davvero. Come mai?».

«Perché James Bruce morì proprio su questa scala. Era il 1794. Egli aveva dato un ricevimento in una delle sale al primo piano e stava accompagnando giù un invitato, quando inciampò e batte la testa. Non ci fu nulla da fare. Fu una vera tragedia».

Prima di andarmene chiesi a Findlay Russell se per caso sapeva se Bruce avesse fatto parte della Massoneria.

«Non ne ho idea», rispose. «Naturalmente la figura di Bruce mi interessa molto, ma non posso certo dire di essere un esperto». Annuii con la testa, deluso. Mentre ero già sul punto di uscire, però, mi venne in mente un'altra domanda: «Per caso sa dove è sepolto?».

«Nella vecchia chiesa di Larbert. Avrà qualche difficoltà, però, a trovare la tomba. Un tempo vi era sopra un grande obelisco di ferro, ma qualche anno fa venne tolto perché la ruggine lo stava consumando. Era considerato un pericolo per il pubblico».

Per arrivare alla chiesa ci vollero solo dieci minuti, ma molti di più ce ne vollero per localizzare il posto dove riposava uno dei più grandi esploratori scozzesi.

Era un pomeriggio grigio e piovoso e io mi sentivo sempre più depresso mentre frugavo avanti e indietro tra le lapidi. Come personalità, Bruce aveva senz'altro avuto molti difetti, eppure ero certo che quest'uomo coraggioso ed enigmatico meritasse un bel monumento funerario: mi sembrava vergognoso che fosse lasciato per sempre in un anonimo pezzo di terra senza alcun segno distintivo.

Dopo aver ispezionato in lungo e in largo il cimitero principale, vidi una zona circondata da un muretto di pietra, all'interno del quale si trovava un piccolo cancelletto. Aprii il cancelletto e scesi tre scalini, dopodiché mi ritrovai... in un deposito di rifiuti. Vi erano cataste di abiti vecchi, scarpe smesse e mobili rotti, inframmezzati da ciuffi di ortiche e rovi. In alto, le foglie che pendevano dai rami di alcuni grossi alberi avevano formato una fitta copertura verde che lasciava filtrare pochissima luce.

Maledicendo gli sciami di moscerini e vespe che si erano alzati in volo per salutarmi, cercai di farmi strada come potevo tra la vegetazione. Avevo visto tutto il resto, pensai, perciò potevo dare un'occhiata anche qui. Avevo quasi abbandonato tutte le speranze, quando vidi, al centro del recinto, parecchie tavolette di pietra che giacevano sul pavimento completamente ricoperte di muschi, licheni e ortiche. Con un senso di riverenza - ma anche di rabbia - cercai di pulire le tavolette meglio che potei, e poi le esaminai: non vi era assolutamente nulla che le collegasse ai resti di Bruce, eppure, non so perché, ero certo che un legame ci fosse. Improvvisamente mi salì un groppo alla gola: qui giaceva un uomo - un grande uomo - che mi aveva preceduto in Etiopia. Inoltre, se le mie ipotesi sui legami massonici erano esatte, era praticamente sicuro che egli si fosse recato in quel paese lontano in cerca dell'Arca perduta. Adesso, però, forse non avrei più po-

tuto provare questi legami. L'unica certezza era che Bruce era stato dimenticato - dimenticato nella terra dove era nato.

Rimasi lì per un po', immerso nei miei foschi pensieri, poi lasciai il piccolo recinto, non dal cancello attraverso il quale ero entrato, ma scavalcando il muretto di cinta. Mi ritrovai in una specie di cortile, dove vidi quasi subito qualcosa di interessante: su un lato, abbastanza vicino a dove mi trovavo, vi era un enorme obelisco di metallo. Mi avvicinai e vidi che vi era inciso sopra il nome di James Bruce, insieme al seguente epitaffio:

Trascorse la sua vita compiendo utili e insigni imprese.
Esplorò molte regioni lontane.
Scoprì le sorgenti del Nilo.
Fu un marito premuroso, un genitore indulgente,
un amante appassionato del suo paese.
Per voce unanime del genere umano il suo nome è iscritto
insieme a coloro che si distinsero per genio, valore e virtù.

Ciò che più mi colpì dell'obelisco fu che esso era intatto - per niente arrugginito, né scrostato - e che era ricoperto di vernice antiruggine data di fresco. Evidentemente, qualcuno si interessava ancora all'esploratore - e se ne interessava a tal punto da far restaurare, il monumento, anche se esso non era stato ancora rimesso al suo posto sulla tomba.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, feci qualche indagine presso le autorità della chiesa e scoprii l'identità del misterioso bene-, fattore. Sembra che l'obelisco fosse stato portato via qualche anno prima per essere sistemato e che fosse tornato a Larbert solo il giorno prima del mio arrivo. L'opera di restauro era stata organizzata e pagata nientemeno che dall'erede principale della famiglia Bruce in Scozia - il conte di Elgin e Kincardine, egli stesso un Maestro della Massoneria¹³⁰.

Ecco finalmente una traccia promettente, che mi avrebbe portato a Broomhall, la bella tenuta a nord del Firth of Forth, dove viveva lord Engin. Gli telefonai e fissai un appuntamento per sabato 4 agosto, al mattino.

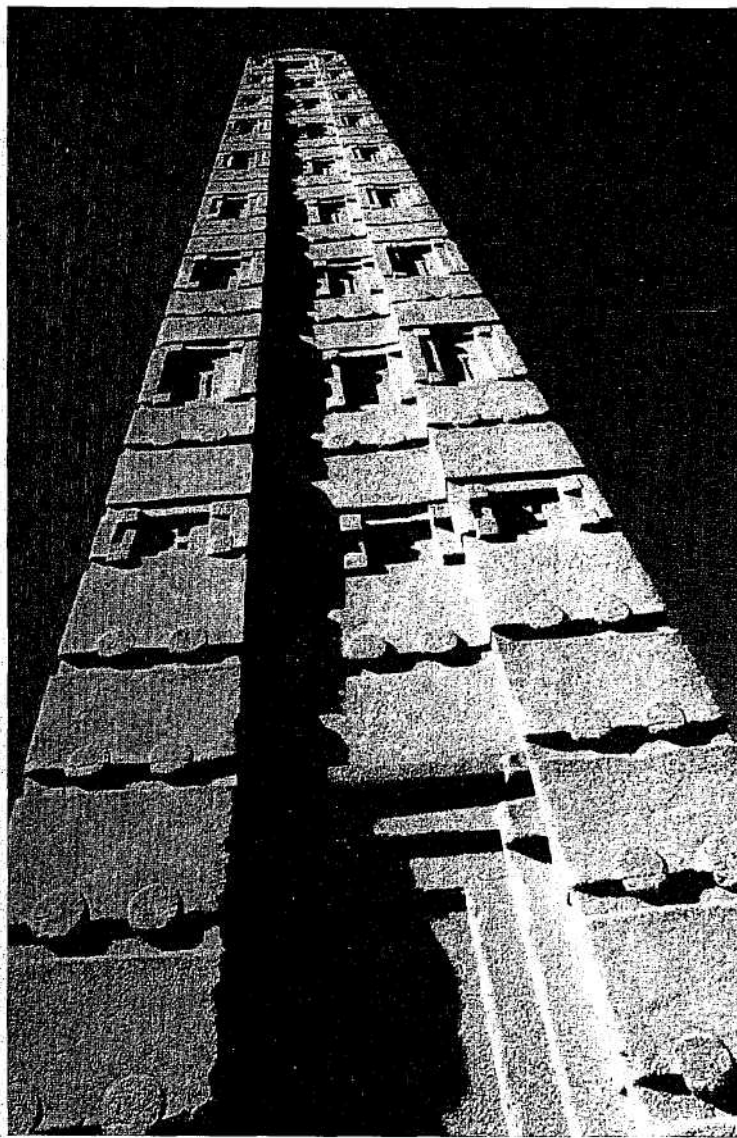
«Non le posso concedere più di 15 minuti», mi avvertì il conte.

«Quindici minuti basteranno», gli risposi.

Elgin si rivelò essere un uomo basso, tarchiato, vecchiotto, che zoppicava vistosamente (in seguito, pare, alle ferite ricevute mentre era prigioniero dei giapponesi durante la seconda guerra mondiale). Senza tante cerimonie mi portò in un sontuoso studio dominato da ritratti di famiglia e mi invitò ad arrivare direttamente al punto.

Fino a quel momento i suoi modi erano stati piuttosto bruschi. Quando cominciammo a parlare di Bruce, però, si ammorbidì - e a poco a poco capii dalle sue conoscenze precise e circostanziate che egli aveva compiuto uno studio approfondito sulla vita dell'esploratore scozzese. A un certo punto mi condusse in un'altra stanza e mi mostrò degli scaffali pieni di libri esoterici in varie lingue. «Questi provengono dalla biblioteca personale di Bruce», mi spiegò. «Era un uomo davvero eclettico... Ho anche il suo telescopio, il suo quadrante e il suo compasso... Posso tirarli fuori, se vuole». Nel frattempo, il quarto d'ora che mi aveva promesso era diventato un'ora e mezza. L'entusiasmo di Elgin mi aveva impedito, fino a quel momento, di porgli la domanda per la quale ero andato lì. Ora, improvvisamente, egli guardò l'orologio e disse: «Oddio, guarda che ora si è fatta. Dovrebbe andarsene. Ho da fare... Devo andare alle Highlands oggi pomeriggio. Forse può venire in qualche altra occasione?». «Eh... sì, mi piacerebbe». Sorridendo cortesemente, il conte si alzò. Mi alzai anch'io e ci stringemmo la mano. Avevo paura di esagerare, però ero deciso a non andarmene senza aver soddisfatto la mia curiosità.

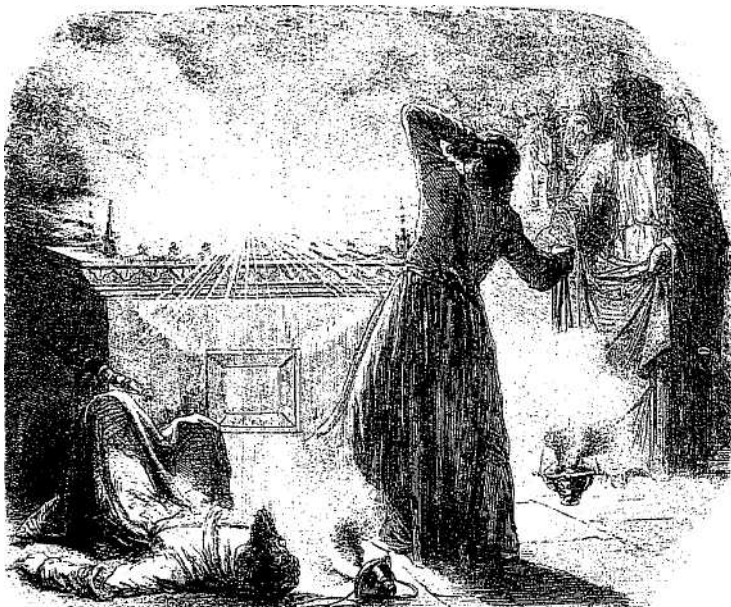
«Se non le dispiace», dissi, «c'è un'altra cosa che vorrei tanto chiederle. Ha a che fare con l'idea che mi sono fatto dei motivi che portarono Bruce a compiere la sua spedizione in Etiopia. Per caso sa... ehm... voglio dire, vi è qualche possibilità che Bruce sia stato un massone?». Elgin mi guardò un po' stupito. «Mio caro ragazzo», rispose, «certo che era un massone. Questa era anzi una parte molto, molto importante della sua vita».



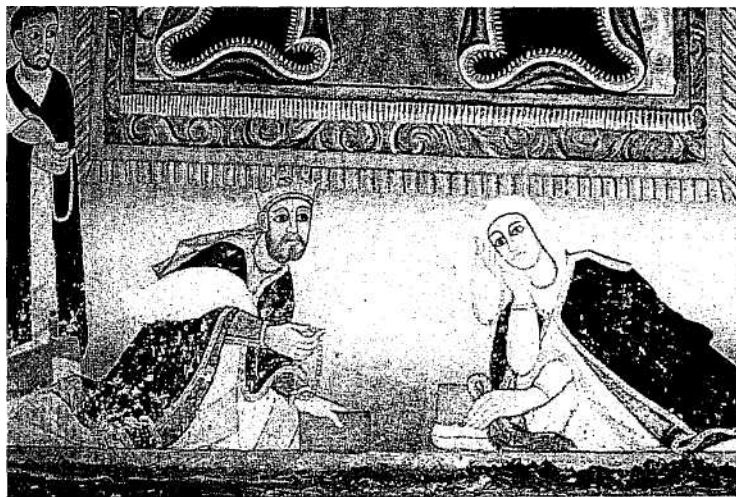
Secondo le tradizioni assunte ipotere dell'Arca dell'Alleanza vennero utilizzati per innalzare questa mastodontica stele, che è alta oltre 21 metri e pesa 300 tonnellate.



L'Arca alla distruzione di Gerico.



Nadab e Abihu, due dei figli di Aronne, vengono colpiti a morte mentre si accostano all'Arca.



Dipinto di una chiesa etiopie che raffigura re Salomone e la regina di Saba. Secondo la tradizione etiopie il loro figlio rubò l'Arca dell'Alleanza dal Tempio a Gerusalemme e la portò in Etiopia.



Questo dipinto, proveniente da Israele, rappresenta un momento di venerazione dell'Arca dell'Alleanza ai tempi dell'Antico Testamento. Considerata il segno e il sigillo della presenza di Dio sulla terra, l'Aria, era la reliquia più sacra dell'antica fede ebraica.

Exod. XXXIV. Ver. 29, *his face shone?*

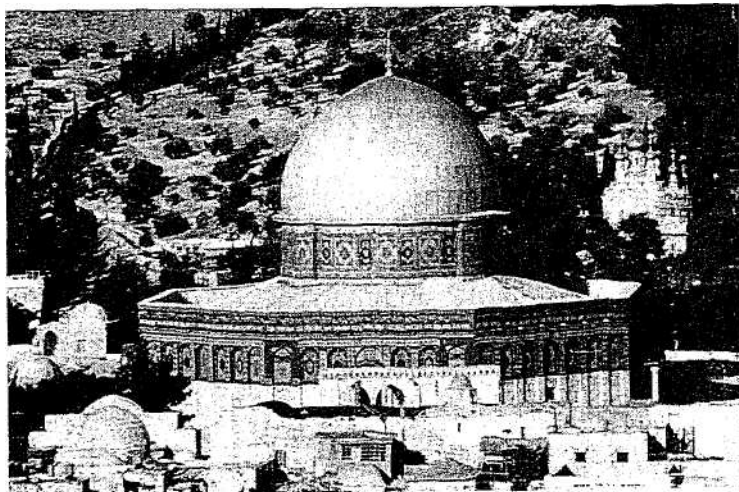


*The face of Moses shining after
receiving the Tables of the Testimony*

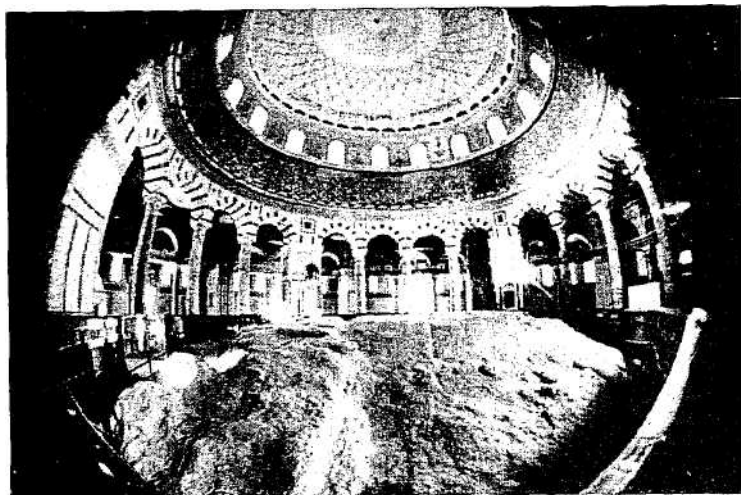
Dopo aver ricevuto le tavole ài pietra, che depose in seguito nell'Arca, Mosè aveva il volto bruciato e così intensamente luminoso che da quel momento dovette sempre coprirlo con un velo.



Un- Cavaliere Templare mostra la croix pattée, che caratterizzava l'Ordine.



La moschea musulmana nota come Cupola della Roccia fu costruita nel VII secolo d.C. e sorge nel luogo un tempo occupato dal Tempio di Salomone sul Monte del Tempio a Gerusalemme.



All'interno della Cupola della Roccia spicca lo Shetiyyah, la «pietra posta a fondamento del mondo», che costituiva il pavimento del Tabernacolo del Tempio di Salomone. E qui che Salomone pose l'Arca 3.000 anni fa ed è da qui che, scomparve.



in una delle chiese che si trovano sulle isole del Lago Tana un sacerdote: cristiano sta a guardia dell'accesso al Tabernacolo.



A sinistra: papa Clemente V. Al centro: Roberto I Bruce, che diede riparo ai Templari fuggitivi in Scozia. A destra: Il principe Enrico il Navigatore (1394-1460), Gran Maestro dei Cavalieri di Cristo, che ereditò le tradizioni templari e mostrò un grande interesse nei confronti dell'Etiopia.



Vasco de Gama, membro dell'Ordine dei Cavalieri di Cristo, il cui figlio don Cristoforo fu ucciso in Etiopia nel 1542.

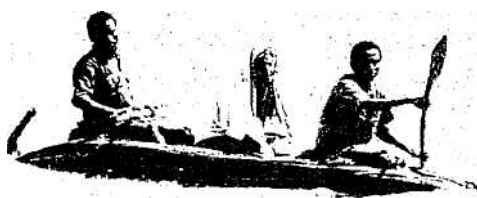
James Bruce di Kinross, che si proclamava discendente di Roberto I Bruce e il cui epico viaggio in Etiopia, avvenuto alla fine del XVIII secolo, rivela un obiettivo segreto riguardante l'Arca dell'Alleanza. Bruce fu membro della Massoneria e un erede delle tradizioni Templari in Scozia.



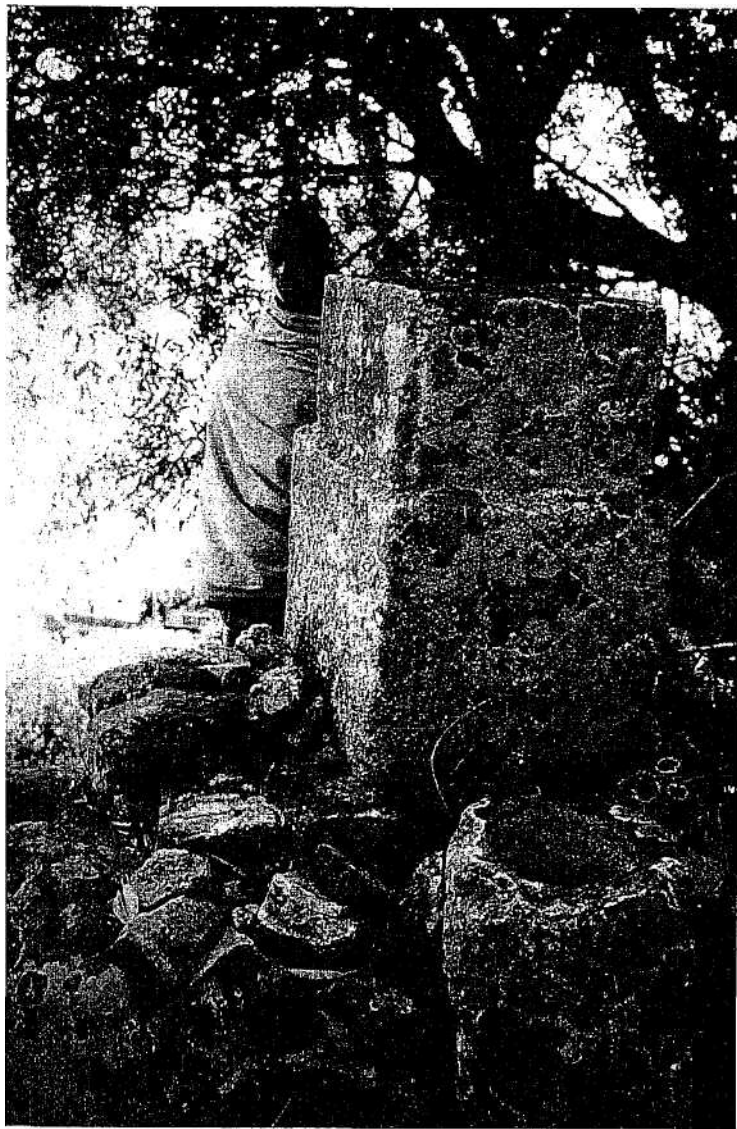
*Un sacerdote falasha mostra una copia iella Torah scritto in ge'ez,
: l'antica lingua liturgica etiope. La miniatura rappresenta il profeta
Mosè con in mano i Dieci Comandamenti.*



Le cascate del Nilo Azzurro vicino al Lago Tana, in Etiopia.



Una barca fatta con canne di papiro sul Lago Tana.



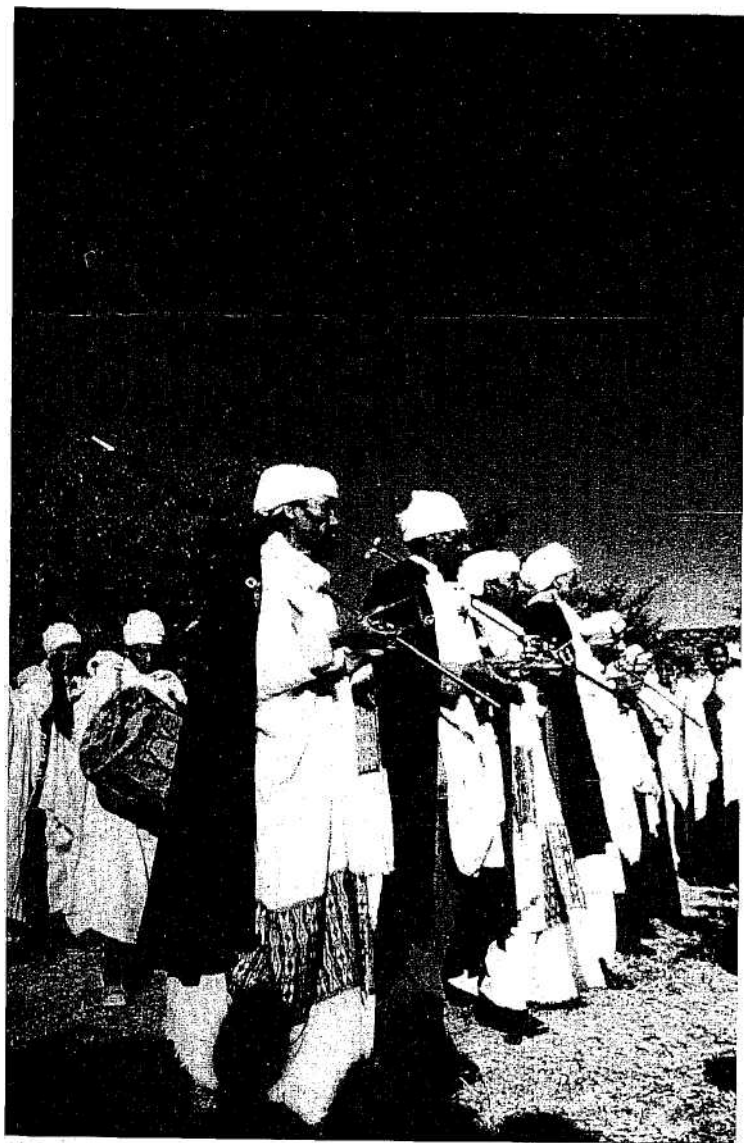
Pietre cave sull'isola di Tana Kirkos, che sarebbero state usate per contenere il sangue durante i sacrifici alla presenza dell'Arca dell'Alleanza. I monaci affermano che l'Arca rimase sulla loro isola per 800 anni prima di essere trasportata ad Axum.



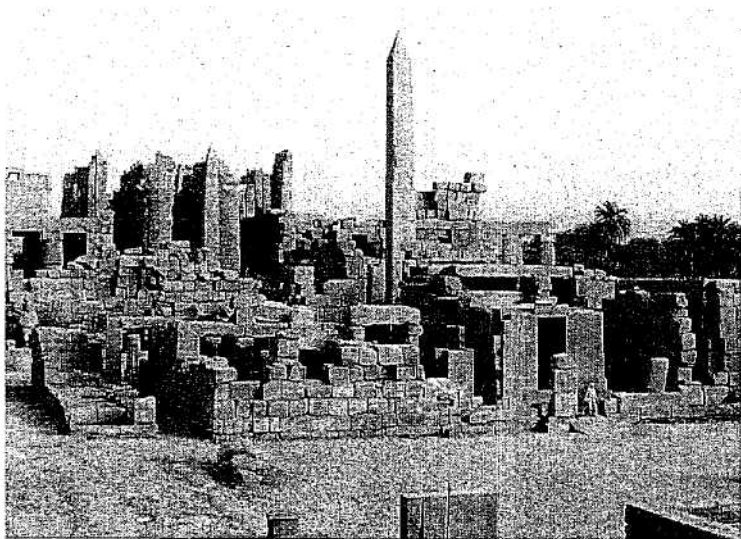
Sommo Sacerdote qemant, al centro, col mantello scuro. Igemant, una tribù pagana la cui religione contiene forti elementi ebraici, affermano di essere giunti in Etiopia «dalla terra di Canaan».



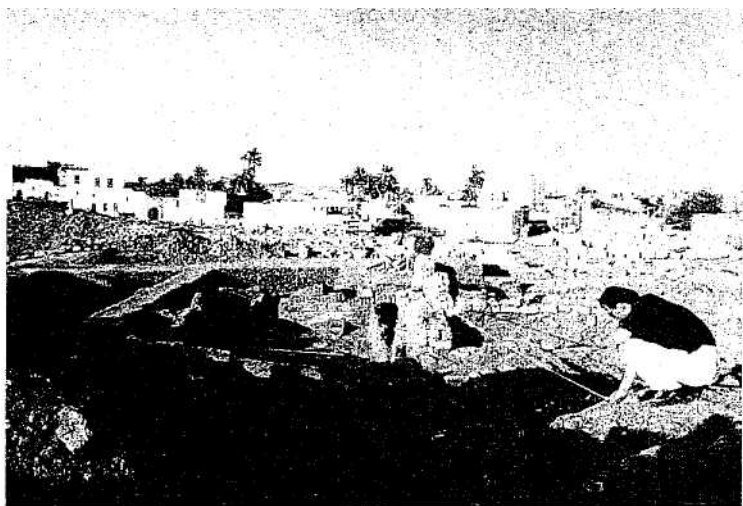
Un sacerdote falasha nel villaggio di Anbober, vicino Gonder, fotografato nel 1990. Un anno dopo quasi tutta la popolazione falasha d'Etiopia si era trasferita in Israele.



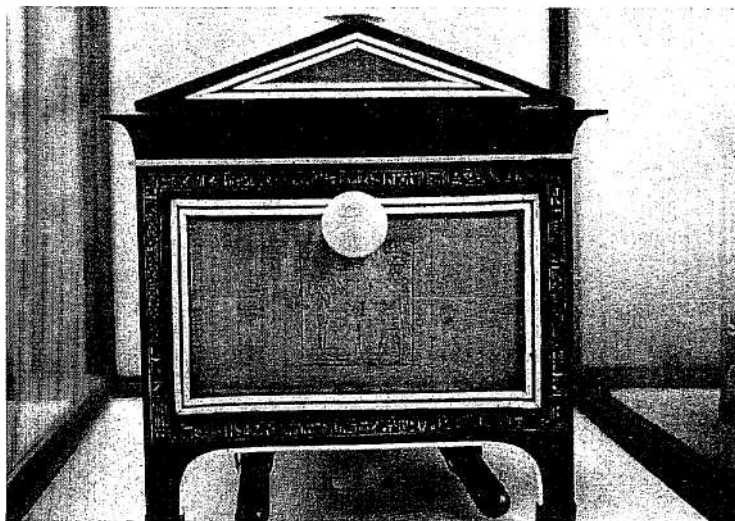
Alcuni sacerdoti cristiani compiono la danza di Davide davanti all'Arca durante la festa del Titnkat a Gondar.



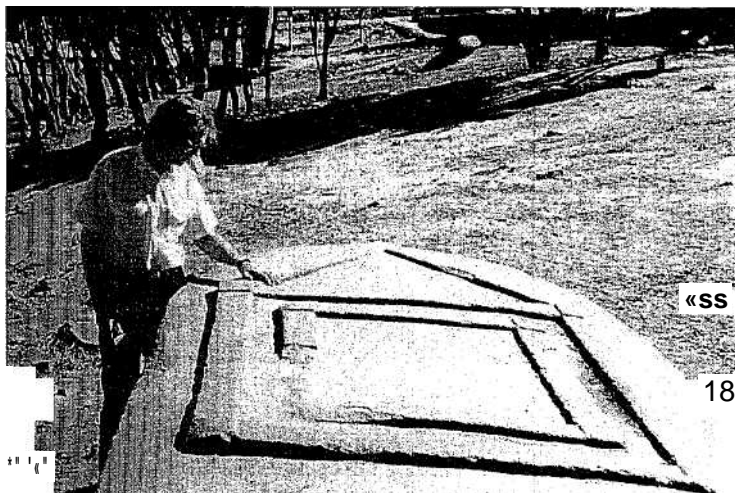
17 complesso del Tempio a Karnak, in Egitto.



Archeologi al lavoro nel luogo dove sorgeva il Tempio Ebraico sull'isola di Elefantina, nell'alto Egitto.



In alto: questo scrigno a forma di Arca, trasportato mediante due appositi pali, proviene dalla tomba di Tutankhamon. Sotto: l'autore esamina una misteriosa incisione su una stele caduta ad Axum. L'incisione è straordinariamente simile all'Arca trovata nella tomba di Tutankhamon e può essere considerata la più antica rappresentazione assunta dell'Arca dell'Alleanza. Tutankhamon regnò in Egitto circa 100 anni prima che Mosè guidasse l'Esodo.



«SS

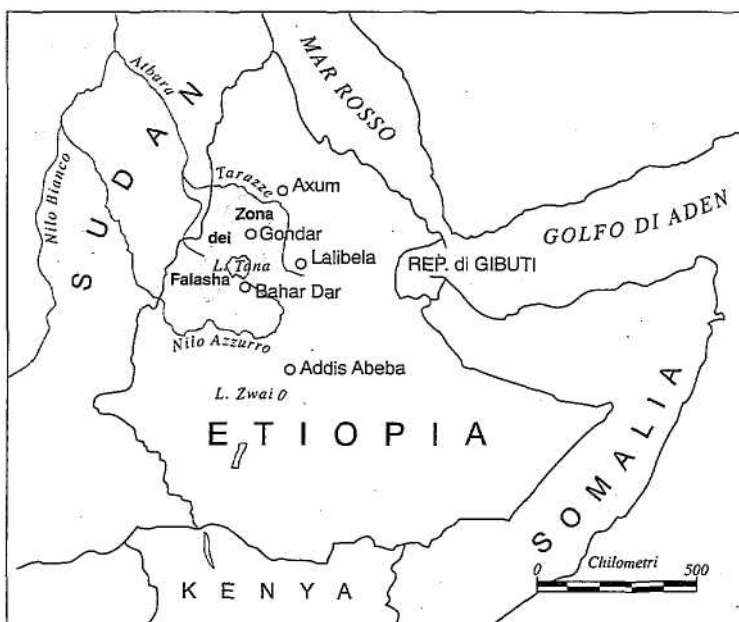


Un fedele partecipa al Timkat indossando la tradizionale capigliatura da guerriero.

Parte IE

ETIOPIA, 1989-90

Il labirinto



Capitolo Ottavo NEL CUORE DELL'ETIOPIA

Durante la mia visita alla sua proprietà in Scozia, il conte di Elgin confermò che i miei sospetti nei confronti di James Bruce erano esatti: l'esploratore era stato effettivamente un massone (membro della loggia Canongate Kilwinning N. 2 nella città di Edimburgo).

'Élgin mi disse anche che Bruce si era impegnato molto nel lato «speculativo» della Massoneria - distinto dalla più pragmatica e mondana Massoneria «di mestiere». Ciò significa che egli si era interessato delle tradizioni esoteriche e occulte della confraternita - tradizioni, incluso il «Templarismo», di cui la maggior parte dei massoni moderni non erano a conoscenza, né se ne interessavano.

Devo precisare, a questo punto, che non ho mai pensato che tutti i massoni avessero avuto accesso all'eredità templare; al contrario, era ragionevole presumere che solo un ristretto numero di essi vi fosse stato ammesso.

Bruce sembrava, in ogni caso, il membro ideale di questa élite privilegiata. Con la sua approfondita conoscenza delle Scritture, la sua attrazione erudita per le opere mistiche come il Libro di Enoch e la sua propensione per la parte «speculativa» del sistema massonico, egli era proprio il tipo di uomo adatto a investigare sulle tradizioni dei Templari riguardanti il luogo in cui veniva custodita l'Arca dell'Alleanza.

Dopo aver incontrato lord Elgin, quindi, ero ormai assolutamente certo che era stata proprio l'Arca, e non il Nilo, ad attrarre

re l'avventuriero scozzese in Etiopia nel 1768. La sua paradossale disonestà su alcuni argomenti chiave (paradossale dal momento che egli era normalmente molto sincero), la sua evasività e la sua segretezza ora avevano un senso. Forse non sarei mai venuto a sapere quali misteri egli avesse scoperto sui monti abissini tanti anni prima; ora, però, mi sentivo per lo meno abbastanza sicuro sui motivi che lo avevano spinto là.

Era stato nell'estate del 1989 che avevo cominciato a domandarmi se Bruce fosse stato affiliato alla Massoneria, ma fu soltanto nell'agosto del 1990 che ebbi il famoso incontro con lord El-gin. Nel frattempo, come ho già detto nel capitolo precedente, avevo seguito la «pista portoghese», rappresentata dai membri dell'Ordine di Cristo che si erano recati in Etiopia nel XV e XVI secolo.

Tutti gli elementi che avevo scoperto sembravano convergere nella direzione di una continua ricerca dell'Arca - un'avventura segreta che aveva attirato viaggiatori provenienti da terre e periodi storici differenti verso un unico, nobile obiettivo. Inoltre, se ciò era vero per i secoli passati, non poteva essere vero anche oggi? Non poteva darsi che altre persone stessero cercando l'Arca in Etiopia proprio come me? Indipendentemente dallo stimolo della concorrenza, comunque, ciò che avevo scoperto durante la primavera e l'estate del 1989 mi aveva convinto che era tempo che tornassi in Etiopia per verificare sul campo i risultati di quello che fino a quel momento era stato per lo più un esercizio intellettuale.

Tempi difficili

Avevo preso la mia decisione fin dal giugno del 1989, ma dovettero passare parecchi mesi prima che potessi finalmente metterla in pratica. Perché? Perché il 19 maggio vi era stato ad Addis Abeba un violento colpo di mano che aveva gettato tutta l'Etiopia in un profondo sconvolgimento politico.

H governo del presidente Menghistu Hailè Mariam sopravvisse, ma il prezzo da pagare fu molto alto. Una volta calmatesi le

acque, 176 ufficiali ribelli furono arrestati, compresi almeno 26 generali, tra cui il Comandante delle forze di terra e il Capo delle operazioni. Piuttosto che essere catturati e affrontare un processo, il Capo delle forze armate e il Comandante delle forze aeree si tolsero la vita. Altri 11 generali furono uccisi nei combattimenti e il Ministro della Difesa venne colpito a morte dai ribelli.

Le conseguenze di questo bagno di sangue avrebbero tormentato Menghistu e il suo regime per molto tempo: con i corpi dell'esercito praticamente smantellati, la capacità decisionale degli organismi militari era ridotta quasi a zero, uno stato di cose che non mancò di ripercuotersi sui vari fronti di guerra. Infatti, nei mesi immediatamente seguenti il colpo di mano, l'esercito etiope subì una serie di sconfitte che sfociarono nella sua totale espulsione dalla provincia del Tigre (che il FLPT dichiarò «zona liberata») e anche dalla maggior parte dell'Eritrea (dove il FLPT stava già ponendo le fondamenta di uno stato indipendente). I combattimenti si diffusero con allarmante rapidità anche in altre aree - compresa la regione nord-orientale di Wollo, dove, nel settembre 1989, fu invasa l'antica città di Lalibela, e la regione Gonder, dove la capitale fu posta sotto assedio.

Ma la conseguenza peggiore, almeno dal mio punto di vista egoistico, fu che il governo non aveva più il controllo di Axum. Anzi, come ho già detto nel capitolo 3, la città sacra era caduta nelle mani del FLPT già alla fine del 1988, qualche mese prima del colpo di stato. All'inizio io avevo sperato che si trattasse di una situazione transitoria, ma di fronte ai sanguinosi eventi della seconda metà del 1989 dovetti arrendermi all'idea che forse i guerriglieri non avrebbero mai più lasciato Axum.

L'unica cosa che potevo fare, a questo punto, era contattare la sede del FLPT a Londra e cercare di ottenere il loro aiuto per potermi recare nella zona che ora si trovava sotto il loro controllo. Tuttavia non mi sentivo pronto per compiere questo passo: la mia lunga collaborazione con il governo etiope, infatti, mi avrebbe fatto guardare dal Fronte di Liberazione con grande sospetto, ed era quindi possibile che, se non avessi giocato più che bene le mie carte, essi opponessero un categorico e definitivo «no» alla mia richiesta di recarmi ad Axum. Francamente, però, devo dire

che dò che più mi preoccupava era la mia incolumità fisica nel caso in cui essi mi avessero permesso di entrare: come amico dell'odiato regime di Menghistu, non poteva darsi che, durante la lunga e pericolosa strada per il Tigre, qualche guerrigliero locale pensasse che io ero una spia e mi sparasse - anche se la sede di Londra aveva autorizzato la mia visita? Nell'atmosfera del dopogolpe niente era certo in Etiopia; non ci si poteva azzardare a fare progetti, né vi era modo di prevedere ciò che sarebbe successo da una settimana all'altra. La situazione era aperta a ogni possibile evoluzione - non ultima la caduta di Menghistu e la completa vittoria delle forze unite del ELPT e del FLPE. Decisi perciò di occuparmi di altri aspetti della mia ricerca, finché il quadro politico non si fosse chiarito. Fu quindi soltanto nel novembre 1989 che tornai finalmente in Etiopia.

Un nascondiglio segreto?

L'informazione che affrettò il mio ritorno mi fu data dal gran reverendo Liqa Berhanat Solomon Gabre Selassie. La prima volta che incontrai quest'uomo dal nome tanto lungo fu a Londra, il 12 giugno 1989, e in quell'occasione notai che di lungo aveva anche una fitta barba grigia, oltre a una pelle color nocciola, due occhi luminosi e, appeso al collo, un crocifisso di legno lavorato. Arciprete della Chiesa ortodossa etiope di Santa Maria di Sion, nel Regno Unito, egli era, in realtà, un missionario, inviato in Gran Bretagna alcuni anni prima dal Patriarcato di Addis Abeba al fine di diffondere il messaggio ortodosso. E in effetti era riuscito a fare un buon numero di proseliti, per lo più giovani londinesi di origine indiana, alcuni dei quali erano venuti con lui all'incontro che avevo organizzato per carpirgli qualche informazione sull'Arca.

L'arciprete Salomon rappresentava ai miei occhi l'immagine esatta di un patriarca dell'Antico Testamento: la venerabile barba, i modi attenti ma furbi, la personalità carismatica temperata da una genuina umiltà, e l'impressione che dava di essere sostenuto da una fede incrollabile, tutto contribuiva a creare questa sensazione.

Capii subito, appena cominciammo a parlare, che egli era assolutamente certo della presenza della sacra reliquia in Etiopia. Dall'alto della sua profonda cultura che gli consentiva di riempire il suo discorso con riferimenti biblici pronunciati con la sicurezza di chi ha passato una vita a studiare, egli esprimeva le sue opinioni con calma e decisione, senza neanche prendere in considerazione l'idea di poter sbagliare.

Mi procurai un foglio di carta e cominciai a prendere appunti mentre egli continuava a insistere sullo stesso concetto: l'originale Arca dell'Alleanza che era stata costruita ai piedi del Monte Sinai per contenere le tavole di pietra che recavano incisi i Dieci Comandamenti - proprio quell'unico, autentico oggetto era ora custodito ad Axum. Inoltre, aggiunse, essa possedeva ancora «i suoi poteri, per Grazia di Dio», ed era «protetta da tutta la popolazione del Tigre». «Essa rimane oggi», concluse, «nelle sicure mani della Chiesa e del popolo cristiano, che sempre si vede attorno alla cinta della chiesa». Prima che l'arciprete se ne andasse, scrissi una lista di 15 domande alle quali volevo che rispondesse, ma quando le sue risposte mi arrivarono per posta a metà luglio, io mi trovavo in Egitto. Quando tornai, qualche settimana dopo, guardai appena le dieci pagine mezze manoscritte e mezze dattiloscritte che egli mi aveva mandato: ero infatti talmente impegnato ad analizzare ed elaborare il materiale che avevo raccolto in Egitto, che non mi preoccupai neanche di mandargli due righe di ringraziamento.

Un bel momento, all'inizio di novembre, presi finalmente in mano il foglio che avevo messo tra il materiale «in sospeso» più di tre mesi prima, e vidi che esso conteneva punto per punto le risposte alle mie 15 domande. Alcune di queste risposte, poi, erano particolarmente interessanti e anche provocanti.

Per esempio, avevo domandato se i presunti poteri «sopranaturali» dell'Arca fossero mai stati utilizzati dai governanti dell'Etiopia per ottenere una vittoria in guerra. La Bibbia affermava esplicitamente che questo era avvenuto in parecchie occasioni nell'antico Israele¹. Se dunque l'Arca era davvero in Etiopia, non era forse logico supporre che questa tradizione si fosse mantenuta? «Nella dottrina della nostra Chiesa», aveva risposto So-

lomon, «Dio è l'unico potere dell'universo, è il creatore di tutto ciò che esiste nella vita, visibile e invisibile. Egli stesso è la luce eterna non creata, che concede a noi luce, potere e grazia. Esiste però una dimensione tangibile in cui noi possiamo capire la relazione tra Dio e l'Arca, poiché se è vero che l'Arca contiene le dieci sacre parole della Legge, scritte da Dio, il dono della sua santità non può essere ridotto all'interno di essa. Fino a oggi, quindi, la sua grazia rimane sopra l'Arca, e così per mezzo del nome di Dio essa è santa e di grande valore spirituale».

Chi governava un tempo l'Etiopia, continuava la risposta dell'arciprete, lo sapeva. Poiché la prima funzione dei governanti era di proteggere e difendere la fede cristiana ortodossa, essi avevano, durante le molte guerre combattute nei secoli passati, fatto ricorso all'Arca di tanto in tanto «come fonte di forza spirituale contro gli aggressori... Il re chiamava a raccolta il popolo per la battaglia e i sacerdoti partecipavano come quando Giosuè portò l'Arca per la città di Gerico. Così i nostri sacerdoti portavano l'Arca, cantando e andando in battaglia per la gloria di Dio».

Quest'uso della sacra reliquia come una sorta di protezione per la guerra - e anche abbastanza efficace - non era affatto, secondo l'arciprete Solomon, un'abitudine limitata al lontano passato dell'Etiopia. Al contrario: «Ancora nel 1896, quando il re dei re, Menelik II, combatté contro gli aggressori italiani alla battaglia di Adowa nella "regione del Tigre, i sacerdoti portarono in campo l'Arca dell'Alleanza. Il risultato fu che Menelik ottenne una netta vittoria e tornò ad Addis Abeba con grandi onori».

Eilessì questa parte della risposta con molto interesse perché sapevo che Menelik aveva effettivamente ottenuto una «netta vittoria» nel 1896. Quell'anno, al comando del generale Baratieri, 17.700 italiani equipaggiati con artiglieria pesante e con armi all'avanguardia avevano marciato fino all'interno delle montagne abissine dalla fascia costiera dell'Eritrea, decisi a colonizzare tutto il paese. Le forze di Menelik, benché malpreparate e ancor peggio armate, li avevano affrontati ad Adowa la mattina del 1° marzo e li avevano battuti in meno di sei ore, in quella che uno storico descrisse in seguito come «la più grande vittoria di un esercito africano su uno europeo dai tempi di Annibale»².

Con un tono analogo, lo *Spectator* londinese del 7 marzo 1896 commentava: «Gli italiani hanno subito un vero e proprio disastro... il più grande che sia mai capitato ai bianchi in Africa».

Ma dal momento che l'Arca era stata usata ad Adowa, non poteva essere che essa fosse utilizzata anche ai giorni nostri - magari dal FLPT, che aveva ora il controllo di Axum e che, come Menelik II, aveva certamente ottenuto, negli ultimi mesi, delle «nette vittorie»? Solomon, comunque, non faceva parola di questo nelle sue risposte scritte. Anzi - rispondendo a una mia domanda sulla sicurezza dell'Arca nella cappella del santuario durante i recenti combattimenti tra governo e forze ribelli - suggeriva uno scenario completamente diverso.

Quando gli avevo parlato a giugno, mi era sembrato molto sicuro che la sacra reliquia fosse ancora al suo posto, «protetta da tutta la popolazione del Tigre». Adesso non mi pareva più così sicuro. «Vi sono state rare occasioni», spiegava, «in periodi di grande violenza e tribolazione, in cui il monaco guardiano, che sorveglia l'Arca notte e giorno fino alla morte, è stato costretto a coprirla e a portarla via da Axum per salvarla. Sappiamo, per esempio, che questo avvenne nel xvi secolo, quando il Tigre fu invaso dalle armate musulmane di Ahmed Gragn e Axum venne quasi interamente distrutta. In quell'occasione il guardiano portò l'Arca al monastero di Daga Stephanos, che si trova su un'isola del Lago Tana. Là essa fu custodita in un luogo segreto».

Più di ogni altra cosa, però, fu la conclusione dell'arciprete che mi costrinse a sedermi e a riflettere un po'. Data l'attuale situazione di guerra e di caos in cui versava il Tigre, diceva infatti Solomon, poteva anche darsi che il guardiano avesse di nuovo portato via l'Arca da Axum.

Due laghi, due isole

Presi l'aereo per Addis Abeba martedì 14 novembre 1989 e arrivai la mattina di mercoledì 15 novembre. Benché i combattimenti continuassero in quasi tutta l'Etiopia settentrionale, ero ben deciso a perseguire gli obiettivi che avevo ben chiari in mente.

Se l'arciprete Solomon aveva ragione, forse allora la sacra reliquia che si riteneva essere l'Arca dell'Alleanza era custodita anche adesso nel monastero dell'isola di Daga Stephanos - in quello stesso «luogo segreto» nel quale era stata portata nel xvi secolo!

Non era questo, però, l'unico luogo in cui potevano averla nascosta. Eicordavo infatti che, in una delle tante nostre telefonate da lunga distanza, Belai Gedai mi aveva parlato di una tradizione precedente secondo la quale, al tempo della sollevazione organizzata dalla regina Gudit, nel x secolo, l'Arca era stata portata in una delle isole del Lago Zwai.

Ero dunque arrivato in Etiopia per indagare sia sul Lago Tana sia sul Lago Zwai: il primo si trovava nel nord -dilaniato dalla guerra, anche se in una zona ancora controllata dal governo; il secondo era invece in una regione meno pericolosa, a circa due ore di viaggio da Addis Abeba, in direzione sud.

Nei primi giorni che passai nella capitale etiope mi sentii oppresso dalla fretta. Avevo lasciato l'Inghilterra solo una settimana dopo aver letto le risposte dell'arciprete Solomon alle mie domande, e la ragione di tutta questa fretta era molto semplice: anche se il Lago Zwai era ancora abbastanza sicuro, almeno per il momento, non vi era invece alcuna garanzia che il Lago Tana sarebbe rimasto in mano alle forze governative ancora per molto tempo. Sapevo infatti che i ribelli avevano circondato la città-fortezza di Gonder, che si trovava 30 miglia a nord del grande lago. Nel frattempo, sporadici colpi di artiglieria o sporadici attacchi erano stati rivolti anche contro il porto di Bahar Dar, sulla sponda meridionale. Poiché l'unica via per arrivare a Daga Stephanos era quella di passare per Bahar Dar, sentivo che non avevo tempo da perdere.

Era fuori discussione riuscire a ottenere il permesso di viaggio interno attraverso i normali canali burocratici; perciò, accompagnato dal mio vecchio amico Kichard Pankhurst che aveva lasciato per qualche giorno l'Istituto di studi etiopi per aiutarmi, decisi di sfruttare uno dei contatti di più alto livello che avevo in Etiopia - Shimelis Mazengia, Capo dell'Ideologia e membro anziano del Politburo del Partito dei Lavoratori.

Alto e slanciato, sui quarant'anni, Shimelis, che parlava correntemente l'inglese, era un marxista impegnato, ma anche uno dei membri più intelligenti e colti del Politburo. All'interno del regime aveva un'influenza notevole e sapevo, inoltre, che amava molto la storia antica del suo paese. Speravo quindi che si lasciasse convincere a usare il suo potere per aiutarmi nella ricerca che intendevo compiere - e quanto a questo non rimasi deluso: quando gli ebbi esposto il mio progetto, infatti, mi concesse prontamente il permesso di visitare i laghi Tana e Zwai. L'unica condizione era che il mio soggiorno al Tana fosse il più breve possibile. «Ha un programma preciso in mente?» mi chiese.

Tirai fuori la mia agenda e, dopo averci pensato un attimo, proposi di partire per il Lago Tana lunedì 20: «Andrò in aereo fino a Bahar Dar, E noleggerò un motoscafo dell'Autorità marittima, visiterò Daga Stephanos e tornerò ad Addis Abeba, diciamo, mercoledì 22. In questo modo dovrei avere tempo a sufficienza... Se per voi va bene, potrei poi partire in macchina per Zwai giovedì 23».

Shimelis si rivolse a Richard: «Andrà anche lei, professor Panhurst?».

«Beh, se non ci sono problemi... certo mi piacerebbe molto andarci».

«Non ci sono problemi, naturalmente».

Shimelis telefonò poi alla sede della Polizia nazionale ad Addis Abeba e parlò velocemente in amarico con qualche autorità del posto. Quando posò il ricevitore, ci disse che i permessi sarebbero stati a nostra disposizione dal pomeriggio.

«Tornate a trovarmi venerdì prossimo», disse, «quando avrete finito al Lago Tana e al Lago Zwai. Potete prendere un appuntamento con la mia segretaria».

Quando lasciammo la sede del Partito eravamo di ottimo umore. «Non avrei mai pensato che sarebbe stato così facile», dissi a Richard.

Capitolo Nono IL LAGO SACRO

H volo da Addis Abeba a Bahar Dar, sulla costa meridionale del Lago Tana, durò circa un'ora e mezza. Benché si trattasse di una zona di guerriglia, l'atterraggio si svolse senza particolari accorgimenti e l'aereo scese con manovre lente, consentendoci di ammirare lo spettacolare scenario delle Cascade del Nilo Azzurro prima di toccare terra sulla pista sassosa. Da lì, Richard Panhurst e io percorremmo in taxi i pochi chilometri di strade alberate che ancora ci separavano dalla città.

Ci sistemammo in due delle cento camere vuote dell'Hotel Tana, posto sulle rive del lago, e poi ci recammo al molo dell'Auto-rità marittima, dove era ormeggiato il motoscafo che speravamo di poter utilizzare. Dopo lunghe trattative con gli ufficiali preposti, ottenemmo finalmente l'autorizzazione ad affittare l'imbarcazione - ma non prima del giorno seguente, martedì 21 novembre, e solo al prezzo piratesco di 50 dollari all'ora. Poiché non avevo altra scelta, accettai brontolando questa specie di estorsione e chiesi di prepararmi il motoscafo per le 5 del mattino.

Per passare il tempo, quel pomeriggio, lasciammo Bahar Dar e ci recammo nel vicino villaggio di Tissisat; qui girammo a piedi tra i campi coltivati finché giungemmo a un grande ponte di pietra posto al di sopra di una profonda gola. Edificata dai portoghesi all'inizio del xvn secolo, questa costruzione traballante sembrava molto pericolosa; Richard però mi assicurò che il ponte era ancora funzionante. Lo attraversammo, poi ci arrampicammo sul fianco di una collina: giunti sulla cima, da dietro un ce-

spuglio di rovi apparvero improvvisamente due miliziani, i quali ci fermarono, controllarono i nostri passaporti (il mio, come al solito, lo esaminarono al contrario) e ci fecero cenno che potevamo proseguire.

Dopo un quarto d'ora, dopo aver attraversato una stretta mulattiera delimitata ai bordi da rovi tropicali e margherite gialle, cominciammo a sentire sotto i piedi una lenta, roboante vibrazione. Continuammo a camminare, avvertendo nell'aria un'umidità crescente, e poco dopo scorgemmo in lontananza proprio ciò che eravamo venuti a vedere - lo spettacolare dirupo di pietra basaltica dal quale il Nilo Azzurro si getta con immenso vigore prima di intraprendere il suo epico viaggio per uscire dalle montagne abissine.

Il nome locale delle Cascade del Nilo Azzurro, come pure del villaggio che si deve per forza attraversare per arrivarci, è Tissisat, che significa «acqua che fuma». E capii il perché mentre me ne stavo lì rapito, ad ammirare gli arcobaleni che si formavano tra le goccioline di spuma spruzzate in alto, nell'aria, dalla cataratta riboEente.

Mi tornò in mente la descrizione che di questo spettacolo aveva fornito l'esploratore scozzese James Bruce in occasione della sua visita del 1770 - e rimasi colpito da quanto le sue parole corrispondessero alla verità:

H fiume... cadeva in un unico getto d'acqua largo circa mezzo miglio, senza intervalli, con una forza e un rumore che erano davvero terribili, che mi stordirono e mi resero, per un certo periodo, quasi tramortito. Un vapore intenso, quasi una nebbia, avvolgeva la cascata tutto intorno, restando sospesa su tutto il corso dell'acqua, sia verso l'alto che verso il basso, di modo che l'acqua non si vedeva... Era uno spettacolo magnifico, che gli anni, fino alla fine della vita, non riusciranno a cancellare dalla mia memoria; mi sentii preso da un tale stupore che dimenticai dov'ero, e scordai ogni altra preoccupazione terrena¹.

L'Etiopia, riflettei, era davvero una terra in cui sembrava che il tempo si fosse fermato: non vi era assolutamente nulla, nella scena che avevo davanti a me, che facesse pensare che erano passati più di due secoli da quando Bruce era stato lì. Di nuovo - e non sarebbe stata l'ultima volta - provai una sorta di empatia nei confronti del viaggiatore scozzese con cui per caso avevo in comune

il cognome (da parte di madre: mia nonna era una Bruce e questo era anche parte del mio cognome).

Più tardi, circondati da folle di bambini del posto che si erano materializzati dal nulla per chiederci denaro, penne e dolci, Richard e io prendemmo la via del ritorno verso il villaggio di Tisisat. Fino a questo momento, dunque, il pomeriggio era trascorso nel modo più idilliaco e «rustico»; anche gli uomini della milizia che ci avevano perquisito lo avevano fatto in maniera piuttosto *soft* e con buone maniere. Adesso, invece, appena riattraversammo il ponte portoghese ai primi freddi della sera, ci trovammo davanti uno spettacolo stridente e impreveduto: almeno 300 soldati pesantemente armati e vestiti con tute da battaglia avanzavano verso di noi venendo dalla direzione opposta.

Era impossibile stabilire se avevamo di fronte truppe del governo o ribelli: gli uomini, infatti, non portavano addosso insegne di reggimento, né altri segni di identificazione. E non sembravano nemmeno nei ranghi o sotto il controllo di qualche ufficiale; anzi, invece che marciare ordinatamente, essi avanzavano goffamente e senza alcun criterio, con un'espressione truce dipinta sul volto. Notai anche che alcuni degli uomini trasportavano le loro armi con tanta trascuratezza e poca cautela: uno usava il fucile come bastone da passeggio; un altro agitava con noncuranza un lanciarazzi carico che, se fosse partito accidentalmente un colpo, avrebbe potuto demolire un edificio di mole discreta - compreso il ponte sul quale ci trovavamo tutti.

Richard, che conosceva l'amarico meglio di me, salutò parecchi individui con fare piuttosto familiare, ad altri strinse la mano e a quasi tutti fece strani gesti amichevoli. «Pensano che tutti gli stranieri siano un po' matti», mi spiegò in un bisbiglio. «Mi sto solo conformando allo stereotipo. Credimi, è la cosa migliore da fare».

Il gioiello d'Etiopia

La mattina dopo arrivammo al molo dell'Autorità marittima alle 5. Non vi era alcun segno di vita e Richard, che era avvolto in una coperta per ripararsi dal freddo, mormorò qualcosa sulla «sindrome del *maambfak*».

«Che cos'è?», chiesi.

«Si fissano molti appuntamenti, ma pochi vengono rispettati», brontolò lo storico.

Nel giro di mezz'ora, invece, arrivò il capitano della motonave *Dahlak*. Era un uomo ben rasato che indossava un abito di buona fattura, e che si presentò come Wondemu, qualificandosi, con grande umiltà, come Secondo deputato - Vice amministratore regionale: «Ieri pomeriggio il mio capo ha ricevuto una telefonata da Comrade Shimelis Mazengia di Addis Abeba, il quale gli ha detto che dovevamo badare a voi. Mi sono messo immediatamente in contatto con il vostro albergo, ma voi non c'eravate. Poi ho saputo dalla reception della ricerca che dovete condurre oggi. Ed eccomi qua», concluse con un amabile sorriso.

Alle 5,45 - tremando per il freddo - ci mettemmo in acqua e facemmo rotta varso Daga Stephanos, circa venti miglia a nord. Il sole stava già sorgendo tra le montagne che orlavano la sponda orientale del grande lago, e una fresca brezza portava fino a noi il suono degli uccellini che cantavano e di cani che abbaiano. Dopo poco Richard e Wondemu scomparvero in cabina a chiacchierare e bere un té. Io, stordito dallo spettacolo della natura, dall'aria di montagna e dal romanticismo del viaggio, rimasi sul ponte ad ammirare il panorama lacustre che mi sfrecciava davanti e a preoccuparmi - anche se subliminalmente - di quanto mi sarebbe venuta a costare questa piccola crociera turistica. Per arrivare a Daga, aveva detto il capitano, ci sarebbero volute circa due ore e mezza. Dal momento che avremmo dovuto fermarci sull'isola almeno altrettanto e poi compiere il viaggio di ritorno, calcolai che avrei dovuto sborsare quasi 400 dollari.

Queste mie elucubrazioni aritmetiche leggermente deprimenti furono interrotte dalla vista di due lunghe imbarcazioni che puntavano verso di noi dall'altra sponda del lago. Nella luce rosea dell'alba riuscii a distinguere, accovacciati all'interno di ognuna delle barche, cinque o sei uomini che tenevano in mano i remi e, all'unisono, li alzavano e li immergevano nell'acqua, li *alzavano* e li immergevano, li alzavano e li immergevano.

Sapevo già, dalla mia precedente visita del 1983, che imbarcazioni come queste, che si chiamavano *tankwa*, erano uno spetta-

colo piuttosto comune sul Lago Tana. Le due che in questo momento correvano parallele a noi, in direzione opposta, erano però molto più grandi delle altre che avevo visto, anche se la struttura di base era chiaramente la stessa, fatta di fasci di canne di papiro legati insieme.

Poiché nei mesi precedenti avevo trascorso molto tempo a studiare i siti archeologici dell'Egitto, ero in grado adesso di verificare con i miei occhi ciò che vari altri storici avevano già osservato: che, cioè, i *tankwa* etiopi avevano una strana somiglianza con le barche di giunco usate all'epoca dei faraoni per il trasporto, la caccia e la pesca sul Nilo². Avevo visto delle rappresentazioni di imbarcazioni proprio come queste, con la prua alta, negli affreschi che decoravano le tombe della Valle dei Re e anche in alcuni bassorilievi delle mura del tempio a Karnak e a Luxor.

Non era la prima volta che mi chiedevo se gli antichi egizi avessero mai visitato la regione del Tana. E non soltanto per la somiglianza nella struttura delle imbarcazioni - elemento che comunque denotava una forte influenza culturale - ma anche per l'importanza del lago come principale bacino di riserva del Nilo Azzurro.

D Lago Tana in se stesso non è considerato ufficialmente come la sorgente del grande fiume: si dice infatti che esso nasca dalle fonti gemelle - poste verso il sud, tra le montagne - esplorate da Bruce e da altri prima di lui³. Queste sorgenti danno origine a un fiume chiamato «Piccolo Abai» che scorre all'interno del lato meridionale del lago (si riesce bene a distinguere nell'acqua un flusso di corrente ben circoscritto) e poi ne esce col nome di «Grande Abai», nome locale del Nilo Azzurro.

In realtà, invece, come è ormai universalmente riconosciuto⁴, la vera sorgente del Nilo Azzurro è proprio il Lago Tana, che viene alimentato non soltanto dal «Piccolo Abai», ma anche da molti altri fiumi, raccogliendo così le acque di gran parte delle montagne abissine. Anzi, con una superficie di 3.673 chilometri quadrati, questo grande lago interno rappresenta circa i 6/7 del volume totale di acque in Etiopia, unendo i corsi del Nilo Azzurro e del Nilo Bianco⁵. Ma è soprattutto la lunga stagione delle piogge in Etiopia - che riversa giganteschi torrenti d'acqua nel Lago

Tana e lungo il Nilo Azzurro - che, da tempi immemorabili, provoca le annuali inondazioni che apportano fango e fertilità alla regione egiziana del Delta. Al suo confronto, il contributo del Nilo Bianco, che è più lungo, ma perde più di metà del suo volume d'acqua nelle paludi del Sudan, è assolutamente modesto⁶.

Pertanto, mentre me ne stavo lì seduto a guardare i *tankwa* di canne di papiro, mi sembrava impossibile che i sacerdoti di Karnak e Luxor - che adoravano il Nilo come una forza dispensatrice di vita e anche, simbolicamente, come un dio - non si fossero mai spinti, in nessun momento della loro storia, fino in Etiopia. Non vi era alcuna prova che avvalorasse quello che era solo un altro dei miei sospetti; eppure, nel sinistro bagliore dell'alba di quella mattina di novembre, mi sentivo sicuro che in qualche modo gli antichi egizi dovevano aver visitato - e venerato - il Lago Tana.

Certo il geografo greco Strabone, che visse all'incirca nell'epoca di Cristo e aveva studiato a fondo la cultura egizia, sapeva (a differenza degli studiosi successivi) che il Nilo Azzurro nasceva da un grande lago dell'Etiopia, un lago che egli chiamò «Pseboe»⁷. Nel I secolo d.C. il geografo egizio Claudio Tolomeo esprime un'opinione simile, anche se chiamò il Tana «Coloe»⁸. E persino nell'Atene del V secolo a.C., il tragediografo Eschilo probabilmente esprimeva ben più che una fantasia poetica quando parlava di «un lago color rame... che è il gioiello d'Etiopia, dove il sole che tutto pervade torna infinite volte a immergere le sue forme immortali e trova conforto al suo triste peregrinare in dolci ondulazioni che sono come calde carezze»⁹.

■E questi, lo sapevo, non erano i soli riferimenti che collegavano le acque misteriose del Lago Tana alle antiche culture di Grecia, Egitto e Medio Oriente. Mentre stavo seduto sulla prua della motonave *Dahlak* in rotta verso Daga Stephanos, mi venne in mente che anche gli abissini credevano fermamente che il Nilo Azzurro fosse niente meno che il Gihon della Genesi (2,13) - «il secondo fiume» che «attraversa tutta la terra d'Etiopia». Questa, inoltre, era una tradizione molto antica¹⁰, quasi certamente pre-cristiana, e quindi rafforzava notevolmente l'ipotesi che il lago, insieme ai suoi fiumi e alle sue isole, potesse davvero avere qualche legame con l'Arca dell'Alleanza.

Cominciai allora a guardare avanti con rinnovato ottimismo, contando le miglia che ancora ci separavano dai verdi pendii dell'isola di Daga, che affioravano dalle acque luminose come la vetta di una montagna sommersa.

Daga Stephanos

Erano circa le 8,30 quando finalmente attraccammo a Daga. Il sole era ormai alto nel cielo e, malgrado l'altitudine (il Tana si trova a più di 1.800 m sul livello del mare), il mattino era caldo, umido e senza vento.

Sul molo di legno ci venne incontro una delegazione di monaci vestiti con abiti tremendamente sporchi. Essi stavano chiaramente controllando da tempo la nostra manovra di accostamento, ma non sembravano per nulla contenti di vederci. Wondemu scambiò due parole con loro e alla fine, con evidente riluttanza, essi ci fecero strada attraverso una stretta piantagione di banane, su un sentiero ripido e tortuoso che conduceva alla sommità dell'isola.

Mentre camminavamo mi tolsi il golf che indossavo, stesi le braccia e feci due o tre respiri profondi. Il sentiero attraversava una fitta foresta e le foglie degli alberi formavano come una tenda sopra di noi. L'aria era carica dell'odore pesante della terra rivoltata da poco; api e altri grandi insetti si davano da fare attorno a noi e, in lontananza, sentivo il suono monotono di una tipica campana di pietra.

Alla fine, un centinaio di metri al di sopra del lago, cominciammo a vedere degli edifici circolari coi tetti di paglia - le abitazioni dei monaci. Passammo quindi sotto un arco intagliato all'interno di un alto muro di pietra e ci trovammo in un terreno erboso al centro del quale si ergeva la chiesa di Santo Stefano: era un lungo edificio rettangolare, curvo alle estremità, con un lungo corridoio coperto che si estendeva tutto intorno.

«Non sembra così vecchio», dissi a Richard.

«Non lo è», rispose. «L'edificio originale fu distrutto in un incendio circa un secolo fa».

«Sarà stato quello in cui fu portata l'Arca nel xvi secolo, vero?».

«Sì. In realtà è almeno, da un migliaio di anni, forse anche di più, che in questo punto sorge una chiesa. Daga è considerata uno dei luoghi più santi del Lago Tana ed è per questo che sono conservati qui i corpi mummificati di cinque antichi imperatori». Wondemu, adempiendo alla funzione - che egli stesso si era dato di nostra guida e portavoce, stava parlando a bassa voce con alcuni dei monaci. Ne staccò dal gruppo uno - i cui abiti erano leggermente più puliti di quelli dei suoi compagni - e lo condusse per mano verso di noi. «Questo», ci annunciò con orgoglio, «è l'arciprete Kifle-Mariam Mengist. Risponderà a tutte le vostre domande».

L'arciprete, però, sembrava avere idee tutte sue a questo proposito. Nel suo sguardo corrucciato si leggeva un misto di ostilità, risentimento e avidità. Senza parlare squadrò Richard e me, poi si volse a Wondemu e bisbigliò qualcosa in amarico.

«Ah...», sospirò la nostra guida, «ho paura che voglia del denaro. Serve per comprare candele, incenso e... ehm... altri oggetti da chiesa».

«Quanto?», chiesi.

«Quello che ritenete giusto». Io proposi 10 birr etiopi - circa 5 dollari - ma Kifle-Mariam mi fece capire che non bastavano. Anzi, era una somma talmente modesta che non accennò neanche il gesto di prenderla dalle mie mani.

«Credo che dovrete offrire di più», mi suggerì gentilmente Wondemu in un orecchio.

«Lo farò senz'altro, naturalmente», dissi. «Ma vorrei sapere che cosa ne otterrò in cambio».

«In cambio egli parlerà con voi. Altrimenti dice che ha molto da fare».

Ci accordammo, dopo altre discussioni, per 30 birr. H monaco prese in fretta i soldi e li nascose in una fetida piega o tasca della sua veste. Ci avviammo quindi lungo il portico che circondava la chiesa e ci sedemmo all'ombra del cornicione che pendeva dal tetto di paglia. Parecchi altri monaci ci seguirono e se ne stettero lì per tutto il tempo con un'aria forzatamente contemplativa, facendo finta di non sentire la nostra conversazione.

Kifle-Mariam Mengist cominciò col dirci che si trovava sull'isola da 18 anni ed era ormai un esperto di tutto ciò che concerneva il monastero. E, forse per dimostrare ciò che aveva appena detto, si lanciò in una specie di storia «preconfezionata» - che sembrava non avere mai fine.

«Bene», lo interruppi quando Wondemu mi spiegò il senso di tutto questo noioso discorso. «Io voglio effettivamente un quadro generale della materia, ma prima vorrei porre all'arciprete una domanda specifica - che è questa: ho sentito dire che l'Arca dell'Alleanza fu portata qui nel XVI secolo quando Axum venne attaccata dalle armate di Ahmed Gragn. Conosce egli questa storia? E corrisponde al vero?».

Seguirono 15 o 20 minuti di discorsi incomprensibili, alla fine dei quali Wondemu annunciò che il prete decisamente non conosceva la storia, e che perciò, dal momento che non la conosceva, non poteva dirci se era vera o no.

Tentai allora una strada diversa. «Essi hanno un *tabot*, qui, in questa chiesa?». Attraverso la porta d'ingresso aperta, dietro di noi, indicai l'entrata del tabernacolo, che si intravedeva nel chiarore della chiesa. Dopo un altro ciclo di domande e risposte in amarico, Wondemu annunciò: «Sì. Certo che hanno un *tabot*».

«Bene. Una cosa almeno l'abbiamo appurata. Ora, gli chiedo questo: può affermare che il loro *tabot* sia una copia del *tabot* originale di Axum?».

«Forse», fu l'enigmatica risposta.

«Capisco. OK. In tal caso vorrei che gli chiedesse qualcosa sull'Arca dell'Alleanza: come arrivò ad Axum, chi la portò, ecc. Gli faccia raccontare la storia con parole sue».

Subito mi giunse una risposta immediata e meccanica. «Dice di non conoscere la storia», tradusse tristemente Wondemu. «Dice che non è un'autorità in questa materia».

«C'è qualcuno che lo è?», chiesi esasperato.

«No. Kifle-Mariam Mengist è il sacerdote più anziano dell'isola. Se non lo sa lui, è impossibile che qualcun altro lo sappia». Guardai Richard: «Che cosa sta succedendo? Io non ho mai, mai incontrato un sacerdote etiope che non conoscesse la versione del *Kebrä Nagast* sull'Arca».

H mio amico alzò le spalle. «Neanch'io, veramente. È molto strano. Forse dovresti offrirgli... un altro piccolo incentivo». «Finisce sempre tutto in soldi, vero?», brontolai. Se era dell'altro denaro che voleva questo bellimbusto per aprire la bocca, tanto valeva pagare il più presto possibile. Dopo tutto, ero venuto da Londra proprio per fare delle ricerche su Daga Stephanos - e inoltre in questo momento la motonave *Dahlak* era ormeggiata al porto, con il tassametro che correva al ritmo di circa un dollaro al minuto. Con truce rassegnazione gli passai un'altra manciata di banconote accartocciate.

Questo ulteriore atto di generosità, però, non andò a buon fine: il sacerdote, infatti, non aveva proprio più niente da dire su questo argomento. Quando finalmente lo capii - e mi ci volle parecchio tempo - mi appoggiai a uno dei pilastri che sostenevano il tetto e, guardandomi le unghie delle mani, cercai di riflettere su ciò che mi conveniva fare.

Vi erano due spiegazioni possibili per questa apparente ignoranza di Kifle-Mariam Mengist: una, la meno probabile, era che egli effettivamente non ne sapesse nulla; la seconda, molto più probabile, era che stesse mentendo.

Ma perché avrebbe dovuto farlo? Beh, ragionai, anche per questo le spiegazioni possibili erano due. La prima - e la meno probabile - era che egli avesse qualcosa di importante da nascondere. La seconda - molto più probabile - era che volesse carpire qualche altra banconota dal mio gruzzolo di moneta etiope, che si stava rapidamente dissolvendo. '

Mi alzai e dissi a Wondemu: «Glielo chieda di nuovo. Gli chieda se l'Arca dell'Alleanza fu portata qui da Axum nel XVI secolo... e gli chieda se è qui anche adesso. Gli dica che non si pentirà di avermi i risposte».

La nostra guida mi guardò con aria interrogativa. «Avanti», insistetti, «glielo chieda».

Ancora una discussione in amarico, poi Wondemu mi disse: «Ripete ciò che ha già detto prima. Non sa nulla dell'Arca dell'Alleanza. Ma dice anche che da moltissimo tempo non viene portato niente dall'esterno a Daga Stephanos».

A questo punto il gruppo di monaci che fino a quel momento

se ne era stato lì fermo a origliare la mia conversazione con Kifle-Mariam Mengist cominciò a disperdersi.

Uno di essi, però - scalzo, senza denti e con degli stracci addosso che lo avrebbero fatto passare per un mendicante in qualsiasi strada di Addis Abeba - ci accompagnò nel nostro viaggio sul sentiero scosceso che ci riportò verso il molo. Un attimo prima che ci imbarcassimo, egli trasse in disparte Wondemu e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«Che cosa voleva?», chiesi con una certa asprezza, pensando a una nuova richiesta di denaro.

H denaro, invece, questa volta non c'entrava. Wondemu aggrottò le sopracciglia: «Dice che dovremmo andare a Tana Kirkos. Sembra che lì potremo sapere qualcosa sull'Arca... qualcosa di importante».

«Che cos'è Tana Kirkos?».

«È un'altra isola... a est di questa. È abbastanza lontano».

«Gli chieda di dirci qualcosa di più. Che cosa intende per qualcosa di importante?».

Wondemu gli fece la domanda e tradusse la risposta. «Dice che l'Arca dell'Alleanza è a Tana Kirkos. E tutto ciò che sa».

Di fronte a questa strabiliante notizia la mia prima reazione fu di innalzare gli occhi al cielo, passarli distrattamente una mano nei capelli e dare un calcio al fianco dell'imbarcazione. Nel frattempo il monaco, dal quale avrei voluto maggiori informazioni, si era incamminato lungo il molo ed era sparito nel campo di banane.

Guardai l'orologio: era quasi mezzogiorno. Eravamo fuori da Bahar Dar già da sei ore, ovvero 300 dollari.

«Tana Kirkos è sulla strada del ritorno?», domandai a Wondemu.

«No. Devo chiedere al capitano».

Questi ci disse che avremmo impiegato circa un'ora e mezza.

«E dopo, quanto ci vorrà per tornare a Bahar Dar?».

«Circa tre ore di più».

Feci a mente alcuni rapidi calcoli. Diciamo, due ore a Tana Kirkos, più un'ora e mezza per arrivarci, più tre ore per tornare a Bahar Dar... fa sei ore e mezza. Arrotondiamo a sette, che si aggiungono alle sei che abbiamo già fatto: in tutto fanno tredici. *Tredici* terribili ore, a 50 cocuzze all'ora: minimo 650 dollari. Cristo!

Rifletta tra me e me per un certo tempo; alla fine - con il cuore pesante tanto quanto era leggero il mio portafoglio - decisi di andare.

Naturalmente l'Arca non poteva *essere* a Tana Kirkos, questo lo sapevo. In effetti la cosa più probabile era che mi dessero di nuovo il benservito, proprio come a Daga Stephanos. Mi avrebbero estorto soldi su soldi finché, a un certo punto, sarebbe stato chiaro che non ne avrei dati più: allora mi sarebbe stato dato un altro piccolo indizio che mi avrebbe portato su un'altra isola - e via di nuovo, a ingrossare i portafogli di un'altra comunità di anacoreti bisognosi.

James Bruce, che era stato a Tana nel xvm secolo, aveva scritto: «Vi sono 45 isole abitate nel lago, se dobbiamo credere agli abissini, che, in ogni cosa, sono dei grandi bugiardi...»¹¹.

Tana Kirkos

Devo dire che non ero certo in uno stato d'animo molto ben disposto quando arrivammo a Tana Kirkos. Eppure, mentre me ne stavo sulla prua della motonave *Dahlak* lanciando torve occhiate all'isola che stava davanti a me, dovetti ammettere che si trattava di un posto incantevole, fuori dal comune. Completamente coperta di fitti rovi, alberi in fiore e alte piante di cactus, l'isola era dominata da un'alta vetta sulla quale riuscivo a distinguere soltanto il tetto di paglia di un'abitazione di forma circolare. L'aria era tutto uno svolazzare di colibrì, martin pescatori e tordi. In una piccola baia sabbiosa, su un molo improvvisato, stava un gruppo di monaci: guardando meglio vidi che stavano sorridendo.

Gettammo l'ancora e uscimmo dalla barca. Wondemu fece il solito giro di presentazioni e spiegazioni. Ci stringemmo le mani e ci scambiammo lunghi saluti. Infine fummo condotti su uno stretto sentiero ricavato dal fianco di un grigio pendio; giunti sulla sommità, passammo attraverso un archivolto - anch'esso intagliato nella nuda roccia - e ci ritrovammo infine in uno spiazzo nel quale si trovavano tre o quattro edifici fatiscanti e una dozzina di monaci dalle vesti logore e cenciose.

Racchiuso da mura rocciose naturali, lo spiazzo erboso in cui ci trovavamo era silenzioso e oscuro. La luce che penetrava, filtrata com'era da alberi e cespugli, sembrava fioca e verdastra. Contro tutte le previsioni, cominciai a sospettare che in questo posto vi fosse davvero qualcosa che valeva la pena di vedere, dopo tutto. Non avrei saputo spiegare il perché, ma questo posto mi sembrava «giusto» tanto quanto Daga Stephanos mi era sembrato «sbagliato».

A questo punto arrivò il sacerdote armano e, attraverso Wondemu, si presentò come Memhir Fisseha. Era piuttosto curvo e odorava d'incenso. Non chiese soldi, ma domandò se avevamo o no il lasciapassare della sicurezza.

Questa domanda, fatta da una personalità di tutto rispetto, in abiti clericali, mi lasciò non poco perplesso.

«Certo che ce l'abbiamo», dissi. Tirai fuori dalla tasca il permesso che avevamo ottenuto dalla polizia di Addis Abeba e lo diedi a Wondemu, che a sua volta lo passò a Memhir Fisseha. Il vecchio - tutti i preti erano così vecchi in Etiopia? - esaminò il documento con un'aria astratta e poi me lo restituì. Sembrava soddisfatto.

Wondemu spiegò che io volevo porre alcune domande su Tana Kirkos e sull'Arca dell'Alleanza. C'erano obiezioni?

«No», rispose il sacerdote con tono, notai, piuttosto mesto. Ci indirizzò verso la porta di quella che, dalle pentole e tegami anneriti che scorgemmo all'interno, arguimmo essere la cucina. Egli sedette su un piccolo sgabello e ci indicò di fare altrettanto.

«Crede», cominciai, «che l'Arca dell'Alleanza fu portata da Gerusalemme in Etiopia dall'imperatore Menelik I?».

«Sì», tradusse Wondemu.

Tirai un sospiro di sollievo. Andavamo già molto meglio che a Daga Stephanos.

«Ho sentito dire», continuai, «che l'Arca adesso è qui, sull'isola di Tana Kirkos. È vera questa storia?».

Un'espressione angosciata percorse il volto grinzoso di Memhir Fisseha mentre rispondeva: «Era vero».

Era vero? Che cosa diavolo significava? «Gli dica di spiegarsi

meglio», urlai a Wondemu in preda a una grande agitazione. «Che cosa intende con *era* vero?».

La risposta del sacerdote sortì l'effetto di eccitarmi e deprimermi nello stesso tempo: «Era vero. Ma l'Arca dell'Alleanza non è più qui. È stata portata ad Axum».

«Riportata ad Axum!», esclamai. «Quando? Quando l'hanno presa?».

Segui una fitta discussione in amarico; infine Wondemu tradusse: «L'Arca fu portata ad Axum 1600 anni fa, al tempo del re *YJL2S\&*. Non *la riportata*, fu semplicemente portata là, e da allora vi è sempre rimasta».

Mi sentii perplesso e frustrato. «Fatemi capire», dissi dopo averci pensato un momento. «Non sta dicendo che l'Arca è stata qui recentemente e che ora è tornata ad Axum, vero? Sta dicendo che vi andò molto tempo fa».

«Esatto. 1600 anni fa. E questo che dice».

«OK, allora gli chiedo questo. Come è arrivata qui l'Arca la prima volta? Vi arrivò da Axum, e poi ci è ritornata? Oppure era qui *prima* di essere mai stata portata ad Axum? Sembra che egli stia affermando proprio questo, ma voglio esserne assolutamente sicuro».

Lentamente e faticosamente la storia venne ricostruita. Tirarla fuori da quel prete fu come estrarre la radice di un dente marcio da una gengiva infiammata. Egli ebbe bisogno di consultarsi varie volte con gli altri monaci e lesse anche un brano di un grosso libro rilegato in pelle e scritto in antico *ge'ez*.

In sostanza, ciò che Memhir Fisseha ci disse fu che l'Arca era stata rubata dal Tempio di Salomone a Gerusalemme da Menelik e dai suoi compagni. Essi l'avevano portata fuori da Israele, in Egitto; poi avevano seguito il Nilo - prima il Nilo e poi il suo affluente Tacazzè - finché avevano raggiunto l'Etiopia.

Questa, naturalmente, era la tradizione del furto dell'Arca riportata dal *Kebra Nagast*; ciò che seguiva era invece completamente nuovo.

Cercando un luogo sicuro e adeguato dove poter sistemare la preziosa reliquia, continuò il vecchio sacerdote, i fuggiaschi erano arrivati a Tana. A quel tempo, disse, tutto il lago era sacro.

Era caro a Dio, un luogo santo. Essi erano dunque giunti a Tana, sulla sponda meridionale, e avevano scelto quest'isola, ora chiamata Kirkos, come luogo ove custodire l'Arca.

«Per quanto tempo essa rimase qui?», domandai.

«Per 800 anni», rispose. «Ci ha benedetto con la sua presenza per 800 anni».

«C'era qualche edificio? Fu posta in qualche tempio?».

«Non vi erano edifici. L'Arca Santa fu posta all'interno di una tenda. E rimase dentro la tenda, qui a Tana Kirkos, per 800 anni. A quel tempo eravamo ebrei. In seguito, quando diventammo cristiani, il re Ezana portò l'Arca ad Axum e la collocò nella grande chiesa di quella città».

«E lei dice che l'Arca fu portata ad Axum 1600 anni fa?», chiesi ancora al sacerdote.

«Sì».

«Allora, se in precedenza era stata per 800 anni a Tana Kirkos, deve esservi arrivata - vediamo - qualcosa come 2400 anni fa. Giusto? Mi sta dicendo che essa arrivò qui circa 400 anni prima della nascita di Cristo?».

«Sì».

«Ma lei certamente sa che il 400 a.C. è un bel po' di tempo *dopo* Salomone - che dovrebbe essere il padre di Menelik. In effetti a quella data Salomone doveva essere morto da circa 500 anni. Che cosa mi risponde a questo?».

«Non rispondo niente. Le ho raccontato la nostra tradizione come è riportata nei nostri testi sacri e nella nostra memoria».

Una delle precisazioni che il sacerdote aveva fatto un attimo prima mi aveva interessato molto: «Mi ha detto che eravate ebrei allora, vero? Che cosa significa? Che tipo di religione seguitavate?».

«Eravamo ebrei. Praticavano sacrifici... l'agnello sacrificale. E continuammo con questa pratica finché fu portata qui l'Arca da Axum. Poi venne Abba Salama e ci insegnò la fede cristiana, e costruimmo qui una chiesa».

Sapevo che Abba Salama era il nome etiope di Frumentio, il vescovo striano che aveva convertito al cristianesimo re Ezana e tutto il regno assunito intorno al 330. Questo significava che

le date approssimative die Memhir Fisseha mi aveva dato avevano effettivamente un senso - o almeno possedevano una loro logica intrinseca. L'unica contraddizione era rappresentata dal forte divario tra l'epoca di Salomone - metà del K secolo a.C. - e la data in cui l'Arca sarebbe stata portata a Tana Kirkos (la quale, se sottraiamo 800 anni dal 330 d.C, dovrebbe corrispondere al 470 a.C).

Continuai: «Prima che arrivasse Abba Salama e vi insegnasse il cristianesimo, non avevate chiese qui?».

«No. Ve l'ho detto. Eravamo ebrei. Praticavamo sacrifici». Fece una pausa, quindi-aggiunse: «H sangue dell'agnello veniva raccolto in un'ampolla... un *gomer*. Poi veniva versato su alcune pietre, delle piccole pietre. Sono qui tuttora, anche ai giorni nostri».

«Scusi, può ripetere? Che cosa è qui tuttora?».

«Le pietre che usavamo per i sacrifici quando eravamo ebrei. Quelle pietre sono qui, sull'isola. Sono qui adesso».

«Possiamo vederle?», chiesi. Sentii un brivido di eccitazione. Se ciò che Memhir Fisseha aveva detto era vero, stavamo per avere una prova - una vera prova fisica - a sostegno della storia singolare, ma stranamente convincente, che ci aveva raccontato.

«Potete vederle», rispose. «Seguitemi, ve le mostrerò».

L'aspersione del sangue

Il sacerdote ci fece salire su un'altura vicino alla sommità dell'isola, dalla quale si dominava il Lago Tana. Qui, su un basamento sopraelevato fatto di roccia naturale, ci mostrò tre piccoli pilastri di pietra uno vicino all'altro. Il più alto dei tre - che misurava circa un metro e mezzo di lunghezza - era quadrato in sezione e terminava con una concavità a forma di coppa. Gli altri due erano alti circa un metro ciascuno, avevano una sezione circolare e uno spessore simile a quello di una coscia umana. Anch'essi avevano al vertice una concavità di circa 10 cm.

Benché fossero ricoperti da un abbondante strato di licheni, riuscii a stabilire che i pilastri erano tutti monoliti, che non erano appoggiati a niente e che erano costituiti dallo stesso tipo di

granito grigio. Sembravano vecchi, ma su questo chiesi l'opinione di Richard.

«Naturalmente», rispose, «non sono un archeologo. Ma dal modo con cui sono stati intagliati, dallo stile - in particolare di quello quadrato ...direi che sono almeno del periodo assumita, se non prima».

Domandai a Memhir Fisseha a che cosa servissero le cavità a forma di coppa nei pilastri.

«Per contenere il sangue», mi rispose. «Dopo il sacrificio, una parte del sangue veniva gettato sulle pietre e un'altra parte sulla tenda che conteneva l'Arca. Il resto veniva versato in queste cavità».

«Può mostrarmi in che modo si procedeva?».

Il vecchio sacerdote chiamò uno degli altri monaci e gli diede istruzioni a bassa voce. Questi si allontanò e tornò qualche minuto dopo con una coppa larga ma poco profonda talmente corrosa e ossidata che non riuscivo neanche a capire di che metallo fosse fatta. Questo, ci disse, era il *gomer* in cui veniva raccolto il sangue sacrificale.

«Che cosa significa esattamente *gomer*?», domandai a Wondemu.

Egli aggrottò le sopracciglia: «Non lo so. Non è un termine amarico, né tigrigna. Dal suono, in realtà, si direbbe che non appartenga a nessuna lingua etiope».

Guardai Richard con la speranza di riceverne lumi, ma anch'egli mi confessò di non conoscere la parola.

Memhir Fisseha disse semplicemente che quella coppa si chiamava *gomer*, si era sempre chiamata *gomer* e questo era tutto ciò che sapeva. Quindi si spostò vicino alle pietre tenendo la coppa con la mano sinistra, immerse in essa l'indice destro, poi sollevò la mano destra al di sopra del livello della testa e cominciò a muoverla ritmicamente su e giù. «H sangue veniva asperso in questa maniera», disse, «sulle pietre e poi sulla tenda dell'Arca. Alla fine, come vi ho detto, ciò che restava veniva versato così». Appoggiò il bordo della coppa sulla cavità posta in cima ai pilastri e fece finta di versare il sangue.

Chiesi al sacerdote se sapeva in che punto dell'isola si trovava

la tenda che custodiva l'Arca, ma tutta la sua risposta fu «qui vicino... da qualche parte qui vicino».

Quindi chiesi chiarimenti su un punto della nostra discussione precedente: «Mi ha detto che essa fu portata da Tana Kirkos ad Axum 1600 anni fa, vero?».

Wondemu tradusse la domanda e Mernhir Fisseha annuì.

«OK», continuai. «Ora ciò che voglio sapere è questo: è stata mai riportata qui? In qualche momento, per qualsiasi ragione, l'Arca è mai tornata su quest'isola?».

«No. Fu portata ad Axum e là è rimasta».

«E per quello che ne sa è ancora lì?».

«Sì».

Sembrava che non avesse più nulla da dire, ma io ero più che soddisfatto delle informazioni che *mi aveva* dato - soprattutto perché non erano state barattate con denaro. Grato per questo, gli porsi una banconota da 100 birr come contributo volontario alle spese del monastero. Poi, col permesso di Memhir Fisseha, mi misi a fotografare i pilastri sacrificali da tutte le angolazioni possibili.

Fummo di ritorno a Bahar Dar poco prima delle otto, quella sera. Eravamo stati in giro più di 14 ore e il conto finale per il noleggio della motonave *Dahlak* era salito a 750 dollari.

Questa giornata mi era senza dubbio costata cara. E tuttavia non rimpiansi mai i soldi che avevo speso: anzi, tutti i dubbi che mi avevano assalito a Daga Stephanos si erano completamente dissolti a Tana Kirkos e sentivo che ora potevo continuare la mia indagine con un rinnovato senso di fiducia e di ottimismo.

Questa nuova ondata di positività ricevette un ulteriore impulso quando tornai ad Addis Abeba. Qui, infatti, prima di partire per la progettata gita al Lago Zwai il 23 novembre, ebbi l'opportunità di visitare la biblioteca dell'Università e di esaminare numerosi riferimenti all'uso delle pietre sacrificali nell'ebraismo antico-testamentario.

Scoprii che colonne simili a quelle che avevo visto a Tana Kirkos erano associate alle fasi più antiche della religione, sia sul Sinai che in Palestina. Conosciute come *massboth*, esse venivano innalzate sulle alture a mo' di altari ed erano utilizzate per scopi culturali e sacrificali¹².

Controllai quindi sulla Bibbia per vedere se riuscivo a trovare qualche dettaglio specifico che illustrasse in che modo venivano compiuti i sacrifici all'epoca dell'Antico Testamento. Trovai effettivamente questi dettagli e, mentre leggevo e rileggevo i passaggi principali, capii che quella che Memhir Fisseha aveva descritto era una cerimonia autentica e molto antica. Sicuramente molte tradizioni si erano inevitabilmente alterate e confuse nella memoria collettiva nel passaggio di generazione in generazione; ma quando si era parlato dell'aspersione del sangue, il monaco era stato sorprendentemente aderente in tutto e per tutto alla tradizione più antica.

Nel capitolo 4 del Libro del Levitico, per esempio, trovai queste parole: «E il sacerdote intingerà il suo dito nel sangue, e spruzzerà il sangue sette volte davanti al Signore, davanti al velo ■ del Santuario»¹³. Analogamente nel capitolo 5 lessi: «Ed egli spruzzerà il sangue dell'offerta del peccato sul lato dell'altare; e il resto del sangue sarà versato in fondo all'altare»¹⁴.

E tuttavia fu solo quando mi trovai per le mani il Mishnah, una compilazione in forma scritta delle prime leggi orali ebraiche, che mi accorsi di quanto il racconto di Memhir Fisseha fosse stato autentico. Nel trattato conosciuto come *Yomia*, nella seconda parte del Mishnah, trovai descrizioni dettagliate dei rituali sacrificali seguiti dai Sommi Sacerdoti del Tempio di Salomone di fronte alla tenda che celava agli occhi del popolo l'Arca dell'Alleanza.

Lessi che il sangue della vittima - agnello, capra o manzo - veniva raccolto in un catino e consegnato a «qualcunoche doveva mescolarlo perché non si coagulasse». Poi il sacerdote, uscito dal santuario, «prende il sangue da colui che lo stava mescolando ed entrava di nuovo nel luogo dove era entrato e si fermava nel luogo dove si era fermato e aspergeva il sangue una volta verso l'alto e sette volte verso il basso»¹⁵.

E dove, esattamente, il sacerdote aspergeva il sangue? Secondo il Mishnah egli lo spruzzava sulla tenda esterna, di fronte all'Arca, una volta in alto e sette volte in basso, ma non come se volesse aspergerlo in alto e in basso, ma come se tenesse in mano una frusta... Poi spruzzava la superficie pulita dell'altare sette volte e versava il resto del sangue¹⁶.

. Mi sembrava molto improbabile che Memhir Fisseha avesse mai letto il Mishnah. Come cristiano, non avrebbe avuto nessuna ragione per farlo, né gli sarebbe stato facile venire a contatto con un libro del genere nella sua lontana isola; senza contare che non avrebbe capito nessuna delle lingue in cui l'opera era stata tradotta. E tuttavia i movimenti della sua mano, quando mi aveva mostrato come veniva compiuta l'aspersione del sangue, erano precisamente quelli di un uomo che tenga in mano una frusta. E aveva anche detto con assoluta certezza che il sangue veniva versato non soltanto sugli altari di pietra ma anche «sulla tenda dell'Arca». La corrispondenza era troppo stretta per essere ignorata e io ero sicuro che, in qualche momento, in un passato lontano, un oggetto di grande valore religioso era stato effettivamente portato dagli ebrei all'isola di Tana Kirkos. E malgrado l'incongruenza cronologica nella data presunta del suo arrivo, vi erano tutte le ragioni per credere - come credeva con tanta evidenza lo stesso Memhir Fisseha - che quell'oggetto potesse davvero essere l'Arca dell'Alleanza.

Capitolo Decimo IL
FANTASMA NEL LABIRINTO

Durante la visita a Tana Kirkos, un commento che il monaco aveva fatto poco prima di arrivare al punto cruciale della discussione aveva destato la mia attenzione. Quel commento - sulle cui implicazioni volevo ora compiere qualche ricerca presso la biblioteca dell'Istituto di Studi Etiopi - riguardava il percorso che l'Arca aveva seguito nel suo viaggio verso l'Etiopia. Dopo essere stata rubata dal Tempio di Salomone a Gerusalemme, aveva detto il monaco, essa era stata portata prima in Egitto e da qui al Lago Tana, attraverso i fiumi Nilo e Tacazzè. Pur essendomi soffermato tanto su questo viaggio nei mesi precedenti, mi accorsi che non avevo mai preso in seria considerazione la questione dell'itinerario di Menelik. Decisi quindi di vedere che cosa aveva da dire al riguardo il *Kebra Nagast*, e di verificare se vi era in esso qualche elemento che contraddicesse specificamente l'affermazione del monaco secondo cui l'Arca aveva trascorso 800 anni a Tana Kirkos prima di essere portata ad Axum.

L'unica informazione importante che riuscii a trovare nel grande poema era contenuta nel capitolo 84. Qui si affermava che Menelik e i suoi compagni di viaggio, al loro arrivo in Etiopia, avevano portato la sacra reliquia in un posto chiamato *Debra Makeda*¹. Non vi era invece alcun cenno ad Axum e la cosa, inizialmente, mi stupì non poco. Era chiaramente «Debra Makeda», dovunque fosse questo posto, a essere indicato come il primo luogo di custodia dell'Arca in Etiopia. Ma a un tratto fu proprio

questo a chiarirmi una delle maggiori incongruenze storielle che avevano afflitto le mie ricerche fin dal 1983 - e cioè che la città di Axum era stata fondata otto secoli dopo il presunto viaggio di Menelik². Alcuni dei miei primi informatori mi avevano detto che Axum era stata la destinazione finale di quel viaggio e che l'Arca era stata collocata lì fin dall'inizio³ - il che, ovviamente, sarebbe stato storicamente impossibile. Ora, però, avevo verificato che il *Kebrā Nagast* non diceva affatto questo, ma solo che Menelik e compagni avevano portato la reliquia da Gerusalemme a «Debra Makeda». Sapevo che il termine «Debra» significava «montagna» e che «Makeda» era il nome che la tradizione etiopica attribuiva alla regina di Saba. «Debra Makeda» quindi significava «Monte Makeda» - la montagna della regina di Saba.

Nella breve descrizione del *Kebrā Nagast* non vi era nulla che potesse far pensare che questa «Montagna della regina di Saba» potesse effettivamente essere Tana Kirkos, ma non vi era neanche nulla che lo facesse escludere. Cercando ulteriori indizi, consultai un autorevole rapporto geografico sul Lago Tana composto negli anni Trenta e venni a sapere che il nome Kirkos era stato dato all'isola in tempi relativamente recenti (in onore di un santo cristiano). «Prima della conversione dell'Etiopia al cristianesimo», aggiungeva il rapporto, «Tana Kirkos si chiamava *Debra Sehel*»*. Nella mia mente sorse subito spontanea una domanda: che cosa significava esattamente *Sehel*?

Per scoprirlo consultai parecchie tra le persone che in quel momento stavano studiando in biblioteca, ed essi mi risposero che si trattava di un termine *gè'et* derivato dalla radice del verbo «perdonare».

«Si può dire, allora», chiesi, «che una traduzione corretta del nome *Debra Sehel* potrebbe essere «Monte del Perdono», o qualcosa di simile?».

«Sì», risposero. «Sarebbe una traduzione corretta».

La faccenda si faceva interessante. Nel *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, lo ricordavo bene, il luogo nel quale si trovavano il castello del Graal - e il Tempio del Graal - era chiamato *Munsalvaesche*⁵. L'interpretazione di questo nome, *Munsalvaesche*, aveva provocato un acceso dibattito tra gli storici, ma più

di un esperto di Wolfram aveva avanzato l'ipotesi che dietro di esso vi fosse «di biblico *Mons Salvationis*, Monte della Salvezza»⁶.

Senza dubbio il concetto di perdono era legato a quello di salvezza - poiché, in senso religioso, per essere salvato uno deve prima essere «perdonato». Inoltre, come dice il Salmo 130: «Se tu, Signore, dovessi tener conto delle iniquità... chi rimarrebbe? Ma in te è l'*A perdono*... Fa' che Israele speri nel Signore: perché nel Signore è la misericordia, e la piena *redenzione*»⁷.

«Redenzione» è, ovviamente, un sinonimo di «salvezza»⁸. Per ciò non potei fare a meno di domandarmi se il «Monte della Salvezza» di Wolfram potesse in qualche modo essere associato con l'etiope «Monte del Perdono» - conosciuto come Tana Kirkos.

Ero pienamente consapevole che si trattava soltanto di illazioni e che niente di concreto collegava *Debra Sehel* con *Munsalvae-sche*. Eppure, dopo aver letto tante volte il *Parzival*, non potevo dimenticare che il Tempio del Graal («levigato e arrotondato come per opera di un tornio»)⁹ sorgeva su un lago - e molto probabilmente su un'isola di quel lago¹⁰. Né mi sembrava del tutto irrilevante che le chiese ortodosse etiopi e i luoghi di culto dei falashà avessero tradizionalmente una forma circolare¹¹ - come pure la maggior parte delle chiese dei Templari (comprese alcune tuttora esistenti, come la Temple Church del XII secolo, che si trova in fondo a Fleet Street, a Londra). Sentivo dunque che in tutto questo vi erano delle corrispondenze che avrei fatto meglio a non ignorare del tutto (anche se sarebbe stato altrettanto sciocco attribuire loro un significato eccessivo).

Nel frattempo vi era un altro collegamento da tenere presente - quello tra *Debra Sehel* e *Debra Makeda*. Come dimostrava l'antico nome di Tana Kirkos, le isole dell'Etiopia potevano avere, nel loro nome, il prefisso *Debra* (che significa «Monte»). E infatti, quando l'avevo vista per la prima volta, l'isola di Tana Kirkos, con la sua alta vetta che dominava la superficie del lago, mi era sembrata proprio una montagna. Questo, naturalmente, non provava affatto che il *Kebra Nagast* si riferisse al *Debra Sehel* quando affermava che l'Arca era stata portata alla montagna della regina di Saba; ma neanche escludeva questa ipotesi, anzi, le attribuiva forse un punto a favore. Tutto ciò premesso,

presi a considerare la questione dell'itinerario seguito da Menelik e dai suoi compagni nel loro famoso viaggio. In precedenza avevo sempre pensato che essi fossero andati per nave - dal porto di Eziongeber (l'odierna Elat sul Golfo di Aqaba)¹² attraverso il Mar Rosso fino alla costa etiope. Ora, nell'esaminare la copia del *Kebra Nagast* fornitami dal bibliotecario, scoprii che mi ero sbagliato: il lungo viaggio di Menelik a Gerusalemme si era svolto via terra e in carovana¹³.

Ma quale itinerario via terra avevano seguito? La descrizione che del viaggio forniva il *Kebra Nagast* aveva le caratteristiche miracolose e surreali di un racconto di fantasia, in cui non era facile riconoscere nomi di luoghi e tratti geografici. Eppure non mancavano dei dettagli specifici e importanti. Dopo aver lasciato Gerusalemme i viaggiatori si erano diretti anzitutto a Gaza (sulla costa mediterranea di Israele, dove esiste tuttora una città con questo nome). Da qui, presumibilmente seguendo la rotta commerciale che attraversava il lato settentrionale della penisola del Sinai¹⁴, erano passati in Egitto, dove, non molto tempo dopo, erano arrivati a un grande fiume: «Fermiamo i carri», dissero a questo punto, «poiché siamo giunti alle acque d'Etiopia. Questo è il Tacazzè che scorre dall'Etiopia e bagna la valle d'Egitto»¹⁵.

Era chiaro dal contesto che Menelik e compagni erano *ancora* nella «valle d'Egitto» quando pronunciarono queste parole - e probabilmente non molto più a sud del luogo dove oggi sorge H Cairo. Pertanto il fiume presso il quale avevano fermato i carri non poteva essere che il Nilo. Ciò che più mi colpì, però, è che essi l'avevano immediatamente identificato con il Tacazzè - lo stesso grande affluente etiope che il sacerdote mi aveva nominato a Tana Kirkos.

Chiesi al bibliotecario un atlante e tracciai col dito il corso del Tacazzè. Esso nasceva nella regione montuosa centrale dell'Abissinia, non lontano dall'antica città di Lalibela, seguiva quindi un percorso tortuoso verso nord-ovest tra i monti Simien, raccoglieva le acque dell'Atbara in Sudan e infine si gettava nel Nilo qualche centinaia di miglia a nord della moderna città di Khartoum (che si trova alla confluenza del Nilo Azzurro con quello Bianco).

Guardando la cartina, vidi immediatamente altre due cose: la

prima, che il Nilo - da una prospettiva etiope - poteva facilmente essere scambiato per un'estensione del Tacazzè¹⁶; la seconda, che era perfettamente plausibile che la carovana che trasportava l'Arca dell'Alleanza avesse seguito il Nilo e poi il Tacazzè per arrivare in Etiopia. L'unica alternativa sarebbe stata quella di procedere ancora molto verso sud attraverso i deserti ostili del Sudan fino alla confluenza dei due rami del Nilo e poi seguire il Nilo Azzurro per le montagne. Ma in questo modo - poiché questo fiume compie un lungo e tortuoso percorso verso sud prima di tornare a nord verso il Lago Tana - il viaggio si sarebbe inutilmente allungato, e di molto; la rotta attraverso il Tacazzè, invece, lo avrebbe abbreviato di circa mille miglia.

La cartina mi chiarì anche un altro punto: un gruppo di viaggiatori che avesse risalito il corso del Tacazzè si sarebbe ritrovato, verso la fine del viaggio, in un punto che distava meno di 70 miglia dalla sponda orientale del Lago Tana. Non vi era quindi alcun mistero sulla tradizione in base alla quale la piccola isola aveva costituito il primo luogo di custodia dell'Arca in Etiopia: infatti, nella loro ricerca di un luogo sicuro e vicino dove sistemare la sacra reliquia, Menelik e i suoi compagni non avrebbero potuto compiere una scelta migliore.

Tre uomini in barca

La mattina dopo, quando Richard Panldiurst e io ci recammo al Lago Zwai, ci accompagnò un mio vecchio amico, Yohannes Berhanu, il direttore generale dell'Agenzia di viaggi nazionale, controllata dallo stato. Tutti e tre ci incontrammo poco prima delle 6 del mattino presso gli uffici dell'Agenzia, dove Yohannes ci fece gentilmente trovare una Toyota Landcruiser con autista. Venti minuti dopo, ci lasciavamo alle spalle le viuzze e i grattacieli di Addis Abeba e ci lanciavamo a tutta velocità sull'ampia superstrada che portava verso sud, attraverso la città di Debra Zeit, verso il cuore della grande Rift Valley.

Se si eccettua il lago artificiale Koka, che è stato fatto dall'uomo, il Lago Zwai è il più settentrionale dei laghi etiopi della Rift

Valley. Ha una superficie di più di 500 chilometri quadrati e una profondità massima di oltre 15 metri. Di forma ovale, è disseminato di isole e le sue coste paludose sono orlate di canneti che costituiscono l'habitat ideale per cicogne, pellicani, oche e oche selvatiche, oltre che per un gran numero di ippopotami.

Dopo due ore viaggio da Addis Abeba, arrivammo a un molo sulla sponda meridionale del lago. Qui, ci avevano detto, il Ministero della Pesca possedeva e gestiva una serie di imbarcazioni, una delle quali sarebbe stata certamente a nostra disposizione a un costo minimo. Naturalmente, però, tutte le barche più grandi erano uscite a pesca; era disponibile solo una piccola barca a motore - e non vi era carburante per il suo motore esterno.

Segui una lunga discussione per spiegare che quella barca a motore non era grande abbastanza per portare Richard, Yohannes e me oltre a un conducente. Debra Zion, l'isola nella quale avevo sentito dire che l'Arca era stata portata in salvo nel X secolo, era lontana: ci sarebbero volute almeno tre ore di viaggio, con quella modesta barchetta. Inoltre, senza un ponte in cui ripararci, ci saremmo abbrustoliti al sole. Non sarebbe stato meglio, allora, tornare il giorno seguente, quando avremmo potuto trovare una sistemazione migliore?

Yohannes rifiutò con decisione questa soluzione. Avevano degli-importanti appuntamenti ad Addis Abeba il giorno dopo - appuntamenti che non potevano in nessun caso essere rimandati. Dovevamo per forza, quindi, andare a Debra Zion quel giorno stesso.

Ci furono altre discussioni e alla fine ci mettemmo in fila lungo il molo e provammo a salire sulla barca: ci sistemammo ai lati e riuscimmo a entrarci tutti, anche se il nostro peso faceva abbassare pericolosamente la barca nell'acqua.

Che fare? Gli ufficiali del Ministero della Pesca sembravano perplessi, ma alla fine ci diedero il permesso. Potevamo andare, ed essi ci avrebbero fornito un conducente. Ma dovevamo provvedere noi al carburante: potevamo mandare il nostro autista alla città più vicina con una tanica?

Facemmo così. Segui un enorme ritardo che non ci sapevamo spiegare. Passò un'ora, poi un'altra. Sempre più impaziente, io sta-

vo in piedi alla fine del molo e, mentre aspettavo, feci la conoscenza di un gran numero di marabù: uccelli grandi, lugubri, con un lungo becco e una testa calva, essi discendevano chiaramente dagli pterodattili. Finalmente il nostro autista tornò con il carburante e - poco dopo le 11 del mattino - accendemmo il motore e partimmo.

Avanzavamo lentamente nell'acqua increspata, oltrepassando un'isola piena di boschi, poi un'altra. La sponda orlata di canne si allontanò e poi scomparve dietro di noi, non vi era alcun segno di Debra Zion, il sole era proprio sopra la nostra testa e nella barca entrava dell'acqua, in maniera lieve ma percettibile.

A questo punto Yohannes Berhanu ci ricordò che il lago era pieno di ippopotami (che egli descrisse come «animali molto aggressivi e di cui non bisognava assolutamente fidarsi»). Notai che indossava un giubbotto salvagente che in qualche modo doveva aver acquistato prima della nostra partenza dal molo. Intanto, il naso di Eichard Pankhurst stava assumendo un'interessante colorazione rosso aragosta. E io... beh, io stringevo i denti e cercavo di non far caso alla mia vescica piena che mi attanagliava sempre di più. Dove diavolo era quell'isola? E quando ci saremmo arrivati? Guardai con impazienza l'orologio e improvvisamente fui preso da un leggero, ma ben chiaro senso del ridicolo: va bene *I predatori dell' Arca perduta*, ma questo, a essere onesti, somigliava più a *Tre uomini in barca*.

Per raggiungere Debra Zion ci volle meno tempo di quanto ci avessero detto; tuttavia il viaggio era stato comunque lungo e io fui il primo a scendere a terra quando finalmente arrivammo a destinazione. Oltrepassai rapidamente la delegazione di monaci che era lì ad accoglierci, sparii dietro al cespuglio più vicino e ne riiersi qualche minuto dopo sentendomi decisamente meglio.

Quando raggiunsi gli altri, che erano impegnati in una conversazione con il comitato di accoglienza, notai vicino alla riva diverse barche fatte di canne di papiro, che sembravano assolutamente identiche a quelle che avevo visto sul Lago Tana. Ero sul punto di chiedere qualcosa a questo proposito, quando Yohannes interruppe il filo dei miei pensieri annunciando con una certa eccitazione: «Graham, c'è qualcosa di strano. Sembra che la lingua madre di questo popolo sia il tigrigna».

Era strano davvero: ci trovavamo nella parte meridionale della provincia di Shoa, in una zona di lingua amarica; il tigrigna era la lingua della città sacra di Axum e della provincia del Tigre, centinaia di miglia più a nord. Sapevo per esperienza diretta che l'Etiopia era un paese in cui le distinzioni regionali, e soprattutto le distinzioni linguistiche, avevano implicazioni molto profonde (talmente profonde da provocare guerre civili): ero quindi molto sorpreso di scoprire che l'amarico non era la prima lingua dei monaci di Debra Zion.

E ben presto ci accorgemmo che questa stranezza non era limitata ai monaci: tutti gli abitanti dell'isola, compresi contadini e pescatori, parlavano normalmente in un dialetto tigrigna e usavano l'amarico (che molti di essi non conoscevano nemmeno bene) solo in rare occasioni, quando vi si recavano in visita dei funzionali del governo.

Mentre ci inerpicavamo su per il sentiero tortuoso che portava alla cima della collina dove era situata la chiesa principale di Debra Zion, io domandai: «Com'è che parlate tutti il tigrigna?».

«Perché i nostri antenati venivano dal Tigre», risposero i monaci attraverso Yohannes.

«E quando giunsero qui?».

«Circa 1030 anni fa».

Feci mentalmente un rapido conto. Tornando indietro di 1030 anni dal 1989 si arrivava al 959. H x secolo, quindi. H secolo in cui la regina Gudit aveva rovesciato la dinastia salomonide e in cui l'Arca dell'Alleanza sarebbe stata portata via da Axum per essere messa in salvo a Debra Zion. Prima ancora di aver cominciato a intervistare qualcuno, andava già facendosi evidente che la tradizione di cui mi aveva parlato Belai Gedai aveva qualche fondamento.

«Perché vennero qui?», chiesi poi. «Di' loro di raccontare la storia di come e perché vennero proprio qui».

Yohannes pose ai monaci questa domanda e poi tradusse la risposta: «Vedi, i loro antenati vennero qui con il *tabot*. Era l'epoca di Gudit, che aveva attaccato i cristiani del Tigre. Infuriavano i combattimenti e, cercando di sfuggire a lei, essi arrivarono qui con il *tabot*».

«Quale *tabotì*».

«Dicono che era il *tabot* della chiesa di Santa Maria di Sion ad Axum».

«Intendono il *tabot* originale, quello che Menelik portò da Gerusalemme in Etiopia? L'Arca dell'Alleanza, in altre parole. O hanno in mente qualche altro *tabotì* Voglio che siano assolutamente chiari su questo punto».

Mentre continuavamo a salire per il sentiero, Yohannes affrontò con grande coraggio il terreno minato dell'interpretazione. Dopo una lunga discussione, terminò con questo commento: «Penso che nemmeno loro abbiano le idee molto chiare. Ma dicono che è scritto... è tutto scritto in un libro, conservato qui nella chiesa, e che dovremmo discutere di tutta questa faccenda con il loro monaco più anziano».

La storia rubata

Cinque minuti dopo arrivammo alla chiesa che, come scoprii senza gran meraviglia, era dedicata a Santa Maria di Sion. Si trattava di un edificio lineare e senza fronzoli, con muro a cannicciata ricoperto di argilla, pitturato di bianco esternamente e sormontato da una semplice croce. Dal suo punto più alto si poteva però ammirare un panorama stupendo, che dava un'idea di quanto fosse estesa quest'isola. Dietro di noi, nella direzione dalla quale eravamo arrivati, il sentiero tornava indietro percorrendo i campi disseminati delle povere casupole dei contadini. Davanti, invece, la terra scendeva rapidamente verso il lago attraverso un bosco di acacie e cactus.

H sacerdote anziano, abba Gebra Christos, si presentò. Era un ometto esile, vicino ai settant'anni, con una sottile barbetta grigia; portava un abito a due pezzi liso e consunto, e le spalle erano avvolte in un lungo drappo bianco, secondo la tradizionale moda locale. I suoi modi erano molto gentili e cerimoniosi, ma in lui vi era qualcosa di furbesco e di calcolato che lasciava presagire un'imminente transazione finanziaria.

Toccai nervosamente con le dita il mucchio di banconote che

mi ero infilato in tasca prima di lasciare Addis Abeba e decisi di pagare solo per informazioni di alto livello. Poi, facendo meno rumore possibile, accesi il mio registratore e cominciai con le domande: conosceva la storia di come Menelik aveva sottratto l'Arca dell'Alleanza dal Tempio di Salomone a Gerusalemme?

Sì, tradusse Yohannes, certo che la conosceva.

E sapeva che cosa era successo dopo? Menelik, rispose il sacerdote, aveva portato l'Arca in Etiopia, dove si trovava da allora.

«È sicuro», chiesi, «che si tratta dell'Arca dell'Alleanza originale, contenente i Dieci Comandamenti iscritti sulle Tavole della Legge dal dito di Dio?».

Yohannes girò la domanda ad abba Gebra Christos e questi rispose con grande serietà: «Sì, sono sicuro».

«Bene. Ora mi dica... quest'Arca originale fu mai portata qui al Lago Zwai - a Debra Zion?».

«Sì; al tempo di Gudit l'Arca fu portata qui da Axum».

«Ma *perché* fu portata qui?», insistetti. «Voglio dire, perché proprio qui? Perché così lontano? Ci saranno stati centinaia di posti segreti nel Tigre dove nascondere l'Arca, no?».

«Senta... questa Gudit... era diabolica. Bruciò molte chiese nel Tigre, e anche in altre regioni dell'Etiopia. I nostri antenati avevano molta paura che potesse catturare l'Arca, e così la portarono via da Axum eia condussero allo Zwai dove sapevano che sarebbe stata al sicuro. Viaggiarono solo di notte, nascondendosi di giorno in caverne e foreste. Avevano davvero molta paura, le dico! Ma alla fine riuscirono a sfuggire ai soldati di lei e a portare l'Arca allo Zwai, in quest'isola».

«Sa per quanto tempo rimase qui?».

Abba Gebra Christos rispose senza alcuna esitazione: «Dopo 72 anni ritornò ad Axum».

Ritenni giunto il momento di fare la domanda da un milione di dollari: «C'è stata qualche altra occasione in cui l'Arca è stata riportata in salvo qui? Magari recentemente?».

Di nuovo egli non ebbe esitazioni: «Mai».

«Perciò per quello che ne sa è ancora ad Axum?».

«Sì».

«Anche adesso - malgrado i combattimenti nel Tigre?».

Egli alzò le sopracciglia: «Credo di sì, ma è solo una mia opinione. Per saperlo con certezza deve chiedere a quelli di Axum».

Mi venne un'altra idea. «Mentre venivamo qui», dissi, «alcuni monaci dicevano che avete un antico libro in cui è scritta la storia di come l'Arca arrivò a Debra Zion ai tempi di Gudit. È vero? Esiste questo libro?».

Quando Yohannes tradusse questa domanda, il volto avvizzito di Abba Gebra Christos assunse l'espressione di chi ha appena assaggiato qualcosa di inaspettatamente aspro. Rispose tuttavia con una certa prontezza: «Sì, c'è un libro».

«Possiamo vederlo?».

Un attimo di esitazione, poi: «Sì... Ma la parte che riguarda l'Arca non è più qui».

«Scusi, non la seguo. Che cosa significa?».

«Una ventina d'anni fa venne un uomo, che strappò alcune pagine dal libro e le portò via con sé. Erano le pagine in cui si narrava la storia dell'Arca».

«Un uomo? Era uno straniero, o un etiope?».

«Beh, era un etiope. Ma da allora non siamo mai riusciti a trovarlo».

Mentre consideravo le implicazioni di quest'ultima risposta non potei fare a meno di riflettere sulla strana e contorta natura dell'impresa nella quale mi ero imbarcato. Mi riguardava questa faccenda dello sconosciuto che aveva strappato un numero imprecisato di pagine da un libro sconosciuto? O era un dettaglio trascurabile? Avevo incrociato le tracce di qualcun altro che era alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza? O avevo semplicemente a che fare con un locale cacciatore di manoscritti che vent'anni fa era entrato nel mercato delle antichità vendendo alcuni fogli preziosi?

Forse non l'avrei mai saputo. Seguire le tracce dell'Arca attraverso l'Etiopia si stava rivelando molto più complicato del previsto; anzi, era quasi come inseguire un fantasma in un labirinto. Strade che sembravano aperte e promettenti da una prospettiva si rivelavano, a un esame più attento, dei vicoli ciechi; per contro, delle apparenti strade senza uscita si erano più volte trasformate in sentieri verso la scoperta della verità.

Sospirai, poi obbligai la mia mente a tornare al problema contingente, dicendo ad abba Gebra Christos che, anche se mancavano le pagine più importanti, mi sarebbe piaciuto ugualmente vedere il libro di cui aveva parlato. 'Potevamo per caso fotografarlo?

Questa richiesta provocò una raffica di nervose obiezioni. No, disse il vecchio prete, non poteva proprio darci il permesso di scattare fotografie; la cosa era assolutamente fuori discussione, a meno che non avessimo un permesso scritto dal Patriarca della Chiesa ortodossa etiope di Addis Abeba. Potevamo per caso procurarci questo permesso?

No, non potevamo.

Allora, suo malgrado, non avremmo potuto fotografare il libro. Ci era tuttavia consentito *vederlo*, se era questo che volevamo.

Feci capire che gli saremmo stati grati anche per questa piccola cortesia. Abba Gebra Christos annuì con aria saggia, ci fece entrare nella sua chiesa e si avvicinò a un armadio nel retro della modesta costruzione. A questo punto assistemmo a una scena singolare: il monaco cercò e cercò nelle sue tasche la chiave dell'armadio, ma dopo un po' dovette confessare che non riusciva a trovarla.

Chiamò allora un diacono e lo mandò da qualche parte. Dieci minuti dopo questi tornò, ansimando per la corsa, e gli porse un *mazzo* di almeno venti chiavi. H prete le infilò una dopo l'altra nella serratura e alla fine - con mia grande sorpresa - lo sportello si aprì. L'armadio, tuttavia, era quasi vuoto e l'unico libro che conteneva era un'opera dell'inizio del XX secolo donata alla chiesa dalla principessa Zauditu, la figlia dell'imperatore Menelik.

Improvvisamente abba Gebra Christos si ricordò di un fatto importante: in realtà il manoscritto che volevamo vedere non si trovava nella chiesa. Alcune settimane prima lo aveva portato egli stesso nel magazzino, che si trovava in un edificio separato - a una certa distanza dalla chiesa. Se volevamo accompagnarlo, celo avrebbe mostrato là.

Guardai l'orologio, vidi che avevamo ancora abbastanza tempo prima di lasciare l'isola, e acconsentii. Camminammo per un

po' e alla fine arrivammo a una costruzione in pietra a due piani, piuttosto decrepita. Con gesti pomposi il prete ci fece entrare in una stanza del retro, umida e piena di muffa: accostate al muro vi erano dozzine di scatole di legno e di casse di latta dipinte a colori sgargianti. Dopo un attimo di indecisione, egli si avvicinò a una di queste casse ed estrasse il coperchio: all'interno vi era una pila di libri. Prese in mano il primo - un tomo pesante, le cui pagine erano fatte di pelle di pecora - e me lo passò.

Richard Pankhurst e Yohannes mi si avvicinarono subito, appena aprii il libro, e confermarono immediatamente che era scritto in *gè ex*. Inoltre, era senza dubbio molto vecchio: «Dallo stile delle miniature e dalla legatura, *azzarderei* una data intorno al xm secolo», disse Richard. «Certamente non dopo il XIV secolo. Senza dubbio è un'opera molto antica, probabilmente di gran pregio».

Cominciammo con ansia a girare le pagine, ma in nessun punto vi era traccia dello strappo delle pagine. Per quello che potevamo vedere, il manoscritto era intatto. Lo dicemmo ad abba Gebra Christos, che se ne era stato in piedi in silenzio a guardarci, e gli domandammo se era assolutamente certo che fosse quello il libro di cui ci aveva parlato. .

Risultò che in effetti il libro non era quello. Il prete si scusò e cominciò a rovistare in molte altre scatole, passandoci vari altri manoscritti antichi.

«È ' davvero sorprendente», commentò Richard a un certo punto. «Tanti libri così vecchi. Un vero e proprio tesoro. Eppure vengono lasciati qui in completo abbandono. Potrebbero essere danneggiati dall'umidità, o addirittura rubati. Potrebbe succedere qualunque cosa. Mi piacerebbe portarli tutti in blocco all'Istituto».

L'ultimo volume che vedemmo fu una copia del Libro etiope dei santi, ben rilegato e con delle splendide miniature. Anch'esso era intatto. Richard mi prese in disparte e disse: «Ho l'impressione che qui non otterremo un granché».

Annuì: «Penso che tu abbia ragione. E poi è davvero tardi. Sarà meglio che andiamo, se non vogliamo attraversare il lago col buio».

Prima di andarcene,, però, chiesi a Yohannes di fare un ultimo tentativo per vedere se riuscivamo a strappare qualche altra parola al prete. Il libro che raccontava la storia dell'Arca era davvero lì o no?

Certo che era lì, insistette abba Gebra Christos. Solo che non ricordava più in quale delle scatole l'aveva messo. Se avessimo potuto aspettare - solo un altro momento - sarebbe sicuramente riuscito a trovarlo...

Rifiutai tuttavia la sua offerta senza esitazioni. Mi sembrava infatti che il vecchio fosse deliberatamente evasivo - e se era davvero così, era chiaro che stava nascondendo qualcosa. Ma che cosa? Non certo l'Arca stessa, e forse nemmeno quel famigerato libro. Ma qualcosa senz'altro.

Incuriosito e anche un po' irritato, mi avviai verso la nostra barca. Ci salutammo e poi, con un'ora di luce ancora davanti a noi, partimmo nelle acque tranquille del Lago Zwai. Scrissi sul mio taccuino di appunti:

Non credo che valga la pena di spendere altro tempo compiendo indagini a Debra Zion. Dopo aver ascoltato i monaci e il sacerdote anziano, sono quasi sicuro che l'isola sia importante solo per la forza delle sue *antiche* tradizioni riguardanti l'Arca dell'Alleanza. Queste tradizioni paiono confermare ciò che Belai Gedai mi aveva detto durante una delle nostre conversazioni telefoniche - e cioè che l'Arca era stata portata a Debra Zion nel X secolo per metterla al riparo da Gudit, che era rimasta lì per circa 70 anni e die poi era ritornata ad Axum.

Il fatto che la lingua madre di tutti gli isolani sia il agrigna invece che l'amarico rappresenta una forte prova «sociale» a sostegno di questa ipotesi - poiché l'unica spiegazione logica di questa particolarità etnografica sta nell'ammettere un movimento di popolazione dalla zona di Axum a Debra Zion in un lontano passato. E una migrazione di questo genere poteva ben essere giustificata dall'urgente necessità di mettere al sicuro l'Arca.

Inoltre, se davvero la reliquia rimase lì per 70 anni prima di essere riportata ad Axum, si comprende facilmente come mai alcuni discendenti di coloro che originariamente avevano accompagnato l'Arca vollero rimanere sull'isola, che era l'unica terra che conoscevano. E anche presumibile che essi avessero conservato una memo-

ria popolare dei gloriosi eventi in cui i loro antenati erano stati coinvolti.

È questa memoria popolare proprio ciò che sono stato ad ascoltare per la maggior parte del pomeriggio. Nel frattempo è emerso anche qualche strano mistero locale, ma in nessun momento ho avuto la sensazione che l'Arca potesse essere qui adesso. Al contrario, mi sento di dichiarare che essa non è qui - e che non c'è mai stata nell'ultimo millennio, o quasi.

Poiché le stesse considerazioni valgono anche per il Lago Tana, è evidente che il luogo in cui più probabilmente si trova l'Arca è Axum. In altre parole, che mi piaccia o no, credo che dovrò andare ad Axum. L'epoca migliore per farlo sarebbe a gennaio, durante il *Timkat*, che è l'unica occasione per avvicinare l'Arca senza dover ottenere il permesso per entrare nella cappella del santuario. E proprio nel *Timkat* del 1770 vi andò Bruce - presumibilmente per la stessa ragione.

Chiusi il taccuino e guardai Richard e Yohannes.

«Pensate», domandai, «che il governo avrà preso Axum in gennaio? Mi piacerebbe arrivarci in tempo per il prossimo *Timkat*».

Yohannes non disse nulla. Richard assunse una strana espressione:

«Buona idea. Perché non progetti di andare sulla luna?».

«Beh», risposi, «era solo un'idea».

Era ormai scuro quando attraccammo presso il molo del Ministero della Pesca, e quasi le 10 di sera quando finalmente arrivammo alla periferia di Addis Abeba. Dicemmo all'autista di dirigersi verso l'ufficio di Yohannes, al centro della città, dove avevamo parcheggiato le automobili quella mattina (mancavano ancora due ore al coprifuoco e volevamo andare a mangiare qualcosa in un ristorante vicino). Mentre scendevamo dalla Landcruiser, però, sentimmo un lungo scoppio di carabina automatica che sembrava provenire da un palazzo posto dall'altra parte della strada.

Qualche secondo dopo vi furono altri due piccoli colpi di risposta provenienti da un'arma diversa. Quindi tornò il silenzio assoluto.

«Che cosa diavolo succede?», domandai.

«Probabilmente niente di grave», rispose Richard. «Dopo il colpo di stato si verifica ogni tanto qualche incidente isolato... sparatorie qua e là. Ma niente di serio».

«Comunque», disse Yohannes, «penso che sarebbe meglio soprassedere alla cena. Andiamocene a casa».

Come un'impronta digitale etnografica

Tornato all'Hilton, feci una bella dormita e mi svegliai la mattina dopo, prima delle 7 - era venerdì 24 novembre. Dopo un rapido bagno in piscina, feci colazione e poi telefonai all'ufficio di Shimelis Mazengia, poiché l'esponente del Politburo aveva chiesto a Richard e a me di andare a riferirgli dopo aver completato la visita del Lago Tana e del Lago Zwai. La sua segretaria mi disse che stava aspettando la mia telefonata e mi fissò un appuntamento per le tre di quello stesso pomeriggio.

Soddisfatto di questa sollecitudine, e deciso a chiedere di poter andare ad Axum durante il *Timkat* malgrado il pessimismo di Richard, lasciai l'albergo e mi recai, con un giro più largo, all'Istituto di Studi Etiopi.

Le ricerche effettuate mercoledì 22 avevano stabilito che la rotta Nilo/Tacazzè citata nel *Kebra Nagast* e di cui mi aveva parlato anche il prete a Tana Kirkos era perfettamente plausibile¹⁷. Ora ciò che volevo fare era verificare una ipotesi che aveva preso forma in seguito nella mia mente: mi sembrava infatti che, se Menelik e i figli primogeniti degli anziani di Israele avevano davvero portato l'Arca a Tana Kirkos seguendo il corso del fiume Tacazzè, questo doveva aver avuto delle conseguenze sullo sviluppo della fede ebraica in Etiopia. Se bisognava credere alla leggenda, riflettevo, allora l'epicentro tradizionale della popolazione falasha avrebbe dovuto risiedere tra il Tacazzè e il Lago Tana - poiché proprio in questa zona Menelik avrà cominciato a convenire la popolazione locale all'ebraismo. Se invece le leggende erano false, allora probabilmente avrei scoperto che gran parte dei falasha vivevano da un'altra parte - con tutta probabilità molto più a nord, vicino al Mar Rosso (dal momento che, secondo la ver-

sione accademica ufficiale, i loro antenati erano stati convertiti da immigrati ebrei provenienti dallo Yemen).

Per prima cosa ripresi in mano il libro sui falasha di James Bruce, che già mi aveva colpito molto. Sapevo che nel terzo volume dei suoi *Viaggi* l'autore scozzese aveva dedicato un capitolo - a quella che potremmo definire, con una certa approssimazione, la «geografia sociale» dell'Etiopia del xvm secolo. Non ricordavo, però, nei dettagli il contenuto di quel capitolo e volevo vedere se vi si diceva qualcosa a proposito della localizzazione dei principali insediamenti falasha di quel tempo.

Non rimasi deluso. Lo studio di Bruce cominciava nel nord dell'Etiopia - al porto di Massawa, sul Mar Rosso - e da lì si addentrava verso l'interno. Nel testo erano citati parecchi gruppi etnici, ma non vi era alcun cenno ai falasha né in Eritrea né nel Tigre. Al di là del Tacazzè, però, la regione che si estendeva verso sud e ovest fino al Lago Tana era descritta come:

In gran parte in mano agli ebrei, e là (il) re e la regina di quella nazione, come essi dicono, della casa di Giuda, mantengono tuttora la loro antica sovranità e religione da tempi molto antichi¹⁸.

Nel XIX secolo (80 anni circa dopo Bruce) il missionario tedesco Martin Had aveva tracciato un'analoga distribuzione di popolazione, precisando che i falasha vivevano in un totale di 14 province - tutte poste «a ovest del Tacazzè»¹⁹.

Le fonti moderne che consultai in seguito delineavano lo stesso quadro. La maggioranza degli ebrei d'Etiopia abitava nella regione a ovest e a sud del fiume Tacazzè: questa era la loro patria originaria e qui essi si trovavano da tempi immemorabili²⁰. In uno studio particolarmente dettagliato e autorevole trovai una carta geografica in cui era segnata tutta l'area occupata dai falasha - una striscia lunga ma relativamente stretta che si estendeva dal Tacazzè verso sud-ovest, attraverso i monti Simien e la città di Gondar, fino a inglobare tutto il Lago Tana²¹.

Non avrei potuto trovare conferme migliori alla mia ipotesi che era proprio questa la zona in cui - con il forte impulso rappresentato dalla presenza dell'Arca a Tana Kirkos - si era concentrata l'opera di conversione degli indigeni abissini all'ebrai-

smo antico-testamentario. Già prima, sulla base delle mie ricerche (vedi il capitolo 6), avevo cominciato a dubitare dell'effettiva validità della teoria accademica secondo la quale la fede ebraica sarebbe stata importata per la prima volta nel nord dell'Etiopia attraverso lo Yemen in una data imprecisata dopo il 70 d.C. Ma fino a questo momento le mie perplessità su tale teoria derivavano essenzialmente dal fatto che essa non spiegava la natura estremamente arcaica delle credenze e dei rituali falasha (anche per questo, vedi il capitolo 6). Ora, però, vi era anche una prova etnografica a contrastare la «teoria yemenita»: sulla carta geografica, la zona in cui vivevano i falasha rappresentava una sorta di eloquente «impronta digitale», a conferma del fatto che la religione di Salomone poteva essere entrata in Etiopia solo da ovest - attraverso Egitto e Sudan, lungo le antiche e battute rotte commerciali costituite dai fiumi Nilo e Tacazzè²².

La virtù della pazienza

Alle tre in punto, Eichard e io andammo all'appuntamento con Shimelis Mazengia. L'esponente del Politburo volle anzitutto sapere come erano andati i nostri viaggi al Lago Tana e al Lago Zwai. Eravamo soddisfatti? Avevamo scoperto qualcosa?

Io risposi che ciò che avevamo scoperto sull'isola di Tana Kirkos - e le strane, arcaiche tradizioni che là ci erano state riferite - mi avevano profondamente colpito, e che adesso ero sicuro che questa fosse la regione in cui era stata inizialmente portata l'Arca dell'Alleanza prima di essere trasferita ad Axum.

«Così credete veramente che l'Arca sia qui?», chiese Shimelis con un sorriso.

«Sì, me ne vado sempre più convincendo. Vi sono delle prove...»; esitai un attimo, quindi gli rigirai la domanda: «E lei, che cosa ne pensa?».

«Io penso che il santuario di Axum abbia qualcosa di molto speciale. Non necessariamente l'Arca, vede, ma qualcosa di molto speciale. E un'antica tradizione, che non può essere del tutto ignorata».

Domandai se il governo avesse mai fatto'un tentativo di scoprire se la sacra reliquia, che aveva un valore immenso, fosse veramente lì o no. H Partito dei Lavoratori d'Etiopia era marxista, dopo tutto, e perciò non doveva essere invischiato in superstizioni religiose. Axum era in matto al FLPT solo da poco: non avevano mai pensato, prima, di dare un'occhiata?

«Non l'abbiamo mai neanche preso in considerazione», rispose Shimelis. «Neanche per un solo momento... Se avessimo cercato di fare qualcosa del genere, avremmo provocato una rivoluzione. Il nostro popolo è molto tradizionalista, come saprà, e vi sarebbe stata una vera e propria sollevazione se il governo ufficiale si fosse impegnato in una faccenda del genere».

«Pensa che il FLPT abbia lo stesso atteggiamento?», chiesi. «Ora che controlla Axum, voglio dire».

L'uomo del Politburo corrugò la fronte: «Non sta a me dirlo. Ma non sono certo noti per la loro sensibilità religiosa...».

Esitavo un po' a porre la domanda successiva, ma alla fine decisi di farlo. «Mi dispiace se suona un po' impertinente», dissi, «ma devo chiederlo. C'è qualche possibilità che voi riprendiate in mano la città in un prossimo futuro?».

«Perché me lo chiede?».

«Perché sono giunto alla conclusione che devo andarci io stesso. In realtà mi piacerebbe andarci per le prossime celebrazioni del *Timkat*».

«Vuole dire il prossimo gennaio?».

«Impossibile», sentenziò Shimelis. «E poi, perché tanta fretta? Se lei ha ragione, allora l'Arca sarà nel nostro paese da tre millenni. Nel giro di un anno, massimo due, riprenderemo Axum e allora le posso promettere che lei sarà il primo straniero a essere ammesso in città. Perciò abbia *pazienza*. Avrà la sua occasione».

Dovevo ammettere che questo era un buon consiglio. In un paese come l'Etiopia la pazienza era quasi sempre una virtù. Io, però, non ero preparato ad aspettare due anni, e perciò decisi in silenzio che avrei cercato di partire non nel gennaio 1990, ma nel gennaio 1991. Ero rimasto alquanto colpito dalla sicurezza di Shimelis e perciò speravo con tutto il cuore che, per allora, la città sacra sarebbe tornata nelle mani delle forze governative.

Nel frattempo, però, a scopo puramente precauzionale, pensai che fosse meglio cercare di instaurare un minimo di dialogo con il FLPT; finora avevo evitato i ribelli, ma adesso, nel mio stesso interesse, pareva giunto il momento di tentare qualche apertura in questo senso.

Guardai Shimelis al di là del tavolo. «Lei ha ragione, naturalmente», dissi. «Ma le dispiace se le chiedo un altro favore?».

Con un eloquente gesto della mano, l'uomo del Politburo mi fece segno che potevo proseguire.

«Vorrei comunque andare a una cerimonia del *Timkat*», insistetti, «e così, dal momento che Axum è evidentemente fuori discussione, mi chiedevo se per caso potevo andare a Gonder, il prossimo gennaio».

Dietro di me Kichard tossì leggermente. Vi erano voci secondo cui la città che avevo appena nominato era stata assediata dalle truppe ribelli e poteva cadere da un momento all'altro.

«Perché Gonder?», chiese Shimelis.

«Perché si trova nella regione del Lago Tana - che come le ho detto, considero strettamente legata agli albori della storia dell'Arca in questo paese. E anche perché so che molti falasha vivono ancora all'interno e attorno alla città. Ricordo di essere passato per dei villaggi ebraici a nord della città già nel 1983, ma in quell'occasione non ebbi modo di fare delle vere e proprie interviste. Pertanto quello che vorrei fare, se lei è d'accordo, è prendere due piccioni con una fava: vorrei assistere al *Timkat* a Gonder, e mentre sono lì vorrei anche effettuare delle ricerche tra i falasha».

«Potrebbe essere possibile», rispose Shimelis. «Dipende dalla situazione militare, ma potrebbe essere possibile. Controllerò e le farò sapere».

E DAVIDE DANZÒ DAVANTI ALL'ARCA...

D 18 e 19 gennaio 1770 l'avventuriero scozzese James Bruce aveva presenziato ai cerimoniali del *Timkat* ad Axum e, come sottolineato nel capitolo 7, pensavo che lo avesse fatto al fine di avvicinarsi il più possibile all'Arca dell'Alleanza.

Esattamente 220 anni dopo - il 18 e 19 gennaio 1990 - io assistetti al *Timkat* nella città di Gonder, a nord del Lago Tana. E, anche se non lo avevo detto né a Eichard Pankhurst né a Shimelis Mazengia, attribuivo a questo viaggio un'importanza fondamentale per la mia ricerca.

Immerso com'ero nel grande mistero storico legato alla presenza dell'Arca in Etiopia, mi ero ormai convinto che presto o tardi, in un modo o nell'altro, sarei dovuto tornare ad Axum. Avevo deciso di compiere questa pericolosa visita nel gennaio del 1991 - e di compierla sotto gli auspici dei ribelli, se necessario. Gonder mi sembrava dunque un punto cruciale: era il luogo più vicino ad Axum ancora in mano al governo, ed era anche, come Axum, un'antica capitale dell'Etiopia, un importante luogo storico e un centro di cultura religiosa. In un tale ambiente avrei potuto prepararmi spiritualmente e psicologicamente per la vera sfida che avevo davanti, familiarizzare con alcuni aspetti degli stessi arcani rituali a cui doveva aver assistito Bruce nel 1770, cercare di capirne il più possibile e bruciare quindi qualche tappa della mia ricerca.

Non era questo, tuttavia, l'unico scopo della mia iniziativa. Altri pensieri, meno ottimistici e risoluti, mi passavano per la mente.

Se, per esempio, avessi scoperto a Gonder qualche elemento in grado di mettere seriamente in dubbio la pretesa dell'Etiopia di rappresentare l'ultimo luogo di custodia dell'Arca, allora non avrei forse potuto - senza perdere la dignità - abbandonare il mio progetto di andare ad Axum nel 1991? Era questo un pensiero fastidioso, ma stranamente seducente, dal quale mi sentivo sempre più attratto via via che si avvicinava la data del viaggio a Gonder. Quel viaggio stesso era ancora in dubbio, e soltanto l'8 gennaio 1990 ricevetti finalmente un telex in cui Shimelis mi confermava di aver ottenuto il permesso necessario dalle autorità militari.

Enigmi da risolvere

Sapevo che uno dei momenti fondamentali del cerimoniale del *Timkat* era il trasporto in processione dei *tabotat* - i simboli o copie dell'Arca dell'Alleanza conservati normalmente nel tabernacolo di ogni chiesa etiope. A Gonder, naturalmente, non avrei visto l'oggetto che secondo gli etiopi era proprio l'Arca (poiché non vi era alcun indizio che facesse pensare che l'Arca era mai stata conservata qui). Per il resto, però, l'evento a cui avrei assistito sarebbe stato identico a quello di Axum: la celebrazione della principale festa del calendario ortodosso etiope.

Da qualche tempo sapevo che *Timkat* significava «Epifania» - un giorno santo associato, nella Chiesa occidentale, alla manifestazione di Cristo ai Gentili¹. Tra i cristiani d'oriente, invece, Epifania aveva un significato completamente diverso: in questo giorno si commemorava infatti il battesimo di Cristo². Su questo punto gli etiopi seguivano il resto della comunità orientale, ma ne divergevano completamente quanto ai rituali³. In particolare, l'impiego del *tabot* era una caratteristica loro propria, che non trovava riscontro in altre culture e che non era riconosciuta neanche dal patriarca copto di Alessandria⁴ (al quale era sempre spettato il compito di nominare tutti gli arcivescovi d'Etiopia a partire dalla conversione del regno assunita nel 331 e finché la Chiesa locale non raggiunse l'autonomia nel 1959)⁵.

Contro tutto questo retroterra sentivo che un'attenta osservazione dei rituali del *Timkat* e, all'interno di essi, del ruolo dei *tabotat* avrebbe potuto aiutarmi a capire quello che da tempo consideravo il paradosso centrale del cristianesimo etiope - cioè il suo essere legato, o addirittura dominato, da una reliquia precristiana: l'Arca dell'Alleanza.

Ma il mio viaggio a Gonder non aveva solo questo obiettivo: durante la mia permanenza lì volevo infatti anche parlare con i *falasha* che vivevano nei dintorni della città.

Avevo già parlato di questo con Shimelis ed egli non aveva fatto obiezioni - per la semplice ragione che molte cose erano cambiate dalla mia prima visita nella regione nel 1983. Allora, quando da Gonder si andava verso nord, tra i monti Simien, la polizia rendeva quasi impossibile entrare in contatto con gli ebrei neri: i loro paesi erano stati praticamente isolati e non vi era modo di osservare le loro usanze o fare delle vere e proprie interviste.

Questa condizione di repressione era stata spazzata via nel 1989, quando, dopo 16 anni, Addis Abeba e Gerusalemme avevano ripristinato le relazioni diplomatiche. Al centro di questo accordo vi-era l'impegno dell'Etiopia a lasciare che i *falasha* - *tutti* i *falasha* - potessero emigrare in Israele, anche se a quel tempo, ormai, ne erano rimasti ben pochi - probabilmente non più di 15.000⁶; tutti gli altri erano morti durante le carestie della metà degli anni Ottanta o erano già scappati clandestinamente in Israele attraverso i campi profughi del Sudan (dai quali, nel solo biennio 1984-85, il ponte aereo chiamato «Operazione Mosè» aveva portato in salvo almeno 12.000 persone)⁷.

Ora, nel gennaio 1990, la prima conseguenza di tutto questo era che il numero degli ebrei etiopi stava rapidamente diminuendo. In tre mesi dal ripristino delle relazioni diplomatiche circa 3.000 di essi avevano lasciato il paese, e molti di più avevano abbandonato i loro villaggi e si erano recati ad Addis Abeba sperando di poter salire presto su un aereo che li portasse fuori dall'Etiopia. Questo nuovo Esodo si stava svolgendo a ritmo continuo e inesorabile ed era evidente che presto non sarebbe rimasto in Etiopia neanche un ebreo. Da quel momento in poi, naturalmente, sarebbe stato ancora possibile intervistarli e compiere ri-

cerche sul loro folklore e sulle loro tradizioni là nella Terra Promessa; ma quasi certamente questo sarebbe stato l'ultimo anno in cui si sarebbe potuta avere anche solo un'idea della loro vita, tradizionale nel loro ambiente tradizionale.

Ero dunque deciso a non lasciarmi sfuggire questa occasione: l'enigma di come mai vi fossero degli ebrei - indigeni, ebrei neri - nel cuore dell'Etiopia era intimamente connesso all'enigma dell'Arca Santa; ero certo che, risolvendone uno, avrei risolto anche l'altro.

Ma i falasha non erano l'unico gruppo etnico della zona di Gonder ad attirare la mia attenzione. Nella settimana di ricerca che avevo trascorso immediatamente prima di partire dall'Inghilterra, avevo trovato un interessante riferimento a un altro popolo - un popolo conosciuto come qemant, che nell'unico articolo di carattere antropologico scritto su di loro era definito «ebraico-pagano»⁸. Scritta nel 1969 da uno studioso americano di nome Frederick Gamst, questa oscura monografia osservava che:

L'ebraismo riscontrato tra i qemant è una forma molto antica, non alterata dai mutamenti religiosi ebraici degli ultimi due millenni. Questo ebraismo è dominante nella religione dei falasha, vicini dei qemant... talvolta chiamati «gli ebrei neri d'Etiopia»⁹.

Fino a quel momento io non avevo mai sentito parlare dei qemant ed ero perciò molto incuriosito dal fatto che la loro religione contenesse antichi elementi «ebraici». Questo, pensai, era un argomento che certamente meritava ulteriori ricerche, poiché poteva contribuire a gettare luce sull'antichità dell'influenza giudaica in Etiopia - e anche sulla pervasività di quell'influenza. .

L'unico Dio e l'albero feticcio

Nel suo studio sui qemant Gamst aveva detto di essere molto in debito con un leader religioso che lo aveva notevolmente aiutato, negli anni Sessanta, nelle sue ricerche sul posto. Questa personalità religiosa si chiamava Muluna Marsha e aveva il titolo di *Wambar* (una parola che significava «Sommo Sacerdote» nella

lingua qemant). Poiché avevo ben poco tempo a disposizione, mi sembrava che la cosa migliore da fare sarebbe stata quella di cercare di trovare quell'uomo (che Gamst aveva descritto come .una miniera di informazioni) e di intervistarlo sulle credenze religiose del suo popolo. Non sapevo però se egli era ancora vivo dopo tanti anni - e nemmeno se avrei ancora trovato qualche qemant rimasto fedele alla tradizionale fede ebraico-pagana (dal momento che già all'epoca di Gamst ne erano rimasti meno di 500)¹⁰.

Al mio arrivo a Gonder, mercoledì 17 gennaio, discussi questo problema con gli ufficiali che vennero a prendermi all'aeroporto, ed essi mi dissero che vi erano pochissimi qemant - ormai per lo più molto anziani - che ancora professavano l'antica religione. Cominciammo allora a diffondere la voce, inviammo messaggi radio ai funzionali del Partito nelle zone più sperdute, e finalmente, giovedì 18, ricevetti la bella notizia che il *Wambar* era ancora vivo. Il luogo dove viveva era apparentemente inaccessibile con la strada carrozzabile, ma si poteva tentare di persuaderlo a venire a incontrarci a metà strada - ad Aykel, a due ore circa di viaggio a ovest di Gonder. Quasi certamente, inoltre, il viaggio non avrebbe presentato pericoli: gli ultimi combattimenti avevano costretto i ribelli a retrocedere e la regione occidentale nella quale dovevamo andare era considerata sicura nelle ore diurne.

H *Timkat*, che descriverò più avanti in questo stesso capitolo, assorbì tutta la mia attenzione per il resto del giovedì e del venerdì. Nel primo pomeriggio di sabato 20 gennaio, infine, riuscii finalmente a partire per Aykel a bordo della Toyota Landcruiser che il Partito mi aveva messo a disposizione. Oltre al conducente, mi accompagnavano anche Legesse Desta - il giovane ufficiale pieno di entusiasmo che fungeva da interprete - e due austeri soldati armati con fucili kalashnikov da combattimento.

Mentre procedevamo a sobbalzi lungo il sentiero accidentato e disagiata, in mezzo a campi arsi dal sole e colline color bruno dorato, consultavo la guida Michelin del Corno d'Africa che portavo ormai sempre con me. Notai con molto interesse che il luogo dove eravamo diretti si trovava non lontano dal corso superiore del fiume Atbara, che nasceva circa 50 miglia a nord-ovest del Lago Tana e procedeva da lì verso il Sudan, dove veniva raggiun-

to dal Tacazzè prima di fondersi con il Nilo immediatamente al di sopra della Quinta Cataratta.

Poiché il Tacazzè passava così vicino a Tana Kirkos e poiché era specificamente citato nel *Kebrà Nagast*, ero sempre più sicuro che fosse stato proprio questo il fiume sul quale era stata trasportata l'Arca. Risultava però evidente dalla carta geografica che, anche percorrendo l'Atbara, i viaggiatori sarebbero arrivati comunque in questa zona. Considerai le conseguenze di questo nuovo elemento e annotai nel mio diario di viaggio:

I fiumi sono strade che attraversano il deserto. Nel caso dell'Etiopia tutte queste strade - siano esse il Tacazzè, l'Atbara o il Nilo Azzurro - sembrano condurre al Lago Tana. I falasha (e i loro cugini ebraico-pagani, i qemant) hanno sempre vissuto proprio in quest'area e sono etiopi indigeni - nativi di questo paese. Poiché il loro ebraismo è un elemento estraneo alla loro cultura, è logico dedurre che esso *deve* essere stato importato dall'esterno attraverso i fiumi.

Al nostro arrivo ad Aykel fummo accolti da un gruppo di esponenti locali del Partito, i quali ci dissero che *Wambar* Mulu-na Marsha era già arrivato e ci stava aspettando. Ci condussero in una grande capanna circolare con un alto tetto a forma di alveare e ci fecero entrare nella fredda semi-oscurità dell'interno. Spessi raggi di sole entravano attraverso le fessure delle mura a canniciata, illuminando scie di polvere che rimanevano sospese nell'aria. Dal pavimento spazzolato di fresco si alzava un odore di argilla misto a una fragranza di legno di sandalo.

H *Wambar*, come mi aspettavo, era un uomo anziano. Si era evidentemente vestito a festa per l'occasione, poiché indossava un turbante bianco, vesti cerimoniali bianche e una elegante mantella nera. Quando entrammo, era seduto su una delle sedie che erano state sistemate per noi dentro la capanna; appena ci vide si alzò cortesemente in piedi e, fatte le necessarie presentazioni, mi strinse calorosamente la mano.

Parlando attraverso l'interprete mi domandò immediatamente: «Lei lavora con Mr. Gamst?».

Dovetti confessare di no. «Tuttavia», aggiunsi, «ho letto il libro che egli ha scritto sul vostro popolo. E per questo che sono qui. Mi interessa molto sapere qualcosa della vostra religione».

H *Wambar* sorrise con una certa tristezza, e mentre lo faceva notai che un dente, eccezionalmente lungo, gli scendeva dal lato sinistro della mascella uscendogli dal labbro a mo' di zanna. «La nostra religione», disse, «è diventata una cosa del passato. Quasi nessuno la pratica più. I qemant sono diventati cristiani».

«Ma lei non è cristiano...?».

«No. Io sono il *Wambar*. Io seguo ancora la vecchia via».

«E non ce ne sono altri come lei?».

«Pochi». Di nuovo quel sorriso. «Ma anche quelli che dicono di essere cristiani non hanno del tutto abbandonato la loro antica fede. I boschi sacri sono ancora frequentati... Si compiono ancora sacrifici». Una pausa di riflessione, poi il vecchio scosse la sua testa rugosa e sospirò: «Ma le cose cambiano... Tutto cambia...».

«Ha detto "boschi sacri". Che cosa intende esattamente?».

«H nostro rito, se compiuto come si deve, ha luogo all'aperto. E noi preferiamo svolgere le nostre funzioni tra gli alberi. A questo abbiamo dedicato degli speciali boschetti chiamati *degegna*».

Gli feci parecchie altre domande sull'argomento e alla fine capii che vi erano in realtà due tipi di boschi sacri. Alcuni - i *degegna*, appunto - erano utilizzati per le cerimonie annuali: essi erano stati piantati in un lontano passato, quando al fondatore della religione qemant era stata mostrata in sogno la giusta localizzazione. Vi erano poi altri luoghi sacri, molto più piccoli, chiamati *qole*, che erano spesso costituiti da un solo albero, presso il quale si credeva che abitasse uno spirito particolarmente potente. Questi *qole* erano di solito situati sulle alture e per caso ve ne era uno proprio alla periferia di Aykel: potevo vederlo, se volevo.

Domandai quindi al *Wambar* se sapeva se anche i falasha veneravano boschi sacri.

«No», rispose, «i falasha no».

«Si potrebbe dire che la loro religione è per qualche verso simile alla vostra?».

Egli annuì. «Sì. Per molte cose. Abbiamo molto in comune». E poi aggiunse senza che gli avessi chiesto niente: «Il fondatore della religione qemant si chiamava Anayer e arrivò in Etiopia molto tempo fa. Giunse, dopo sette anni di carestia, dal suo paese, che era molto lontano, e mentre viaggiava con sua moglie e i suoi figli

incontrò il fondatore della religione falasha, che stava compiendo lo stesso viaggio, anch'egli con moglie e figli. I due gruppi familiari cercarono di stringere un accordo matrimoniale, ma senza successo».

«Ma Anayer e il fondatore della religione falasha venivano dallo stesso paese?».

«Sì, ma rimasero separati. Non fecero alcun accordo matrimoniale».

«Però il loro paese di nascita era lo stesso?».

«Sì».

«Sa dov'era?».

«Era lontano... Nel Vicino Oriente».

«Non conosce il nome di quel paese?».

«Era la terra di Canaan. Anayer era il nipote di Canaan, che era il figlio di Cam, che era il figlio di Noè».

Ero incuriosito da questa genealogia e dalla flebile eco di un'ancestrale migrazione dal Vicino Oriente - un'eco che suggeriva anche una comune localizzazione nell'origine delle religioni falasha e qemant. Il *Wambar*, tuttavia, non seppe dirmi con certezza se la «terra di Canaan» di cui aveva parlato corrispondeva alla Terra Promessa della Bibbia. Anzi, nonostante la sua familiarità con nomi come Ham e Noè, asseriva di non aver mai letto la Bibbia. Io non avevo motivi per non credergli su questo punto, anche se ero certo che ciò che mi aveva appena detto aveva in qualche modo a che fare con le Scritture. Nel suo racconto, per esempio, vi era un'eco del grande viaggio compiuto dal patriarca Abramo e da sua moglie Sara, che erano fuggiti da Canaan e avevano «viaggiato a lungo, andando sempre verso sud» perché «vi era una carestia in quella terra»¹¹. Infatti, come l'Egitto nel Libro della Genesi, il paese da cui proveniva Anayer era stato afflitto per sette anni dalla carestia¹².

«Mi dica qualcosa di più sulla vostra religione», chiesi poi al *Wambar*.

«Prima ha parlato di spiriti - spiriti che abitano negli alberi. Ma per quanto riguarda Dio? Credete in un solo Dio, o in tanti dèi?».

«Noi crediamo in un Dio. Un solo Dio, che però è supportato dagli angeli».

E il *Wambar* proseguì elencando questi angeli: Jakaranti, Ki-berwa, AderaiM, Kiddisti, Mezgani, Shemani, Anzatatera. Ognuno di essi sembrava avere una propria sede naturale che lo contraddistingueva. «Quando la nostra religione era forte, tutti i qemant erano soliti recarsi in questi luoghi a pregare gli angeli affinché intercedessero presso Dio per il loro bene. Il più rispettato era Jakaranti; seguivano Mezgani e Anzatatera.

«E Dio?», domandai. «Il Dio dei qemant. Non ha un nome?».

«Certo. Si chiama Yeadara».

«E dove si trova?».

«Si trova ovunque».

Un unico Dio, quindi, un Dio onnipresente. Cominciavo a capire come mai Gamst avesse definito questo popolo come *ebraico-pagano*, e questa impressione fu rafforzata da gran parte di ciò che il *Wambar* mi disse durante la nostra lunga discussione nel villaggio di Aykel. Io registrai dettagliatamente nei miei appunti tutta la discussione e, al mio ritorno ad Addis Abeba, studiai attentamente tutte le sue risposte - comparandole punto per punto con le Scritture. Solo al termine di questo lavoro potei capire fino in fondo quanto forte e quanto *antica* fosse la dimensione ebraica della religione qemant.

H *Wambar* mi aveva detto, per esempio, che i qemant non potevano mangiare animali che non fossero ruminanti o a piede fesso. Inoltre, aveva aggiunto, cammelli e maiali erano considerati sporchi e per questo erano assolutamente vietati. Queste restrizioni corrispondevano in pieno a quelle sancite per gli ebrei nel capitolo 11 del Libro antico-testamentario del Levitico¹³,

H *Wambar aveva*, detto, poi, che fra i qemant anche gli animali «puliti» potevano essere consumati solo dopo essere stati macellati per bene. «Bisogna tagliar loro la gola e lasciar scorrere tutto il sangue», aveva spiegato - e per questa ragione era proibito mangiare animali morti per cause naturali. Anche queste prescrizioni, scoprii in seguito, erano perfettamente in linea con la legge giudaica¹⁴.

Sempre in tema di cibo, il *Wambar* aveva detto che la religione qemant consentiva di consumare carne e prodotti a base di latte nello stesso pasto, anche se era considerato un abominio mangia-

re la carne di un animale dopo averla cotta nel latte. Io sapevo invece che agli ebrei ortodossi era proibito mischiare in uno stesso pasto carne e prodotti caseari; quando cercai l'origine di questa particolare restrizione, venni a sapere che essa derivava dai Libri dell'Esodo e del Deuteronomio, che sancivano: «Non farai bollire una creatura nel latte della madre»¹⁵. E questa era, più o meno alla lettera, la regola alla quale obbedivano i qemant.

Un altro punto di convergenza era quello del Sabbath, che, come gli ebrei, i qemant osservavano di sabato. «E proibito lavorare quel giorno», mi aveva detto il *Wambar*. «È proibito accendere fuochi di sabato. E se un campo dovesse prendere fuoco accidentalmente nel giorno di sabato, significherebbe che è un campo che non dobbiamo più utilizzare»¹⁶.

Queste restrizioni e altre ancora - tutte in accordo con la legge biblica - rafforzarono sempre più la mia convinzione che un antico e profondo substrato ebraico permeava davvero la religione dei qemant. Ma ciò che infine mi tolse ogni dubbio fu l'unica pratica, tra quelle che il *Wambar* mi aveva descritto, che non sembrava affatto ebraica - e cioè la venerazione dei «boschi sacri».

Durante l'intervista egli mi aveva detto che vi era uno dei luoghi sacri chiamati *qole* alla periferia di Aykel, dove avrei potuto vedere un albero considerato la dimora di uno spirito potente. Io andai effettivamente a dare un'occhiata a quest'albero e scoprii che si trattava di un'enorme acacia, posta su uno sperone di terreno al di là del quale, per un centinaio di miglia, la terra digradava verso il confine con il Sudan. Sotto di me, tra le colline interrotte da gole e canyon, soffiava la delicata brezza del pomeriggio, carica della fragranza di deserti lontani, e le aquile si lasciavano trasportare da essa lungo i primi contrafforti della scarpata.

Nodosa e massiccia, l'acacia era talmente antica che sembrava che fosse lì da centinaia, forse migliaia di anni. All'interno del recinto in muratura che la circondava, appoggiate sul pavimento, vi erano varie offerte - un'anfora di olio, un mucchietto di miglio, piccoli cumuli di semi di caffè arrostiti e una gallina legata che attendeva di essere sacrificata. Ognuna a suo modo, tutte queste oblazioni contribuivano a dare al luogo un carattere particolare: sinistro e misterioso, nient'affatto minaccioso, eppure decisamente strano.

Ciò che rafforzava questo effetto soprannaturale, però - e che rendeva questo *qole* dei qemant così diverso da qualunque altro luogo di culto mi sia mai capitato di vedere nei miei viaggi - era il fatto che ogni ramo dell'albero, fino a un'altezza di circa un metro e ottanta, era stato addobbato con strisce intrecciate di tessuto colorato. Frusciando al vento, questi nastri ondeggianti sembravano bisbigliare e mormorare - quasi come se stessero cercando di comunicare un messaggio. E ricordo di aver pensato che se solo avessi potuto capire quel messaggio, esso mi avrebbe rivelato molte cose. Con una certa superstizione toccai il legno vivente, percepii la sua veneranda età, e poi ritornai dai miei compagni che mi stavano aspettando in fondo alla collina.

Più tardi, tornato ad Addis Abeba - dopo aver esaminato le altre corrispondenze tra la religione qemant e l'ebraismo vetero-testamentario - feci un lavoro di ricerca sistematica nelle Scritture e nelle opere di archeologia biblica per vedere se riuscivo a trovare qualche riferimento ad alberi sacri. Non mi aspettavo certo di trovarne. E invece, con mia grande sorpresa, scoprii che ad alcuni boschi appositamente piantati era stato effettivamente attribuito un carattere sacro nelle primissime fasi di evoluzione della fede ebraica. Ebbi anche modo di accertare che questi boschetti erano stati davvero usati come luoghi di culto attivo. Nel capitolo 21 della Genesi, per esempio, si affermava che: «Abramo piantò un bosco sacro a Beercheba, e chiamava lì a raccolta nel nome del Signore, l'eterno Signore»¹⁷.

Lessi altri testi sull'argomento e stabilii i seguenti punti fermi: primo, gli ebrei avevano «preso in prestito» l'uso dei boschi sacri dai canaaniti (che erano gli abitanti indigeni della Terra Promessa); secondo, i boschi sacri erano di solito situati sulle alture (dette *bamoth*); terzo, essi contenevano spesso pilastri di pietra sacrificale del tipo di quelli che avevo visto a Tana Kirkos e che, come già sapevo, si chiamavano *massboth*¹⁸.

Si sapeva molto poco su come fossero usati questi boschi, come fossero fatti, quale tipo di cerimonie vi si svolgessero, quali offerte si portassero. La ragione di questa ignoranza stava nel fatto che l'élite sacerdotale della tarda epoca biblica si era selvaggia-

mente rivolta contro tali pratiche, tagliando e bruciando gli alberi sacri e abbattendo i *massboth*^w.

Poiché questi stessi sacerdoti erano anche responsabili della compilazione e del commento delle Scritture, non era certo strano che essi ci avessero lasciato senza un quadro chiaro delle funzioni e dell'aspetto dei boschi. Inoltre l'unico riferimento che evocava una vaga immagine di questi boschi era considerato una specie di mistero dagli studiosi della Bibbia. Questo riferimento, contenuto nel secondo Libro dei Re, parlava di un luogo «dove le donne intrecciavano arazzi per il bosco»²⁰. Quando lessi ■ queste parole, avevo ancora fresco in mente il ricordò delle strisce di tessuto intrecciato che pendevano da ogni ramo dell'albero feticcio alla periferia del villaggio di Aykel. Mi sembrò dunque (e mi sembra ancora adesso) che non vi fosse alcun mistero nelle parole del Libro dei Re - ma vi era ancora molto da spiegare su questi qemant che, nel cuore dell'Africa, erano riusciti ad assorbire una tradizione giudeo-canaanita antica come questa.

Tutta la questione, ne ero ormai certo, era intimamente connessa al più ampio problema dei falasha, i più conosciuti vicini dei qemant.

Assuan e Meroe

Malgrado il forte sapore ebraico della loro religione, non si può affatto definire i qemant come ebrei *tout court*: troppe sono le componenti pagane e animiste della loro fede. Altrettanto non può dirsi, invece, per i falasha, che sono stati unanimemente considerati ebrei fin dall'inizio del xrx secolo - anche se furono ufficialmente riconosciuti come tali dal rabbino capo sefardita di Gerusalemme solo nel 1973. Due anni dopo, anche il rabbino capo Ashkenazi concesse tale riconoscimento, aprendo così la strada alla formale dichiarazione del ministro degli Interni israeliano che attribuiva a tutti i falasha il diritto automatico alla cittadinanza di Israele in base alla Legge del Ritomo²¹.

Il motivo principale per cui il riconoscimento da parte dei rabbini tardò tanto fu proprio il carattere accentuatamente

antico-testamentario della religione falasha, che non faceva riferimento in alcun modo al Talmud (l'autorevole corpo delle leggi e delle tradizioni ebraiche accumulate tra il 200 a.C. e il 500 d.C.)²². Per questo motivo gran parte degli israeliani e degli altri ebrei considerava i falasha come degli estranei; solo in seguito si capì che l'ignoranza dei precetti talmudici dipendeva dal fatto che il ramo ebraico d'Etiopia era stato completamente separato dal resto del popolo ebraico in un'epoca molto antica, e non aveva quindi seguito la stessa evoluzione. E questo isolamento spiegava anche la fedeltà dei falasha a pratiche che i rabbini avevano proibito da lungo tempo, come i sacrifici animali (vedi il capitolo 6).

Il punto importante - che pesò non poco quando fu finalmente concesso il riconoscimento ufficiale negli anni Settanta - era che il comportamento religioso dei falasha si conformava senza ombra di dubbio agli insegnamenti della Torah (Antico Testamento). Inoltre, *all'interno della Torah*, proprio come ci si aspetterebbe da ebrei pre-talmudici rimasti fedeli a credenze e pratiche religiose molto antiche, i falasha mostravano grande rispetto soprattutto per il Pentateuco (cioè i cinque libri che gli ebrei ortodossi reputavano scritti dallo stesso Mosè: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio)²³.

Questo «fondamentalismo» tipico della religione falasha si concretizzava nella rigida osservanza delle restrizioni alimentari elencate nei libri del Levitico e del Deuteronomio e nel loro rifiuto di mangiare qualunque animale - «pulito» o no - che fosse stato macellato da un Gentile. I falasha prestavano grande attenzione anche alle leggi mosaiche sulla pulizia e la purezza. Delle speciali capanne venivano per esempio allestite per quei membri della comunità che si ritenevano in una condizione di impurità rituale temporanea - come le donne mestruate, che venivano rinchiusi per sette giorni, sulla base di un precetto del Levitico²⁴.

Altrettanto tradizionale era, presso i falasha, la cerimonia della circoncisione, che si teneva l'ottavo giorno dopo la nascita di un maschio, proprio come sancito dal Pentateuco²⁵. Anche il Sabbath si svolgeva in maniera rigidamente ortodossa: tutti i fuochi venivano spenti prima del tramonto del venerdì, e il sabato non si

poteva compiere alcun lavoro, nemmeno trasportare acqua o preparare il caffè; era consentita solo la consumazione di un pasto freddo.

Io ero già a conoscenza di tutto questo quando, durante il mio soggiorno a Gonder nel gennaio 1990, visitai parecchi insediamenti falasha. Il mio obiettivo era di entrare in contatto con qualche capo religioso, al quale volevo porre delle domande specifiche; ma ciò non era facile, dato che gli ebrei di Etiopia erano fuggiti in massa verso Israele. Molte fattorie erano completamente abbandonate: i loro abitanti se n'erano andati portando con sé tutti i loro averi e lasciando spalancate le porte delle case. A una ventina di miglia di distanza da Gonder, però, riuscii a trovare un villaggio che sembrava ancora vivo: si chiamava Anbober ed era abbarbicato sul pendio di una montagna. La sua popolazione, tuttavia, era composta quasi esclusivamente da donne e bambini, poiché gran parte degli uomini erano già partiti per Israele.

I falasha non hanno né sinagoghe né rabbini; i loro luoghi di culto si chiamano invece *mesgid* e le loro autorità religiose *kahe-nat* (al singolare *kahen*, che significa «sacerdote»). Accompagnato dal mio interprete Legesse Desta, camminai per le strade del villaggio seguito da una folla sempre più numerosa di bambini rumorosi e molesti. Volevamo arrivare al *mesgid* - identificabile dalla Stella di Davide sul tetto - dove speravo ardentemente di trovare il *kahen*.

Non rimasi deluso: all'interno del modesto edificio, curvo su una tavola di legno piuttosto spartana, stava un uomo anziano intento a studiare una copia della Torah (elegantemente scritta in *gè et* su fogli di pelle di pecora conciati). Legesse cominciò a spiegare perché eravamo venuti e poi chiese al sacerdote se potevo fargli qualche domanda. Dopo una discussione piuttosto lunga egli acconsentì e si presentò come Solomon Alemu. Aveva, ci disse, 78 anni e da quasi 30 era il *kahen* di Anbober.

Nelle due ore successive approfondimmo numerosi aspetti delle credenze e dei rituali falasha. Tutte le risposte di Solomon ' confermarono il genuino carattere vetero-testamentario della sua religione e corrispondevano perfettamente a quanto avevo già

scoperto con le mie ricerche. In quest'ambito insistetti particolarmente sul problema dei sacrifici di sangue, cercando di capire come mai il suo popolo continuasse con questa pratica quando nel resto del mondo gli ebrei l'avevano abbandonata duemila anni prima. «Noi crediamo», rispose con grande convinzione, «che Dio dal suo trono osservi queste cerimonie e se ne compiaccia». Forse Salomon sapeva, forse no, quanto queste sue parole erano simili a un verso del Libro del Levitico che definiva le offerte fatte col fuoco come «di dolce sapore per il Signore»²⁶. Certamente pareva un uomo saggio e colto. Quando mi complimentai per la sua erudizione, però, egli rispose - senza traccia di falsa modestia - che della tradizione ebraica dei falasha capiva molto meno di quanto avesse capito suo padre. E aggiunse che suo padre, a sua volta, aveva capito meno di suo nonno - che era stato anch'egli *kahen* di Anbober. «Stiamo dimenticando il nostro passato», disse tristemente. «Giorno per giorno dimentichiamo la nostra storia».

Ei allacciandomi a questo domandai a Solomon se sapeva da quanti secoli vi era una comunità ebraica in Etiopia.

«Venimmo qui», rispose, «molto tempo fa... molto prima dei cristiani. I cristiani sono recenti, se paragonati a noi».

E proseguì raccontandomi la storia, che ormai mi era familiare, della regina di Saba, di Menelik e del furto dell'Arca. In questo modo, disse, la fede ebraica era giunta in Etiopia.

Chiesi allora: «Ha qualche idea di quale strada abbiano percorso Menelik e compagni nel loro viaggio?».

Anche se un tempo la sua risposta mi avrebbe sorpreso, ora l'accettai senza troppa meraviglia: «Secondo le nostre tradizioni essi arrivarono da Gerusalemme attraverso l'Egitto e il Sudan».

«Presumibilmente avranno seguito il corso del Nilo per gran parte del loro viaggio, vero?», ribattei.

H *kahen* annuì. «Sì. Questo è quello che affermano le nostre tradizioni». E aggiunse un particolare che mi risultò completamente nuovo: «Durante il viaggio», disse, «si fermarono ad Assuan e Meroe».

Sapevo che Assuan si trovava nell'Alto Egitto (vicino al luogo dove oggi sorge la moderna diga che porta lo stesso nome), e che

al tempo dei faraoni era stata importante come fonte del granito utilizzato per la costruzione delle piramidi. Meroe, l'antica capitale della Nubia, si trovava molto più a sud, in quella che è oggi la Repubblica del Sudan.

Incuriosito, cercai di spingere Solomon a dirmi qualcosa di più sulle tradizioni falasha riguardanti questi posti, ma egli insistette nelTaffermare che ciò che mi aveva detto era tutto quello che sapeva. «Ho sentito i loro nomi», sospirò, «dai racconti di mio nonno. Egli era un uomo saggio... ma non c'è più... Presto non ci sarà più nessuno».

La cerimonia dell'Arca

Tutto ciò che venni a sapere durante il mio soggiorno a Gonder rafforzò la mia convinzione che era stata proprio questa la prima regione dell'Etiopia a essere raggiunta, nell'antichità, dalla fede ebraica. I falasha erano ebrei in tutto e per tutto, e questa era la loro terra; ma anche i loro vicini, i qemant, mostravano segni convincenti di un'arcaica e profonda influenza ebraica.

E questa influenza non era limitata ai falasha e ai qemant. Al contrario, a Gonder e in tutta l'Etiopia, quelli che venivano ritenuti cristiani «ortodossi» seguivano in realtà molte usanze e credenze la cui origine era chiaramente ebraica. Proprio come i falasha, per esempio, essi usavano circoncidere i loro figli nell'ottavo giorno dalla nascita - una data che, tra tutti i popoli del mondo, veniva ora osservata solo dagli ebrei e dagli etiopi²⁷. Analogamente (ed ecco un chiaro esempio di sincretismo religioso) milioni di cristiani abissini rispettavano ancora il Sabbath ebraico - non al posto della festa della domenica, osservata dai loro correligionari di tutto il mondo, ma in aggiunta a essa²⁸.

Vi erano tuttavia anche altre feste che, benché apparentemente cristiane, celavano in realtà origini ebraiche. Avevo appreso, per esempio, che la festa etiope del Nuovo Anno (*Enkutatsh*) corrispondeva perfettamente al Nuovo Anno ebraico (*Rosh ha-Shanah*). Entrambe si tenevano nel mese di settembre ed entrambe erano seguite, dopo qualche settimana, da una seconda festa

(detta *Maskal'in* Etiopia e *Yom Kippur* in Israele). In ambedue le culture, poi, questa seconda festa era legata al Nuovo Anno da un periodo di espiazione e riconciliazione²⁹.

Anche i cristiani d'Etiopia osservavano poi rigidamente molte delle prescrizioni del Pentateuco in materia di pulizia e purezza. Nessun uomo, per esempio, avrebbe mai osato andare in chiesa dopo aver avuto rapporti sessuali con la propria moglie, né avere rapporti prima di toccare qualcosa di consacrato, o durante giorni di astinenza, o nel periodo mestruale della donna³⁰. Nessuna di queste restrizioni faceva parte delle tradizioni cristiane, ma tutte comparivano nel Pentateuco (soprattutto nei libri dell'Esodo e del Levitico)³¹.

Analogamente i cristiani d'Etiopia rispettavano anche le leggi che l'Antico Testamento prescriveva in fatto di cibo, evitando scrupolosamente la carne di uccelli e mammiferi «impuri» (il maiale era particolarmente aborrito) e facendo attenzione anche ai minimi dettagli, come «il nervo che si ritrae» di cui parla il capitolo 32 della Genesi³².

Costatai in seguito che tutti i cristiani di Abissinia evitavano questo nervo, che veniva chiamato in *ge'ei* «il muscolo proibito»³³.

Un altro interessante collegamento che avevo scoperto nelle mie ricerche riguardava gli abiti del clero etiope, che sembravano modellati su quelli che indossavano i sacerdoti dell'antico Israele⁴ - il *k'ēnat* (cintura) corrispondente alla cinta dell'Alto Sacerdote³⁵; il *k'oba* (papalina) corrispondente alla mitra³⁶; e *Yaskema* (scapolare), con le sue dodici croci suddivise in quattro file da tre, corrispondente al pettorale sacerdotale, che, come precisa il capitolo 28 del Libro dell'Esodo, era adorno di dodici pietre preziose disposte anch'esse in quattro file da tre³⁷.

Tutto sommato, quindi, trovavo alquanto difficile non essere d'accordo con l'arcivescovo David Matthew il quale, nel 1947, aveva descritto «l'intero complesso delle espressioni religiose etiopi come antico e cerimoniale e imbevuto di una corrente sotterranea di pratiche religiose»³⁸. E tuttavia fu solo quando partecipai alle celebrazioni del *Timkat* cristiano, il 18 e 19 gennaio 1990, che colsi fino in fondo la reale pervasività e il potere di questa corrente sotterranea.

Le operazioni preparatorie del *Timkat* erano già a uno stadio avanzato quando, a metà pomeriggio del 18 gennaio, salii, facendomi strada tra la folla eccitata, le scale che portavano alla chiesa di Medhane Aleni (letteralmente «Salvatore del Mondo»). Situata nella parte vecchia di Gonder, la chiesa era costituita da un grande edificio a pianta circolare, costruito secondo la tradizione locale, con una serie di corridoi concentrici che circondavano il tabernacolo (*mak'das*) e che nell'insieme, visti dall'alto, davano l'impressione di formare una specie di bersaglio per il tiro con l'arco.

Questo modello tipicamente etiope, come già sapevo, si ripeteva con pochissime variazioni sia nelle chiese a pianta circolare sia in quelle a pianta rettangolare o ottagonale; gli studiosi avevano stabilito che esso si basava «sulla classica tripartizione del Tempio Ebraico»³⁹. Secondo Edward UHendorff, il primo professore di Studi Etiopi all'Università di Londra:

Il corridoio più esterno delle tre parti concentriche della chiesa abissina si chiama *k'ene mahlet*, cioè il luogo dove si cantano gli inni (e) corrisponde all'*uhm* del Tempio di Salomone. Lo spazio successivo è il *k'eddest*, dove si amministra la comunione al popolo; e la parte più interna è il *mak'das*, dove si trova il *tabot* e al quale solo i sacerdoti hanno accesso... Questa tripartizione interessa tutte le chiese abissine, anche le più piccole. E chiaro, perciò, che gli abissini preferirono la forma del santuario ebraico a quella della basilica, adottata nel resto del mondo dai primi cristiani⁴⁰.

H professor UHendorff sorvola sul *perché* gli abissini abbiano scelto un modello pre-cristiano per le loro chiese cristiane. Entrando però nel primo corridoio di Medhane Alem, mi parve subito che la risposta fosse ovvia: l'evangelizzatore siriano Frumenzio, che aveva convertito il regno assumita ed era stato nominato primo arcivescovo d'Etiopia dal patriarca copto di Alessandria nel 331, deve aver deliberatamente adattato le istituzioni della nuova fede alle preesistenti tradizioni ebraiche del paese⁴¹. Inoltre, come ammette lo stesso UHendorff:

E chiaro che queste e altre tradizioni, in particolare quella dell'Arca dell'Alleanza ad Axum, devono essere state parte integrante dell'eredità nazionale abissina *molto prima* dell'avvento del cristianesimo nel IV secolo; infatti sarebbe inconcepibile che un popolo da poco con-

vertito dal paganesimo al cristianesimo (e non da un ebreo cristiano, ma dal missionario siriano Frumenzio) cominciasse da quel momento a vantarsi di un'origine ebraica e ad accentuare legami, usanze e istituzioni di tipo israelita⁴².

Camminando scalzo - poiché in tutte le chiese etiopi era considerato sacrilegio portare le scarpe - feci il giro del *k'ene mahlet* esaminando le pitture sbiadite di santi e uomini pii che adornavano le pareti: da una parte stava San Giorgio, sul suo cavallo bianco, che uccideva il drago; da un'altra Dio Onnipotente, «l'Origine dei Giorni», circondato dalle «creature viventi» di cui parla il profeta Ezechiele; poi c'era Giovanni che battezzava Cristo nel Giordano; i re e i pastori presso la mangiatoia; e Mosè che riceveva le Tavole della Legge dalle mani di Dio sul Monte Sinai.

Mentre ero perduto nella contemplazione di un ritratto che raffigurava la regina di Saba in viaggio verso Gerusalemme, avvertii un sordo battito di *kebero* - il grande tamburo ovale, fatto di pelle di mucca tesa su una struttura di legno, che caratterizzava tanta parte della musica della Chiesa ortodossa etiope. A questo suono si aggiungeva un coro di voci che cantava inni *ge'ez*, e poi il mistico suono dei sistri.

Sempre più incuriosito, continuai a fare il giro dell'ambulacro e alla fine, vicino alla porta che conduceva all'interno del *k'eddest*, mi imbattei in un gruppo di sacerdoti e diaconi raccolti attorno al suonatore di tamburo, che era seduto a gambe incrociate e stava curvo sul suo *kebero*.

Era una scena strana e arcaica: niente in essa sembrava appartenere al mondo moderno e, più guardavo, più mi sentivo trasportato indietro nel tempo, attraverso le misteriose onde della musica - che pareva appartenere non all'Africa né al cristianesimo, ma a qualche altro luogo e a una fede infinitamente più antica. Vestiti con i loro tradizionali abiti bianchi con mantelle nere, i diaconi danzavano e cantavano, assorti nella cadenza primordiale del ballo. Ognuno aveva in mano un sistro d'argento che, nelle pause di silenzio tra un colpo di tamburo e l'altro, veniva alzato e poi fatto cadere, producendo un chiaro e melodioso tintinnio.

Il canto era in forma antifonale: due gruppi di cantori si rispondevano alternativamente in un dialogo in cui era proprio il passaggio di versi e cori da un gruppo all'altro che conferiva all'inno il suo vigoroso crescendo. E io sapevo che questo stesso sistema era parte integrante della liturgia ebraica ai tempi dell'Antico Testamento⁴³.

Mentre riflettevo su questa coincidenza un'odorosa nube di incenso si diffuse attraverso la porta del *k'eddest*. Spingendomi in avanti, guardai dentro e vidi una figura che volteggiava vorticosamente, avvolta in abiti verdi ricamati con fili d'oro, una figura che sembrava uscita da un sogno, metà stregone e metà sacerdote, che girava come un turbine con gli occhi bassi.

Raccolti attorno a lui vi erano altri uomini, con abiti simili, e ognuno teneva sospeso in alto un incensiere fumante, che, insieme agli altri, formava una lunga catena d'argento. Spalancai gli occhi per vedere al di là di queste figure, superando la coltre di fumo e di oscurità, e riuscii solo a distinguere, proprio al centro del *k'eddest*, la tenda che copriva l'entrata al tabernacolo. Sapevo che al di là di quel pesante velo, venerato e misterioso, protetto dalla superstizione, nascosto e segreto all'interno del suo santuario, stava il *tabot* - il simbolo dell'Arca dell'Alleanza. E mi venne in mente che, nell'antico Israele, l'Alto Sacerdote non poteva avvicinarsi all'Arca prima di aver bruciato una quantità di incenso sufficiente a coprirla completamente di fumo⁴⁴. La spessa coltre di fumo era ritenuta necessaria per proteggere la sua vita - necessaria ad assicurare, come affermava con tono piuttosto glaciale il Libro del Levitico, che «egli non morisse»⁴⁵.

Varcai la soglia del *k'eddest* per dare un'occhiata più da vicino a quello che stava succedendo ma fui quasi subito risospinto nel corridoio più esterno. Intanto era cessato il canto dei diaconi e anche il tamburo taceva, cosicché, per un momento, vi fu un silenzio assoluto.

Sentivo che stava per accadere qualcosa, era come se un lampo improvviso annunciasse un imminente temporale. Seguì un movimento generale, e tutti cominciarono a camminare a piccoli passi in tutte le direzioni. In quel momento un sacerdote sorridente mi afferrò un braccio, delicatamente ma con decisione, e

mi guidò fuori dal *k'eddest*, attraverso il *k'ene mahlet*, fino alla porta principale della chiesa; me ne rimasi lì, abbassando gli occhi per ripararmi dall'accecante luce del pomeriggio, stordito da questo repentino cambiamento di atmosfera della cerimonia.

La folla, che già era piuttosto numerosa quando ero arrivato, si era ora tramutata in una immensa moltitudine che riempiva completamente tutto lo spazio attorno a Medhane Alem e si estendeva a perdita d'occhio per tutta la strada circostante. Uomini e donne, bambini, anziani, sani e malati, perfino morenti - sembrava che vi fosse lì metà dell'Etiopia. Molti suonavano strumenti musicali di vario tipo: cembali e trombe, flauti e violini, lire e arpe bibliche.

Qualche momento dopo che ero uscito dalla chiesa apparve un gruppo di sacerdoti in ricche vesti. Erano gli stessi che avevo visto nella nube di incenso davanti alla tenda chiusa del tabernacolo, ma ora uno di essi - magro e barbuto, con lineamenti sottili e delicati e occhi brillanti - portava sulla testa il *tabot* avvolto in preziosi broccati ricamati di rosso e oro.

Improvvisamente la folla cominciò a urlare e a battere i piedi; le donne alzavano acuti ululati - una tremula, crescente vibrazione che molti studiosi, avevo letto, collegavano a «certe espressioni musicali dell'antico culto ebraico {battei ebraico, *ellel* etiope)... il senso dell'esultanza si comunica ripetendo molte volte il suono *ellel*, dicendo cioè *ettettellett*, ecc... H vero significato di "Alleluyah" è infatti probabilmente "canta *battei* o *ellel* a Jehovah"»⁴⁶.

Dopo essere rimasti fermi presso la porta della chiesa per qualche minuto mentre l'agitazione della folla cresceva, i sacerdoti avevano ora cominciato a girare, facendo un giro completo dell'ambulacro più esterno prima di scendere le scale che portavano al piano terreno. Proprio nel momento in cui i loro piedi toccarono terra, la folla si divise per creare loro un passaggio, e le grida degli uomini e il suono degli strumenti raggiunsero un volume tale da assordare le orecchie e confondere la mente.

Io seguivo da vicino, per quanto mi era possibile, il gruppo di sacerdoti, trascinato nel loro turbolento movimento. E anche se attorno a me, da entrambi i lati, vi erano centinaia di persone, anche se molti erano ottenebrati dalla birra di miglio e dalla con-

fusione, anche se fui ripetutamente spintonato e spesso quasi incastrato tra la folla, non ebbi mai, nemmeno per un momento, la sensazione di essere minacciato o in pericolo.

Avanzavamo attraverso la città antica tra stretti vicoli e ampie strade aperte, alternando passi lenti a passi veloci, talvolta fermandoci inesplicabilmente, ma sempre infiammati da musiche e canti. E per tutto il tempo cercai di tenere i miei occhi fissi sul drappo rosso e oro del *tabot*, che vedevo in lontananza davanti a me. Per un attimo, quando da una strada laterale sbucò una nuova folla che si unì al corteo, persi di vista l'oggetto sacro, ma poi, alzandomi sulle punte dei piedi e allungando il collo, riuscii a individuarlo e corsi in avanti per raggiungerlo. Deciso a non lasciarmelo più scappare, scavalcai una staccionata ed entrai nei campi che fiancheggiavano la strada, quindi mi misi a correre a tutta velocità e, sorpassando una folla di due o trecento persone, raggiunsi i sacerdoti, li superai e ripiombai sulla strada davanti a loro.

Qui scoprii la ragione di questo strano procedere con ritmo intermittente e delle frequenti fermate del corteo. Proprio davanti al *tabot* si erano formati spontaneamente dei gruppi di danzatori improvvisati - composti da uomini e donne che talvolta ballavano insieme, talvolta separatamente, alcuni vestiti con i loro abiti quotidiani, altri con vesti ecclesiastiche. Al centro di ognuno di questi gruppi vi era un suonatore di tamburo, che portava appeso al collo il suo *kebero* e batteva i colpi con un ritmo antico e selvaggio, tra salti, grida e giravolte, mentre attorno a lui la gente lasciava esplodere la propria energia, ■ ballando, battendo le mani, suonando tamburi e cembali e sudando copiosamente.

Poi, incitato da trombe e grida umane, dal suono di un *begegna* a dieci corde⁴⁷ e dai toni alti del flauto di un pastore, un giovane vestito con gli abiti tradizionali di cotone bianco eseguì un assolo di ballo, mentre i sacerdoti stavano al loro posto cercando di fermare la folla entusiasta e portando in alto il sacro *tabot*. Splendido nella sua vigorosa energia, il giovane sembrava in trance. Con gli occhi di tutti puntati su di lui, egli girava attorno al *kebero* che suonava, e danzava con tutto il suo essere, facendo muovere le spalle e piegando la testa, perso nel suo ritmo interio-

re, elevando lodi a Dio con ogni goccia della sua forza, con ogni centimetro del suo corpo. Era così, pensai... era così che doveva essere, tremila anni fa, alle porte di Gerusalemme, quando:

Davide e tutta la casa d'Israele portarono l'Arca del Signore con alte grida, e con il suono delle trombe (e) suonarono davanti al Signore tutti i tipi di strumenti fatti col legno dell'abete, e anche arpe, saltieri, tamburelli, corni e cembali... e Davide danzò davanti al Signore con tutto il suo potere... saltando e danzando davanti al Signore⁴⁸.

Nel bel mezzo del ballo, senza alcun preavviso, il giovane cadde e rimase disteso per terra fingendo di essere morto. Fu quindi prelevato da parecchi tra gli spettatori, portato ai bordi della strada e fatto rinvenire. Poi la folla riprese a gridare e a ballare, con nuovi ballerini che continuamente rimpiazzavano quelli che si fermavano esausti.

Poco dopo la scena cambiò. Dopo aver attraversato un'ultima strada stretta la folla sboccò in una grande *piazza* aperta. E in questa stessa piazza, vidi arrivare da altre tre direzioni tre processioni - ognuna delle quali era simile alla nostra, aveva alla testa un *tabot* portato da un gruppo di sacerdoti e sembrava ispirata dallo stesso spirito trascendente.

Come quattro fiumi che si incontravano, le diverse processioni arrivarono allo stesso punto e si fusero. Il prete che aveva portato il *tabot* dalla chiesa di Medhane Alem - che io avevo fedelmente seguito fino ad allora - si allineò agli altri sacerdoti che avevano trasportato i *tabotat* da altre tre importanti chiese di Gonder; dietro questa prima fila «sacra» stavano poi altri sacerdoti e diaconi, e dietro ancora stavano le varie congregazioni unite, che formavano un esercito di non meno di diecimila persone.

Non appena le diverse processioni si unirono, riprendemmo a muoverci, uscendo dalla piazza e immettendoci in un'ampia strada con i *tabotat* alla testa del corteo. Ogni tanto dei bambini venivano spinti vicino a me, mi prendevano timidamente la mano e compivano un tratto del tragitto con me, poi mi lasciavano... Un'anziana donna mi si avvicinò e mi parlò in amarico, sorridendo con la sua bocca sdentata... Due ragazzine, ridacchiando nervosamente, toccarono i miei capelli biondi con affascinata curiosità e poi corsero via... E così, completamente assorbito dalla

gaiezza e dalla forza emotiva della cerimonia, mi lasciai andare, dimentico delle ore che passavano.

Poi, improvvisamente, dietro una curva del sentiero, comparve tra gli alberi un grande recinto murario, che sembrava uscito da una leggenda. A una certa distanza dietro i contrafforti che lo circondavano, credetti di intravedere le torrette di un grande castello - torrette alte e «meravigliosamente cinte di merli». Non era la prima volta che, nei miei viaggi in Etiopia, mi veniva in mente il mirabile santuario del Graal descritto da Wolfram von Eschenbach - l'«inespugnabile fortezza» con i suoi «grappoli di torri e innumerevoli palazzi» che si trovava sulle rive di un misterioso lago nel regno di Munsalvaesche⁴⁹.

Al centro della cinta muraria vi era un passaggio piuttosto stretto a forma di arco: la folla cominciò a passarvi sotto e io mi sentii irresistibilmente trascinato dalla corrente umana verso di esso. Vi era, in realtà, in questa fiumana una forza enorme, come se fossimo stati risucchiati confusamente in un vortice.

Mentre venivo costretto a passare sotto l'arco, urtato e spintonato dalla forza dei corpi, fui spinto per un attimo verso una roccia appuntita e il mio orologio da polso cadde; ma ecco che quasi immediatamente uno sconosciuto dietro di me riuscì a raccoglierglielo da terra e a spingerlo di nuovo contro la mia mano. Prima ancora di poter ringraziare, o anche solo identificare, il mio benefattore, fui risospinto verso la strettola e arrivai, un po' stordito, ai prati ampi e aperti che stavano all'interno del recinto. Nello stesso istante cessò l'enorme costrizione e compressione e io provai un delizioso senso di libertà...

Il recinto aveva una forma rettangolare, estesa approssimativamente come quattro isolati di città. In mezzo a questo grande spiazzo erboso vi era un altro recinto murario, grande circa un terzo del primo - che conteneva l'alto castello turrato che avevo intravisto prima e, dietro e ai lati di questa struttura, un lago artificiale pieno a metà di acqua. Il castello era stato costruito nel XVII secolo dall'imperatore Fasilidas e sembrava accessibile solo per mezzo di uno stretto ponte di pietra che passava sopra un profondo fossato e che conduceva direttamente a una porta di legno massiccio posta sulla facciata dell'edificio.

Notai dia la folla stava ancora riversandosi attraverso lo stretto passaggio che avevo attraversato io poco prima, e che la gente si aggirava apparentemente senza meta, salutandosi gli uni con gli altri con rumoroso ed entusiastico cameratismo. Alla mia destra, proprio davanti al castello, si era radunato un gruppo di preti e diaconi, che ora trasportavano ben sette *tabotat*. Ne dedussi, quindi, che le processioni dalle altre tre chiese di Gonder dovevano essersi a un certo punto riunite con le quattro originarie che si erano ritrovate nella *piazza* principale della città quello stesso pomeriggio, qualche ora prima.

I sacerdoti che portavano in testa i *tabotat* avvolti nei drappi stavano ben allineati, spalla contro spalla. Subito dietro di loro vi erano molti altri preti con in mano ombrelli cerimoniali a colori brillanti, orlati da frange e decorati con croci, stelle, soli, lune crescenti e altri curiosi elementi. Cinque metri più a sinistra vi erano altre due file di sacerdoti, l'una di fronte all'altra, che portavano lunghi bastoni da preghiera e sistri d'argento. E tra queste ultime due file vi era un suonatore di tamburo con il suo *kebero* attaccato.

Mentre mi avvicinavo per vedere meglio, le due file di sacerdoti diedero inizio a una danza lenta e sinuosa davanti al *tabot* - una danza che seguiva lo stesso ritmo ipnotizzante e lo stesso canto antifonale che avevo sentito prima alla chiesa di Medhane Alem. Qualche minuto dopo la danza si interruppe con la stessa rapidità con cui era cominciata, i ballerini si dispersero e i sacerdoti che portavano i sette *tabotat* avanzarono con maestosità verso il ponte di pietra che conduceva al di là del fossato, nel castello. Si fermarono lì per un momento, illuminati da uno degli ultimi raggi di sole del tramonto, e le donne ricominciarono i loro alti ululati. Poi la pesante porta di legno della fortezza si aprì silenziosamente - grazie ai cardini oliati di fresco - e io potei dare una rapida occhiata all'oscurità dell'interno; quindi i *tabotat* vennero portati dentro.

Poco per volta, quasi con delicatezza, le migliaia di persone che avevano partecipato alla processione cominciarono a sistemarsi nel giardino. Alcuni avevano portato delle coperte, altri *shemma* (scialli) di cotone o *gebbi* (mantelli) di lana più pesanti.

Tutti, comunque, avevano l'aria di voler restare lì per tutta la durata del *Timkat*, e tutti sembravano in pace con se stessi, ormai calmi dopo l'esaltazione delle processioni e pronti ad affrontare la veglia che li attendeva.

Alle 9 di sera erano ormai parecchi i fuochi che erano stati accesi all'aperto. Stretta attorno a essi la gente parlava a bassa voce - e le parole, dette nell'antica lingua semitica d'Etiopia, si tramutavano subito in freddo vapore.

Einigorito dall'aria fresca «afro-alpina», io me ne stavo seduto sull'erba, curvo, con la testa appoggiata alle mani, e guardavo in alto, ammirando le nubi di stelle che erano salite in cielo. La mia mente vagò per un po', quindi si concentrò sul rumore dell'acqua che zampillava nel lago, a poca distanza da me. Quasi nello stesso momento, dall'interno del castello si elevò un lieve canto cadenzato accompagnato da un rullo di tamburo - un suono misterioso, sinistro, che inizialmente era talmente debole e sordo che riuscivo a malapena a distinguerlo.

Mi alzai e mi portai vicino al ponte sopra il fossato. Non avevo intenzione di attraversarlo, poiché ero certo che non me lo avrebbero permesso; volevo solo trovare un punto più conveniente, dal quale ascoltare più distintamente quella musica arcaica. Inesplicabilmente, invece, sentii molte mani che mi spingevano - con decisione ma delicatamente - e ben presto mi trovai sul ponte. Un bambino mi condusse all'imponente porta d'ingresso, l'apri e, con un sorriso, mi fece cenno di proseguire.

Varcai timidamente la soglia e mi trovai in una grande stanza quadrata, con un soffitto molto alto e con un forte odore di incenso; la stanza era illuminata da dozzine di candele inserite in nicchie scavate nella pietra delle pareti. Una corrente d'aria fredda si insinuò sotto la porta che avevo chiuso dietro di me e folate fredde entravano da tutti i lati attraverso crepe e fessure delle pareti, facendo ondeggiare la fiamma delle candele e colare la cera.

In questa penombra spettrale riuscii a distinguere solo le figure vestite e incappucciate di una cinquantina di persone disposte in fila per due a formare un cerchio quasi completo, interrotto solo dalla porta presso la quale mi trovavo. Anche se non potevo esserne certo, mi sembrava che fossero tutti uomini e che la mag-

gior parte di essi fossero preti o diaconi, poiché tenevano in mano bastoni da preghiera e sistri e cantavano un salmo *ge'ez* talmente coinvolgente ed evocativo che avvertii un brivido e mi si rizzarono i peli della nuca. Di fronte a me, su una pietra coperta di erba appena tagliata, sedeva un suonatore di tamburo avvolto in uno *shemma* bianco, che colpiva la pelle tirata di un *kebero* con colpi non forti ma insistenti.

Improvvisamente, senza interrompere il ritmo, alcuni membri del coro mi chiamarono e io mi sentii spinto nel loro cerchio, accolto nel loro calore, divenendo io stesso una parte del cerchio. Qualcuno mise un sistro nella mia mano destra e un bastone da preghiera in quella sinistra, mentre il canto continuava, con i cantori che ondeggiavano delicatamente e lentamente da un lato all'altro.

Sentii che anche il mio corpo si adattava involontariamente al ritmo: come gli altri, anch'io cominciai a sollevare e abbassare il sistro tra un colpo di tamburo e l'altro e mentre lo facevo i piccoli dischi metallici dell'antico strumento producevano un discordante tintinnio. Sapevo bene che questo suono irresistibile era molto più antico del Tempio di Salomone, più antico anche delle piramidi - poiché sistri come questi erano utilizzati nell'Egitto pre-dinastico⁵⁰ e da qui, per mezzo dei gruppi sacerdotali dell'epoca faraonica, erano giunti nella liturgia di Israele.

Quanto era strana questa cerimonia, e ancora più strano era il fatto che io fossi stato ammesso a parteciparvi, proprio qui, nel cuore delle montagne etiopi, sulle sponde di un lago sacro. Con un brivido di esaltazione realizzai che non vi era nulla nella scena che si svolgeva attorno a me, assolutamente nulla che appartenesse al XX secolo. Avrei potuto essere un testimone degli arcani rituali del X secolo a.C, quando l'Arca di Dio fu posta da Salomone nella «profonda oscurità» del tabernacolo e quando i sacerdoti:

Vestiti con bianchi teli di lino, muniti di cembali e salteri e arpe, stavano all'estremità orientale dell'altare (facendo) sentire un unico suono a lode e ringraziamento di Dio; e quando elevavano la loro voce insieme alle trombe e ai cembali e agli altri strumenti musicali, e lodavano il Signore dicendo: «Egli è Dio; la sua misericordia dura per sempre»⁵¹.

Non era forse nello stesso modo che i sacerdoti d'Etiopia - tra i quali c'ero anch'io - cantavano ora lodi al Signore? E non era forse con analogo fervore e convinzione che lo ringraziavano per la sua misericordia e benedivano il suo ineffabile nome, cantando:

Vieni Yahweh Dio, vieni nel luogo del tuo riposo, Tu e l'Arca del tuo potere.

I tuoi sacerdoti, Yahweh Dio, sono vestiti di salvezza, H tuo fedele gode di prosperità⁵².

La notte trascorse come in un sogno, con la sensazione che le cose avvenissero a caso, una dopo l'altra, in maniera impossibile eppure reale. Vi erano momenti in cui sognavo, come in un'allucinazione, che l'Arca stessa era nascosta da qualche parte nel vecchio castello. Nel profondo del cuore, però, sapevo che non ero ancora arrivato alla fine del mio viaggio, che l'Arca non era qui a Gonder e che avevo ancora molte miglia da percorrere e molti mesi da passare prima di poter anche solo avvicinarmi ad essa. Per il momento dovevo accontentarmi dei *tabotat* che si trovavano in qualche posto all'interno del castello - con i sette involucri ricoperti di drappi che l'alchimia di una fede cieca e assoluta aveva trasformato senza alcuno sforzo, nelle ultime 24 ore, in un oggetto di enorme significato simbolico.

Prima dell'alba, i sacerdoti mi condussero fuori dal castello e mi fecero salire di nuovo su quello stretto ponte. Mentre la luce cominciava a riempire il cielo io trascorsi un'ora a esplorare il grande recinto. Se la sera prima vi erano lì diecimila persone, adesso ve ne erano poche di meno. Alcuni passeggiavano e chiacchieravano a gruppi di due o tre, altri in nuclei più numerosi, altri ancora cercavano di scaldarsi presso la pallida fiamma dei fuochi ormai quasi spenti. E mi sembrò di avvertire di nuovo quella stessa atmosfera di attesa, quello stesso senso di ardente aspettativa che aveva preceduto l'uscita del *tabot* nella chiesa di Medhane Alem il pomeriggio precedente.

Feci un giro completo del recinto più interno che circondava il castello e il lago, quindi salii sulla cinta muraria e guardai giù. Sotto di me vidi una scena bellissima e insieme bizzarra: tutto

intorno alle acque quiete e scintillanti del lago correva un sentiero di terra largo circa un metro e mezzo, e su questo sentiero - occupando ogni centimetro quadrato di esso - una folla se ne stava lì in attesa, aspettando che succedesse qualcosa, mentre il sole illuminava ormai distintamente le loro figure.

A un certo punto, da un balcone sul retro del castello, apparve, avvolto da una nuvola di incenso, un gruppo di sacerdoti vestiti con sontuosi paramenti verdi e rossi. Dalla folla si alzarono forti grida, poi ci fu una breve cerimonia che, come mi fu detto dopo, serviva a benedire e consacrare le acque. Quindi, con sorprendente rapidità - e con sprezzo, almeno apparente, della rigida temperatura mattutina - la gente cominciò a gettarsi nel lago. Alcuni si tuffarono con tutti i vestiti, altri completamente nudi. Una giovane donna immerse nell'acqua il suo bambino, privo di vestiti, e poi lo fece riemergere, sostenendolo in mezzo a una cascata di gocce, mentre il piccolo tossiva e sputava. Un po' più lontano, un vecchio, curvo e avvizzito, evidentemente infermo, entrò nell'acqua fino al petto, con movimenti lenti e precisi. Un gruppo di ragazzini nuotava con vigore, mentre una donna di mezza età, nuda fino alla vita, si frustava la schiena e le spalle con un ramo bagnato... Intanto, dal recinto principale di fronte al castello, la folla alzava grida di incitamento, mentre a migliaia si precipitavano a tuffarsi nel lago, tra risa, scherzi e tuffi fragorosi.

Scesi dal mio punto di osservazione sul muro e rifeci a ritroso il giro del recinto: volevo infatti cercare di rientrare nel castello. I *tabotat* non erano nel posto dove avevo passato la maggior parte della notte cantando e danzando - dove erano, dunque? E che cosa sarebbe accaduto ancora?

Passando inosservato dalla folla in preda a una sorta di isteria collettiva, attraversai il ponte sul fossato, spinsi la porta ed entrai; subito notai che il pavimento della grande stanza era ancora coperto d'erba e che le pareti erano annerite dal fumo delle candele. Erano ormai circa le 7 del mattino e dalla porta aperta entrò un raggio di sole, che fece trasalire un gruppo di diaconi che si erano radunati là. Di fronte a me vi era un arco coperto da una tenda, che non avevo notato quella notte: da quella tenda

apparve a un certo punto un sacerdote. Questi mi guardò dapprima con aria interrogativa, quindi sorrise e sembrò porgermi il benvenuto.

Avanzai verso di lui e cercai di fargli capire a gesti che avrei voluto passare al di là della tenda. Ma subito egli scosse la testa con veemenza. «No», bisbigliò in inglese. «No..Impossibile. *Ta-bot* dentro». Quindi si ritirò di nuovo al di là della tenda, dietro la quale sentii arrivare solo deboli passi e movimenti.

Chiamai ad alta voce, sperando di attirare l'attenzione di qualche personalità, ma non ottenni risposta. Allora misi una mano sulla tenda e feci per aprirla. Subito tre dei diaconi che stavano nella stanza dietro di me si precipitarono su di me, mi agguantarono per le braccia e mi gettarono sul pavimento, dove ricevetti anche qualche colpo ben assestato.

Mentre lottavo e mi divincolavo, non riuscivo a pensare con chiarezza, avvertendo solo uno stato di estrema confusione: solo qualche ora prima mi avevano fatto sentire a casa, H; e ora mi stavano conciano per le feste. Con una certa difficoltà spinsi via i miei assalitori e feci per alzarmi; ma questo mio gesto fu interpretato come il preludio di un nuovo tentativo di passare al di là della tenda, e perciò ricominciarono con pugni e schiaffi, mentre altri diaconi accorrevano a bloccarmi la strada. «Non si può entrare», disse uno di loro, indicando la stanza dietro la tenda. «Solo i preti possono andare». Quindi, agitandomi il suo dito davanti agli occhi, aggiunse: «Tu sei un uomo molto cattivo». Fui spinto senza troppe cerimonie fuori dal castello e depositato in maio modo sullo stretto ponte, davanti a parecchie migliaia di persone che mi guardavano corruciate - e pensai: se sono finito nei guai fino a questo punto solo per aver tentato di entrare in una stanza dove sono custoditi i *tabotat*, che cosa diavolo mi succederà ad Axum, quando cercherò di vedere addirittura l'Arca stessa? Attraversai il ponte, mi feci spazio tra la folla e mi sistemai in un tratto di terreno libero, barcollando leggermente a causa dell'adrenalina che mi circolava vorticosamente nel sangue. Vidi che nel lago vi erano ancora molte persone, e da lontano mi arrivavano grida e rumore di tuffi. La maggioranza, tuttavia, era uscita dall'acqua e si era raccolta nel prato antistante il castello: tutti si spingevano in avanti

con ansia, allungando il più possibile il collo, eccitati e tuttavia stranamente silenziosi.

Poi alla porta del castello apparvero sette sacerdoti avvolti nei loro paramenti, con in testa i *tabotat* coperti di broccati. Con studiata lentezza salirono sul ponte e lo percorsero, seguiti da altri sacerdoti che portavano in mano gli ombrelli cerimoniali. In quello stesso momento la folla esalò un forte sospiro collettivo, un ardente respiro pieno di timore e di devozione, che venne presto seguito dalle ormai abituali grida delle donne; poi tutti cominciarono a urtarsi e spintonarsi, nel tentativo di spostarsi indietro o di lato per fare spazio ai *tabotat* che avanzavano.

Durante la mattinata, via via che il sole si avvicinava allo zenith, seguì di nuovo la processione per le strade di Gonder fino alla piazza principale della città vecchia. Qui venne eseguita ancora una volta la danza di Davide davanti all'Arca, tra le grida della folla e il suono di tamburelli e cembali, trombe, sistri e strumenti a corda.

Alla fine, i sacerdoti che trasportavano i sette *tabotat* girarono su se stessi e si separarono, e subito anche la folla si divise in sette parti - sette processioni distinte che si dipartirono dalla piazza in sette direzioni diverse.

Correndo per non rimanere indietro, ansante e sudato, mi accodai al *tabot* di Medhane Alem, seguendolo per tutta la strada del ritorno fino alla vecchia chiesa circolare e là, in mezzo a migliaia di persone che cantavano e ballavano, guardai i sacerdoti che giravano attorno alla chiesa una volta, poi un'altra volta, finché finalmente, accompagnati da un forte boato di gioia e approvazione, scomparvero dalla mia vista ed entrarono nell'oscurità dell'interno - nel tabernacolo, il Santo dei Santi, il mistero dei misteri.

Un anno di sospensione...

Lasciai Gonder nel gennaio 1990, sempre più sicuro di aver ragione a cercare l'Arca in Etiopia. Malgrado la superficiale vernice cristiana, il ruolo centrale dei *tabotat* nelle cerimonie alle quali avevo assistito, le strane danze dei sacerdoti, l'entusiasmo frenetico del

popolo, l'arcaica musica dei sistri e dei tamburelli, e di trombe, tamburi e cembali, erano tutti elementi che affondavano le loro radici nel più lontano e recondito passato. E mi parve allora, così come mi sembra adesso, che questi intricati rituali, queste complicate istituzioni - tutti fecalizzati sul culto vetero-testamentario dell'Arca dell'Alleanza - non sarebbero stati seguiti per tanti secoli con una tale, fervida fedeltà se dietro di essi ci fossero state delle mere *copie*.

No. Gli etiopi possedevano proprio l'Arca. Forse nel modo descritto dal *Kebra Nagast*, o forse attraverso qualche altra via storicamente più probabile - una via che avrei potuto in seguito identificare - l'Arca era venuta in loro possesso nel primo millennio a.C. E ora, alla fine del secondo millennio d.C., essa era ancora nelle loro mani, nascosta, celata a occhi indiscreti.

Ma dove?

Sentivo che per rispondere a questa domanda non potevo ignorare le implicazioni di tutte le mie ricerche: la sacra reliquia non si trovava su un'isola del Lago Zwai, né su un'isola del Lago Tana; tutti gli indizi portavano invece a ritenere che essa stesse ancora nel suo tradizionale luogo di custodia - al sicuro, nel tabernacolo del santuario ad Axum. Non vi era una certezza assoluta, naturalmente, ma nel mio cuore ero sicuro di essere nel giusto. E dodici mesi dopo, quando sarebbe tornato il *Timkat* nel gennaio 1991, dovevo assolutamente andare ad Axum a cercarla - e a vederla, se possibile.

Avvertivo su questo punto un senso di inevitabilità, come se mi fosse stata lanciata una sfida - altrettanto chiara e ineludibile di quella lanciata dal Cavaliere Verde a sir Gawain:

Sono conosciuto da molti, perciò se ti sforzerai di trovarmi, non fallirai. Vieni, dunque. O meriterai di essere chiamato vile... Ti do tempo fino a un anno e un giorno da oggi⁵³.

E che cosa avrei fatto in quest'anno di sospensione, nel mio anno di grazia? Decisi che avrei appreso tutto ciò che potevo riguardo all'oggetto dei miei interessi - le sue origini, soprattutto, e i suoi poteri. Avrei studiato l'Arca di Dio e avrei cercato di scoprire se poteva esservi qualche spiegazione razionale agli atti miracolosi e terrorizzanti che essa aveva compiuto all'epoca dell'Antico Testamento.

Parte IV

EGITTO, 1989-90

Uno strumento mostruo



MAGIA... O METODO?

Durante il 1989 e il 1990, via via che mi immergevo sempre più profondamente nei misteri dell'Arca dell'Alleanza, cominciai a interessarmi non più solo di *dove* essa si trovasse, ma anche di *che cosa* fosse. Naturalmente mi rivolsi anzitutto alla Bibbia, i cui primi riferimenti all'Arca appartengono al periodo delle «peregrinazioni nel deserto», immediatamente dopo che il profeta Mosè aveva fatto uscire i figli di Israele dalla prigionia in Egitto (intorno al 1250 a.C.)¹. Nel capitolo 25 del Libro dell'Esodo si legge che Dio stesso rivelò a Mosè sul Monte Sinai le esatte dimensioni che la sacra reliquia doveva avere e i materiali da usare per costruirla:

Devi costruirmi un'Arca di legno di acacia lunga due cubiti e mezzo, larga un cubito e mezzo e alta uno e mezzo (cioè uno scrigno rettangolare che misurasse circa m 1, 14 x 0, 68 x 0, 68)². Devi rivestirlo, sia internamente che esternamente, di oro zecchino e decorarlo tutto intorno con una cornice d'oro. Preparerai quattro anelli d'oro e li fisserai ai quattro supporti (o angoli)³ dell'Arca: due da una parte e due dall'altra. Costruirai anche degli steli di legno di acacia ricoperti d'oro e li farai passare negli anelli su entrambi i lati dell'Arca, ed essi serviranno per portarla. Gli steli dovranno rimanere negli anelli dell'Arca, e non essere tolti... Costruirai inoltre un trono di oro zecchino, lungo due cubiti e mezzo e largo uno e mezzo. Alle due estremità di questo trono porrai due cherubini; li forgerai con oro battuto. Fai il primo cherubino per una estremità e il secondo per l'altra, e fondili con le due estremità del trono in modo che possano fare un tutt'uno con esso. I cherubini avranno le ali aperte e rivolte verso

l'alto, in modo da proiettare la loro ombra sul trono. Dovranno stare l'uno di fronte all'altro, con il viso rivolto verso il trono. Quindi porrai il trono sopra l'Arca... Là verrò ad incontrarti: là, sopra il trono di grazia, tra i due cherubini che stanno sopra l'Arca⁴.

Queste precise indicazioni divine costituiscono certamente uno dei brani più strani della Bibbia. Dopo averle ricevute, Mosè le comunicò parola per parola a un artigiano di nome Bezaleel, un uomo «pieno dello spirito di Dio, in saggezza, intelligenza, conoscenza e in tutte le attività manuali dell'uomo, capace di progettare opere ingegnose»⁵. Bezaleel fece l'Arca esattamente come gli era stato ordinato⁶. Poi, quando essa fu pronta, Mosè vi pose dentro le due tavole di pietra, anch'esse affidate a lui sul Monte Sinai, sulle quali Dio aveva iscritto i Dieci Comandamenti⁷. L'oggetto sacro, ora pieno del suo contenuto prezioso, fu quindi collocato dietro un «velo» nel Sancta Sanctorum del tabernacolo⁸ - la struttura portatile a forma di tenda che gli israeliti usavano come luogo di culto durante le loro peregrinazioni nel deserto.

Gli atti terrorizzanti e miracolosi

Ben presto cominciarono ad accadere cose terribili. La prima riguardò Nadab e Abihu, due dei quattro figli di Aronne, il Sommo Sacerdote, fratello di Mosè. Come membri della casta sacerdotale essi avevano libero accesso al tabernacolo, e un giorno vi entrarono portando in mano dei bruciatori di incenso⁹. Lì, secondo il Libro del Levitico, essi «accesero davanti al Signore uno strano fuoco, che egli non aveva ordinato loro»¹⁰. Allora una fiamma devastante si sprigionò dall'Arca «e li divorò ed essi perirono»¹¹.

E il Signore parlò a Mosè dopo la morte dei due figli di Aronne, quando essi accesero il fuoco davanti al Signore e perirono. E il Signore disse a Mosè: «Parla ad Aronne tuo fratello, che egli non venga ogni volta nel luogo santo dietro il velo, davanti al mio trono; che egli non muoia: perché io apparirò nella nube sopra il trono»¹².

H trono di Dio era la lastra di oro zecchino che serviva come coperatura dell'Arca. Il lettore ricorderà che, montati su entrambe le estremità di esso, l'uno di fronte all'altro, stavano due figure d'oro di cherubini. «La nube sopra il trono» che minacciava di morte Aronne deve essere stata perciò visibile *tra* i cherubini. Non era sempre presente, ma nelle occasioni in cui si materializzava gli israeliti credevano «che i demoni esercitassero il loro potere»¹³ - e che persino Mosè non avrebbe osato avvicinarsi¹⁴.

Anche altri fenomeni soprannaturali si diceva che si manifestassero «tra i cherubini» posti l'uno di fronte all'altro, ai due lati del coperchio d'oro deE'Arca. Per esempio, solo qualche giorno¹⁵ dopo la morte dei due figli di Aronne, Mosè andò nel Sancta Sanctorum del tabernacolo, che era ancora posto all'ombra del Monte Sinai. Una volta entrato, il profeta «udì la voce di qualcuno che gli parlava dal trono di Dio che stava sopra l'Arca... da un punto posto tra i due cherubini»¹⁶. Alcune antichissime leggende ebraiche affermavano che questa voce proveniva dal cielo «nella forma di un canale di fuoco»¹⁷. E il fuoco - in una forma o in un'altra, con o senza la nuvola mortale - sembra essere stato spesso associato ai cherubini. Secondo una leggenda popolare molto seguita, per esempio, «due scintille (altrove descritte come «getti di fuoco») venivano sprigionate dai cherubini che facevano ombra all'Arca - scintille che ogni tanto bruciavano e distruggevano gli oggetti vicini»¹⁸.

Alla fine giunse per gli israeliti il tempo di abbandonare il loro accampamento ai piedi del Monte Sinai - chiamato anche la «Montagna di Yahweh» (dal nome di Dio):

Partirono dalla montagna di Yahweh e viaggiarono per tre giorni. L'Arca dell'Alleanza di Yahweh avanzava alla loro testa in questo viaggio di tre giorni, cercando un posto dove essi potessero accamparsi... E quando l'Arca partiva, Mosè diceva, «Alzati Yahweh, posano i tuoi nemici essere messi in fuga e coloro che ti odiano correre per tutta la vita davanti a te!». Quando essa si fermava, Mosè pregava: «Torna, Yahweh, tra i figli di Israele che si riuniscono»¹⁹.

Nel suo viaggio alla testa della colonna degli israeliti, la sacra reliquia veniva portata a spalla dai «Kohathiti» (o «figli di Kohath»), un sotto-clan della tribù dei Leviti al quale apparteneva-

no anche Mosè e Aronne. Secondo diverse leggende, e secondo i commentali dei rabbini all'Antico Testamento, questi portantini venivano di tanto in tanto uccisi dalle «scintille» emesse dall'Arca²⁰ e, inoltre, venivano talvolta sollevati da terra con tutto il corpo perché «l'Arca (era) capace di trasportare se stessa e chi la trasportava»²¹. E non era questa l'unica fonte ebraica che insinuava che l'Arca fosse in grado di esercitare una forza misteriosa che in qualche modo poteva contrastare la gravità. Anche altri testi esegetici eruditi sulla Bibbia affermavano che essa sollevava talvolta da terra i suoi portantini (dando quindi un sollievo temporaneo alla loro fatica)²². Analogamente, una leggenda ebraica piuttosto sorprendente riferisce che mentre i sacerdoti cercavano di trasportare l'Arca furono «sollevati in aria da una forza invisibile e poi fatti cadere più volte a terra»²³. Un'altra leggenda parla di un episodio in cui «l'Arca si librò da sé nell'aria»²⁴.

Pervasa com'era da una tale strana energia, non c'è da meravigliarsi che, nelle loro peregrinazioni nel deserto, gli israeliti abbiano potuto usare l'Arca, come un'arma - un'arma dotata di poteri talmente terribili che poteva assicurare la vittoria in battaglia anche quando tutti i pronostici erano contrari²⁵. Nel resoconto di una di queste battaglie si dice che l'Arca dapprima emise «un suono lamentoso», quindi si alzò da terra e corse verso i nemici²⁶ - che naturalmente furono gettati nel panico e massacrati sul posto. In un'altra occasione, invece - a ulteriore conferma della regola - gli israeliti furono sconfitti. Questo avvenne, secondo la Bibbia, perché non avevano l'Arca con sé in quel momento - Mosè l'aveva negata loro dopo averli messi in guardia dall'attaccare battaglia in quella particolare zona:

Con grande presunzione essi partirono verso le montagne. Né l'Arca dell'Alleanza di Yahweh né Mosè lasciarono l'accampamento. E scesero gli Amalekiti, che abitavano in quelle terre montuose, e li colpirono e li sconfissero²⁷.

Secondo la Bibbia, gli israeliti passarono 40 anni nel deserto²⁸, anni durante i quali capirono che era loro interesse seguire i consigli di Mosè alla lettera. In seguito, sotto la sua guida e con l'aiuto dell'Arca, essi riuscirono ad assoggettare le feroci tribù della

penisola del Sinai, conquistarono la Transgiordania, vinsero i Madianiti²⁹ e in generale ebbero ragione di tutti coloro che cercavano di contrastarli. Infine, verso la fine del quarto decennio di peregrinazioni, essi «fissarono il loro accampamento nella piana di Moab... di fronte a Gerico»³⁰.

Al di là del Giordano, vedevano adesso la Terra Promessa. A quel tempo il fratello di Mosè, Aronne, era già morto³¹ ed era stato sostituito nell'ufficio di Sommo Sacerdote da Eleazar³². Intanto Mosè era stato avvertito da Dio che non era suo destino entrare a Canaan e, di conseguenza, aveva nominato «Giosuè figlio di Nun» come suo successore³³.

Poco dopo Mosè morì³⁴, ma non prima di aver iniziato Giosuè ai misteri dell'Arca dell'Alleanza³⁵. Il nuovo capo aveva dunque un'arma formidabile a sua disposizione, da utilizzare per piegare la strenua resistenza che avrebbe incontrato nella fortezza di Gerico.

Giosuè doveva sapere, comunque, che l'Arca era un'arma a doppio taglio - che, se non trattata nel modo giusto, poteva fare del male agli israeliti come ai loro nemici. All'inizio della campagna militare, mentre progettava l'avanzata attraverso il fiume Giordano verso Gerico, mandò dei suoi ufficiali per tutto l'accampamento a dire al popolo:

Quando vedete l'Arca dell'Alleanza del Signore vostro Dio, e i sacerdoti Leviti che la trasportano, lasciate tutto e seguitemela. *Manterrete però uno spazio tra voi e l'Arca, ài circa duemila cubiti; non avvicinatevi troppo ad essa..}*⁶.

Poi, quando tutto fu pronto:

Giosuè parlò ai sacerdoti, dicendo: «Prendete l'Arca dell'Alleanza, e fatela passare davanti al popolo...». Ed essa passò... e quando coloro che portavano l'Arca arrivarono al Giordano... le acque che provenivano dall'alto si fermarono e si accumularono... mentre quelle che venivano dal basso si separarono... e i sacerdoti che portavano l'Arca dell'Alleanza camminarono al sicuro sul terreno asciutto nel mezzo del Giordano... E... quando i sacerdoti... ebbero finito di attraversare il Giordano e le suole delle loro scarpe toccarono la terraferma... le acque del Giordano tornarono al loro posto... E Giosuè parlò... dicendo... il Signore vostro Dio ha asciugato le acque del Giordano davanti a voi, affinché poteste attraversarlo³⁷.

Chiunque sia ferrato nella tradizione ebraico-cristiana conoscerà certamente i dettagli dell'assalto a Gerico che seguì il trionfale attraversamento del Giordano. Mentre la maggioranza del popolo stava dietro, alla distanza prescritta di duemila cubiti (più di mezzo miglio), un gruppetto di sacerdoti marciava, suonando trombe, intorno alle mura della città portando l'Arca. Questa procedura si ripetè ogni giorno per sei giorni. Poi:

D settimo giorno... si alzarono presto, alle prime luci dell'alba, e girarono attorno alla città allo stesso modo... solo che quel giorno le girarono attorno per sette volte. E... la settima volta, quando i sacerdoti soffiaronο nelle trombe, Giosuè disse al popolo: «Silenzio; perché il Signore vi ha dato la città...». Così il popolo tacque mentre i sacerdoti suonavano le trombe: e avvenne che, quando il popolo sentì il suono della tromba, e il popolo gridò a gran voce, il muro cadde a terra, e il popolo poté così entrare nella città... e la città venne dunque presa... e distrutto tutto ciò che vi era all'interno di essa³⁸.

Nel deserto, quando era stata da poco costruita, l'Arca era invincibile, e durante le campagne di Giosuè nella Terra Promessa la testimonianza biblica ci dice che essa continuò a svolgere un importante ruolo militare per molto tempo dopo la caduta di Gerico³⁹. Nel giro di 150 anni dalla morte di Giosuè, però, si verificò un cambiamento: un attento esame di alcuni testi dell'Antico Testamento mostra che, in quel periodo, la reliquia non era più normalmente portata in battaglia; essa era stata invece sistemata (nel suo tabernacolo) presso un importante santuario conosciuto come Shiloh, dove restò sempre⁴⁰.

La ragione di questo cambiamento stava nel crescente potere e nella crescente fiducia in se stessi che gli israeliti avevano ormai assunto: essi infatti, nell'xi secolo a.C, erano ormai riusciti a conquistare e a mettere saldamente sotto il proprio controllo la maggior parte della Terra Promessa e ora evidentemente non ritenevano più necessario, in questa situazione, utilizzare la loro arma segreta⁴¹.

Questa grande sicurezza di sé, tuttavia, si rivelò fallace in una

importante occasione - la battaglia di Ebenezer, nella quale gli israeliti furono sconfitti dai filistei e 4.000 dei loro uomini furono uccisi⁴². Dopo questa *débâcle*:

Le truppe tornarono al campo e gli anziani di Israele dissero... «Prendiamo l'Arca del nostro Dio da Shiloh affinché essa possa venire fra noi e liberarci dal- potere dei nostri nemici».⁴³

Il consiglio fu immediatamente accolto:

Così il popolo mandò dei legati a Shiloh, affinché prendessero l'Arca dell'Alleanza del Signore degli Eserciti, che stava tra i cherubini... e quando l'Arca dell'Alleanza del Signore arrivò all'accampamento, tutto Israele gridò a gran voce fino a far risuonare la terra⁴⁴.

Sentendo questo rumore, i filistei esclamarono:

«Che cosa significheranno tutte queste grida nell'accampamento ebraico?». E poi si accorsero che era giunta nell'accampamento l'Arca di Yahweh. Allora i filistei ebbero paura; e dissero, «Dio è venuto nell'accampamento». «Ahimè!», gridarono.

«Non è mai successo prima. Ahimè! Chi ci salverà dal potere di questo Dio potente?... Ma abbiate coraggio e siate uomini, o filistei, o diventerete schiavi degli ebrei... Siate uomini e combattete»⁴⁵.

Fu ingaggiata di nuovo la battaglia e, con grande sorpresa di tutti gli interessati:

Israele fu battuto, e ogni uomo fu scovato nella sua tenda: e ci fu un grande massacro, perché caddero 30.000 uomini di Israele. E l'Arca dell'Alleanza fu presa⁴⁶.

Fu davvero una catastrofe. Mai prima gli israeliti erano stati sconfitti quando avevano portato l'Arca in battaglia e mai prima era stata catturata anche l'Arca. Una tale eventualità era impensabile, inimmaginabile - e tuttavia era accaduta.

Mentre i filistei trionfanti portavano via la reliquia, fu mandato un messo a comunicare la brutta notizia a Eli, il Sommo Sacerdote, che era rimasto a Shiloh:

E... sedette su una sedia in disparte, a guardare... Eli aveva 98 anni e i suoi occhi erano appannati ed egli non riusciva a vedere. E l'uomo disse a Eli: «Io sono quello che è uscito dall'esercito, e sono scappato oggi

dall'esercito». Ed egli disse: «Che cosa è successo là, figlio mio?». E il messaggero rispose e disse: «Israele è caduto di fronte ai Filistei, e vi è stato anche un gran massacro tra il popolo... e l'Arca di Dio è stata presa». Quando egli nominò l'Arca di Dio, Eli cadde all'indietro dalla sua sedia... Si ruppe il collo e morì, poiché era vecchio e pesante. (E) sua nuora... era in attesa di un figlio e stava per partorire. Quando udì che l'Arca di Dio era stata catturata... si accovacciò e partorì, perché subito le erano venute le doglie⁴⁷.

Il nuovo nato venne chiamato Ichabod, che significa «dov'è la gloria?»⁴⁸. Questo strano nome fu scelto, spiega la Bibbia, perché la madre si era lasciata andare a un grido di dolore quando aveva ricevuto la notizia della perdita dell'Arca: «Ed ella disse: "La gloria di Dio si è allontanata da Israele: perché l'Arca di Dio è stata presa"»⁴⁹.

H futuro avrebbe portato avvenimenti anche più strani e allarmanti:

Quando i filistei ebbero catturato l'Arca di Dio la portarono da Ebenezer ad Ashdod. Portando l'Arca di Dio i filistei la posero nel tempio della flora divinità) Dagon, sistemandola vicino alla statua di Dagon. H mattino dopo, quando il popolo di Ashdod si recò al tempio di Dagon, trovò la statua del dio per terra a faccia in giù davanti all'Arca di Yahweh. La gente raccolse la statua e la rimise al suo posto. Ma all'alba del mattino dopo Dagon fu trovato di nuovo per terra a faccia in giù davanti all'Arca di Yahweh, ma la testa e le mani erano staccate dal resto del corpo e giacevano vicino alla porta; solo il tronco di Dagon era rimasto al suo posto. Ecco perché i sacerdoti di Dagon e tutti coloro che entrano nel tempio di Dagon ancora oggi non camminano sulla soglia di Dagon ad Ashdod. La mano di Yahweh si abbatté pesantemente sul popolo di Ashdod e gettò la gente nel terrore, affliggendola con tumori, ad Ashdod e nel suo territorio. Quando gli uomini di Ashdod videro ciò che stava succedendo dissero: «L'Arca del Dio di Israele non deve stare qui con noi, perché la sua mano cade pesantemente su di noi e sul nostro dio Dagon». Così convocarono tutti i capi dei filistei e dissero, «Che cosa dobbiamo fare con l'Arca del Dio di Israele?». E decisero: «L'Arca del Dio di Israele deve andare a Gath». Portarono dunque a Gath l'Arca del Dio di Israele. Ma quando l'ebbero portata là, la mano di Yahweh si abbatté su quella città provocando un grande

terrore; tutti gli abitanti della città, dal più giovane al più vecchio, furono colpiti dai tumori che egli aveva mandato loro. Mandarono dunque l'Arca di Dio a Ekron, ma quando essa arrivò a Ekron gli ekroniti gridarono: «Ci hanno portato l'Arca del Dio di Israele per portare la morte a noi e al nostro popolo». Convocarono allora i capi dei filistei e dissero: «Mandate via l'Arca del Dio di Israele; non lasciate che essa apporti morte a noi e al nostro popolo» - poiché vi era un panico mortale per tutta la città; la mano di Dio era davvero molto pesante. Coloro che non morirono furono colpiti da tumori e i lamenti si alzarono dalla città e arrivarono fino al cielo⁵⁰.

Scossi dalle orribili afflizioni che avevano dovuto patire a causa della reliquia, i filistei alla fine decisero - dopo sette mesi⁵¹ - di «rimandarla là da dove era venuta»⁵². A questo scopo la caricarono su un «carro nuovo» trainato da «due mucche da latte»⁵³ e la mandarono in direzione di Bethshemesh, il punto più vicino all'interno del territorio di Israele⁵⁴.

Ben presto accadde un altro disastro, e questa volta le vittime non furono i filistei:

Quelli di Bethshemesh stavano mietendo il grano nella valle: sollevarono gli occhi e videro l'Arca, e furono felici di vederla. E il carro arrivò al campo di Giosuè, un bethshemita, e là si fermò, vicino a una grande pietra: e gli uomini di Bethshemesh fecero offerte e sacrifici quello stesso giorno al Signore... Ma egli castigò gli uomini di Bethshemesh perché avevano guardato dentro all'Arca del Signore, e colpì tra il popolo cinquantamila e settanta uomini; e il popolo si lamentò perché il Signore aveva colpito tanti uomini del popolo con un massacro così grande⁵⁵.

Il testo sopra citato è tratto dalla Versione autorizzata della Bibbia di re Giacomo, composta all'inizio del xvn secolo. Altre traduzioni più recenti concordano sul fatto che alcuni uoroini di Bethshemesh furono «colpiti» dall'Arca, ma abbassano il numero a 70 invece che 50.070 - ed è opinione unanime degli studiosi moderni che sia questa la cifra esatta⁵⁶.

Settanta uomini, quindi, guardarono nell'Arca dell'Alleanza quando questa arrivò al campo di Giosuè il bethshemita, e, come risultato, questi 70 uomini perirono⁵⁷. Non si sa esattamente *come* morirono, ma non vi è dubbio che furono uccisi dall'Arca - e in un

modo sufficientemente drammatico e orribile da portare i sopravvissuti a concludere: «Nessuno è al sicuro alla presenza del Signore, questo santo Dio. A chi possiamo mandarla per liberarcene?»⁵⁸. A questo punto, in maniera improvvisa e piuttosto misteriosa, apparve un gruppo di sacerdoti leviti, i quali «presero l'Arca del Signore»⁵⁹, e la trasportarono non alla sua dimora precedente presso Shiloh, ma a un luogo chiamato «Kiriath-Jearim» dove essa fu sistemata «nella casa di Abinadab sulla collina»⁶⁰.

E su quella collina rimase, isolata e sorvegliata⁶¹, per il mezzo secolo successivo⁶². Anzi, nessuno la spostò più finché Davide non divenne re di Israele. Uomo potente e intelligente, egli aveva da poco conquistato la città di Gerusalemme, e ora intendeva consolidare la sua autorità portando presso la sua nuova capitale la più sacra reliquia del suo popolo.

La data doveva essere compresa tra il 1000 e il 990 a.C.⁶³. Ecco che cosa avvenne:

Collocarono l'Arca di Dio su un nuovo carro e la portarono via dalla casa di Abinadab che sta sulla collina. Uzzah e Ahio... guidavano il carro. Uzzah camminava a fianco dell'Arca di Dio e Ahio stava davanti... Quando arrivarono alla fattoria di Nacon, Uzzah allungò la mano verso l'Arca di Dio e la rimise a posto, poiché i buoi l'avevano fatta inclinare. Allora la rabbia di Yahweh si scatenò contro Uzzah, e per questo crimine Dio lo colpì proprio lì dove si trovavano, ed egli morì dietro l'Arca di Dio⁶⁴.

E naturalmente:

Davide aveva paura del Signore quel giorno e disse: «Come posso dare asilo all'Arca del Signore dopo questo?». Sentiva che non poteva portare con sé l'Arca del Signore alla città di Davide⁶⁵.

Allora egli «cambiò rotta e la portò alla casa di Obed-edom il Gittita»⁶⁶. E in quella casa l'Arca dell'Alleanza rimase per tre mesi, durante i quali il monarca ebreo aspettò per vedere se essa avrebbe ucciso qualcun altro. Non capitano altri disastri, però. Al contrario: «Dio benedisse Obed-edom e tutta la sua famiglia»⁶⁷. Le Scritture non precisano la natura di questa benedizione. Secondo antiche tradizioni popolari, però, «essa consistette nel fatto che Obed-edom ebbe la gioia di molti figli... Le donne

della sua casa partorirono dopo un gravidanza di soli due mesi e portavano sei figli per volta»⁶⁸. La Bibbia fa proseguire la storia così:

Ho sentito dire che re Davide, cioè, il Signore ha benedetto la casa di Obed-edom e tutti i suoi parenti, grazie all'Arca di Dio. Perciò Davide andò e portò con gioia l'Arca di Dio dalla casa di Obed-edom alla città di Davide⁶⁹.

Durante questo viaggio:

I figli dei Leviti portarono a spalla l'Arca di Dio mediante le aste di cui essa era dotata, come Mosè aveva raccomandato secondo la parola di Dio⁷⁰.

Poi, finalmente, Davide guidò la gioiosa processione dentro Gerusalemme «con grida e con il suono della tromba»⁷¹, e con musica suonata «con tutti i tipi di strumenti di legno, anche con arpe, salteri, tamburelli e cembali»⁷².

Davide sperava di poter costruire un tempio in Gerusalemme in cui poter alloggiare l'Arca. Alla fine, però, non riuscì a soddisfare questa ambizione e dovette accontentarsi di collocare la reliquia in una semplice tenda del tipo che era stato utilizzato durante le peregrinazioni nel deserto⁷³.

L'onore (o il vanto?) di erigere un tempio fu dunque lasciato a un altro. Come disse Davide stesso prima di morire:

Quanto a me, io avevo in animo di costruire una casa dove l'Arca dell'Alleanza del Signore potesse riposare... e avevo preparato tutto per la costruzione... Ma Dio mi disse: «Tu non costruirai una casa per il mio nome... Salomone tuo figlio costruirà la mia casa»⁷⁴.

E questa profezia si compì. Per ordine di Salomone, i lavori del Tempio cominciarono intorno all'anno 966 a.C.⁷⁵ e terminarono poco più di dieci anni dopo, probabilmente nel 955 a.C.⁷⁶. Poi, quando tutto fu pronto, fu preparato il tabernacolo - un luogo che il Signore aveva ordinato che fosse completamente oscuro - per ricevere il prezioso oggetto:

Salomone riunì gli anziani di Israele, e tutti i capi delle tribù... (dicendo loro) che potevano portare l'Arca dell'Alleanza del Signore... - E tutti gli anziani di Israele vennero, e i sacerdoti presero l'Arca. E

portarono l'Arca del Signore... E re Salomone e tutta la congregazione di Israele riunitasi attorno a lui, tutti stavano con lui davanti all'Arca, sacrificando pecore e buoi in numero incalcolabile. E i sacerdoti portarono l'Arca dell'Alleanza del Signore al suo posto nel Tempio... nel tabernacolo⁷⁷.

E là la sacra reliquia rimase, avvolta nella «profonda oscurità», finché scomparve misteriosamente in una data imprecisata tra il x e il vi secolo a.C.⁷⁸. Come ho già detto nel capitolo primo, non esiste alcuna spiegazione di questa scomparsa, che gli storici considerano uno dei grandi misteri irrisolti della Bibbia⁷⁹. Quasi altrettanto inspiegabili, però, sono gli spaventosi poteri che essa sembra aver posseduto nel suo periodo aureo - poteri che nell'Antico Testamento vengono dipinti come provenienti direttamente da Dio.

Deus ex madrina

Nel cercare di penetrare il mistero dell'Arca, giravo continuamente intorno al problema dei suoi stupefacenti poteri. A che cosa potevano essere dovuti? Mi sembrava che ci fossero tre possibili risposte:

- 1) L'Antico Testamento aveva ragione. L'Arca era davvero un ricettacolo di energia divina e questa energia era la fonte di tutti i miracoli che essa compiva.
- 2) L'Antico Testamento aveva torto. L'Arca non era che un cofanetto decorato e i figli di Israele erano vittime di allucinazioni di massa che durarono per parecchie centinaia d'anni.
- 3) L'Antico Testamento aveva contemporaneamente ragione e torto. L'Arca possedeva dei veri poteri, ma quei poteri non erano né sovrannaturali né divini. Al contrario, erano opera dell'uomo.

Esaminai bene tutte e tre le opzioni e conclusi che non potevo certo accogliere la prima, a meno che non fossi disposto a considerare Yahweh, il Dio degli israeliti, come un assassino psicopatico, o come una sorta di genio maligno che viveva in una scatola. Non potevo neanche accogliere la seconda - soprattutto perché l'Antico Testamento, che consta di una serie di libri risalenti a

periodi molto diversi, è estremamente *coerente* laddove si tratta dell'Arca. In tutte le Scritture essa rappresenta l'unico oggetto esplicitamente descritto come portatore di energie soprannaturali: tutti gli altri oggetti di fabbricazione umana vengono trattati come tali. Anzi, anche articoli caratterizzati da un alone eccezionalmente sacro, come il candelabro d'oro a sette bracci conosciuto come *menorah*, la cosiddetta «tavola del pane rituale» e l'altare sul quale venivano compiuti i sacrifici, erano chiaramente percepiti come nient'altro che pezzi importanti dell'arredo rituale.

L'Arca era quindi qualcosa di unico, che non aveva rivali né nella speciale reverenza accordatale dagli scribi, né negli spaventosi poteri che le vennero attribuiti per tutto il lungo periodo in cui essa dominò la storia biblica. Inoltre sembra proprio che questi presunti poteri non siano mai stati vittima di un immaginario abbellimento letterario: al contrario, dal momento della sua costruzione ai piedi del Monte Sinai fino alla sua improvvisa e inspiegabile scomparsa alcune centinaia d'anni dopo, essa continuò a esibire lo stesso repertorio spettacolare ma limitato: continuò dunque a soffiare in aria se stessa, i suoi portatini e altri oggetti; continuò a emettere luce; continuò a essere associata con una strana «nube» che si materializzava tra i cherubini; continuò ad affliggere la gente con malattie come «lebbra»⁸⁰ e «tumori»; e continuò a uccidere coloro che accidentalmente la toccavano o l'aprivano. È tuttavia significativo il fatto che essa non mostrò mai nessuno dei poteri che ci si sarebbe potuti aspettare se si fosse trattato di un'allucinazione di massa o se la storia fosse stata improntata a una buona dose di finzione: per esempio, non faceva piovere; non tramutava l'acqua in vino; non risuscitava i morti; non scacciava i demoni; e non sempre vinceva le battaglie in cui veniva portata (anche se di solito era così).

In altre parole, per tutta la sua storia, essa si comportò sostanzialmente come una macchina potente progettata per compiere alcune funzioni specifiche e che solo nei parametri di questo progetto esprimeva la sua efficacia - benché anche in questo caso, come tutte le macchine, non fosse del tutto infallibile, a causa di difetti nella sua costruzione e perché era soggetta a errori umani e a logoramento.

Formulai quindi la seguente ipotesi, in linea con la terza alternativa prima indicata: l'Antico Testamento aveva effettivamente ragione e torto insieme. L'Arca possedeva davvero dei poteri, ma quei poteri non erano né soprannaturali né divini; al contrario, devono essere stati il prodotto dell'abilità e dell'ingenuità *umana*.

Questa, naturalmente, era solo una teoria - una speculazione sulla quale basare le mie future ricerche - e si scontrava con molti legittimi dubbi. Anzitutto, come è possibile che degli uomini abbiano costruito un oggetto così potente più di tremila anni fa, quando la tecnologia e la civiltà dovevano presumibilmente essere a uno stadio estremamente rudimentale? Sentivo che questa domanda stava al cuore di tutto il mistero. Nel cercare una possibile risposta capii che dovevo considerare anzitutto il contesto culturale della sacra reliquia - un contesto che era quasi completamente egiziano. Dopo tutto, l'Arca era stata costruita nel deserto del Sinai nel giro di pochi mesi da quando Mosè aveva condotto il suo popolo fuori dalla cattività in Egitto - una cattività che era durata per più di 400 anni⁸¹. Ne conseguiva che l'Egitto era senz'altro uno dei primi posti in cui trovare indizi sulla vera natura dell'Arca.

L'eredità di Tutankhamon

Mi convinsi che avevo ragione riguardo a questo, dopo aver compiuto una visita al Museo del Cairo. Situato nel cuore della capitale egiziana, vicino alla sponda orientale del Nilo, questo imponente edificio raccoglie un numero incalcolabile di manufatti di epoca faraonica datati fino al IV millennio a.C. Uno dei piani superiori era interamente dedicato a una mostra permanente di oggetti appartenenti alla tomba di Tutankhamon, il giovane monarca che regnò in Egitto dal 1352 al 1343 a.C, cioè un centinaio d'anni prima del tempo di Mosè⁸². Questa mostra mi affascinò a tal punto che rimasi lì per ore girando tra i reperti e ammirandone la bellezza e la varietà. Non fui affatto sorpreso nell'apprendere che l'archeologo inglese Howard Carter aveva impiegato sei

lunghe anni a svuotare il grandioso sepolcro che aveva scoperto nella Valle dei Re nel 1922⁸³. Tuttavia, ciò che mi interessò maggiormente del tesoro che egli aveva portato alla luce fu il fatto che esso comprendesse dozzine di scrigni o scatole simili all'Arca, alcuni con paletti per il trasporto, altri senza, ma tutti concettualmente simili all'Arca dell'Alleanza.

Di gran lunga i più interessanti tra questi oggetti erano le quattro tombe che erano state costruite per contenere il sarcofago di Tutankhamon. Le tombe, che esaminai con molta attenzione, avevano la forma di grandi scatole rettangolari che originariamente erano poste una dentro l'altra, ma che ora erano semplicemente affiancate. Poiché ognuna delle scatole era fatta di legno ed era inoltre rivestita «dentro e fuori con oro zecchino»⁸⁴, era difficile resistere alla conclusione che la mente che aveva concepito l'Arca dell'Alleanza doveva avere una certa familiarità con oggetti come questi.

Un'altra prova a sostegno di questa derivazione culturale era data dalla presenza sulle porte e sulle pareti posteriori delle tombe di due figure mitiche: donne alate alte e terribili, feroci e imperiose nella statura e nel volto - come austeri angeli vendicatori. Queste creature potenti e maestose, che dovevano forse fornire una protezione rituale al prezioso contenuto della tomba, erano ritenute delle rappresentazioni delle dee Iside e Nefertiti (Nephthys)⁸⁵. In se stessa tale identificazione non aveva alcun significato particolare per me, eppure non potei fare a meno di notare che le due divinità avevano le «ali aperte e rivolte verso l'alto» come i cherubini di cui si parlava nella descrizione biblica dell'Arca, e che inoltre erano rivolte l'una verso l'altra, proprio come i cherubini. E anche se non erano statue singole, ma erano scolpite in altorilievo sulle porte, si vedeva chiaramente che erano fatte di «oro battuto» - ancora una volta proprio come gli angeli descritti nella Bibbia⁸⁶.

Sapevo che nessuno studioso aveva mai saputo stabilire con precisione qual era l'aspetto di questi cherubini; concordavano tutti solo sul fatto che essi non assomigliavano affatto ai paffuti angioletti di tante rappresentazioni dell'arte occidentale posteriore, poiché queste rappresentazioni erano, nella migliore delle

ipotesi, delle interpretazioni ripulite e cristianizzate di tm concetto pagano molto antico⁸⁷. Perso nei miei pensieri al Museo del Cairo, però, andavo convincendomi che i terribili guardiani alati delle tombe di Tutankhamon erano i modelli più diretti che avessi mai potuto trovare dei due cherubini dell'Arca, che erano stati davvero concepiti come sentinelle per essa e che spesso erano anche serviti da veicoli della sua immensa e mortale potenza.

I tabotat di Apet

Ben presto, però, avrei scoperto che il retroterra egizio dell'Arca non si limitava a questo: Tutankhamon aveva lasciato anche un'altra eredità che mi aiutò a cogliere nella sua interezza il significato di quel retroterra. Durante una visita al grande tempio di Luxor nell'Alto Egitto nell'aprile 1990, mentre attraversavo l'elegante colonnato che si estende verso est dal palazzo di Ramses II, mi imbattei in una storia incisa nella pietra - un racconto incancellabile, e riccamente illustrato dell'importante «Festa di Apet» che era stato inciso qui nel XIV secolo a.C, per ordine diretto di Tutankhamon⁸⁸.

Anche se erano erosi dal passaggio dei millenni, i rilievi ormai sbiaditi sulle mura occidentali e orientali del colonnato erano ancora sufficientemente visibili per permettermi di cogliere i rudimenti di quella festa, che ai tempi di Tutankhamon segnava il culmine della piena annuale del Nilo da cui dipendeva gran parte dell'agricoltura dell'Egitto⁸⁹. Sapevo già che queste inondazioni periodiche (oggi trattenute dalla Diga di Assuan con nefaste conseguenze ecologiche) erano prodotte quasi esclusivamente dalla lunga stagione delle piogge delle montagne etiopi - un diluvio che ogni anno precipitava giù dal Lago Tana attraverso il Nilo Azzurro riversando centinaia di migliaia di tonnellate di fertile fango nelle campagne della regione del Delta e contribuendo per circa 6/7 al volume totale di acque del sistema fluviale del Nilo⁹⁰. E questo apriva la possibilità che la cerimonia dell'Apet si rivelasse per qualche verso importante per la mia ricerca: dopo tutto, essa celebrava un chiaro legame tra la vita dell'antico

Egitto e avvenimenti della lontana Etiopia. Molto probabilmente questo legame non era altro che una coincidenza dovuta a fattori climatici e geografici; tuttavia, almeno a prima vista, mi sembrava meritevole di interesse.

In realtà si rivelò molto più di questo.

Nel Tesaminare anzitutto il muro occidentale del colonnato sul quale comparivano i rilievi di Tutankhamon, il mio occhio cadde subito su quella che sembrava proprio un'Arca, sollevata a spalle mediante le aste di trasporto da un gruppo di sacerdoti. Osservando meglio, accertai che era effettivamente così, solo che l'oggetto trasportato aveva la forma di un'imbarcazione piuttosto che di uno scrigno; per il resto, la scena che avevo davanti sembrava una fedele illustrazione del brano del primo Libro delle Cronache nel quale si afferma che i sacerdoti leviti dell'antico Israele «portavano l'Arca di Dio con le aste sulle spalle come aveva ordinato Mosè»⁹¹.

Allontanandomi un po' per avere una prospettiva d'insieme, notai che tutto il muro occidentale era coperto da rappresentazioni molto simili a quella che aveva attratto inizialmente la mia attenzione. In quella che sembrava una gioiosa processione di massa riuscii a distinguere la forma di diverse barche simili ad Arche portate a spalla da diversi gruppi di sacerdoti, davanti ai quali vi erano dei musicisti che suonavano sistri e altri strumenti, degli acrobati che si esibivano e la gente che cantava e ballava, battendo le mani per l'entusiasmo. -

Con il polso accelerato mi sedetti in un punto d'ombra nel prato che circondava la base rotta di una colonna e meditai sulla sensazione di *déjà vu* che mi aveva sopraffatto. Non erano passati neanche tre mesi da quando avevo partecipato al *Timkat* nella città etiope di Gonder il 18 e 19 gennaio 1990, e avevo ancora fresco nella mente il ricordo dettagliato di quella celebrazione, di quei due giorni di frenesia religiosa. Non potevo quindi, fare a meno di notare le analogie tra quella festa e l'estatica processione raffigurata sulle pietre ormai rovinate del tempio egizio. Entrambi gli eventi erano imperniati su una sorta di «culto dell'Arca», con le arche che venivano sollevate da gruppi di sacerdoti e adorate da una folla in preda a isteria collettiva.

E non era tutto: il *Timkat* era caratterizzato da danze arcaiche e dal suono di vari strumenti musicali davanti alle arche; ma ora potevo vedere che queste erano anche caratteristiche intrinseche della festa di Apet, perfino quanto al tipo di strumenti usati, che in molti casi erano identici a quelli che avevo visto a Gonder. Naturalmente le tavolette piatte dei *tabotat* che i sacerdoti etiopi portavano sulla testa erano alquanto diverse dalle arche a forma di barca che i loro predecessori egizi portavano a spalla. E tuttavia dalle mie ricerche (su cui mi sono dilungato nel capitolo 6) sapevo che etimologicamente il significato originale della parola *tabot* era «contenitore a forma di barca». Anzi, il termine dell'antico ebraico *tebah* (dal quale era derivata la parole etiope)⁹² era usato nella Bibbia per indicare proprio delle arche a forma di imbarcazione, soprattutto l'Arca di Noè e l'arca di canne di papiro in cui il piccolo Mosè era stato affidato alla corrente del Nilo. A questo punto non poteva essere un caso neanche il fatto che il *Kebrā Nagast* avesse descritto l'Arca dell'Alleanza come «il ventre di una nave»⁹³ contenente «le Due Tavole che furono scritte dal dito di Dio»⁹⁴.

Dopo aver ripreso fiato, mi alzai e lasciai il mio posticino all'ombra per ritornare nel sole di mezzogiorno che illuminava tutta la zona del colonnato. Ripresi dunque l'esame dei pallidi rilievi della festa di Apet che, sul muro occidentale, raffiguravano il trasporto dell'Arca da Karnak al Tempio di Luxor (una distanza di circa tre miglia) e, sul muro orientale, rappresentavano il percorso inverso della processione, da Luxor lungo il Nilo di nuovo fino a Karnak, dove, con opportune cerimonie, le imbarcazioni sacre venivano reinstallate nei loro luoghi di custodia originari. Ogni particolare di queste complesse scene, meravigliosamente incise, mi richiamava alla mente il *Timkat* di Gonder - anch'esso costituito da una processione di andata (dalle chiese al lago «battesimale» dietro il vecchio castello) e da una di ritorno (che aveva riportato i *tabotat* alle loro chiese di partenza). Inoltre, era chiaro che le strane cerimonie alle quali avevo assistito nelle prime ore del mattino del 19 gennaio presso il lago erano anch'esse prefigurate nella festa di Apet che sembrava caratterizzata, a ogni livello, da una speciale riverenza

nei confronti dell'acqua (anzi, i rilievi della prima parte della processione mostravano che le arche erano state trasportate direttamente dal tempio alle rive del Nilo, dove si erano poi compiuti dei complessi rituali).

Un aiuto dalla dottrina

Dopo aver terminato il mio viaggio in Egitto nell'aprile 1990, cercai di trovare qualche conferma a quanto avevo scoperto laggiù, e scoprii che gli esperti erano d'accordo su tutte le mie congetture. Durante un incontro, per esempio, Kenneth Kitchen, professore di Egittologia all'Università di Liverpool, confermò che gli scrigni della tomba di Tutankhamen che avevo visto al Museo del Cairo potevano effettivamente essere dei prototipi dell'Arca dell'Alleanza: «Quanto meno», disse nel suo aperto e piuttosto, enfatico accento dello Yorkshire, «dimostrano che scatole di legno rivestite d'oro erano degli oggetti piuttosto diffusi dell'arredo religioso del tempo e che quindi Mosè avrebbe avuto a sua disposizione la tecnologia e la capacità manuale per fabbricare l'Arca. I metodi di costruzione che egli avrebbe utilizzato e l'uso di queste strutture prefabbricate per scopi religiosi sono abbondantemente attestati nei resti archeologici giunti fino a noi, quadri e testi egiziani che coprono un lungo periodo di tempo»⁹⁵.

Trovai anche un sostegno accademico al legame che ero certo esistesse tra la festa di Apet e le prime cerimonie ebraiche imperniate sull'Arca dell'Alleanza. Tra la messe di materiale che trovai alla British Library vi era un libro pubblicato a Londra nel 1884 dalla Religious Tract Society, dal titolo *Nuova luce dagli antichi monumenti*. Credo che avrei completamente ignorato questo volumetto se non avessi notato che il suo autore era un certo A.H. Sayce (che quando aveva scritto il libro era professore aggiunto di Filologia all'Università di Oxford). Poiché ricordavo che E.A. Wallis Budge, una delle maggiori autorità nel campo della religione egiziana, teneva Sayce in grande considerazione - descrivendolo come un «illustre studioso»⁹⁶ - aprii il libro al capi-

tolo intitolato *L'Esodo dall'Egitto* e lessi che, secondo Sayce, «la legge e i rituali degli israeliti» erano derivati da molte fonti, tra cui «svariate feste e cerimonie» in cui:

Gli dei erano portati in processione all'interno di «navi», che, come sappiamo dalle sculture, assomigliavano nella forma all'Arca ebraica, e li portavano a spalla degli uomini per mezzo di doghe⁹⁷.

Incoraggiato dal sostegno che questo illustre professore del XIX secolo aveva dato alle mie elucubrazioni, passai a esaminare il resto del materiale dottrinario di cui disponevo e potei accertare che le arche a forma di nave portate in processione durante la festa di Apet contenevano davvero gli dei, o meglio piccole statuette di varie divinità del pantheon egizio⁹⁸. Queste statue erano fatte di pietra e perciò non mi sembravano troppo distanti concettualmente dalle «Tavole della Testimonianza» di pietra che si dice fossero contenute nell'Arca dell'Alleanza e che gli israeliti consideravano come espressione del loro Dio. Come aveva scritto uno studioso ebraico in un articolo degli anni Venti:

La tradizione delle due sacre Tavole di pietra contenute nell'Arca porterebbe alla conclusione che il contenuto originario dell'Arca deve essere stato una pietra sacra... (che) era concepita sia come la divinità stessa, sia come l'oggetto in cui si pensava che la divinità stesse ■in permanenza".

Ma non fu questa l'unica connessione che riuscii a individuare tra l'Arca dell'Alleanza e le arche a forma di nave che comparivano nelle feste di Apet. Queste feste, come si ricorderà, si tenevano nella città dell'Alto Egitto chiamata Luxor, un nome relativamente recente derivato dall'arabo *L'Ouqsor* (che significa I palazzi). Molto prima, nel periodo dell'influenza greca sull'Egitto (aU'incirca a partire dal V secolo a.C.) tutta la regione, compreso il vicino tempio di Karnak, era chiamata *Thebai*. Gli europei moderni hanno poi modificato questo nome nel più comune Tebe¹⁰⁰, ma in questo processo hanno messo in ombra un'interessante etimologia: la parola *Thebai* derivava infatti da *Tapet*, il nome con cui veniva chiamato, nell'era di Tutankhamen e Mosè, il complesso religioso di Luxor/Karnak¹⁰¹. E *Tapet* a sua volta

non era che il femminile di *Apet* - in altre parole, la denominazione originaria di Luxor e Karnak derivava dalla grande festa per la quale esse erano rinomate¹⁰², una festa imperniata su una processione in cui delle arche venivano portate da un tempio all'altro. Ciò che più mi interessava, naturalmente, era la somiglianza fonetica tra le parole *Tapet* e *tabot*, una somiglianza che mi sembrò ancor meno una coincidenza quando appresi da una fonte attendibile che la forma delle arche *Tapet* aveva subito un'evoluzione e col passare dei secoli aveva cessato di assomigliare a una nave e aveva assunto «sempre più marcatamente l'aspetto di una scatola»¹⁰³.

Come ho già detto, avevo già accertato che il termine etiope *tabot* derivava dall'ebraico *tebah*, che significava «contenitore a forma di nave». Ora cominciai a chiedermi se per caso questo termine *tebah* non derivasse a sua volta dall'antico egiziano *Tapet* - e se questa derivazione non corrispondesse al fatto che le cerimonie in onore dell'Arca dell'Alleanza si erano modellate su quelle della festa di *Apet*¹⁰⁴.

Tutti questi legami e coincidenze, anche se non costituivano certamente delle vere e proprie prove, rafforzarono la mia convinzione che l'Arca dell'Alleanza potesse essere compresa solo se rapportata al contesto del suo retroterra egizio. Tra l'altro, come aveva puntualizzato il professor Kitchen, quel retroterra dimostrava che Mosè avrebbe effettivamente avuto a sua disposizione tecnologia e capacità manuali per adempiere al comando di Dio di costruire «un'Arca di legno di acacia» e di «rivestirla dentro e fuori di oro zecchino».

Al tempo stesso, però, la sacra reliquia era stata molto di più di una semplice scatola di legno rivestita d'oro: mi domandavo perciò se anche la spiegazione del suo tremendo e distruttivo potere andasse ricercata in Egitto.

Per cercare tale spiegazione feci parecchi viaggi in quel paese, parlando con teologi, studiosi della Bibbia e archeologi. Mi circondai di libri rari, testi religiosi, miti e leggende popolari per vedere se nella trama fantastica potevo trovare qualche filo di verità.

Più avanzavo nelle mie ricerche, più mi interessavo alla figura di Mosè, il profeta ebraico detentore della Legge che sfidò il fa-

raone, condusse i figli di Israele alla Terra Promessa e ordinò la costruzione dell'Arca dell'Alleanza dopo aver ricevuto da Dio stesso indicazioni specifiche al riguardo. Più esaminavo questa figura imponente, eroica, più mi convincevo che nel racconto della sua vita avrei trovato informazioni di fondamentale importanza per la comprensione dell'Arca.

«Un mago di alto livello...»

È probabile che ogni cristiano, musulmano ed ebreo di oggi abbia in qualche angolo della sua mente una pallida immagine del profeta Mosè; io non facevo certo eccezione a questa regola quando cominciai a occuparmi seriamente di lui e del suo ruolo nel mistero dell'Arca. Il mio problema, tuttavia, era che dovevo liberarmi di quella visione caricaturale di Mosè che avevo acquisito da bambino, al catechismo, e dovevo invece sforzarmi di penetrare a fondo la personalità di quest'uomo che, per opinione unanime degli studiosi, era «la figura di maggior spicco nella nascita e nella formulazione della religione ebraica»¹⁰⁵. ■

In questo compito mi fu di grande aiuto l'ampia e autorevole opera storica di Flavio Giuseppe, un fariseo che visse nel I secolo d.C. nella Gerusalemme occupata dai romani. Nelle sue *Antichità degli ebrei*, che si basano su fonti e materiali di riferimento che oggi non abbiamo più, questo diligente studioso raccontò sotto forma di cronaca i 400 anni di schiavitù degli ebrei in Egitto, che durarono approssimativamente dal 1650 al 1250 a.C, probabile data dell'Esodo¹⁰⁶. La nascita di Mosè fu un evento chiave di questo periodo e fu, a detta di Giuseppe, predetta da un «sacro scriba» egizio, una persona «che aveva una notevole abilità nel predire esattamente il futuro», il quale informò il faraone che stava per sorgere tra gli israeliti:

Uno che, diventato adulto, avrebbe messo in ombra la sovranità degli egizi e che avrebbe sorpassato tutti gli uomini per virtù, acquistandosi una fama eterna. Allarmato, il re, su consiglio dei saggi, ordinò che tutti i bambini maschi degli israeliti fossero gettati nel fiume e lasciati morire¹⁰⁷.

Nell'udire questo editto un certo Amram (il futuro padre di Mosè) sprofondò in una «dolorosa perplessità» perché «sua moglie era allora in attesa di un figlio». Ma Dio gli apparve in sogno e lo confortò con la notizia che:

Questo bambino, la cui nascita ha riempito gli egiziani di un tale terrore da spingerli a condannare a morte tutta la progenie degli israeliti, sfuggirà a coloro che cercheranno di ucciderlo e, dotato di prodigiosa saggezza, affrancherà la razza ebraica dalla schiavitù in Egitto, e sarà ricordato finché durerà l'universo, non soltanto dagli ebrei ma anche dalle altre nazioni¹⁰⁸.

Apprezcai questi due brani soprattutto per il fatto che ampliavano notevolmente il racconto biblico della nascita di Mosè contenuto nei capitoli iniziali del Libro dell'Esodo. Notai con interesse che il grande «legislatore» degli ebrei era effettivamente ricordato anche «dalle altre nazioni»; ma di gran lunga più interessante era l'enfasi posta sulla profezia del «sacro scriba» che, con la sua abilità nel predire il futuro, non poteva che essere un astrologo alla corte del faraone. Da questo punto di vista Giuseppe sembrava sottintendere che, fin dall'inizio, la figura di Mosè era stata circondata da un alone magico: ci trovavamo quindi in presenza di un mago che annunciava l'avvento di un altro mago.

La sostanza degli avvenimenti che seguirono la nascita del bambino è troppo conosciuta perché io mi dilunghi qui a ripeterla: all'età di soli tre mesi egli fu posto dai suoi genitori in un cesto di canne di papiro rivestito di bitume e gettato alla deriva nel Nilo; la figlia del faraone stava facendo il bagno nel fiume; vide il piccolo cesto che galleggiava, sentì un vagito di bambino e mandò la sua cameriera a liberare il piccolo.

Poi Mosè fu allevato nella famiglia reale, dove, secondo la Bibbia, fu istruito «in tutta la sapienza degli egizi»¹⁰⁹. Giuseppe aveva poco da aggiungere a questo punto, ma un'altra autorità classica - Filone, l'autorevole filosofo ebraico che visse all'incirca al tempo di Cristo - diede un resoconto abbastanza dettagliato di ciò che Mosè imparò: «Aritmetica, geometria, la scienza di metro, ritmo e armonia gli furono insegnate dai più colti tra gli egizi. Essi lo istruirono inoltre nella filosofia tradotta in simboli che

si trova nelle cosiddette iscrizioni sacre», Intanto «gli abitanti dei paesi vicini» ebbero il compito di insegnargli «le lettere assire e la scienza caldea dei corpi celesti. Questa la assorbì anche dagli egizi, che riservavano una speciale attenzione all'astrologia»¹¹⁰.

Come figlio adottato della famiglia reale, Mosè fu considerato per un lungo periodo come il successore designato al trono¹¹¹. Venni a sapere che questo status speciale implicava che, in gioventù, egli fosse iniziato ai più arcani segreti sacerdotali e ai misteri della magia egizia¹¹² - un corso di studi che avrebbe dunque dovuto comprendere non soltanto la conoscenza delle stelle, come indicato da Filone, ma anche negromanzia, scienza divinatoria e altri aspetti, delle scienze occulte¹¹³.

E infatti nella Bibbia Mosè era descritto come «potente nelle parole e negli atti»¹¹⁴. Nell'autorevole e imprescindibile giudizio del grande studioso e linguista sir E. A. Wallis Budge, questa frase - riferita anche, e forse non per caso, a Gesù Cristo¹¹⁵ - sembrava suggerire che il profeta ebreo era «forte di lingua», come la dea egizia Iside. Ciò significava che, benché Mosè fosse per sua stessa ammissione piuttosto carente nell'arte oratoria¹¹⁶, egli deve essere stato tuttavia capace di pronunciare parole autorevoli «che conosceva nella loro corretta pronuncia, e non esitava nel suo discorso, ed era perfetto sia nel dare il comando sia nel pronunciare la parola»¹¹⁷. E così si credeva che, anche in questo caso, come Iside - che era famosa per la sua perfezione in tutte le pratiche di stregoneria - egli fosse pronto a compiere i più potenti incantesimi. Gli altri lo trattavano con grande rispetto, poiché lo ritenevano senza dubbio capace di modificare la realtà e di superare le leggi della fisica alterando il normale ordine delle cose.

Che Mosè fosse visto proprio in questo modo si capisce da numerosi passi dell'Antico Testamento; tuttavia la sua *magia* si esprimeva unicamente per comando di Yahweh, il Dio degli ebrei.

Secondo il Libro dell'Esodo, il primo incontro di Mosè con Yahweh ebbe luogo in un deserto vicino alla terra di Madian (nella quale era scappato per sfuggire al suo castigo, dopo che, per la rabbia di vedere gli ebrei costretti ai lavori forzati in Egitto, aveva ucciso un sorvegliante egizio). Dagli indizi geografici

che si potevano cogliere, era chiaro che questo deserto doveva trovarsi nella parte meridionale della penisola del Sinai, e probabilmente era visibile dalla stessa cima del Monte Sinai¹¹⁸ - (dove Mosè avrebbe in seguito ricevuto i Dieci Comandamenti e le indicazioni per costruire l'Arca). La Bibbia parla comunque della «montagna di Dio»: Mosè era ai suoi piedi quando il Signore gli apparve «in una fiamma di fuoco in mezzo a un cespuglio: ed egli guardò, e osservò che il cespuglio stava bruciando e tuttavia non si consumava»¹¹⁹. Dio disse a Mosè che doveva ritornare in Egitto per far uscire il suo popolo dalla schiavitù nella quale era costretto¹²⁰; ma prima di accettare il profeta *chiese il nome* dell'essere strano e potente che si era rivolto a lui¹²¹. ■ La domanda stessa, di per sé così ardita, associava la figura di Mosè a quella di un mago, perché, come osservava il grande antropologo sir James Frazer nel suo libro *Il ramo d'oro*:

Ogni mago egiziano... credeva che colui che possedeva il vero nome, possedeva anche la vera essenza del dio o dell'uomo, e poteva costringere persino una divinità a obbedirgli come uno schiavo obbedisce al suo padrone. Perciò l'arte del mago consisteva nel Tottenere dagli dei la rivelazione dei loro sacri nomi, ed egli non lasciava nulla di intentato per raggiungere questo obiettivo¹²².

Il Signore, però, non diede una risposta diretta alla domanda del profeta, ma rispose con queste parole enigmatiche: «*Io sono colui che è*». E con maggiore chiarezza aggiunse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe»^m.

Scoprii che l'espressione «Io sono colui che è», derivava dalla radice del nome Yahweh utilizzato nell'Antico Testamento - in seguito imbastardito in Jehovah nella versione autorizzata di re Giacomo. Questo nome, tuttavia, non era in realtà un nome, ma una formula generica vagamente basata sul verbo «essere» ebraico, scritta con le quattro lettere che rappresentavano la traslitterazione nell'alfabeto latino (YHWH). Chiamate dai teologi «tetragramma», queste lettere non rivelavano altro che l'effettiva *esistenza* di Dio, e perciò continuavano a nascondere l'identità divina ai moderni ricercatori così come l'avevano nascosta a Mosè. Anzi, il

loro mistero era talmente profondo che nessuno sapeva con sicurezza neanche qual era la loro pronuncia esatta; soltanto per convenzione si stabilì di tradurre il tetragramma con «Yahweh» mediante l'inserzione delle vocali a ed e^m.

Tutto ciò, da un punto di vista biblico, significava che la divinità conosceva, e pronunciava, il nome di Mosè, mentre Mosè riuscì solo a ottenere da lui la risposta rituale: «Io sono colui che è». Da quel momento, quindi, il profeta fu costretto a rispondere a Dio e a eseguire i suoi ordini; e tutti i suoi poteri magici, in futuro, sarebbero derivati dalla potenza di Dio, e solo da essa.

Era comprensibile che chi aveva compilato in seguito le Scritture avesse voluto presentare proprio in questo modo il rapporto tra Dio onnipotente e l'uomo. Ciò che gli autori biblici non riuscirono a fare, però, fu cancellare le prove che attestavano che quell'uomo era stato davvero un mago, come dimostrano le piaghe e le pestilenze che egli avrebbe riversato sugli egiziani per costringere il faraone a liberare dalla prigionia i figli di Israele.

Nel compiere questi terribili miracoli Mosè era assistito dal suo fratellastro maggiore Aronne, che spesso fungeva da suo tramite e portavoce. E per i loro incantesimi sia Mosè sia Aronne utilizzavano un bastone - la bacchetta magica dei maghi. Quello di Mosè era spesso definito «il bastone di Dio»¹²⁵ e apparve per la prima volta quando il profeta si lamentò con Yahweh del fatto che nessuno, né il faraone né i figli di Israele, avrebbe creduto che egli era mandato da Dio, se non avesse dato loro qualche prova. «Che cos'hai nella tua mano?», domandò Dio. «Un bastone», rispose Mosè¹²⁶. Allora Dio gli disse di buttarlo a terra, «perché credano che il Signore Dio ti è apparso»:

Ed egli lo gettò a terra ed esso divenne un serpente; e Mosè fuggì da lui. E il Signore disse a Mosè: «Stendi la tua mano e prendilo per la coda». Ed egli stese la mano e lo prese, ed esso divenne un bastone nella sua mano¹²⁷.

Ancora una volta il testo scritturale poneva l'accento sul ruolo primario di Dio in tutto questo; e ancora una volta, tuttavia, erano evidenti le connessioni con le pratiche occulte egizie.

La trasformazione di un bastone inanimato in un serpente, e viceversa, era una magia tipica dei maghi di quel paese; analogamente, fin dalla più remota antichità i sacerdoti egizi si vantavano di poter controllare i movimenti dei rettili velenosi; e infine - dato non trascurabile - tutti i maghi egizi, compreso il saggio Abaaner e il re-mago Nectanebus, possedevano meravigliosi bastoni di ebano¹²⁸.

. In quest'ottica, quindi, non trovai affatto strano che le prime sfide tra Mosè e Aronne da una parte, e i sacerdoti della corte del faraone dall'altra, si svolgessero su un piano di sostanziale parità. Per impressionare il tiranno egizio, Aronne gettò a terra il suo bastone - il quale, naturalmente, divenne un serpente non appena toccò terra. Per niente intimorito, il faraone, chiamò i suoi saggi e i maghi «e con la loro abilità stregonesca i maghi d'Egitto fecero lo stesso. Ognuno lasciò cadere il suo bastone e tutti si tramutarono in serpenti». Poi, però, il bastone di Aronne - pervaso del superiore potere di Yahweh - inghiottì i bastoni dei maghi¹²⁹.

Nell'incontro successivo, Mosè e Aronne trasformarono le acque del Nilo in sangue. Per quanto notevole, però, il faraone non fu colpito da questo miracolo perché «i maghi d'Egitto usavano il loro potere per fare lo stesso»¹³⁰.

Anche la piaga delle rane, che venne subito dopo, fu eguagliata dagli stregoni del faraone¹³¹. Ma la piaga degli insetti (zanzare in alcune traduzioni, pidocchi in altre) era troppo per loro: «I maghi con i loro poteri cercarono di produrre insetti e non ci riuscirono. Gli insetti attaccarono uomini e bestie. Così i maghi dissero al faraone, "Questa è la mano di Dio"»¹³².

Ma il re duro di cuore rifiutò ancora di liberare gli ebrei. Per questo fu punito con la piaga delle mosche¹³³ e subito dopo con una pestilenza che fece strage, del bestiame¹³⁴. Mosè causò quindi la piaga delle ulcerazioni (lo fece disperdendo nell'aria una manciata di fuliggine)¹³⁵ e poi, tramite il suo bastone, scatenò tuoni e grandine, poi la piaga delle locuste e tre giorni di «profonda oscurità»¹³⁶. Infine, il profeta ebreo provocò la morte di «tutti i primogeniti della terra d'Egitto: il primogenito del faraone, il primogenito del prigioniero nella sua cella, e i primogeniti di tut-

to il popolo»¹³⁷. Dopodiché: «Gli egizi spinsero il popolo a sbrigarli a lasciare il paese perché, dissero, "Altrimenti saremo tutti morti"»¹³⁸.

Così cominciò l'Esodo, e con esso un lungo periodo di pericolo e di incantesimo durante il quale, ai piedi del Monte Sinai, venne costruita l'Arca dell'Alleanza. Prima di raggiungere il Sinai, però, si doveva attraversare il Mar Rosso. Qui Mosè diede un'altra potente dimostrazione del suo valore nelle arti occulte:

E Mosè allungò la sua mano sul mare; e il Signore fece arretrare il mare mediante un forte vento da est che durò per tutta la notte, e il mare si asciugò e le acque si divisero. E i figli di Israele camminarono in mezzo al mare sul terreno asciutto: e le acque erano come mura al loro fianco, a destra e a sinistra¹³⁹.

Come ricorderà chiunque abbia frequentato il catechismo, le forze egiziane che perseguitavano gli israeliti li seguirono «nel mezzo del mare, con tutti i cavalli del faraone, carri e cavalieri»¹⁴⁰. Quindi:

Mosè stese la sua mano sul mare - e le acque si richiusero, e coprono carri e cavalieri, e tutti i sudditi del faraone che erano entrati nel mare dietro di loro; non ne rimase neppure uno. Ma i figli di Israele camminavano all'asciutto in mezzo al mare; e le acque formavano come un muro al loro fianco, a destra e a sinistra¹⁴¹.

Di nuovo, come era prevedibile, la Bibbia poneva l'accento sulla potenza di Dio: Mosè aveva sì steso la mano un paio di volte, ma era stato il Signore a «far arretrare le acque» e a farle richiudere. Su questo punto, però, ebbi qualche dubbio riguardo alla versione biblica, poiché già sapevo che anche i sacerdoti e gli stregoni egizi si erano spesso vantati di saper controllare le acque. Per esempio, uno degli antichi documenti che avevo esaminato (il papiro Westcar) riportava una storia risalente all'inizio della Quarta Dinastia - circa 1.500 anni *prima* del tempo di Mosè - che era basata sulle gesta di un certo Tchatcha-em-ankh, un *Kher Heb* o Alto Sacerdote legato alla corte del faraone Seneferu. Un giorno il faraone stava facendo una gita in barca con la piacevole compagnia di «venti giovani vergini dotate di belle capigliature e splendide forme». Una di

esse fece cadere nel lago un gioiello- a cui teneva molto e si disperava di averlo perduto. H faraone allora chiamò Tchacha-em-ankh il quale:

Pronunciò alcune parole magiche (*hekau*) e costrinse una parte delle acque del lago a sovrapporsi all'altra. In tal modo riuscì a trovare l'ornamento e lo restituì alla fanciulla. Normalmente l'acqua era profonda 12 cubiti, ma quando Tchacha-em-ankh aveva portato una parte dell'acqua sull'altra, quella porzione era diventata profonda 24 cubiti. Poi il mago pronunciò di nuovo alcune parole magiche e le acque del lago tornarono come erano prima che egli ne portasse . una parte sull'altra¹⁴².

Benché riferita a un incidente molto più «volgare», la storia narrata nel papiro Westcar conteneva molti punti di contatto con la vicenda della divisione delle acque del Mar Rosso. E questo, a mio avviso, fugava ogni dubbio circa l'appartenenza di Mosè, con tutto il suo virtuosismo miracolistico, a un'antica, e prettamente *egizia* tradizione occulta. Sir E.A. Wallis Budge, che aveva già conosciuto come traduttore del *Kebra Nagast*, ma che era stato anche custode di Antichità egizie e assire al British Museum, aveva qualcosa da dire a questo proposito:

Mosè compiva con grande abilità rituali magici e aveva una profonda conoscenza degli incantesimi e delle formule magiche che accompagnavano ogni atto... (Inoltre) i miracoli che compì... lasciano credere che egli non fosse solo un prete, ma anche un mago di alto livello e forse persino un *Kher Heb*¹⁴³.

Scienza segreta?

In quanto *Kher Heb* (Sommo Sacerdote) della chiesa egizia, Mosè avrebbe avuto senz'altro accesso all'insieme di conoscenze esoteriche e di «scienza» magico-religiosa che le caste sacerdotali tenevano segreto ai laici. Sapevo infatti che i moderni egittologi erano convinti che un tale «corpus» fosse davvero esistito¹⁴⁴, anche se brancolavano nel buio quanto ai suoi contenuti: qualche oscuro riferimento a esso compariva nelle iscrizioni sulle tombe

dei più importanti sacerdoti, ma a parte questo, nessuna testimonianza scritta di rilievo è giunta fino a noi. Gran parte delle informazioni, venivano probabilmente tramandate per via esclusivamente orale e riservate a un ristretto gruppo di iniziati¹⁴⁵. H resto, secondo gli studiosi, era andato quasi tutto distrutto, deliberatamente o meno. Chi poteva sapere, per esempio, quali tesori di cultura andarono perduti quando le fiamme devastarono la grande biblioteca di Alessandria - una biblioteca che, nel n secolo d.C., si diceva contenesse più di 200.000 papiri¹⁴⁶?

Un punto, comunque, era fuori discussione: come scrisse Erodoto nel v secolo a.C: «L'Egitto ha più meraviglie di qualsiasi altro paese del mondo e più opere che le parole non possono descrivere di qualsiasi altro posto». Tra l'altro, questo storico greco che aveva viaggiato molto - e i cui testi vengono tuttora ristampati - affermava a ragione che gli egizi furono «i primi del genere umano a inventare l'anno e a suddividerlo in dodici parti». Erodoto dichiarò anche di essere a conoscenza di alcuni dei' misteri sacerdotali egizi, ma poi aggiunse sibillinamente che non poteva - o non voleva - rivelare ciò che aveva appreso¹⁴⁷.

Erodoto non fu né il primo né l'ultimo visitatore dell'Egitto ad andarsene con la netta sensazione che in quel paese fossero nascosti dei segreti. Anzi, il concetto che quell'antica cultura era assunta alla gloria attraverso l'applicazione di qualche forma di conoscenza scientifica molto avanzata, e oggi perduta, era, scoprii, uno dei concetti più durevoli e pervasivi della storia umana: aveva attirato pazzi maniaci e composti studiosi ed era stata oggetto di infinite controversie, dispute, speculazioni selvagge e serie ricerche.

Era un concetto, poi, che interessava direttamente la mia ricerca, poiché lasciava intravedere un'interessante possibilità: in quanto mago esperto della "scienza sacra" egizia, non era forse possibile che Mosè avesse avuto a sua disposizione mezzi tecnologici e di conoscenza molto superiori a quelli che gli archeologi avevano riconosciuto fino a questo momento? E che avesse applicato questa tecnologia e queste conoscenze alla costruzione dell'Arca dell'Alleanza? Un'ipotesi di questo genere meritava ulteriori indagini. Scoprii presto, però, che ciò che si sapeva sulle

conoscenze tecnologiche dell'antico Egitto suscitava quasi più domande che risposte.

Era appurato, per esempio, che questo popolo sapeva lavorare molto bene i metalli: i gioielli d'oro, in particolare, erano molto raffinati e attestavano un livello estremamente elevato di abilità manuale. Inoltre, fin da tempi antichissimi, essi costruivano oggetti di rame talmente sodi e compatti, che potevano tagliare lo scisto o il calcare più duro. Nessun fabbro moderno sarebbe stato capace di arrivare a tanto con il rame; si pensava, comunque, che questa loro «arte perduta» non stesse tanto nella manifattura degli oggetti, quanto nel modo in cui questi venivano utilizzati sul posto dai tagliapietre¹⁴⁸.

Dopo aver studiato alcuni loro papiri e geroglifici mi convinsi che gli antichi egizi erano, almeno in parte, dei matematici nel senso moderno del termine. Utilizzavano le frazioni e sembra che avessero elaborato una forma particolare di calcolo infinitesimale che consentiva loro di calcolare il volume di oggetti complessi¹⁴⁹. Sembra anche molto probabile che, più di 2000 anni prima dei greci, essi abbiano imparato a utilizzare il numero trascendentale *pi* per calcolare la circonferenza del cerchio a partire dal suo diametro¹⁵⁰.

Un altro campo in cui la civiltà egizia sembra essere stata all'avanguardia fin da un'epoca molto antica è quello dell'osservazione astronomica. Secondo Livio Stecchini, un professore americano di storia della scienza grande esperto di misurazioni antiche, le tecniche astronomiche in uso fin dal 2200 a.C. avevano consentito ai sacerdoti egizi di calcolare la lunghezza di un grado di latitudine e di longitudine con un'approssimazione di meno di un centinaio di metri - un risultato che non sarebbe più stato raggiunto da nessun'altra civiltà per almeno 4000 anni¹⁵¹.

Gli egizi eccellevano anche nel campo della medicina: i chirurghi erano in grado di praticare una gamma di interventi anche molto difficili¹⁵², vi era una comprensione capillare dei meccanismi di funzionamento del sistema nervoso, e in ambito farmacologico datano a questo periodo le prime applicazioni di sostanze che diverranno in seguito molto ben conosciute¹⁵³.

Successivamente trovai molte altre prove di questo stadio di

conoscenza relativamente *avanzato* della civiltà egizia, in un periodo in cui le popolazioni europee erano ancora immerse nella barbarie. E tuttavia, a mio avviso, nessuno dei dati di cui disponevo attestava l'esistenza di una scienza che potremmo oggi considerare «eccezionale», né di una qualche forma di tecnologia abbastanza sofisticata da spiegare la potente energia che l'Arca dell'Alleanza aveva dimostrato di saper esprimere. Ciononostante, come ho già sottolineato, la convinzione che gli egizi fossero depositari di una qualche «grande e segreta saggezza» era diffusa e quasi immune da contraddizioni.

Sapevo bene che questa ardente convinzione derivava più da un desiderio inconscio di glorificare il passato della specie umana che da un'analisi razionale dei dati empirici. Questa era anche l'opinione prevalente tra gli archeologi, la maggior parte dei quali considerava questa teoria della «grande e segreta saggezza» come una baggianata e affermava di non aver trovato niente di eccezionale in Egitto in oltre un secolo di faticosi scavi e setacciamenti. Io stesso sono scettico e pragmatico per natura. Eppure devo confessare che ciò che vidi ovunque attorno a me durante i numerosi viaggi di studio che effettuai in questa terra bella e danneggiata dal tempo mi convinsero che gli accademici non avevano trovato tutte le risposte, che molto restava ancora da spiegare, e che vi erano non pochi aspetti dell'esperienza egizia che erano stati colpevolmente sottostimati per la semplice ragione che andavano al di là degli obiettivi dell'archeologia convenzionale - e probabilmente anche di tutte le altre forme di ricerca erudita.

Tre siti archeologici mi avevano particolarmente colpito: il complesso del tempio a Karnak; la piramide a «gradini» Gioser a Saqqara; e la grande piramide a Giza alla periferia del Cairo. Mi pareva che la particolare mescolanza di imponente grandezza, grazia raffinata, mistero e immortalità che questi edifici possedevano fosse legata a una profonda, raffinata comprensione delle leggi dell'armonia e della proporzione - una comprensione che poteva ragionevolmente essere assunta al rango di scienza. Attraverso l'unione di ingegneria, architettura e design, questa scienza aveva raggiunto risultati notevoli: la sua capacità di risvegliare l'ammirazione religiosa non era stata mai più superata, ed era sta-

ta eguagliata in Europa solo dalle grandi cattedrali gotiche del Medioevo, come quella di Chartres.

Era un caso? L'effetto pressoché simile provocato dai monumenti egiziani e dalle cattedrali gotiche era una pura coincidenza - o vi era forse un legame?

Io sospettavo da tempo che vi fosse effettivamente un legame e che i Cavalieri Templari, con le scoperte effettuate durante le crociate, costituissero l'anello mancante nella catena di trasmissione delle conoscenze architettoniche segrete¹⁵⁴. A Karnak, mentre camminavo lentamente tra i pilastri del tempio, all'ingresso della Grande corte, e attraversavo la foresta di enormi colonne della Sala ipostilo, non potei fare a meno di ricordare che San Bernardo di Chiaravalle, il patrono dei Templari, aveva definito Dio - in maniera decisamente sorprendente, per un cristiano - «lunghezza, ampiezza, altezza e profondità»¹⁵⁵. Né potevo dimenticare che gli stessi Templari erano stati grandi costruttori e grandi architetti, o che l'ordine monastico cistercense al quale apparteneva San Bernardo si era distinto anch'esso in questa particolare branca¹⁵⁶.

Molti secoli e molte civiltà prima di loro, però, erano stati gli antichi egizi i primi maestri nella scienza delle costruzioni - i primi e tuttora i più grandi architetti-costruttori che la storia avesse mai conosciuto. Inoltre, i monumenti che essi hanno lasciato sono al di là di ogni possibile descrizione e hanno davvero sfidato il tempo. Tipici, da questo punto di vista, erano due alti obelischi che dominavano il complesso di Karnak e che, quando visitai quella zona, mi colpirono particolarmente. Uno era stato eretto dal faraone Tuthmosis I (1504-1492 a.C.) e l'altro dalla regina Hatshepsut (1473-1458 a.C.)¹⁵⁷. Entrambi erano dei perfetti monoliti, intagliati in singoli massi di granito rosa; il primo era alto circa 20 metri e aveva un peso stimato di 143 tonnellate, l'altro era alto quasi 30 metri e il suo peso stimato era di circa 320 tonnellate¹⁵⁸. A qualche minuto di cammino verso sud, in posizione dominante sopra un grande lago che era utilizzato dai sacerdoti del tempio per elaborate cerimonie di purificazione, trovai un terzo obelisco: esso era caduto a terra ed era piuttosto danneggiato, meno che nell'ultimo metro di altezza, in cima al quale si

trovava un «piramidion» appuntito. Una volta, seguendo le indicazioni della guida illustrata che avevo con me¹⁵⁹, scavalcai la fune che circondava questo gigante caduto e accostai l'orecchio all'angolo del «piramidion». Diedi quindi un colpo al granito col palmo della mano e ascoltai, rapito, come tutto il monolite riverberava di un suono basso, profondo, come di qualche strano e prodigioso strumento musicale.

Mi sembrava impossibile che questo fenomeno fosse casuale. Al contrario, l'enorme cura e abilità necessaria per produrre un monolite di questo genere (quando, dal punto di vista visivo, lo stesso, splendido effetto sarebbe stato raggiunto anche solo unendo insieme blocchi diversi di granito) avevano un senso soltanto se si ammetteva che gli antichi egizi avevano voluto dare al monumento una speciale proprietà che poteva realizzarsi solo in un unico blocco di pietra.

In ogni caso, dietro la costruzione di queste stele eleganti e perfette doveva esservi qualcosa che andava al di là di considerazioni puramente estetiche. Venni a sapere che esse non erano state erette sul posto, ma che erano state trasportate per via fluviale da cave di granito che si trovavano 200 chilometri più a sud.

H Nilo rappresentava un'arteria di trasporto ampia e profonda: era quindi ragionevole presumere che, una volta che gli obelischi fossero stati caricati su chiatte, non sarebbe stato difficile lasciarli trasportare dalla corrente. Ciò che trovavo molto più difficile da capire, invece, era come avessero fatto gli antichi egizi a caricare sulle chiatte questi enormi monoliti di pietra, e poi a scaricarli una volta giunti a destinazione. Un monolite era stato lasciato *in situ* presso la cava, separato solo parzialmente dalla roccia, poiché si era rotto prima di essere stato del tutto scavato. Se non fosse accaduto questo incidente, quell'obelisco sarebbe stato alto oltre 40 metri e spesso circa 4 metri alla base. E naturalmente, all'inizio dei lavori, si pensava che questo enorme oggetto - il cui peso si sarebbe aggirato intorno a 1168 tonnellate¹⁶⁰ - sarebbe stato trasportato e collocato da un'altra parte. Era però molto difficile spiegare come avrebbe potuto arrivare a tanto un popolo che, secondo gli archeologi, non conosceva i sistemi di sollevamento a carrucola¹⁶¹, dal momento che muovere un pezzo di pie-

tra solida tanto grande anche per poche decine di metri - figurarsi per qualche centinaio di chilometri!.- sarebbe stata un'impresa tale, da mettere a dura prova perfino una moderna squadra di ingegneri edili supportati dalla più sofisticata e potente attrezzatura meccanica.

Ugualmente misterioso, una volta che i monoliti avevano raggiunto Karnak, era il modo in cui essi erano stati collocati sui loro piedistalli con una tale, accurata precisione. In uno dei templi una scultura raffigurava un faraone che alzava un obelisco da solo, servendosi unicamente di una fune¹⁶². Era abbastanza normale che un condottiero o il sovrano di un paese fosse raffigurato in pose eroiche e forse questa scultura voleva essere la rappresentazione simbolica di un'azione reale, in cui però erano centinaia i lavoratori che spingevano tutti insieme più funi. Tuttavia non riuscivo a liberarmi dal sospetto che dietro questo mistero vi fosse qualcos'altro. Secondo John Anthony West, un esperto egittologo, il faraone e i sacerdoti erano depositati di un principio conosciuto come *Ma'at* - tradotto spesso come «equilibrio» o «bilanciamento». Era possibile, egli suggeriva, che questo principio fosse stato trasportato nella sfera pratica e «che gli egizi utilizzassero tecniche di bilanciamento meccanico a noi ignote». Tali tecniche li avrebbero messi in grado di «manipolare queste immense pietre con facilità e delicatezza... Ciò che per noi sarebbe *magia*, per loro era metodo»¹⁶³.

Se gli obelischi sembravano già il prodotto di un'abilità quasi sovrumana, dovetti ammettere che le piramidi li superavano sotto ogni profilo. Come disse una volta Jean Francois Champollion, il fondatore della moderna egittologia, «gli egiziani dell'antichità pensavano come uomini alti tre metri. Noi in Europa non siamo che lillipuziani»¹⁶⁴.

Certamente, la prima volta che entrai nella Grande Piramide di Giza, mi sentii proprio un lillipuziano - stordito e leggermente intimidito, non solo dalle dimensioni di questa montagna di pietra, ma anche dal senso quasi tangibile del peso degli anni.

Nelle visite precedenti avevo visto solo l'esterno della piramide, poiché non avevo alcun desiderio di unirmi alle orde di turisti che si riversavano all'interno. Ma alle prime ore del mattino del

27 aprile 1990 riuscii, grazie a una piccola mancia, a introdurmi da solo nel grandioso edificio. La luce fornita da una serie di deboli lampadine era quanto mai fioca, e io dovevo piegarmi in due per evitare di urtare la testa contro la roccia: in queste condizioni mi arrampicai per uno stretto passaggio in salita lungo circa 40 metri, poi entrai nella più ampia Grande Galleria, lunga poco meno di 50 metri, e finalmente raggiunsi la cosiddetta Camera del Re - un rettangolo il cui pavimento misurava m 10,46 x 5,23 (un lato era esattamente metà dell'altro). Alto circa 6 metri, il soffitto di questa stanza - che occupava il cuore della piramide - era formato da nove blocchi monolitici di granito ognuno dei quali pesava circa 50 tonnellate¹⁶⁵.

Non ricordo quanto tempo rimasi in quella sala. L'aria era calda e umida, simile al fiato di qualche grande animale. Tutto attorno a me un silenzio denso e assoluto pareva avvolgere ogni cosa. A un certo punto, per una ragione che non mi so spiegare, mi spostai verso il centro della stanza e provai a emettere con la voce un suono forte ma basso, come quello che avevo sentito nell'obelisco caduto a Karnak. Fu come se le mura e il soffitto raccogliessero il suono e lo amplificassero, per poi proiettarlo di nuovo verso di me, tanto che potevo sentirme le vibrazioni attraversarmi i piedi, la testa e la pelle. Mi sentii elettrizzato e rinvigorito, eccitato e al tempo stesso tranquillo, come se fossi sull'orlo di una tremenda e assolutamente inevitabile rivelazione.

Dopo la mia visita dell'aprile 1990 ero rimasto talmente colpito dalla Grande Piramide che passai diverse settimane a studiare la sua storia. Appresi che era stata costruita intorno al 2550 a.C. per Kufu (o Cheope), il secondo faraone della Quarta Dinastia, e che costituiva il più grande edificio singolo mai costruito dall'uomo¹⁶⁶. Convenzionalmente gli archeologi presumevano che esso fosse stato concepito come una tomba, ma questo assunto mi pareva davvero incomprensibile: all'interno di esso non era mai stata trovata alcuna tomba di faraone, solo un modesto sarcofago senza decorazioni, nella cosiddetta Camera del Re (un sarcofago che, tra l'altro, era senza coperchio e completamente vuoto quando fu portato alla luce dal califfo Al-Mamun, un condottiero arabo che arrivò qui con una squadra di scavatori nel IX secolo d.C.)¹⁶⁷.

Via via che mi addentravo nella materia capivo che la funzione della Grande Piramide era effettivamente oggetto di grande dibattito tra gli esperti. Da una parte stavano gli studiosi più ortodossi e «prosaici», secondo i quali l'edificio non era in realtà altro che un mausoleo; dall'altra stavano i piramidologi - una setta apocalittica che interpretava in chiave profetica ogni minimo dettaglio dell'immensa struttura.

Un critico statunitense, commentando la follia di questo secondo gruppo, sosteneva che è possibile spiegare praticamente ogni cosa semplicemente ordinando bene i numeri: «Se si utilizza la giusta unità di misura, si riuscirà certamente a trovare l'equivalente esatto della distanza per Timbuktu nel numero dei lampioni stradali di Bond Street, o la gravita specifica del fango, o il peso medio di un pesce rosso»¹⁶⁸.

Il che, devo ammettere, era abbastanza vero. Eppure ero convinto anch'io che esistessero alcuni aspetti importanti sui quali i piramidologi appuntavano continuamente l'attenzione e che effettivamente sembravano lungi dall'essere casuali. Per esempio, era un dato di fatto che le linee di latitudine e longitudine che si intersecavano alla Grande Piramide (30 gradi nord e 31 gradi est) attraversavano una quantità di terre emerse maggiore di qualunque altra linea, e questo faceva sì che l'edificio si trovasse proprio al centro del mondo abitato¹⁶⁹. Analogamente, era un fatto che, se sulla carta geografica si tracciava un quadrante rivolto a nord (cioè un quarto di cerchio, come se si dividesse a fette una torta) con l'asse sulla piramide, questo quadrante racchiudeva interamente il Delta del Nilo¹⁷⁰. Infine, non vi erano dubbi che tutte le piramidi di Giza fossero allineate esattamente ai quattro punti cardinali - nord, sud, est e ovest¹⁷¹. E non era affatto facile spiegare come era stato possibile tutto questo tanto tempo prima che fosse inventato il compasso.

E tuttavia, ciò che maggiormente mi interessava della Grande Piramide erano semplicemente le sue dimensioni e la sua funzione. Potei accertare che il nucleo centrale della struttura, che occupava un'area di 13,1 acri, era composto da non meno di 2,3 milioni di blocchi di pietra calcarea, ciascuno dei quali pesava approssimativamente 2,5 tonnellate¹⁷². Erodoto, che aveva avuto

queste informazioni da un sacerdote egizio, sosteneva che tutto l'edificio fu costruito in vent'anni da squadre di 100.000 lavoratori (che lavoravano solo nei tre mesi di interruzione delle attività agricole), e che la tecnica di costruzione si basava su «leve fatte con travi di legno», che erano utilizzate per sollevare i blocchi dal terreno¹⁷³. Ma quale forma avessero queste «leve» e come esattamente si utilizzassero, nessun ricercatore posteriore riuscì ad appurarlo. Tuttavia, dopo aver tenuto conto del tempo necessario per la preparazione del terreno, per l'estrazione del materiale dalle cave, per il livellamento e per altre operazioni preparatorie, l'ingegnere civile P. Garde-Hanson dell'Istituto danese di Ingegneria calcolò che, per completare il lavoro in vent'anni, si sarebbero dovuti installare ogni giorno 4000 blocchi, al ritmo di 6,67 blocchi al minuto. «Parlando in linea generale», aveva concluso lo studioso danese, «credo che ci sarebbe voluto il genio di Ciro, di Alessandro Magno e di Giulio Cesare, con la partecipazione di Napoleone e Wellington, per organizzare gli eserciti necessari a effettuare il lavoro con le modalità che noi presumiamo»¹⁷⁴.

Venni poi a sapere che un ingegnere giapponese aveva recentemente tentato di costruire una copia della Grande Piramide alta una decina di metri (molto più piccola dell'originale, dunque, che era alta 147 m). La squadra si era inizialmente limitata ad applicare le sole tecniche che, secondo gli archeologi, erano in uso al tempo della Quarta Dinastia. Ma con questi soli mezzi la costruzione della copia si dimostrò impossibile, e pertanto si cominciò a portare sul posto una serie di macchinari moderni atti a smuovere il terreno, estrarre il materiale dalle cave e sollevarlo; ma nonostante tutto non si riuscì a compiere alcun progresso e, alla fine, non rimase che abbandonare il progetto¹⁷⁵.

Tutto sommato, quindi, la Grande Piramide - con tutte le sue pieghe e i suoi misteri - suggeriva che gli antichi egiziani non dovevano essere un popolo di «primitivi molto abili dal punto di vista tecnico» (come venivano spesso descritti), ma che dovevano possedere una forma particolare di conoscenza scientifica. Diveniva allora possibile che gli stupefacenti poteri dell'Arca dell'Alleanza fossero il prodotto di quella scienza - nella quale Mosè aveva certamente svolto un ruolo di guida.

I TESORI DELL'OSCURITÀ

Le mie ricerche mi avevano convinto della possibilità che gli antichi egizi fossero depositari di una conoscenza scientifica avanzata ma segreta, che Mosè aveva forse applicato al progetto dell'Arca dell'Alleanza.

Ma quale poteva essere l'origine di una tale massa di conoscenza?

Dall'Egitto stesso, come ben sapevo, veniva una risposta semplice - anche se soprannaturale - a questa domanda. Tutte le testimonianze storielle che avevo studiato affermavano senza ambiguità che essa era stata data al genere umano dal dio-luna Thoth, il signore e moltiplicatore del tempo, lo scriba celeste e vigilatore dei destini individuali, l'inventore della scrittura e di ogni forma di sapienza, e il patrono della magia¹.

Kappresentato spesso sulle pareti dei templi o delle tombe come un ibis, o come un uomo con la testa di ibis, e più raramente come un babbuino, Thoth era venerato in tutto l'Egitto come una divinità lunare che in alcune sue manifestazioni era identico alla luna stessa, mentre in altre era il guardiano della luna, colui che doveva assicurarsi che essa seguisse la sua rotta tra i cieli notturni, crescendo e calando, scomparendo e riapparendo, secondo i modi e i tempi che le sono propri. Era proprio sulla base di questa funzione - come divina forza regolante responsabile di tutti i calcoli celesti - che Thoth misurava il tempo, dividendolo in mesi (al primo dei quali aveva dato il suo nome)².

Si credeva tuttavia che i suoi poteri andassero molto al di là

della semplice regolazione delle stagioni. Secondo gli influenti e pervasivi insegnamenti della casta sacerdotale che aveva sede nella città sacra di Hermopolis nell'Alto Egitto, Thoth era il demiurgo universale che creò il mondo attraverso il solo suono della sua voce, ponendolo in essere semplicemente pronunciando un'unica parola di potere³.

Si diceva anche che Thoth, considerato dagli egizi una divinità che comprendeva i misteri di «tutto ciò che si nascondeva sotto la volta celeste», avesse la capacità di concedere la saggezza ad alcuni individui selezionati. Egli avrebbe scritto i rudimenti delle sue conoscenze segrete in 36.535 rotoli di papiro e poi avrebbe nascosto questi rotoli nella terra, in modo che le generazioni successive li cercassero, ma che «solo i più meritevoli» li trovassero, e utilizzassero quindi le loro scoperte a beneficio dell'umanità⁴.

Identificato in seguito dai greci con il loro dio Hermes, Thoth rappresentava il centro di una congerie di tradizioni egizie che affondavano le loro radici nel passato più distante e impenetrabile. Venni a sapere che nessuno studioso era in grado di stabilire con certezza l'età di questo dio lunare, e nemmeno di avanzare ipotesi sul periodo in cui sarebbe nato il suo culto. All'alba della civiltà in Egitto, Thoth c'era già. Inoltre, per tutti i 3000 e più anni del periodo dinastico, egli fu sempre adorato per alcune qualità molto specifiche che gli erano attribuite e per il suo presunto contributo al benessere umano. Si diceva, per esempio, che egli avesse inventato il disegno, la scrittura geroglifica e tutte le scienze - in particolare architettura, aritmetica, agrimensura, geometria, astronomia, medicina e chirurgia. Egli era anche considerato il più potente dei maghi, e osannato come autore del grande e terribile testo di magia che i sacerdoti di Hermopolis ritenevano la fonte della loro comprensione dell'occulto. Gli erano inoltre attribuiti interi capitoli del famoso *Libro dei Morti*, come pure quasi tutto il corpus di letteratura sacra che veniva sorvegliato a vista. Insomma, Thoth era considerato depositario di un virtuale monopolio nella scienza esoterica e per questo veniva chiamato «il misterioso» e «lo sconosciuto»⁵.

Gli antichi egizi erano convinti che i loro primi governanti fossero delle divinità. E, non a caso, Thoth era uno di questi re di-

vini: si diceva che il suo regno sulla terra - durante il quale egli passò al genere umano le sue più grandi e benefiche invenzioni - fosse durato 3.226 anni⁶. Prima di lui, gli egizi credevano che avesse regnato un'altra divinità - Osiride, anch'egli strettamente associato alla luna (e ai numeri 7, 14 e 28, che si riferiscono ai cicli lunari fisici)⁷. Anche se Osiride e Thoth apparivano alquanto diversi in alcune loro manifestazioni, accertai che invece erano molto simili o comunque legati in altre, tanto che in alcuni testi arcaici venivano addirittura descritti come fratelli⁸. Alcuni papiri e iscrizioni si spingevano ancora più avanti e li descrivevano come la *stessa* entità, o come due entità diverse che svolgevano le stesse funzioni.

Erano raffigurati quasi sempre insieme nella Sala del Giudizio celeste, dove venivano le anime dei morti per essere pesate sulla Grande Bilancia. In genere Osiride, giudice e arbitro finale, appariva spesso come il superiore tra le due divinità, mentre Thoth era solo uno scriba che registrava il verdetto. Alcuni dei quadri tratti dal *Libro dei Morti*, tuttavia, invertivano il rapporto, come pure una grande illustrazione della Scena del Giudizio trovata tra i papiri funerari tebani del Nuovo Regno. Quest'ultimo documento raffigurava Osiride che, seduto passivamente a lato, attendeva che Thoth emettesse il verdetto, quindi lo registrava e lo pronunciava a voce alta⁹. In altre parole, non solo Thoth e Osiride erano entrambi dei della luna, divinità dei morti (e forse fratelli); ambedue erano anche giudici e legislatori.

Via via che approfondivo le mie ricerche, notavo con sempre maggiore interesse tali analogie, ma, almeno inizialmente, non riuscivo a vederne il nesso con la mia ricerca riguardante l'Arca dell'Alleanza. Poi, all'improvviso, capii che vi era un legame invariabile tra le due divinità che le univa anche concettualmente a Mosè e alle sue opere: come lui, essi erano prima di ogni altra cosa campioni di civiltà che riversavano sui loro seguaci i benefici di religione, legge, ordine sociale e prosperità.

Thoth, si ricorderà, inventò la scrittura e la scienza e portò nel mondo queste e altre meraviglie di civiltà al fine di migliorare la sorte del popolo egiziano. Analogamente, era universalmente riconosciuto che Osiride aveva svolto un ruolo fondamentale nel-

l'evoluzione e nello sviluppo della società egiziana. Quando ebbe inizio il suo regno di monarca divino, il paese era barbaro, rozzo e incivile e gli egizi praticavano il cannibalismo; ma quando egli ascese al cielo, lasciò dietro di sé una nazione progredita e sofisticata. Tra i suoi maggiori contributi, si ricorda l'insegnamento delle tecniche agricole per coltivare la terra, per piantare cereali e orzo e per far crescere le viti; egli insegnò inoltre agli egizi ad adorare gli dei e ad abbandonare i loro selvaggi costumi, e fornì loro anche un codice di leggi¹⁰.

Storie di questo genere, naturalmente, potevano essere state inventate. Eppure, in un angolino della mente, mi ritrovai a chiedermi se non potesse esservi qualcosa di più di una semplice leggenda dietro la tradizione secondo cui l'Egitto divenne una grande nazione grazie ai doni di Thoth e Osiride. Non poteva darsi, pensavo, che questo dio lunare saggio e onnisciente fosse una versione mitica della verità - una metafora che forse celava un individuo reale o un gruppo di individui che, nella più remota antichità, portarono i benefici della civiltà e della scienza a una terra primitiva?

I civilizzatori

Credo che avrei presto accantonato questo concetto se non fossi venuto a sapere, poco dopo, dell'esistenza di un grande mistero - un mistero al quale nessuno finora aveva saputo trovare una soluzione definitiva. Piuttosto che svilupparsi con un processo lento e graduale, come ci si sarebbe aspettati, sembra che la civiltà egizia sia sorta improvvisamente e già, per così dire, preconfezionata. Anzi, il periodo di transizione da uno stadio primitivo a uno avanzato di società fu talmente breve da essere praticamente privo di consistenza storica. Capacità tecnologiche che avrebbero dovuto impiegare centinaia, se non migliaia, di anni per evolversi, erano apparse quasi dalla sera alla mattina, e apparentemente senza alcun precedente che potesse in qualche modo annunciarle.

Per esempio, sui resti archeologici del periodo pre-dinastico

che datano intorno al 3600 a.C. non vi sono tracce di scrittura. Poi, alquanto improvvisamente e inesplicabilmente, cominciarono ad apparire i geroglifici che tanto spesso ritroviamo sui resti archeologici posteriori dell'antico Egitto, e apparvero, per di più, in uno stato già completo e perfetto. Lungi dall'essere una mera raffigurazione di oggetti o azioni, questo linguaggio scritto era complesso e strutturato, con segni che rappresentavano solo suoni e con un preciso sistema di simboli numerici. Anche i più antichi geroglifici erano già stilizzati e convenzionalizzati; ed era anche chiaro che già all'alba della Prima Dinastia era entrata nell'uso una forma piuttosto avanzata di corsivo¹¹.

Ciò che più mi colpì era il fatto che non vi fosse alcuna traccia di evoluzione da uno stile più semplice a uno più sofisticato, e questo valeva anche per matematica, medicina, astronomia e architettura, oltre che per il sistema religioso-mitologico che era estremamente ricco e articolato (persino opere raffinate come il *Libro dei Morti* esistevano fin dall'inizio del periodo dinastico)¹².

Purtroppo non vi è in questa sede spazio sufficiente per presentare tutti, o anche solo alcuni, dei dati che confermano questo avvento subitaneo e repentino della civiltà egiziana. Per tentare di sintetizzarli, comunque, citerò l'autorevole opinione del professor Walter Emery, docente di egittologia all'Università di Londra:

In un periodo posto approssimativamente intorno al 3400 a.C., un profondo cambiamento ebbe luogo in Egitto, e il paese passò rapidamente da uno stato di cultura neolitica con un complesso carattere tribale a (uno di) monarchia ben organizzata... Nello stesso periodo apparve l'arte della scrittura, l'architettura monumentale e si svilupparono a un livello impressionante arte e artigianato, e tutto lascia pensare all'esistenza di una raffinata civiltà. Tutto questo si compì in un periodo relativamente breve, poiché *sembra non esservi alcun retroterra per questi fondamentali sviluppi nella scrittura e nell'architettura*¹¹.

Una delle spiegazioni poteva essere che questo improvviso e fortissimo sviluppo culturale dell'Egitto fosse dovuto alla spinta di qualche altra civiltà sconosciuta del mondo antico - in particolare dei sumeri, che abitavano il basso corso delTEufrate in Mesopotamia.

Inoltre, malgrado molte importanti differenze, individuai una serie di caratteristiche tecnico-architettoniche¹⁴ che facevano veramente pensare a un legame tra le due regioni. Nessuna di queste analogie, tuttavia, era abbastanza forte da indicare in questo legame una sorta di causalità, con una delle società che influenza direttamente l'altra. Al contrario, come scrisse il professor Emery:

L'impressione che se ne ricava è quella di un'influenza *indiretta*, come se vi fosse stata una terza parte in causa, il cui influsso si sia esplicato sia sull'Eufrate sia sul Nilo... Gli studiosi moderni tendono a ignorare la possibilità di un flusso migratorio diretto verso entrambe queste regioni da una qualche ipotetica zona ancora sconosciuta. (E tuttavia) una terza parte la cui cultura sia passata indipendentemente in Egitto e in Mesopotamia spiegherebbe perfettamente gli aspetti comuni e le fondamentali differenze tra le due civiltà¹⁵.

Questa teoria, tra l'altro, gettava luce sul fatto, altrimenti misterioso, che gli egizi e i popoli sumeri di Mesopotamia adoravano divinità lunari praticamente identiche che erano tra le più antiche dei loro rispettivi pantheon¹⁶. Proprio come Thoth, anche il dio-luna sumero Sin era preposto alla misurazione del tempo («Quando il mese comincia a brillare sulla terra, tu mostrerai due corni per segnare sei giorni. H settimo giorno dividerai la corona in due. H quattordicesimo giorno, gira tutto il tuo volto nella sua pienezza»)¹⁷. Come Thoth, inoltre, Sin era saggio e onnisciente. Alla fine di ogni mese gli altri dei del pantheon sumero venivano a consulto da lui ed egli prendeva decisioni per loro¹⁸. D'altra parte, non ero soltanto io a intuire che dietro questi legami tra Sin e Thoth vi fosse qualcosa di più della semplice casualità. Secondo l'eminente egittologo Sir E.A. Budge:

L'analogia tra i due... dei è troppo stretta per essere accidentale... Sarebbe errato dire che gli egizi assorbono dai sumeri o i sumeri dagli egizi, ma si può presumere che i dotti di entrambi i popoli assorbirono il loro sistema teologico da una fonte comune ma estremamente antica¹⁹.

La domanda, allora, era la seguente: qual era quella «fonte comune ma estremamente antica», quella «ipotetica zona ancora sconosciuta», quella «terza parte» così progredita alla quale sia Budge

sia Emery si riferivano? Con mia somma delusione, nessuno dei due studiosi avanzava ipotesi in questo senso; Emery, però, lanciava timidamente un piccolo indizio quando affermava: «Vasti tratti del Medio Oriente, del Mar Rosso e delle coste dell'Africa orientale non sono stati ancora esplorati dagli archeologi»²⁰.

Ero certo che se l'Egitto aveva davvero ricevuto i doni di civiltà e scienza da un altro popolo, dovevano per forza esservi delle tracce di questo passaggio tanto importante. La deificazione di due grandi civilizzatori - Thoth e Osiride - testimoniava una cosa: anche se presentate sotto forma di teologia, le leggende su questi dei suonavano alle mie orecchie molto più come echi di eventi effettivamente avvenuti e da lungo tempo dimenticati²¹. Sentivo però che avevo bisogno di qualche prova più certa, qualcosa che attestasse con chiarezza questi presunti benefici contatti con una progredita società donatrice e che spiegasse anche come questa società avesse poi potuto sparire senza lasciare tracce.

E alla fine trovai la chiave della faccenda. Si trattava della famosa storia del continente perduto di Atlantide - una storia talmente degradata da speculazioni di ogni genere che era ormai diventata una forma di suicidio professionale per qualunque studioso anche solo mostrare di prenderla sul serio (figuriamoci indagare approfonditamente su di essa). Dopo averla liberata da tutte le incrostazioni moderne, fui colpito da un particolare significativo: la più antica menzione di Atlantide giunta fino a noi risaliva al filosofo greco Piatone - uno dei fondatori del pensiero razionale occidentale - il quale aveva voluto sottolineare che quanto aveva detto sull'argomento era «non fantasia ma vera storia»²².

Inoltre, scrivendo verso l'inizio del IV secolo a.C., Piatone aveva, aggiunto che la fonte originale della sua storia era stato un sacerdote egizio, che aveva parlato della distruzione di varie civiltà per opera di inondazioni e che aveva detto dei greci:

Voi siete di mente giovane... non avete alcuna conoscenza di veneranda' età. (Invece) le nostre tradizioni qui sono le più antiche... Nei nostri templi abbiamo preservato fin dalla più remota antichità una testimonianza scritta di tutte le grandi e splendide imprese e degli eventi importanti che sono giunti alle nostre orecchie, sia che siano avvenuti nella vostra parte del mondo, sia qui, o in qualunque

altro posto; ma presso di voi, come presso altri, la scrittura e tutte le altre necessità della civiltà si sono sviluppate solo *quando discese il periadico flagello del diluvio*, che non risparmiò nessuno se non gli . illetterati e gli incolti, cosicché doveste ricominciare da capo come bambini, nella completa ignoranza di ciò che è successo nella nostra parte del mondo o nella vostra nei tempi antichi.

Migliaia di anni prima, continuava il sacerdote:

Vi era un'isola di fronte allo stretto che chiamate le Colonne d'Ercole, un'isola più grande della Libia e dell'Asia insieme; da essa i viaggiatori potevano in quei giorni raggiungere le altre isole, e da queste il continente posto dall'altra parte, che circonda quello che può a ragione essere chiamato oceano. Su quest'isola di Atlantide era sorta una potente e insigne dinastia di re... La loro ricchezza era superiore a quella posseduta da qualunque dinastia precedente, e non sarebbe mai più stata eguagliata in futuro, ed essi possedevano tutto ciò di cui avevano bisogno. A causa dell'estensione della loro terra essi importavano molti prodotti, ma alla maggior parte del loro fabbisogno provvedeva l'isola stessa. Aveva miniere dalle quali venivano estratti materiali solidi e metalli, compreso un metallo che oggi sopravvive solo nel nome, ma che allora veniva estratto in numerose località dell'isola, *Y oricalco*, a quei tempi il metallo più prezioso, a parte l'oro. Vi era una grande scorta di legname da costruzione e ogni tipo di animale domestico o selvatico, tra cui numerosi elefanti. Vi erano infatti ampi pascoli per queste bestie enormi e molto voraci come pure per tutte le creature che abitano paludi, acquitrini e fiumi, montagne o pianure. Oltre tutto questo, la terra produceva spontaneamente tutte le erbe aromatiche che vi sono anche oggi. Vi erano campi coltivati... Vi erano i frutti degli alberi... Tutto questo era prodotto dall'isola sacra, allora ancora illuminata dal sole, in ottima qualità e quantità²³.

Questo paradiso, però, non sarebbe stato «illuminato dal sole» ancora per molto tempo, perché ben presto - per punire i suoi abitanti di qualche malefatta o di un eccessivo orgoglio materialistico - vennero «terremoti e inondazioni di straordinaria violenza, e nel giro di un unico, spaventoso giorno e di una notte l'isola di Atlantide fu inghiottita dal mare e scomparve»²⁴.

H mio interesse in questa storia non derivava da ciò che essa aveva da dire a proposito della stessa Atlantide, né mi convince-

va la localizzazione dell'isola «di fronte alle Colonne d'Ercole». La mia opinione - ben supportata dall'evidenza geografica²¹ - era che non sarebbe mai potuta esistere una tale massa di terra nell'Oceano Atlantico e che coloro che si ostinavano a cercarla li stavano solo perdendo il loro tempo.

Mi sembrava comunque - e gli esperti concordavano, anche se a malincuore, su questo punto²⁶ - che il racconto di Piatone dovesse avere una qualche base storica. Senz'altro egli aveva introdotto molte distorsioni ed esagerazioni, e tuttavia stava parlando di un fatto che era realmente avvenuto da qualche parte del mondo, moltissimo tempo fa. Inoltre - particolare che era per me della massima importanza - egli aveva chiarito che i sacerdoti egizi avevano mantenuto un ricordo di questo avvenimento e lo avevano registrato negli «scritti sacerdotali»²⁷.

Ma se un simile ricordo si era preservato in Mesopotamia, non poteva trattarsi di una semplice coincidenza. Una spiegazione molto più probabile poteva essere che lo stesso cataclisma - in qualunque luogo sia avvenuto - aveva ispirato le tradizioni di entrambe le regioni. Diedi quindi una seconda occhiata alle leggende in cui avevo notato le analogie tra Thoth e il dio-luna sumero Sin. Non fui sorpreso da ciò che scoprii: come i loro contemporanei egizi, i sumeri non solo avevano adorato una saggia divinità lunare, ma avevano anche mantenuto il ricordo di un'inondazione avvenuta in tempi antichissimi, che aveva distrutto una grande, prospera e potente società²⁸.

Più mi addentravo nelle mie ricerche, dunque, più mi convincevo che Atlantide potesse simboleggiare quella «ipotetica zona ancora sconosciuta» dalla quale avevano avuto origine le meravigliose civiltà degli egizi e dei sumeri. Come ho già detto, non credevo affatto che questa regione potesse trovarsi nell'Oceano Atlantico o in prossimità di esso; su questo punto concordavo completamente con il professor Emery, secondo il quale questa terra doveva occupare una posizione più o meno equidistante dal Delta del Nilo e dal Basso Eufrate - forse in qualche arcipelago simile alle moderne Maldive (che secondo gli scienziati saranno completamente sommerse dall'acqua entro i prossimi cinquant'anni, a causa dell'innalzamento del livello dei mari dovuto

al surriscaldamento della crosta terrestre)²⁹, o lungo le vaste, inesplorate coste del Corno d'Africa, o in una regione del sub-continente indiano particolarmente soggetta a inondazioni, come il Bangladesh. Queste aree tropicali sembravano tanto più probabili in quanto ricordavo che Piatone aveva parlato dell'esistenza di elefanti nella «sua» Atlantide - creature che, da molte migliaia di anni, vivevano soltanto in Africa, India e sud-est asiatico³⁰.

Più riflettevo su questi concetti, più mi andavo convincendo che valeva la pena di approfondirli. Al fine di orientarmi in questo nuovo filone di indagine, annotai le seguenti congetture e ipotesi nel mio taccuino:

Supponiamo che da qualche parte nel bacino dell'Oceano Indiano, nella parte iniziale o centrale del iv millennio a.C, una società tecnologicamente avanzata sia stata distrutta da un'inondazione. Supponiamo che si trattasse di una società marittima. Supponiamo che vi siano stati dei superstiti. E supponiamo che alcuni di essi siano saliti sulle loro navi e abbiano fatto rotta verso Egitto e Mesopotamia, dove, una volta scesi a terra, si siano assunti il compito di civilizzare gli indigeni primitivi.

E soprattutto, supponiamo che in Egitto le tradizioni sacerdotali delle scienze sacre - alle quali Mosè era stato esposto fin dall'infanzia - costituissero il mezzo con il quale si preservò l'insieme di conoscenze e di capacità pratiche dei nuovi venuti, al fine di tramandarlo alle generazioni future. In Egitto queste tradizioni si associarono fin dall'inizio al culto del dio-luna Thoth (e, in Mesopotamia, al culto di Sin). Forse ciò avvenne perché i nuovi venuti adoravano anch'essi la luna — o forse perché incoraggiarono di proposito la deificazione di un oggetto siderale molto evidente e familiare, ma ancora avvolto da un alone spettrale. Il loro obiettivo, dopo tutto, sarebbe stato quello di modellare e dirigere le menti semplici delle genti in mezzo a cui si erano venuti a trovare e di creare un culto durevole, capace di sopravvivere per millenni, come veicolo per trasmettere tutte le loro conoscenze, che altrimenti sarebbero state facilmente dimenticate. In tali circostanze, non è difficile capire come mai essi abbiano preferito un misterioso e luminoso dio lunare piuttosto che un'altra divinità più astratta, più sofisticata ma meno visibile. In ogni caso, una volta istituzionalizzato il culto di Thoth nell'antico Egitto, e una volta imparati da parte dei suoi sacerdoti tutti i «trucchi del mestiere» portati dai nuovi venuti, è logico presumere che sia co-

minciata una sorta di processo auto-perpetuantesi: il nuovo e prezioso «corpus» di conoscenze sarà stato avvolto nel mistero, protetto dagli estranei mediante vari tipi di sanzioni rituali e poi tramandato da iniziato a iniziato, di generazione in generazione, attraverso una tradizione segreta ed esclusiva. Questa conoscenza, naturalmente,, avrebbe conferito ai suoi detentori un potere senza precedenti sul mondo fisico - almeno secondo i rudimentali criteri della cultura indigena prevalente in Egitto prima dell'arrivo dei nuovi venuti - e si sarebbe espressa in modi che dovevano essere sembrati sbalorditivi per i laici (non ultima la costruzione di edifici meravigliosi che incutevano un timore reverenziale). Diviene facile comprendere, allora, in che modo si sia formata la convinzione che il dio-luna avesse «inventato» sia la scienza sia la magia, e come mai i suoi sacerdoti siano ■ stati considerati maestri di stregoneria.

Salvati dall'acqua

Nel prosieguo delle mie ricerche, trovai altre conferme all'ipotesi centrale sopra riportata, e cioè che una tradizione segreta di conoscenza fosse stata «portata» e preservata all'interno del culto di Thoth - una tradizione a cui avevano dato avvio, in un lontanissimo passato, degli immigrati portatori di una sofisticata civiltà, che erano sopravvissuti a un'inondazione. Molto significativo, sotto questo profilo, era un tema molto persistente - tracce del quale si ritrovavano in quasi tutta la letteratura sacra - che associava ripetutamente la saggezza, e altre qualità proprie dell'eroe civilizzatore, a individui che erano stati «salvati dall'acqua». La prima cosa che scoprii fu che si riteneva che Thoth, il quale era visto dagli egizi come fonte di tutta la loro scienza e conoscenza, avesse provocato un'inondazione per punire l'umanità della sua cattiveria³¹. In questa circostanza, riportata nel capitolo CLXXV del *Libro dei Morti*, egli aveva agito congiuntamente con la sua controparte Osiride³². Entrambe le divinità avevano poi guidato la terra dopo che la razza umana aveva cominciato a rifiorire. Fui quindi molto incuriosito quando, guardando più addentro alla storia di Osiride, appresi che egli era stato «salvato dall'acqua».

Il racconto completo della leggenda originale egizia, che si deve a Plutarco³³, affermava che, dopo aver migliorato le condizioni dei suoi sudditi, aver insegnato loro ogni tipo di conoscenza pratica e aver addirittura fornito loro il primo codice legale, Osiride lasciò l'Egitto e se ne andò in giro per il mondo, per portare i benefici della civiltà anche alle altre nazioni. Egli non forzò mai i barbari che incontrava ad accettare le sue leggi, preferendo sempre dialogare con loro e fare appello alla ragione. Si diceva anche che egli insegnasse aiutandosi con inni e canti accompagnati da strumenti musicali.

Mentre era lontano, però, 12 membri della sua corte, capeggiati da suo cognato Set, tramaronero contro di lui. Al suo ritorno i cospiratori lo invitarono a un banchetto in cui venne offerta una splendida cassa di legno e oro all'ospite che vi si fosse adattato dentro alla perfezione. Ciò che Osiride non sapeva era che la cassa era stata costruita proprio secondo le esatte misure del suo corpo. E così, tutti gli ospiti del banchetto tentarono di entrarvi, ma nessuno vi riuscì; quando fu il turno di Osiride, egli entrò e vi si distese comodamente dentro. Prima che avesse il tempo di uscire, i cospiratori si affrettarono a chiudere la cassa inchiodandone il coperchio e tappando con piombo fuso tutte le fessure affinché non passasse aria per respirare. La cassa fu poi gettata alla deriva sul Nilo dove galleggiò per un certo periodo, per poi finire impigliata tra le canne di papiro della regione orientale del delta³⁴.

A questo punto intervenne Iside, la moglie di Osiride. Usando tutte le sue arti magiche - e aiutata dal dio-iuna Thoth - essa andò a cercare la cassa, la trovò e la nascose in un posto segreto. Il suo diabolico fratello Set, tuttavia, mentre era a caccia tra le paludi, scoprì dove si trovava la cassa, l'aprì e, in un accesso di furia, tagliò il cadavere reale in 14 pezzi, che poi sparpagliò sulla terra.

Ancora una volta Iside si mosse per «salvare» suo marito. Fece una piccola barca di canne di papiro, coperta di bitume e pece, e si avviò sul Nilo in cerca dei suoi resti. Quando li ebbe trovati, chiamò di nuovo Thoth, il quale la aiutò, con un potente incantesimo, a riunire le parti del corpo smembrate, in modo che il corpo potesse riacquistare la sua antica forma. Da quel momento, tornato intatto e perfetto, Osiride subì un processo di risurrezione che lo portò a diventare dio dei morti e re del mondo

sotterraneo - e da qui, secondo la leggenda, egli tornava di tanto in tanto sulla terra nelle sembianze di un uomo mortale³⁵.

Vi erano tre particolari in questa storia che ritenevo di grandissimo interesse: primo, il fatto che, nel periodo in cui governava la terra, Osiride fosse un civilizzatore e un legislatore; secondo, che egli fu posto in una cassa di legno e gettato nel Nilo; terzo, che Iside andò a recuperare il suo corpo in una barca di canne di papiro ricoperta di bitume e pece. I parallelismi con la vita di Mosè non potevano essere più evidenti: anch'egli divenne un grande civilizzatore e portatore di leggi, anch'egli fu gettato alla deriva sulle acque del Nilo, anch'egli galleggiò a lungo in una barchetta fatta di canne di papiro e coperta di bitume e pece, e anch'egli fu salvato da una principessa egizia. Anzi, come afferma lo storico Giuseppe, il nome stesso Mosè significa «salvato dall'acqua»: «perché gli egizi chiamano l'acqua *mou* e quelli che sono salvati *eses*; e perciò gli diedero questo nome composto da ambedue le parole»³⁶. Anche Filone, l'altro grande commentatore classico, era d'accordo con questa etimologia: «Poiché era stato preso dall'acqua, la principessa gli diede un nome derivato da questo, e lo chiamò Mosè, poiché *Mou* è la parola egiziana che significa acqua»³⁷.

Mi chiesi se per caso non vi fossero stati altri esempi, in Egitto e forse anche in Mesopotamia, di eroi civilizzatori che fossero stati salvati dall'acqua. Una ricerca in antichi annali e leggende mi rivelò che in effetti ve ne erano stati molti. Per esempio Horus, il figlio di Iside e Osiride, fu ucciso dai Titani e gettato nel Nilo. Iside lo salvò e lo fece rivivere con la sua magia; dopodiché egli imparò da lei «le arti della fisica e della divinazione e li usò a beneficio dell'umanità»³⁸. Analogamente, in Mesopotamia, Sargon il Grande -il cui dominio portò enorme ricchezza, potenza e stabilità ai sumeri e ai popoli vicini alla fine del III millennio a.C.³⁹ - affermava di essere stato anch'egli salvato dall'acqua:

Mia madre era una sacerdotessa. Non conobbi mai mio padre. La principessa mia madre mi concepì e mi fece nascere in gran segreto. Mi mise in un cesto fatto di canne e chiuse il coperchio con della pece, poi gettò il cesto nel Nilo, che non era alto. Il fiume mi portò via e mi portò da Akki, che era un uomo responsabile delle libagioni. Akki mi guardò con gentilezza e mi trasse dal fiume⁴⁰.

Scoprii che il tema della salvezza dall'acqua compariva spesso anche nelle pagine dell'Antico Testamento. Il profeta Giona, per esempio, fu gettato nel mare durante una furiosa tempesta, venne ingoiato vivo da un enorme pesce e tre giorni dopo «vomitato sulla terraferma», cosicch  pot  predicare la parola di Dio ai cittadini di Ninive e distoglierli dalle loro pratiche maligne⁴¹.

Ancora pi  conosciuta era la storia, molto pi  antica, di No , il quale - insieme con la sua famiglia e con «due di ogni tipo di cosa vivente»⁴² - scamp  al diluvio universale in una grande «nave di sopravvivenza» che conosciamo come «arca» («falla con canne e rivestila con pece dentro e fuori»)⁴³. Quando le acque del diluvio si furono ritirate, i tre figli di No , Sem, Cam e Jafet, udirono il comando di Dio di «crescere e moltiplicarsi» e se ne andarono a ripopolare il mondo⁴⁴.

Ma il personaggio di gran lunga pi  famoso e influente a essere «salvato dall'acqua» fu Ges  Cristo stesso - l'unica persona, a parte Mos , che le Scritture definissero «potente nei fatti e nelle parole»⁴⁵ (un'espressione che, come gi  sapevo, indicava la capacit  di pronunciare perfettamente formule magiche). In questo caso, per , non si trattava di un vero e proprio «recupero» dall'acqua, ma di un fatto puramente simbolico; che prese la forma del misterioso rito del battesimo nelle acque del fiume Giordano. Questo, spieg  Ges , era assolutamente necessario per la *salvezza*: «Se un uomo non   nato dall'acqua... non pu  entrare nel regno di Dio»⁴⁶.

E avvenne in quei giorni, che Ges  arriv  da Nazareth di Galilea, e fu battezzato da Giovanni nel Giordano. E proprio mentre usciva dall'acqua, vide i deli aprirsi, e lo Spirito in forma di colomba discendere verso di lui. E si ud  una voce dal cielo che diceva: Tu sei il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto⁴⁷.

Bench  sapessi che gran parte dei cristiani praticanti interpretavano alla lettera questo brano del Vangelo di San Marco, non potei fare a meno di chiedermi se dietro queste parole tanto belle e toccanti non si celasse un significato pi  profondo. Mi sembrava quanto meno possibile che l'evento qui descritto fosse una sorta di iniziazione di Ges  alla conoscenza di un culto segreto

i cui fondatori erano stati letteralmente «salvati dall'acqua» migliaia di anni prima. Inoltre, non bisognava trascurare il fatto che era stato solo *dopo* questa iniziazione che Cristo aveva cominciato a compiere i suoi miracoli - la maggior parte dei quali (compresa la guarigione dei malati, la risurrezione dei morti, la moltiplicazione dei pani e dei pesci e il controllo degli elementi atmosferici) sarebbe stata subito riconosciuta dai Sommi Sacerdoti e dai maghi dell'antico Egitto come parte di quei «trucchi magici» che anch'essi imparavano a effettuare⁴⁸.

Dopo aver riconsiderato tutti i dati che avevo raccolto, scrissi nel mio taccuino:

Il tema del civilizzatore, o padre fondatore, o profeta, o legislatore, o Messia, che è stato in un modo o nell'altro «salvato dall'acqua» appare nelle Scritture e nella mitologia egizia e medio-orientale con tanta frequenza e con una tale consistenza che non può trattarsi di una semplice coincidenza. Naturalmente ciò non significa che tutti gli individui interessati fossero *veri* sopravvissuti di quella «ipotetica zona ancora sconosciuta», quella presunta società tecnologicamente avanzata che potrebbe aver costituito la culla della civiltà mesopotamica e di quella egizia; il fatto è che soltanto Noè, Osiride - e forse Horus - appartengono a un periodo preistorico sufficientemente remoto da poter rientrare in questa categoria. Ma anche Sargon, Mosè, Giona e Gesù (insieme a molte altre importanti figure provenienti da regioni e periodi storici molto diversi) vennero «salvati dall'acqua» — letteralmente o simbolicamente. Mi sembra quindi che ciò che questa ricorrente immagine sottintende è l'iniziazione degli individui interessati a una tradizione di sapienza segreta cominciata moltissimo tempo fa dai sopravvissuti di un'inondazione, nel loro sforzo di preservare conoscenze teoriche e tecniche di vitale importanza, che altrimenti sarebbero state presto dimenticate.

Andando al di là di quanto poteva essere dedotto da miti e leggende, trovai in Egitto altre conferme tangibili a questa «teoria del salvato dalle acque», cioè il fatto che accanto a quasi tutte le più importanti tombe di faraoni e di notabili, e anche vicino alle piramidi, erano state sepolte delle vere e proprie imbarcazioni atte alla navigazione nell'oceano. Sapevo che finora questo aspetto era stato trattato dagli archeologi secondo il vecchio det-

to per cui «se non capisci una particolare usanza, la cosa migliore da fare è metterla sul piano religioso». Gradualmente, però, mi si affacciò alla mente l'idea che questa pratica di seppellire barche poteva essere dovuta a qualcos'altro che non fosse il semplice desiderio di collocare vicino alla tomba una «rappresentazione fisica della barca simbolica che avrebbe condotto l'anima o lo spirito del re defunto alla sua destinazione ultima nel cielo»⁴⁹.

Un primo punto di discussione poteva essere rappresentato dalla nave di legno di cedro che fu trovata sepolta in una fossa presso l'estremità meridionale della Grande Piramide di Giza, e che ora è conservata in un apposito museo allestito sul posto. Ancora in perfette condizioni 4.500 anni dopo la sua costruzione, questa enorme imbarcazione era lunga più di 43 metri e pesava circa 40 tonnellate. Particolarmente interessante era la sua struttura, che riuniva (secondo l'autorevole opinione di Thor Heyerdahl) «tutte le caratteristiche tipiche delle navi fatte per navigare sul mare, con prua e poppa rivolte in alto, più che in una nave vichinga, per solcare le onde del mare, non certo per affrontare le piccole increspature del Nilo»⁵⁰. Un altro esperto pensava che queste strane barche da piramide, costruite con tanta cura e precisione, rappresentassero «delle imbarcazioni adatte al mare molto più di quelle usate da Colombo»; anzi, molto probabilmente non avrebbero avuto alcun problema a fare il giro del mondo⁵¹.

Poiché gli antichi egizi erano molto abili nel costruire modellini e rappresentazioni in scala di oggetti per uso simbolico⁵², mi sembrava alquanto difficile che si fossero cimentati nell'impresa di costruire, e poi seppellire, un'imbarcazione sofisticata come questa se il loro unico fine fosse stato quello di rappresentare il vascello spirituale che avrebbe accompagnato in cielo l'anima del re: avrebbero potuto benissimo raggiungere lo scopo anche con una barca molto più piccola. Venni poi a sapere che recenti ricerche condotte a Giza avevano rivelato l'esistenza di un'altra barca enorme, anch'essa sul lato meridionale della piramide, tuttora chiusa nella sua fossa - e vi erano anche altre tre fosse (ora vuote) scavate nella roccia sul lato orientale. Come ebbe il coraggio di ammettere un altro egittologo, per altri versi sempre molto ortodosso, «è difficile comprendere perché abbiano ritenuto necessarie tante navi». Ma poi, com'era

prevedibile, finiva anch'egli per cadere nel solito assunto fatto apposta per salvare studiosi in difficoltà quando affermava: «È chiaro che la loro presenza rispondeva a qualche obiettivo religioso relativo alla vita del re nell'aldilà»⁵³.

Ma era proprio questo punto che non mi era chiaro - soprattutto perché, come abbiamo visto nel capitolo precedente, non vi era assolutamente alcuna indicazione che qualche faraone fosse mai stato sepolto nella Grande Piramide. Inoltre, le più antiche barche funerarie scoperte in Egitto risalivano a quel misterioso periodo, immediatamente prima dell'inizio della Prima Dinastia, quando civiltà e tecnologia nella Valle del Nilo subirono un'improvvisa e inesplicabile trasformazione⁵⁴. Trovai quindi difficile resistere alla tentazione di concludere che questa strana pratica di seppellire barche era probabilmente legata più alla ben consolidata tradizione di «salvezza dall'acqua» che a un simbolismo puramente religioso. Grandi vascelli adatti alla navigazione nell'oceano, infatti, avrebbero avuto un'enorme importanza per un gruppo di stranieri che era sopravvissuto a un'inondazione e che si era insediato in Egitto dopo essere fuggito in barca dal luogo del cataclisma. Forse essi, o coloro che vennero dopo di loro, pensavano che un giorno avrebbero potuto aver bisogno delle imbarcazioni che avevano seppellito - e non per consentire alle anime reincarnate di navigare nei cieli come celestiali viaggiatori, ma per far sì che individui in carne e ossa potessero scappare ancora una volta dal flagello di qualche terribile diluvio.

Ricchezze nascoste e luoghi segreti

H periodo aureo dell'antico Egitto corrisponde a un'epoca relativamente antica, dalla Terza alla Quinta Dinastia, approssimativamente dal 2900 al 2300 a.C. Dopodiché, anche se gradualmente e con qualche ragguardevole inversione di tendenza, la civiltà egizia cominciò la fase di discesa⁵⁵. Questo scenario, accettato da tutti gli esperti, corrispondeva perfettamente, a mio parere, alla teoria che la civiltà era stata portata nella Valle del Nilo durante il iv millennio a.C. da una regione ancora sconosciuta,

ma tecnologicamente *avanzata*.. Dopo tutto, non ci si poteva certo aspettare che una cultura importata producesse le sue forme migliori di espressione fin dal momento dell'arrivo dei nuovi venuti: in quel momento ci sarà stato senz'altro un grande balzo in avanti, ma tutte le potenzialità si sarebbero potute sviluppare completamente solo quando anche i nativi avessero imparato le nuove tecniche.

E sembra che in Egitto sia avvenuto esattamente questo. Immediatamente prima dell'inizio della Prima Dinastia (diciamo intorno al 3400 a.C.) apparvero improvvisamente scrittura, aritmetica, medicina, astronomia e una complessa religione - e questo, come ho già detto, senza che vi sia alcuna traccia di evoluzione in nessuna di queste discipline. Al tempo stesso si cominciarono a costruire sofisticati monumenti e tombe, fondati su concetti architettonici molto *avanzati*. - anche in questo caso senza alcuna traccia di evoluzione. Durante la Prima e la Seconda Dinastia (diciamo dal 3300 a.C. in avanti) vennero costruiti monumenti sempre più elaborati che esprimevano con crescente vigore le nuove conoscenze tecniche e teoriche giunte dall'Egitto⁵⁶. E questa tendenza a raggiungere vette sempre maggiori di bellezza e di perfezione tecnica raggiunse quella che molti studiosi moderni considerano la sua massima espressione nei grandi edifici in pietra del complesso funerario di re Gioser, il primo faraone della Terza Dinastia.

H complesso, che visitai parecchie volte nel 1989 e nel 1990, è dominato da una immensa piramide a sei livelli alta 60 metri e si trova a sud del Cairo a Saqqara. Tutto il complesso ha la forma di un rettangolo lungo oltre 600 metri e largo 300 e originariamente era cintato da un unico muro di pietra, ampie parti del quale sono ancora in piedi. Tra le altre caratteristiche figurano un grande colonnato con 40 alte colonne, un elegante cortile, e numerosi santuari, templi e costruzioni esterne - tutto su scala colossale, ma con strutture pulite ed eleganti.

Venni a sapere che nella tradizione egizia il progetto e la struttura dell'intero complesso di Gioser erano considerati l'opera di un unico genio creativo - Imhotep il Costruttore, che aveva anche i titoli di Saggio, Mago, Architetto, Sommo Sacerdote, Astro-

uomo e Dottore⁵⁷. Mi interessai a questa leggendaria figura soprattutto per il fatto che le generazioni successive insistettero molto sulle sue abilità scientifiche e magiche; anzi, come per Osiride, i risultati che raggiunse in questi campi vennero talmente osannati che alla fine egli venne deificato. Autore di capolavori di alta ingegneria, come appunto la piramide di Gioser, Imhotep mi sembrava una delle personalità più adatte a far parte del culto di Thoth: i monumenti di Saqqara parevano eloquentemente confermare che egli aveva assimilato e poi messo brillantemente in pratica l'abilità tecnologica tipica di quel culto.

Scoprii quindi con molto interesse che Imhotep era spesso definito nelle iscrizioni «immagine e somiglianza di Thoth»⁵⁸ - e anche il «successore di Thoth» dopo che la divinità era ascesa al cielo⁵⁹. Appresi poi qualcosa di ancora più importante: nell'antichità, anche Mosè era stato spesso paragonato a Thoth (anzi, nel II secolo a.C. un'opera intera venne dedicata a questo confronto dal filosofo giudeo-greco Artapano, che attribuì al profeta una serie di importanti invenzioni di carattere chiaramente «scientifico»)⁶⁰.

Il fatto che individui storicamente tanto lontani come Mosè e Imhotep fossero stati esplicitamente legati attraverso il culto del dio-luna non poteva che confermare, a mio avviso, non solo l'esistenza di una tradizione segreta di saggezza, ma anche la persistenza di tale tradizione. Cominciai allora a chiedermi se non potessero esistere anche altri maghi e saggi come Imhotep a cui fosse stato attribuito il progetto di qualche edificio altrettanto sofisticato e avanzato.

Purtroppo non si sapeva qual era l'architetto che aveva costruito la Grande Piramide di Giza. Questo grandioso edificio rappresentava certamente il punto culminante della splendida Quarta Dinastia - durante, la quale la civiltà egizia raggiunse il suo apogeo. Come scrisse un esperto:

I faraoni non avrebbero mai più costruito niente di queste dimensioni e con questo grado di perfezione. E tale livello di esperienza si riflette anche in quasi tutte le altre forme artistiche o artigianali. Sotto la Quarta Dinastia l'arredamento fu il più elegante, la biancheria la più raffinata, la statuaria fu ad un tempo la più possente e la più per-

fetta... Alcune capacità, come quella di produrre nelle figure scolpite occhi meravigliosamente intarsiati, raggiunsero livelli al limite del soprannaturale. In seguito, le altre dinastie non produssero che medioveri versioni di queste opere e alla fine tutta la conoscenza scomparve completamente⁶¹.

Non potevo che essere d'accordo con la maggior parte di queste annotazioni. Mi sembrava però che le speciali capacità tecnologiche necessarie per costruire questi splendidi e maestosi monumenti si fossero conservate per un lungo periodo prima di «scompare completamente». Anche se non ebbero alcuna espressione pratica, per esempio, non vi è dubbio che queste capacità sopravvissero in qualche modo nei molti secoli di stagnazione culturale che seguirono alla Quarta Dinastia, per poi riemergere nel grande rinascimento che si verificò durante la Diciottesima e la Diciannovesima Dinastia (1580-1200 a.C).

H capolavoro di quest'ultima epoca, che mi riempiva di meraviglia ogni volta che vi posavo gli occhi sopra, era lo splendido obelisco della regina Hatshepsut a Karnak. Non lontano da lì, sul lato occidentale del Nilo, la stessa regina aveva anche commissionato un grande tempio mortuario che, in seguito, fu considerato uno dei grandi capolavori architettonici del mondo⁶².

Venni a sapere che l'architetto che aveva seguito entrambi questi monumenti si chiamava Senmut. E interessante notare che, in un'iscrizione da lui stesso composta, e che si poteva ancora leggere sulla sua tomba, egli aveva ammesso esplicitamente di aver acquisito le sue speciali conoscenze e capacità tecniche solo dopo essere stato iniziato ai misteri di una tradizione di sapienza antica e segreta. «Avendo compreso tutti gli scritti dei Divini Profeti», dichiarava, «non ignoravo più nulla di tutto ciò che era accaduto dall'inizio dei tempi»⁶³. Scrissi nel mio taccuino:

Supponiamo che Mosè (il quale era vissuto neanche 200 anni dopo Senmut) fosse anch'egli un iniziato di questa stessa tradizione segreta - una tradizione che risaliva al di là dell'orizzonte della storia, attraverso Imhotep fino ai re-dèi Thoth e Osiride, e che si estendeva fino a comprendere altri grandi scienziati e civilizzatori come Gesù

Cristo. Se vi è anche solo qualcosa di vero in questa ipotesi, allora non è forse possibile che alcuni tra i grandi pensatori di epoche più recenti siano stati anch'essi eredi di questa conoscenza «occulta» che ispirò i costruttori delle piramidi e degli obelischi, e che consentì a Mosè di compiere i suoi miracoli?

Nel cercare una risposta a questa domanda, mi ritrovai di nuovo davanti i Cavalieri Templari - che avevano occupato il sito originario del Tempio di Salomone a Gerusalemme nel 1119 e che, a mio parere, avevano appreso nella Città Santa qualcosa che li aveva spinti a cercare l'Arca dell'Alleanza in Etiopia. Come ho già detto nel capitolo quinto, le ricerche che avevo svolto sulle credenze e sui comportamenti di questo strano gruppo di monaci guerrieri mi avevano convinto che essi dovevano essersi imbattuti in qualche tradizione di sapienza estremamente antica - e che avevano poi messo in pratica le conoscenze così acquisite nella costruzione di chiese e castelli che, da un punto di vista architettonico, erano molto più avanzati degli altri edifici del xn e xm secolo.

E allora, mi domandai, non era possibile che questa tradizione di conoscenza alla quale erano stati iniziati i Templari fosse proprio la stessa di Mosè, Senmut e Imhotep? E se sì, allora non poteva anche darsi che la ricerca dell'Arca da parte dei cavalieri fosse legata a questa tradizione? Sapevo che probabilmente sarebbe stato impossibile trovare prove concrete di questa esoterica supposizione; eppure scoprii con grande interesse che molte antiche tradizioni ebraiche sostenevano che l'Arca conteneva «la radice di ogni conoscenza»⁶⁴. Inoltre, come il lettore ricorderà, il coperchio d'oro della sacra reliquia era sormontato da due cherubini: era solo una coincidenza il fatto che, nella tradizione giudaica, «il dono distintivo dei cherubini era la conoscenza»⁶⁵?

Non erano questi gli unici indizi che mi portavano a pensare che la ricerca dell'Arca potesse essere anche una ricerca della conoscenza. Altrettanto significativo era il fatto che quando i Templari vennero perseguitati, torturati e messi sotto processo all'inizio del XIV secolo, molti di loro confessarono di adorare una misteriosa testa barbata, il cui nome sarebbe stato Bapho-

met⁶⁶. Alcuni studiosi, appigliandosi agli stretti legami che i cavalieri avevano instaurato con i mistici islamici, avevano identificato Baphomet con Maometto⁶⁷ - ignorando così spudoratamente il fatto che l'Isiam non avrebbe mai potuto ispirare un tale comportamento, poiché i musulmani consideravano il loro profeta un uomo, non un dio, e inoltre aborrivano ogni tipo di culto idolatra. Una spiegazione di gran lunga più convincente si deve invece al professor Hugh Schonfield, un esperto di cristianità primitiva, che aveva decifrato un codice segreto usato in molti dei famosi Rotoli del Mar Morto - un codice che i Templari avrebbero potuto facilmente apprendere durante il loro lungo soggiorno in Terra Santa. Schonfield mostrò che, scrivendo il nome Baphomet con questo codice e poi traslitterandolo, ne risultava la parola greca Sophia⁶⁸, che significava «Sapienza»⁶⁹.

In base a questa analisi, dunque, adorando Baphomet i Templari adoravano il principio della Sapienza. Ed era precisamente questo che facevano anche gli antichi egizi quando adoravano Thoth come «personificazione della mente di Dio»⁷⁰, «l'autore di ogni opera in ogni branca della conoscenza, sia umana sia divina»⁷¹, «l'inventore di astronomia e astrologia, la scienza dei numeri e la matematica, geometria e agrimensura, medicina e botanica»⁷².

A questo punto mi sentii incoraggiato ad andare avanti. Un fatto che emerse quasi subito fu che anche i massoni avevano tenuto Thoth in speciale considerazione. Anzi, secondo una tradizione massonica molto antica, Thoth «aveva svolto un ruolo fondamentale nel preservare la conoscenza delle capacità manuali dei massoni e nel trasmetterla all'umanità dopo il diluvio»⁷³. E l'autore di uno studio accademico molto ben documentato sulle origini della Massoneria si spingeva ad affermare che, agli albori della loro storia, i massoni consideravano Thoth il loro patrono⁷⁴. Io sapevo già (vedi capitolo settimo) che esistevano stretti legami tra Templari e massoni, e che i secondi discendevano quasi certamente dai primi. Ora la figura di Thoth proiettava questi legami nell'antico e persistente contesto di una tradizione di sapienza che affondava le sue radici nell'epoca faraonica. Mi posi quindi un'altra domanda: oltre ai Templari e ai massoni, vi erano stati

altri gruppi o individui le cui opere, o le cui idee, erano apparse molto avanzate rispetto alla loro epoca, e che potrebbero essere stati iniziati alla stessa tradizione di conoscenza?

In effettive ne erano molti. Per esempio, Copernico, l'astronomo del Rinascimento la cui teoria di un universo eliocentrico aveva capovolto la visione medioevale fondata sulla centralità della terra, aveva affermato esplicitamente che era arrivato a questa rivoluzionaria intuizione studiando gli scritti segreti degli antichi egizi, comprese le opere nascoste dello stesso Thoth⁷⁵. Analogamente il matematico del XVII secolo Keplero (il quale, tra l'altro, scrisse un racconto immaginario di un viaggio sulla luna) ammise che nel formulare le sue leggi delle orbite planetarie «rubò i vasi d'oro degli egizi»⁷⁶.

E anche Isaac Newton affermò che «gli egizi nascondevano, sotto il velo di riti religiosi e simboli geroglifici, misteri che andavano al di là delle capacità del popolo comune»⁷⁷. Tra questi misteri egli sosteneva che vi fosse anche la consapevolezza che la terra compiva la sua orbita attorno al sole e non viceversa: «Secondo l'opinione più antica, i pianeti compivano una rivoluzione intorno al sole, e anche la terra, come uno dei pianeti, descriveva un'orbita annuale attorno al sole, mentre con un moto giornaliero ruotava sul suo asse, e il sole rimaneva fermo»⁷⁸. Grazie alla sua profonda intelligenza e cultura, Newton aveva gettato le fondamenta della fisica come disciplina moderna. Egli aveva compiuto scoperte davvero epocali nel campo della meccanica, dell'ottica, dell'astronomia e della matematica (il teorema del binomio e il calcolo differenziale e integrale), grandi passi avanti nella comprensione della natura della luce e - soprattutto - la formulazione di quella legge della gravitazione universale che aveva modificato per sempre la visione umana del cosmo.

Ciò che invece era molto meno conosciuto del grande scienziato inglese era il fatto che egli aveva trascorso molta parte della sua vita profondamente immerso nella letteratura ermetica e nell'alchimia (i trattati alchemici rappresentavano più di un decimo della sua biblioteca personale)⁷⁹. Inoltre, egli era letteralmente ossessionato dall'idea che una sapienza segreta si nascondesse dietro le pagine delle Scritture: lo interessavano in particolare Daniele dell'Antico Testamento e Giovanni del Nuovo, perché «la lingua degli scritti

profetici era simbolica e geroglifica eia loro comprensione richiedeva un metodo di interpretazione completamente diverso»⁸⁰.

Ed era forse proprio per ricercare questo metodo che, come scoprii indagando più a fondo sulla personalità di Newton, egli intraprese uno studio accurato di una ventina di versioni diverse del libro dell'Apocalisse, imparando anche l'ebraico per accostarsi meglio al testo⁸¹; un analogo esercizio svolse anche per il libro di Ezechiele⁸². Potei anche stabilire che, basandosi sulle informazioni contenute in quest'ultima opera, egli aveva anche ricostruito accuratamente la pianta del Tempio di Salomone. Perché? Perché era convinto che il grande edificio costruito per racchiudere l'Arca dell'Alleanza rappresentasse una sorta di criptogramma dell'universo; ed era certo che, se avesse potuto decifrare questo criptogramma, sarebbe giunto a conoscere la mente di Dio⁸³.

La pianta del Tempio composta da Newton era conservata nella Babson College Library⁸⁴. Lo scienziato aveva poi esposto le altre sue scoperte e osservazioni «teologiche» in scritti privati che contavano, in totale, ben più di un milione di parole⁸⁵. A metà del XX secolo, questi strani manoscritti vennero alla luce e furono acquistati all'asta dall'economista John Maynard Keynes. «Newton non fu affatto il primo dell'età della ragione», commentò in seguito l'economista, evidentemente piuttosto scosso, alla Royal Society, «fu invece l'ultimo dei maghi, l'ultimo dei babilonesi e dei sumeri, l'ultima grande mente che guardò il mondo con gli stessi occhi di coloro che cominciarono a costruire il nostro patrimonio intellettuale poco meno di diecimila anni fa». Keynes studiò molto attentamente i manoscritti e concluse - molto significativamente, a mio parere - che Newton vedeva:

L'intero universo e tutto ciò che vi è contenuto *come un enigma*, un segreto che poteva essere decifrato applicando il pensiero puro a certi dati, certi indizi mistici che Dio aveva nascosto nel mondo per chiamare i filosofi a una sorta di caccia al tesoro che li avrebbe uniti in una confraternita esoterica. Egli credeva che questi indizi fossero da ricercarsi in parte nell'evidenza dei cieli e nella costituzione degli elementi, ma in parte anche in alcuni testi e tradizioni tramandati attraverso i confratelli in un'ininterrotta catena che risaliva all'originaria rivelazione criptica⁸⁶.

Addirittura! E anche se sapevo che non sarei mai riuscito a provare che i «confratelli» in questione erano direttamente legati alle tradizioni occulte del dio-luna Thoth - e a quegli scienziati e civilizzatori che erano stati «salvati dall'acqua» - sentivo che si poteva almeno confermare un fatto interessante. Nel compiere le sue maggiori scoperte, Newton aveva ammesso varie volte di essersi affidato non soltanto al suo genio, ma anche a una forma di conoscenza molto antica e segreta. Una volta, per esempio, aveva affermato senza mezzi termini che la legge della gravitazione esposta nei suoi *Principia* non era nuova, ma anzi era già conosciuta, e pienamente compresa, in tempi antichi; egli vi era arrivato decodificando la letteratura sacra delle età passate⁸⁷. In un'altra occasione aveva parlato di Thoth come di un credente nel sistema copernicano⁸⁸. E prima ancora aveva appoggiato la tesi del medico e alchimista tedesco Michael Maier (1568-1622) il quale aveva affermato che, in tutto il corso della storia, i veri conoscitori della scienza avevano tratto le loro cognizioni dal dio-luna egizio⁸⁹.

Tra le altre curiosità, scoprii che Newton era rimasto colpito dal fatto che «vi era una generica tradizione riguardante un diluvio tra i popoli antichi»⁹⁰ e aveva mostrato un interesse notevole nei confronti della tesi biblica secondo la quale Noè era l'antenato comune di tutta l'umanità⁹¹. Inoltre, malgrado le sue devote convinzioni religiose, egli sembrò di tanto in tanto aver considerato Cristo più come un *uomo* particolarmente dotato, un interprete del progetto di Dio, che come il Figlio di Dio stesso⁹². Ma ciò che trovai più affascinante fu che la figura centrale della teologia di Newton, e anche della sua concezione della scienza primitiva, era proprio il profeta Mosè, che egli considerava un iniziato ai misteri dell'universo, un maestro di alchimia, e un testimone della doppia rivelazione di Dio, come espressa nella sua parola e nelle sue opere⁹³.

Molti secoli prima della nostra era illuminata, secondo Newton, Mosè aveva compreso che la materia era fatta di atomi, e che questi atomi erano duri, solidi e immutabili: «La gravita interessava sia gli atomi sia i corpi da essi composti; la gravita era proporzionale alla quantità di materia in ogni corpo»⁹⁴. Newton,

inoltre, vedeva nel racconto della creazione presentato dalla Genesi - e attribuito a Mosè - una descrizione allegorica di un processo alchemico:

Mosè, l'antico Teologo, nel descrivere ed esprimere la meravigliosa Architettura di questo grandioso mondo, ci dice che lo spirito di Dio si posò sulle acque che formavano un caos indistinto, una massa precedentemente creata da Dio.

In seguito, riferendosi agli sforzi degli alchimisti,- il grande scienziato inglese aveva aggiunto:

Proprio come il mondo fu creato dal caos oscuro attraverso l'apporto della luce e la separazione del firmamento etereo e delle acque dalla terra, così la nostra opera crea il principio estraendolo dal nero caos e dalla sua materia primordiale mediante la separazione degli elementi e l'illuminazione della materia⁹⁵.

Infine, non poteva essere casuale il fatto che il brano biblico preferito da Newton⁹⁶ fosse un passaggio che alludeva all'esistenza di una forma coperta di conoscenza, disponibile solo per gli iniziati:

E io ti darò i tesori dell'oscurità, e le ricchezze nascoste di luoghi segreti, affinché tu sappia che io, il Signore, che ti chiamo per nome, sono il Dio di Israele⁹⁷.

Eiflettei sul fatto che, se Newton avesse davvero avuto accesso agli stessi «tesori dell'oscurità» e alle stesse «ricchezze nascoste» di Mosè, questo avrebbe significato quanto meno la persistenza, per millenni, di una setta o di un culto clandestino fatto per tramandare una forma di conoscenza esclusiva e privilegiata. Questa sembrava una storia fantastica, ma non era affatto impossibile. Al contrario, era accaduto spesso che alcune cognizioni e procedimenti tecnici fossero passati da una generazione all'altra - e da una regione del mondo all'altra - senza che rimanesse alcuna traccia concreta di questo passaggio. Per esempio, Rhabdas, un matematico che visse a Costantinopoli nel xn secolo, era noto per calcolare le radici quadrate utilizzando un metodo conosciuto solo nell'antico Egitto, più di 2000 anni prima, e mai più usato in nessun'altra regione⁹⁸. In che modo, e da dove, egli avesse ac-

quisito questa tecnica, non è facile stabilirlo. Analogamente, sapevo con certezza che per secoli i vari ordini massonici avevano trasmesso varie informazioni di carattere esoterico, e avevano insegnato arcani rituali e cerimonie, senza che se ne sia mai trovato alcun resoconto pubblico.

Tracciare i contorni di una setta gelosamente reticente era dunque un'impresa non da poco. Ma ciò che trovavo ancora più audace era la sfida volta a individuare la vera natura della scienza e della tecnologia che un'istituzione così durevole e segreta come il culto di Thoth avrebbe dovuto proteggere e preservare - soprattutto se, come sospettavo, questa scienza e questa tecnologia avevano avuto origine in una cultura storicamente remota e oggi del tutto dimenticata. Come scrissi nel mio taccuino di appunti:

Sarebbe un errore presumere a priori che le nostre invenzioni e l'apparato tecnologico del XX secolo siano un modello; al contrario, se una società avanzata è davvero esistita in qualche periodo arcaico, allora è probabile che le sue cognizioni fossero alquanto diverse da tutto ciò che ci è oggi familiare, e che il suo apparato tecnologico funzionasse secondo principi oggi sconosciuti.

Uno strumento mostruoso

E fu proprio con-questi pensieri nella testa che affrontai l'esame degli strani passaggi dei libri dell'Esodo e del Deuteronomio che descrivevano gli incontri tra Dio e Mosè sul Monte Sinai. Tra tuoni e fulmini, fiamme e nuvole di fumo, Yahweh avrebbe svelato il progetto dell'Arca dell'Alleanza al mago ebreo e gli avrebbe consegnato le Tavole della Legge di pietra che recavano incritti i Dieci Comandamenti. Poi l'Arca stessa venne costruita dall'artigiano Bezaleel, che seguì alla lettera il «piano» divino, quasi come se sapesse che stava fabbricando uno strumento mostruoso.

E questo, infatti, sospettavo che l'Arca fosse realmente: uno strumento mostruoso capace di liberare terribili energie in un modo incontrollato e catastrofico se appena fosse stato maneg-

giato o utilizzato in maniera lievemente scorretta - uno strumen-'to che non era stato concepito dalla mente di Dio, ma dalla mente di Mosè.

Abile mago in un'era in cui magia e scienza erano assolutamente indistinguibili, è dopo tutto possibile (e forse più che possibile) che Mosè avesse la preparazione tecnica - e quindi anche la capacità - di progettare un oggetto di tal fatta. Naturalmente non vi è alcuna prova di ciò, ma penso che ormai soltanto coloro che si accostano alla storia con atteggiamento pedante e caviloso possono continuare a sostenere che le antiche tradizioni di conoscenza egizie non avevano alcun contenuto tecnologico al quale il profeta potesse attingere per conferire all'Arca gli spaventosi poteri che l'Antico Testamento le attribuisce.

Vale senz'altro la pena di dilungarsi un po' sull'argomento e - per i lettori interessati ad approfondire questo mistero - offro le seguenti ipotesi e congetture come spunti di riflessione.

Ragione e opportunità

Presumiamo per un momento che Mosè avesse effettivamente la competenza tecnica per creare «uno strumento mostruoso» capace di distruggere mura di città (come nel caso di Gerico)⁹⁹, colpire a morte la gente (come nel caso di Uzzah e gli «uomini di Bethshemesh»)¹⁰⁰, infliggere tumori a coloro che vi si accostavano senza un'adeguata protezione (come nel caso dei filistei dopo la battaglia di Ebenezer)¹⁰¹ e contrastare la gravità (come nel caso dei portantini che l'Arca una volta «fece alzare in aria e poi cadere sul pavimento più e più volte»)¹⁰².

Se presumiamo in Mosè la capacità di fabbricare una macchina così, allora non ci resta che chiederci se avesse anche motivo, e occasione, di fabbricarla.

Mi permetto di suggerire che, a mio avviso, di motivi ne aveva. Si può infatti affermare che Mosè, il quale apparteneva alla lunga lista di eroi civilizzatori che erano stati «salvati dall'acqua», non aveva come obiettivo primario quello di istituzionalizzare la fede ebraica (anche se certamente lo fece), ma piuttosto di civilizzare

gli israeliti - i quali, prima dell'Esodo, erano poco più che una tribù arcaica di braccianti migratori abbandonata in Egitto.

Supponiamo che il profeta abbia deciso di ispirare (e mobilitare) questo primitivo e quasi ingovernabile gruppo di nomadi convincendoli che stava per condurli alla «Terra Promessa» - Canaan - che, per invogliarli, aveva descritto come «una terra buona, grande... una terra dove scorrono fiumi di latte e miele»¹⁰³. Egli era però un leader troppo furbo, un giudice troppo astuto della fragilità umana, per limitarsi a condurre là direttamente, senza alcuna forma di preparazione preventiva, quella sorta di plebaglia alquanto disorganizzata. Mosè sapeva che la sua gente avrebbe dovuto affrontare temibili nemici, una volta giunta a destinazione; e che, se volevano avere ragione di questi nemici, avrebbe dovuto prima forgiare, modellare i loro animi, piegarli al suo volere, e imporre loro una certa disciplina.

E questo ragionamento sembra offrire anche una spiegazione logica per qualcosa che altrimenti non avrebbe molto senso, e cioè il fatto che gli israeliti avrebbero trascorso 40 anni peregrinando nell'inhospitale deserto della penisola del Sinai¹⁰⁴. Vi erano, a quel tempo, almeno due strade commerciali molto ben conosciute e frequentate, con le quali ci volevano solo due giorni ad attraversare i deserti tra l'Egitto e Canaan¹⁰⁵. Mi sembra, quindi, che la decisione di Mosè di non utilizzare queste strade, ma di infliggere invece un lungo periodo di privazioni al suo popolo, non possa essere stata che una strategia voluta e calcolata, il modo migliore per preparare gli israeliti alla conquista della Terra Promessa¹⁰⁶.

Una tale strategia, però, avrebbe avuto anche il suo rovescio della medaglia - soprattutto il problema di convincere le varie tribù a convivere nel deserto e ad affrontare tutte le difficoltà e le austerità della vita nomade. Erano problemi non da poco: il racconto biblico delle peregrinazioni nel deserto lascia intendere che per Mosè non fu affatto facile mantenere la fiducia del suo popolo e costringerlo a obbedirgli. È vero che tutti si mettevano subito in riga ogni volta che egli compiva qualche nuovo miracolo (e quanti ne dovette compiere!), ma in altre occasioni - in particolare quando si trovavano davanti a qualche avversità - ribol-

livano per la scontentezza, lo criticavano aspramente e talvolta gli si ribellavano apertamente contro¹⁰⁷.

In tali circostanze, non è del tutto irragionevole supporre che il profeta possa aver sentito la necessità di attrezzarsi con una sorta di «macchina dei miracoli» portatile per impressionare gli israeliti ogni volta che si rendeva necessaria un po' di «magia». E l'Arca non era proprio questo - una «macchina dei miracoli» portatile che Mosè utilizzava per assicurarsi che il popolo gli avrebbe obbedito anche nelle situazioni di maggior difficoltà?

Non è difficile trovare riscontro di questo genere di impiego dell'Arca nella Bibbia. Anzi, sembra addirittura che il comportamento di Mosè abbia subito un brusco cambiamento dopo la costruzione dell'Arca. Prima, egli rispondeva alle continue richieste e ai lamenti degli israeliti con atti di magia relativamente piccoli - staccare un pezzo di roccia desertica con la sua bacchetta per far sgorgare da essa acqua fresca¹⁰⁸, estrarre acqua potabile da una pozza stagnante¹⁰⁹, distribuire cibo sotto forma di manna e quaglie¹¹⁰, ecc. In seguito, invece, il profeta non stette più a perdere tempo con piccoli trucchetti come questi: ogni volta che il popolo mugugnava, gli si rivoltava contro oppure osava mettere in discussione in qualunque modo la sua *leadership*, egli non faceva altro che rivolgere l'Arca verso di loro - con i prevedibili, spaventosi risultati.

Una volta, per esempio, la usò per sfigurare la pelle di sua sorella Miriam, che aveva messo in dubbio la sua autorità¹¹¹. La Bibbia chiama la sua malattia «lebbra»¹¹², ma quando Miriam fu punita a sufficienza, le sue piaghe sparirono. E poiché erano comparse subito dopo che essa era stata colpita dalla misteriosa nube che emergeva ogni tanto tra i due cherubini del coperchio dell'Arca, è alquanto improbabile che quelle piaghe fossero state davvero provocate dalla lebbra¹¹³. Non potevano piuttosto essere dovute a qualche sostanza chimica o contaminante emessa dall'Arca stessa?

Miriam non fu l'unica persona ad essere colpita in questo modo, dopo essere incorsa nelle ire di Mosè; anzi, altri «contestatori» che non erano abbastanza fortunati da far parte della famiglia sacerdotale furono puniti con severità anche maggiore. Una

serie di avvenimenti particolarmente interessanti avvennero in risposta a un ammutinamento in cui l'autorità di Mosè e Aronne fu messa apertamente in discussione:

Duecentocinquanta figli di Israele unirono le forze contro Mosè e Aronne dicendo: Vi sopravvalutate troppo! Tutta la comunità e i suoi membri sono consacrati, e Yahweh vive in mezzo a loro. Perché vi mettete più in alto della comunità di Yahweh¹¹⁴?

Mosè fu dapprima talmente scioccato da questa insubordinazione, che «divenne paonazzo in volto»¹¹³. Subito, però, si riprese, e propose il seguente test: per vedere se i duecentocinquanta ribelli erano «santi» come lui, suggerì che ciascuno riempisse di incenso un incensiere di bronzo e che poi venisse davanti all'Arca a bruciare quell'incenso¹¹⁶. Se vi riusciva, allora Yahweh avrebbe «scelto colui che è consacrato uomo»¹¹⁷.

La sfida fu accolta: «E ogni uomo portò il suo incensiere, e vi mise del fuoco e dell'incenso, e si fermò alla porta del Tabernacolo... con Mosè e Aronne»¹¹⁸. Si era appena raccolta la piccola folla, quando «la gloria di Yahweh apparve»¹¹⁹. Poi si dice che la divinità parlò ai suoi «favoriti» per tre secondi, avvertendoli di ciò che stava per fare: «Yahweh parlò a Mosè e ad Aronne. Egli disse: «Staccatevi da questa assemblea, poiché sto per distruggerli, qui e adesso»¹²⁰. Al che il profeta e l'Alto Sacerdote «si gettarono con il volto a terra... E fuoriuscì un fuoco (dall'Arca) e consumò i duecentocinquanta che avevano offerto incenso»¹²¹.

Dopodiché:

I figli di Israele parlarono a Mosè, e gli dissero: Vedi, noi moriamo, periamo, tutti periamo... Chiunque si avvicina al Tabernacolo del Signore perirà: la morte ci consumerà dunque tutti?¹²²

Sembra dunque che avessero imparato una lezione salutare. Soggiogati dai poteri dell'Arca, non osarono più ribellarsi, ma anzi, a patte qualche lamentela o mormorio sommesso, rigavano dritto dietro Mosè e facevano esattamente ciò che egli diceva loro di fare, durante il resto della loro permanenza nel deserto.

Ecco, dunque, il motivo. Mosè aveva chiaramente bisogno di una macchina per miracoli proprio come l'Arca. Inoltre, una vol-

ta attrezzatosi con la macchina - se davvero si trattava di una macchina - non mostrò alcuna esitazione nell'usarla.

Ma il motivo e l'abilità, da sole, non erano sufficienti a spiegare l'arcano. Occorreva rispondere a un'altra domanda: aveva Mosè la capacità di preparare un progetto adeguato per l'Arca e di fabbricare una sorta di «motore» per essa - una sorgente di energia che la facesse funzionare?

La risposta è sì; Mosè aveva questa capacità. Per capire il perché vale la pena di richiamare gli eventi principali della sua vita, nell'ordine in cui avvennero:

- 1) Nacque in Egitto.
- 2) Fu gettato alla deriva nel Nilo in una cesta fatta di canne di papiro coperte di bitume e pece.
- 3) Fu «salvato dall'acqua» dalla figlia del faraone.
- 4) Fu allevato nella casa reale dove apprese «tutta la saggezza degli egizi» - e divenne un esperto di magia, e quasi certamente un Sommo Sacerdote¹²³.
- 5) All'età di 40 anni¹²⁴, secondo la Bibbia, sentì dire che il popolo presso cui era nato — gli israeliti - era oppresso dagli egizi. Lasciò subito la corte e andò a vedere che cosa stava succedendo. Scopri che essi conducevano una vita da schiavi, costretti ai lavori forzati giorno e notte. Infuriato per questo crudele trattamento, e per l'arroganza degli egizi, egli non ci vide più, uccise un sorvegliante e si rifugiò in esilio¹²⁵.
- 6) All'età di 80 anni¹²⁶ - cioè 40 anni dopo - ritornò dall'esilio e fece uscire gli israeliti dalla schiavitù.

Che cosa accadde durante quell'intervallo di 40 anni? La Bibbia, stranamente, non ci aiuta affatto a rispondere a questa domanda e dedica solo 11 versi all'intero periodo¹²⁷. Chiarisce però una cosa: in tutto questo lasso di tempo l'evento principale fu l'incontro di Mosè con Yahweh presso il cespuglio in fiamme - un incontro che avvenne ai piedi del Monte Sinai, dove, qualche tempo dopo, sarebbe stata costruita l'Arca.

Molto prima che Mosè convincesse gli israeliti a seguirlo attraverso il Mar Rosso, non era dunque probabile che egli avesse preso una certa confidenza con il terrificante deserto della penisola del Sinai? La localizzazione del cespuglio in fiamme non lascia dubbi

sul fatto che egli trascorse almeno una parte del suo quarantennale esilio in questo remoto deserto montagnoso. Anzi, potrebbe avervi trascorso la maggior parte o tutto il suo esilio - una teoria che non manca di qualche supporto accademico. Secondo un egittologo di fama, Mosè potrebbe aver passato anche 25 anni nel Sinai, vivendo in una località su una montagna chiamata Serabit-el-Khadem, a meno di 50 miglia dal Monte Sinai¹²⁸.

Nel giugno 1989 visitai Serabit-el-Khadem, che si trova in un'austera e arida zona montuosa nella parte centro-meridionale del Sinai. Sulla cima piatta della montagna, assolutamente priva di turisti, vi erano le rovine di un insediamento nel quale si dice sia vissuto Mosè - rovine dominate dagli obelischi, altari e colonne che devono un tempo essere appartenuti a un grande tempio egizio. Come Sommo Sacerdote dell'antica religione egizia, rifletti, Mosè avrebbe dovuto sentirsi a proprio agio là, e se davvero era scappato dall'ira del faraone dopo aver ucciso un sorvegliante, come affermava la Bibbia, allora sarebbe stato abbastanza al sicuro in quel luogo remoto e oscuro.

Decisi di indagare più a fondo su Serabit-el-Khadem dopo la mia visita iniziale, e nel corso di questa ricerca emersero soprattutto due elementi.

Primo, venni a sapere che il luogo dove sorgeva il tempio era stato oggetto di accurate ricerche nel 1904-1905 da parte del grande archeologo inglese Sir William Hinders Petrie, il quale aveva portato alla luce frammenti di parecchie tavolette di pietra¹²⁹. Le iscrizioni riportate su queste tavolette mostravano uno strano alfabeto pittografico che, molto tempo dopo, venne classificato come appartenente a una lingua semitico-canaanita legata all'antico ebraico¹³⁰.

Secondo, scoprii che la località di Serabit-el-Khadem era stata un importante centro di *estrazione e manifattura* di rame e turchese approssimativamente dal 1990 a.C. al 1190 d.C.^m. Queste date indicavano dunque che non vi era alcun anacronismo nell'affermare che Mosè era vissuto là nel xm secolo a.C, immediatamente prima dell'Esodo. Anzi, un ulteriore elemento a favore di questa ipotesi sta proprio nell'esistenza di un alfabeto legato all'ebraico in uso in quella località più o meno nello stesso periodo.

Ma ciò che mi interessava di più era il fatto che Serabit avesse costituito una sorta di complesso industriale e che in tutta la zona si effettuassero sistematicamente scavi per l'estrazione dei materiali. Mi pareva dunque che se Mosè era davvero vissuto là per lungo tempo, doveva per forza aver acquisito una certa conoscenza dei minerali e dei metalli racchiusi nel sottosuolo del Sinai meridionale.

Dopo aver visitato Serabit-el-Khadem, nel giugno 1989, attraversai con la jeep che avevo preso a nolo le cinquanta miglia del deserto del Monte Sinai. Da un certo punto di vista il termine «deserto» non si addice troppo a questa regione: infatti, anche se non mancano le distese di sabbia, gran parte del paesaggio è formato da catene montuose rossastre, aride e scoscese, dove non cresce quasi niente: Le uniche macchie di verde sono costituite da oasi occasionali poste nelle vallate, e una di queste oasi, ricca di palme da datteri, si trova ai piedi del Monte Sinai. Qui, nel IV secolo d.C, proprio nel punto in cui si dice che vi fosse il famoso cespuglio in fiamme, fu eretta una piccola cappella cristiana, che negli anni successivi venne poi notevolmente ampliata. Nel V secolo essa era ormai divenuta un monastero posto sotto il patronato della Chiesa copta di Alessandria; un secolo dopo, l'imperatore romano Giustiniano ne fortificò le mura perché potessero sostenere meglio gli attacchi delle tribù beduine; infine, nell'XI secolo, tutto il complesso fu dedicato a Santa Caterina¹³². Ancora oggi l'edificio è conosciuto come «Santa Caterina», e molte delle strutture costruite nel V e VI secolo sono tuttora in piedi.

Prima di affrontare l'ardua scalata di oltre 2.000 metri per arrivare alla vetta del Monte Sinai, passai un po' di tempo all'interno dell'antico monastero. La chiesa principale conteneva parecchie opere di pregio, icone, mosaici e dipinti, alcuni dei quali avevano quasi 1.500 anni. Nel giardino vi era un recinto con mura di pietra, costruito attorno a un grande cespuglio di lamponi, che i monaci consideravano l'originale cespuglio delle fiamme¹³³. Naturalmente non era così - anzi, sapevo bene che non era nemmeno dimostrato che l'attuale Monte Sinai fosse l'effettivo Monte Sinai di cui parlava la Bibbia. Il fatto è che le tradizioni mona-

stiche che risalivano almeno al IV secolo d.C. avevano associato proprio questa cima con la «montagna di Dio», e quasi certamente lo avevano fatto sulla base di autorevoli fonti di informazione oggi perdute¹³⁴. Sapevo inoltre che le locali tradizioni tribali concordavano: il nome beduino del Monte Sinai era semplicemente *Jebel Musa* - «la montagna di Mosè»¹³⁵. Anche l'opinione accademica associava il biblico Monte Sinai con la cima che porta oggi quel nome - e le poche voci dissenzienti non indicavano una *regione* diversa, ma piuttosto qualche altra cima vicina nella stessa zona (per esempio Jebel Serbai)¹³⁶. Devo confessare che dopo aver scalato il Monte Sinai nel giugno 1989 non ebbi più alcun dubbio che si trattasse davvero della montagna presso la quale Mosè aveva portato gli israeliti «nel terzo mese» dopo aver lasciato l'Egitto. Sulla cima del monte, mi fermai su una sporgenza che dominava chilometri e chilometri di alture frastagliate che digradavano, in lontananza, verso aride pianure. Nell'aria vi era una leggera nebbia azzurrina e una grande quiete - non proprio silenzio, ma quiete. Poi si alzò un vento improvviso, freddo e secco; un'aquila si lanciò in volo verso l'alto e per un attimo mi fu accanto, prima di scomparire dalla mia vista. Eimasi lì, da solo, per un po', in quel posto che sembrava spietato e lontano da ogni compromesso; e ricordo di aver pensato che Mosè non avrebbe potuto scegliere un luogo più evocativo e più appropriato in cui ricevere i Dieci Comandamenti dalla mano di Dio.

Ma era davvero questo che il mago ebreo era venuto a fare sul Monte Sinai? Mi pareva che vi fosse anche un'altra possibilità. Non poteva darsi che il suo vero scopo fosse stato quello di costruire l'Arca dell'Alleanza *e di mettervi dentro una grande fonte ài energia, la sostanza grezza che sapeva di trovare sulla cima di quella particolare montagna?*

Si tratta di una tesi altamente speculativa - ma è proprio alla speculazione che ci stiamo dedicando e per un attimo vogliamo dare libero sfogo all'immaginazione. Se Mosè avesse saputo dell'esistenza di una qualche sostanza potente presente sulla cima del Monte Sinai, quale avrebbe potuto essere questa sostanza?

Un'ipotesi - che abbiamo già *avanzato*, pur in un contesto diverso, nel capitolo terzo - è che le tavole di pietra sulle quali si dice che

Dio abbia scritto i Dieci Comandamenti fossero in effetti due pezzi di meteorite. Riecheggiando la Pietra-Graal di Wolfram - che sarebbe stata portata dal cielo in terra da una squadra di angeli¹³⁷ - questa intrigante possibilità è presa alquanto sul serio da parecchi illustri esegeti biblici, che mettono in luce il culto di frammenti meteorici in varie culture semitiche antiche¹³⁸ e aggiungono che:

Nascondere le tavole della legge in un contenitore chiuso (pare) alquanto illogico... Se esistevano parole di legge incise sulla pietra, dovevano sicuramente essere esposte al pubblico... (si può quindi) supporre che l'Arca non contenesse le due tavole della legge, ma una pietra feticcia, un meteorite raccolto sul Monte Sinai .

Se questa congettura risponde al vero, si tratta ora di chiarire di quale elemento sia stato composto esattamente il «meteorite del Monte Sinai». Non è forse del tutto irragionevole pensare che potesse essere radioattivo, o che possedesse caratteristiche chimiche che Mosè avrebbe potuto sfruttare se il suo scopo fosse stato davvero quello di costruire una potente e durevole fonte di energia per l'installazione dell'Arca. ■

La lettura delle Scritture non esclude affatto la possibilità che Mosè abbia costruito qualcosa sul Monte Sinai. Al contrario, molti brani del relativo capitolo del libro dell'Esodo sono piuttosto strani, almeno tanto da consentire una interpretazione di questo genere.

La cosiddetta «teofania» - la manifestazione di una divinità a un uomo mortale - cominciò immediatamente dopo che gli israeliti si erano «accampati ai piedi del monte». Poi «Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dalla montagna»¹⁴⁰.

In questo punto la Bibbia non fa alcun cenno di fumo o fuoco o altri effetti speciali che sarebbero comparsi in seguito: il profeta si limita a scalare la montagna e a intrattenere una conversazione privata con Yahweh, una conversazione alla quale non assistette nessun altro. Significativamente, una delle istruzioni che si dice egli ricevette dalla divinità fu la seguente:

Tu traccrai dei confini per il popolo, dicendo: Badate a non salire sul monte, o a toccare i confini: chiunque tocca la montagna sarà messo a morte... verrà lapidato o colpito da frecce... non deve restare in vita¹⁴¹.

È ovvio che Mosè avrebbe avuto un ottimo motivo per imporre con tanto rigore una zona di esclusione «ordinata da Dio» se davvero progettava di fabbricare o comunque di maneggiare una determinata sostanza sul Monte Sinai: la prospettiva di essere ucciso da pietre o frecce avrebbe costituito senz'altro un ottimo deterrente che avrebbe fatto passare al popolo la voglia di andare a curiosare per vedere che cosa Mosè stesse facendo e che gli avrebbe quindi consentito di diffondere l'illusione che si stava incontrando con Dio.

In ogni caso, fu solo dopo aver trascorso tre giorni sulla montagna che il dramma cominciò. Allora:

Al mattino... vi erano tuoni e fulmini, e una spessa nuvola sopra la montagna, e si sentiva alto il suono di una tromba;,, cosicché tutti coloro che stavano nell'accampamento tremarono... E il Monte Sinai era tutto coperto di fumo, perché Yahweh era disceso su di esso in forma di fuoco. Come fumo da una fornace, il fumo salì¹⁴².

Inizialmente sembra che Mosè passasse solo una parte del suo tempo isolato sulla cima della montagna, e che per il resto del tempo stesse all'accampamento. Presto, però, Dio gli disse:

Vieni da me sulla montagna e stai qui finché ti darò le tavole di pietra - la legge e i comandamenti - che ho scritto¹⁴³.

Questo, dunque, fu il preludio al grande evento del Sinai: l'acquisizione da parte di Mosè delle due tavole di pietra che avrebbe in seguito posto dentro l'Arca dell'Alleanza. L'ascesa del profeta fu accompagnata da altri effetti speciali:

Mosè salì sulla montagna, e una nube coprì il monte. E la gloria di Yahweh scese sul Monte Sinai; per sei giorni la nuvola lo coprì, e il settimo giorno Yahweh si rivolse a Mosè dalla nuvola. Agli occhi dei figli di Israele la gloria di Yahweh apparve come un fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò nella nuvola, salì sul monte e vi rimase per 40 giorni e 40 notti¹⁴⁴.

E possibile che un Dio onnipotente abbia impiegato 40 giorni e 40 notti per consegnare le tavole di pietra al suo profeta? Sembrerebbe un periodo un po' troppo lungo. Se invece Mosè non avesse affatto ricevuto «le tavole della Testimonianza», ma fosse

andato là per mettere a punto una specie di sorgente di energia compatta, a forma di pietra, da porre all'interno dell'Arca, allora gli sarebbe stato sì necessario tutto quel tempo per finire il lavoro.

In quest'ottica, allora, il «fuoco divorante» sulla cima della montagna che gli Israeliti avevano interpretato come «la gloria di Yahweh» sarebbe stato invece nient'altro che il calore infernale sprigionato da qualche arnese o processo chimico che il profeta stava utilizzando per portare a termine il suo obiettivo. E anche se questa ipotesi suona abbastanza fantastica, non lo è certo di più delle strane informazioni concernenti le tavole di pietra contenute nell'Antico Testamento, nel Mishna, nel Talmud e nelle più antiche leggende ebraiche.

Tavole di pietra?

Le più chiare descrizioni delle tavole si trovano in alcune fonti talmudiche-midrasiche che forniscono i seguenti dati: 1) esse erano fatte di «pietra simile allo zaffiro»; 2) misuravano «non più di sei spanne di lunghezza e altrettante di larghezza», ma erano ugualmente molto pesanti; 3) benché dure, esse erano anche flessibili; 4) erano trasparenti¹⁴⁵.

Ed è proprio su questi strani oggetti che si dice furono scritti i Dieci Comandamenti - nientemeno che da Yahweh stesso, come la Bibbia non manca di precisare:

Quando ebbe finito di parlare con Mosè sulla montagna del Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, incise dal dito di Dio... E Mosè si girò e scese dalla montagna tenendo in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte su entrambi i lati, scritte sul diritto e sul rovescio. Queste tavole erano l'opera di Dio, e la scrittura posta su di esse era la scrittura di Dio¹⁴⁶.

Sotto il profilo teologico, dunque, non potevano sussistere dubbi sulla santità o sul significato di ciò che il profeta portava: scritte proprio dal dito di Dio, le due tavole erano infatti, pressoché letteralmente, frammenti del divino. Dal punto di vi-

sta biblico niente di più prezioso era mai stato affidato a un mortale. Si poteva quindi supporre che Mosè se ne sarebbe preso cura; invece non fu così: anzi, per ripicca, egli ruppe questi doni puri e perfetti.

Perché egli compì un atto così incomprensibile? Secondo la spiegazione che ne dà l'Esodo, ciò avvenne perché gli israeliti avevano perso la speranza che egli tornasse dopo i 40 giorni trascorsi sulla montagna e avevano fabbricato un vitello d'oro, che era diventato oggetto di culto. Arrivato all'accampamento, Mosè li colse in flagrante mentre offrivano sacrifici, danzavano e si prostravano davanti all'idolo; alla vista di questa assurda apostasia la rabbia del profeta «si scatenò ed egli gettò per terra le tavole che aveva in mano e le ruppe ai piedi della montagna»¹⁴⁷. Quindi prese il vitello d'oro, fece uccidere circa tremila tra i peggiori idolatri e ripristinò l'ordine¹⁴⁸.

Questo, dunque, è il racconto ufficiale di come e perché le tavole di pietra originarie finirono per essere rotte. Questi oggetti, però, erano ovviamente di importanza fondamentale e dovevano essere rimpiazzati: Dio ordinò dunque a Mosè di ritornare sulla cima della montagna per ricevere altre due tavole nuove. Il profeta obbedì e «rimase là con Yahweh 40 giorni e 40 notti... e incise sulle tavole le parole dell'Alleanza, i Dieci Comandamenti»¹⁴⁹; Poi Mosè scese nuovamente dalla montagna portando le tavole, esattamente come aveva fatto la prima volta. Uno studio attento dei passaggi biblici più importanti, però, rivela una significativa, sostanziale differenza tra queste due discese: nella seconda «la pelle del suo volto brillava»¹⁵⁰, mentre nella prima non si fa menzione di questo strano fenomeno.

Che cosa poteva aver fatto sì che la pelle del volto del profeta emanasse luce? Gli autori biblici presumevano naturalmente che fosse stata la vicinanza con Dio a provocare questo fenomeno, e spiegavano: «La pelle del suo viso era raggiante dopo che egli aveva parlato con Yahweh»¹⁵¹. Ma in molte occasioni precedenti, fin dal famoso episodio del cespuglio in fiamme, Mosè era stato molto vicino a Yahweh senza che si verificasse alcuna conseguenza. Anzi, un incontro di questo genere era avvenuto poco prima che egli intraprendesse la sua seconda spedizione di 40

giorni sul Sinai. Mentre era ancora all'accampamento degli israeliti, egli aveva avuto un lungo e intimo incontro con la divinità, un incontro che si era tenuto in un'apposita struttura consacrata che veniva chiamata «Tenda dell'Incontro»¹⁵². Là «il Signore parlò a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla al suo amico»¹⁵³, ma non vi era alcun cenno o indizio che facesse pensare che la pelle del profeta brillasse.

E allora, che cosa poteva aver prodotto quell'effetto? Non è ragionevole pensare che potessero essere le stesse tavole di pietra? Un riscontro incrociato a questa ipotesi proviene dalle fonti talmudiche e midrasiche che sottolineano il fatto che le tavole erano permeate dal «fulgore divino». Quando Dio le porse a Mosè: «Egli teneva in mano il terzo superiore, mentre Mosè impugnò il terzo inferiore, ma un terzo rimase aperto, e fu in questo modo che il fulgore divino si riversò sul volto di Mosè»¹⁵⁴.

Poiché ciò non era avvenuto con la prima serie di tavole - quelle che Mosè aveva rotto - è legittimo porsi una domanda: come mai le cose erano così diverse la seconda volta? Non poteva darsi che Mosè avesse scoperto che le prime tavole erano tecnicamente imperfette proprio perché non bruciavano il suo volto? Ciò potrebbe anche spiegare perché in seguito le ruppe. La seconda serie di tavole, invece, produsse l'effetto che egli si aspettava, e questo deve avergli provato la reale efficacia del procedimento che aveva utilizzato, e deve averlo rassicurato che le tavole avrebbero funzionato a dovere una volta poste all'interno dell'Arca.

; L'idea che il fulgore, o la brillantezza, sul volto di Mosè sia in effetti dovuta a una sorta di bruciatura è naturalmente puramente speculativa e non trova alcun supporto nella Bibbia. Eppure mi sembra una deduzione perfettamente ragionevole - o almeno ragionevole al pari delle altre - se si considerano le poche parole dedicate a questo argomento. La descrizione della discesa del profeta dalla montagna con la seconda serie di tavole è limitata a soli sette versi nel capitolo 24 dell'Esodo¹⁵⁵. Quei versi, comunque, chiariscono in modo inequivocabile che il suo aspetto era talmente terribile quando egli arrivò all'accampamento che tutti gli israeliti avevano «paura di avvicinarsi a lui»¹⁵⁶. Per non tur-

barii «egli coprì il suo volto, con un velo»¹⁵⁷ e da allora, quando non era solo nella sua tenda, indossava sempre il velo¹⁵⁸.

Non sembra questo un comportamento molto più tipico di un uomo bruciato - e bruciato malamente - da qualche potente fonte di energia piuttosto che toccato dalla radiosità di Dio?

Un testamento per le verità perdute

Si potrebbe discutere all'infinito sulla vera natura dell'Arca dell'Alleanza, e sul suo contenuto. Mi sono spinto fin dove ho potuto su questo particolare terreno. I lettori che desiderano approfondire l'argomento, però, potrebbero essere interessati a considerare anzitutto il materiale di cui era fatta l'Arca. Sembra che siano state utilizzate grandi quantità di oro - e l'oro, oltre che bello e nobile, è anche non-reattivo ed eccezionalmente denso. In particolare il «trono di Dio», che fungeva da coperchio della reliquia, veniva descritto da un rabbino del xn secolo come avente lo spessore di una spanna intera¹⁵⁹. Poiché una spanna misurava tradizionalmente la distanza tra la punta del pollice e quella del mignolo di una mano aperta al massimo, ciò significa che l'Arca era coperta da una pesante tavoletta d'oro spessa una ventina di centimetri¹⁶⁰. Era necessario usare tanto metallo prezioso? Ed era solo un caso che Rabbi Shelomo Yitshaki, che diffuse questa informazione - insieme a molti altri dati riguardanti la sacra reliquia - fosse nato e avesse passato gran parte della sua vita nella città di Troyes, nel cuore della regione francese della Champagne¹⁶¹? Quella città era la patria di Chrétien de Troyes, la cui opera sul Sacro Graal, scritta 15 anni dopo la morte del rabbino, istituì il genere in cui poi si sarebbe distinto anche Wolfram von Eschenbach. E fu sempre a Troyes che San Bernardo di Chiaravalle tracciò la regola dei Cavalieri Templari. Insomma, misteri e connessioni si moltiplicano.

I curiosi vorranno forse considerare per un attimo anche gli speciali paramenti che i Sommi Sacerdoti dell'antico Israele indossavano quando si avvicinavano all'Arca¹⁶². Se non avessero indossato quei paramenti, si diceva che la loro vita sarebbe stata

in pericolo¹⁶³. Era semplice rito e superstizione, o forse si trattava di un abito protettivo necessario per qualche ragione che aveva magari qualcosa a che fare con la natura dell'Arca stessa?

Legato a questo punto ve ne è un altro - le strane coperture, con sistemi in due strati di tessuto e uno di pelle, in cui l'Arca doveva essere avvolta prima di poter essere trasportata¹⁶⁴ (apparentemente al fine di impedire che qualcuno venisse ucciso se accidentalmente toccava l'Arca in movimento)¹⁶⁵. Ma anche dopo aver preso tutte queste precauzioni, avveniva talvolta che la sacra reliquia provocasse la morte dei suoi portanti. Quando ciò accadeva, si sprigionavano delle «scintille»¹⁶⁶. Ma che cos'erano queste scintille? E le coperture dell'Arca - che erano sempre fatte di materiali non-conduttori¹⁶⁷ - fungevano forse da isolanti?¹⁶⁸

Di qualche interesse era anche la storia di Nadab e Abihu, i due figli di Aronne che furono uccisi dall'Arca poco tempo dopo che essa era stata sistemata nel tabernacolo (ho descritto brevemente questo incidente nel capitolo dodicesimo; secondo le Scritture una fiamma li avvolse «e li divorò ed essi morirono»)¹⁶⁹. Stranamente, Mosè ignorò completamente le normali, e lunghe, procedure dei funerali ebrei e ordinò invece che i corpi fossero portati immediatamente «lontano» dall'accampamento¹⁷⁰. Perché fece una cosa simile? Di che cosa aveva paura?

Chi poi desiderasse saperne di più potrebbe esaminare i brani della Bibbia in cui si narrano le tremende afflizioni che l'Arca impose ai filistei durante i sette mesi in cui rimase nelle loro mani dopo essere stata catturata nella battaglia di Ebenezer¹⁷¹. Anche in questo caso ho già descritto gli avvenimenti nel capitolo dodicesimo, ma ho tralasciato molte cose che potrebbero invece essere dette.

Può anche servire a risolvere molti enigmi un attento studio di quanto accadde negli anni precedenti la restituzione dell'Arca dai filistei agli israeliti, prima che re Salomone la sistemasse definitivamente nel tabernacolo del suo Tempio a Gerusalemme. Credo che esista una spiegazione ai miracoli e ai terribili atti che essa compì in quel periodo¹⁷² - una spiegazione razionale connessa alla sua natura di oggetto di fabbricazione umana e non soggetto ad alcuna influenza divina o ultraterrena.

Anzi, le mie ricerche mi hanno portato alla conclusione che si può comprendere pienamente la sacra reliquia *solo* sotto questa luce, non come un ricettacolo di poteri soprannaturali ma come uno strumento costruito ad arte dall'uomo. -Senza dubbio si tratta di uno strumento molto diverso da quelli conosciuti oggi, ma ciononostante è senz'alto il prodotto di un'operazione umana, progettato da mani umane per adempiere a un fine umano. Ma non per questo ne viene sminuito l'aspetto magico e misterioso: io lo considero anzi un dono di una scienza antica e segreta, la chiave per comprendere la storia più remota della nostra specie, un segno della nostra gloria dimenticata, un testamento delle nostre verità perdute.

E, del resto, che cos'alto è la ricerca dell'Arca o del Graal se non una ricerca di conoscenza, una ricerca di sapienza e di luce?

Parte V

ISRAELE ED EGITTO

Dov'è la gloria?



LA GLORIA HA ABBANDONATO ISRAELE

Verso metà pomeriggio di giovedì 4 ottobre 1990 entrai nella città vecchia di Gerusalemme attraverso la Porta Giaffa. Dopo aver passato Piazza Ornar Ibn el-Khatab, con i suoi graziosi caffè, mi si aprì davanti un fitto labirinto di stradine pavimentate con un antico ciottolato.

Qualche anno prima tutta questa zona doveva essere piena di animazione e di negozi, ma adesso era pressoché deserta: *Yntifada* palestinese, e le recenti minacce da parte dell'Irak di radere al suolo Israele con i missili Scud erano bastati a mettere in fuga tutti gli stranieri.

Alla mia destra, mentre camminavo, vi era il quartiere armeno e, alla mia sinistra, il quartiere cristiano dominato dalla chiesa del Santo Sepolcro. All'interno di questo grande edificio vi era la cappella dell'Invenzione della Croce, che il generale musulmano Saladino, su richiesta di re Lalibela, aveva concesso alla comunità etiope di Gerusalemme dopo che i crociati erano stati espulsi dalla città nel 1187¹. In seguito gli etiopi avevano perso i loro privilegi sulla cappella, ma sapevo che continuavano a occupare un grande monastero sovrastante[^]

Continuai ad *avanzate* verso est attraverso le viuzze silenziose e deserte, molte delle quali erano coperte da un tetto fatto con tende di canapa che smorzavano la luce abbagliante e il calore del sole pomeridiano, creando un'atmosfera fresca, quasi mediterranea. Alcuni poveri commercianti seduti sulla soglia del proprio negozio facevano timidi tentativi per vendermi souvenir o borse di arance mature che non volevo.

Mentre procedevo lungo la strada della Catena, avevo sulla destra il quartiere ebraico, dove gruppi di giovani asidei vestiti con abiti scuri e strani cappelli di pelliccia si aggiravano con fare aggressivo, dichiarando con il linguaggio del corpo che si sentivano padroni di tutto ciò che li circondava. Alla mia sinistra vi era invece il quartiere musulmano, dove si poteva toccare con mano l'infelicità, la frustrazione e la desolata disperazione. E diritto davanti a me, innalzandosi sopra la città come un simbolo aureo di speranza, stava la Cupola della Roccia - la bella moschea eretta dal califfo Ornar e dai suoi successori nel vn secolo d.C. e considerata il terzo tra i luoghi più sacri del mondo islamico².

Era proprio la Cupola della Roccia che ero venuto a vedere, non tanto per il suo significato presso i musulmani quanto perché era stata costruita nel luogo dove sorgeva prima il Tempio di Salomone. Sapevo che all'interno avrei trovato una grande pietra, ritenuta dagli ebrei ortodossi la *Shetiyyah*, la pietra posta a fondamento del mondo. E su questa pietra, nel x secolo a.C, nella «profonda oscurità» del tabernacolo, Salomone stesso aveva posto l'Arca dell'Alleanza³. Come un uomo che cerca di richiamare l'immagine della sua *amata* lontana accarezzando qualche suo capo di abbigliamento, così io speravo, toccando la *Shetiyyah*, di poter cogliere più a fondo il senso della reliquia perduta.

Non era questo, però, l'unico mio obiettivo in quel pomeriggio di ottobre. Poche centinaia di metri più a sud della moschea di Ornar, sapevo che avrei potuto visitare un altro edificio importantissimo per la mia ricerca - la moschea Al-Aqsa, che i Cavalieri Templari avevano usato come loro quartier generale nel xn secolo. Da questa sede, almeno così sospettavo, essi avevano compiuto spedizioni per proprio conto nelle grotte sotterranee della *Shetiyyah* - dove, secondo alcune leggende, l'Arca era stata nascosta poco prima della distruzione del Tempio di Salomone⁴.

Andai anzitutto alla moschea Al-Aqsa, mi sfilai le scarpe ed entrai nella fredda e spaziosa sala rettangolare che i musulmani consideravano «di santuario più lontano», nel quale si dice che Maometto fu trasportato dagli angeli nel suo famoso Viaggio Notturno. Ma qualunque fosse il luogo di preghiera che esisteva

in questo punto al tempo del profeta (570-632 d.C), era comunque da tempo scomparso, e io mi trovai davanti un'accozzaglia di stili architettonici diversi, il più vecchio dei quali risaliva al 1035 circa, mentre il più recente datava del periodo 1938-1942, quando Mussolini aveva donato la serie di colonne di marmo che mi stava davanti e re Farouk d'Egitto aveva finanziato il restauro e il riaffresco del soffitto⁵.

Anche i Templari avevano lasciato la loro impronta nella grande moschea. Arrivati qui nel 1119, essi non se ne andarono fino al 1187, quando Saladino li espulse da Gerusalemme: a loro si devono, tra l'altro, le tre magnifiche arcate centrali del portico. Gran parte di ciò che i cavalieri costruirono successivamente andò poi distrutto, ma sopravvisse il refettorio (che venne poi incorporato nella vicina moschea delle Donne) e anche la vasta area sotterranea che essi avevano adibito a stalle per i loro cavalli (le cosiddette «stalle di Salomone») erano ancora in buono stato⁶.

Mentre, con i piedi coperti solo dalle calze, mi facevo strada cautamente tra i musulmani che già si stavano riunendo per la preghiera del pomeriggio, mi sentivo stranamente svagato, ma al tempo stesso sveglio, quasi galvanizzato. Il miscuglio di ere e influenze artistiche differenti, il vecchio mescolato al nuovo, le colonne di marmo di Mussolini e i mosaici islamici dell'XI secolo, tutto contribuiva a confondere le mie percezioni. L'interno, spazioso e molto illuminato, era percorso da flussi di aria carica di incenso, che evocava visioni di quei cavalieri europei che erano vissuti e morti qui tanto tempo fa e che avevano dato al loro strano e segreto ordine il nome del Tempio di Salomone - il cui sito, ora occupato dalla Cupola della Roccia, era a soli due "minuti di cammino.

La ragion d'essere del Tempio era estremamente semplice. Esso era stato concepito e progettato come niente di più e niente di meno che «una casa dove custodire l'Arca dell'Alleanza del Signore»⁷. Ma da allora, naturalmente, l'Arca era scomparsa e anche il Tempio non esisteva più. Completamente distrutta dai babilonesi nel 587 a.C, la struttura eretta da Salomone era stata sostituita mezzo secolo dopo da un secondo Tempio - che, a sua volta, era stato raso al suolo dai romani nel 70 d.C. Il luogo

dove sorgeva il tempio era stato poi abbandonato fino all'arrivo delle armate musulmane, nel 638, quando venne costruita la Cupola della Roccia⁸. Durante tutte queste peripezie la *Shetiyyah* era rimasta al suo posto. Il sacro terreno sul quale un tempo riposò l'Arca era quindi l'unico elemento costante che era passato indenne da tutte le tempeste della storia, che aveva visto avvicinarsi ebrei, babilonesi, romani, cristiani e musulmani, e che era tuttora al suo posto.

Lasciai dunque la moschea Al-Aqsa, mi infilai di nuovo le scarpe e mi avviai per la strada del Monte del Tempio, verso la moschea di Omar, o Cupola della Roccia - il cui nome indicava proprio la sua funzione di custodia della *Shetiyyah*. La caratteristica principale di questo grande edificio ottagonale era la sua enorme cupola d'oro (che in effetti era visibile da molte zone di Gerusalemme). Tuttavia non provavo affatto un'impressione di sproporzione di fronte a questa costruzione monumentale: al contrario, essa mi comunicava una complessa sensazione di luce e grazia mista a una rassicurante forza.

Questa prima impressione si rafforzò ulteriormente quando entrai nella moschea, e rimasi letteralmente senza fiato nel vedere la smisurata altezza del soffitto, che sembrava voler toccare il cielo, le colonne e gli archi che sostenevano l'interno ottagonale, le varie nicchie e rientranze delle pareti, i mosaici, le iscrizioni - tutti questi elementi fusi insieme in una sublime armonia di proporzioni che costituiva un'eloquente espressione dell'anelito dell'umanità verso il divino, e che attestava che questo anelito era ad un tempo nobile e profondo.

Appena entrato, il mio sguardo si era rivolto subito in alto, catturato dalla cupola, la cui estremità si perdeva in una fredda oscurità sopra la mia testa. Ma poi la mia attenzione, come attratta da una potente forza magnetica, si riportò giù, verso il centro della moschea, dove, proprio al di sotto della cupola, stava una grande pietra scura, larga forse una decina di metri, liscia in alcuni punti, dentellata in altri. Era proprio la *Shetiyyah* e, via via che mi avvicinavo, sentivo che il mio cuore aveva preso a battere più forte e che il respiro si faceva affannoso. Non è difficile comprendere come mai gli antichi abbiano pensato a questo

grande macigno come alla pietra posta a fondamento del mondo, o capire perché Salomone l'abbia scelta come centro del suo Tempio. Grossolanamente intagliata e asimmetrica, essa sporgeva dal Monte Moriah solida e immobile come la terra stessa.

Una palizzata di legno intagliato circondava tutta l'area centrale, ma in un angolo di questa *palizzata* era incastrato un piccolo altare attraverso cui potei stendere la mano e toccare la *She-tiyyah*. La sentii liscia sotto la mano, quasi come il vetro, forse a causa delle innumerevoli mani di pellegrini che, da generazioni e generazioni, venivano ad accarezzarla; rimasi lì, perso nei miei pensieri, assorbendo attraverso tutti i pori delle mie dita l'immensa antichità di questa pietra strana e meravigliosa. E, anche se oggettivamente non significava molto, fu comunque molto importante per me essere in quel luogo e assaporare questo momento di quieta riflessione proprio alla sorgente del mistero che stavo cercando di risolvere.

Alla fine ritirai la mano e continuai a girare attorno alla *She-tiyyah*. Sulla destra una scala conduceva a una profonda caverna posta sotto la pietra - una grotta che i musulmani chiamavano *Bir el-Arweh*, la «Fontana delle Anime». Qui, secondò la fede islamica, si sentivano talvolta le voci dei morti fondersi col rumore dei fiumi del paradiso. Quando entrai, però, non sentii nulla, a parte il mormorio delle preghiere che stavano recitando i pellegrini che mi avevano preceduto e che erano prostrati in adorazione del freddo pavimento di pietra, invocando con la melliflua intonazione araba il nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso, una divinità tra i cui profeti, molto prima di Maometto, figuravano anche Abramo e Mosè e che, nel suo assoluto e indiscutibile *essere uno*, non era affatto diverso da Yahweh, il Dio dell'Arca⁹.

Sapevo che varie leggende ebraiche e islamiche parlavano di un passaggio nascosto e segreto posto sotto la Fontana delle Anime, che conduceva fin nelle viscere della terra, dove si diceva che fosse stata nascosta l'Arca, al tempo della distruzione del Tempio di Salomone - e dove, secondo molti, essa si trovava tuttora, sorvegliata da spiriti e demoni¹⁰. Come ho già precisato nella Parte II, io sospettavo che i Cavalieri Templari avessero effettuato qui le loro ricerche sull'Arca nel xn secolo, dopo aver appreso di

queste leggende. In particolare, ve ne era una attribuita a un certo Baruch, che avrebbe assistito personalmente all'intervento di un «angelo del Signore» pochi istanti prima che l'esercito babilonese facesse irruzione nel Tempio:

E lo vidi scendere nel Tabernacolo e prendere da esso il velo, e l'Arca Santa, e la sua copertura, e le due tavole... Ed egli gridò alla terra a gran voce: «Terra, terra, terra, ascolta la voce di Dio onnipotente e accogli ciò che ti affido, e sorveglialo fino alla fine dei tempi, cosicché, quando ti verrà ordinato, tu possa riportarlo alla luce, e gli stranieri non possano impossessarsene...». E la terra aprì la sua bocca e ingoiò tutto¹¹.

Se davvero i Templari si erano ispirati a questo testo e avevano cercato l'Arca sotto la Fontana delle Anime, ero certo che non erano riusciti a trovarla. Essi potevano facilmente aver scambiato la cosiddetta «Apocalisse di Baruch» (da cui è tratto il brano sopra riportato) per un autentico documento antico, risalente al VI secolo a.C. Ma la dottrina ha oggi dimostrato che il testo fu scritto alla fine del I secolo d.C. e perciò non poteva certo rappresentare una testimonianza oculare dell'occultamento della sacra reliquia, che fosse per opera di un angelo o di chiunque altro. Al contrario, si trattava di un'opera di pura fantasia, che, malgrado il suo tono evocativo e soprannaturale, non aveva alcun fondamento storico¹².

Per queste e altre ragioni, ero sicuro che le ricerche dei Templari sotto il Monte del Tempio fossero andate a vuoto. Ma sospettavo anche che in seguito essi fossero venuti a sapere della pretesa dell'Etiopia di costituire il luogo di custodia dell'Arca e che alla fine un gruppo di cavalieri si fosse recato là per effettuare ricerche per proprio conto¹³.

Anch'io, d'altra parte, stavo seguendo le stesse tracce che avevano seguito i Templari tanti secoli prima, e sentivo che queste tracce portavano verso la cappella del santuario nella città sacra di Axum. Ma prima di avventurarmi tra le montagne del Tigre dilaniate dalla guerra, volevo essere certo che la reliquia non potesse trovarsi in nessun altro posto. Ed era stato proprio questo desiderio a condurmi, il 4 ottobre 1990, nel luogo dove sorgeva una volta il Tempio di Salomone, e ad attirarmi verso la *Shetiyyah*, sulla quale un tempo si trovava l'Arca e dalla quale era scomparsa.

Questo era il mio punto di partenza, ma ora volevo impiegare il resto del mio soggiorno a Gerusalemme per parlare con le autorità religiose e accademiche e per esaminare il più attentamente possibile tutte le circostanze (almeno quelle conosciute) che avevano accompagnato la misteriosa scomparsa della reliquia. Solo se, al termine della mia ricerca, mi fossi convinto che la «pista etiope» aveva davvero un fondamento, mi sarei deciso a recarmi ad Axum. Ma la festa del *Timkat* del gennaio 1991, nella quale speravo che l'oggetto che si credeva l'Arca sarebbe stato portato in processione, distava ormai meno di quattro mesi. Sapevo, dunque, che non avevo più molto tempo.

Quale casa puoi costruirmi?

La sistemazione dell'Arca nel Tempio di Salomone, che, come ho già detto, deve essersi verificata verso il 955 a.C.¹⁴, è descritta nel primo libro dei Re:

Poi Salomone riunì gli anziani di Israele... E i sacerdoti portarono l'Arca dell'Alleanza del Signore al suo posto nel Tempio... nel tabernacolo... E avvenne che, quando i sacerdoti uscirono dal luogo santo, la nube riempì la casa del Signore, cosicché i sacerdoti non poterono adempiere al culto a causa della nuvola: poiché la gloria di Dio aveva riempito la casa del Signore. Poi Salomone parlò: «H Signore ha detto che voleva dimorare nella profonda oscurità. Io ti ho costruito una casa dove dimorare, un posto dove potrai abitare per sempre... Ma abiterà Dio davvero sulla terra? Ascolta, i cieli e i cieli dei cieli non bastano a contenerli; quanto di meno, allora, questa casa che io ho costruito»¹⁵.

Secondo le Scritture, in seguito Salomone aveva «rivolto il suo cuore ad altre divinità» e aveva adorato con particolare entusiasmo «Astoreth la dea degli Zidoni e... Milcom rabominio degli Amoriti»¹⁶. Proprio per questa sua tendenza all'apostasia, trovavo alquanto difficile credere che il monarca, la cui leggendaria saggezza era ritenuta superiore a «tutta la saggezza d'Egitto»¹⁷, avesse mai tenuto Yahweh in speciale considerazione. E per la stessa ragione non pensavo affatto che egli stesse pagando un tributo metafisico alla onnipotenza e onnipresenza del Dio di Israele.

le quando esprimeva i suoi dubbi sulla capacità del Tempio di «contenere» l'Arca. Al contrario, mi sembrava che, pronunciando quelle curiose parole, Salomone stesse dando voce a genuine paure di natura pragmatica piuttosto che spirituale. Non poteva forse la sacra reliquia dare ancora libero sfogo alla sua potenza, anche se era ormai ancorata alla pietra posta a fondamento del mondo? Non potevano forse le imprevedibili energie contenute al suo interno essere ancora abbastanza potenti e pericolose da erompere attraverso la profonda oscurità del tabernacolo e distruggere la grande «casa» che vi era stata costruita intorno?

Sentivo che esisteva una reale possibilità che il Tempio fosse stato costruito non tanto quale dimora terrena di una divinità amata ma incorporea, quanto come una sorta di *prigione* per l'Arca dell'Alleanza. Nel tabernacolo, oltre ai due cherubini posti l'uno di fronte all'altro ai due lati del coperchio d'oro, Salomone aveva messo altri due cherubini di taglia gigante, torvi guardiani davvero, con un'apertura alare di 4 o 5 metri, tutti coperti d'oro¹⁸. Anche lo stesso tabernacolo - il cui scopo, come affermava esplicitamente la Bibbia, era quello di «contenere l'Arca dell'Alleanza di Yahweh»¹⁹ - era un cubo perfetto, di 9 metri per lato²⁰, molto solido e forte, e dotato di un rivestimento completo di oro zecchino, del peso stimato di 45.000 tonnellate²¹, fissato con chiodi d'oro²².

Ma questa cella d'oro non fu l'unico tratto del Tempio ad attirare la mia attenzione. Almeno altrettanto interessante era la storia dell'artigiano - uno straniero - che era stato chiamato per completare tutti gli altri lavori che Salomone aveva commissionato:

E Salomone mandò a chiamare Hiram di Tiro; *questi era il figlio di una vedova* della tribù di Naphtali... ed era pieno di sapienza, saggezza e abilità nel lavorare il bronzo²³.

La frase riportata sopra in corsivo mi era saltata all'occhio non appena l'avevo letta. Perché? Perché sapevo che nella prima citazione letteraria dell'eroe del Graal, Parzival, egli era stato descritto esattamente negli stessi termini, come «*il figlio della signora rimasta vedova*»^{2*}. Anzi, sia Chrétien de Troyes, il fondatore

del genere, sia il suo successore Wolfram von Eschenbach avevano tenuto a precisare che la madre di Parzival era una vedova²⁵.

A questo punto mi domandai se ero di nuovo in presenza di un'altra di quelle strane coincidenze di cui era punteggiata sia la ricerca del Sacro Graal sia quella dell'Arca dell'Alleanza, quasi che la prima, con il suo simbolismo, potesse fungere da criptogramma per la seconda. Da tempo mi ero ormai convinto che i Cavalieri Templari avevano svolto un ruolo di rilievo in entrambe le ricerche e che, dopo la distruzione del loro ordine nel XIV secolo, molte delle loro tradizioni erano state preservate dalla Massoneria. Appresi dunque con molto interesse che Hiram di Tiro, che secondo la Bibbia era stato chiamato a Gerusalemme da Salomone, era non soltanto il figlio di una vedova come Parzival, ma anche una figura di grande significato per i massoni - che lo conoscevano come «Hiram Abiff» e che facevano riferimento a lui in tutti i loro più importanti rituali²⁶.

Secondo la tradizione massonica, Hiram venne ucciso da tre dei suoi aiutanti poco dopo aver concluso le opere bronzee del Tempio. E questo avvenimento era considerato per qualche ragione talmente carico di significato che veniva commemorato nelle cerimonie di iniziazione dei maestri massoni, cerimonie in cui a ogni iniziato veniva chiesto di impersonare la vittima dell'omicidio. In un autorevole studio trovai questa descrizione della parte più saliente della cerimonia (la quale è in uso ancora oggi):

Disteso sul pavimento con gli occhi bendati, l'iniziato ascolta i tre assassini mentre decidono di seppellirlo sotto uno strato di pietre fino a mezzanotte, quando porteranno il corpo fuori dal Tempio. Per simboleggiare la sepoltura di Hiram Abiff, il candidato viene avvolto in una coperta e portato a un lato della stanza. Poi, dopo aver sentito suonare 12 volte la campana, egli viene trasportato dalla tomba «di pietra» a una bara scavata sul fianco di una collina «a ovest del Monte Moriah» (il Monte del Tempio). Sente poi i suoi assassini accordarsi per contrassegnare la sua bara con un ramo di acacia, per poi fuggire in Etiopia attraverso il Mar Rosso²⁷.

Ecco, allora, altre coincidenze: una piccola, quella del ramo di acacia (lo stesso legno utilizzato per fabbricare l'Arca), e una grande, quella della tradizione massonica in base alla quale gli

assassini di Hiram volevano fuggire «in Etiopia». Non avevo idea di quanto peso potessero avere questi particolari, ma non riuscivo a scacciare la sensazione che in qualche modo fossero importanti per la mia ricerca.

Questi miei sospetti si approfondirono quando ripresi in mano la Bibbia e scoprii che uno degli oggetti di bronzo del Tempio che si diceva costruito da Hiram era:

Il Mare di metallo gettato, dieci cubiti da bordo a bordo, di forma circolare e alto cinque cubiti; una corda lunga 30 cubiti misurava la sua circonferenza... Era spesso una spanna, e il bordo era modellato come quello di una tazza, come un fiore. Conteneva 2.000 bagni²⁸.

Questo «Mare», venni a sapere, si trovava nel cortile del Tempio. Era costituito da un enorme bacino di bronzo, del diametro di 4, 2 metri per 2, 2 di altezza. Pesava circa 30 tonnellate quando era vuoto, ma generalmente veniva tenuto pieno, con una quantità di acqua pari a circa 45.000 litri²⁹. La maggior parte degli studiosi ammetteva di non sapere quale fosse la sua funzione, ma per alcuni esso simboleggiava le «acque primordiali» di cui parla il libro della Genesi³⁰ e altri pensavano che fosse utilizzato dai sacerdoti per le loro abluzioni rimasti³¹. Nessuna delle due ipotesi, però, mi pareva soddisfacente: la seconda, poi, mi pareva quanto mai improbabile perché la Bibbia affermava esplicitamente che Hiram aveva fabbricato dieci bacini più piccoli proprio per questo scopo, ognuno dei quali conteneva «quaranta bagni»³². Annotai quindi nel mio taccuino:

Non potrebbe darsi che il «Mare» di bronzo che Hiram fece per il cortile del Tempio di Salomone fosse una sorta di ritorno ai rituali dell'antico Egitto, ai quali sembra che si richiamino molto da vicino le cerimonie dell'Arca? Nella festa di Apet a Luxor le «Arche» contenenti raffigurazioni degli dèi venivano sempre portate verso l'acqua³³. Ed è precisamente questo che avviene anche oggi in Etiopia: al *Timkat* di Gonder i *tabotat* venivano condotti ai margini di un «lago sacro» sul retro del castello³⁴. Che il Mare di bronzo fosse una specie di lago sacro?

Secondo la Bibbia, gli altri oggetti fabbricati da Hiram per il Tempio di Salomone comprendevano «i contenitori per la cenere, le pale e le coppe per l'aspersione»³⁵, e anche:

Due pilastri di bronzo; un pilastro pesava 18 cubiti, e una corda di 12 cubiti dava la misura della sua circonferenza; altrettanto valeva per il secondo pilastro... Sistemò i pilastri di fronte al vestibolo del santuario; fissò il primo pilastro e lo chiamò Jachin; fissò il secondo pilastro e lo chiamò Boaz. Così l'opera dei pilastri fu compiuta³⁶.

Scoprii poi che Jachin e Boaz figuravano anche nelle tradizioni massoniche³⁷. Secondo il «vecchio rituale», questi grandi pilastri erano internamente cavi e al loro interno erano state poste le «antiche testimonianze» e i «pregevoli scritti» riguardanti il passato del popolo ebraico³⁸. E tra queste testimonianze, affermavano i massoni, vi era «il segreto del magico *Shamir* e la storia delle sue proprietà»³⁹.

Questo «magico *Shamir*» mi incuriosì molto. Che cos'era? Era solo una parte dei segreti massonici o vi era qualche riferimento ad esso nella Bibbia?

Dopo un'estenuante ricerca, potei accertare che la parola «*Shamir*» compariva solo quattro volte nell'Antico e nel Nuovo Testamento⁴⁰ - tre volte come nome geografico e una volta come nome proprio di una persona. Chiaramente, però, nessuno di questi poteva essere il «magico» *Shamir*, i cui segreti, secondo la Massoneria, erano stati nascosti nei pilastri di bronzo di Hiram.

Riuscii comunque a trovare l'informazione che stavo cercando, non nelle Scritture, però, ma nelle fonti talmudiche-midrasiche che avevo a disposizione.

Poiché Mosè aveva comandato agli israeliti di non usare nessun «pezzo di ferro» nel costruire i luoghi santi⁴¹, Salomone aveva ordinato che non venissero utilizzati martelli, asce o cesoie per tagliare e sistemare i massicci blocchi di pietra che avrebbero costituito le mura e il cortile del Tempio.

Invece, aveva fornito ai costruttori un antico strumento, che risaliva ai tempi dello stesso Mosè⁴²: questo strumento era chia-

mato Shamir e poteva tagliare il più duro dei materiali senza frizione e senza calore⁴³. Conosciuto anche come «la pietra che rompe le rocce»⁴⁴.

Lo Shamir non può essere custodito in un contenitore di ferro o di qualunque altro metallo, perché lo farebbe esplodere in mille pezzi. Viene invece avvolto in un panno di lana e poi sistemato in una scatola di piombo piena di farina di orzo... Con la distruzione del Tempio lo Shamir scomparve⁴⁵.

Rimasi affascinato da questa strana e antica tradizione, secondo la quale lo Shamir possedeva «la proprietà di saper tagliare anche il più duro dei diamanti»⁴⁶. Trovai in seguito una versione collaterale della stessa storia in cui si affermava che esso non faceva alcun rumore mentre era in funzione⁴⁷.

Tutto sommato, conclusi, queste caratteristiche (come molte altre caratteristiche dell'Arca dell'Alleanza) facevano pensare che si trattasse di un oggetto tecnologicamente avanzato, piuttosto che «magico» o soprannaturale. E trovai anche significativo il fatto che questo particolare strumento - ancora una volta come l'Arca - era direttamente associato con Mosè. Infine, non mi sembrava del tutto irrilevante che i massoni avessero mantenuto delle tradizioni proprie riguardo a questo - tradizioni secondo le quali i suoi segreti erano stati nascosti nei due pilastri di bronzo posti «di fronte al vestibolo del santuario» da Hiram, il figlio della vedova.

Senza conoscere questi «segreti» da lungo tempo perduti, capii che non potevo sperare di fare molta strada in questa linea di indagine. Al tempo stesso, però, sentivo che la storia dello Shamir approfondiva il mistero che circondava la vera natura della grande roccaforte sulla cima del Monte Moriah che era stata costruita ed esplicitamente consacrata come «dimora per l'Arca dell'Alleanza del Signore». Con i suoi pilastri di bronzo e il suo «Mare» di bronzo, i suoi cherubini giganti e il suo tempio d'oro interno, il Tempio di Salomone doveva essere un luogo speciale, meravigliosamente costruito, il fulcro della superstizione e del timore religioso, il centro della fede ebraica e della vita culturale. Come è potuto succedere, allora, che l'Arca scomparve - da lì?

Shishak, Jehoash e Nabucodonosor

Una ovvia risposta all'ultima domanda - che, se esatta, invaliderebbe completamente la «pista etiope» dell'Arca - è che l'Arca avrebbe potuto essere stata rubata con la forza dal Tempio durante una delle svariate catastrofi militari che Israele dovette patire dopo la morte di Salomone.

La prima di queste catastrofi si verificò nel 926 a.C. durante l'infruttuoso regno del figlio di Salomone, Rehoboam⁴⁸. A quel tempo, secondo il primo libro dei Re, un faraone egizio chiamato Sheshonq (o Shishak) mise in atto una spettacolare invasione:

Nel quinto anno di regno di Rehoboam... Shishak re d'Egitto mosse contro Gerusalemme: ed egli portò via i tesori della casa del Signore, e i tesori della casa del re; portò via proprio tutto⁴⁹.

Non vi era nulla in questo breve racconto che facesse escludere la possibilità che nel bottino di Shishak non comparisse anche l'Arca dell'Alleanza. Ma se davvero l'Arca fosse stata rubata solo trent'anni dopo che Salomone l'aveva installata nel Tempio, penso che allora gli scribi lo avrebbero detto, lamentando anche la perdita della preziosa reliquia. Invece nessuno ne aveva mai fatto cenno⁵⁰; e questo, a mio parere, apriva due possibilità: o l'Arca era stata segretamente rimossa prima dell'arrivo, dell'esercito egiziano (forse durante il regno di Saomone stesso, come asseriva la tradizione etiope), oppure essa era rimasta al suo posto nel tabernacolo anche durante l'invasione. Ma l'idea che il faraone potesse averla presa non sembrava molto verosimile.

Un'ulteriore conferma di questa mia ipotesi veniva dal grande bassorilievo trionfale dello stesso Shishak, conservato a Karnak. Avevo già visto più volte quel bassorilievo durante le mie varie visite in Egitto ed ero perciò sicuro che non vi comparisse alcun accenno all'Arca dell'Alleanza, né, d'altra parte, all'assedio o al saccheggio di Gerusalemme⁵¹. E in effetti da ulteriori indagini potei accertare che questa impressione era esatta. Un autorevole studio affermava inequivocabilmente che, delle città e cittadi-

ne saccheggiate da Shishak, la maggior parte si trovava nella parte settentrionale di Israele:

Gerusalemme, obiettivo della campagna di Shishak secondo la Bibbia, non compare. Anche se l'iscrizione è molto danneggiata, è certo che in essa Gerusalemme non era nominata perché l'elenco è ordinato secondo aree geografiche e non vi è spazio per il nome Gerusalemme⁵².

Che cosa poteva allora essere accaduto alla città santa che giustificasse rafforzamento secondo cui Shishak aveva portato via «i tesori della casa del Signore, e i tesori della casa del re»?

Scoprii che, secondo l'unanime versione accademica, il faraone aveva cinto d'assedio Gerusalemme, ma non vi era mai davvero entrato, poiché era stato «comprato con i tesori del tempio e del palazzo di Salomone»⁵³. Questi tesori, inoltre, non avrebbero potuto includere l'Arca, anche se essa era ancora lì nel 926 a.C.; dovevano invece comprendere oggetti molto meno sacri, soprattutto donazioni pubbliche e reali dedicate a Yahweh. Questi oggetti, che di solito erano molto preziosi e fatti d'oro e d'argento, non erano conservati nel tabernacolo ma piuttosto in altre parti del Tempio, in speciali tesorerie che erano sempre citate nell'Antico Testamento insieme alle tesorerie della casa del re⁵⁴. «Occasionalmente», come disse un illustre studioso:

Queste tesorerie venivano ripulite o da invasori stranieri o dai re stessi, quando avevano bisogno di fondi. Esse erano quindi alternativamente piene e vuote... L'invasione di Shishak, perciò, non ebbe niente a che fare con i luoghi santi del Tempio, e sarebbe, assolutamente scorretto associarla con la scomparsa dell'Arca⁵⁵.

La stessa avvertenza, venni a sapere, valeva anche per la successiva occasione in cui sembrava che il Tempio fosse stato depredato. Ciò avvenne nel periodo in cui lo stato costruito da Davide e Salomone si spaccò in due regni nemici: «Giuda» nel sud (che comprendeva Gerusalemme) e «Israele» a nord. Nel 796 a.C.⁵⁶ Jehoash, il monarca del regno settentrionale, combatté a Bethshemesh con la sua controparte giudea Amaziah:

E Giuda ebbe la peggio davanti a Israele, e tutti gli uomini fuggirono nelle loro tende. E Jehoash re di Israele prese Amaziah re di Giuda...

a Bethshemesh, e venne a Gerusalemme, e fece cadere il muro di Gerusalemme... E prese tutto l'oro e l'argento, e tutti i contenitori che si trovavano nella casa del Signore e nelle tesorerie della casa del re⁵⁷.

Ancora una volta, il saccheggio del Tempio non aveva toccato il tabernacolo o l'Arca dell'Alleanza. Come afferma un illustre studioso di quell'epoca:

- Jehoash non entrò nemmeno nel santuario più esterno del Tempio, figuriamoci in quello più interno... L'espressione «la casa del Signore» citata con riferimento a Jehoash... non è che una forma abbreviata di «le tesorerie della casa del Signore». E lo dimostra il fatto che vengano citate anche le «tesorerie della casa del re», che, generalmente, sono sempre accostate alle «tesorerie della casa del Signore»⁵⁸.

E questo è quanto, per Shishak e Jehoash. Ecco dunque la ragione per cui nessuno dei due si era vantato di aver preso l'Arca, e la Bibbia non ne aveva fatto alcun cenno: in effetti essi non si erano nemmeno avvicinati al tabernacolo, nel quale era custodita la sacra reliquia, e si erano limitati a oggetti preziosi minori d'oro e d'argento.

Altrettanto non può dirsi, invece, per il successivo invasore di Gerusalemme, il grande re Nabucodonosor di Babilonia. Egli attaccò e occupò la città santa non una, ma due volte, e anche nella prima occasione, nel 598 a.C.⁵⁹, è certo che penetrò fin dentro il Tempio stesso. La Bibbia descrive così questo disastro:

Le truppe di Nabucodonosor re di Babilonia marciarono su Gerusalemme, e la città fu cinta d'assedio. Lo stesso Nabucodonosor... venne ad attaccare la città mentre le sue truppe la tenevano sotto assedio. Poi Jehoiachin re di Giuda consegnò al re di Babilonia se stesso, sua madre, i suoi ufficiali, i nobili e gli eunuchi, e il re di Babilonia li fece prigionieri. Si era nell'ottavo anno di re Nabucodonosor. Questi portò via tutti, i tesori della casa del Signore, e i tesori della casa del re, e tagliò in pezzi tutti gli arredi d'oro che Salomone re di Israele aveva fatto per il santuario di Yahweh⁶⁰.

Da che cosa era costituito il bottino di Nabucodonosor? Sapevo già che «i tesori della casa del Signore e i tesori della casa del re» non potevano comprendere oggetti veramente sacri come

l'Arca. Come ho già detto, queste espressioni avevano significati molto specifici e si riferivano soltanto a oggetti non indispensabili conservati nella tesoreria reale e in quella sacerdotale.

Molto più significativa era l'affermazione secondo cui il monarca babilonese aveva «tagliato in pezzi tutti gli arredi d'oro che Salomone re di Israele aveva fatto per il santuario di Yahweh», H termine ebraico che i traduttori della Bibbia di Gerusalemme avevano reso con «santuario» era *hekalz* scoprii che il suo significato preciso era «santuario esterno»⁶¹. Per cercare di individuare la sua localizzazione, richiamai alla mente il modello base delle chiese ortodosse etiopi, che - come avevo visto nel mio viaggio a Gonder del gennaio 1990 - riflettevano esattamente la tripartizione del Tempio di Salomone⁶². Confrontando questa raffigurazione mentale con le principali ricerche accademiche sulla materia, riuscii ad accertare che il *hekal* doveva senz'altro corrispondere al *k'eddest* delle chiese etiopi⁶³. Ciò significava che il «santuario di Yabweh» depredato da Nabucodonosor non era affatto il tabernacolo in cui si trovava l'Arca, ma piuttosto l'anticamera di esso. Il tabernacolo, ovvero il santuario più interno, veniva chiamato nell'antico ebraico *debir* e corrispondeva al *mak'das* che, nelle chiese etiopi, conteneva i *tabotat*^M.

Se dunque l'Arca era ancora nel Tempio al tempo del primo attacco di Nabucodonosor - e questo era molto dubbio - allora era certo che il re babilonese non l'aveva portata via, e che si era accontentato di tagliare «in pezzi» e di portar via gli «arredi d'oro» che Salomone aveva posto nel *hekal*⁶⁵. Gli altri «arredi» razziati da Nabucodonosor - e l'elenco era abbastanza analitico - erano:

I candelieri, cinque a destra e cinque a sinistra di fronte al *debir*, di oro zecchino; le opere floreali, i lucernari, gli oggetti d'oro per spegnere il fuoco; i raccoglitori d'acqua, coltelli, coppe per l'aspersione, contenitori per l'incenso, incensieri, di oro zecchino; gli stipiti della porta del santuario più interno - cioè il tabernacolo - e del *hekal*, d'oro⁶⁶.

Naturalmente, in questa traduzione, le espressioni «santuario più interno», «*debir*» e «tabernacolo» erano utilizzate intercambiabilmente per indicare lo stesso luogo sacro - cioè il luogo in

cui l'Arca era stata installata da Salomone tanti secoli prima⁶⁷. Una volta appurato questo, mi tornò in mente un particolare molto importante: Nabucodonosor non aveva razzato il tabernacolo, ma aveva tolto gli stipiti; ciò significa, ovviamente, che le porte erano state tolte dai cardini e che il re babilonese, o i suoi soldati, avrebbero quindi potuto comodamente guardare dentro il *debir*.

Compresi immediatamente che questa era una scoperta importante, anzi cruciale. Guardando nel santuario più interno, i babilonesi avrebbero dovuto vedere immediatamente i due giganteschi cherubini, carichi d'oro, che Salomone aveva posto come sentinelle dell'Arca - e avrebbero dovuto anche vedere l'Arca stessa. Poiché non avevano avuto alcuna esitazione a portar via l'oro dagli arredi del *hekal*, veniva da chiedersi come mai non si fossero subito precipitati nel *debir* per strappare tutto l'oro che si trovava sui muri e sui cherubini, e perché non avessero preso nel loro bottino anche l'Arca.

I babilonesi avevano dimostrato di nutrire un assoluto disprezzo per gli ebrei e per la loro religione⁶⁸: non era quindi affatto ragionevole pensare che essi si fossero astenuti dal depredare il tabernacolo spinti da un desiderio altruistico di salvaguardare i sentimenti dei vinti. Al contrario, tutto lasciava credere che se si fossero trovati davanti un possibile bottino ricco e prezioso come quello dell'Arca, e tutto l'oro che copriva le pareti e i cherubini, Nabucodonosor e i suoi uomini non avrebbero esitato un attimo a gettarvisi a capofitto.

E questo, inoltre, è confermato anche dal comportamento abituale dei babilonesi in queste situazioni: essi si impossessavano sempre degli idoli e degli oggetti di culto dei popoli che conquistavano e li portavano nel loro tempio davanti alla statua del loro dio Marduk⁶⁹. L'Arca non avrebbe certo fatto eccezione a questo trattamento. -E invece non le avevano strappato tutto l'oro, né, tanto meno, l'avevano portata via intatta. Anzi, non vi era alcun cenno né ad essa né ai cherubini. Scrissi nel mio taccuino:

La logica conclusione è che l'Arca e i cherubini coperti d'oro non erano più nel *debir* nel 598 a.C. quando ebbe luogo la prima invasione babilonese, e che, anzi, le pareti, il pavimento e il soffitto del *debir* dovevano essere stati privati di tutto il loro oro prima di quella data.

E questo, almeno *prima fade*, sembrerebbe avvalorare la tesi etiope, poiché ho già accertato che Shishak e Jehoash non misero le mani sull'Arca, né sul resto del prezioso contenuto del *debir*, ed essi erano gli unici invasori che in passato avessero portato via qualche tesoro dal Tempio.

Ma l'assalto babilonese a Gerusalemme del 598 a.C. non era stato l'unico da parte di Nabucodonosor, e perciò la conclusione che avevo annotato nel mio taccuino si sarebbe rivelata completamente falsa se si fosse dimostrato che egli aveva preso l'Arca la *seconda* volta che saccheggiò la città santa.

Dopo la proficua operazione del 598 a.C. egli aveva messo sul trono un re-fantoccio, Zedekiah⁷⁰. Questo «fantoccio», però, dimostrò presto di avere idee proprie e, nel 589 a.C., si ribellò al monarca babilonese⁷¹.

La reazione fu immediata. Nabucodonosor marciò di nuovo su Gerusalemme e la pose sotto assedio, riuscendo infine a irrompere nella città alla fine di giugno o ai primi di luglio dell'anno 587 a.C.⁷². Poco meno di un mese dopo⁷³:

Nebuzaradan, comandante della guardia, un ufficiale del re di Babilonia... bruciò il Tempio di Yahweh, il palazzo reale e tutte le case di Gerusalemme. Le... truppe che accompagnavano il comandante della guardia... staccarono i pilastri di bronzo dal Tempio di Yahweh, i piedistalli con le ruote e il Mare di bronzo che si trovavano nel Tempio di Yahweh, e portarono tutti i bronzi a Babilonia. Presero i contenitori per la cenere, quelli per l'incenso, le pale, i coltelli e tutti gli arredi di bronzo usati nel culto. Il comandante della guardia prese gli incensieri e le coppe per l'aspersione, tutto ciò che era fatto d'oro e tutto ciò che era fatto d'argento. Quanto poi ai due pilastri, al Mare e ai piedistalli con le ruote... era incalcolabile il peso del bronzo di tutti questi oggetti⁷⁴.

Questo, dunque, era l'inventario dettagliato offerto dalla Bibbia di tutti gli oggetti e i tesori portati a Babilonia dopo il secondo attacco di Nabucodonosor alla città. Ancora una volta, e significativamente, nell'elenco non compariva l'Arca dell'Alleanza, né l'oro con cui Salomone aveva rivestito il tabernacolo e ricoperto i grandi cherubini che stavano a guardia del luogo santo. Era dunque evidente che gran parte del bottino preso nel 587 consisteva in bronzo recu-

perato dai pilastri e dal «Mare» - e anche dai piedistalli con le ruote - che Hiram aveva costruito quattro secoli prima.

Un elemento che deponeva fortemente a favore della sostanziale veridicità della lista era che essa corrispondeva perfettamente al racconto biblico di ciò che era stato rubato dal tempio nella prima spedizione, nel 598 a.C. In quella occasione Nabucodonosor aveva lasciato stare i bronzi, mentre aveva preso i «tesori della casa del Signore, e i tesori della casa del re» e aveva anche strappato via tutto l'oro dagli arredi del *kehal*. Ecco perché, undici anni dopo, il bottino d'oro e d'argento di Nabuzaradan si era limitato a qualche incensiere e alle coppe per l'aspersione⁷⁵: egli non era riuscito a trovare niente di più prezioso per la semplice ragione che tutti i pezzi migliori erano stati presi e portati a Babilonia nel 598 a.C.

Poiché dunque l'Arca sembrava non far parte né del primo né del secondo bottino, si rafforzò la mia convinzione che essa doveva essere sparita *prima* delle invasioni babilonesi. Per lo stesso motivo anche l'altra spiegazione che veniva spesso addotta per giustificare la perdita della reliquia, e cioè che essa doveva essere stata distrutta dal grande incendio appiccato da Nebuzaradan⁷⁶, non reggeva più. Se l'Arca era stata davvero portata via prima del 598 a.C, forse in Etiopia, doveva per forza essere scampata alla distruzione del Tempio.

Ma era prudente dedurre, da tutta questa catena di ragionamenti, che l'Arca era arrivata veramente in Etiopia? Certamente no. Ricercando più a fondo scoprii che le tradizioni ebraiche offrivano parecchie spiegazioni alternative per quanto era accaduto, e ognuna di queste spiegazioni avrebbe potuto far vacillare la «pista» etiope. Occorreva dunque considerarle tutte.

«Profondi e tortuosi nascondigli...»

Il primo punto che mi si chiari fu che gli ebrei, in quanto popolo, erano divenuti consapevoli della perdita dell'Arca - e del fatto che questa perdita era un grande mistero - solo al tempo della costruzione del Secondo Tempio.

Sapevo già che nel 598 a.C. Nabucodonosor aveva mandato in esilio a Babilonia un gran numero di abitanti di Gerusalemme⁷⁷. Nel 587 a.C., dopo aver dato fuoco al Tempio di Salomone:

Nebuzaradan, comandante della guardia, deportò il resto del popolo che era rimasto in città, i disertori che avevano deciso di seguire il re di Babilonia e il resto della popolazione civile... Perciò Giuda fu portato via dalla sua terra⁷⁸.

H trauma dell'esilio, le umiliazioni della prigionia e il fermo proposito di non dimenticare mai Gerusalemme sarebbero stati presto immortalati in uno dei più commoventi ed evocativi brani di poesia di tutto l'Antico Testamento:

Presso i fiumi di Babilonia, noi siedevamo, ahimè, e piangevamo, quando ricordavamo Sion. Appendemmo perciò le nostre arpe tra i salici, Poiché coloro che ci portarono via prigionieri ci chiesero una canzone; e coloro che ci distrassero ci chiedevano allegria, dicendo, Cantateci una delle canzoni di Sion.

Come canteremo le canzoni .del Signore in una terra straniera? Se ti dimentico, o Gerusalemme, fa' che la mia mano destra dimentichi le sue capacità.

Se non ti ricorderò, fa' che la mia lingua si attacchi al palato della mia bocca; se non preferirò Gerusalemme alla più grande delle mie gioie⁷⁹.

Questo esilio di un intero popolo non sarebbe durato molto. Nabucodonosor aveva iniziato questa impresa nel 598 a.C. e l'aveva terminata nel 587. Meno di un secolo dopo, però, l'impero che tanto si era espanso sotto il suo dominio venne abbattuto da Ciro il Grande, re di Persia, il cui esercito trionfante entrò a Babilonia nel 539 a.C.⁸⁰.

E Ciro, che è stato descritto come «uno dei più grandi costruttori di imperi del mondo»⁸¹, trattò in maniera molto «illuminata» i popoli assoggettati. Ve ne erano altri che, come gli ebrei, erano stati tenuti prigionieri a Babilonia: egli si impegnò a liberarli tutti, e inoltre consentì loro di togliere dal tempio di Marduk gli idoli e gli oggetti di culto che i babilonesi avevano confiscato e di riportarli in patria con sé⁸².

Gli ebrei, naturalmente, non poterono cogliere tutti i vantaggi di questa occasione, dal momento che il loro principale oggetto di culto, l'Arca dell'Alleanza, non era stato portato a Babilonia. Tuttavia, una lunga serie di tesori minori che Nabucodonosor aveva preso erano ancora intatti, e furono proprio questi che i persiani consegnarono con grandi cerimonie agli ufficiali giudei. L'Antico Testamento contiene un resoconto dettagliato della transazione:

Re Ciro prese i contenitori del Tempio di Yahweh che Nabucodonosor aveva portato via da Gerusalemme e dedicato al tempio del suo dio. Ciro re di Persia li consegnò a Mitridate, il tesoriere, il quale li passò a Sheshbazzar, principe di Giuda. L'inventario è il seguente: 30 coppe d'oro per le offerte; 1.029 coppe d'argento per le offerte; 30 coppe d'oro; 410 coppe d'argento; 1.000 altri contenitori. In tutto, 5.400 contenitori d'oro e d'argento. Sheshbazzar portò tutto con sé quando gli esiliati tornarono da Babilonia a Gerusalemme⁸³.

Il viaggio di ritorno ebbe luogo nel 538 a.C.⁸⁴. Poi, nella primavera del 537 a.C., si cominciò a costruire il Secondo Tempio sulle rovine del Primo⁸⁵. L'opera fu completata intorno al 517 a.C.⁸⁶ e anche se questa fu occasione di grande gioia, non mancarono anche motivi di dolore. La scomparsa dell'Arca dell'Alleanza dal Primo Tempio, in qualunque momento sia avvenuta, era stata evidentemente tenuta segreta al popolo (e non era stato certo difficile, dal momento che soltanto il Sommo Sacerdote poteva entrare nel tabernacolo). Ora, però, dopo il ritorno da Babilonia, era impossibile continuare a mascherare il fatto che la preziosa reliquia non c'era più, e che perciò non poteva essere posta nel santuario interno del Secondo Tempio. Questo grande cambiamento fu esplicitamente ammesso nel Talmud, che afferma: «In cinque cose il Primo Santuario differiva dal Secondo: nell'Arca, la copertura dell'Arca, i Cherubini, il Fuoco e l'Urim e Thummim»⁸⁷. L'Urim e Thummim erano oggetti misteriosi (qui intesi collettivamente come un unico oggetto) che venivano probabilmente usati nel culto e che al tempo di Mosè venivano conservati nel pettorale del Sommo Sacerdote. Ed essi mancavano nel Secondo Tempio, come pure il fuoco celestiale che da sempre

era associato all'Arca dell'Alleanza. E naturalmente mancava anche l'Arca stessa, insieme allo spesso rivestimento d'oro e ai due cherubini d'oro che vi erano stati montati sopra⁸⁸.

Il segreto, a questo punto, era venuto alla luce: la più preziosa reliquia della fede ebraica era scomparsa, apparentemente svanita nell'aria. Inoltre il popolo sapeva che non era stata portata con loro nell'esilio babilonese. E allora dove poteva essere finita?

Cominciarono a circolare quasi subito numerose teorie sull'argomento e, come spesso avviene, alcune di queste teorie assunsero presto l'aspetto di verità rivelate. La maggior parte di esse presumeva che i babilonesi non fossero riusciti a trovare l'Arca perché, prima del loro arrivo, essa era stata sapientemente nascosta da qualche parte presso il Monte Moriah, dove sorgeva ora il Secondo Tempio, nel luogo in cui prima si ergeva il primo. Secondo una leggenda del periodo seguente all'esilio, per esempio, Salomone aveva previsto la distruzione del suo Tempio addirittura mentre lo stava costruendo; per questa ragione aveva «inventato un luogo per tenere celata l'Arca, in profondi e tortuosi nascondigli»⁸⁹.

Ero certo che fosse proprio questa la tradizione alla quale si era ispirato l'autore dell'Apocalisse di Baruch quando aveva affermato che la reliquia era stata inghiottita dalla terra sotto la grande «pietra di fondamenta» conosciuta come *Shetiyyah*. Sapevo, ovviamente, che questo testo relativamente tardo e apocrifo non aveva alcuna attendibilità, ma sapevo anche che esistevano altri testi, che, come questo, affermavano che l'Arca era conservata in qualche caverna segreta all'interno del Monte del Tempio.

A conferma dell'idea che questa caverna potesse trovarsi proprio al di sotto del tabernacolo, il Talmud asseriva che «l'Arca fu sepolta proprio al suo posto»⁹⁰. E sembra che questo interrimento sia stato opera di re Giosia, che regnò a Gerusalemme dal 640 al 609 a.C.⁹¹, cioè fino a circa un decennio prima che i babilonesi prendessero la città la prima volta. Verso la fine del suo lungo regno, proseguiva la storia, prevedendo «l'imminente distruzione del Tempio», «Giosia nascose l'Arca Santa e tutti i suoi accessori, al fine di salvaguardarli dalla dissacrazione per mano del nemico»⁹².

Questa idea era molto diffusa, ma non tutte le fonti concordavano sul fatto che il nascondiglio dell'Arca si trovasse nelle immediate vicinanze del tabernacolo. Un'altra tradizione, citata nel Mishnah, suggeriva che la reliquia era stata seppellita «sotto il pavimento della casa di legno, cosicché non potesse cadere nelle mani dei nemici»⁹³. Questa casa di legno si trovava vicino al Tempio di Salomone, ma, al ritorno degli ebrei dall'esilio babilonese, la sua localizzazione precisa era stata dimenticata e così «rimase segreta per sempre»⁹⁴. Tuttavia il Mishnah riportava che una volta un sacerdote che stava lavorando nel cortile del Secondo Tempio inciampò casualmente in «un blocco di pavimento che era diverso dal resto»:

Andò e lo disse al suo compagno, ma prima che riuscisse a finire il discorso morì. Così tutti seppero con certezza che là era nascosta l'Arca⁹⁵.

Un racconto a sé stante dell'occultamento della reliquia è contenuto nel secondo libro dei Maccabei (un testo escluso dalla Bibbia ebraica, ma incluso nel canone delle chiese cristiane greche e latine, e negli Apocrifi della Bibbia inglese)⁹⁶. Scritti tra il 100 a.C. e il 70 d.C. da un ebreo di simpatie farisaiche (che scriveva in greco)⁹⁷, i versi iniziali di 2 Maccabei 2 descrivevano così il destino dell'Arca:

Il profeta Geremia... avvertito da un oracolo (della imminente distruzione del Tempio di Salomone), diede istruzioni affinché il tabernacolo e l'Arca andassero con lui quando partì per la montagna su cui Mosè era salito per accogliere l'eredità di Dio. Al suo arrivo Geremia trovò una caverna, nella quale sistemò il tabernacolo, l'Arca e l'altare di incenso, dopodiché ne bloccò l'accesso⁹⁸.

Secondo gli studiosi che eseguirono l'autorevole traduzione inglese della Bibbia di Gerusalemme - dalla quale è tratto il brano sopra riportato - la presunta spedizione di Geremia fatta per nascondere l'Arca altro non era che una favola inventata dall'autore del secondo libro dei Maccabei come parte di un tentativo deliberato di risvegliare l'interesse degli ebrei espatriati nei confronti della madrepatria⁹⁹. Anche i curatori dell'*Oxford Dictionary of*

thè Christian Church consideravano questo brano di nessun valore storico¹⁰⁰. E poiché era stato scritto circa 500 anni dopo la morte di Geremia stesso, non si può neanche dire che si trattasse di una tradizione particolarmente antica¹⁰¹ - anche se l'autore aveva tentato di farla passare per tale affermando di essersi basato su un documento trovato «negli archivi»¹⁰².

Era però un fatto che il profeta Geremia, a differenza dell'autore dei Maccabei, era effettivamente vissuto all'incauto al tempo della distruzione del Tempio di Salomone - il che significa che, a titolo puramente teorico, avrebbe anche potuto contribuire all'occultamento dell'Arca. Inoltre, «la montagna su cui Mosè era salito per accogliere l'eredità di Dio», il Monte Nebo¹⁰³, era un luogo rinomato che si trovava a meno di cinquanta chilometri in linea d'aria da Gerusalemme¹⁰⁴: adatto dal punto di vista culturale in virtù del suo legame, con il fondatore dell'ebraismo, questo monte tanto venerato sembrava dunque un luogo ideale per i nascondigli anche in termini logistici.

La storia narrata nei Maccabei, perciò, non era stata del tutto abbandonata dalle successive generazioni di ebrei; al contrario, anche se non fu mai incorporata nel canone ebraico delle Scritture, venne in seguito elaborata e abbellita nel folklore. Per esempio, come avrebbe fatto Geremia (che era parecchio in disaccordo con la confraternita sacerdotale del Tempio)¹⁰⁵ a prendere gli oggetti sacri dal tabernacolo e trasportarli al Nebo attraverso la valle del Giordano? Questo spinoso problema venne risolto attribuendo a Geremia il provvidenziale aiuto di un angelo¹⁰⁶!

A questo punto, dopo aver rivisto tutte le tradizioni ebraiche che avevo raccolto a proposito del presunto luogo di custodia dell'Arca, tentai una sorta di riassunto che riportai nel mio fedele taccuino:

Al di fuori di Talmud, Mishnah, Apocalisse di Baruch, secondo libro dei Maccabei e varie leggende alquanto colorite, non vi era nulla di concreto nella tradizione ebraica che rispondesse alla domanda: dove si trova l'Arca dell'Alleanza? Dal momento che sembra ormai accertato che non fu presa come bottino da Shishak o Jeoash o Nabucodonosor, ne consegue che tutte le alternative alla teoria che essa si trovi ad Axum sono a) molto imprecise; b) storicamente dubbie;

e) pressoché prive di vitalità attuale (mentre in Etiopia il sentimento religioso continua tuttora a essere imperniato sulla convinzione che la reliquia si trovi effettivamente là).

Tutto questo rende sempre più credibile la teoria etiope. Tuttavia non si possono liquidare tutte le «alternative» ebraiche solo perché sembrano un po' fantastiche.

Quindi: è bene appurare se qualche archeologo abbia mai eseguito scavi sul Monte Nebo, all'interno o attorno al Monte del Tempio: sono infatti questi gli unici due posti che le tradizioni ebraiche pongono come luoghi di custodia dell'Arca.

Scrissi questi appunti nella mia *stanza* d'albergo a Gerusalemme la sera di sabato 6 ottobre 1990. Due giorni dopo, lunedì 8 ottobre, tentai di nuovo di andare a dare un'occhiata alla Montagna del Tempio, e di visitare degli scavi che sapevo si stavano effettuando immediatamente al di fuori dei recinti sacri, un centinaio di metri circa a sud della Cupola della Roccia. Ma mentre camminavo lungo le mura della città, una sparatoria e le urla della gente mi fecero chiaramente capire che stava succedendo qualcosa.

Morte sulla Montagna

L'episodio al quale avevo assistito sarebbe stato in seguito ricordato come «il massacro della Montagna del Tempio» e, anche se rappresentava l'esito di anni di odio tra ebrei e arabi di Gerusalemme, la sua causa ultima era una manifestazione di un gruppo sionista ultra-conservatore conosciuto come i «Fedeli della Montagna del Tempio». La grande bandiera che innalzavano mentre marciavano verso la Porta Moghrabi recava una Stella di Davide e una scritta provocatoria in ebraico che sintetizzava il punto fondamentale della lotta:

Montagna del Tempio - Il simbolo del nostro popolo nelle mani dei nostri nemici.

Ciò che i manifestanti volevano fare era entrare nella Montagna del Tempio attraverso la Porta Moghrabi, marciare fino alla

moschea Al-Aqsa e mettere la pietra angolare di quello che proponevano come Terzo Tempio. Questo proposito, naturalmente, si configurava come una vera e propria bomba politica: da quando erano cominciati i lavori per la costruzione della Cupola della Roccia nel VII secolo, tutta l'area della Montagna del Tempio era considerata un luogo sacro di grande importanza sia per i musulmani sia per gli ebrei. Inoltre, con grande disappunto dei gruppi come quello dei «Fedeli della Montagna del Tempio», sono i musulmani a occupare la zona - nella quale non figura un luogo di culto ebraico fin dalla distruzione del Secondo Tempio per opera dei romani nel 70 d.C. Per difendere questo *status quo* - contro quella che deve essere sembrata loro una vera minaccia - circa 5.000 militanti arabi si erano radunati dentro le mura della Montagna del Tempio e si erano armati di pietre che intendevano lanciare contro i sionisti che si stavano avvicinando.

L'atmosfera era quindi carica di tensione quando i Fedeli della Montagna del Tempio cominciarono la loro marcia quel lunedì 8 ottobre. E la tensione era acuita anche dalla particolare localizzazione della Porta Moghrabi, attraverso la quale essi volevano passare. Distante meno di 50 metri dal portico principale della Moschea di Al-Aqsa, questa porta si trova all'estremità meridionale del Muro Occidentale - il cui lato esterno, conosciuto come «Muro del Pianto», è oggi il più importante luogo santo ebraico. Risalente all'epoca del Secondo Tempio, esso fa parte di una struttura di sostegno costruita da Erode il Grande alla fine del I secolo a.C. Scampò alla distruzione operata dai romani nel 70 d.C. (perché, affermava il Midrash, la «Divina Presenza» aleggiava sopra di esso) e, in tempi più vicini a noi, è divenuto un potente simbolo delle aspirazioni nazionalistiche del popolo ebraico disperso durante la diaspora. Anche dopo la formazione dello stato di Israele continuò a essere amministrato dal regno di Giordania e fu solo in seguito alla Guerra dei Sei Giorni del 1967 che venne finalmente incorporato nello stato ebraico. Davanti al Muro venne quindi spianata una grande piazza, che fu poi consacrata come luogo formale di culto; e qui, ancora oggi, si raccolgono ebrei provenienti da ogni parte del mondo per lamentare la *manca*za di un Tempio. Per evitare un contatto po-

termalmente catastrofico per l'Isiam, però, continua a essere vietata ogni forma di culto ebraico sulla Montagna del Tempio, che resta sotto l'esclusivo controllo dei musulmani di Gerusalemme e che si affaccia direttamente sul Muro del Pianto¹⁰⁷.

Scegliendo dunque di arrivare alla Montagna del Tempio attraverso la Porta Moghrabi, i Fedeli della Montagna del Tempio erario in cerca di guai. Infatti, anche se la polizia di Israele sbarrò loro la strada, appena essi si voltarono, i 5.000 arabi che si erano radunati dentro cominciarono a lanciare una pioggia di pietre non solo sulla testa dei fanatici che avevano preso parte alla marcia, ma anche agli altri numerosissimi ebrei che stavano compiendo i loro atti di devozione al Muro del Pianto. Così, quella che era cominciata come una manifestazione apparentemente simbolica si trasformò presto in un violento tumulto di folla, in cui undici fedeli israeliani e otto poliziotti vennero feriti, mentre da parte araba vi furono ventun morti e centoventicinque feriti gravi.

Quando io arrivai sul luogo del tumulto, il peggio era passato: mucchi di pietre giacevano per terra in mezzo a pozze di sangue vicino al Muro del Pianto; i feriti erano stati già portati via dalle ambulanze; e la polizia, in assetto da combattimento e armata fino ai denti, sembrava ormai avere il pieno controllo della situazione. Nell'area della Montagna del Tempio, presidiata dalle forze di sicurezza, non si poteva accedere, e neanche nella zona di scavi posta immediatamente a sud, proprio quella che io volevo visitare. Centinaia di ebrei arrabbiati e infervorati, alcuni dei quali ostentavano con orgoglio delle bende macchiate di sangue, si aggiravano con fare decisamente bellicoso e ben presto cominciò una feroce celebrazione di fronte al Muro del Pianto - anche se non riuscivo davvero a capire come qualcuno potesse rallegrarsi del brutale omicidio di un gruppo di giovani arabi.

Disgustato e depresso lasciai alla fine la zona, arrampicandomi per i gradini che portavano all'interno del quartiere ebraico della città vecchia e ritrovandomi poi nella strada della Catena - che avevo percorso qualche giorno prima in occasione della mia prima visita alla Montagna del Tempio. Qui vidi altre scene di violenza quando la polizia cominciò a colpire con pistole e bastoni i palestinesi che riteneva fra i partecipanti del tumulto di prima.

Un giovane, che protestava a gran voce la sua innocenza con la voce alterata dal terrore, fu a più riprese spintonato e picchiato; un altro corse a rotta di collo dentro un vicolo dove fu accerchiato e picchiato prima di essere trascinato via.

Nel complesso, era stata una mattina decisamente drammatica, che gettò un'ombra sul resto del mio soggiorno a Gerusalemme. E non soltanto a causa della sofferenza umana che gli eventi di quel giorno avevano legato intimamente al luogo dove un tempo si trovava l'Arca, ma anche perché la Montagna del Tempio e gli scavi a sud di essa rimasero presidiati dalle forze di sicurezza fino a molto tempo dopo la mia partenza da Israele. Malgrado questi sinistri auspici, però, decisi di non perdere nessuno dei giorni che ancora mi restavano da trascorrere in quell'infelice paese, e perciò, continuai con le mie ricerche meglio che potei.

Si scava nei luoghi sacri

La domanda alla quale stavo ancora cercando di dare una risposta era quella che avevo abbozzato nel mio taccuino di appunti la sera di sabato 6 ottobre: qualche archeologo aveva mai scavato presso la Montagna del Tempio, o presso il Monte Nabo, al fine di verificare le tradizioni ebraiche riguardanti il luogo di custodia dell'Arca?

Cominciai con gli scavi che avevo inutilmente cercato di visitare la mattina dell'8 ottobre. Anche se non mi era consentito l'accesso, riuscii a contattare alcuni archeologi che vi stavano lavorando e a indagare su ciò che avevano scoperto. Venni a sapere che un'opera sistematica di scavi era cominciata qui nel febbraio 1968, circa otto mesi dopo che i paracadutisti israeliani avevano preso il controllo di Gerusalemme nella Guerra dei Sei Giorni. E anche se gli scavi si fermavano al di fuori del recinto della Montagna del Tempio, erano stati comunque al centro di aspre polemiche fin dall'inizio. Secondo Meir Ben-Dov, direttore degli scavi, il Consiglio superiore musulmano aveva espresso subito una netta opposizione, sospettando che si trattasse di un complotto contro gli interessi degli islamici. «Questi scavi non hanno affat-

to un fine scientifico», affermava, «l'obiettivo sionista è piuttosto quello di minare il muro meridionale della Montagna del Tempio, che è anche il muro meridionale della Moschea Al-Aqsa, allo scopo di distruggere la moschea»¹⁰⁸.

Con grande sorpresa di Ben-Dov, anche i cristiani, all'inizio, furono quasi altrettanto diffidenti. «Sospettavano», mi spiegò, «che il vero scopo degli scavi fosse quello di gettare le fondamenta per la costruzione del Terzo Tempio, e che quella dell'archeologia non fosse che una copertura. Posso solo dire che ora tutto ciò ti può sembrare il prodotto di un'immaginazione demoniaca; in realtà, però, più di una volta, per scherzo o seriamente, ci sono persone, le cui eccezionali doti di intelligenza e abilità come storici e archeologi sono fuori discussione, che sono venute direttamente a dirmi: "Non è che vuoi ricostruire il Tempio"»¹⁰⁹?

L'opposizione più forte di tutte venne dalle autorità religiose ebraiche, alle quali il governo stesso chiese l'approvazione prima che i lavori potessero cominciare. H professor Mazar dell'Istituto archeologico dell'Università Ebraica condusse le trattative con i rabbini capo Nissim e Unterman; entrambi gli diedero parere negativo quando egli si rivolse a loro la prima volta nel 1967:

H rabbino capo sefardita, Babbi Nissim, spiegò il suo rifiuto con il fatto che l'area in cui intendevamo scavare era un luogo sacro. Quando gli chiedemmo di chiarire meglio la sua risposta, egli accennò al fatto che avremmo potuto dimostrare che il Muro del Pianto non era in effetti il muro occidentale della Montagna del Tempio. Inoltre, a che cosa serviva eseguire degli scavi archeologici quando essi non avevano comunque alcuna importanza? Dall'altra parte il rabbino capo Ashkenazi, Rabbi Unterman, si aggrappò a problemi *halakhic* (di legge ebraica). «Che cosa succederà», meditò a voce alta, «se, come risultato dei vostri scavi archeologici, troverete l'Arca dell'Alleanza, che secondo la tradizione ebraica è sepolta nelle profondità della terra?». «Sarebbe magnifico!» rispose innocentemente il professor Mazar. Ma il venerabile rabbino spiegò al professore che era proprio questo che temeva. Poiché i figli di Israele non sono «puri» dal punto di vista della legge religiosa ebraica, non è permesso loro toccare l'Arca dell'Alleanza. E quindi improponibile anche solo pensare di scavare fino a che non arriverà il Messia¹¹⁰!

La preoccupazione del rabbino riguardo all'Arca era del tutto ortodossa. Tutti gli ebrei, infatti, si trovavano ufficialmente in una condizione di impurità rituale fin dalla distruzione del Secondo Tempio - una condizione che finirà solo con l'avvento del vero Messia¹¹¹. Dogmi di questo genere rappresentavano dunque un considerevole ostacolo ai propositi degli archeologi. Ciononostante essi riuscirono alla fine ad avere la meglio sui rabbini - e anche a superare le obiezioni poste dai rappresentanti delle altre due fedi monoteiste che discendevano dal culto vetero-testamentario di Yahweh. Gli scavi, così, poterono cominciare. Inoltre, benché si scavasse *al di fuori* della Montagna del Tempio, si recuperarono molti oggetti risalenti all'epoca del Primo Tempio. Come era prevedibile, però, non si trovò alcuna traccia dell'Arca dell'Alleanza, e gran parte degli oggetti scoperti si rivelarono appartenenti alla fine dell'epoca del Secondo Tempio e al periodo musulmano e delle crociate¹¹².

In conclusione, quindi, non si può certo dire che gli scavi di Meir Ben-Dov avessero prodotto elementi a sostegno delle tradizioni ebraiche riguardanti l'occultamento dell'Arca; ma neanche avevano escluso del tutto queste tradizioni. Una cosa sola avrebbe potuto mettere la parola fine a tutta questa faccenda: uno scavo completo e approfondito proprio sulla Montagna del Tempio.

In realtà avevo la sensazione, come il lettore ricorderà, che uno scavo di questo tipo fosse stato effettivamente eseguito dai Cavalieri Templari secoli e secoli prima che fosse inventata l'archeologia, e che nemmeno i Templari fossero riusciti a trovare l'Arca. Dovevo però assolutamente stabilire se vi erano stati degli scavi anche in epoche più recenti e, se sì, quali risultati ne erano scaturiti. Lo chiesi a Gabby Barkai, un archeologo dell'Università Ebraica di Gerusalemme specializzato nel periodo del Primo Tempio.

«Da quando sono comparsi gli archeologi moderni», mi disse seccamente, «non è stato fatto alcun tentativo di scavare nella Montagna del Tempio».

«Perché?» domandai.

«Perché è il luogo sacro per eccellenza. Le autorità musulmane si oppongono ferocemente a che venga intrapresa qualsiasi forma

di ricerca scientifica in questo luogo: sarebbe il peggior sacrilegio possibile, dal loro punto di vista. E così la Montagna del Tempio resta un enigma per gli archeologi. La maggior parte di ciò che sappiamo di essa è frutto di interpretazione o di un'analisi teorica; dal punto di vista strettamente archeologico non abbiamo che i ritrovamenti di Charles Warren, e di Parker, naturalmente. Egli scavò sì all'interno della Cupola della Roccia - nel 1910, se ricordo bene; ma non era un archeologo, era un pazzo, cercava l'Arca dell'Alleanza».

Non era chiaro dalle sue parole se, per Barkai, Parker era un pazzo perché cercava l'Arca dell'Alleanza, o se cercava l'Arca dell'Alleanza perché era un pazzo, o se la sua pazzia si era manifestata prima che cominciasse a scavare nella Cupola della Roccia. In ogni caso pensai bene di non dire che stavo anch'io cercando l'Arca, e mi limitai a chiedere all'archeologo dove potevo trovare del materiale su Parker, e anche su Charles Warren, l'altro nome che aveva citato.

Passai i due giorni seguenti in archivio, dove appresi che Warren era un giovane tenente del Genio Reale britannico, al quale il Fondo per l'Esplorazione della Palestina, con sede a Londra, aveva affidato nel 1867 il compito di scavare sulla Montagna del Tempio. Ma la sua opera rimase limitata più o meno alla stessa area - al di fuori e a sud dei recinti sacri - nella quale avrebbero lavorato in maniera molto più completa Meir Ben-Dov e i suoi colleghi circa un secolo dopo¹¹³.

La differenza stava nel fatto che Warren aveva anche cercato di ottenere il permesso di scavare *dentro* la Montagna del Tempio, ma non era riuscito a vincere la resistenza dei turchi ottomani sotto la cui amministrazione si trovava allora Gerusalemme. Inoltre, l'unica volta in cui era riuscito ad aprire una galleria verso nord e a scavare sotto le mura esterne, i martelli e gli altri arnesi usati dai suoi operai avevano disturbato i fedeli riuniti in preghiera nella Moschea Al-Aqsa. Ne era scaturita una sassaiola, un tumulto popolare e l'ordine, impartito direttamente da Izzet Pasha, governatore della città, di sospendere immediatamente lo scavo¹¹⁴.

Malgrado le difficoltà, Warren non si era scoraggiato e aveva convinto gli ottomani a lasciarlo tornare al lavoro in quella zona.

Aveva poi fatto molti altri tentativi clandestini di scavare sotto la Montagna del Tempio, dove avrebbe voluto «localizzare e tracciare una mappa di tutti i resti antichi» che incontrava¹¹⁵. Ma non riuscì a realizzare la sua ambizione e arrivò soltanto alle fondamenta delle mura esterne¹¹⁶. Naturalmente non trovò l'Arca dell'Alleanza - né, d'altra parte, sembra che egli si fosse mai proposto di trovarla. I suoi interessi erano rivolti prevalentemente al periodo del Secondo Tempio e sotto questo profilo fece molte scoperte di grande valore dottrinario¹¹⁷.

Non si può dire lo stesso per Montague Brownslow Parker, figlio del conte di Morley, che era andato a Gerusalemme nel 1909 col preciso intento di trovare l'Arca, e che non diede alcun contributo dottrinario.

La spedizione di Parker, più tardi cortesemente definita dalla celebre archeologa inglese Kathleen Kenyon «al di fuori di ogni criterio»¹¹⁸, si era ispirata all'opera di un mistico finnico di nome Valter H. Juvelius, che nel 1906 aveva presentato a un'università svedese un articolo riguardante la distruzione del Tempio di Salomone per opera dei babilonesi. Juvelius affermava di aver acquisito informazioni attendibili sul nascondiglio - posto all'interno della zona sacra - dell'«Arca dell'Alleanza incastonata d'oro», e disse anche che da un attento studio che egli stesso aveva effettuato dei relativi testi biblici risultava l'esistenza di un passaggio sotterraneo segreto che, da una certa parte della città di Gerusalemme, arrivava alla Montagna del Tempio. Dopo aver esaminato a fondo i resoconti degli scavi di Charles Warren, si era convinto che questo passaggio segreto doveva trovarsi a sud della Moschea Al-Aqsa, nella zona in cui Warren aveva già scavato. Prospettando quindi la possibilità di ricavarne 200 milioni di dollari - tanto calcolava che potesse valere il ritrovamento dell'Arca - Juvelius cercava investitori disposti a finanziare la sua spedizione, che si proponeva di localizzare e aprire il passaggio che avrebbe condotto al tesoro¹¹⁹.

Ma i suoi tentativi di raccogliere fondi non furono coronati da successo fino a quando non incontrò, a Londra, Montague Brownslow Parker, allora trentenne, e non ottenne il suo appoggio per questa impresa. Sfruttando i suoi contatti con l'aristocra-

zia, in Gran Bretagna e all'estero, compresi alcuni membri della ricca famiglia Armour di Chicago, Parker riuscì ben presto a raggranellare la bella somma di 125.000 dollari. La spedizione quindi partì e, nell'agosto 1909, aveva già fissato il suo quartier generale sul Monte degli Olivi, che si trovava proprio di fronte alla Montagna del Tempio.

Si cominciò immediatamente a scavare nella zona che Warren aveva già tanto diligentemente esplorato. Parker e Juvelius, inoltre, non erano per nulla intimoriti dal fatto che il loro illustre predecessore non avesse trovato niente di particolarmente significativo; anzi, procedevano con grande ottimismo, anche perché avevano assunto un chiaroveggente irlandese che li assistesse nella ricerca del presunto «tunnel segreto».

Il tempo passò. Vi furono le prevedibili proteste da parte dei fedeli delle varie confessioni religiose, e in più, all'arrivo dell'inverno, cominciò a piovere e gli scavi furono inondati da fiumi di fango. Parker, come era comprensibile, cominciò a scoraggiarsi: sospese temporaneamente i lavori e non li ricominciò fino all'estate del 1910. Seguirono poi parecchi mesi di frenetica attività, ma del tunnel segreto neanche l'ombra, mentre il progetto nel suo complesso andava incontro a un'opposizione sempre più decisa. Nella primavera del 1911 il barone Edmond de Rothschild, sionista e membro della famosa famiglia di banchieri, considerando sua missione personale quella di impedire la dissacrazione del luogo più sacro dell'ebraismo, acquistò un lotto di terreno adiacente al luogo degli scavi; dal quale poteva minacciare direttamente Parker.

D giovane aristocratico inglese si spaventò e, nell'aprile 1911, sospese la ricerca del tunnel e ricorse a mezzi estremi. Gerusalemme era ancora sotto il controllo dei turchi ottomani e il governatore della città, Amzey Bey Pasha, era un uomo non proprio conosciuto per la sua scrupolosa onestà. Una ricompensa di 25.000 dollari bastò a garantire la sua cooperazione, e un'altra somma, un po' più modesta, convinse lo sceicco Khalil - preposto per ereditarietà alla sorveglianza della Cupola della Roccia - a far accedere Parker e la sua squadra nel luogo sacro e a chiudere un occhio su qualunque cosa essi avessero fatto.

Tutto il lavoro, per ovvie ragioni, veniva compiuto nel cuore della notte. Travestiti da arabi, questi «cacciatori del tesoro» passarono una settimana a scavare nella parte meridionale della Montagna del Tempio vicino alla Moschea Al-Aqsa, dove sia Juvelius sia il chiaroveggente credevano che fosse sepolta l'Arca. I loro sforzi, però, non portarono a niente, e nelle prime ore del mattino del 18 aprile 1911 Parker cominciò ad interessarsi della Cupola della Roccia e delle presunte caverne che, secondo la leggenda, dovevano trovarsi molto al di sotto della *Shetiyyah*.

A quel tempo la scala che conduce alla «Fontana delle Anime» non era stata ancora installata e Parker e la sua squadra dovettero calare se stessi e le loro attrezzature mediante funi legate alla *Shetiyyah* stessa. Accesero quindi delle lanterne e cominciarono a battere ripetutamente il pavimento della grotta nella speranza di riuscire in tal modo a trovare l'accesso al luogo in cui era custodita l'Arca.

Il disastro si abbatté prima ancora che essi riuscissero a capire se vi erano altre cavità sotto di loro. Lo sceicco Khalil era stato «comprato», ma inaspettatamente comparve un altro guardiano (si dice che questi avesse deciso di dormire sulla Montagna del Tempio perché aveva la casa piena zeppa di ospiti). Nell'udire il rumore degli scavi proveniente dalla Cupola della Roccia, egli balzò in piedi, si calò nella Fontana delle Anime e vide con orrore un gruppo di stranieri con gli occhi spiritati che aggredivano con pale e picconi il sacro suolo.

La reazione fu drammatica da entrambe le parti. Il guardiano della moschea, scioccato, gettò un urlo disumano e fuggì nella notte per chiamare a raccolta i fedeli. Gli inglesi, realizzando saggiamente che ormai la frittata era fatta, batterono in rapida ritirata: non tornarono neanche al loro campo base, ma lasciarono subito Gerusalemme e si diressero al porto di Giaffa - dove era ancorata una motonave che, opportunamente, avevano noleggiato. Riuscirono così per un soffio a sfuggire alla folla isterica che arrivò poco dopo alla Montagna del Tempio e che fece fare una brutta fine al malcapitato sceicco Khalil.

Prima del sorgere del sole Gerusalemme era ormai in preda a violenti moti di piazza e Amzey Bey Pasha, giustamente sospet-

tato di complicità, venne aggredito e insultato. Per tutta risposta, egli chiuse la Montagna del Tempio e ordinò che i fuggiaschi fossero catturati al loro arrivo a Giaffa. Senz'altro con questa decisione egli intendeva mettere a tacere la sua coscienza, ma è anche vero che si era diffusa la voce che Parker avesse trovato e portato via l'Arca dell'Alleanza, e musulmani ed ebrei chiedevano insieme a gran voce che si impedisse alla sacra reliquia di lasciare il paese.

Allertati da un telegramma, la polizia e le autorità doganali di Giaffa arrestarono i fuggitivi, sequestrarono tutto ciò che era in loro possesso ed effettuarono una perquisizione estremamente approfondita e sistematica. Non trovarono nulla. Alquanto imbarazzati, allora, trattennero i bagagli ma consentirono agli inglesi di salire sulla loro barca, dove l'interrogatorio avrebbe dovuto continuare. Ma appena lui e i suoi compagni furono al sicuro a bordo, Parker ordinò all'equipaggio di levare l'ancora.

Arrivò in Inghilterra qualche settimana dopo. Non era riuscito a trovare l'Arca perduta, e in compenso aveva perso tutti i 125.000 dollari che gli investitori di Stati Uniti e Gran Bretagna gli avevano affidato¹²⁰. «Tutta questa faccenda, compresi gli scavi», concludeva Kathleen Kenyon molti anni dopo, «non contribuì certo a migliorare l'immagine dell'archeologia britannica»¹²¹.

Gli archeologi britannici, però, non parteciparono al tentativo successivo di trovare l'Arca, -un tentativo che ebbe luogo negli anni Venti e che si concentrò sul Monte Nebo, dove, secondo il libro dei Maccabei, il profeta Geremia aveva nascosto la sacra reliquia poco prima della distruzione del Tempio di Salomone.

A prendere l'iniziativa, in questa occasione, fu un eccentrico esploratore americano che amava vestirsi con fluttuanti abiti arabi e che, benché fosse un uomo, si chiamava stranamente Antonia Frederick Futterer. Dopo aver esplorato accuratamente il Monte Nebo (e anche la vicina vetta del Monte Pisgah), egli dichiarò - con una genuina originalità che ispirava reverenza - di aver trovato... un passaggio segreto. Questo passaggio era chiuso da una specie di muro e Futterer non tentò neanche di abbatterlo. Ma quando lo esaminò alla luce di una torcia elettrica, scoprì... un'antica iscrizione, che ricopiò fedelmente e riportò a Ge-

rusalemme. Prese quindi contatto con uno «studioso» dell'Università ebraica che acconsentì a decifrare i geroglifici. Il messaggio recitava così:

Qui giace l'Arca d'Oro dell'Alleanza.

Purtroppo, però, Futterer non disse il nome dello studioso che aveva tradotto l'iscrizione; né, nell'entusiasmo che ne seguì, qualcuno si fece avanti a reclamare questo onore; Futterer non mostrò neanche la presunta copia che avrebbe fatto dell'epigrafe, né tornò sul Monte. Nebo per prendere l'Arca dal suo presunto passaggio segreto¹²².

Mezzo secolo dopo, però, comparve una nuova personalità a raccogliere l'eredità di Futterer. Anche questa volta si trattava di un esploratore americano, un certo Tom Crotser, tra le cui precedenti «scoperte» figuravano anche la Torre di Babele, l'Arca di Noè e la Città di Adamo.

Nel 1981, con un procedimento piuttosto tortuoso, questo signore acquistò alcuni documenti che Futterer aveva lasciato, documenti che sembra includessero anche uno schizzo del passaggio segreto sul Monte Nebo dove avrebbe dovuto essere sepolta l'Arca dell'Alleanza¹²³.

H Monte Nebo si trova entro i confini dell'attuale Giordania ed è proprio in questo paese che Crotser si recò, insieme a un gruppo di fanatici colleghi appartenenti a un'organizzazione denominata «Istituto Internazionale per la Restaurazione Storica» (sede centrale a Winfield, Kansas)¹²⁴. La loro missione, naturalmente, era quella di recuperare l'Arca. A questo scopo passarono quattro giorni dormendo all'aperto sul Monte Nebo - con grande disappunto dei francescani della Terra Santa che hanno la proprietà della vetta, i quali custodiscono la chiesa bizantina eretta sopra il presunto luogo di sepoltura di Mosè e che, negli ultimi decenni, hanno condotto in maniera attenta e professionale degli scavi archeologici nella zona¹²⁵.

Neanche a dirlo, i francescani non trovarono mai l'Arca, né la trovò Crotser - almeno non sul Monte Nebo. Dopo aver finito là, però, lui e la sua squadra si trasferirono al vicino Monte Pisgah (che anche Futterer aveva visitato). Sulla vetta trovarono una go-

la che, ne erano sicuri, li avrebbe portati al «passaggio segreto» individuato nello schizzo di Futterer.

Il fatto che una parte del pavimento di questa gola fosse coperto da un rivestimento duro, metallico non fece che acuire la loro eccitazione. La notte del 31 ottobre 1981 essi rimossero questo strato che era loro di ostacolo e, al di là di esso, un passaggio si aprì davanti a loro. Seguirono questo passaggio, che, a quanto dissero, misurava circa 1, 2 metri di larghezza per 2 metri di altezza, e si addentrarono per circa 200 metri nelle viscere della terra. Quindi si trovarono davanti un muro esattamente uguale a quello descritto da Futterer e, senza fatica, lo abbatterono.

Al di là di esso vi era una cripta intagliata nella roccia che conteneva, secondo Crotser, una cassetta rettangolare ricoperta d'oro. Sembravano poi esservi delle aste per il trasporto che corrispondevano perfettamente alla descrizione biblica delle aste per il trasporto dell'Arca dell'Alleanza. E a lato vi erano dei pacchi avvolti in un tessuto che secondo Crotser dovevano essere i cherubini che un tempo stavano sopra il trono di Dio.

Gli esploratori americani erano sicuri di aver trovato la sacra reliquia. Non la rimossero, anzi non la toccarono neanche; si limitarono a fotografarla con macchine a flash. Quindi lasciarono la Giordania e rientrarono negli Stati Uniti, dove informarono immediatamente l'agenzia di stampa UH della loro scoperta. La notizia fece subito il giro del mondo e il giornalista che se ne occupò ammise che «fece più scalpore di qualunque altra cosa che ho scritto in vita mia»¹²⁶. E dunque, l'Arca era stata trovata? Le fotografie scattate nella cripta, naturalmente, avrebbero rappresentato la prova più importante a sostegno di quanto affermavano gli americani - se solo qualche qualificato archeologo biblico avesse avuto la possibilità di esaminarle. Perché allora Crotser rifiutò categoricamente di consegnarle a chicchessia?

Non era molto credibile la sua argomentazione in base alla quale Dio stesso gli avrebbe detto di consegnare le fotografie solo al banchiere londinese David Rothschild, che, a sentir lui, era un diretto discendente di Gesù Cristo ed era stato scelto dal Signore per costruire il Terzo Tempio - nel quale l'Arca dell'Alleanza, tolta dal suo nascondiglio, avrebbe occupato la posizione centrale¹²⁷.

Appartenente a quella stessa famiglia di banchieri che si era opposta agli scavi di Montague Parker sulla Montagna del Tempio nel 1910, Rothschild rifiutò freddamente di prendere in consegna le fotografie, e perciò Crotser le conserva tuttora nella sua casa a Winfield, nel Kansas, rifiutando ostinatamente di consegnarle, ma mostrandole ad alcuni, selezionati, visitatori.

Nel 1982, uno di questi visitatori fu il rinomato archeologo Siegfried H. Horn, uno specialista della regione del Monte Nebo, autore di svariate opere dottrinarie sull'argomento¹²⁸. Egli passò alcuni giorni ad esaminare attentamente le fotografie di Crotser, che, purtroppo, non sembravano sviluppate perfettamente:

Soltanto in due di esse si vede qualcosa, le altre sono completamente nere. Una delle due è sfocata, ma sembra effettivamente raffigurare un vano con una scatola gialla al centro. L'altra è abbastanza buona e si distingue chiaramente la parte frontale della scatola¹²⁹.

Subito dopo aver lasciato la casa di Crotser, Horn (che è un abile disegnatore) fece uno schizzo della scatola come l'aveva vista sulla pellicola. In alcune parti il metallo giallo sembrava ottone, più che oro, e inoltre vi erano stampati dei disegni a forma di diamante che sembravano fatti a macchina. Ma ciò che fugava ogni dubbio era il fatto che dall'angolo superiore destro della parte frontale della scatola usciva un chiodo munito di una testa decisamente moderna¹³⁰. Horn concludeva quindi:

Non so che cosa sia quest'oggetto, ma le fotografie mi hanno convinto che non si tratta di un manufatto antico, ma di un oggetto di fabbricazione moderna, ottenuto con nastri decorativi fatti a macchina e con uno strato metallico sottostante¹³¹.

Dalla fantasia ai fatti

Dopo aver fatto il punto sulle testimonianze archeologiche di Gerusalemme, non trovai altri riferimenti a spedizioni volte a verificare le tradizioni ebraiche sul luogo in cui era conservata l'Arca dell'Alleanza. E anche gli studiosi con i quali parlai mi confer-

marono che il campo era effettivamente alquanto limitato: Charles Warren, e più tardi Meir Ben-Dov e la sua squadra, avevano scavato nelle vicinanze della Montagna del Tempio (anche se non stavano cercando l'Arca); Montague Brownslow Parker - non un archeologo ma un «pazzo», come lo aveva definito Gabby Barkai - aveva scavato all'interno della Montagna del Tempio ma non aveva trovato niente; Antonia Frederick Futterer aveva trovato, ma non esplorato, un passaggio segreto sul Monte Nebo che, secondo lui, conteneva l'Arca; e infine Tom Crotser affermava di aver trovato proprio l'Arca in quello stesso passaggio - che però doveva essere emigrato dal Monte Nebo al Monte Pisgah nei cinquant'anni trascorsi dalla visita di Futterer.

Tutto qui. Non c'era altro, a parte la mia attuale ricerca. E io, che cosa stavo facendo? Beh, stavo anch'io cercando l'Arca, naturalmente - un'impresa in cui, evidentemente, ero stato preceduto, con mio grande sconcerto, solo da visionari messianici e maniaci senza cervello.

Ciò che giocava a mio favore, suppongo, era il fatto che io non avevo il minimo interesse alla costruzione del Terzo Tempio, e che non credevo affatto che l'Arca fosse stata seppellita sotto la Cupola della Roccia o sul Monte Nebo e Pisgah. Capii che sarebbe stato praticamente impossibile *dimostrare* che questi luoghi non nascondevano altri segreti; ma a me bastava sapere che la reliquia perduta non si trovava in nessuno dei luoghi indicati dalle tradizioni ebraiche, che non era stata presa dagli egizi, né dai babilonesi, e che nemmeno era stata distrutta.

La sua scomparsa, quindi, appariva sempre di più come uno sconcertante mistero - «uno dei grandi misteri della Bibbia», come l'aveva definito Richard Elliot Friedman, professore di religione ebraica e comparata alla California University¹³². Tutto il lavoro che avevo compiuto nel 1989 e nel 1990 non aveva fatto che rafforzare la mia convinzione che la soluzione del mistero era da ricercare in Etiopia. E tuttavia... E tuttavia vi era un problema che non avevo mai affrontato, in nessuno stadio della mia ricerca: quello per cui la pretesa dell'Etiopia di possedere l'Arca sembrava fondarsi solo su basi prive di reale consistenza, come l'Apocalisse di Baruch o il libro dei Maccabei.

Insomma, stavo cominciando a pensare che le asserzioni del *Kebra Nagast* non fossero-sufficientemente affidabili come testimonianza storica per giustificare un viaggio nella città sacra di Axum - un viaggio in cui avrei dovuto mettere a repentaglio la mia stessa vita. Il fatto che la regina di Saba fosse etiope, che avesse generato un figlio con re Salomone e che questo figlio alla fine avesse rubato l'Arca da Gerusalemme, suonava più come una costruzione fantastica posteriore che come una sobria verità. A dire la verità, avevo raccolto parecchi elementi in Etiopia a sostegno dell'ipotesi secondo cui la reliquia si troverebbe nella cappella del santuario ad Axum, e avevo anche accertato che per nessun'altra localizzazione vi erano prove più incisive. Ma tutto questo, più che provare la veridicità del racconto del *Kebra Nagast* di come l'Arca era arrivata in Etiopia, provava la sostanziale debolezza delle possibili alternative.

Pertanto, prima di decidermi definitivamente a compiere questo viaggio ad Axum, sentivo che dovevo trovare una spiegazione più convincente di quella offerta dal *Kebra Nagast* del modo in cui «il più importante oggetto del mondo dal punto di vista biblico»¹³³ era potuto andare a finire nel cuore dell'Africa. Quando lasciai Gerusalemme, a metà ottobre 1990, avevo trovato questa spiegazione - come racconterò nel prossimo capitolo.

Capitolo Quindicesimo LA

STORIA NASCOSTA

Dopo lunghe ricerche, mi-ero convinto che la pretesa dell'Etiopia di costituire il luogo di custodia dell'Arca non cozzava con qualche alternativa particolarmente forte o sorprendente. Ma questo dato non era l'unico risultato della mia ricerca. Come scrissi nel mio taccuino:

Nessuno, dopo aver seguito la storia dell'Arca, dalla sua costruzione ai piedi del Monte Sinai fino al momento della sua deposizione nel Tempio di Salomone, potrebbe seriamente mettere in dubbio che si trattava di un oggetto della massima importanza per il popolo ebraico. E tuttavia le Scritture - tanto dominate dalla presenza della reliquia *prima* di Salomone - sembrano dimenticarsene completamente *dopo* di lui. La sua perdita viene formalmente riconosciuta al tempo della costruzione del secondo Tempio, ma il grande mistero, per citare le parole del professor Richard Friedman, è che: «Non si dice affatto che l'Arca fu portata via, o distrutta... Non si fa nemmeno un commento del tipo: "E poi l'Arca scomparve, e non sappiamo che cosa le accadde", oppure "E nessuno sa dove sia oggi". Il più importante oggetto della storia, dal punto di vista biblico, è semplicemente scomparso dalla storia»¹.

Partendo da questa constatazione mi domandai allora: perché fu così? Perché i compilatori dell'Antico Testamento dovettero far sparire l'Arca dai testi sacri - e non con gran baccano, come ci si sarebbe aspettati, ma con un lamento?

Sapevo che il *Kebrä Nagast* offriva una chiara risposta a questa domanda. Al capitolo 62 descriveva il dolore che Salomone pro-

vò quando venne a sapere che suo figlio Menelik aveva sottratto la reliquia dal Tempio e l'aveva portata in Etiopia. Ma quando riuscì a raccogliere le idee, il re si rivolse agli anziani di Israele - che stavano anch'essi lamentandosi a gran voce per la perdita dell'Arca - e li invitò a smettere:

Cessate, su, cosicché i non circoncisi non si mettano a parlare di noi dicendo: «La loro gloria se ne è andata, e Dio li ha abbandonati». Non rivelate niente ai popoli stranieri...

E... gli anziani di Israele risposero e gli dissero: «Sia fatto come vuoi tu, e come vuole il Signore Dio! Quanto a noi, nessuno di noi trasgredirà alla tua parola, non informeremo nessun altro popolo che l'Arca ci è stata sottratta». E stabilirono questo patto nella Casa del Signore - gli *anziani* di Israele con re Salomone fino a questo giorno⁵.

In altre parole, se bisogna credere al *Kebra Nagast*, la faccenda era stata volutamente coperta. L'Arca era stata portata in Etiopia mentre era ancora in vita Salomone stesso, ma tutto *dò* che riguardava questa tragica perdita era stato messo a tacere, ed ecco perché non se ne faceva alcun cenno nelle Scritture.

Si trattava di un'eventualità più che probabile. Era logico presumere che il monarca ebraico avesse cercato di tenere nascosta al volgo la perdita dell'Arca. Ciò che invece non mi quadrava erano altri aspetti del *Kebra Nagast*, soprattutto la presunta origine etiope della regina di Saba, la sua storia d'amore con Saio-mone, la nascita del loro figlio Menelik, il trasporto in Etiopia dell'Arca da parte di quest'ultimo, e il fatto che tutto questo fosse avvenuto nel X secolo a.C.

1) Non vi erano apparenti giustificazioni all'audace affermazione del *Kehra Nagast* secondo cui la regina di Saba sarebbe stata etiope. Non era assolutamente da escludere che essa lo fosse (nelle sue *Antichità degli Ebrei*, per esempio, Flavio Giuseppe l'aveva definita «la regina di Egitto ed Etiopia»)³, ma gli storici non propendevano a credere che essa fosse partita dalle montagne abissine quando, come dice la Bibbia, viaggiò alla volta di «Gerusalemme con una lunghissima carovana, con cammelli che portavano spezie, e molto oro e pietre preziose»⁴.

2) Se già era dubbio il legame tra la regina di Saba e l'Etiopia, ancora più dubbia era l'esistenza stessa di suo figlio Menelik. Da qualche tempo sapevo che gli storici consideravano questo presunto fondatore della dinastia «salomonide» di Etiopia una figura puramente leggendaria - e in due anni di ricerche io non avevo raccolto alcun elemento che mi portasse a dar loro torto.

3) In particolare sembrava inconcepibile che una cultura avanzata e una monarchia centralizzata del tipo di quella descritta dal *Kebra Nagast* potesse esistere tra le montagne abissine nel x secolo a.C. «Al l'epoca del regno di Salomone», aveva detto E.A. Wallis Budge, «i nativi del paese che oggi chiamiamo Abissinia erano dei selvaggi»⁵. Questa era la Visione ortodossa e le mie ricerche non mi autorizzava no a rigettarla, i

4) A contrastare un'interpretazione letterale del *Kebra Nagast* vi era poi una prova che io stesso avevo raccolto in Etiopia. Tra tutte le numerose tradizioni che avevo incontrato in quel paese, di gran lunga la più genuina e la più convincente era quella che affermava che l'Arca dell'Alleanza era stata portata prima al Lago Tana, dove era stata nascosta sull'isola di Tana Kirkos. Memhir Fisseha, il sacerdote che avevo intervistato là mi aveva detto che la reliquia era rimasta là per 800 anni prima di essere finalmente portata ad Axum al tempo della conversione dell'Etiopia al cristianesimo. Poiché la conversione era avvenuta attorno al 330 d.C, ne consegue che, secondo la forte tradizione popolare preservata a Tana Kirkos, l'Arca deve essere arrivata in Etiopia verso il 470 a.C, cioè 500 anni *dopo* Salomone, Menelik e la regina di Saba.

Naturalmente il *Kebra Nagast* poneva anche altre difficoltà: per esempio, come avrebbero fatto Menelik e i suoi compagni a portar via dal Tempio di Salomone un oggetto tanto prezioso e tanto *pesante* come l'Arca senza attirare l'attenzione degli zelanti leviti che sorvegliavano il tabernacolo?

Avevo anche altre riserve su questo testo, le quali, insieme a quelle prima citate, mi avevano costretto a concordare con gli esperti accademici, per i quali il *Kebra Nagast* era sì un documento importante, ma doveva essere preso *cum grano salis*. Ma tutto ciò, naturalmente, non significava affatto che io liquidassi completamente il grande poema; al contrario, sentivo che, come per molte altre leggende, era molto probabile che la sua elaborata sovrastruttura fantastica fosse stata costruita sopra un solido

fondamento di verità storica. In breve, mentre, pur a malincuore, rigettavo l'idea romantica di una storia d'amore tra Salomone e la regina di Saba, e l'audace ipotesi che l'Arca fosse stata rubata dal Tempio dal loro figlio Menelik, non vedevo ragioni per concludere che la reliquia non potesse essere stata portata in Etiopia attraverso qualche altro canale, creando così un enigma che il *Kebrā Nagast* avrebbe molto più tardi spiegato nel suo modo originale e colorito. Non bisognava poi dimenticare che vari elementi sociali e culturali dell'Etiopia deponevano decisamente a favore della «pista» etiope nella ricerca dell'Arca, e, dal momento che ora sapevo che nessun'altra nazione o regione poteva vantare prove più consistenti della presenza della reliquia, ero più propenso che mai a credere che l'Arca si trovasse davvero in Etiopia. E tuttavia, restavano ancora da sistemare gli ultimi pezzi di questo intricato puzzle. Se la regina di Saba non era stata l'amante di Salomone e non gli aveva dato un figlio di nome Menelik come sosteneva la leggenda, allora chi aveva effettivamente portato l'Arca in Etiopia, e quando, e in che circostanze?

La signora protesta troppo, mi pare...

Nel cercare di rispondere a queste domande tenevo sempre presente la possibilità, già proposta dal *Kebrā Nagast*, che la sottrazione dell'Arca dell'Alleanza dal tabernacolo fosse una sorta di copertura - una congiura del silenzio che avrebbe coinvolto l'élite sacerdotale e il re. Ma, se non Salomone, *quale re?*

Proprio in quanto «copertura», naturalmente, doveva risultare difficile da scoprire, e perciò non mi aspettavo certo che ciò che stavo cercando avesse un riscontro esplicito nell'Antico Testamento. Questo testo grandioso e complesso aveva mantenuto i suoi segreti per più di duemila anni e non vi era alcuna ragione di sperare che li avrebbe svelati ora proprio a me.

Cominciai col registrare ogni singola citazione dell'Arca dell'Alleanza che comparisse nella Bibbia. Pur avendo a disposizione il meglio della dottrina sull'argomento, non fu un'impresa facile e, alla fine, ne risultò un elenco lungo più di 50 pagine. Stra-

namente, però - e significativamente - solo l'ultima pagina conteneva delle citazioni che si riferivano al periodo successivo alla morte di Salomone; tutte le altre riguardavano la storia dell'Arca durante le peregrinazioni nel deserto, la conquista della Terra Promessa, il regno di re Davide e il regno dello stesso Salomone.

La Bibbia, come ben sapevo, contiene una mescolanza di materiali provenienti da diverse scuole di scribi che coprono un periodo di centinaia d'anni. Molti dei riferimenti all'Arca sono assai antichi, ma ve ne sono anche di relativamente recenti: nessuna delle citazioni presenti nel primo libro dei Re, per esempio, data a prima del regno di Giosia (640-609 a.C.)⁶. Ciò significa che il racconto della sistemazione dell'Arca nel Tempio di Salomone contenuta in 1 Re, 8, anche se indubbiamente basata su antiche tradizioni orali e scritte, fu opera di sacerdoti che vissero molto tempo dopo questi avvenimenti. E le stesse osservazioni valgono per tutti i riferimenti presenti nel libro del Deuteronomio, poiché anch'esso fu composto al tempo di re Giosia⁷. Pertanto, se l'Arca era stata segretamente rimossa dal tabernacolo prima della distruzione del Tempio nel 587 a.C., era logico pensare che, se delle tracce esistevano di questa «copertura», esse si trovassero nei libri dei Re e nel Deuteronomio, poiché nel compilare questi testi gli scribi avrebbero avuto l'occasione di alterare i fatti per creare appunto l'impressione che «la gloria» non aveva abbandonato Israele.

In un attento esame di questi testi trovai un brano, nel capitolo 8 del primo libro dei Re, che appariva per certi versi a sé stante, stranamente discordante dal resto della descrizione della grande cerimonia che aveva accompagnato la deposizione dell'Arca nel tabernacolo. Il brano recitava così:

I sacerdoti portarono l'Arca dell'Alleanza del Signore al suo posto, nel santuario più interno della casa, il luogo più santo, sotto le ali dei cherubini. I cherubini aprivano le loro ali sopra l'Arca; essi formavano come un paravento sopra l'Arca e i pali per il trasporto. I pali fuoriuscivano e le loro estremità erano visibili dal luogo santo posto immediatamente davanti al santuario più interno, ma da nessun altro posto al di fuori di questo; *essi si trovano là ancora adesso**.

Perché colui che aveva scritto questo passaggio biblico aveva ritenuto necessario affermare che i pali per il trasporto dell'Arca fuoriuscivano ancora, ai suoi tempi, dal santuario più interno? Che cosa poteva voler dire una simile affermazione se non che la reliquia *non* si trovava affatto là al tempo in cui furono scritte queste parole (intorno al 610 a.C, secondo gli esperti)⁹? Il tono decisamente difensivo faceva pensare a una di quelle dichiarazioni di innocenza che i colpevoli fanno talvolta per nascondere la verità. In breve, come la famosa signora *nell'Amleto* di Shakespeare, l'autore di 1 Re, 8 aveva sollevato i miei sospetti col suo «troppo sospettare»¹⁰.

Mi fece piacere scoprire che non ero l'unico a pensarla così. Nel 1928 l'illustre studioso biblico Julian Morgenstern era rimasto anch'egli colpito dalla stranezza delle parole «si trovano là ancora adesso». La sua conclusione, espressa in un articolo erudito pubblicato nell'Annuario dell'«Hebrew Union College», era che lo scriba aveva forse voluto:

Convincere i lettori che i pali dell'Arca, e quindi, ovviamente, l'Arca stessa, si trovavano nella parte più interna del Tempio, anche se il popolo comune non poteva vederli, né, se è per questo, poteva vederli qualcun altro che non fosse il Sommo Sacerdote, quando entrava nel tabernacolo una volta all'anno, in occasione dello Yom Kippur... Ho fatto che sembra quasi che (lo scriba) si sia sentito costretto a sottolineare in questo modo che l'Arca si trovava ancora nel Tempio in quel periodo... indica che probabilmente egli doveva lottare contro un diffuso e persistente dubbio a questo proposito, un dubbio che con ogni probabilità era fondato su un fatto reale¹¹.

E non è tutto. Il verso successivo dello stesso capitolo del libro dei Re insisteva:

Nell'Arca non vi era nient'altro che le due tavole di pietra che Mosè vi aveva deposto... le tavole del patto che Yahweh aveva stretto con gli israeliti quando essi erano usciti dalla terra d'Egitto; *esse si trovano là ancora oggi*¹².

E il libro del Deuteronomio, scritto nello stesso periodo, diceva pressoché la stessa cosa - le tavole di pietra vennero poste nell'Arca da Mosè, «e là sono rimaste da allora»¹³.

Secondo Morgenstern queste parole «devono essere state inserite per qualche scopo specifico»¹⁴; e, dopo aver consultato il testo ebraico originale, egli concluse che questo scopo non poteva che essere quello di fornire:

Una diretta e positiva affermazione, *che sembra quasi voler rispondere a un dubbio o a una domanda*, che le tavole dei Dieci Comandamenti si trovavano ancora nell'Arca al tempo... dell'autore di questi versi¹⁵.

Il Deuteronomio e il primo libro dei Re trattavano, naturalmente, periodi molto diversi della storia di Israele. Sostanzialmente, però - vale la pena di ripeterlo - erano stati scritti entrambi nello stesso periodo, corrispondente al regno di re Giosia, dal 640 al 609 a.C.

Sempre più incuriosito, ripresi in mano il dattiloscritto in cui avevo elencato tutti i riferimenti biblici all'Arca. Ricordavo che erano ben pochi, in tutto l'Antico Testamento, quelli che si riferivano al periodo successivo alla morte di Salomone. Ora scoprii che in effetti erano solo due: uno era stato scritto durante il regno di Giosia; l'altro citava le parole dello stesso Giosia; ed entrambi si trovavano nell'ultima pagina del mio foglio.

Giosia e Geremia

Avevo già incontrato la figura di Giosia nella mia ricerca. Mentre cercavo di stabilire quanto fossero antiche le usanze religiose degli ebrei neri d'Etiopia avevo appreso che era stato proprio durante il suo regno che l'istituzione del sacrificio si era definitivamente centralizzata a Gerusalemme ed era stata vietata in tutte le altre località (vedi capitolo sesto). Poiché i falasha praticavano ancora sacrifici in Etiopia (e avevano altari nei loro villaggi), avevo annotato nel mio taccuino di appunti la conclusione che i loro antenati dovettero convenirsi all'ebraismo in un tempo in cui era ancora accettabile che coloro che vivevano lontano dal santuario centralizzato nazionale praticassero sacrifici locali. Questo farebbe pensare che la conversione sia avvenuta prima del divieto istituito da re Giosia - cioè non dopo il vn secolo a.C.

Le mie ricerche erano poi proseguite e avevano finito per toccare ambiti che non mi sarei-mai sognato di toccare quando avevo scritto queste parole, nel 1989, e adesso mi trovavo a dovermi confrontare con un'interessante serie di circostanze. Seduto nella mia stanza d'albergo a Gerusalemme nell'ottobre 1990 riaprii quindi il mio taccuino e annotai i seguenti punti:

1) In 1 Re 8 e nel Deuteronomio vi sono indizi di uno sforzo fatto per convincere il popolo che l'Arca era ancora al suo posto nel Tempio; questo sembra piuttosto un tentativo di coprire la verità, cioè che la reliquia in effetti non c'era più.

2) I relativi brani furono scritti al tempo del re Giosia.

3) Da ciò si potrebbe dedurre che l'Arca sia stata tolta dal Tempio durante il regno di Giosia; è molto più probabile, però, che la perdita fosse stata scoperta allora, ma che in realtà fosse avvenuta molto tempo prima. Perché? Perché Giosia era un fanatico riformatore che cercava con ogni mezzo di *enfaticizzare* l'importanza preponderante del Tempio a Gerusalemme - e perché la stessa ragion d'essere del Tempio era quella di costituire «una dimora per l'Arca dell'Alleanza del Signore». E quindi impensabile che un tale monarca avrebbe permesso che il più grande simbolo della religione ebraica, il segno e il sigillo della presenza di Yahweh sulla terra, fosse portato via dal tabernacolo. La logica deduzione, quindi, è che l'Arca debba essere sparita prima che Giosia arrivasse al potere, cioè prima del 640 a.C.

4) Tra le usanze religiose dei falasha figurano i sacrifici locali, una pratica che fu vietata definitivamente durante il regno di Giosia. Sulla base di questo e di altri dati mi sono convinto che gli antenati dei falasha debbano essere emigrati in Etiopia prima del 640 a.C.

5) Non ci sarà un legame tra tutti questi elementi? E questo presunto legame sembrava convincente: l'Arca fu rimossa dal Tempio prima del 640 a.C; gli antenati dei falasha emigrarono in Etiopia prima del 640 a.C: non era dunque ragionevole pensare che gli antenati dei falasha avessero portato con sé l'Arca?

Mi sembrava un'ipotesi più che logica. Tuttavia non precisava *quanto* prima del 640 a.C. si fosse verificata questa presunta emigrazione da Gerusalemme. Non si poteva neanche escludere del

tutto la possibilità che l'Arca fosse stata spostata durante il regno di Giosia; data la rinomata integrità religiosa e il tradizionalismo di quel monarca, questa ipotesi sembrava abbastanza remota, ma andava comunque considerata - se non altro perché, come già sapevo (vedi il capitolo precedente), alcune leggende ebraiche le avevano fornito qualche valida argomentazione. Negli ultimi anni del suo regno, affermavano tali leggende, il re aveva previsto la distruzione del Tempio per opera dei babilonesi e aveva nascosto «l'Arca Santa e tutti i suoi accessori al fine di salvarli dalla dissacrazione per mano del nemico»¹⁶. Inoltre si credeva che egli - forse per un miracolo - avesse nascosto la reliquia «nel suo stesso posto»¹⁷.

Ero più sicuro che mai che l'Arca non era stata affatto sepolta sulla Montagna del Tempio - né in nessun altro posto della Terra Santa. E tuttavia dovevo ancora chiedermi: era possibile? Poteva Giosia aver previsto il destino del Tempio e aver preso provvedimenti per salvare l'Arca?

Esaminai a fondo questa eventualità ma dovetti concludere che, a meno che il monarca ebraico non possedesse delle vere e proprie doti di prescienza, non avrebbe mai potuto prevedere gli avvenimenti del 598-587 a.C. Egli morì nel 609 a.C., cinque anni prima che Nabucodonosor, colui che avrebbe distrutto Gerusalemme, ereditasse il trono di Babilonia¹⁸. Inoltre, il predecessore di Nabucodonosor, Nabopolassar, non aveva mostrato alcun interesse militare nei confronti di Israele, concentrandosi piuttosto su azioni belliche contro Assiria ed Egitto¹⁹.

Il retroterra storico del regno di Giosia non deponeva quindi a favore della teoria in base alla quale sarebbe stato proprio lui a nascondere l'Arca. Molto più complicata, però, era l'ultima citazione vetero-testamentaria della sacra reliquia, che compare in un brano del secondo libro delle Cronache - un brano che descriveva la campagna di Giosia volta a restaurare i valori tradizionali legandoli al culto del Tempio:

Giosia rimosse tutti gli abomini tra tutti i tenitori che appartenevano ai figli di Israele... e fissò dei compiti per i sacerdoti, e... disse ai leviti che istruivano tutto Israele, e che erano santi presso il Signore: *Metete l'Arca Santa nella casa che costruì Salomone, figlio di Davide, re di Israele; non sarà un fardello sulle vostre spalle®*.

Compresi immediatamente che questi pochi versi, in particolare le parole riportate sopra in corsivo, erano di vitale importanza per la mia ricerca. Perché? Semplicemente perché Giosia non avrebbe certo avuto bisogno di dire ai leviti di mettere l'Arca nel Tempio se essa fosse già stata lì. Da ciò scaturivano due inevitabili conclusioni: 1) il re non poteva essere responsabile della rimozione della reliquia perché era chiaro che egli pensava che l'avessero presa coloro che tradizionalmente la portavano, cioè i leviti; 2) si poteva ora collocare la data della scomparsa dell'Arca dal Tempio qualche tempo prima che Giosia pronunciasse questo suo discorso.

Ma a quando risaliva esattamente questo discorso? Fortunatamente il libro delle Cronache forniva una risposta molto precisa a questa domanda: «Nel diciottesimo anno del regno di Giosia»²¹ - cioè nel 622 a.C.²². Ciò che invece le Cronache non dicevano, era se i leviti avevano poi obbedito all'ordine del re; anzi, né in questo libro né in nessun'altra parte della Bibbia vi era alcun accenno a questa reinstallazione dell'Arca nel Tempio, che presumibilmente avrebbe dovuto essere accompagnata da una fastosa cerimonia. Al contrario, è chiaro che l'ordine del re era rimasto lettera morta perché coloro a cui esso era diretto - non erano in condizione di obbedirgli.

Cronologicamente, come ho già osservato, il discorso di Giosia conteneva l'ultimo riferimento all'Arca dell'Alleanza di tutto l'Antico Testamento. Ciò avveniva nel libro di Geremia, in un capitolo composto dallo stesso Geremia nell'anno 626 a.C.²³, e il riferimento assunse la forma di una profezia indirizzata al popolo di Gerusalemme:

E quando vi sarete accresciuti e moltiplicati nella vostra terra, allora - è Yahweh che parla - *nessuno dirà più «Dov'è l'Arca dell'Alleanza di Yahweh? Nessuno ci penserà più, né se ne ricorderà, né la rimpiangerà o ne costruirà un'altra.* Quando verrà il tempo, Gerusalemme sarà chiamata: «H trono di Yahweh»; tutte le nazioni si raduneranno là nel nome di Yahweh e nessuno seguirà più le indicazioni del proprio cuore ostinato²⁴.

Sapevo che, come di Giosia, anche di Geremia alcune leggende ebraiche - e il libro apocrifo dei Maccabei - dicevano che era stato lui a nascondere l'Arca, e che l'avrebbe fatto sul Monte Ne-

bo immediatamente prima della distruzione del Tempio (vedi capitolo precedente). Le parole sopra citate, però, avevano un valore infinitamente più grande, come testimonianza storica, delle leggende o degli Apocrifi, perché erano state pronunciate in una data precisa da una persona reale, Geremia stesso²⁵. Inoltre queste parole, poste nel contesto di tutte le altre cose che già sapevo, rafforzavano l'impressione già implicita nel discorso di Giosia, e cioè che nel 622 l'Arca non era più nel Tempio - anzi, spingevano indietro almeno al 626 a.C. la probabile data in cui essa era andata perduta. Dico almeno al 626 perché questo, come ho già detto, è l'anno in cui Geremia aveva fatto la sua profezia. Era tuttavia chiaro che con quelle parole egli rispondeva, per lo meno in parte, a una certa angoscia che da tempo doveva essersi andata formando attorno alla perdita dell'Arca; era questa l'unica spiegazione possibile del verso in cui si diceva: «E quando vi sarete accresciuti e moltiplicati nella vostra terra, allora... nessuno dirà più: "Dov'è l'Arca di Yahweh?"». Ciò significa, ovviamente, che, nel 626 a.C. la gente si poneva questa domanda, e che probabilmente se la poneva da parecchio tempo: altrimenti Geremia non avrebbe avuto bisogno di fare questa precisazione.

Scoprii con molto piacere che, in questo giudizio, avevo il pieno sostegno di uno dei più illustri studiosi biblici, il professor Menahem Haran dell'Università ebraica di Gerusalemme. Nel suo autorevole trattato intitolato *Templi e culto dei Templi nell'Antico Israele*, l'insigne accademico aveva considerato il brano in questione ed era arrivato alla seguente conclusione:

Questo verso segue delle parole di consolazione e contiene a sua volta un messaggio di consolazione e di misericordia. Ciò che il profeta promette qui è che nei giorni di prosperità che verranno non vi sarà più bisogno dell'Arca - sottintendendo che la sua assenza non causerà più alcun dolore. Naturalmente queste parole sarebbero completamente svuotate di ogni significato se l'Arca fosse stata... ancora nel Tempio a quel tempo²⁶.

Su questa base ritenni abbastanza prudente concludere che dovevo rivolgermi al periodo precedente al 626 a.C. se volevo avere qualche possibilità di stabilire la data precisa in cui l'Arca

era sparita. Pensavo poi che non valesse la pena di perdere tempo a studiare con attenzione i primi anni del regno di Giosia - cioè dal 640 al 626 a.C. - perché, come già sapevo, il re aveva cercato senza successo di reinstallare la reliquia nel Tempio nel 622, ed era quindi alquanto improbabile che fosse stato proprio lui a togliervela qualche anno prima. H «colpevole» doveva essere uno dei suoi predecessori - uno qualunque dei 15 re che avevano retto Gerusalemme da quando Salomone aveva posto l'Arca nel tabernacolo nel 955 a.C.²⁷.

Ricerca automatica

Dovevo dunque considerare un periodo di 315 anni: dal 955 a.C. fino all'avvento al trono di Giosia nel 640 a.C. In questo periodo Gerusalemme e il Tempio erano stati al centro di una complessa serie di avvenimenti. E benché parecchi libri della Bibbia descrivessero in lungo e in largo questi avvenimenti, l'Arca dell'Alleanza non era citata neanche una volta: tra Salomone e Giosia, come avevo già accertato, la sacra reliquia era stata avvolta da una spessa coltre di silenzio.

Feci ricorso a un moderno sistema di ricerca per appurare quanto fosse spessa questa antica coltre di silenzio. Sulla scrivania della mia stanza d'albergo a Gerusalemme vi era una copia computerizzata della Versione autorizzata di re Giacomo della Bibbia, che avevo portato con me dall'Inghilterra²⁸. Sapevo che per il periodo che mi interessava non sarebbe servito a niente impostare un programma di ricerca automatica per le parole «Arca» o «Arca dell'Alleanza» o «Arca di Dio» o «Arca Santa», o altri epiteti simili, perché essi non comparivano affatto. Avevo però un'altra possibilità, quella di ricercare espressioni che venivano generalmente associate con l'Arca in brani scritture precedenti, oppure il nome di flagelli sul tipo di quelli normalmente causati dall'Arca.

Nel campo dei flagelli tentai con la parola «lebbra», perché, nel capitolo 12 del libro dei Numeri, Mosè aveva punito Miriam per aver criticato la sua autorità usando il potere dell'Arca per

farla diventare «lebbrosa»²⁹. Nel campo delle espressioni scelsi invece «tra i due cherubini», perché si diceva che il Dio di Israele abitasse «tra i due cherubini» montati sul coperchio d'oro dell'Arca e perché, prima del regno di Salomone, questa formula era sempre stata usata in connessione con l'Arca e in nessun altro contesto³⁰.

Partii dalla parola «lebbra». La Bibbia elettronica, naturalmente, si fermò subito al capitolo 12 del libro dei Numeri, dove si descriveva ciò che era successo a Miriam. Dopodiché, il termine appariva solo altre due volte in tutte le Scritture: nel secondo libro dei Re, dove vi era un riferimento del tutto irrilevante a «quattro uomini lebbrosi» seduti presso una porta nella città israelita di Samaria³¹, e nel secondo libro delle Cronache, dove invece compariva in un brano che sembrava molto interessante.

Questo brano - 2 Cronache 26 - descriveva come re Uziah, che aveva regnato a Gerusalemme dal 781 al 740 a.C.³², «trasgredì al Signore suo Dio, e andò al Tempio del Signore per bruciare incenso sopra l'altare dell'incenso»³³. Subito il Sommo Sacerdote Azariah e alcuni dei suoi aiutanti si gettarono sul monarca cercando di dissuaderlo dal" compiere questo sacrilegio proprio all'entrata del tabernacolo:

E Uziah era arrabbiato, e aveva in mano un incensiere per bruciare l'incenso: e mentre era arrabbiato con i sacerdoti, la lebbra cominciò a salire sulla sua fronte davanti ai sacerdoti nella casa del Signore, davanti all'altare dell'incenso³⁴.

Sembra che Uziah non sia proprio entrato nel tabernacolo (anche se il testo è piuttosto ambiguo su questo punto), ma vi si era certamente avvicinato molto. Inoltre egli aveva in mano un inceneritore metallico per l'incenso, e questa, fin da quando i due figli di Aronne erano morti ai piedi del Monte Sinai per aver offerto «uno strano fuoco al Signore»³⁵*, era sempre stata una cosa pericolosa, da fare solo a debita distanza dall'Arca³⁶.

Su questa base, perciò, pensai che vi fossero, almeno a un primo livello di indagine, degli elementi per concludere che le ulcerazioni «da lebbra» sulla fronte di Uziah erano state forse pro-

vocate dall'esposizione all'Arca (e avrei scoperto più tardi che anche altri la pensavano così - un'illustrazione tratta da una Bibbia inglese del xvm secolo mostra chiaramente il povero re che sta in piedi davanti all'Arca proprio nel momento in cui viene «colpito»). Scrissi nel mio taccuino:

Se il flagello del monarca fu provocato dall'Arca, ciò significa che essa si trovava ancora nel tabernacolo nel 740 a.C. (il regno di Uz-ziah terminò quell'anno in seguito a ciò che avvenne a lui)³⁷. E questo restringe enormemente il campo, poiché ne consegue che la rimozione della reliquia deve essere avvenuta nel secolo intercorso tra quella data e l'inizio del regno di Giosia, e cioè tra il 740 e il 640 a.C.

Naturalmente sapevo bene che l'incidente occorso a Uz-ziah non aveva un grande valore come prova storica: era un indizio, ma non poteva bastare ad autorizzare la conclusione che l'Arca era ancora sicuramente nel Tempio nel 740 a.C. Se volevo esserne certo, avevo bisogno di qualche prova più evidente - e trovai quello che cercavo quando feci la ricerca, automatica dell'espressione «tra i due cherubini».

Come *già* detto, nei brani biblici riferiti al periodo precedente il regno di Salomone, queste parole era state utilizzate esclusivamente in connessione con l'Arca, e in nessun altro contesto. Anche se era comunque necessario considerarne il contesto, sentivo quindi che ogni volta che queste parole fossero ricorse *dopo* la deposizione della reliquia nel Tempio, avvenuta nel 955'a. G, avrebbero rappresentato una prova che essa era ancora presente nel tabernacolo nella data - o nelle date - in cui tale espressione era stata utilizzata.

Il computer mi disse subito che l'espressione «tra i due cherubini» era stata citata solo sette volte in tutto il periodo post-salomonico.

Due di queste citazioni, Salmo 80,1 e Salmo 99,1, si riferivano chiaramente ai cherubini dell'Arca. Purtroppo, però, era impossibile dar loro una datazione precisa³⁸: non era del tutto escluso che risalissero all'epoca pre-salomonica, ma la maggior parte della dottrina riteneva che i versi interessati fossero stati composti

«all'inizio della monarchia»³⁹ - cioè durante la vita di Salomone o nel giro di un secolo dalla sua morte.

Le parole «tra i due cherubini» comparivano tre volte anche nel libro di Ezechiele⁴⁰, che era un'opera piuttosto tarda, scritta dopo il 593 a.C.⁴¹. In questo contesto, però, tutte e tre le citazioni erano irrilevanti per la mia ricerca perché: a) i «cherubini» di cui si parlava erano stati visti da Ezechiele in una visione che gli apparve mentre era seduto nella sua casa⁴²; b) essi avevano «quattro volti» e «quattro ali» ciascuno, mentre i cherubini dell'Arca avevano un solo volto e due ali ciascuno⁴³; e) erano chiaramente creature viventi di taglia enorme, non le figurine relativamente compatte di solido oro che stavano l'una di fronte all'altra ai due lati del «trono di Dio»⁴⁴. Anzi, alla fine della visione di Ezechiele, i suoi cherubini «sollevavano le loro ali e salivano dalla terra scoprendo dalla mia vista... e il suono delle ali dei cherubini era... simile alla voce di Dio Onnipotente quando questi parla»⁴⁵.

Nella mia ricerca di riferimenti che potessero dimostrare la presenza dell'Arca nel Tempio di Gerusalemme in un determinato periodo, dunque, i cherubini di Ezechiele non erano di alcun aiuto e potevo tranquillamente ignorarli. Questo significava che di tutte le citazioni rintracciate dal mio computer, ne erano rimaste solo due che potevano interessarmi: una nel capitolo 37 del libro di Isaia, l'altra nel capitolo 19 del secondo libro dei Re⁴⁶. Entrambe raccontavano lo stesso evento, entrambe erano di grande importanza ed entrambe si riferivano chiaramente e indubbiamente all'Arca dell'Alleanza - anche se non la nominavano. Ecco che cosa dicevano (la prima a sinistra è la versione di Isaia, la più antica delle due; l'altra è quella dei Re):

Ezechia andò
nella casa del Signore,
e... pregò il Signore, dicendo,
O Signore degli Eserciti,
Dio di Israele,
che dimori tra i due cherubini,
tu sei Dio,
tu solo,
tra tutti i regni della terra⁴⁷.

Ezechia andò
nella casa del Signore
e... pregò il Signore e disse,
O Signore
Dio di Israele,
che dimori tra i due cherubini,
tu sei Dio,
tu solo,
tra tutti i regni della terra⁴⁸.

Come il lettore avrà senz'altro notato, i due brani non soltanto parlano dello stesso fatto, ma lo fanno quasi con le stesse parole; anzi, i versi del libro dei Re sembrano quasi ripetere alla lettera quelli di Isaia, e questi ultimi, come concordano gli esperti, erano stati scritti da Isaia stesso⁴⁹. E poiché si sa molto della vita, dell'epoca e delle attività di questo famoso profeta, è possibile collocare in una data *abbastanza* precisa questo suo racconto della preghiera di Ezechia al Dio di Israele che dimorava «tra i due cherubini».

Isaia fu chiamato ad adempiere alla missione profetica nel 740 a.C.⁵⁰ - proprio l'anno in cui re Uzziah morì dopo essere stato colpito da ferite da lebbra nell'incidente sopra descritto⁵¹. Continuò quindi il suo ministero attraverso i regni di Jotham, Ahaz ed Ezechia (rispettivamente 740-736 a.C., 736-717 a.C. e 716-687 a.C.)⁵².

Di importanza fondamentale per la mia ricerca era un fatto sul quale l'opinione accademica era unanime: il verso in cui il mio computer aveva segnalato l'espressione «tra i due cherubini» era stato scritto da Isaia nel 701 a.C. - l'anno in cui il re assiro Sennacherib aveva tentato, senza successo, di occupare Gerusalemme⁵³.

Anzi, era stato proprio su diretto consiglio di Isaia che Ezechia, il monarca giudeo, si era rifiutato di consegnare la città agli assiri⁵⁴. Sennacherib aveva reagito con una lettera che minacciava morte e distruzione, ed Ezechia portava infatti con sé questa lettera⁵⁵ quando andò «alla casa del Signore, e pregò il Signore dicendo: O Signore degli Eserciti, Dio di Israele, che dimori tra i due cherubini, tu sei Dio, tu solo, tra tutti i regni della terra».

La preghiera di Ezechia continuava così:

Piega il tuo orecchio, o Signore, e ascolta; apri il tuo occhio, o Signore, e guarda: e senti tutte le parole di Sennacherib, che ha mandato per insultare il Dio vivente. In verità, Signore, i re di Assiria hanno saccheggiato tutte le nazioni e i loro tenitori... Ora perciò, o Signore nostro Dio, salvaci dalla sua mano, che tutti i regni della terra sappiano che tu sei il Signore, tu solo⁵⁶.

Miracolosamente, il Signore acconsentì. Anzitutto mandò il suo profeta Isaia da Ezechia con questo messaggio:

Così disse il Signore riguardo al re di Assiria: Egli non entrerà in questa atta, non scaglierà frecce, né si avvicinerà munito di scudi, né ergerà un muro contro di essa... Poiché io difenderò questa città per salvarla, per la mia propria salvezza⁵¹.

Yahweh fece ciò che aveva promesso. Quella notte stessa: .

Venne l'angelo del Signore, e colpì nell'accampamento degli assiri 185.000 uomini: e quando si alzarono alle prime luci del giorno, ascolta, erano tutti corpi di morti. Così Sennacherib re di Assiria se ne andò³⁸.

Non vi è alcun dubbio sulla storicità di questi avvenimenti: gli assiri avevano effettivamente cinto d'assedio Gerusalemme nel 701 a.C. e poi avevano abbandonato la città in tutta fretta ed erano fuggiti⁵⁹. Gli studiosi ritenevano che a determinare questo strano comportamento fosse stata un'improvvisa epidemia di peste bubbonica⁶⁰. Stranamente, però, non vi era alcun indizio che facesse pensare che qualche abitante di Gerusalemme avesse contratto anch'egli questa malattia tanto contagiosa. Nel contesto di tutto ciò che avevo appreso finora, quindi, non potei fare a meno di chiedermi se in questo voltafaccia di Sennacherib non potesse esservi lo zampino dell'Arca dell'Alleanza: il massacro di massa che si era verificato nell'accampamento assiro sembrava avere molte analogie col tipo di «miracoli» che, in epoche precedenti, la reliquia aveva tanto spesso compiuto⁶¹.

Ma questa non era che un'impressione, un sospetto. La realtà non avevo alcuna prova che attestasse che l'Arca era ancora nel Tempio nel 701 a.C. Diverso era invece il caso della genuina ed eloquente testimonianza di Isaia, secondo la quale re Ezechia aveva pregato per la liberazione di Gerusalemme il «Dio di Israele, che dimora tra i due cherubini». Il monarca pronunciò la sua preghiera all'interno del Tempio⁶². Inoltre il primo verso del brano che contiene tale citazione conferma non solo che egli aveva portato con sé la lettera di Sennacherib — come ho già detto - ma anche che l'aveva «aperta davanti al Signore»⁶³. Nello stesso mo-

do, anche se in un'epoca precedente, «Salomone... venne a Gerusalemme e si mise *davanti* all'Arca dell'Alleanza del Signore... e porse offerte di pace»⁶⁴. Nello stesso modo, anche se in un'epoca ancora precedente, «Davide e tutta la casa di Israele suonarono *davanti al Signore* ogni sorta di strumenti fatti di legno di abete, e anche arpe, salteri, tamburelli, corni e cembali»⁶⁵. E nello stesso modo, anche se in un'epoca precedente, «il Signore scelse la tribù di Levi, per portare l'Arca dell'Alleanza del Signore, per stare *davanti al Signore* ad officiare il suo culto, e per benedire il suo nome»⁶⁶.

Per farla breve, il fatto che Ezechia abbia aperto la lettera di Sennacherib «*davanti al Signore*» e abbia poi pregato il «Dio di Israele, che dimora tra i due cherubini» rende quasi certo il fatto che l'Arca dell'Alleanza doveva essere ancora nel tabernacolo in quel momento. Non vi è altro modo di interpretare questo brano. E poiché esso dimostra con tanta efficacia la presenza della reliquia nel Tempio molto tempo dopo il regno di Salomone, da anche un colpo mortale alla tesi del *Kebra Nagast* in base alla quale l'Arca era stata rubata da Menelik mentre Salomone era ancora vivo.

Non sapevo ancora bene se dovevo essere contento o meno di questa scoperta, poiché provo sempre un leggero senso di depressione quando viene demolito un bel mito. E anche se speravo ancora di trovare conferme all'assunto principale del *Kebra Nagast* - che, cioè, l'Arca era andata davvero a finire in Etiopia (anche se naturalmente non per mano di Menelik) - non avevo assolutamente idea di come fare per arrivare a questo.

Tornai a guardare con una certa tristezza la messe di articoli e testi di ricerca sparpagliati tutto attorno a me nella mia stanza d'albergo a Gerusalemme. La buona notizia, pensavo, era che la mia ricerca aveva compiuto molta strada. Mi ero convinto che l'Arca non era stata rimossa dal Tempio né durante né dopo il regno di Giosia, che aveva avuto inizio nel 640 a.C. Inoltre era ormai chiaro che essa era ancora al suo posto nel tabernacolo nel 701 a.C, la data della famosa preghiera di Ezechia. Restava quindi un periodo di 61 anni in cui collocare questa misteriosa scomparsa, e anche questo lasso di tempo poteva essere ulteriormente

ristretto. Perché? Perché sembrava evidente che Ezechia stesso non avrebbe mai permesso a nessuno di portar via la sacra reliquia, davanti alla quale aveva pregato con risultati tanto soddisfacenti.

Ezechia era morto nel 687 a.C. e Giosia era salito al trono nel 640 a.C. Tra loro vi furono solo due monarchi - Manasse (687-642 a.C.) e Amon (642-640 a.C.)⁶⁷. Ne consegue che la perdita dell'Arca deve essere avvenuta durante il regno di uno di questi due re.

Il peccato di Manasse

Quando mi immeresi nuovamente nei testi biblici, mi divenne subito evidente che la bilancia della colpevolezza pendeva decisamente dalla parte di Manasse, il quale venne punito senza pietà dagli scribi perché:

Fece ciò che era male alla vista del Signore, dopo l'abominio dei pagani... Poiché egli... elevò altari in onore di Baal... e adorò e servì tutta la moltitudine del cielo. E costruì altari nella casa del Signore... per tutta la moltitudine del cielo... E fece passare suo-figlio attraverso il fuoco, e... usò incantesimi e trattò familiarmente con spiriti e stregoni: fece tanto male davanti al Signore che provocò la sua ira... E fece un'immagine scolpita del boschetto che aveva preparato nella casa della quale il Signore aveva detto a Davide e a Salomone suo figlio: In questa casa, e in Gerusalemme, che ho scelto tra tutte le tribù di Israele, io metterò il mio nome per sempre⁶⁸.

Che cos'era questa «immagine scolpita del boschetto» che Manasse aveva fatto? E in quale punto del Tempio l'aveva messa?

Per rispondere alla prima domanda abbandonai temporaneamente la Versione autorizzata di re Giacomo della Bibbia (dalla quale è tratta la citazione sopra riportata) e mi rivolsi alla più moderna Bibbia di Gerusalemme, la quale mi informò che «l'immagine scolpita del boschetto» era in effetti un'«immagine incisa di Asherah», una divinità arborea pagana⁶⁹. La risposta alla seconda domanda era poi evidente: la «casa» in cui Yahweh ave-

va detto che avrebbe messo il suo «nome per sempre» era il ta-■ bernacolo del Tempio - il *debir*, la cella d'oro che Salomone aveva «progettato... per contenere l'Arca dell'Alleanza di Yahweh»⁷⁰.

Le conseguenze di ciò che avevo appena appreso erano di enorme portata. Manasse, che aveva fatto «ciò che era male alla vista del Signore», aveva introdotto un *idolo* nel tabernacolo del Tempio. Nel compiere questo passo indietro verso il paganesimo era in effetti inconcepibile che egli avesse lasciato al suo posto l'Arca dell'Alleanza, poiché l'Arca era il segno e il sigillo della presenza di Yahweh sulla terra e il simbolo ultimo della fede ebraica rigorosamente monoteistica. Era però improbabile che questo re apostata *distruggesse* la sacra reliquia: al contrario, con la sua predilezione per magia e incantesimi, avrebbe considerato questa soluzione come la più imprudente da prendere. L'ipotesi più verosimile, quindi, era che egli avesse ordinato ai leviti di togliere l'Arca dal Tempio *prima* di installare il suo «Asherah» nella parte più interna del santuario. E i leviti devono essere stati ben felici di obbedire a quest'ordine: come fedeli servitori di Yahweh, avrebbero certo fatto tutto quanto era in loro potere per evitare la contaminazione di quello che consideravano il «pedistallo» del loro Dio⁷¹ - ed era difficile immaginare una contaminazione peggiore che dover dividere il tabernacolo con la statua di qualche divinità estranea. In quanto sacerdoti non erano certo in condizione di opporsi militarmente a un monarca potente come Manasse; perciò il miglior modo di agire sarebbe stato proprio quello di piegarsi all'inevitabile e di trasportare l'Arca in un luogo sicuro.

Anche nella Bibbia si poteva leggere tra le righe qualche accenno al fatto che questo forzato allontanamento della reliquia dal Tempio era sfociato in una sorta di pubblica protesta contro il re, una protesta che egli aveva risolutamente soppresso. Si trattava solo di una mia supposizione, naturalmente, ma un'ipotesi di questo genere avrebbe contribuito a spiegare come mai si sia detto che Manasse aveva «sparso sangue innocente... in quantità tale da inondare Gerusalemme da un'estremità all'altra»⁷².

E chiaro, comunque, che il regno di questo monarca venne

considerato, negli anni successivi, come una macchia, un'aberrazione, un vero e proprio abominio. Gli successe, nel 642 a.C., suo figlio Amon e dopo di lui, nel 640, salì al trono Giosia, lo zelante riformatore che fu famoso (e amato dagli scribi) per aver restaurato il culto tradizionale di Yahweh.

Perché Amon era rimasto così poco tempo sul trono? Perché, come spiega la Bibbia, egli aveva fatto:

Ciò che è male alla vista del Signore, come aveva fatto Manasse suo padre. Ed egli percorse le stesse strade che suo padre aveva percorso, e servì gli idoli che suo padre aveva servito, e li adorò... E i servi di Amon cospirarono contro di lui, e uccisero il re nella sua stessa casa... e il popolo di quella terra acclamò re Giosia suo figlio al suo posto⁷³.

Giosia, però, aveva solo «otto anni quando cominciò a regnare»⁷⁴ e fu solo otto anni dopo, racconta la Bibbia, che mostrò i primi segni della sua volontà di «seguire il Dio di Davide»⁷⁵. Anzi, l'appassionata reazione del giovane re contro le colpe di Manasse e Amon cominciò solo nel «dodicesimo anno» del suo regno, quando - all'età di vent'anni - lanciò una campagna «per purgare Giuda e Gerusalemme dalle... immagini scolpite, e dalle immagini fuse»⁷⁶.

Ed egli portò il boschetto (Asherah) fuori dalla casa del Signore, e fuori da Gerusalemme, fino al ruscello Kidron, e lo bruciò vicino al ruscello Kidron, e lo ridusse in polvere e poi gettò la polvere nella terra per la sepoltura comune⁷⁷.

Davvero una reazione passionale! E oltretutto perfettamente databile: era stato nel 628 a.C., il dodicesimo anno del regno di Giosia, che l'odioso idolo di Manasse era stato definitivamente cacciato via dal tabernacolo. E tuttavia l'Arca non era stata certamente riportata dentro per sostituirlo: infatti, come già sappiamo, Geremia risponderà due anni dopo al popolo che continuava a lamentarsi per l'assenza della reliquia, e profetizzerà la venuta di un tempo in cui la gente non avrebbe più chiesto «dov'è l'Arca dell'Alleanza di Yahweh» - un tempo in cui non vi sarebbe più stato «rimpianto per essa» e non si sarebbe più pensato di «farne un'altra». Quattro anni dopo, Giosia stesso chiede-

rà ai leviti di riportare l'Arca nel Tempio, dicendo «non sarà un fardello per le vostre spalle».

Questo era avvenuto nel 622 a.G, il diciottesimo anno del suo regno, e non era un caso che proprio in quell'anno, avendo completato una lunga opera di epurazione in tutta la nazione, egli fosse «ritornato a Gerusalemme» e avesse ordinato «di restaurare la casa del Signore suo Dio»⁷⁸.

H restauro era stato affidato a «falegnami, costruttori e muratori»⁷⁹. Ma il mistero è che i leviti non avevano potuto obbedire alla richiesta di Giosia di «riporre l'Arca Santa nella casa che Salomone, figlio di Davide, re di Israele aveva costruito». Ero sempre più sicuro che la soluzione di questo mistero doveva trovarsi in Etiopia, anche se non ero in grado di precisare esattamente come e perché.

Cercai intanto un sostegno accademico alla mia teoria secondo la quale doveva essere stato durante il regno di Manasse che l'Arca era *andata* perduta. E trovai questo sostegno in un autorevole trattato che avevo già avuto occasione di consultare parecchie volte - *Temples and Temple Service in Ancient Israel* del professor Menahem Haran. Qui, in una breve sezione alla metà circa del testo, lessi che:

In tutti i vari cambiamenti che si verificarono nel regno di Giuda, il Tempio di Gerusalemme non cessò mai di servire esclusivamente come Tempio di Yahweh... Vi fu un solo periodo nella sua storia in cui venne temporaneamente privato della sua funzione originaria e per un breve periodo cessò di essere il Tempio di Yahweh... Questo avvenne durante il regno di Manasse, che allestì vasi per Baal... nella parte esterna del santuario e introdusse l'immagine di Asherah nel Santa Sanctorum del Tempio... Questo è l'unico avvenimento che può spiegare la scomparsa dell'Arca e dei cherubini... Abbiamo motivo di credere che l'immagine di Asherah... sostituì l'Arca e i cherubini. Una cinquantina d'anni dopo, quando Giosia tolse Asherah dal Tempio e lo bruciò nella valle del Kidron, riducendolo in polvere e dissacrando anche la polvere, l'Arca e i cherubini non c'erano più⁸⁰.

Dopo aver fatto innumerevoli telefonate all'Università ebraica, riuscii a contattare il professor Haran. Gli dissi che avevo letto il suo libro e che mi interessava molto la sua conclusione che l'Arca

dell'Alleanza potesse essere andata persa durante il regno di Manasse. Poteva dedicarmi una mezz'ora per discutere su questo argomento? Egli mi rispose che sarebbe stato molto felice di farlo e mi invitò ad andare a trovarlo a casa sua, nella via Alfasi di Gerusalemme. Haran era un uomo anziano ma robusto, con capelli grigi e corporatura solida, proprio l'immagine tipica dello studioso biblico, colto ma eminentemente pratico che si incontra tanto spesso in Israele. Gli raccontai qualcosa della mia ricerca e gli chiesi se era assolutamente certo che l'Arca fosse stata rimossa dal Tempio all'epoca di Manasse.

«Sì», rispose con convinzione, «ne sono certo, per quanto è possibile. E per questo che l'Arca non compare nella lunga lista di oggetti e tesori del Tempio che in seguito furono presi dai babilonesi. E devo aggiungere, in tutta modestia, che le mie opinioni sull'argomento non sono mai state confutate dalla dottrina».

Colsi l'occasione per fargli una domanda che mi tormentava da un po' di tempo: «Se l'Arca fu portata via a causa dell'idolatria di Manasse, come spiega il fatto che le Scritture non accennino minimamente a questa perdita?».

«Lo spiego in questo modo. H racconto di questo episodio doveva riempire gli scribi di disgusto, di un sentimento talmente orribile che essi devono aver cercato in tutti i modi di astenersene. Perciò credo che essi abbiano ommesso deliberatamente di raccontare la perdita dell'Arca. D'altra parte, il loro sentimento di autentico *orrore* è evidente anche in quel poco che hanno scritto del regno di Manasse. Non riuscirono proprio a dilungarsi nella descrizione del fatto in sé».

«Non ha idea», chiesi poi, «di che cosa può essere accaduto alla reliquia dopo che fu portata via?».

Haran scosse la testa. «Su questo non c'è molto da ipotizzare: qualunque cosa sarebbe impossibile da provare. Posso solo dire che i sacerdoti di Yahweh non avrebbero mai permesso che l'Arca di Yahweh stesse nello stesso posto dell'idolo di Asherah».

«Così, pensa che la portarono da qualche altra parte? In un nascondiglio sicuro?».

Di nuovo Haran scosse la testa. «Come le dico, non c'è molto da ipotizzare su questo. Tuttavia è evidente da ciò che sappiamo,

dalla Sacra Scrittura, che Gerusalemme stessa - anzi, tutto il paese - non era un luogo sicuro per coloro che si mantennero fedeli al culto di Yahweh durante il regno di Manasse».

«Si riferisce al brano del libro dei Re che parla del sangue innocente versato?».

«Sì. 2 Re 21,16. E non solo quello. Anche Geremia parla indirettamente dello stesso avvenimento quando dice "la tua spada ha divorato i tuoi profeti come un leone feroce". Non ho dubbi che qui il riferimento sia agli atti di Manasse e da questo deduco che alcuni profeti gli si opposero e che per questo furono massacrati. E infatti interessante notare, vede, che non si ha notizia di alcun profeta durante il regno di Manasse: Geremia venne subito dopo e altri, come Isaia, vennero subito prima. Questa interruzione fu il risultato delle persecuzioni e di una massiccia campagna contro il culto di Yahweh».

Il professore non volle spingersi oltre su questo argomento e rifiutò categoricamente di addentrarsi in quella che evidentemente considerava pura speculazione, cioè la discussione su *dove* l'Arca potesse essere andata. Quando gli dissi che a mio parere poteva essere stata portata in Etiopia, mi guardò senza espressione per mezzo minuto e poi concluse: «Sembra piuttosto lontano».

Un tempio sul Nilo

Quando me ne tornai in albergo, dopo aver parlato con Menahem Haran, mi sentivo confuso, quasi perso. Ero naturalmente entusiasta di aver ottenuto da lui la conferma che l'Arca era andata persa durante il regno di Manasse; ma adesso sembrava proprio che mi trovassi sull'orlo di un precipizio intellettuale. L'Etiopia era davvero «piuttosto lontana» da Gerusalemme e non vedevo alcuna ragione per cui i sacerdoti fedeli a Yahweh che avevano tratto fuori dal Tempio la sacra reliquia dovessero poi averla portata in un posto tanto distante.

Le date, inoltre, non corrispondevano. Manasse era rimasto sul trono a Gerusalemme dal 687 al 642 a.C, ma, secondo le tra-

dizioni di Tana Kirkos, l'Arca era arrivata in Etiopia solo verso il 470 a.C.: vi era quindi un divario di circa 200 anni.

Analizzando meglio il problema capii che ciò che dovevo fare era parlare con qualche etiope. E dove avrei potuto parlare con degli etiopi meglio che nello stato di Israele? Dopo tutto, decine di migliaia di falasha - che pretendevano la cittadinanza in base alla Legge del ■ Ritorno - erano approdati qui negli ultimi dieci anni. Tra essi doveva sicuramente esservi qualche anziano, che manteneva ancora la memoria popolare del suo popolo e che avrebbe forse potuto aiutarmi a colmare l'abisso geografico e cronologico che mi si apriva davanti.

Mi informai presso l'Università ebraica e qui mi diedero il nome di una certa Shalva Weil, una studiosa di antropologia sociale specializzata in comunità ebraiche lontane dalla madrepatria, che era considerata una specie di autorità nel campo della cultura falasha. Le telefonai a casa e, dopo essermi presentato, le chiesi se poteva indicarmi qualche membro della comunità falasha di Gerusalemme che fosse in grado di parlarmi con una certa autorevolezza delle antiche tradizioni sugli ebrei d'Etiopia.

«L'ideale», rispose senza esitazione, «sarebbe Raphael Hadane. E un sacerdote, uno dei più anziani; è qui da alcuni anni ed è molto ben informato. L'unico problema è che non parla inglese, perciò dovrà cercare di vederlo quando c'è suo figlio».

«E come si chiama suo figlio?».

«Yoseph Hadane. Arrivò qui in Israele quando era ancora un ragazzo, all'inizio degli anni Settanta, e ora è un rabbino molto ben istruito. Parla correntemente l'inglese, perciò potrà fare da traduttore».

Per organizzare l'appuntamento ci vollero quasi tutti i miei ultimi due giorni di permanenza a Gerusalemme; alla fine, però, riuscii a incontrarmi con la famiglia Hadane presso il Falasha Absorption Centre, che si trovava in un sobborgo a ovest della città chiamato Mevasserit Sion. Qui trovai centinaia di etiopi, alcuni appena arrivati, altri residenti da tempo, e tutti vivevano in un centro di accoglienza, per molti versi fatiscante.

Raphael Hadane, il sacerdote falasha, vestiva il tradizionale *shemma* abissino e portava una lunga barba, mentre suo figlio,

il rabbino, era ben rasato e indossava un abito elegante. Sedemmo per un po' a bere un té e a scambiarci frasi di circostanza, assediati dai bambini che giocavano ai nostri piedi e da parenti che andavano e venivano. Uno di questi ultimi per caso era nato e cresciuto nel villaggio di Anbober, che avevo visitato nel gennaio 1990 mentre mi recavo a Gondar.

«Davvero Anbober esiste ancora?», mi chiese con un tono lamentoso. «Sono cinque anni che ho lasciato la mia casa».

«Sì che esiste», risposi, «o almeno esisteva a gennaio. La popolazione sembrava composta soprattutto da donne e bambini, però».

«Perché gli uomini sono emigrati per primi, per preparare un posto per le loro famiglie. Ha parlato con qualcuno?».

Gli dissi che avevo intervistato il sacerdote, Solomon Alemu, e tutti quelli che stavano attorno al tavolo sorrisero all'udire questo nome ben noto. «Lo conoscono tutti molto bene», spiegò Rabbi Hadane. «La nostra è una società piccola... e molto unita».

Accesi infine il registratore e cominciai l'intervista con il venerando padre del rabbino. In realtà gran parte di ciò che egli aveva da dire sulla cultura e sulla religione dei falasha mi era già molto familiare; ma quando arrivai a quello che consideravo il punto fondamentale - e cioè esattamente come e quando l'ebraismo era arrivato in Etiopia - egli disse qualcosa che mi fece rizzare le orecchie.

Gli avevo posto la solita domanda su Menelik e la regina di Saba, sperando, dopo la rituale ripetizione della storia del *Kebrä Nagast*, di affrontare il problema della data in cui sarebbe avvenuto questo presunto viaggio di Menelik. Fui invece molto sorpreso di scoprire che Hadane rigettava completamente la leggenda: «Alcuni di noi dicono che siamo discendenti degli israeliti che accompagnarono Menelik, ma personalmente io non ci credo affatto. Secondo le tradizioni che ho sentito da bambino, i nostri antenati erano ebrei che un tempo vivevano in Egitto, prima di venire in Etiopia».

«Ma», lo interruppi, «anche il *Kebrä Nagast* dice questo. Dice che Menelik e i suoi compagni viaggiarono attraverso l'Egitto».

«Non è questo che intendo. Dopo aver lasciato Israele, i nostri padri non si limitarono a viaggiare attraverso l'Egitto: si insedia-

rono in quel paese per molto tempo - per centinaia d'anni. E là costruirono un tempio».

Mi chinai sul registratore: «Un tempio? *Dove* costruirono questo tempio?».

«Ad Assuan».

Molto interessante, pensai. Anche Solomon Alemu, il sacerdote di Anbober, mi aveva parlato di Assuan quando lo avevo intervistato a gennaio. E dopo quell'intervista mi ero recato in Egitto e lo avevo girato abbastanza, ma non mi ero spinto a sud fino ad Assuan: cominciavo ora a pensare che forse era stato un errore, perché se davvero là c'era un tempio, la cosa poteva rivelarsi della massima importanza. Infatti, poiché la funzione del Tempio nell'ebraismo ortodosso era quella di racchiudere l'Arca dell'Alleanza, se effettivamente era stato costruito un tempio ad Assuan - e se questo era avvenuto dopo che l'Arca era stata portata via da Gerusalemme, le implicazioni erano ovvie.

Tuttavia, Hadane non fu in grado di precisarmi la data in cui questo tempio sarebbe stato costruito; tutto ciò che seppe dirmi era che esso era durato «per molto tempo» ma che, alla fine, era stato distrutto.

«Perché fu distrutto?».

«Vi era una grande guerra in Egitto. Un re straniero che aveva catturato molti nemici venne in Egitto e distrusse tutti i templi degli egizi. Ma non distrusse il nostro tempio. E così quando gli egizi videro che solo il tempio ebraico era rimasto in piedi, sospettarono che noi stessimo dalla parte degli invasori: perciò cominciarono a combattere contro di noi e distrassero il nostro tempio e noi fummo costretti a fuggire».

«E andaste in Etiopia?».

«Non subito. I nostri padri passarono prima in Sudan, attraverso Meroe, dove rimasero per un po'. Ma furono cacciati da un'altra guerra. Allora si divisero in due: un gruppo se ne andò seguendo il corso del fiume Tacazzè, l'altro gruppo seguì il Nilo. E in questo modo arrivarono in Etiopia, a Quara, nei pressi del Lago Tana. E là si sistemarono, e divennero etiopi. E poiché erano molto lontani da Israele, anche se erano rimasti in contatto con Gerusalemme per tutto il tempo trascorso in Egitto e in

Sudali, a quel punto persero tutti i contatti e Israele divenne per loro solo un ricordo».

Chiesi poi a Hadane se vi era qualche posto nella zona del Lago Tana che i falasha consideravano particolarmente importante o sacro.

«Tre posti», rispose. «H primo, il più importante, è Tana Kirkos, il secondo è Daga Stephanos, il terzo è Zegie».

Sgranaì gli occhi: «Perché Tana Kirkos è il più importante?».

«Non so esattamente, ma tutto il nostro popolo lo considera sacro».

Come ultima domanda, ne feci una specifica sull'Arca: «I cristiani d'Etiopia dicono di avere l'Arca dell'Alleanza ad Axum - l'Arca dell'Alleanza originale, quella che si dice abbia portato da Gerusalemme Menelik, figlio della regina di Saba e di re Salomone. Lei mi ha detto che non crede alla storia di Menelik. Ma crede che i cristiani d'Etiopia abbiano l'Arca, come affermano?».

«Il nostro popolo crede, e io stesso credo, che l'Arca dell'Alleanza sia ad Axum. In effetti, alcuni anni fa, io e altri capi spirituali andammo ad Axum per cercare di vedere l'Arca. Eravamo molto interessati a questa tradizione e volevamo vedere l'Arca Santa. Andammo, quindi, e arrivammo ad Axum, alla chiesa di Santa Maria; ma non ottenemmo il permesso di entrare nella cappella dove si trova l'Arca, perché, ci dissero, se fossimo entrati là dentro saremmo morti. E così dicemmo: "Va bene, ci purificheremo e poi entreremo a vedere". E così facemmo, ci purificammo, ma ugualmente i sacerdoti cristiani non vollero farci entrare nella cappella, e così dovemmo tornarcene a casa senza aver visto l'Arca». «Ho sentito dire che la portano in pubblico una volta all'anno, alla festa del *Timkat*. Avreste avuto forse la possibilità di vederla se foste andati là per il *Timkat*».

Hadane rise con amarezza. «L'ho sentito anch'io, ma non credo proprio che i cristiani portino fuori la vera Arca. Non lo farebbero mai, non la faranno vedere mai a nessuno, piuttosto useranno una copia. E sa perché? Perché ci presero l'Arca molto, molto tempo fa e non vogliono restituircela. Ne sono gelosi. E perciò la tengono sempre nascosta nella cappella, circondata

da sbarre, e nessuno potrà mai avvicinarvisi eccetto colui che è designato come suo guardiano».

Quando infine lasciai il Falasha Absorption Centre a Mevasserit Sion e tornai verso il centro di Gerusalemme, avevo la testa traboccante di idee e domande. Di tutti gli ebrei etiopi con cui avevo parlato nel corso delle mie ricerche, Hadane si era dimostrato di gran lunga il più lucido e il più informato. La storia del suo tentativo di vedere l'Arca ad Axum mi aveva incuriosito, e la particolare importanza che egli attribuiva all'isola di Tana Kirkos era certamente molto significativa alla luce di ciò che io stesso avevo appreso sul posto, durante il mio viaggio del novembre 1989. Ma ciò che più mi aveva interessato nelle sue risposte era l'accenno all'esistenza, in qualche remoto periodo della storia, di un tempio ebraico ad Assuan. Se vi era qualcosa di vero in questa storia, allora avrei senz'altro dovuto andare in questa città dell'Alto Egitto, che si trova circa 200 chilometri a sud di Karnak e Luxor.

Tornato nella mia camera d'albergo, telefonai alla dottoressa Shalva Weil, l'antropologa sociale che mi aveva messo in contatto con Hadane.

«Com'è andata l'intervista?», mi chiese con cordialità.

«Molto bene, *grazie*; è stata molto utile. Le sono grato per avermi indicato la persona».

Feci una pausa, alquanto imbarazzato. Mi sento sempre un po' stupido quando devo fare domande sciocche a personalità accademiche. Ma non vi era modo di *aggirare* l'ostacolo, e perciò mi feci coraggio e domandai: «Durante l'intervista, Hadane mi ha detto qualcosa riguardo a un tempio, un tempio ebraico, ad Assuan, in Egitto. So che quanto sto per dirle le sembrerà un po' sciocco, ma ho imparato a non lasciar perdere completamente le tradizioni popolari senza averle prima verificate. Comunque, ciò che voglio chiederle è questo: c'è in effetti qualche possibilità che questo tempio sia davvero esistito?».

«Certo che è esistito», mi rispose la studiosa. «Era un tempio a tutti gli effetti, dedicato a Yahweh. Ma non era proprio ad Assuan; si trovava nell'isola di Elefantina, in mezzo al Nilo. Anzi, sono in corso proprio adesso degli scavi archeologici in quella zona».

«E quest'isola... voglio dire... è lontana da Assuan?».

«Non più di 200 metri in linea d'aria. Ci vogliono cinque minuti per arrivarci in una *feluca*».

«Perciò Hadane aveva ragione quando parlava di un tempio ad Assuan?».

«Sì, certamente».

«Ma questo tempio ha qualcosa a che fare con i falasha? Hadane ha detto che lo avevano costruito i suoi padri».

«È possibile, suppongo. La dottrina è divisa su questo argomento. La maggior parte di noi pensa che i falasha siano i discendenti di mercanti e altri coloni ebrei che arrivarono in Etiopia dal sud dell'Arabia. Ma alcuni accademici pensano che essi discendano dagli ebrei che scapparono da Elefantina».

«Scapparono? Perché?».

«H loro tempio fu distrutto - all'incirca nel V secolo a.C, credo -, dopodiché la comunità ebraica che viveva sull'isola scomparve. E un mistero, in effetti, essa si disperse completamente. Ma io non sono un'esperta... posso indicarle dei testi, se vuole».

Eingraziai la dottoressa Weil per la sua offerta, scrissi la breve bibliografia che mi fornì, quindi la salutai. Mi sentivo elettrizzato: era stato dunque nel v secolo a.C, proprio come dicevano le tradizioni di Tana Kirkos, che l'Arca dell'Alleanza era arrivata in Etiopia. Ora sapevo anche che un tempio ebraico che si trovava nell'alto Nilo era stato distrutto nello stesso secolo. Non era allora possibile che quel tempio fosse stato costruito 200 anni prima per contenere l'Arca dopo che essa era stata portata via da Gerusalemme durante il regno di Manasse?

Dovevo assolutamente scoprirlo e perciò lasciai Israele il giorno dopo - non alla volta di Londra, come avevo originariamente progettato, ma alla volta dell'Egitto.

LA PORTA DEI PAESI DEL SUD

Assuan è situata sulla riva orientale del Nilo in un punto approssimativamente equidistante da Israele e dai confini settentrionali dell'Etiopia. In posizione strategica tra il mondo africano e quello mediterraneo, essa trae il suo nome dalla parola greca *Seyene*, che è a sua volta una modificazione dell'antico egiziano *Swenet*, che significa «colei che fa affari»¹. Nell'antichità la città godeva di una fortunatissima posizione al centro di una doppia arteria commerciale, attraverso la quale i manufatti prodotti dal'Tavanzata civiltà egizia andavano verso sud, mentre spezie, sostanze aromatiche, schiavi, oro e avorio provenienti dall'Africa sub-sahariana si dirigevano a nord. Ed è proprio quest'ultimo bene, l'avorio, che dava il nome all'isola alla quale ero interessato, poiché Elefantina (che si trova nel mezzo del Nilo, proprio di fronte ad Assuan) si chiamava un tempo semplicemente *Abu*, o Terra dell'Elefante².

Alla reception del New Cataract Hotel di Assuan chiesi di Elefantina e in particolare del suo tempio ebraico. Shalva Weil mi aveva detto che esso era stato distrutto nel v secolo a.C, ma aveva anche detto che erano attualmente in corso degli scavi archeologici, perciò speravo molto che magari vi fossero delle rovine da visitare.

L'aver pronunciato la parola «ebraico» non mi fece certo guardare di buon occhio dal personale dell'albergo: benché infatti Egitto e Israele avessero recentemente ripristinato relazioni diplomatiche abbastanza buone, era evidente che i popoli dei due paesi confinanti erano ancora idealmente divisi da tutto il

sangue che era scorso in passato. Alla fine, però, riuscii a ottenere la seguente frase sibillina dalla persona che mi stava davanti al di là del tavolo: «Molti templi a Elefantina - egizi, romani, forse ebraici... Non so. Può andare là, fare un giro *in feluca*, e vedere. Comunque ci sono degli archeologi là, degli archeologi tedeschi. Chieda di Mr. Kaiser».

Mr. Kaiser, eh - pensavo mentre uscivo dall'albergo e affrontavo la calura esterna - che bella storia!

Indiana Jones

Dopo un breve viaggio in *feluca* fino a Elefantina, mi indicarono un edificio sulla costa occidentale dell'isola dove, mi dissero, vivevano «i tedeschi». Bussai alla porta e un cameriere africano con addosso un *fez* rosso mi fece entrare. Senza farmi domande mi condusse lungo un corridoio le cui pareti erano coperte, dal pavimento al soffitto, di scaffali di legno pieni di frammenti rotti di ceramica e altri manufatti. Poi fece per andarsene.

Io tossii: «Mi scusi, ehm, sto cercando Mr. Kaiser. Potrebbe chiamarlo, per favore?».

Il cameriere si fermò, mi diede una strana occhiata e poi uscì, sempre senza dire niente.

Passarono circa-cinque minuti, durante i quali me ne rimasi lì in piedi, in uno stato di sovraeccitazione; poi... apparve alla porta Indiana Jones. O meglio, non proprio Indiana Jones, ma una specie di sosia di Harrison Ford. Era un tipo alto e muscoloso, con un cappello Panama sulla testa, uno sguardo penetrante e una barba vecchia di parecchi giorni; un bell'uomo, nel complesso.

Feci uno sforzo per non prorompere in un: «Mr. Kaiser, suppongo», e chiesi invece meno teatralmente: «È lei Mr. Kaiser?».

«No. Io mi chiamo Cornelius von Pilgrim». Si mosse verso di me e, mentre mi presentavo, mi porse una mano forte e abbronzata dal sole, che io strinsi con entusiasmo.

«Sto visitando Elefantina», spiegai, «a causa di un mio progetto. Mi interessano gli scavi archeologici del tempio, qui».

«Ah, ah!».

«Sì. Vede, sto facendo delle ricerche su un mistero di carattere storico... la perdita... voglio dire, la scomparsa dell'Arca dell'Alleanza».

«Ah, ah!».

«Sa che cosa intendo per Arca dell'Alleanza?».

Cornelius von Pilgrim aveva assunto un'espressione che non potrei definire altro che «vitrea». «No», rispose seccamente.

«Parla inglese, vero?», domandai; volevo esserne certo.

«Sì. Abbastanza bene».

«Ottimo. Allora, vediamo. L'Arca. Ha sentito parlare di Mosè, vero?».

Fece cenno di no con la testa.

«E i Dieci Comandamenti, incisi sulle tavole di pietra?».

Altro cenno di diniego.

«Beh, l'Arca dell'Alleanza era la cassetta fatta di legno e oro in cui vennero messi i Dieci Comandamenti. E... ehm... io la sto cercando». Cornelius von Pilgrim non sembrò particolarmente impressionato. Poi disse, senza la minima traccia di umorismo: «Ah, ah! Come Indiana Jones, vuoi dire?».

«Sì, esattamente. A ogni modo, la ragione per cui sono qui a Elefantina è che so da una fonte autorevole che c'era un tempio ebraico qui. Io penso che l'Arca, in qualche modo, sia stata portata in Etiopia in un'epoca molto antica, e sto valutando la possibilità - o magari l'evidenza archeologica - che essa possa essere giunta qui, prima di arrivare in Etiopia. Vede, io penso che sia stata rimossa da Gerusalemme nel VI secolo a.C; perciò la domanda è: che cosa accadde nei successivi 200 anni?».

«Lei chiede, cioè, se è possibile che in questi due secoli l'Arca sia stata tenuta nel tempio ebraico su quest'isola?».

«Esatto. Spero infatti che lei e la sua squadra abbiate scavato attorno al tempio. Se è così, le sarei grato se volesse dirmi ciò che avete trovato».

Cornelius von Pilgrim si tolse il cappello prima di demolire le mie speranze. «Sì», disse dopo una pausa piuttosto lunga, «ma nel sito che le interessa non c'è niente da vedere. Pensavamo che potesse esservi qualche altra cosa... sotto le rovine del tempio romano che venne poi costruito sopra quello ebraico. Ma

ora abbiamo scavato fin dove era possibile tra le fondamenta, e non c'è nulla, assolutamente nulla. È un dato di fatto che vi era un notevole insediamento ebraico qui tra il vn e il V secolo a.C, ma non esiste più nulla, dal punto di vista archeologico, a parte alcune case del popolo. Tutto qui, temo».

Cercando di ignorare l'immensa sensazione di depressione che mi aveva appena invaso, domandai: «Ma se non resta niente del tempio, come fa a essere certo che esistesse?».

«Oh, questo non è un problema, non vi sono dubbi al riguardo. Per un certo periodo vi fu una stretta corrispondenza tra quest'isola e la città di Gerusalemme. Le missive erano scritte su "ostraca" - pezzi di coccio - e su rotoli di papiro. Molti sono stati trovati e tradotti e gran parte di essi fa riferimento specificamente al Tempio di Yahweh a Elefantina. Tutta la faccenda è ben documentata storicamente e grazie a questo sappiamo, con un'approssimazione di pochi metri, dove si trovava esattamente il tempio, e quando fu distrutto - nel 410 a.C. - e sappiamo anche che il successivo tempio romano fu costruito proprio nel punto in cui prima sorgeva quello ebraico. E tutto molto chiaro».

«Perché fu distrutto il tempio ebraico?».

«Guardi... io non sono un esperto in questa materia. Mi interessa in particolare dei resti del secondo millennio a.C. - ben prima del suo periodo. Per avere maggiori informazioni deve parlare con un mio collega che si occupa in special modo della colonia ebraica. E Mf. Achim Krekeler».

«Ed è qui ora?».

«Purtroppo no. E al Cairo, ma tornerà domani. Lei sarà ancora qui domani?».

«Sì. Voglio dire... non ho molto tempo. Devo tornare in Inghilterra. Ma posso aspettare fino a domani».

«Bene. Le consiglio allora di tornare domani, nel pomeriggio, diciamo verso le tre, e vedrà Mr. Krekeler. Nel frattempo, se vuole, sarei felice di mostrarle dov'era la colonia ebraica... e il sito del suo tempio». Accettai la gentile offerta di von Pilgrim, e mentre camminavamo gli chiesi chi patrocinava gli scavi.

«Noi facciamo parte dell'Istituto archeologico tedesco di Berlino», rispose. «Lavoriamo qui da parecchi anni».

Eravamo arrivati ai piedi di una collinetta. Su una vasta area del pendio davanti a noi si estendeva un labirinto di macerie^ in mezzo alle quali delle mura di pietra parzialmente ricostruite rivelavano i contorni di stanze, case e strade. «Questa», disse von Pilgrim, «era la parte della vecchia città di Elefantina dove viveva la comunità ebraica».

Cominciammo a salire, facendoci strada con molta attenzione tra le rovine. Quando arrivammo in cima io ero ormai senza fiato - e tuttavia mi era passata quella depressione che mi aveva assalito poco prima. Anche se non sapevo spiegare esattamente perché, sentivo che questo posto aveva qualcosa... qualcosa di allusivo ed evocativo che parlava di giorni antichi e storie nascoste.

Cornelius von Pilgrim mi aveva condotto al punto più alto dell'isola di Elefantina. «Il tempio ebraico», disse, «era proprio qui, sotto il punto in cui siamo ora».

Indicai una massiccia colonna rotta che si trovava proprio davanti a noi e alla nostra destra e gli chiesi che cosa fosse.

«Parte del tempio romano di cui le ho parlato. È un dato di fatto che qui si sono succeduti nel tempo numerosi templi, dedicati agli dèi delle varie potenze straniere che occuparono l'Egitto nel primo millennio a.G. Spesso, anzi, gli architetti di questi templi riutilizzavano i materiali delle costruzioni precedenti. Ed è proprio per questo, credo, che il tempio ebraico è scomparso in maniera così totale. Deve essere stato distrutto, raso al suolo, forse bruciato, e le sue macerie devono essere state poi incorporate nelle mura del tempio successivo».

«Le ho chiesto prima perché il tempio ebraico fu distrutto. Non mi ha risposto...».

«In linea generale pensiamo che vi fosse un problema tra i membri della comunità ebraica e gli egizi residenti sull'isola. Vede, c'era anche un tempio egizio...».

«Nello stesso posto?».

«No, ma abbastanza vicino. Quello egizio, che era più antico, era là», - e indicò con la mano in direzione di un'altra massa di macerie - «se ne sono trovati alcuni resti. Era dedicato al dio Khnum, un dio con una testa da ariete, come mostrano tutte le sue raffigurazioni. E da questo deduciamo che

possa essersi creata una forte tensione tra i sacerdoti ebrei e quelli egizi».

«Perché tensione?».

«Beh, è evidente. E notorio che gli ebrei qui praticavano sacrifici e che quasi certamente sacrificavano arieti: è chiaro che questo non doveva rendere troppo felici i sacerdoti di Khnum. Si può quindi ipotizzare che ad un certo punto essi abbiano attaccato gli ebrei e li abbiano forse massacrati, oppure espulsi dall'isola, e che poi abbiano distrutto il loro tempio».

«E tutto questo sarebbe avvenuto nel 410 a.C.?».

«Sì. Esatto. Ma per maggiori dettagli deve rivolgersi ad Achim Krekeler».

L'anello mancante?

Eitornai il pomeriggio seguente, come mi aveva suggerito von Pilgrim, dopo aver trascorso una notte insonne e una mattinata intera ripensando a tutto ciò che avevo appreso e cercando di individuare una logica negli avvenimenti e di arrivare a un tentativo di conclusione.

Il risultato di tutta questa opera di riflessione - anche prima di incontrarmi con Krekeler - fu quello di fissarmi nella mente l'idea che il tempio ebraico di Elefantina costituisse davvero l'anello mancante della catena di indizi che avevo raccolto negli ultimi due anni. Se avevo ragione, e se un gruppo di leviti aveva effettivamente lasciato Gerusalemme con l'Arca dell'Alleanza durante il regno di Manasse, difficilmente avrebbero potuto scegliere un luogo più sicuro. Qui erano ben al di fuori del raggio d'azione del malvagio monarca ebraico che aveva fatto entrare un idolo nel tabernacolo; inoltre, poiché avevo accertato la relazione tra la cerimonia dell'Arca e la festa di Apet (che si teneva ogni anno a Luxor, a soli 200 chilometri di distanza verso nord - vedi capitolo dodicesimo), mi sembrava che quest'isola dell'Alto Egitto potesse anche essere vista dai sacerdoti fuggitivi come un luogo estremamente *appropriato*: circondati da ogni lato dalle acque sacre del fiume Nilo, non si sarebbero sentiti come se fossero tornati alle loro radici?

Tutto ciò era frutto dell'immaginazione; ciò che era - certo, invece, era che un tempio ebraico era stato effettivamente costruito là, proprio nel momento giusto per accogliere l'Arca dopo che essa era stata portata via dal tabernacolo a Gerusalemme. Era anche certo che questo tempio era stato poi distrutto nello stesso secolo in cui - secondo le tradizioni di Tana Kirkos - l'Arca era stata portata in Etiopia. E non ero molto preoccupato dal fatto che la data di distruzione del tempio di Elefantina - 410 a.C. - avesse uno scarto di 60 anni dalla data che io avevo calcolato per l'arrivo dell'Arca a Tana Kirkos (470 a.C): era certo possibile che, nel corso di ben 25 secoli (dal v a.C. al XX d.C), le tradizioni orali etiopi sulle quali avevo basato il mio calcolo si fossero «dilate» di una sessantina d'anni.

Fu quindi all'insegna dell'ottimismo che mi presentai di nuovo alla sede dell'Istituto Tedesco di Archeologia per andare a incontrarmi con Achim Krekeler. Questi era un uomo alquanto tarchiato, cordiale, sui 35 anni, e parlava un buon inglese; lo trovai intento ad esaminare alcuni frammenti di papiro antico che, mi spiegò, andavano maneggiati con grande attenzione perché erano estremamente fragili.

«E sono papiri come questi che hanno fornito la prova principale dell'esistenza del tempio ebraico?».

«Sì, e anche della sua distruzione. Dopo il 410 a.C. furono mandate numerose lettere a Gerusalemme per descrivere ciò che era successo e per chiedere fondi e permessi per un'eventuale ricostruzione».

«Ma il tempio non fu mai ricostruito, vero?».

«No, decisamente no. Anzi la corrispondenza si interrompe bruscamente intorno al 400 a.C. Dopo questa data sembra che la comunità ebraica abbia lasciato Elefantina».

«Non sa che cosa sia accaduto?».

«No. Non proprio. Ma è chiaro che avevano da tempo dei problemi con gli egizi. Probabilmente furono costretti a partire».

«E non sa dove andarono?».

«Non è stato mai trovato niente a questo proposito».

Spiegai per sommi capi a Krekeler il mio interesse nei confronti dell'Arca dell'Alleanza e anche la mia sensazione che essa po-

tesse essere arrivata in Etiopia attraverso Elefantina. Gli chiesi quindi se pensava che potesse esservi qualche possibilità che la sacra reliquia fosse stata portata sull'isola.

«Certo che *è possibile*. Tutto è possibile. Ma avevo sempre creduto che l'Arca fosse andata distrutta durante l'incendio del Tempio di Gerusalemme per opera dei babilonesi».

«Questa è la teoria ortodossa. Ma io sono praticamente sicuro che essa fu portata via qualche tempo prima - nel vn secolo a.C, durante il regno di Manasse. Perciò, una delle informazioni che mi auguro lei sia in grado di darmi con una certa precisione è la data in cui fu costruito il tempio qui a Elefantina».

«Ho paura che non esista una data precisa. Le opinioni sono diverse al riguardo. Ma personalmente non avrei alcuna difficoltà ad accettare l'ipotesi che esso sia stato costruito nel vn secolo a.C. Anche altri studiosi lo pensano».

«E ha idea di come doveva esser fatto questo tempio? So che non avete trovato nessun materiale, ma forse attraverso i papiri avrete potuto farvene un'idea».

«Sì, qualcosa c'è. Non abbiamo trovato nessuno scritto sacro, ma disponiamo di parecchie informazioni sull'esterno del tempio. Possiamo dare per certo che aveva delle colonne di pietra, cinque portoni anch'essi di pietra e un tetto di legno di cedro».

«E non c'era un tabernacolo?».

«Presumibilmente sì. Era un edificio grosso, un vero tempio. Ma non possiamo dire con precisione se c'era o no un tabernacolo». Continuummo a parlare ancora per un'oretta; poi Krekeler mi disse che purtroppo aveva poco tempo, che doveva ritornare al Cairo l'indomani e che aveva ancora molte cose da fare. «Posso prestarle due tra le migliori pubblicazioni accademiche su Elefantina», mi offrì, «purché prometta di riportarle domani. Vi troverà una sintesi dei risultati delle principali ricerche effettuate da studiosi di diversi paesi dall'inizio del secolo».

Me ne tornai dunque in albergo portandomi dietro i pesanti volumi che Krekeler mi aveva dato. Mi sentii presto ripagato della lunga notte che passai a studiarli.

L'Atca ad Elefantina

Ecco ciò che appresi sul tempio ebraico di Elefantina - i punti più importanti ai fini della mia ricerca, come li registrai sul mio fedele taccuino:

i) Il tempio, come mi aveva detto Krekeler, doveva essere ini edificio di mole considerevole. I papiri contenevano parecchie informazioni su di esso e gli archeologi avevano concluso che esso doveva misurare circa 27, 5 metri di lunghezza per poco più di 9 metri di larghezza³, corrispondenti, nell'antica unità di misura, a 60 cubiti per 20 cubiti⁴. E interessante notare che la Bibbia da esattamente le stesse dimensioni per il Tempio di Salomone a Gerusalemme⁵.

2) H tetto del Tempio di Elefantina era fatto di legno di cedro⁶, e così pure il Tempio di Salomone⁷.

3) Sembra, quindi, che il Tempio di Salomone abbia fatto da modello per il Tempio di Elefantina. E poiché il primo era stato originariamente costruito per ospitare l'Arca dell'Alleanza, non è verosimile che ciò valga anche per il secondo?

4) Presso il Tempio di Elefantina si praticavano abitualmente sacrifici animali - compreso l'importantissimo sacrificio di un capretto come rito di apertura della settimana della Pasqua ebraica⁸. Questo è molto significativo poiché indica che la comunità ebraica deve essere emigrata a Elefantina *prima* delle riforme di re Giosia (640-609 a.C.), che vietarono definitivamente i sacrifici ovunque, eccetto che presso il Tempio di Gerusalemme (un divieto che venne poi rispettato per fino dagli esuli durante la prigionia babilonese). A Elefantina, invece, quello del sacrificio continuò a essere un rituale importante per gli ebrei anche nel vi e V secolo a.C.⁹. Poiché questi ebrei intrattenevano una regolare corrispondenza con Gerusalemme, senza dubbio dovevano essere a conoscenza del divieto imposto da Giosia; eppure continuarono a compiere sacrifici, come se sentissero di avere una speciale autorità per farlo: naturalmente, l'eventuale presenza dell'Arca dell'Alleanza nel loro tempio avrebbe fornito loro tutta l'autorità di cui avevano bisogno.

5) E importante sottolineare che gli ebrei di Elefantina credevano fermamente alla presenza fisica di Yahweh nel loro tempio: numero si papiri affermano in maniera inequivocabile che egli «dimorava» là¹⁰. Nell'antico Israele (e durante le peregrinazioni nel deserto) si credeva che Yahweh si trovasse dovunque si trovava l'Arca¹¹, e que-

sta credenza perdurò finché non venne riconosciuta la perdita della reliquia¹². Pertanto, quando gli ebrei di Elefantina parlavano di Yahweh come di una divinità tisticamente presente in mezzo a loro, potevano benissimo riferirsi all'Arca.

6) Gli ebrei di Elefantina parlavano spesso della divinità presente nel loro tempio come del «Signore degli Eserciti» o «Yahweh degli Eserciti»¹³. Secondo gli studiosi si tratta di una espressione molto arcaica¹⁴, che veniva spesso utilizzata in associazione con l'Arca (per esempio, nel periodo precedente alla costruzione del Tempio di Salomone «il popolo mandò a dire a Shiloh se si poteva portar via di lì l'Arca del Signore degli Eserciti»)¹⁵.

7) Tutti i fattori sopra elencati avvaloravano l'ipotesi che l'Arca fosse effettivamente nel Tempio di Elefantina - e, anzi, che la sua presenza sull'isola possa aver rappresentato la ragione stessa della costruzione del tempio. Krekeler aveva ragione a dirmi che non era ancora stata stabilita la data esatta della costruzione, ma dalla letteratura si evince che gli studiosi che analizzarono i papiri lavorarono molto su questo punto. Essi hanno accertato che fin dall'inizio del VI secolo a.C. vi era una consistente comunità ebraica sull'isola di Elefantina, composta per lo più da mercenari assoldati dagli egizi. E questi soldati ebrei, con le loro famiglie, avrebbero costituito un'ottima base sociale per il culto del tempio. Per questa e altre considerazioni, gli esperti tendevano a collocare la data di costruzione del Tempio di Elefantina intorno al 650 a.C.¹⁶.

8) Al lettore non sfuggirà certo il significato di questa data, che cade proprio durante il regno di Manasse - il re che introdusse un idolo nel tabernacolo del Tempio di Gerusalemme, costringendo così a togliere l'Arca (il compito fu svolto probabilmente da sacerdoti che rimasero fedeli al culto tradizionale di Yahweh). È stato già abbastanza difficile stabilire che fu proprio questa l'epoca in cui la sacra reliquia venne portata via¹⁷ - ma ora si deve prendere atto del fatto che la Bibbia non fornisce alcun indizio che aiuti a individuare il luogo dove essa fu portata (nemmeno il professor Menahem Haran era in grado di avanzare alcuna ipotesi su che cosa potesse esserle accaduto una volta lasciata Gerusalemme).

9) Le autorità accademiche che studiarono i papiri di Elefantina, e che arrivarono a stabilire la data del 650 a.C. per la costruzione del tempio, non sapevano, chiaramente, che con tutta probabilità l'Arca era sparita da Gerusalemme durante il regno di Manasse. Se lo avessero saputo, non avrebbero avuto difficoltà a tirare le som-

me. Erano ben al corrente, invece, della tremenda offesa causata dalle «innovazioni pagane» del monarca, e avevano concluso che questa offesa era l'unica possibile spiegazione della costruzione, altrimenti inspiegabile, di un tempio ebraico a Elefantina. Il regno di Manasse fu accompagnato da un grande spargimento di sangue e si può presumere che sacerdoti e profeti si siano opposti alla sua opera di paganizzazione. Alcuni sacerdoti fuggirono in Egitto, si unirono alla guarnigione di mercenari ebrei a Elefantina, e là... costruirono il tempio¹⁸.

10) Quelle sopra citate sono parole di Bezalel Porten, autore dell'importante studio *Archivi da Elefantina*. Porten, tuttavia, era perplesso di fronte al fatto stesso che un tempio ebraico sia stato costruito a Elefantina, a causa del concetto, profondamente radicato nella mentalità ebraica, «che il suolo straniero sia impuro e che, quindi, non potrebbe mai esservi eretto un Tempio in onore del Signore»¹⁹. Egli sottolineava che, dopo la distruzione del Tempio di Salomone a Gerusalemme, gli ebrei furono portati in esilio a Babilonia «dove Gere mia raccomandò loro di stare tranquilli e *pregare* (non sacrificare) il Signore». Lo stesso autore aggiungeva poi: «Non vi è alcun indizio che faccia pensare che gli ebrei abbiano costruito un Tempio in onore di YHWH a Babilonia», e si chiedeva: «Con quale giustificazione, allora, lo avrebbero costruito a Elefantina?»²⁰.

11) Mi sembra, a questo punto, che la risposta alla domanda retorica di Porten sia evidente: la loro giustificazione stava nell'aver portato con sé da Gerusalemme l'Arca dell'Alleanza e, quindi, nella loro necessità di costruire una «dimora» per essa²¹, proprio come aveva fatto Salomone tanto tempo prima.

Elefantina e i falasha

Al mio ritorno in Inghilterra mi sentivo abbastanza sicuro di aver infine scoperto la reale sequenza di avvenimenti che scandivano il mistero dell'Arca perduta.

Cercando delle prove a sostegno di tale mia teoria, mi recai alla Scuola di Studi Orientali e Africani di Londra e mi procurai una copia dei due volumi, ormai non più ristampati, che Achim Krekler mi aveva prestato e che volevo ora esaminare più a fondo. Raccolsi anche dell'altro materiale, comprese le *Storie* di Erodo-

to (perché ero venuto a sapere che il famoso studioso greco aveva compiuto una visita a Elefantina verso il 450 a.C.)²².

Quest'ulteriore sforzo di ricerca si rivelò molto fruttuoso. Una delle cose che non capivo, per esempio, era come mai Giosia - lo zelante tradizionalista che aveva ereditato il trono di Gerusalemme due anni dopo la morte di Manasse - non avesse cercato di riprendere l'Arca da Elefantina. 'Trovai presto una risposta a questa domanda: come già sapevo, Giosia aveva dato avvio alle sue riforme solo nel dodicesimo anno del suo regno (all'età di vent'anni) e aveva cominciato a restaurare il Tempio solo nel diciottesimo anno del suo regno (622 a.C.)²³. In quest'epoca, però, le relazioni tra Giuda ed Egitto si erano notevolmente deteriorate - al punto che Giosia venne infine ucciso mentre combatteva gli egizi²⁴. Pertanto, anche se avesse saputo che l'Arca era stata portata a Elefantina, non sarebbe stato in grado di pretendere il suo ritorno da un paese potente con il quale era in guerra.

Sistemato questo aspetto, passai a considerare il gradino successivo della storia perduta che stavo cercando di ricostruire - il viaggio dell'Arca da Elefantina in Etiopia durante il v secolo a.C. Dopo il colloquio avuto a Gerusalemme con il sacerdote falasha Raphael Hadane avevo intravisto l'intrigante possibilità che gli antenati degli ebrei neri d'Etiopia fossero emigranti provenienti da Elefantina - perché egli parlava senz'altro di quest'isola quando mi aveva detto che i suoi padri avevano costruito un tempio ad Assuan. Inoltre sostengo della teoria secondo cui i falasha sarebbero giunti in Etiopia da Elefantina, vi erano anche i risultati delle mie ricerche. Nel novembre 1989 ero rimasto colpito dall'«impronta etnografica» dell'insediamento falasha attorno al Lago Tana e - sulla base di questa e di altre prove - avevo concluso che la religione di Salomone poteva essere entrata in Etiopia solo da ovest -, attraverso l'Egitto e il Sudan, lungo le antiche e trafficate rotte commerciali costituite dai fiumi Nilo e Tacazzè.

Giunsi a questa conclusione perché non mi convinceva affatto l'opinione accademica secondo cui i falasha erano i discendenti degli ebrei provenienti dall'Arabia meridionale che erano arriva-

ti in Etiopia dopo il 70 d.C. (vedi capitolo sesto). Ora, mentre scorrevo la bibliografia che mi aveva fornito a Gerusalemme l'antropologa Shalva Weil, scoprii che esistevano molte altre teorie che si opponevano a quella prevalente. Anche se messe spesso in ridicolo dai maggiori esperti di studi etiopi come il professor Edward Ullendorff⁵, alcune di queste voci dissidenti avevano avanzato l'ipotesi che a convenire i falasha all'ebraismo potrebbero essere stati benissimo degli emigranti provenienti dalla colonia ebraica dell'isola di Elefantina²⁶. Senza dubbio vi erano stati intensi contatti commerciali e culturali tra Yemen ed Etiopia in questo periodo; ma è un dato di fatto che parecchie comunità ebraiche abbastanza consistenti si erano insediate in Egitto molto tempo prima che gli ebrei si spingessero anche nell'Arabia del Sud. Dato il profondo carattere vetero-testamentario della religione falasha, dunque, la logica suggerisce che la fede ebraica deve essere giunta dall'Egitto verso sud-est e poi in Etiopia mediante un graduale processo di «diffusione culturale»²⁷.

Per la verità, non vi era alcun fatto storico che legasse i falasha a Elefantina; ma a questo punto avevo individuato tanti indizi e coincidenze che ero ormai certo dell'esistenza di tale legame. Anche se tutto ciò che avevo in mano erano, appunto, indizi e supposizioni logiche, che non *provavano* con assoluta certezza la mia teoria per cui l'Arca sarebbe giunta in Etiopia nel V secolo a.C. dopo aver trascorso 200 anni- nel Tempio ebraico di Elefantina, le mie ultime scoperte, viste nel contesto di tutto quanto avevo appreso in Israele, in Egitto e nella stessa Etiopia, assumevano una luce diversa e decisamente più persuasiva.

Elenco ora, come le ho registrate nel mio taccuino, le principali conclusioni alle quali giunsi e le argomentazioni che le sostenevano:

1) Il fatto" che la comunità ebraica di Elefantina praticasse sacrifici - e che continuasse a farlo molto tempo dopo le riforme di re Giosia - è senz'altro molto significativo. Una delle prove che confermano l'antichità dell'ebraismo in Etiopia è il carattere estremamente arcaico della religione falasha, in cui i sacrifici animali sul tipo di quelli che si compivano a Elefantina svolgono un ruolo fondamentale²⁸. E questo dà consistenza all'ipotesi che i falasha siano i «discendenti

culturali» di emigranti ebrei provenienti da Elefantina e conferma la tesi secondo cui l'Arca dell'Alleanza sarebbe stata portata in Etiopia proprio da quell'isola.

2) Originariamente il tempio ebraico di Elefantina aveva una propria classe sacerdotale.

Nella lingua senza vocali che compare sui papiri questi sacerdoti vengono chiamati KHN²⁹. Con l'aggiunta delle vocali «a» ed «e» questa parola diventa *kahen*, e i sacerdoti falasha vengono chiamati appunto *Kahen*³⁰.

3) Uno dei nomi del tempio ebraico di Elefantina era MSGD³¹, che significa «luogo di prostrazione»³². Ancora oggi i falasha in Etiopia non hanno sinagoghe, e nemmeno un tempio; i loro piccoli luoghi di culto sono però chiamati *Mesgid*^ (cioè MSGD con l'aggiunta delle vocali «e» ed «i»). Da questo punto di vista vale la pena di notare che era proprio in una posizione di prostrazione, con le ginocchia a terra, che re Salomone pregò una volta davanti all'Arca dell'Alleanza di Yahweh³⁴.

4) Nel colloquio che aveva avuto con me a Gerusalemme Raphael Hadane disse che il tempio ebraico costruito dai suoi padri «ad As-suan» era scampato a una grande distruzione che era stata inflitta ai templi egizi da «un re straniero»:

- «Egli non distrasse il nostro tempio. Così, quando gli egizi videro che solo il tempio ebraico non era stato distratto, sospettarono che noi stessimo dalla parte degli invasori. Per questo cominciarono a combattere contro di noi e distrassero il nostro tempio e noi fummo costretti a fuggire».

- Nel 525 a.C. un re straniero invase effettivamente l'Egitto e distrusse molti templi³⁵: si chiamava Cambise ed era a capo di quell'impero persiano che, fondato da suo padre Ciro il Grande, si trovava ora in piena fase espansionistica. Nei papiri di Elefantina si è conservato questo ricordo di lui:

- «Quando Cambise venne in Egitto trovò questo tempio (ebraico). Essi (i persiani) raserò al suolo tutti i templi degli dei d'Egitto, ma nessuno danneggiò questo tempio»³⁶.

- I persiani rimasero padroni dell'Egitto fin quasi alla fine del v secolo a.C. e durante tutto questo periodo gli ebrei di Elefantina cooperarono strettamente con loro; fu solo quando la loro protezione fu definitiva-

mente perduta che il tempio ebraico dell'isola venne completamente distrutto³⁷. Le tradizioni popolari di Raphael Hadane sulle origini dei falasha vengono dunque confermate da concreti fatti storici.

5) Hadane disse anche che il suo popolo venerava in special modo l'isola di Tana Kirkos - proprio l'isola sulla quale, secondo quanto mi avevano detto, era stata portata l'Arca nel v secolo a.C. Inoltre, Memhir Fisseha, il prete cristiano con il quale avevo parlato su quell'isola, mi aveva detto che l'Arca era stata tenuta lì «dentro una tenda» per 800 anni prima di essere portata ad Axum³⁸. Non mi sembra affatto strano che a Tana Kirkos abbiano deciso di usare una tenda o «tabernacolo» per custodire l'Arca. Se la mia teoria è esatta, gli ebrei che portarono là la reliquia avevano appena assistito alla distruzione del loro tempio ad Elefantina e probabilmente sapevano anche della precedente distruzione del Tempio di Salomone per opera di Nabucodonosor. È dunque probabile che abbiano pensato che era ormai tempo di abbandonare per sempre i templi veri e propri e di tornare alla semplice usanza che li aveva accompagnati durante le peregrinazioni nel deserto, quando l'Arca veniva custodita in una tenda.

6) Infine, Raphael Hadane mi disse che gli antenati dei falasha erano arrivati in Etiopia non soltanto attraverso Assuan (cioè Elefantina), ma anche che erano passati per la città di Meroe, «dov'è rimasero per un po'». Questi stessi due posti mi erano stati citati anche da Solomon Alemu, il sacerdote falasha che intervistai al villaggio di Anbober nel gennaio 1990. Ed era solo una coincidenza il fatto che, dopo essere state dimenticate dalla storia per più di 1.500 anni, le rovine di Meroe siano state finalmente riportate alla luce - indovinate da chi? Niente meno che dall'esploratore scozzese James Bruce, che le scoprì nel 1772³⁹.

La terra dei «disertori»

Tutto, dunque, lasciava pensare che io fossi sulla strada giusta, e il fatto che il sito dell'antica Meroe fosse stato scoperto proprio dal mio vecchio amico James Bruce non fece che rafforzare il mio entusiasmo. L'esploratore scozzese, ne ero ormai certo, aveva compiuto il suo epico viaggio in Etiopia proprio al fine di localizzare l'Arca dell'Alleanza (vedi capitolo settimo): niente di più probabile, quindi, che, nel cercare di raggiungere questo

obiettivo, egli abbia localizzato anche la favolosa città attraverso cui era passata la sacra reliquia nel suo viaggio verso i monti abissini.

Ma era davvero passata di qui? Vi era ancora, almeno così mi sembrava, una domanda importante alla quale non avevo ancora trovato una risposta convincente: perché gli ebrei di Elefantina erano emigrati verso *sud* con l'Arca dell'Alleanza dopo aver lasciato l'isola? Perché non verso nord - verso Israele, per esempio?

Vi erano varie spiegazioni possibili per questo problema, e tutte potevano aver contribuito alla decisione. Tanto per cominciare, nel v secolo a.C., ormai, gli ebrei di Gerusalemme si erano abituati a vivere senza l'Arca. Il Tempio di Salomone non esisteva più da tempo e al suo posto se ne era costruito un altro; questo secondo Tempio, poi, era controllato da una casta sacerdotale molto chiusa, che non avrebbe certo accolto molto bene dei rivali provenienti da Elefantina.

Analogamente, gli ebrei di Elefantina si sarebbero sentiti fuori posto, quasi degli estranei, nell'ambiente teologico che dominava la Gerusalemme del v secolo a.C.: il pensiero religioso si era evoluto, Dio non era più concepito come la divinità quasi corporea che aveva «dimorato tra i due cherubini», e quelle forme di culto nelle quali l'Arca aveva occupato una posizione centrale erano ormai cadute in disuso.

Il ritorno dell'Arca, quindi, avrebbe provocato, paradossalmente, dei problemi molto seri e per questo i sacerdoti di Elefantina potrebbero aver deciso di non tornare a Gerusalemme. Ma dove altro potevano andare? Non potevano certo rimanere in Egitto, visto che gli egizi erano ormai contro di loro e avevano persino distrutto il loro tempio. Per la stessa ragione, non era molto sicuro affrontare un viaggio verso *nord* per uscire dal paese. Non restava, quindi, che dirigersi verso sud. Non a caso il governatore di Assuan ed Elefantina aveva il titolo di «Governatore della Porta dei Paesi del Sud»⁴⁰: per portare in salvo la loro preziosa reliquia gli ebrei dovevano solo aprire questa metaforica «porta» ed entrare in quei «Paesi del Sud» che erano conosciuti con il nome collettivo di «Etiopia» - una parola greca

che significava «volti bruciati» e che a quel tempo veniva usata per indicare tutte le regioni i cui abitanti erano di pelle scura⁴¹. I fuggitivi non si sarebbero mai avventurati a esplorare una temibile *terra incognita*: al contrario, si sa che i membri della comunità ebraica erano stati coinvolti in spedizioni militari nel sud fin dal VI secolo a.C.⁴². Scoprii inoltre esempi ben documentati di migrazioni *precedenti* - migrazioni che non necessariamente avevano interessato gli ebrei, ma che avevano condotto numerosi popoli provenienti dalla zona di Assuan a stabilirsi «nei Paesi del Sud». Per esempio Erodoto, il «padre della Storia», affermava che a quattro giorni di viaggio da Elefantina il Nilo cessava di essere navigabile:

Bisogna allora sbarcare e viaggiare lungo la costa per 40 giorni, perché nel Nilo vi sono rocce e scogli che renderebbero impossibile la navigazione. Dopo aver camminato per il paese per 40 giorni, si sale su un'altra barca e si naviga per 12 giorni, dopodiché si arriva a una grande città, *il cui nome è Meroe*. Si dice che questa città sia la madre di tutta l'Etiopia... Da questa città, compiendo un viaggio sul fiume della stessa lunghezza di quello compiuto per giungere da Elefantina alla città madre degli etiopi, si arriva alla *terra dei Disertori*... Costoro erano 240.000 egizi, combattenti egizi, che si ribellarono agli egizi e si unirono agli etiopi... al tempo di re Psammetico. Quando questa gente si stabilì tra gli etiopi, gli etiopi divennero più civili, assorbendo i modi degli egizi. Per uno spazio corrispondente a quattro mesi di viaggio, dunque, sia per terra che per via fluviale, al di là del suo corso in Egitto, quella del Nilo è una regione-conosciuta. Se si mette tutto insieme, si vedrà che *occorrono quattro mesi di viaggio da 'Eie-fantina fino a questi Disertori di cui ho parlato'*[®].

Ho detto prima che l'esodo di massa dei «disertori» da Elefantina non necessariamente aveva coinvolto degli ebrei, e infatti non vi erano prove in questo senso. Erodoto aveva tuttavia affermato con molta chiarezza che questo esodo si era verificato al tempo del faraone Psammetico (595-589 a.o.)⁴⁴. Appresi quindi con molto interesse da una fonte sicura che «degli ebrei erano stati mandati come ausiliari a combattere nell'esercito di Psammetico contro il re degli etiopi»⁴⁵. Sulla base di questo ben documentato fatto storico non sembrava dunque irragionevole con-

eludere che tra questi disertori potessero esservi anche degli ebrei.

Un altro aspetto degno di nota del racconto di Erodoto era il suo specifico riferimento a Meroe - la città attraverso cui, secondo Raphael Hadane, gli antenati dei falasha erano passati mentre si recavano in Abissinia. Inoltre, Erodoto si era dilungato parecchio a spiegare che i suoi «disertori» avevano navigato per 56 giorni *al di là di* Meroe. Se avessero compiuto questo viaggio sul fiume Atbara, che sfocia nel Nilo proprio a nord di Meroe (e in cui, a sua volta, sfocia il Tacazzè), i viaggiatori si sarebbero trovati ai confini dell'attuale Etiopia, e forse anche all'interno di questi confini⁴⁶.

Erodoto aveva scritto questi fatti nel v secolo a.C. Ne consegue che se un gruppo di ebrei con al seguito l'Arca dell'Alleanza avesse deciso di fuggire verso sud da Elefantina in quello stesso secolo, si sarebbe trovato in una «terra conosciuta» praticamente per tutto il viaggio fino al Lago Tana. Inoltre, la logica stessa suggeriva che le montagne abissine dovevano rappresentare una destinazione molto attraente per loro - fresche e ricche d'acqua, queste verdi montagne dovevano sembrare quasi un giardino dell'Eden in confronto ai deserti del Sudan.

Al di là dei fiumi di Cush

È possibile che coloro che stavano scappando da Elefantina sapessero già che avrebbero trovato un «giardino oltre il deserto»? E possibile, cioè, che, nel loro viaggio verso sud, essi non solo stessero attraversando una «terra conosciuta», ma fossero addirittura diretti verso una regione dove avevano già parenti e compagni di fede? Più proseguivo nelle mie ricerche, più trovavo elementi che avvaloravano una simile ipotesi e che lasciavano pensare che gli ebrei potevano benissimo essersi avventurati in Abissinia anche prima del V secolo a.C.

Una parte di questi elementi a sostegno della mia ipotesi si trovavano nella Bibbia. Anche se sapevo che il termine «Etiopia» utilizzato nelle Scritture non corrispondeva automaticamente al

paese che oggi porta questo nome, sapevo anche che vi erano alcune circostanze in cui ciò poteva avvenire. Come ho già detto, «Ethiopia» è una parola greca che significa «volti bruciati». Nelle più antiche edizioni greche della Bibbia, il termine ebraico «Cush» era tradotto con «Ethiopia» e indicava, come chiari un esperto, «tutta la Valle del Nilo a sud dell'Egitto, compresa la Nubia e l'Abissinia»⁴⁷. Ciò significa che i riferimenti biblici all'«Etiopia» potevano riferirsi o non riferirsi all'Abissinia vera e propria, e anche nelle traduzioni inglesi che erano tornate a utilizzare la parola «Cush» vi era quanto meno la possibilità che tale termine indicasse l'Abissinia.

In questo contesto mi sembrava degno di nota il fatto che Mosè stesso avesse sposato una «donna etiope»⁴⁸ - secondo un antico verso del libro dei Numeri - e che, in base a una strana testimonianza dello storico ebraico Flavio Giuseppe, confermata da varie leggende ebraiche, avesse vissuto per un certo periodo, tra i 40 e gli 80 anni, in «Etiopia»⁴⁹.

Anche altri passaggi delle Scritture parlavano dell'«Etiopia»/«Cush». Alcuni di questi brani erano irrilevanti ai fini della mia ricerca; altri, invece, erano estremamente interessanti e lasciavano pensare che gli scribi che li avevano scritti non avessero affatto in mente la Nubia o qualche parte del Sudan, ma piuttosto la regione montuosa del Corno d'Africa che oggi chiamiamo «Etiopia».

Uno di questi passi, che già conoscevo, faceva parte del secondo capitolo del libro della Genesi e parlava dei fiumi che uscivano dal Giardino dell'Eden: «E il nome del secondo fiume è *Gihon*; lo stesso che circonda tutta la terra d'Etiopia»⁵⁰. Un'occhiata alla carta geografica mi mostrò subito che in un certo senso sembrava proprio che il Nilo Azzurro, uscendo dal Lago Tana e formando una larga ansa, racchiudesse effettivamente «tutta la terra d'Etiopia»; inoltre, come sapevo da tempo⁵¹, le fonti gemelle considerate la sorgente di quel grande fiume sono tuttora chiamate *Giyon* dagli stessi etiopi⁵².

Un altro passo interessante compariva nel Salmo 68, che John D. Levenson, professore associato dell'insegnamento della Bibbia Ebraica presso la Divinity School dell'Università di Chica-

go, descriveva come «uno dei più antichi brani di poesia israelita»⁵³. Questo salmo conteneva un riferimento criptico all'Arca dell'Alleanza⁵⁴ e faceva anche questa strana predizione: «L'Etiopia stenderà presto le sue mani verso Dio»⁵⁵. Non potei fare a meno di chiedermi come mai si parlasse proprio dell'Etiopia come di una probabile candidata alla conversione all'ebraismo. Purtroppo nel salmo non vi era nulla che aiutasse a rispondere a questa domanda; tuttavia, in un brano posteriore scritto dal profeta Amos (il cui ministero durò dal 783 al 743 a.C.)⁵⁶, si diceva che qualcosa di talmente grave era avvenuto in Etiopia/Cush che gli abitanti di questa terra lontana dovevano ora essere considerati alla pari del «Popolo Eletto» di Israele. Tre traduzioni diverse dello stesso verso (Amos 9,7) aiutano a illustrare ciò che voglio dire:

Non siete come figli degli Etiopi per me,	Non siete forse voi e i Cusciti lo stesso per me,	Non siete voi Israeliti come Cusciti per me?
o figli di Israele? disse il Signore.	o figli di Israele? è Yahweh che parla	dice il Signore (<i>New English Bible</i>).
<i>(Versione autorizzata di re Giacomo).</i>	<i>(Bibbia di Gerusalemme).</i>	

Anche se ritenevo che si potesse interpretare questo verso in un altro modo - e cioè che Yahweh non accordasse più un privilegio speciale ai figli di Israele - mi sembrava comunque che si dovesse prendere in considerazione anche il significato più evidente. Nell'vni secolo a.C, quando Amos esplicava la sua attività profetica, non poteva darsi che vi fosse già stato un flusso di emigranti ebrei diretti a sud, attraverso l'Egitto verso i monti dell'Abissinia? Non vi sono prove, certo, ma è un fatto innegabile che di tutto il vastissimo territorio al quale Amos avrebbe potuto riferirsi parlando dell'Etiopia/Cush, soltanto di un'area specifica si sapeva che aveva adottato la fede ebraica nell'antichità (e che, tra l'altro, avrebbe mantenuto questa fede fino al xn secolo d.C). Quest'area, naturalmente, si trovava nelle vicinanze del Lago Tana, la patria dei falasha da tempo immemorabile.

Il successivo passo biblico che attirò la mia attenzione era nel libro di Sofonia ed era stato scritto tra il 640 e il 622 a.C.⁵⁷, cioè

durante il regno di Giosia. Anche in questo caso ritenni utile ac-
costare tre diverse traduzioni dello stesso verso (Sofonia 3,10),
che citavano le parole di Dio:

Dall'altra parte dei fiumi d'Etiopia	Dall'altra parte delle rive dei fiumi d'Etiopia	Dall'altra parte dei fiumi di Cush
essi mi imploreranno,	essi mi imploreranno	mi imploreranno i fedeli della Disper- sione
e mi porteranno offerte,	e mi porteranno offerte,	e mi renderanno grazie
<i>{Versione autorizzata di re Giacomo}.</i>	<i>(Bibbia di Gerusalem- me).</i>	<i>(New English Bible).</i>

Poiché era assolutamente indubbio che questo verso era stato
scritto prima del 622 a.C. - e quindi ben prima dell'esilio e della
prigionia degli israeliti a Babilonia - era opportuno porsi le seguenti
domande: 1) Quando Sofonia parlava di una «dispersione», a
quale evento si riferiva esattamente? 2) Quale parte della biblica
«Cush» aveva in mente quando parlava di fedeli imploranti che por-
tavano offerte «dall'altra parte dei fiumi d'Etiopia»?

Per la prima domanda, conclusi che il profeta doveva parlare di
una sorta di migrazione popolare volontaria, perché non vi era sta-
ta alcuna «dispersione» forzata degli ebrei dalla Terra Santa prima
dell'epoca di Sofonia. Quanto alla seconda domanda, il lettore ri-
corderà che il termine «Cush» indicava «tutta la Valle del Nilo, a
sud dell'Egitto, compresa la Nubia e l'Abissinia». Il verso sopra
citato, però, conteneva un elemento che aiutava a restringere l'a-
rea geografica alla quale Sofonia si riferiva: si tratta dell'espressio-
ne tradotta con «dall'altra parte dei fiumi d'Etiopia». Poiché l'e-
spressione sottintendeva che vi fossero più fiumi, si doveva esclu-
dere tutta la Valle del Nilo a sud, fino a Meroe. A est di Meroe,
però, scorreva l'Atbara, e al di là di esso il Tacazzè, mentre verso
sud (più o meno parallelo all'Atbara) il Nilo Azzurro scendeva pre-
cipitosamente dai monti dell'Abissinia. Erano certamente questi i
fiumi d'Etiopia, e al di là di essi («dall'altra parte») stava il Lago

Tana. Non si poteva perciò escludere che, nello scrivere questo interessante verso, il profeta avesse in mente l'area tradizionalmente occupata dagli insediamenti falasha.

Questa mia sensazione si rafforzò quando, tramite una ricerca automatica al computer, scoprii che l'espressione «dall'altra parte dei fiumi di Etiopia/Cush» era stata usata solo un'altra volta in tutta la Bibbia, nel capitolo 18 del libro di Isaia. La Versione autorizzata di re Giacomo traduceva il relativo brano come segue:

Guai a quella terra ombreggiata di ali che sta al di là dei fiumi d'Etiopia: la quale manda ambasciatori per mare, in barche di giunco che vanno sulle acque, dicendo: Andate, messaggeri veloci, a una nazione sparsa e nuda, a un popolo terribile dall'inizio fino ad ora; una nazione divisa e calpestata, la cui terra è danneggiata dai fiumi⁵⁸!

Le altre traduzioni dello stesso passo, che riporto qui di seguito, aggiungono ulteriori sfumature di significato a un messaggio già ricco di indizi:

Terra di ali ronzanti al di là dei fiumi di Cush, che mandi ambasciatori per mare, in barche di papiro sopra le acque.

Andate, messaggeri veloci, a un popolo alto e abbronzato, a una nazione sempre temuta, un popolo potente e dominatore, nella terra in cui si incrociano i fiumi.

{Bibbia di Gerusalemme}.

C'è una terra di navi veleggianti, una terra al di là dei fiumi di Cush che manda suoi inviati per il Nilo, viaggiando sulle acque in barche di papiro.

Andate, messaggeri veloci, andate da un popolo alto e dalla pelle liscia, un popolo temuto da genti vicine e lontane, una nazione forte e valorosa, la cui terra è dilavata dai fiumi.

{New English Bible}.

Poiché apparteneva al capitolo 18 del libro di Isaia, questo brano era stato sicuramente scritto da Isaia stesso³⁹. Sapevo già che la vita del profeta era stata lunga⁶⁰ e aveva attraversato i regni di Jotham, Ahaz ed Ezechia (rispettivamente 740-736, 736-716 e 716-687 a.C.)⁶¹, per arrivare quasi certamente al regno di Manasse, il monarca la cui idolatria, ne ero ormai praticamente sicuro, aveva causato la rimozione dell'Arca dell'Alleanza dal tabernacolo del

Tempio di Gerusalemme. Appresi quindi con molto interesse di un'antica, e molto seguita, tradizione ebraica secondo cui Isaia era morto martire per mano dello stesso Manasse⁶².

Ma molto più interessante trovai il modo in cui il profeta aveva parlato della terra misteriosa che si trovava «al di là dei fiumi di Cush». La Versione autorizzata di re Giacomo lasciava pensare che egli stesse maledicendo quella terra, ma le traduzioni più recenti non comunicavano questa impressione. Tutte e tre le versioni, però, concordavano sulle sue caratteristiche geografiche: non solo essa si trovava «al di là» dei fiumi, ma era essa stessa attraversata da fiumi che la «danneggiavano», o la «dilavavano» o vi si «incrociavano».

A mio parere questa informazione rendeva praticamente certa là tesi che Isaia si riferisse all'Abissinia e all'area del tradizionale insediamento falasha in quella regione. Nelle alture attorno al Lago Tana si «incrociano» davvero i fiumi (che inoltre danneggiano e dilavano la terra portando via grandi quantità del suo prezioso suolo). Vi erano poi anche altri indizi:

1) Gli abitanti di quella terra erano alti e «nudi», o «con la pelle liscia», o - nell'autorevole traduzione della Bibbia di Gerusalemme, «abbronzati». Questa descrizione, pensai, poteva corrispondere perfettamente agli attuali etiopi, la cui carnagione non troppo scura, color nocciola, si distingue nettamente dal tipo «nero», negroide che si ritrova in altri paesi africani.

2) La terra veniva curiosamente descritta come «ombreggiata di ali» (o, più direttamente, «terra di ali frusdanti»). Questo poteva essere un riferimento ai giganteschi sciame di locuste che, all'incirca ogni dieci anni, saccheggiavano l'Etiopia, oscurando i campi dei contadini e riempiendo l'aria di un ronzio assordante che dava i brividi.

3) Infine Isaia aveva fatto cenno esplicitamente al fatto che i messaggeri di quella terra viaggiavano in «barche di papiro»: ancora oggi, come avevo potuto constatare personalmente, coloro che abitavano nell'entroterra del Lago Tana facevano un abbondante uso di barche fatte di canne di papiro chiamate *tankwa*^a.

Tutto considerato, quindi, mi pareva che i dati biblici fornissero un considerevole grado di credibilità all'ipotesi che in epoca molto antica si fosse formata una sorta di legame tra Israele e

le montagne abissine. La moglie etiope di Mosè, il «popolo alto e abbronzato» di Isaia e i fedeli imploranti «dispersi» di Sofonia - che sarebbero tornati a Gerusalemme «dall'altra parte dei fiumi di Cush» - tutto portava a credere che ebrei si fossero effettivamente recati in Etiopia, e che vi si fossero stabiliti, molto prima del v secolo a.C. Se dunque, come sospettavo, i sacerdoti ebrei di Elefantina avevano portato l'Arca dell'Alleanza all'isola di Tana Kirkos in quello stesso secolo, dovettero trovare in quella terra un punto d'appoggio già consolidato e abitato da loro correligionari.

Ondate migratone?

Al di fuori della Bibbia, vi era qualche altro elemento in grado di supportare questa ipotesi? Ero certo di sì. Le ricerche che io stesso avevo compiuto in Etiopia negli anni 1989-1990, per esempio, avevano già fatto balenare la possibilità che, a partire dalla più remota antichità, si fossero verificate per lunghissimo tempo delle ondate migratone successive di ebrei. A convincermi di questo era stato soprattutto il lungo colloquio che avevo avuto con Wambar Muluna Marsha, Sommo Sacerdote dei qemant «ebraico-pagani» (vedi capitolo undicesimo), il quale mi aveva detto che Anayer, il fondatore della sua religione, era giunto nella zona del Lago Tana dalla «terra di Canaan». Esaminando più a fondo la religione dei qemant avevo potuto stabilire che essa conteneva una speciale mistura di elementi pagani ed ebraici - questi ultimi rappresentati soprattutto dalla distinzione tra cibi «puri» e «impuri» - unita a una particolare reverenza nei confronti dei «boschi sacri» che aveva parecchie analogie con le forme più antiche dell'ebraismo (il patriarca Abramo aveva «piantato un boschetto a Beersheba» e aveva «invocato qui il nome del Signore») ⁶⁴. Tali tendenze erano state probabilmente molto diffuse quando gli israeliti si erano da poco stabiliti a Canaan ed erano ritornate in auge per breve tempo durante il regno di Manasse, per poi essere definitivamente accantonate da re Giosia nel vn secolo a.C.

Ne consegue che gli antenati dei qemant devono essere emigrati in Etiopia da Canaan in un'epoca molto antica. I falasha, invece, sembravano discendere da genti emigrate in epoca leggermente posteriore; la loro religione comprendeva anch'essa alcune pratiche vietate da re Giosia - in particolare i sacrifici animali presso santuari locali - ma per altri aspetti sembrava una forma abbastanza pura di ebraismo vetero-testamentario (certamente non contaminato da credenze dichiaratamente pagane).

Vicini tra le montagne e nelle valli attorno al Lago Tana, i qemant e i falasha affermavano di essere reciprocamente legati (Wambar Muluna Marsha mi aveva raccontato che le famiglie fondatrici delle due religioni avevano viaggiato insieme e avevano discusso di una possibile alleanza matrimoniale - che non era poi andata a buon fine).

Tale tradizione popolare, scoprii in seguito, rifletteva una realtà etnografica, poiché i qemant e i falasha erano effettivamente parenti: entrambi erano sotto-gruppi della grande tribù Agaw dell'Etiopia centro-occidentale⁶⁵ - un gruppo etnico che, secondo gli esperti, rappresenterebbe la stratificazione più antica della popolazione del Comò d'Africa⁶⁶. Pertanto la lingua madre di ambedue i popoli era un dialetto della lingua agaw che, guarda caso, apparteneva al gruppo di lingue «cuscitiche»⁶⁷. Lingue semitiche legate all'ebraico e all'arabo (per esempio, l'amarico e il tigrigna) erano anch'esse presenti in Etiopia, ma non erano parlate, se non come seconda lingua, né dai falasha né dai qemant.

La spiegazione di questa anomalia, e le sue implicazioni, mi parevano evidenti. Scrissi nel mio taccuino:

I primi piccoli gruppi di ebrei devono essere emigrati da Israele verso l'Etiopia molto tempo fa. Credo che questo processo sia cominciato fin dal x secolo a.C. (o persino prima) e che sia proseguito almeno fino alla fine del v secolo a.C. All'arrivo nella regione del Lago Tana, gli immigrati vi trovarono i vecchi abitanti dell'Etiopia - come gli agaw - e si fusero con loro, perdendo così gradualmente la loro identità etnica, ma trasmettendo contemporaneamente la fede e la cultura giudaica che avevano portato con sé. In tal modo, nel n o nel i secolo a.C. non vi erano più «ebrei» in quanto tali che vivevano in Etiopia, solo popoli «ebraizzati» o «giudaizzati» che sembravano a

tutti gli effetti degli etiopi indigeni e che, ovviamente, parlavano una lingua etiope (poiché l'ebraico era stato da tempo dimenticato). I moderni discendenti di questi popoli «ebraizzati» o «giudaizzati» erano i qemant e i falasha - gli ebrei neri d'Etiopia - e la loro lingua madre, un dialetto della lingua agaw, è effettivamente una lingua di ceppo cuscitico.

E che dire dei popoli «semiti» d'Etiopia, come quello politicamente dominante dei cristiani amhara? Quasi certamente essi sono, come asseriscono gli etnologi, i discendenti di coloni sabeï o provenienti dall'Arabia del sud che arrivarono su queste montagne in ondate diverse e posteriori di immigrazione. In una forma o in un'altra, l'ebraismo era probabilmente già ben consolidato tra i gruppi indigeni agaw quando arrivarono questi conquistatori sabeï - il che spiegherebbe perché anche la loro cultura fu gradualmente «giudaizzata» e perché elementi giudaici sopravvivono ancora oggi nel curioso carattere vetero-testamentario del cristianesimo abissino. «Vi sono sempre stati ebrei in Etiopia, fin dall'inizio», scrisse il gesuita portoghese Balthasar Tellez nel xvn secolo⁶⁸. E credo proprio che con questo giudizio egli si avvicinasse alla realtà molto più di quegli studiosi moderni che collocano l'arrivo dell'ebraismo in una data relativamente recente - e che sembrano completamente ciechi di fronte alle testimonianze che vanno contro i loro pregiudizi.

I misteriosi «BR»

Pur avendo il merito di spiegare molti elementi che finora non erano mai stati spiegati compiutamente, ero ben consapevole della potenziale debolezza della teoria che avevo appena esposto nel mio taccuino: non poteva darsi che essa riflettesse i *miei* pregiudizi invece dei fatti? Per la verità, era *un fatto* che i falasha praticassero una forma arcaica di ebraismo; ed era *un fatto* che la religione qemant contenesse molti antichi elementi ebraici; analogamente, era *un fatto* che il cristianesimo della Chiesa ortodossa etiope fosse caratterizzato da riti e usanze la cui origine era senza dubbio ebraica. Ma da tutto questo era legittimo concludere che vi erano state ondate di migrazioni ebraiche in Etiopia per centinaia d'anni prima del v secolo a.C. - quando, come credevo, l'Arca dell'Alleanza era stata portata dall'isola di Elefantina nel-

l'alto Nilo fino all'isola di Tana Kirkos? Se avevo ragione, e se vi erano già effettivamente degli insediamenti ebraici in quella zona, allora non vi sarebbe più stato alcun mistero attorno alla scelta dell'Etiopia come luogo di custodia dell'Arca.

Ma avevo ragione? Fino a questo momento le testimonianze che avevo raccolto a sostegno della mia teoria avevano preso due distinte forme *a)*: dati sociali ed etnografici sui falasha e sui qemant, concernenti soprattutto le loro credenze religiose, il loro folklore e le loro relazioni reciproche; *b)*: indizi, sparpagliati in tutto l'Antico Testamento, che sembravano attestare una massiccia migrazione ebraica verso l'Abissinia nella prima metà del primo millennio a.C. Se questa migrazione era effettivamente avvenuta, però, dovevano esservene delle tracce anche al di fuori della Bibbia e delle peculiarità osservate nelle culture falasha e qemant. Il materiale e le impressioni che avevo finora raccolto erano certamente suggestivi, ma ciò di cui ora avevo bisogno era una prova tangibile, archeologica o documentaria, che esistessero degli insediamenti ebraici in Etiopia prima del V secolo a.C.

Non avevo mai trovato una simile prova e anzi sapevo che, nel cercarla adesso, stavo navigando in senso contrario all'opinione degli esperti; ciononostante diedi spazio a tutti i miei contatti con il mondo accademico per scoprire se per caso mi era sfuggito qualche dettaglio importante.

Non molto tempo dopo ricevetti per posta un articolo scritto in francese da una certa Jacqueline Pirenne e pubblicato nel 1989 dall'Université des sciences humaines di Strasburgo⁶⁹. A mandarmi l'articolo era stato un professore di egittologia di una grande università inglese. Nella sua nota di accompagnamento egli scriveva:

Solo poche righe per accompagnare un articolo di Jacqueline Pirenne, presentato a una recente conferenza a Strasburgo. Francamente, dal punto di vista dottrinario, mi sembra che essa sia andata «un po' troppo oltre»: senz'altro è una persona molto capace, molto documentata sull'antica Arabia, ma ha (secondo non pochi di noi) delle idee piuttosto discutibili sulla cronologia e sulle origini dell'antica Arabia. Questo saggio è affascinante, ma si tratta più di fantasia che di storia, temo. (Ho saputo che Beeston lo ha criticato

aspramente in un recente incontro del Seminario di Studi Arabi; e lui è una persona essenzialmente equilibrata, anche se non più infallibile del resto di noi).

Naturalmente mi domandai perché il professore avesse pensato che un articolo del genere potesse avere una qualche rilevanza per la mia ricerca. Ma dopo averlo fatto tradurre in inglese, capii il perché, e capii anche come mai le istituzioni accademiche avevano reagito con ostilità alle tesi prospettate da Jacqueline Pirenne.

Per sintetizzare la sua analisi piuttosto complessa, direi che l'assunto principale della sua argomentazione è che gli studiosi che finora si sono occupati delle relazioni storiche tra Etiopia e Arabia del Sud avevano torto: non vi sarebbe stata alcuna influenza sabea giunta in Etiopia dallo Yemen, conie si è pensato fino a questo momento, ma il flusso avrebbe invece percorso la direzione opposta, in altre parole dall'Etiopia verso l'Arabia del Sud:

I sabei... arrivarono anzitutto nel Tigre etiope ed entrarono nello Yemen dalla costa del Mar Rosso... Questa conclusione, che capovolge completamente la visione tradizionale, è l'unica... che spiega i fatti e rende loro giustizia⁷⁰.

La Pirenne proseguiva dimostrando che la patria originaria dei sabei corrispondeva al nord-ovest dell'Arabia, ma che un gran numero di essi era emigrato da lì in Etiopia («attraverso il letto del fiume Hammamat e lungo il Nilo») in due ondate separate, la prima verso il 690 a.C. e la seconda intorno al 590 a.C. Perché erano emigrati? Per non pagare il tributo all'invasore assiro Sennacherib la prima volta e per non pagarlo al conquistatore babilonese Nabucodonosor la seconda.

Questa tesi non era così fantasiosa come poteva sembrare: durante le loro rispettive campagne Sennacherib e Nabucodonosor non si erano limitati ai loro famosi attacchi a Gerusalemme; era storicamente accertato che si erano anche spinti nel nord-ovest dell'Arabia, dove potrebbero effettivamente aver incontrato e sconfitto delle tribù sabee. Fin qui tutto bene. Quanto al resto, non mi sentivo in condizione di accettare o respingere l'idea della Pirenne secondo cui i sabei erano giunti in Etiopia seguendo la

Valle del Nilo e poi avevano proseguito, attraverso il Mar Rosso, verso lo Yemen.

E poi, benché fosse senz'altro interessante, non era questa la parte dell'articolo più importante ai fini della mia ricerca. Ciò che più catturò la mia attenzione, convincendomi che mi trovavo sulla strada giusta, fu la sua analisi di una iscrizione sabea ritrovata in Etiopia e datata al VI secolo a.C. Tradotta dal linguista R. Schneider e pubblicata originariamente in uno sconosciuto articolo intitolato *Documents épigraphiques de l'Éthiopie* (Documenti epigrafici dell'Etiopia)⁷¹, l'iscrizione era dedicata a un monarca sabeo che si definiva «un nobile re guerriero» e che proclamava che nell'impero che aveva fondato nel nord e nell'ovest dell'Etiopia, egli aveva regnato «sui Da'amat, i Saba, e sui "BR", bianchi e neri»⁷². Chi erano i «BR», domandava la Pirenne:

R. Schneider non avanzava alcuna ipotesi... ma il termine *Abirus*, che compare in alcune iscrizioni assire, può essere attribuito agli ebrei... È naturale che gli ebrei siano emigrati nello stesso periodo della seconda ondata di sabei, poiché la prima cattura di Gerusalemme per opera di Nabucodonósor... seguita dalla deportazione a Babilonia, avvenne nel 598 a.C, mentre gli attacchi dello stesso Nabucodonosor contro gli arabi avvennero nel 599-598 a.C... Identificando i «BR» con gli «ebrei» che arrivarono (in Etiopia) con la seconda ondata di sabei, possiamo spiegare... l'esistenza dei falasha, neri ma ebrei... Essi sono i discendenti di quegli «ebrei» che arrivarono nel VI secolo a.C.⁷³.

Ciò che la Pirenne non aveva considerato era la possibilità che i «BR» - una tipica forma di scrittura della parola «ebrei» (cioè *ABIRUS*) negli antichi alfabeti privi di vocali - potrebbero essere arrivati in Etiopia *prima* di qualunque incursione sabea. La studiosa aveva semplicemente dedotto che, poiché l'iscrizione che li menzionava era del VI secolo a.C, essi dovevano essere emigrati proprio in quel secolo. Sulla base delle mie ricerche, però, io mi sentivo di affermare che i «BR» potevano benissimo essere in Etiopia da moltissimo tempo quando, a detta dei sabei, vennero da essi conquistati - e che, inoltre, il loro numero stava ancora aumentando (e avrebbe continuato a farlo) per l'arrivo, attraverso la Valle del Nilo, di altre piccole bande di ebrei emigranti.

Quest'ultimo punto faceva ancora parte della teoria; il dono che mi aveva fatto Jacqueline Pirenne, comunque, era quello di avermi indicato una prova archeologica e documentaria dell'esistenza in Etiopia, nel VI secolo a.C, di un popolo chiamato «BE». Gli accademici avrebbero potuto discutere in eterno su chi realmente fossero questi «BE»; quanto a me, io non avevo più dubbi:

- erano ebrei che, in un'epoca molto antica, non avevano ancora fuso la loro identità con quella degli indigeni agaw in mezzo ai quali si erano stabiliti;
- adoravano un Dio chiamato YHWH;
- di conseguenza, quando l'Arca dell'Alleanza di Yahweh fu portata da Elefantina in Etiopia nel V secolo a.C, si può dire che essa arrivò in un ambiente recettivo e già adatto ad accoglierla.

Una cappella di disgrazia

Mi restava ben poco da fare, ormai. Attraverso una lunga e tortuosa ricerca storica avevo cercato di convincermi che la pretesa dell'Etiopia di possedere l'Arca aveva un fondamento concreto. :

E ci ero riuscito. Sapevo bene che gli studiosi avrebbero potuto confutare le mie scoperte, e anche le conclusioni che ne avevo tratto - ma, in verità, l'approvazione degli «esperti» e delle «autorità» non era ciò che andavo cercando negli anni 1989-1990; il mio era un obiettivo ulteriore, nel quale io solo ero il giudice e l'arbitro finale di tutte le prove e le argomentazioni.

In precedenza, il mio problema era molto semplice: recandomi ad Axum, l'antica città del Tigre, alla cappella del santuario in cui si credeva che si trovasse l'Arca, avrei dovuto prepararmi a correre dei rischi fisici e anche a superare un profondo disagio psicologico al pensiero di mettermi nelle mani del FLPT - ribelli armati che avevano tutte le ragioni per odiarmi, visti gli stretti legami che fino a questo momento avevo intrattenuto proprio con quel governo che, a prezzo di molto sangue, essi stavano cer-

cando di abbattere. E non volevo accettare questi rischi, o combattere per tenere a freno le mie paure, se non dopo essermi convinto che così facendo non mi stavo imbarcando in un'avventura folle o donchisottesca, ma in un'impresa in cui potevo credere e della quale avere fiducia,

A questo punto, però, credevo ormai fermamente che vi era un alto grado di probabilità che l'Arca si trovasse davvero ad Axum, ed ero quindi pronto ad affrontare l'ultimo gradino della mia ricerca - il viaggio alla «città sacra degli etiopi», con tutti i rischi, i pericoli e le difficoltà che questo avrebbe implicato..

Non era una decisione alla quale ero arrivato a cuor leggero; al contrario, nei mesi precedenti, avevo caparbiamente cercato ogni scusa che potesse giustificare l'abbandono di tutto il mio progetto. Ma invece di trovare queste scuse, non facevo che imbattermi in nuovi indizi che sembravano puntare sempre più inequivocabilmente verso Axum.

Avevo cercato di individuare altri luoghi in cui forse l'Arca poteva trovarsi, ma nessuna delle alternative offerte da leggende e tradizioni sembrava godere della minima credibilità. Avevo cercato prove che attestassero la distruzione della reliquia, ma avevo dovuto ammettere che tali prove non esistevano. Avevo accertato che le affermazioni del *Kebra Nagast* su Salomone, la regina di Saba e Menelik, se prese alla lettera, non potevano essere vere - ma avevo anche scoperto che queste stesse affermazioni potevano comunque fungere da complessa metafora per adombrare la realtà. Certo, l'Arca dell'Alleanza non poteva essere arrivata in Etiopia all'epoca di Salomone; ma era del tutto plausibile che avesse compiuto questo viaggio più tardi, al tempo della distruzione del tempio ebraico che sorgeva sull'isola di Elefantina nell'alto Nilo.

Tutto considerato, quindi, qualunque cosa ne pensassero gli accademici, sapevo di essere giunto alla fine di un lungo percorso personale e che non potevo in alcun modo ignorare o evitare il richiamo finale: se volevo mantenere la mia integrità e onestà, se non volevo essere sopraffatto, in seguito, dal disonore e dalla vergogna, dovevo fare tutto il possibile per andare ad Axum - non importa a quali rischi sarei andato incontro, o quali demoni di

interessi personali e codardia avrei dovuto superare. Era senz'altro un cliché - forse uno dei clichés più antichi che l'uomo conosca - ma mi sembrava che ciò che contava veramente non era tanto il fatto che io raggiungessi la città sacra, quanto piuttosto che cercassi di arrivarvi, non tanto che trovassi effettivamente l'Arca, ma che trovassi in me stesso sufficienti riserve di carattere per tentare questa impresa.

Non mi sentivo certo un cavaliere arturiano chiuso nella sua scintillante armatura; eppure, in questo momento della mia vita, non mi era difficile comprendere come mai sir Galvano, di fronte ai pericoli che lo attendevano alla Cappella Verde, avesse deciso di ignorare le insinuanti parole del gentiluomo che aveva cercato di dissuaderlo dal portare a termine la sua ricerca e che lo aveva messo in guardia:

«Se andrete là sarete ucciso... perciò caro sir Galvano... prendete un'altra strada, andate in qualche altra regione lontana! Andate nel nome di Dio, e Cristo vi conceda fortuna! Quanto a me, io andrò a casa e vi prometto che giurerò solennemente, su Dio e su tutti i santi, che manterrò gelosamente il vostro segreto, e che non dirò ad anima viva che avete cercato di darvela a gambe»⁷⁴.

Dopo aver considerato la sua posizione, Galvano rispose:

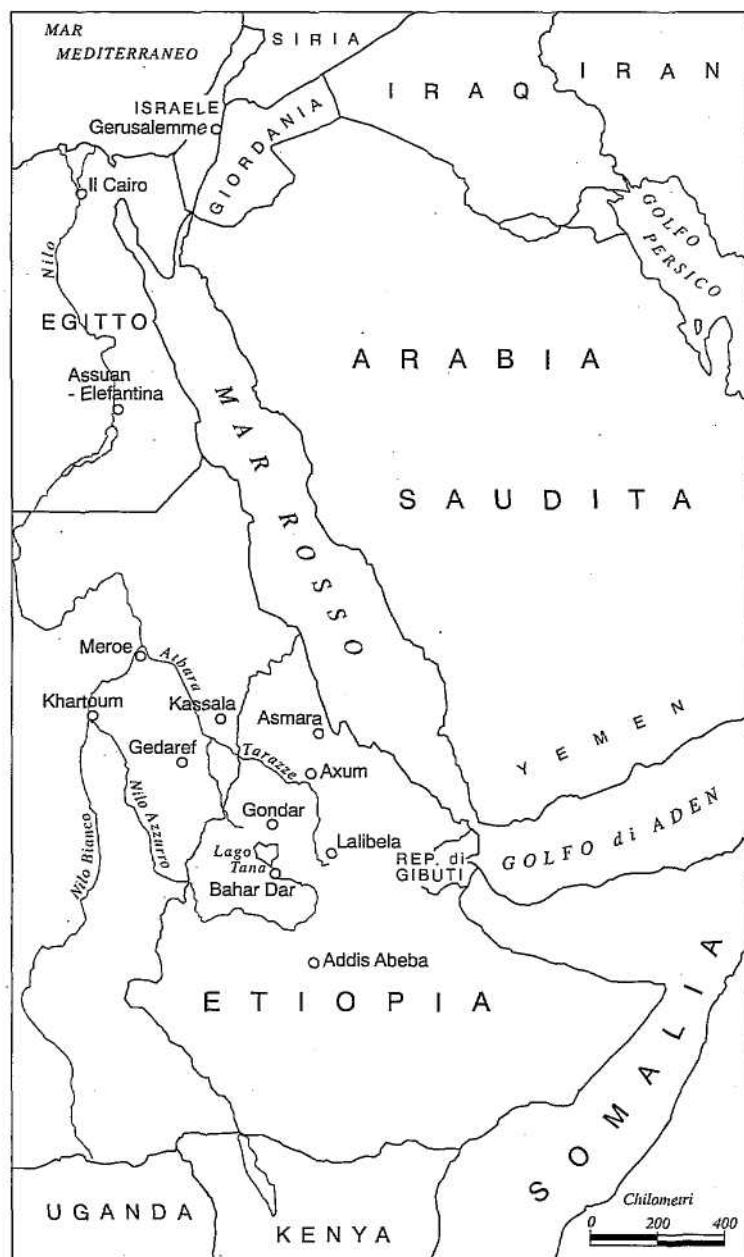
«Apprezzo molto che vi preoccupiate del mio benessere, buon uomo, e sono convinto che lo terreste ben chiuso nel vostro cuore. Ma per quanto possiate tacere, se io lasciassi questo posto e fuggissi... come mi proponete, diventerei un cavaliere codardo senza alcuna scusante... Andrò invece alla Cappella Verde, e affronterò ciò che il Fato mi manda»⁷⁵.

Con analoga risoluzione, anche se con meno cavalleria, ero anch'io ormai deciso ad andare alla mia «cappella di disgrazia»⁷⁶ per vedere ciò che il Fato mi mandava. E, come sir Galvano, sapevo che dovevo compiere questo viaggio all'alba di un Nuovo Anno - poiché si stava avvicinando la festa solenne del *Timkat*.

Parte VI

ETIOPIA, 1990-91

La terra deserta



Capitolo Diciassettesimo A
CENA COI DIAVOLI

Dopo i viaggi in Israele ed Egitto me ne tomai in Inghilterra nell'ottobre 1990, con un chiaro proposito in mente: dovevo andare ad Axum, e l'epoca migliore per compiere questo viaggio era il mese di gennaio 1991. Se fossi arrivato là prima del 18, avrei potuto partecipare alla cerimonia del *Timkat*, durante la quale speravo che l'Arca sarebbe stata portata in processione.

Eaphael Hadane, il sacerdote falasha che avevo intervistato a Gerusalemme, si era mostrato piuttosto scettico su questo punto: «Non credo che i cristiani porterebbero mai fuori l'Arca vera», mi aveva detto, «non lo farebbero mai. Non la mostrerebbero mai a nessuno. Piuttosto useranno una copia». Provenendo proprio da un uomo che si era recato ad Axum nella speranza di vedere la sacra reliquia, questo commento mi preoccupava non poco; tuttavia non vedevo altra soluzione che portare a termine il mio progetto - e questo significava affrontare le mie paure.

Poiché la guerra civile continuava ad andar male per il governo, non vi era dubbio che avrei dovuto mettermi nelle mani del Fronte di Liberazione del Popolo del Tigre se volevo veramente arrivare ad Axum. Sapevo che, nel corso degli anni, avevano accolto decine di stranieri nelle zone da loro controllate senza che a nessuno di essi fosse stato torto un capello. Io, invece, avevo molta paura che a me di capelli ne avrebbero torti tanti. Perché?

La risposta a questa domanda stava negli stretti legami che avevo stabilito con il regime etiope nel periodo 1983-1989. Alla fine del 1982 avevo abbandonato il giornalismo, la mia preceden-

te attività, mi ero messo in proprio e avevo fondato una casa editrice, che si proponeva di produrre libri e altre forme di documentazione per un'ampia gamma di clienti, compresi alcuni governi africani. Uno dei miei primi incarichi mi fu affidato dalla Commissione etiope per il Turismo, ed era stato proprio questo incarico, come riportato nel capitolo primo, a condurmi ad Axum la prima volta, nel 1983.

Ne era risultato un libro divulgativo¹ che era molto piaciuto al governo etiope, il quale mi aveva quindi commissionato in seguito molti altri progetti simili. In quel periodo avevo quindi stretto contatti con molti personaggi potenti: Shimelis Mazengia, il Capo dell'Ideologia, altri attivisti del Politburo e del Comitato Centrale come Berhanu Bayih e Kassa Kebede, e non ultimo il cosiddetto «imperatore rosso» d'Etiopia, il presidente Mengistu Haile Mariam in persona - il potente militare che aveva preso il controllo del paese a metà degli anni Settanta e la cui fama di spietato soppressore di ogni forma di dissenso non aveva praticamente eguali in tutta l'Africa.

Per certi versi, si può dire che quando lavori a stretto contatto con delle persone cominci a vedere le cose come loro. E questo fu proprio ciò che accadde a me durante gli anni Ottanta, tanto che, nella seconda metà del decennio, ero divenuto uno dei più accesi sostenitori del governo etiope. Anche se non approvai mai i metodi di repressione interna, riuscii a convincermi che alcune iniziative prese dal governo erano giustificate e utili: tra queste la politica di reinsediamento inaugurata nel 1984-1985 con l'obiettivo di spostare più di un milione di contadini dal Tigre (allora ancora sotto il controllo governativo) piegato dalla carestia alle terre vergini del sud e dell'ovest del paese. A quel tempo ero convinto che ciò «fosse necessario» perché vaste aree del nord erano diventate «inabitabili deserti sull'orlo di un totale, irreversibile collasso ecologico»². I leader politici del FLPT, invece, vedevano questo reinsediamento in un'ottica molto diversa, come una grave minaccia a quella ribellione cui stavano disperatamente cercando di dar forma. Essi erano convinti che il vero scopo di questa «sinistra» politica fosse quello di privare il movimento della sua stessa base, poiché era evidente che ogni contadino tol-

to dal Tigre rappresentava potenzialmente una risorsa in meno per il Fronte. Appoggiando il reinsediamento, dunque, come avevo fatto pubblicamente in varie occasioni, ero andato dichiaratamente contro gli interessi del FLPT. Ma erano anche altre le vie in cui avevo finito per identificare me stesso con il governo etiope. Poiché avevo avuto parecchi incontri con il presidente Mengistu, per esempio, mi fu chiesto di tracciarne un profilo per la redazione esteri della BBC: questo profilo, mandato in onda nel 1988, lo aveva ritratto in una luce molto più favorevole di quanto, a parere dei. più, egli meritasse. E questo, in effetti, rispecchiava la mia opinione: avendo conosciuto l'uomo abbastanza bene, mi ero convinto che il suo carattere fosse molto più profondo e sottile di quanto si pensasse. Il risultato, però, era stato quello di rendermi molto impopolare agli occhi dei suoi innumerevoli detrattori e di dare al FLPT un ulteriore motivo per concludere che io patteggiavo decisamente per il governo.

Poi, nel 1988 e all'inizio del 1989, il mio coinvolgimento con il regime di Addis Abeba aveva assunto dei contorni nuovi. Per più di un anno avevo compiuto una serie di strani viaggi portando avanti e indietro dei messaggi tra l'Etiopia e la vicina Somalia, dove a quel tempo dominava un altro dittatore con il quale ero in buoni rapporti, il presidente Mohamed Siad Barre. Questi viaggi avevano lo scopo di sostenere il vacillante processo di pace tra i due paesi, e il mio ruolo principale era quello di assicurare ognuno dei due capi di stato che la sua controparte prendeva sul serio il negoziato e avrebbe quindi rispettato un eventuale trattato di pace.

A quel tempo ero convinto che quella per cui mi stavo impegnando era una buona causa, senz'altro giusta e degna di lode. Inoltre, il mio «ego» era lusingato da questo ruolo di «mediatore onesto» tra due avversari tanto potenti e pericolosi come Mengistu e Barre. Questi risvolti psicologici, però, mi avevano reso completamente cieco di fronte al rovescio della medaglia di queste mie attività - e cioè la possibilità che le strette relazioni personali che avevo dovuto instaurare con questi uomini crudeli e calcolatori potessero corrompermi e farmi scendere a compromessi con me stesso. C'è un vecchio proverbio che raccomanda a chiunque voglia cenare con il diavolo di usare un cucchiaino lungo. Durante il mio

«exploit» di diplomatico dilettante, nel 1988-1989, io cenai con due diavoli - e purtroppo non usai alcun cucchiaino.

E se qualcuno volesse chiedermi se da questa esperienza uscì in qualche modo «guastato», dovrei onestamente rispondere di sì. Potrei anche aggiungere che ora mi pento di ciò che ho fatto e che, se potessi tornare indietro, starei certo ben attento a non lasciarmi prendere dalle lusinghe e dall'ambizione personale e a non farmi irretire da una tale, indegna compagnia.

Il fatto era, comunque, che a questo punto dovevo convivere con le conseguenze dei miei errori. Una di queste conseguenze era che, nell'ambito del processo di pace somalo-etiope per il quale mi ero adoperato, le parti avevano concluso un accordo che tagliava tutti i contributi, in soldi e armi, che fino a quel momento ciascuno aveva fornito ai ribelli dell'altro stato. Ciò, naturalmente, colpiva gli interessi del ELPT che, per diversi anni, aveva mantenuto una sede staccata a Mogadiscio, la capitale somala. Ancora una volta, quindi, avevo dimostrato di essere un nemico della causa del Tigre e un amico di Mengistu Hailè Mariam, il dittatore che essi consideravano la vera incarnazione del diavolo.

Ecco qual era la situazione, quando, nel novembre 1990, tentai timidamente di aprire un contatto con la filiale londinese del FLPT. Mi aspettavo che essi rifiutassero seccamente la mia richiesta di andare ad Axum; ma nella mia mente, resa paranoica dal rimorso e dalla cattiva coscienza, si era formata anche un'altra paura: forse i guerriglieri mi avrebbero dato il permesso di recarmi nella città sacra; poi, una volta attraversato il confine tra il Sudan e il Tigre, avrebbero simulato un fatale «incidente»; per quanto melodrammatico, e perfino assurdo, potesse sembrare questo pensiero, esso era davvero molto vivo e reale in me.

Ricerca o storia di copertura?

La risposta del FLPT al mio primo approccio non fu, da questo punto di vista, particolarmente strana: sì, sapevano chi ero; sì, erano abbastanza meravigliati che volessi andare ad Axum; ma no, non si opponevano ai miei progetti.

Vi era tuttavia un problema. Avrei avuto bisogno di un visto del governo del Sudan per poter volare fino a Khartum, e di un altro permesso di viaggio internò per poter attraversare le centinaia di chilometri di deserto tra Khartum e la frontiera del Tigre.

Purtroppo era impensabile ottenere un visto dal Sudan per un cittadino britannico negli ultimi mesi del 1990: si profilava infatti un grande conflitto di potenze nel Golfo Persico e il Sudan si era schierato dalla parte dell'Iraq. La Gran Bretagna, quindi, ponendosi dalla parte degli Stati Uniti, aveva reso i suoi sudditi «persone non gradite» a Khartum.

Ma il FLPT non aveva modo di aggirare questo divieto? Sì, mi risposero, ma riservavano i loro sforzi a visitatori che fossero loro amici o che potessero attivamente contribuire alla loro causa. Poiché io non ero un amico, e non sembrava che potessi offrire loro qualcosa che li potesse avvantaggiare, avrei dovuto arrangiarmi da solo con le autorità sudanesi. Se ci fossi riuscito e se fossi arrivato fino, alla città di frontiera di Kassala, allora il FLPT mi avrebbe fatto passare il confine e mi avrebbe permesso di andare fino ad Axum.

Ma i miei contatti con l'ambasciata sudanese di Londra non fecero che acuire il mio senso di inutilità e di depressione. In quanto giornalista dovevo presentare la mia richiesta di visto al Consigliere per l'Informazione, il Dr. Abdel Wahab El-Affendi, che si rivelò essere un giovanotto tutto azzimato in abito scuro. Mi disse, con estrema cortesia, che dovevo abbandonare ogni speranza per il momento: nell'attuale clima politico non vi era alcuna possibilità di ottenere un visto di entrata in Sudan, e tanto meno che mi fosse concesso di compiere un viaggio interno da Khartum a Kassala.

«Le possibilità aumenterebbero se il FLPT mi sostenesse?», domandai.

«Senz'altro. Lo faranno?».

«Ehm... non adesso. Hanno altre priorità».

«Ecco, lo vede», sospirò il Dr. Affendi con l'aria di chi ha appena trovato una conferma al suo punto di vista, «sta perdendo il suo tempo».

Domandai: «Le dispiacerebbe inoltrare comunque la mia richiesta a Khartum?».

H Consigliere per l'Informazione fece un bel sorriso e rivolse in alto tutti e due i palmi delle mani con un gesto tanto eloquente quanto falso che voleva simulare le sue scuse: «Sarò felice di farlo, ma le assicuro che non cambierà le cose».

Per tutto il mese di novembre rimasi in contatto telefonico col Dr. Affendi. Non c'erano novità per me. E dopo la mia prima discussione con il FLPT il 2 novembre, tornai da loro il 19, questa volta per parlare con Tewolde Gebru, il loro capo missione. Durante questo incontro ebbi la sensazione che le mie motivazioni fossero messe abilmente alla prova per scoprire se si poteva credere a quanto dicevo o se per caso la vera ragione per cui volevo andare ad Axum non avesse più a che fare con le ambizioni militari del regime di Addis Abeba.

Naturalmente, *io sapevo* di essere interessato unicamente all'Arca dell'Alleanza. Non era la prima volta, però, che la mia ricerca veniva scambiata per la copertura di un'opera di spionaggio: perciò non sapevo bene se dovevo essere al sètimo cielo o in preda al panico quando, alla fine della nostra conversazione, Tewolde mi disse che avrebbe chiesto alla sede del Fronte a Khartum di appoggiare la mia richiesta di visto e di permesso di viaggio interno.

Un accordo

Durante le successive tre settimane non ebbi alcuna notizia né dal FLPT né dall'ambasciata sudanese di Londra. Sembrava che si fosse arrivati a una condizione di stallo e cominciai a capire che dovevo fare qualcosa per sbloccare la situazione.

L'idea che alla fine mi venne in mente era molto semplice. Era evidente che in Etiopia la guerra era accompagnata da un'accesa propaganda: nell'ambito di questa campagna denigratoria il governo aveva accusato il FLPT - probabilmente a torto - di aver depredato e bruciato le chiese. Decisi quindi che potevo cogliere un'opportunità per assicurarmi la cooperazione dei ribelli se avessi potuto offrire loro la prospettiva di un reportage televisi-

vo sulla libertà religiosa del Tigre sotto la loro amministrazione - un reportage in cui essi avrebbero avuto l'occasione di confutare le accuse che erano state mosse contro di loro.

Non volevo però fare, attraverso i media, una pubblica dichiarazione in favore del FLPT - sia perché mi restava ancora un residuo senso di lealtà verso membri del governo come Shimelis Mazengia che mi avevano aiutato per anni, sia perché trovavo disdicevole un voltafaccia così totale. È vero che le mie idee sui problemi politici etiopi erano già cambiate e ancora stavano cambiando; tuttavia, alzarmi all'improvviso e difendere a spada tratta il FLPT solo perché adesso volevo andare ad Axum era proprio il tipo di comportamento che, negli ultimi mesi, avevo maggiormente disprezzato in me stesso.

Ma la soluzione che avevo elaborato per risolvere questo problema era quasi altrettanto falsa: non sarei stato io a preparare né a presentare questo reportage in televisione; lo avrei fatto fare da qualcun altro.

La persona che avevo in mente era un vecchio amico, un ex produttore della BBC di nome Edward Milner che si era messo in proprio qualche anno prima. Era tornato da poco dalla Colombia dove aveva girato un reportage per uno dei canali della televisione britannica; pensai quindi che forse poteva interessargli girare un filmato simile nel Tigre. Naturalmente era fuori discussione cercare di indirizzarlo in una particolare direzione: sapevo che era una persona onesta e che avrebbe insistito per avere la completa libertà di filmare e di raccontare esattamente ciò che vedeva sul campo. Contavo però sul fatto che il FLPT potesse avere più interesse a sostenere il mio viaggio ad Axum se questo fosse stato legato a un importante servizio televisivo. Sapevo infatti per esperienza che tutti i gruppi di ribelli sono ansiosi di farsi pubblicità e non credevo affatto che il FLPT rappresentasse un'eccezione a questa regola.

Mercoledì 10 dicembre telefonai quindi di nuovo a Tewolde Gebru e gli chiesi se aveva delle novità riguardo al mio visto di ingresso in Sudan e al mio permesso di viaggio interno.

«Nessuna novità», rispose. «I nostri inviati in Sudan sono molto occupati, e il suo caso non è certo una priorità per loro».

«Farebbe qualche differenza se potessi offrirvi un servizio televisivo?».

«Dipende a quale riguardo».

«Sulla questione della libertà religiosa nel Tigre - e sui rapporti tra il FLPT e la Chiesa. Forse state vincendo la guerra sul piano militare, ma mi pare che la stiate perdendo su quello della propaganda...».

«Perché dice questo?».

«Le farò un esempio. Siete stati recentemente accusati di aver depredato e bruciato delle chiese, vero?».

«Sì».

«E questo vi ha portato qualche danno, no?».

«Veramente *ci* ha portato parecchi danni, sia sul piano interno che internazionale».

«Ed è vero?».

«No. Non è affatto vero».

«Eppure è stato detto. E una volta lanciata un'esca di questo genere, è difficile che la preda non abbocchi». Giocai quindi la mia carta vincente: «È evidente che fa parte di un piano molto ben congegnato del governo contro di voi. Ascolti, lasci che le legga un brano tratto da un articolo del *Times* del 19 ottobre». Avevo davanti un ritaglio di giornale che mi aveva procurato la mia assistente. «H governo etiope», lessi, «vuole soprattutto il sostegno della Chiesa nella sua lotta contro un'ulteriore disintegrazione dello stato. H presidente Mengistu ha detto recentemente: "La nostra nazione è il prodotto del processo della storia ed esiste da migliaia di anni. Sono le stesse reliquie storiche a provarlo". Ironicamente, il presidente contrappone anche il suo regime liberistico a quello che viene presentato come il vetero-comunismo e anticlericalismo dei movimenti secessionisti...».

«Conosco quest'articolo», mi interruppe Tewolde. «Qualsiasi liberalizzazione compiuta ora da Mengistu non è che una cinica misura volta ad attirargli il favore popolare dopo che ha visto che non può sconfiggerci sul campo di battaglia».

«Ma non è questo il punto. H problema è che dovete fare qualcosa per attenuare la vostra immagine anticlericale. Un reportage giornalistico trasmesso alla televisione nazionale qui in Inghilterra potrebbe aiutarvi parecchio. Se girassimo questo servizio al *Tim*kat* - che è proprio il momento in cui voglio essere ad Axum -

le processioni e tutta l'atmosfera contribuirebbero a dimostrare che il FLPT non è affatto contro la Chiesa e che anzi voi siete i guardiani della reliquia storica più preziosa di tutte».

«Forse ha ragione».

«Allora devo provare a vedere se riesco a organizzare un servizio per la televisione?».

«Sarebbe una buona idea».

«E se ci riesco, pensa che sarete in grado di assicurarmi visti e permessi per tempo?».

«Sì. Credo di poterglielo garantire».

L'undicesima ora

Dopo aver finito con Tewolde, mi precipiai a chiamare al telefono il mio amico Edward Milner, gli spiegai la situazione e gli chiesi se gli interessava offrire la storia del Tigre a un canale della televisione nazionale.

La prospettiva lo interessava e, per mercoledì 12 dicembre, egli aveva già in mano il contratto firmato dai responsabili della rete televisiva, che inviammo per fax al FLPT insieme ai dati del passaporto di Ed. Mandammo anche una lettera di accompagnamento dicendo che dovevamo partire per il Tigre non più tardi di mercoledì 9 gennaio - in tempo per il *Timkat*. Passarono due settimane e ancora non avevamo notizie dal FLPT. I visti e i permessi, anche se richiesti ora con molta premura, non arrivavano. «Telefonatemi subito dopo Capodanno», ci disse Tewolde.

Venerdì 4 gennaio 1991 cominciavo ormai a perdere le speranze e a provare una strana sensazione di rimpianto e sollievo insieme: rimpianto perché non ero riuscito a portare a termine la mia ricerca; sollievo perché avevo almeno accontentato il mio senso dell'onore facendo del mio meglio per riuscirci - e perché in questo modo mi sentivo al sicuro da tutti i pericoli, reali o immaginari, che avrei dovuto affrontare nel caso di un viaggio nel Tigre. Poi, nel tardo pomeriggio, telefonò Tewolde: «Potete partire», annunciò, «abbiamo sistemato tutto». Come stabilito, Ed e io partimmo per Khartum il 9 gennaio. Da lì un viaggio via terra di meno di una settimana ci avrebbe portato alla città sacra di Axum.

UN TESORO DIFFICILE DA RAGGIUNGERE

Ed Milner e io sbarcammo dal volo KLM che ci aveva condotti a Khartum e scendemmo la scaletta dell'aereo avvolti nell'abbraccio dell'umida notte africana. Non avevamo visti, solo numeri di riferimento che *ci* erano stati dati dal FLPT a Londra. Questi numeri, però, erano ben noti al funzionario dell'immigrazione che ci accolse all'arrivo e che ci ritirò i passaporti mentre andavamo a prendere i bagagli.

Con una bella moglie thailandese e due splendidi bambini, Ed era uno dei miei più vecchi amici, ed era stato anche testimone alle mie nozze. Di corporatura piuttosto bassa e robusta, con capelli scuri e lineamenti angolosi, egli è un ottimo professionista della televisione, e fa tutto da solo: produce, dirige, gira filmati e sceglie la colonna sonora. Erano state proprio queste sue capacità, al di là dei suoi contatti con le reti televisive, a farmi scegliere lui per questa impresa, perché anche se avevo dovuto impegnarmi con il FLPT a preparare un servizio giornalistico, non avevo nessuna voglia di complicare ulteriormente il mio viaggio con la presenza di tutta una troupe televisiva.

H nome completo di Edward è John Edward Douglas Milner; all'arrivo all'aeroporto di Khartum rizzammo quindi le orecchie quando sentimmo questo avviso all'altoparlante: «John Edward, John Edward, John Edward. Mr. John Edward è desiderato immediatamente all'Ufficio Immigrazione». Ed obbedì e subito scomparve. Mezz'ora dopo avevo recuperato tutti i nostri bagagli e il mio passaporto, con tanto di visto dell'immigrazione.

Passò un'altra mezz'ora, poi un'ora, poi un'ora e mezza. Finalmente, molto dopo mezzanotte, quando tutti i passeggeri avevano ormai passato la dogana e l'aeroporto era praticamente deserto, ricomparve il mio collega, con un'aria perplessa ma allegra. «Per qualche ragione», spiegò, «il nome John Edward fa parte della lista nera della polizia. Ho cercato di chiarire che io sono John Edward *Milner* ma sembra che non capiscano. Hanno trattenuto il mio passaporto, devo venire domani mattina a ritirarlo».

H FLPT aveva mandato un'auto a prenderci all'aeroporto. L'autista, che non parlava inglese, ci fece attraversare le strade deserte di Khartum, fermandosi continuamente a posti di blocco stradali gestiti da rozzi soldati pesantemente armati, che esaminavano, senza capirli, i lasciapassare che egli mostrava loro.

Io ero già stato in Sudan - anzi, tra il 1981 e il 1986 vi ero andato con una certa regolarità. Ma capii subito che da allora molto era cambiato. Tanto per cominciare, era evidente dai posti di blocco che era in vigore un rigido coprifuoco, di cui prima non si era mai sentito parlare. E poi, l'atmosfera stessa era diversa: vi era qualcosa di sinistro in quegli edifici anneriti, nei vicoli pieni di immondizie e nelle bande di cani randagi che vagavano per la città. Non era mai stata una città molto ordinata, ma quella sera Khartum mi sembrò particolarmente brutta e fuori posto, in un senso che non avevo mai riscontrato prima.

Arrivati nel centro della città girammo a destra verso lo Shariah-el-Nil, subito a nord del grande *palazzo* vittoriano dove, nel 1985, il generale Charles Gordon era stato ucciso dai dervisci mandì.

Shariah-el-Nil significa «Strada del Nilo» o «Via del Nilo» e infatti stavamo ora costeggiando quel grande fiume. Sopra di noi, le chiome degli alberi ci nascondevano la vista delle stelle, mentre, alla nostra destra, si intravedeva tra gli spessi tronchi e i rami pendenti, il maestoso corso del Nilo, che scorreva pacatamente verso il lontano Egitto.

Alla nostra sinistra passammo davanti alla vuota terrazza del Grand Hotel, un tempo elegante luogo di ritrovo, che oggi appariva invece abbandonato e decaduto. Poco dopo, a un rondò, ci fermammo a un ultimo posto di blocco, e l'autista fu di nuovo

costretto a mostrare il lasciapassare. Infine entrammo in quella lingua di terra che sta alla confluenza del Nilo Azzurro con quello Bianco, dove sorge l'Hotel Hilton di Khartum. Appena entrato nella pulitissima hall dell'hotel, sentii un fortissimo desiderio di due, forse tre, doppie vodke con ghiaccio e acqua tonica, ma quando cercai di ordinarle dalla camera, mi ricordai di un fatto importante che avevo dimenticato: da quando il paese aveva adottato la legge islamica, a metà degli anni Ottanta, in Sudan era vietata la vendita di alcolici.

La mattina dopo, giovedì 10 gennaio, Ed e io prendemmo un taxi e ci recammo agli uffici della Società di Sostegno del Tigre, dove il FLPT di Londra ci aveva detto di andare per prendere gli ultimi accordi per il nostro viaggio. Notammo che i nostri nomi erano scarabocchiati su una lavagna in una stanza del piano di sopra; ma, a parte questo, sembrava che nessuno sapesse niente di noi. Non fu neanche possibile prendere subito contatto con Hailè Kiros, capo missione del FLPT a Khartum: già da prima inaffidabile, il sistema telefonico della città sembrava essere andato completamente in tilt quella mattina.

«Non possiamo andare in macchina all'ufficio del FLPT?», chiesi a uno dei funzionali della Società.

«No. È meglio che stiate qui. Troveremo noi Hailè Kiros».

A metà mattina non c'erano ancora novità. Decidemmo che io sarei rimasto lì ad aspettare Hailè Kiros e che Ed sarebbe invece andato all'aeroporto a prendere il suo passaporto. E così fece. Due ore dopo, però, non era ancora tornato, e nemmeno vi era segno del funzionario del FLPT o di qualcuno che fosse anche minimamente interessato a me o al mio progetto di andare ad Axum.

Di buono c'era, pensai, che questo loro atteggiamento non sembrava certo avvalorare la mia paranoica paura di essere ucciso nel Tigre; anzi, se c'era qualcosa da temere, era che tutta questa lentezza mettesse in pericolo la possibilità stessa di arrivare nel Tigre.

Guardai l'orologio e vidi che era l'una passata. Tra meno di un'ora tutti gli uffici di Khartum avrebbero chiuso, compresi probabilmente la Società di Sostegno al Tigre e il FLPT. Il gior-

no dopo, venerdì, era il sabato islamico, e perciò era evidente che non sarebbe successo nulla fino a sabato 12 gennaio.

E poi dov'era Ed? Forse era tornato direttamente all'Hilton. Cercai di telefonare all'albergo, ma naturalmente non ci riuscii. Sempre più irritato, scrissi due parole per Hailè Kiroso dandogli il mio numero di camera e pregandolo di mettersi in contatto con me. Lasciai il biglietto a uno dei giovani impiegati, molto gentili, che lavoravano nell'ufficio, e uscii per strada in cerca di un taxi.

Andai anzitutto all'Hilton, ma Ed non c'era; poi, per scrupolo, tornai alla Società di Sostegno al Tigre, ma Ed non era neanche lì. Ordinai allora al tassista di portarmi all'aeroporto dove, dopo una paziente indagine, riuscii a scoprire che il mio collega era stato trattenuto dalla polizia, che ora lo stava «interrogando».

Potevo andare a vederlo?

No.

Potevo avere qualche altra informazione?

No.

Quando sarebbe tornato?

«Oggi, domani, forse sabato», mi spiegò un signore che parlava inglese e che mi stava gentilmente assistendo. «Nessuno lo sa. Nessuno lo vuoi dire. È la Polizia per la Sicurezza Nazionale che lo sta trattenendo. Uomini molto cattivi. Molto impossibile per lei fare qualunque cosa». A questo punto, molto preoccupato, corsi all'ufficio informazioni dell'aeroporto, che - con mia grande sorpresa - era aperto. Qui, non senza una certa difficoltà, riuscii a ottenere il numero di telefono dell'ambasciata britannica. Dopo aver trovato un telefono funzionante, provai a telefonare, ma purtroppo dall'altra parte non mi rispose nessuno.

Due minuti dopo ero di nuovo in taxi. H conducente non sapeva dove si trovava l'ambasciata - anche se mi aveva detto il contrario - e così, attraverso un susseguirsi di tentativi falliti, ci mettemmo più di un'ora per trovarla.

Trascorsi il resto del pomeriggio all'aeroporto con due membri dell'ambasciata inglese che avevo scoperto mentre bevevano illegalmente al circolo dell'ambasciata. Neanche loro, però, ebbero più successo di me nel cercare di stabilire perché, o dove, era

tenuto Ed. I loro sforzi, inoltre, erano ulteriormente complicati dal fatto che Yasser Arafat, il leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, era appena arrivato con un jet libico per discutere della crisi del Golfo con il dittatore militare del Sudan, il generale Ornar el-Bashir. Plotoni di soldati armati fino ai denti si aggiravano per l'aeroporto *sozzando* sentimenti patriottici anti-occidentali e rendendo la vita difficile a tutti. I miei due diplomatici, poi, non erano particolarmente di buon umore. «Tutti i cittadini britannici sono stati avvertiti di stare alla larga da questo maledetto paese», disse uno di loro con una lieve nota di accusa nella voce. «Ora forse capirà il perché».

Verso le nove di sera, senza che avessero ancora rilasciato Ed, tornai a Hilton per cenare. Poi, poco dopo le dieci, me lo vidi comparire nella hall, con mio grande sollievo: aveva l'aria un po' stanca e tirata, ma per fortuna niente di più.

Mi mostrò il palmo delle mani e si sedette al mio tavolo. «Mi hanno preso le impronte digitali», spiegò. Quindi cercò di ordinare un gin tonic, ma ovviamente non gli fu possibile ottenerlo, e dovette ripiegare, con qualche brontolio, su una birra tiepida e non alcolica.

In pista

Si dimostrò alla fine che non era stata la temuta Polizia per la Sicurezza Nazionale a trattenere Ed, bensì la sezione sudanese dell'Interpol. Sembra infatti che il nome «John Edward» fosse uno dei tanti pseudonimi usati da un trafficante di droga per il quale era stato spiccato un mandato di cattura internazionale. Ciò che più aveva insospettito i funzionari investigativi era che Ed avesse sul passaporto un visto di ingresso in Colombia, la capitale mondiale della cocaina. Il fatto che egli fosse qui per girare un servizio per la televisione inglese sembrava non interessare affatto gli investigatori sudanesi, come pure l'assoluta non-somiglianza di Ed con la fotografia dell'uomo ricercato diffusa dall'Interpol. Per fortuna l'Interpol aveva mandato anche una serie di impronte digitali del narcotrafficante e, nella tarda serata, a

qualcuno era venuta una brillante idea di confrontare le impronte di Ed con quelle: il rilascio era seguito poco dopo.

Il giorno dopo raccontammo tutta la storia a Hailè Kiros, il rappresentante del ELPT, che venne a U'Hilton a metà pomeriggio, e chiudemmo questa incresciosa faccenda con una bella risata.

Poi cominciammo a discutere i dettagli del nostro viaggio ad Axum e, durante la discussione, mi sorpresi a esaminare Hailè Kiros con molta attenzione: non trovai però assolutamente nulla, nel suo comportamento, che facesse pensare che egli stesse progettando di farmi fuori; anzi, era una persona affabile, molto alla mano, chiaramente devota alla causa politica volta al rovesciamento del governo etiope, ma per il resto completamente priva di malizia. Mentre parlavamo, cominciai a rendermi conto che nei mesi precedenti avevo vissuto ogni cosa in una prospettiva assolutamente distorta: guardando ora l'amichevole realtà di Hailè Kiros, tutte le paure e le ansie che avevo provato all'idea di mettermi nelle mani dei ribelli mi sembravano davvero inutili e tutta la fosca immaginazione che avevo fatto entrare nella mia vita mi pareva assurda.

La mattina di sabato 12 gennaio si unì a noi un funzionario del FLPT di cui avrei saputo sempre soltanto il nome, Hagos. Di corporatura esile e un po' curva, con una carnagione butterata da segni di un'antica varicella, egli ci spiegò che era stato incaricato di accompagnarci ad Axum - dove era nato - e di ritornare con noi al termine dell'operazione. Intanto, qui a Khartum, ci avrebbe aiutato a ottenere i permessi di viaggio per il confine e a noleggiare un'auto.

A mezzogiorno avevamo ormai terminato tutte le pratiche burocratiche e nel tardo pomeriggio ci accordammo con un uomo d'affari eritreo residente in Sudan, il quale acconsentì a fornirci una robusta Toyota Landcruiser, un autista ancora più robusto di nome Tesfaye e sei taniche per il carburante. A 200 dollari al giorno il noleggio mi parve un affare: sapevo che gran parte del viaggio avremmo dovuto compierlo di notte, su precarie strade di montagna, per evitare di attirare l'attenzione dell'aviazione governativa che tuttora, durante il giorno, pattugliava i cieli della provincia ribelle del Tigre.

Il giorno dopo, domenica 13 gennaio, lasciammo Khartum poco prima dell'alba. Davanti a noi si stendevano centinaia di chilometri di deserto sudanese che cominciammo a percorrere a grande velocità. Tesfaye, il nostro conducente, era un personaggio quasi piratesco, con capelli crespi, denti gialli di tabacco e sguardo perso; maneggiava però la Landcruiser con grande sicurezza ed era evidente che conosceva benissimo la strada. Accanto a lui sedeva Hagos, mentre Ed e io stavamo nei sedili posteriori, quasi senza parlarci, mentre il sole di una nuova, calda giornata si alzava a salutarci.

Eravamo diretti alla città di frontiera di Kassala, dove, quella sera, un convoglio di autocarri della Società di Sostegno del Tigre sarebbe partita per attraversare il confine. Il nostro piano era di unirci al convoglio e proseguire con esso fin dove possibile in direzione di Axum. «È più sicuro viaggiare in gruppo», spiegò Hagos, «nel caso qualcosa andasse storto».

Il viaggio da Khartum a Kassala mi aiutò a capire quanto fosse monotono e vuoto il paesaggio del Sudan. Tutto attorno a noi, in ogni direzione, un'arida pianura si allungava verso l'orizzonte, rendendomi consapevole, come non lo ero mai stato prima, della leggera ma inesorabile convessità della superficie terrestre.

Poi, verso mezzogiorno, cominciammo a vedere carogne arse dal sole di pecore, capre, bovini e perfino cammelli. Erano le prime avvisaglie di una grande carestia che avrebbe presto fatto morire anche molte persone, ma che fino a quel momento il governo del Sudan si era rifiutato non solo di affrontare con opportuni provvedimenti, ma persino di riconoscere. Era senz'altro un atto di fatale *arroganza* da parte del governo - l'incallita follia di un altro dittatore africano ossessionato dalla volontà di mantenere il proprio prestigio e il proprio potere a prezzo di immense sofferenze umane.

Ma non avevo forse io stesso sostenuto dittatori di tal fatta in passato? E anche adesso non si poteva certo dire che avessi tagliato ogni legame con essi. Perciò chi ero io per giudicare? Chi ero per provare rammarico? E con quale diritto cercavo ora di solidarizzare con gli spodestati?

Poco prima delle due, quel pomeriggio, attraversammo il fiume Atbara nei pressi della sua confluenza con il Tacazzè e mi accorsi con sorpresa di quanto rapidamente la grande distanza che mi separava un tempo da Axum si fosse accorciata. Solo un mese prima, quella distanza mi sembrava incolmabile - un abisso ampio e profondo pieno di indicibili incubi. Ora, quindi, mi pareva quasi un miracolo essere qui e posare gli occhi sugli stessi fiumi che, ne ero certo, gli emigranti ebrei avevano seguito quando avevano portato l'Arca dell'Alleanza in Etiopia - i potenti fiumi che dilavavano la terra ombreggiata di ali, che allagavano gli assetati deserti del Sudan, che si fondevano con il Nilo, e che oltrepassavano Elefantina e Luxor, Abydos e il Cairo, per andare a morire nel Mar Mediterraneo. „

Poco dopo le tre del pomeriggio arrivammo a Kassala, una città costruita attorno a un'oasi di palme da dattero e dominata da una misteriosa collina di granito che si elevava per quasi 800 metri sulla piana circostante. Questa collina rossa e arida, scoprii, anche se appariva isolata, era in realtà il primo avamposto delle grandi montagne d'Etiopia.

Sentii un brivido di eccitazione all'idea di essere tanto vicino al confine - solo pochi chilometri - e mi guardai intorno con rinnovato interesse in questa confusa città di frontiera che stavamo attraversando. Dovunque, nonostante il caldo soffocante, la gente si radunava a gruppi, riempiendo le strade polverose di brillanti colori e suoni. Da una parte un gruppo di intraprendenti montanari, scesi dalle montagne abissine per barattare prodotti della montagna con prodotti del deserto, se ne stavano lì a discutere con uno stalliere; da un'altra parte un nomade con la tipica capigliatura crespa sedeva a cavalcioni del suo cammello e guardava il mondo con occhi arroganti; un religioso musulmano, vestito di stracci, dispensava benedizioni a chi gli dava dei soldi e maledizioni a chi non lo faceva; più in là un bambino, urlando allegramente, tormentava con un bastone un gruppo di ragazzi...

Hagos diede istruzioni a Tesfaye affinché ci portasse a una piccola costruzione col tetto piatto, alla periferia della città. «Dovete

rimanere qui», spiegò, «finché non sarà ora di passare la frontiera. Le autorità sudanesi sono piuttosto imprevedibili in questo momento. Perciò sarà meglio che teniate giù la testa e che restiate dentro. In questo modo non ci saranno problemi».

«Chi abita qui?», domandai mentre scendevamo dalla Landcruiser.

«E una casa del FLPT», rispose Hagos, facendoci entrare in un cortile sul quale si affacciavano parecchie stanze. «Eiposatevi, dormite un po', se potete. Vi aspetta una lunga notte».

Attraverso il confine

Verso le cinque, quel pomeriggio, ci portarono in una landa aperta e polverosa, piena di ossa di animali morti. Sciami di mosche mi ronzavano attorno e qua e là, tra vertebre e clavicole sgretolate, vi erano dei mucchietti di escrementi umani. Alla mia destra, il sole si avviava al tramonto andando a sistemarsi tra la grande collina granitica di Kassala e la città stessa, e creando nel cielo un surreale quadro di sfumature rosse e viola. Tutta la scena, pensai, assomigliava a una visione esistenzialista sulla fine del mondo terreno.

«Dove siamo esattamente?», domandai a Hagos.

«Oh... qui è dove si raduna il convoglio prima di passare la frontiera», spiegò il funzionario del FLPT. «Aspetteremo qui, mezz'ora, forse un'ora. Poi partiremo».

Ed saltò immediatamente giù dalla Landcruiser e tirò fuori il treppiede e la cinepresa per andare a cercare un buon punto da dove filmare l'arrivo dei carri. Il suo servizio per la televisione avrebbe trattato non soltanto le tematiche religiose, come io avevo detto al FLPT, ma anche la carestia che incombeva sul Tigre.

Mentre Ed preparava i suoi strumenti di lavoro, io vagavo assorto nei miei pensieri, tentando di tenere alla larga le mosche e cercando un posto dove sedermi e completare i miei appunti del giorno. L'atmosfera di quell'ossario, però, mi aveva completamente deconcentrato e inoltre il sole era ormai basso sull'orizzonte e la luce era troppo fioca per poter scrivere.

Dopo la calura del pomeriggio, l'aria si era rinfrescata e un vento tagliente sferzava i poveri edifici disposti a cèrchio attorno alla spianata. Alcune persone camminavano avanti e indietro - figure di uomini e donne avvolte nell'ombra che sembravano venire dal niente e aggirarsi senza meta. Piccoli gruppi di ragazzini si erano radunati a giocare in mezzo alle ossa e alla spazzatura e le loro grida si mescolavano al rumore di una mandria che passava.

Poi udii il rombo dei motori di alcuni veicoli che si avvicinavano; guardando nella direzione da cui sentivo provenire il rumore, vidi un bagliore di fari, poi un'intensa scia di luce. Infine vidi uscire dal buio la sagoma mastodontica di una ventina di autocarri Mercedes. A mano a mano che mi sfilavano davanti vidi che erano tutti carichi di sacchi di grano, talmente carichi che le sospensioni avevano ceduto e il telaio cigolava.

Gli autocarri si fermarono in file parallele al centro del piazzale, e lì vennero raggiunti da altri camion ch' arrivavano dalla città. Ben presto fluttuanti nubi di polvere e il rombo dei motori riempirono l'aria della sera; poi, come ad un segnale pattuito - che però nessuno aveva dato - il convoglio cominciò a muoversi.

Corsi alla Landcruiser dove Ed, aiutato da Hagos, stava riponendo in fretta e furia il suo equipaggiamento fotografico; saltammo a bordo e partimmo seguendo la fila di autocarri. Sotto di noi la strada mostrava profondi solchi e scanalature e io mi domandai quanti convogli, da quanti anni, compivano questo percorso per portare cibo a gente affamata dalla follia e dalla crudeltà del suo stesso governo.

Con la nostra auto veloce sorpassammo presto l'ultimo degli autocarri, e ne oltrepassammo un'altra dozzina prima che Tesfaye - che si stava divertendo un mondo a fare l'autista di un safari-rally - si mettesse in posizione al centro del convoglio. Tutto attorno a noi la polvere e la sabbia sollevata dai camion creavano una densa nube che talvolta riduceva la visibilità a pochi metri.

Mentre sgranavo gli occhi per cercare di vedere dal finestrino al di là della polvere e del buio della sera incipiente, provai una sensazione di grande impeto misto a un senso di inevitabilità. Andavo per la mia strada, verso la meta che volevo, a vedere

ciò che il Fato mi avrebbe riservato. E pensavo: *è qui che voglio essere; è questo che voglio fare.*

Poco prima delle sette arrivammo alla frontiera e ci fermammo a un posto di blocco sudanese - un insieme di casupole di fango in mezzo a una spianata arida e ventosa. Dal buio della sera emersero alcuni uomini in divisa, muniti di lanterne a prova di uragano, e cominciarono a controllare i documenti; poi, uno per uno, gli autocarri vennero fatti passare.

Quando venne il nostro turno, ordinarono ad Hagos di uscire dall'auto e cominciarono a discutere animatamente con lui, gesticolando e indicando spesso il sedile posteriore - dove Ed e io facevamo del nostro meglio per non destare sospetti. A un certo punto chiesero i nostri passaporti e cominciarono a esaminarli minutamente alla luce della lampada. Poi, all'improvviso, l'ufficiale sembrò perdere interesse nei nostri confronti e se ne andò a tormentare gli occupanti dell'autocarro che stava dietro di noi.

Hagos salì di nuovo sulla Landruiser e sbatté lo sportello.

«Problemi?», domandai nervosamente.

«No. Nessuno», rispose il funzionario del ELPT. Si girò e mi fece un bel sorriso: «Niente paura, non hanno intenzione di arrestare di nuovo Ed. E tutto a posto. Possiamo partire».

Disse qualcosa in agnigna a Tesfaye, il quale disinnestò allegramente il freno a mano e avviò il motore. Quindi passammo il confine ed entrammo in Etiopia - anche se non ancora nel Tigre. Sapevo che ci saremmo trovati prima nel territorio controllato dal Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo, un movimento di guerriglia più vecchio del FLPT, che combatteva per la liberazione dell'Eritrea da quasi trent'anni e che ora, all'inizio del 1991, era più vicino che mai al conseguimento del suo obiettivo. Mentre proseguivamo, chiesi ad Hagos se i due gruppi ribelli avevano dei legami.

«Vi è molta cooperazione tra noi», spiegò. «Ma il FLPE combatte per creare uno stato eritreo a sé stante, mentre noi del FLPT non perseguiamo la secessione, ma solo la possibilità di eleggere un governo democratico in Etiopia».

«E per fare questo dovete rovesciare Mengistu?».

«Certamente. Lui e il suo Partito dei Lavoratori sono il principale ostacolo alla libertà nel nostro paese».

Proseguimmo per una mezz'ora, durante la quale non vedemmo alcun segno del resto del convoglio. Poi improvvisamente apparvero delle luci di fronte a noi e subito dopo ci fermammo in mezzo agli altri autocarri in quella che sembrava un'ampia vallata circondata da basse colline.

«Perché ci fermiamo?», chiesi ad Hagos.

«Aspettiamo che ci raggiungano gli altri veicoli che stavano dietro di noi. Inoltre facciamo salire dei combattenti del FLPT che viaggeranno con noi come guardie del convoglio».

Senza altra spiegazione Hagos uscì dalla Lancruiser e sparì. Ed agguantò la sua telecamera e una luce manuale e scese anch'egli dalla macchina.

Decisi allora che avrei potuto anch'io fare quattro passi e dare un'occhiata intorno. Scesi dunque nella vellutata frescura della sera e rimasi per un po' vicino alla nostra vettura intento a guardare il cielo. I grappoli di stelle e la luna crescente diffondevano un debole chiarore, che mi permetteva di distinguere solo i contorni degli autocarri che mi stavano davanti, a fari ormai spenti. In lontananza, alla mia destra, quasi perduto in un'ombra densa, stava un boschetto di alberi di acacia; più avanti una roccia bianca in cima a una collina rifletteva una luce delicata.

Gradualmente i miei occhi si abituarono al buio e potei distinguere con maggiore precisione ciò che mi stava intorno. Gruppi di uomini feroci e con l'aria da briganti si aggiravano qua e là o se ne stavano accovacciati per terra parlando a voce bassa. E se in Sudan non si erano viste tante armi addosso alla gente, qui sembrava che tutti fossero dotati di armi automatiche.

Con un leggero senso di apprensione, camminavo tra gli autocarri parcheggiati e, dopo alcuni istanti, vidi Hagos che stava conversando con alcuni combattenti del FLPT vestiti con tute da combattimento. Mentre mi avvicinavo, sentii l'aspro rumore metallico di un fucile da assalto AK47 che veniva caricato, e pensai: *Ecco, hanno deciso di spararmi e io fanno adesso.*

E invece Hagos mi fece unire al gruppo e mi presentò agli altri uomini. Mi ero sbagliato anche sul rumore che avevo sentito: non era qualcuno che stava caricando il fucile, ma qualcuno che lo stava togliendo dalla custodia per pulirlo. E di nuovo provai

un senso di vergogna di fronte alle paure che io stesso mi ero inflitto e che avevo sopportato nei mesi precedenti al mio viaggio; e decisi che da quel momento mi sarei fidato dei ribelli - come, d'altronde, essi avevano dovuto fidarsi di me.

Passò molto tempo prima che potessimo rimetterci in strada: uno degli autocarri che avevano passato il confine dietro di noi aveva bucato una gomma e sembrava che fosse una questione di principio mantenere il convoglio unito. Alla fine, comunque ripartimmo e viaggiammo per un altro paio d'ore.

Poi - credo che non fossero ancora le 11 di sera - ci fermammo di nuovo. Sembrava, anche se non ne ero certo, che fossimo in mezzo a un'ampia pianura. Tutti i veicoli si sistemarono uno accanto all'altro e spensero i fari.

«Ci fermiamo per stanotte», annunciò Hagos dopo un attimo di silenzio.

«Perché?», domandai.

«C'è un riparo qui nelle vicinanze e dovremo passare là la giornata di domani. Il prossimo posto sicuro è troppo lontano perché possiamo arrivarci prima dell'alba». Detto questo, posò il fucile AK47 che in qualche modo si era procurato e si addormentò.

Colazione a Tessenei

Anch'io dormii - anche se piuttosto male, per la verità - con i piedi e metà delle gambe fuori dal finestrino laterale della Landcruiser. Poi, dopo qualche ora di sonno scomodo e agitato, fui svegliato dal rombo di motori che si avviavano e dal forte e irrespirabile odore di gasolio.

Non avanzammo molto. Meno di un chilometro più avanti vi era un fitto bosco fatto di alberi alti e frondosi: tutto il convoglio entrò nel bosco allo scopo di nascondersi. Guardai sorpreso mentre tiravano fuori delle grandi tele cerate e ricoprivano con esse tutti i veicoli, compreso il nostro. «Servono a evitare i riflessi di luce», spiegò Hagos. «In questo modo dal cielo non potranno quasi vederci, a meno che qualche oggetto brillante non attragga i Mig». Aggiunse poi che neanche la più attenta opera

di camuffamento poteva garantirci una sicurezza assoluta: «Talvolta i piloti bombardano apposta boschi come questi, perché sanno che spesso gli autocarri che trasportano gli aiuti vengono a ripararsi qui».

Mentre proseguivano le operazioni di «occultamento», il sole era ormai sorto e, alla pallida luce del giorno appena cominciato, vidi, come una sorta di salutare lezione, le carcasse di due autocarri Mercedes bruciate e annerite dal fumo. «Li hanno colpiti qualche settimana fa», disse Hagos. «E stata solo sfortuna». Staccò quindi da un albero un ramo coperto di foglie e si avviò verso lo spiazzo sabbioso che stava dietro di noi, per raggiungere Tesfaye e vari altri conducenti impegnati a cancellare dal terreno le tracce dei pneumatici che portavano al bosco.

Verso le otto del mattino era ormai tutto sistemato e Hagos propose di andare a piedi a visitare la vicina città eritrea di Tessenei.

«Quanto dista?», domandai.

«Non molto. Una mezz'oretta. Dovremmo essere abbastanza al sicuro: i Mig si interessano per lo più a obiettivi di valore come i carri armati; non sparano, generalmente, a piccoli gruppi di persone all'aperto».

«E le città?».

«Attaccano talvolta le città, soprattutto se vedono degli autocarri o dei grandi raggruppamenti di persone. Tessenei è stata bombardata molte volte».

La camminata fu piacevole: camminavamo lungo un sentiero inframmezzato di alberi, tra i quali svolazzavano allegramente colorati uccellini. Guardandomi attorno, notai che il paesaggio cominciava ad alzarsi e, in lontananza, mi pareva di scorgere i contorni indistinti di alte montagne.

Anche Tessenei, che si trovava in una vallata disseminata di rocce, era circondata da colline di granito ormai erose dal tempo. Sulle strade, per la maggior parte non asfaltate, non si muoveva neanche una macchina, ma c'era gente a piedi dappertutto: bambini che giocavano, un'anziana donna che guidava un asino stracarico, tre belle ragazze che, quando ci videro avvicinarci, si coprirono il volto e scapparono via tra urletti e risolini; e un gran

numero di uomini armati, che ci accolsero con calorosi sorrisi e cenni di saluto.

La città era davvero mal messa. Quasi tutti i poveri edifici, che avevano la caratteristica di essere a tetto piatto, mostravano segni di combattimenti casa per casa - ovunque i muri erano pieni di profonde crepe e buchi prodotti da bombe e colpi di mitragliatrice, ovunque l'intonaco cadeva a pezzi. Di fronte a noi, sulla destra, stava l'ospedale, completamente sventrato. Mentre camminavamo, sentivamo sotto i piedi centinaia e centinaia di cartucce usate, che formavano un tappeto lucido e tintinnante.

Chiesi ad Hagos: «Che cosa è successo qui?».

«Qualche anno fa, quando sembrava che il governo stesse per vincere la guerra, Tessenei era una delle ultime roccaforti del FLPE. L'esercito etiope aveva preso la città diverse volte, ma ogni volta il FLPE era riuscito a riconquistarla. Fu un periodo di intensi combattimenti, brutali e sanguinosi. Ma ora la prima linea è lontana, qui non si combatte più, se non fosse per i bombardamenti».

Pochi minuti dopò Hagos ci portò in un piccolo albergo che aveva una ventina di camere disposte a cerchio attorno ad un cortile non pavimentato. Qui, sotto un reticolato che fungeva da paravento contro sguardi indiscreti, alcuni gruppetti di eritrei stavano seduti ai tavoli a bere caffè e a conversare amabilmente. Una cameriera si affrettava avanti e indietro per servirli e l'aria era piena di un invitante aroma proveniente dalla cucina.

Vi era in questa scena qualcosa di *décontracté*, un'atmosfera da *boulevard* che contrastava con la devastazione che regnava all'esterno. Era una dimostrazione che la gente può adattarsi a qualunque situazione, anche la più misera, e tende sempre a cercare un modo per rendere la vita sopportabile.

Ci sedemmo a un tavolo e, come se leggesse nei miei pensieri, Hagos mi disse: «Non hanno molto, ma almeno sono liberi adesso. E le condizioni di vita migliorano di giorno in giorno».

E che questo fosse vero, lo dimostrò un'ottima colazione a base di uova fritte e birra olandese.

«Da dove diavolo la prendono?», chiesi meravigliato mentre aprivo la prima lattina.

«Da quando il FLPE ha riconquistato il porto di Massawa dalle mani del governo, l'anno scorso, in Eritrea arriva la birra», spiegò Hagos con un sorriso. Aprì anch'egli una lattina e ne bevve un lungo sorso, poi aggiunse: «È un gran lusso dopo Khar-tum, vero?».

E così, bevendo birra e chiacchierando con metà della popolazione di Tessenei - che si era ora ammassata nell'albergo per vedere i forestieri - trascorremmo la maggior parte della mattinata. A mezzogiorno accendemmo la radio a onde corte di Ed e ascoltammo le notizie sempre più impressionanti provenienti dal Golfo Persico. Era lunedì 14 gennaio e l'ultimatum delle Nazioni Unite per il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait occupato scadeva a mezzanotte del 15.

Dormimmo poi qualche ora, ci svegliammo alle quattro e ci avviammo a piedi per raggiungere il convoglio in tempo per la partenza, prevista per le sei.

La magia e le meraviglie

Il viaggio di quella notte sembrò eterno, anche se in realtà durò solo undici ore. Era ormai buio quando lasciammo Tessenei. Tesfaye ci riportò nella sua posizione preferita, al centro del convoglio, dopodiché, in mezzo alle ormai familiari nuvole di polvere, cominciammo un epico viaggio attraverso le colline occidentali che precedevano le grandi catene etiopi, finché non entrammo nella regione delle montagne.

Verso l'una di notte ci fermammo per rifornire la Landcruiser di carburante, mediante le taniche piene che ci eravamo portati dietro. Indolenzito e pieno di crampi, tutto ammaccato per la posizione e per le contusioni che la strada dissestata mi aveva procurato, scesi dalla macchina mentre erano in corso le operazioni di rifornimento e vidi passare uno per uno gli autocarri che stavano dietro di noi, coi fari accesi e i freni che fischiavano.

Quando l'ultimo di essi passò e scomparve, io feci un respiro profondo, guardai in alto le stelle sopra la mia testa e mi sentii grato alla fortuna che mi aveva permesso di essere lì. Poi risalim-

mo in macchina, di nuovo pronti ad affrontare buche e strade sconnesse, correndo per riagguantare il convoglio.

Ben presto mi resi conto che stavamo salendo molto rapidamente, arrampicandoci su per tornanti che sembravano sospesi nel vuoto, intervallati da ampi tratti piani su cui l'auto accelerava, per poi ricominciare subito a salire. E avevo ben chiara la cognizione delle grandi distanze che avevamo superato e dei profondi cambiamenti di paesaggio.

Sapevo che da circa due ore dovevamo aver passato il confine tra l'Eritrea e il Tigre. E gradualmente, benché dolorante per i continui scossoni ai quali ero sottoposto, caddi in uno stato di dormiveglia popolato di sogni, in cui tutto ciò che mi era capitato negli ultimi due anni, gli alti e bassi della mia ricerca, i vicoli ciechi e i momenti in cui avevo effettuato importanti scoperte, sembravano fondersi in un *unicum* continuo e coerente. E compresi allora, in un solo istante e con sorprendente chiarezza, che la ricerca che per tanto tempo mi aveva ossessionato sarebbe stata un'avventura meschina e senza significato se fosse stata motivata solo da avarizia e ambizione. Posta nella remota oscurità del suo santuario, l'Arca di Dio splendeva forse di oro antico, ma il suo valore non stava affatto in questo. E nemmeno importava che fosse un tesoro archeologico di valore incalcolabile. Anzi, nulla di tutto ciò che poteva essere misurato, calcolato o quantificato aveva la minima importanza, e se mai avevo messo gli occhi su queste cose (e sapevo in cuor mio che li avevo messi), l'errore che avevo commesso si tramutava in dissacrazione - non dell'oggetto della ricerca, ma del ricercatore stesso, non dell'Arca Santa, ma di me stesso.

E dove stava allora, se non nel mondo materiale, il vero valore della reliquia? Beh... nel suo mistero, naturalmente, nel suo incantesimo, e nel posto che aveva avuto nell'immaginario collettivo umano per tanti secoli in tante terre diverse. Questi erano i valori eterni - la magia e le meraviglie, l'ispirazione e la speranza. Meglio rincorrere questi, piuttosto che premi effimeri; meglio aspirare a essi con una certa nobiltà e alla fine, magari, non ottenerli, piuttosto che riuscirci e in seguito doversene vergognare.

Un viaggio solitario

Poco prima dell'alba, esausti, grigi dalla testa ai piedi per la polvere che saliva dalla strada, arrivammo in una cittadina dove non si sentiva volare una mosca, né vi era animazione di luci o persone.

Hagos cominciò a bussare a una porta e non smise finché qualcuno non gli aprì. Quindi scaricammo l'equipaggiamento fotografico di Ed e altri bagagli di cui potevamo aver bisogno durante il giorno ed entrammo in casa, mentre Tesfaye andò a cercare un posto dove nascondere la Landcruiser.

Ci trovammo in una specie di cortile, mezzo coperto e mezzo scoperto, dove vi era gente che dormiva su rudimentali letti. Per fortuna alcuni letti erano liberi, e Ed, Hagos e io ne approfittammo subito; io mi avvolsi in un lenzuolo, chiusi gli occhi e mi addormentai all'istante.

Qualche ora dopo, quando mi svegliai, era ormai pieno giorno: i miei due compagni erano spariti e attorno a me vidi solo una dozzina di abitanti del luogo che mi osservavano con molto interesse. Li salutai, mi alzai con tutta la dignità che riuscii a raccogliere, mi lavai la faccia con un rivolo d'acqua che usciva dal rubinetto di una botte metallica e mi sedetti a scrivere i miei appunti.

Ben presto Ed e Hagos tornarono - erano usciti a filmare la distribuzione di una parte del cibo che avevamo portato. Domandai loro dove ci trovavamo.

«Questa è Cherero», rispose Hagos. «È una città importante in questa parte del Tigre, ed è anche la destinazione del convoglio. Tutti gli' autocarri hanno scaricato qui».

«E quanto dista da Axum?».

«Ancora una notte di viaggio. Ma non è prudente che andiamo avanti da soli. Sarebbe meglio aspettare finché non si formerà un altro convoglio».

Guardai il datario che avevo sull'orologio: era martedì 15 gennaio, e mancavano solo tre giorni all'inizio del *Timkat*.

«Pensi che dovremo aspettare molto?», domandai.

«Due o tre giorni, forse. O forse, se saremo fortunati, potremo partire anche stanotte».

«Perché hai detto che non è prudente che andiamo avanti da soli?».

«Perché il governo manda dei sabotatori nel Tigre dalla sua base di Asmara. Invia piccole squadre che hanno il compito di tendere imboscate ai veicoli che si muovono sulle strade, e una Landcruiser come la nostra, con poche persone a bordo, sarebbe un obiettivo ideale per un attacco del genere».

«E i convogli? Non sono soggetti agli attacchi anch'essi?».

«No, quasi mai. Troppi autocarri. Troppe guardie».

La giornata trascorse lenta, calda, noiosa e appiccicosa. Poi, verso sera, Hagos, che andava avanti e indietro da ore, annunciò che quella sera non sarebbe partito nessun convoglio. «Il mio consiglio», disse, «è di restare - almeno fino a domani».

Vedendo l'espressione d'orrore che il suo commento aveva prodotto sui nostri volti, aggiunse subito: «Ma naturalmente sta a voi decidere».

Ed e io avevamo già preso una decisione a questo riguardo, dopo averne discusso a lungo nel pomeriggio: dicemmo quindi al funzionario del FLPT che avremmo voluto affrettare un po' i tempi, a meno che egli non pensasse che proseguire da soli fosse pura follia.

«No. Va bene. Capisco che volete arrivare ad Axum prima del *Timkat*. Il pericolo non è grandissimo, ma vedrò di portare con noi un altro combattente del FLPT, nel caso si presentasse qualche problema».

All'imbrunire, dunque ripartimmo. Sul sedile anteriore, vicino ad Hagos, sedeva l'altra guardia che egli era riuscito a reclutare - un giovane con una strana capigliatura all'africana, denti straordinariamente bianchi, un fucile AK47 e tre o quattro caricatori per munizioni. Era un tipo molto allegro, che rideva sempre e insisteva per sentire allo stereo della Landcruiser canzoni di guerra del Tigre a tutto volume, mentre viaggiavamo nella notte. Ma non potei fare a meno di pensare che tutta la sua energia non sarebbe comunque bastata a tenere alla larga le pallottole, se qualcuno avesse deciso di spararci addosso - magari da quel cespuglio che vedevamo in lontananza, o da quel gruppo di alberi, o forse da dietro quel masso che avevamo appena passato.

Ero stupito da quanto fosse *diverso* viaggiare così, da soli, senza scorta, senza rumorosi autocarri davanti e dietro di noi. Prima sembrava che facessimo parte di qualche prodigioso e invincibile esercito che sconfiggeva senza difficoltà le barriere dell'oscurità, scacciando le ombre con un turbinio di luce. Ora eravamo piccoli, vulnerabili, abbandonati. E mentre ci arrampicavamo tra queste montagne costellate di alberi arsi dal sole, mi sembrava di toccare con mano l'immensità di queste terre selvagge e la loro arida, implacabile ostilità.

Continuammo a salire per diverse ore, col motore che a tratti faticava per la pendenza e la temperatura che scendeva sempre più. Poi, all'improvviso, in cima a uno stretto passo trovammo degli uomini armati che ci bloccavano la strada.

Mormorai un'imprecazione, ma Hagos mi rassicurò: «Non c'è da preoccuparsi. C'è un campo del FLPT qui, che sorveglia la strada. Questa è gente nostra». Apri il suo sportello e cominciò a discutere e a stringere le mani dei ribelli che ora avevano circondato la Landcruiser. Poi oltrepasammo la barriera improvvisata e ci ritrovammo in uno spiazzo battuto dal vento, dove fuochi di campo ondeggiavano tra le capanne di legno.

Ci fermammo per una mezz'ora a bere del te e poi ci rimettammo in marcia, proseguendo nella notte solitaria. Dietro di noi, le luci dell'accampamento scomparivano una per una, sostituite da un'ombra indistinta.

Passò del tempo. Io sonnecchiai, poi mi risvegliai e scoprii che stavamo costeggiando un'immensa vallata: alla nostra sinistra vi era la montagna, rocciosa e vicinissima; a destra, un profondo burrone si apriva al di là dell'argine sconnesso della strada. Improvvisamente, dalla profonda oscurità del baratro si alzò un luminoso bagliore che si muoveva verso di noi, una chiazza di energia pura che lasciava dietro di sé una spettrale scia luminescente. In una frazione di secondo questa abbagliante apparizione ci raggiunse, ci passò proprio davanti, mancando di poco il parabrezza anteriore dell'auto, e poi si spense contro l'argine della strada.

Tesfaye aveva bruscamente frenato e spento i fari della Landcruiser. Intanto Hagos e la guardia che aveva portato con noi scesero e corsero verso il bordo del burrone abbracciando i loro AK47.

Notai che i due uomini sembravano agili e pericolosi, completamente a loro agio e per nulla spaventati. Era come se si muovessero in armonia l'uno con l'altro, come se stessero compiendo una manovra per la quale erano stati a lungo addestrati.

«Che cosa diavolo succede?», chiese Ed, che si era svegliato da un sonno profondo a causa della brusca e rumorosa frenata.

«Non ne sono sicuro», risposi, «ma ho l'impressione che ci abbiano appena sparato addosso».

Stavo per suggerire che forse avremmo fatto meglio a scendere dalla macchina, quando Hagos e il suo compagno ritornarono di corsa, saltarono sul sedile anteriore sbattendo lo sportello e ordinarono a Tesfaye di ripartire.

«Suppongo che quello che abbiamo visto fosse un proiettile tracciante», commentai qualche attimo dopo.

«Sì», rispose Hagos. «Qualcuno, giù dalla vallata, ci ha sparato' contro alcuni colpi».

«Ma ce ne è stato solo uno».

«No, no. Ne abbiamo visto solo uno. Devono aver sparato diversi colpi - una piccola raffica. La prassi normale consiste nel caricare uno o due proiettili traccianti in cima a ogni caricatore per permettere all'arma di correggere il tiro. Il resto dei proiettili è di tipo ordinario».

«Ingegnoso», commentò Ed.

Restammo in silenzio per un po', poi domandai ad Hagos: «Chi pensi che ci abbia sparato?».

«Saranno stati degli agenti del governo. Come ti ho detto, mandano continuamente gente nel Tigre per compiere attacchi di questo tipo. Di notte non possono bombardarci dal cielo e perciò utilizzano queste squadre di sabotaggio per scoraggiare i movimenti del traffico sulle strade. Certe volte ci riescono...».

Mi venne da fare un'altra domanda: «Perché non hanno continuato a sparare? Avrebbero finito per prenderci».

«Tropo pericoloso. Poiché ci avevano mancato al primo colpo, e non eravamo molto vicini a loro, non sarebbe stato prudente per loro continuare l'attacco. Ci sono un sacco di combattenti del FLPT in questa zona: un prolungato conflitto a fuoco avrebbe potuto attirare la loro attenzione».

«Oh... capisco».

Appoggiai tristemente la testa al finestrino della Landcruiser e pensai con quanta facilità la vita poteva essere portata via da un proiettile vagante e quanto fossimo fragili al di là di tutta la nostra forza e presunzione.

Verso le tre del mattino, prendendo velocità su una strada ghiaiosa, costeggiammo un campo in cui vedemmo un carro armato abbandonato, con la torretta caduta e posta di traverso e il cannone, ormai impotente, rivolto al basso. Fui sopraffatto da un'intensa, quasi dolorosa, sensazione di *iéja vu* e chiesi: «Dove siamo?».

«Stiamo per entrare ad Axum», rispose Hagos. «Abbiamo appena passato il *QALZO* della regina di" Saba».

Qualche minuto dopo entrammo in città. Girammo a destra e a sinistra nelle strade strette e poi ci fermammo davanti a un muro di cinta coperto di viti rampicanti e fiori tropicali. Mentre gli altri bussavano a una porta, io scivolai senza essere visto a lato della Landcruiser, mi chinai sulle ginocchia e baciai la terra. Era un gesto stravagante e sentimentale, lo sapevo; ma in qualche modo sentivo che era giusto farlo.

La strategia

Al mattino fui svegliato dai luminosi raggi di sole che filtravano attraverso le finestre prive di tende della stanza che mi era stata assegnata. Nella notte, quando eravamo arrivati, tutto era avvolto nell'oscurità, poiché non vi era elettricità a Axum. Ma ora, quando uscii, vidi che avevamo preso alloggio in un piccolo, grazioso ostello costruito attorno a un prato verde.

Camminai lentamente verso una terrazza dove erano sistemate alcune sedie. Qui, in un angolo, vi era un invitante bricco messo a bollire sopra un fornello ricavato da una grande lattina per olio. Lì vicino vidi una cucina nella quale due donne, che ritenni essere madre e figlia, stavano cuocendo della verdura.

Mi salutarono tutti con un gran sorriso e subito mi diedero una tazza di té, dolce e profumato. Poi mi sedetti e cercai di raccogliere le idee mentre aspettavo che gli altri si svegliassero.

Era mercoledì 16 gennaio 1991. Era scaduto l'ultimatum dell'ONU per il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait - e mi domandai, in maniera piuttosto astratta, se per caso non fosse già scoppiata la terza guerra mondiale. Nel frattempo, tra soli due giorni sarebbero cominciate ad Axum le cerimonie del *Timkat* e dovevo assolutamente elaborare una strategia prima di allora.

Fui stupito di provare una certa riluttanza all'idea di andare direttamente a Santa Maria di Sion e alla cappella del santuario. Stranamente, dopo aver percorso tutta questa strada, questi pochi passi finali sembravano i più difficili. Questo mio atteggiamento era dovuto in parte a una naturale diffidenza, in parte a un timore superstizioso e in parte alla paura che una visita precoce alla chiesa di Santa Maria di Sion avrebbe messo in allerta i sacerdoti sulla mia presenza e probabilmente li avrebbe fatti decidere a *non* portare nelle processioni del *Timkat* la vera Arca. Mi sembrava più logico comportarmi con molta cautela almeno finché non fosse cominciata la cerimonia. Poi, nella frenesia di danze selvagge che sapevo si sarebbe verificata, avrei potuto trovare l'occasione di avvicinarmi alla reliquia e darle un'occhiata.

Vi era però una controindicazione a questo programma. H colloquio che avevo avuto a Gerusalemme con l'anziano falasha Raphael Hadane mi aveva messo in guardia sul fatto che forse la vera Arca non sarebbe *mai* stata usata nelle processioni del *Timkat* - che poteva essere sostituita da una copia, mentre la vera reliquia sarebbe rimasta al sicuro dentro la cappella. Se questa eventualità era vera, più presto mi presentavo ai sacerdoti di Axum, meglio era. Non avrei avuto niente da guadagnare aspettando e niente da perdere scoprendo le mie carte. Anzi, forse solo parlando ai sacerdoti e spiegando loro chi ero e che cosa volevo, avrei avuto qualche possibilità di convincerli che non rappresentavo una minaccia, che ero sincero e che ero degno di essere ammesso alla presenza dell'Arca.

Per tutte queste ragioni, sapendo che dovevo prendere in fretta una decisione irrevocabile, mi sentivo in serio imbarazzo mentre sorseggiavo la mia tazza di té la mattina del 16 gennaio.

Poco dopo vidi Ed che spuntava fuori dalla sua camera, con gli occhi annebbiati e la radiolina incollata all'orecchio.

«È cominciata la guerra?» urlai.

«Beh, no, veramente, non ancora. L'ultimatum è scaduto ma non vi sono notizie di combattimenti. Adesso che ne diresti di un té? O di un caffè? Facciamo un caffè. E anche un po' di colazione. C'è niente del genere in giro?».

Mentre Ed si rifocillava, arrivò anche Hagos, ma non dalla sua camera. Evidentemente era già stato in città, perché avanzava con al seguito un vecchio signore con una lunga barba e vestito con abiti svolazzanti.

«Questo è mio padre», spiegò il funzionario del FLPT. «È uno dei sacerdoti della chiesa di Santa Maria di Sion. Gli ho parlato del vostro interesse verso l'Arca dell'Alleanza e mi ha detto che gli avrebbe fatto piacere incontrarvi».

Un onore e un fardello

Naturalmente avevo più volte parlato ad Hagos della mia ricerca durante il nostro lungo viaggio da Khartum. Sapevo anche che egli era nativo di Axum, ma non mi era mai venuto in mente, neppure per un momento, che potesse avere dei legami con la chiesa; figuriamoci se potevo immaginare che suo padre era addirittura un sacerdote. Forse, se l'avessi saputo sarei stato più attento ai miei commenti - o forse no: Hagos mi era piaciuto dall'inizio, e non avevo mai voluto tenergli nascosto qualcosa.

A questo punto, però, non aveva più senso cercare di mascherare o di tenere nascosto il vero motivo che mi aveva spinto qui: molto meglio giocare a carte scoperte e accettare le conseguenze, fossero esse positive o negative.

Ebbi un lungo colloquio col padre di Hagos, che sembrava molto incuriosito all'idea che uno straniero potesse aver fatto tanta strada nella speranza di vedere l'Arca dell'Alleanza.

«E la vedrò?», chiesi. «Durante le cerimonie? Usano la vera Arca o una copia?».

Hagos tradusse la mia domanda. Seguì un'intensa pausa di silenzio che il vecchio alla fine ruppe con questa risposta: «Oh,

non ho titoli per parlare di queste cose. Deve parlare con i miei superiori».

«Ma lei conosce la risposta, vero?».

«Non ho titoli per parlare. Non è responsabilità mia».

«E di chi è la responsabilità?».

«Prima di tutto deve parlare con il *Nebura-ed*, il più *saziano* di tutti i sacerdoti di Axum. Senza la sua benedizione non potrà fare nulla. Se egli dà il suo permesso, dovrà poi parlare col guardiano dell'Arca ...». «Sono già venuto qui nel 1983», lo interrompi, «e in quell'occasione conobbi il guardiano. Sa se è ancora vivo, o c'è qualcun altro al suo posto?».

«Purtroppo il vecchio guardiano è morto, quattro anni fa. Era molto vecchio. Nominò egli stesso il suo successore ed è lui che ora occupa il suo posto».

«E sta sempre alla cappella dove si trova l'Arca?».

«H suo fardello è proprio quello di non poter lasciare l'Arca. Sa che il suo predecessore, quello che lei ha conosciuto, cercò di scappare quando seppe di essere stato nominato?».

«No», risposi, «non lo sapevo». ■

«Sì. Scappò da Axum, andò sulle montagne. Ma vennero mandati altri monaci a prenderlo, e quando lo riportarono indietro, voleva ancora fuggire. Lo si dovette incatenare alla cappella per parecchi mesi prima che si decidesse ad accettare la sua responsabilità».

«Incatenare, ha detto?».

«Sì. Fu incatenato dentro la cappella».

«Sono davvero sorpreso».

«Perché?».

«Perché sembra proprio che egli non volesse questo incarico. Pensavo che fosse un grande onore essere nominato guardiano dell'Arca».

«Un onore? Sì, certamente. Ma è anche un pesante fardello. Una volta assunta questa responsabilità, il monaco prescelto non ha più una vita sua al di fuori dell'Arca. Esiste solo per servirla, per bruciare incenso intorno ad essa, per assisterla costantemente».

«E che cosa succederebbe se l'Arca fosse portata fuori dalla

cappella - durante il *Timkat*, per esempio? H guardiano la seguirebbe?».

«Deve starle vicino sempre. Ma deve parlare con altri riguardo a questo. Io non ho titolo...».

Gli posi varie altre domande sull'Arca, ma a tutte il vecchio diede la stessa risposta - tali argomenti non erano di sua competenza, non sapeva dire, dovevo parlare con qualche superiore. Mi disse, tuttavia, che dei funzionari del governo erano venuti ad Axum poco prima che la città fosse conquistata dal FLPT e avevano cercato di portar via la reliquia.

Domandai: «In che modo? Voglio dire, che cosa hanno fatto? Hanno cercato di entrare nella cappella?».

«Non subito. Volevano convincerci a lasciar andare l'Arca ad Addis Abeba con loro. Dicevano che ci sarebbero stati dei combattimenti e che sarebbe stata più al sicuro là».

«E poi che successe?».

«Anche quando diventarono imperiosi e aggressivi noi resistemmo. Chiamarono dei soldati, ma noi resistemmo. Tutta la città sentì ciò che cercavano di fare e vi furono manifestazioni nelle strade. Alla fine se ne tornarono ad Addis Abeba a mani vuote. Poco dopo, grazie a Dio, Axum fu liberata».

Sapevo bene che il padre di un guerrigliero con tutta probabilità pendeva in favore del FLPT. Ciononostante chiesi: «Da quando se ne sono andate le forze del governo, le cose sono migliorate per il clero, o sono andate peggiorando?».

«Le cose vanno decisamente meglio. Infatti la situazione nelle chiese è molto buona: andiamo in chiesa a pregare quando vogliamo, e per tutto il tempo che vogliamo, di notte, di giorno, di sera, in qualunque momento. Prima, sotto i governativi, a causa del coprifuoco che avevano imposto, non ci era permesso di andare in chiesa, o di tornare dalla chiesa, di sera. Se uscivamo dalla chiesa, anche solo per prendere una boccata *d'aria*, venivano e ci arrestavano. Ora invece non abbiamo niente da temere. Possiamo dormire al sicuro nelle nostre case e andare in chiesa tutti i giorni come le persone normali, senza correre pericoli. Non dobbiamo passare la notte in chiesa per paura di essere arrestati mentre torniamo a casa a tarda sera. Ai tempi del governo

non ci sentivamo mai tranquilli quando partecipavamo alle funzioni: vi era sempre qualche timore, non sapendo mai quello che poteva capitare a noi o alla chiesa. Ora pratichiamo in pace la nostra fede».

Croix pattée

Alla fine il padre di Hagos se ne andò, promettendo che mi avrebbe combinato un incontro col *Nebura-ed*, il capo-sacerdote della chiesa di Santa Maria di Sion. Mi consigliò di non cercare di contattare il guardiano dell'Arca prima di quest'incontro: «Potrebbe causare qualche malumore. È meglio fare le cose secondo il loro ordine più giusto».

Benché questa strategia mi sembrasse piena di potenziali trappole, capii che avevo ben poca scelta. Decisi perciò che, mentre aspettavo l'appuntamento con il *Nebura-ed*, avrei esplorato alcuni dei luoghi archeologici che avevo visitato molto rapidamente nel 1983, e altri che non avevo potuto vedere affatto.

Ricordavo che doveva esserci un'antica scultura rappresentante una leonessa su una roccia vicino alle cave dove erano state intagliate le famose stele di Axum in epoca pre-cristiana. Nel 1983 quella scultura stava al di fuori dei confini, perché si trovava al di là dell'area controllata dalla guarnigione militare; ora, invece, era accessibile.

Mentre Ed uscì con un altro ufficiale del FLPT a filmare alcune sequenze del suo servizio per la televisione, io convinsi Hagos a portarmi alle cave con la Landcruiser! Si trattava di un'impresa alquanto pericolosa, poiché in qualsiasi momento poteva verificarsi un bombardamento aereo; avremmo però guidato solo per cinque chilometri, e al nostro arrivo ci saremmo preoccupati di nascondere bene il veicolo.

Oltrepasammo quindi il cosiddetto *palazzo* della regina di Saba e uscimmo dalla città; ben presto arrivammo nei pressi di una collina rocciosa, parcheggiammo la Landcruiser in un fossato, la coprimmo con una tela cerata e ci avviammo per il viottolo ghiaioso.

«Quante probabilità ho, secondo te, di convincere i sacerdoti a lasciarmi entrare nella cappella per vedere l'Arca?», chiesi mentre camminavamo.

«Oh... non te lo lasceranno fare», rispose onestamente Hagos. «La tua unica speranza è il *Timkat*».

«Ma pensi davvero che portino fuori l'Arca vera *A.Timkati* Non useranno piuttosto una copia?».

Un'alzata di sopracciglia, quindi la risposta: «Non so. Quando ero bambino credevo, come tutti i miei amici, che fosse proprio l'Arca vera, non una copia, quella che mostravano al *Timkat*. Non l'abbiamo mai messo in discussione, non ci sfiorava neanche l'idea. Ma oggi non ne sono più così sicuro...».

«Perché?».

«Perché non sembra logico».

Capii che Hagos non mi avrebbe detto altro sull'argomento, e così per il successivo quarto d'ora camminammo faticosamente senza dire una parola. Poi Hagos indicò una gigantesca costruzione al di là di un crinale: «La tua leonessa è là», mi disse.

Mi ero accorto che zoppicava leggermente. «Che è successo alla tua gamba?», domandai. «Hai preso una storta?».

«No. Mi hanno sparato».

«Ah, capisco».

«È successo qualche anno fa, durante un combattimento con le forze del governo. La pallottola mi attraversò lo stinco, frantumandomi l'osso. Da allora non ho più potuto partecipare al servizio attivo».

Eravamo intanto arrivati al masso e Hagos mi ci fece girare intorno finché ritrovai la figura di profilo: e, anche se non c'era molta luce, potei distinguere abbastanza chiaramente la gigantesca sagoma di una leonessa intagliata in rilievo nella roccia. Era piuttosto rovinata ed erosa, eppure comunicava un senso molto reale di ferocia e di grazia sinuosa.

Sapevo che Theodore Bent, un viaggiatore e archeologo dilettante di nazionalità inglese, durante una visita ad Axum compiuta nel xix secolo, vide anch'egli questa scultura, e la descrisse come «un'opera d'arte molto animata, che misura 10 piedi e 8 pollici (3, 2 metri, N.d.T.) dal naso alla coda. L'autore è riuscito a

rendere magistralmente l'idea della corsa dell'animale, e il senso di movimento delle gambe posteriori indica che aveva una completa padronanza del soggetto». Bent aveva poi aggiunto: «A poca distanza dal naso della leonessa vi è un disco circolare munito di raggi, che probabilmente rappresenta il sole»¹.

Esaminaì dunque questo «disco circolare munito di raggi» che era in effetti composto da due paia di incisioni ellittiche praticate nella nuda roccia. Se queste incisioni avessero formato la faccia di un orologio, il paio superiore avrebbe indicato, rispettivamente, le 10 e le 2, mentre quello inferiore le 4 e le 8. Compresi facilmente, allora, l'interpretazione di Bent: al primo sguardo, infatti, sembrava proprio una serie di raggi che si dipartivano da un centro a forma di disco.

E tuttavia non era così. H «disco circolare» di cui il viaggiatore aveva parlato era in realtà un'illusione. Se egli si fosse preso la briga di tracciare la forma *completa* definita dagli spazi tra le incisioni ellittiche avrebbe scoperto che il risultato non era la rappresentazione del sole, ma una *croix pattée* con le braccia che si aprivano dal punto centrale - in altre parole, una, perfetta croce Templare.

«Hagos», dissi, «sbaglio o questa è una croce?».

Mentre parlavo, feci correre le dita sulla sagoma che mi era subito parsa così evidente.

«E una croce», confermò il funzionario del FLPT.

«Ma non ci dovrebbe essere. La leonessa appartiene certamente a un'epoca pre-cristiana - che cosa ci fa allora un simbolo cristiano accanto a essa?».

«Chi lo sa? Forse qualcuno l'ha aggiunta dopo. Vi sono altre croci, proprio come questa, sul lato del *palazzo* di re Kaleb».

«Se non ti dispiace», dissi, «mi piacerebbe molto andare a vederle».

L'opera degli angeli

Avevo già visitato il palazzo di Kaleb nel 1983 e sapevo che le rovine datavano al VI secolo d.C., corrispondente alla prima parte dell'era cristiana ad Axum. Sapevo che era una fortezza situata

in cima a una collina, e dotata di profonde celle e camere sotterranee². Non ricordavo, però, di aver visto croci su di essa.

E adesso, mentre tornavamo in città, non vedevo l'ora di riesaminare il palazzo. Nel 1983 i Templari non avevano alcun significato particolare per me; le mie ricerche più recenti, invece, mi avevano fatto ventilare la possibilità che un contingente di cavalieri fosse arrivato da Gerusalemme in Etiopia alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza al tempo di re Lalibela (1185-1211) e i suoi membri avessero poi assunto la funzione di portanti dell'Arca stessa³. Il lettore ricorderà che un forte sostegno a questa mia teoria sembrava venire dal geografo armeno del xm secolo Abu Salili, il quale aveva raccontato di aver visto l'Arca ad Axum portata a spalla da uomini «di carnagione bianca e rossa, con capelli rossi»⁴.

Se quegli uomini erano davvero Templari, come io sospettavo fortemente, era ragionevole pensare che essi si fossero lasciati dietro ad Axum dei ricordi del loro ordine. Mi sembrava quindi quanto meno possibile che quella strana *croix pattée*, apparentemente tanto fuori posto sulla roccia dietro la scultura della leonessa, fosse opera di un artista templare.

Questo particolare tipo di croce, come sapevo bene, non era molto comune in Etiopia: anzi, in tutti i miei anni di viaggio in questo paese, l'unico posto in cui ne avevo visto una era il soffitto della chiesa intagliata nella roccia di Beta Maryam, nella città di Lalibela - la capitale al tempo del re che, a mio parere, aveva portato i Templari per la prima volta in Etiopia⁵. Ora avevo trovato un'altra *croix pattée* alla periferia di Axum e, se Hagos aveva ragione, stavo per vederne molte altre sulle rovine del palazzo di re Kaleb - una struttura che poteva benissimo essere ancora in piedi, e addirittura abitata, nel xm secolo.

Dopo aver oltrepassato lo spiazzo erboso dove si trovava la maggior parte delle stele, costeggiammo il vastissimo e antico serbatoio conosciuto come Mai Shum. Nella tradizione locale, ricordavo, si pensava che questa fosse una sorta di vasca da bagno privata della regina di Saba, ma dopo l'avvento del cristianesimo si cominciò a utilizzarlo per gli strani rituali battesimali associati al *Timkat*. Qui, tra due giorni, l'Arca sarebbe stata por-

tata in processione all'inizio delle cerimonie alle quali ero venuto ad assistere.

Dopo esserci lasciati alle spalle il Mai Shum, salimmo fin verso metà della strada stretta e sconnessa che portava al palazzo di re Kaleb e terminammo poi il tragitto a piedi, dopo aver camuffato alla meglio l'auto. Hagos mi condusse all'interno delle rovine e cominciò a guardare a destra e a sinistra tra i massi, finché esclamò trionfante: «Qui, vieni qui. Penso che sia questo che vuoi vedere».

Lo raggiunsi di corsa e vidi che aveva individuato un blocco di pietra color sabbia alto circa 15 centimetri e del diametro di una sessantina di centimetri. In esso erano state incise quattro forme ellittiche molto simili a quelle poste vicino alla scultura della leonessa. Non c'erano dubbi in questo caso: si trattava di una perfetta croce templare.

«Quando ero bambino», disse Hagos, «io e i miei amici venivamo a giocare qui. A quei tempi c'erano molti blocchi come questo, qui. Probabilmente tutti gli altri sono stati portati via, da allora».

«E dove possono averli portati?».

«La gente del posto ha l'abitudine di riutilizzare le pietre delle rovine per costruire o riparare le case. Perciò siamo fortunati ad aver trovato intatto questo blocco... Ma vi sono altre croci, proprio della stessa forma di queste, nelle celle sotto il *palazzo*».

Scendemmo dunque una scalinata che conduceva ai sotterranei che avevo già visitato nel 1983. Allora, con l'aiuto di una torcia, mi avevano mostrato una serie di scrigni vuoti che, secondo gli assumiti, un tempo contenevano grandi ricchezze in oro e perle. Ora, dopo aver estratto una scatola di fiammiferi, Hagos mi fece vedere una croce templare incisa all'estremità di uno di questi scrigni.

«Come sapevi quello che c'era qui?», domandai stupito.

«Tutti lo sanno ad Axum. Come ti ho detto, giocavo sempre qui da ragazzo».

Mi condusse poi in un'altra camera, accese un fiammifero e mi mostrò altre due croci templari - una piuttosto rozza, l'altra eseguita invece con molta accuratezza.

Finché la fiamma non si spense io rimasi lì a osservare queste croci, perso nei miei pensieri. Sapevo che non avrei mai potuto provarlo nel modo che sarebbe piaciuto a storici e archeologi, ma ora mi sentivo in cuor mio sicuro che i Templari erano davvero stati qui. La *croix pattée* era il loro emblema caratteristico, che compariva sui loro scudi e sulle loro tuniche. Ed era perfettamente in tono con tutto quanto avevo appreso su di loro il fatto che alcuni di essi fossero scesi qui, nelle tenebre di queste celle sotterranee, per lasciare quell'emblema sulle pareti - come una sorta di «puzzle», forse, o come un segno, inteso a far riflettere le generazioni a venire.

«Non vi è nessuna tradizione», chiesi ad Hagos, «che dia qualche indizio su chi ha inciso qui queste croci?». . «Una parte della gente del posto dice che furono opera di angeli», rispose il funzionario del FLPT, «ma naturalmente questo è assurdo».

Arrivano brutte notizie

Non ebbi notizie dal padre di Hagos fino a sera, e quando le ebbi non furono affatto buone. Arrivò al piccolo albergo in cui alloggiavamo poco dopo le sette per dirmi che il *Nebura-ed* era fuori città.

La mia prima reazione, che tuttavia non espressi, fu di pensare che era estremamente improbabile che il sacerdote capo di Santa Maria di Sion si allontanasse proprio in questo periodo dell'anno. Con il *Timkat* dietro l'angolo e tutti i preparativi da organizzare, la sua presenza sarebbe stata necessaria ad Axum.

«Che sfortuna», dissi. «Dov'è andato?».

«E andato ad Asmara... per consultazioni».

«Ma Asmara è ancora nelle mani del governo. Come può esserci andato?».

«H *Nebura-ed* può andare ovunque».

«E sarà di ritorno prima del *Timkat*?».

«Mi hanno detto che non tornerà per parecchi giorni. Il suo vice lo sostituirà alle cerimonie del *Timkat*».

«Ma questo che conseguenze avrà sul mio lavoro? Potrò parlare al guardiano dell'Arca, per esempio? Ho tante domande da fargli!».

«Senza il permesso del *Nebura-ed* non potrà fare proprio niente».

Era chiaro che il padre di Hagos era un semplice, e innocente, messaggero, e che perciò non avevo alcun diritto, né alcuna ragione, per infuriarmi con lui. Ciononostante era evidente che ciò che mi aveva appena detto era parte di un piano volto a impedirmi di saperne di più sull'Arca. Anche se individualmente sarebbero stati cortesi e gentili con me, di fatto i monaci e i sacerdoti di Axum non avrebbero mai cooperato con la mia ricerca senza l'autorizzazione del *Nebura-ed*. E purtroppo il *Nebura-ed* non c'era, quindi non potevo ottenere la sua autorizzazione, né carpire altre informazioni da chiunque, e nemmeno mettere in pratica ciò per cui ero venuto qui, a prezzo di tanta strada e tanti pericoli. Con questi modi tipicamente abissini, sarebbero riusciti a neutralizzarmi senza che nessuno dovesse esplicitamente negarmi qualcosa. I sacerdoti non sarebbero stati costretti a essere maleducati: al contrario, si sarebbero limitati ad alzare le spalle e a dirmi con profondo rammarico che questo o quello non si poteva fare senza il permesso del *Nebura-ed*, e che, su questa o quella materia, essi non erano qualificati a rispondere.

«C'è un modo», domandai, «per far avere un messaggio al *Nebura-ed* - sul mio lavoro qui?».

«Mentre è ad Asmara?», rise il padre di Hagos. «Impossibile».

«Va bene. E il vice capo sacerdote? Non può darmi lui il permesso?».

«Non credo. Per dare a lei il permesso dovrebbe prima chiedere il permesso del *Nebura-ed*».

«In altre parole dovrebbe chiedere il permesso di darmi il permesso?».

«Esatto».

«Ma non si può almeno tentare? Non posso nemmeno *incontrare* il vice e spiegargli perché sono qui? Chissà, forse potrebbe volermi aiutare».

«Forse», disse il padre di Hagos. «Ad ogni modo gli parlerò stasera e le porterò domani la sua risposta».

II santuario dell'Arca

La mattina dopo, giovedì 17 gennaio 1991, eravamo tutti in piedi prima dell'alba. Ed voleva riprendere il panorama del sole nascente e Hagos aveva suggerito che il luogo migliore per effettuare le riprese era la sommità di una delle colline rocciose che stavano dietro la città.

Di conseguenza, alle quattro e mezza del mattino tirammo Tesfaye, il nostro autista, giù da letto che, quasi senza interruzione da quando eravamo arrivati, divideva con una prostituta del posto. Prima delle cinque eravamo in marcia, cercando di sentire le notizie dal Golfo Persico con la radiolina di Ed: mettemmo l'antenna fuori dal finestrino, ma la ricezione continuava a essere disturbata e intermittente; riuscimmo comunque a capire che alla fine la guerra era scoppiata, che gli americani avevano effettuato centinaia di bombardamenti contro Baghdad durante la notte, causando morte e devastazione. Apparentemente, invece, l'aviazione irachena non aveva dato segnali di reazione.

«Sembra che sia già tutto finito», commentò Ed con una certa soddisfazione. ■ «Ne dubito», disse Hagos. «Aspettiamo e vediamo».

Restammo seduti in silenzio per un po', ascoltando le notizie che arrivavano continuamente, mentre Tesfaye guidava l'auto su per la ripida strada. Il cielo era ancora quasi completamente oscuro, quando all'improvviso Tesfaye, che forse stava sognando i dolci piaceri che aveva appena lasciato, frenò in maniera talmente brusca che la vettura fece uh mezzo testacoda e solo per un soffio non finì giù per il dirupo.

Ed, Hagos e io lo prendemmo come un segno che era giunto il momento di scendere. Lasciando Tesfaye alle prese con il camuffamento dell'auto, ci avviammo a percorrere a piedi il resto del tragitto.

Passammo attraverso un campo dove vi erano ancora tracce di battaglia. «Qui ci fu lo scontro con l'ultima parte della guarnigione dell'esercito etiope, che resisteva ancora dopo che avevamo riconquistato Axum», spiegò Hagos. «Erano i combattenti duri, della Diciassettesima Divisione. Li sconfiggemmo in otto ore».

Tutto attorno a noi vi erano carri armati sventrati o bruciati, è quando cominciò a sorgere il sole notai che camminavamo sopra un tappeto di munizioni, per lo più bossoli usati e schegge di granata. Vi erano anche parecchie bombe da mortaio da 81 mm, vecchie ma inesplose, che nessuno si era preoccupato di togliere.

Infine arrivammo alla cima, sulla quale vedemmo i resti accartocciati e anneriti di una vecchia caserma. E qui, sotto il cielo cremisi del mattino incipiente, guardai ammirato dall'alto la città di Axum.

Dietro di me vi erano le rovine di un edificio. Il suo tetto di alluminio, ancora parzialmente intatto, cigolava e gemeva sinistramente alla fredda brezza dell'alba; Per terra, davanti a me, vi era invece l'elmetto di un soldato, con la visiera spezzata da un anonimo proiettile. Più avanti, lo stivale di un soldato stava marcendo in una fossa.

La luce si andava facendo più forte ora, e guardando in basso, in lontananza, potei scorgere il giardino nel centro di Axum in cui si trovava la principale collezione di stele giganti. Più avanti, al di là di una piazza deserta, inserita in un contesto ben appartato, stava la grande chiesa di Santa Maria di Sion, con le sue torri e i suoi merli. E a lato di questo imponente edificio, circondata da una cancellata di ferro a punte acuminate, vi era una tozza, grigia cappella di granito, tutta chiusa e priva di finestre, con una cupola di rame verde. Questo era il santuario dell'Arca, vicino eppure lontano, accessibile eppure inavvicinabile. All'interno di esso stava la risposta a tutte le mie domande, la prova, il positivo o il negativo, di tutto il mio lavoro. Guardavo perciò ad essa con desiderio e rispetto, con speranza e agitazione, con impazienza ma anche con incertezza.

Spaventapasseri

Tornammo all'albergo in tempo per la colazione. E restammo seduti là fino a mezzogiorno, circondati da un gruppo di abitanti del Tigre stranamente scuri e pensosi, che erano venuti a sentire le notizie che, tra boati, interruzioni e interferenze, si riuscivano a

sentire dalla radiolina di Ed e che Hagos traduceva solennemente per loro. Guardando attorno a me tutte quelle facce giovani e vecchie, belle e brutte, fui colpito dall'espressione di grande interesse che leggevo su tutte. Forse questa guerra così lontana rappresentava una forma di distrazione dal conflitto casalingo che aveva ucciso e mutilato tanta gente in questa cittadina. O forse l'interesse nasceva dalla comprensione al pensiero dei selvaggi bombardamenti che altri stavano adesso sopportando.

Cercando di cogliere le sfumature di questa scena, mi accorsi che una tale libertà di associazione sarebbe stata pressoché impensabile quando il governo etiope aveva ancora il dominio di Axum e la gente della città era tanto impaurita e terrorizzata. E, anche se vi era una grande povertà, anche se le scuole erano chiuse, anche se la gente non poteva muoversi liberamente per paura di attacchi aerei, anche se i contadini non riuscivano quasi ad arare i loro campi e la carestia incombeva, mi pareva che le cose andassero meglio qui - molto meglio - di prima.

Verso le undici del mattino, dopo che Ed aveva completato il suo programma quotidiano di riprese, Hagos e io andammo a piedi in città, verso il principale parco delle stele. Ad un certo punto passammo davanti a un murale del FLPT dipinto a mano che raffigurava il presidente Menghistu come un demone divorante con una svastica di sangue sul berretto e file di soldati armati che uscivano marciando dalla sua bocca. La sua testa era circondata da mezza dozzina di Mig e attorno a lui vi era un

[
gran numero di carri armati e di pezzi di artiglieria. La didascalia recitava in tigrina: «Il dittatore Menghistu non ci metterà mai in ginocchio».

Continuammo a camminare attraverso le strade piene di buche, oltrepassando case modeste, le misere bancarelle di un mercato e alcuni negozi vuoti, incontrando una grande quantità di gente a piedi - monaci e suore, preti, ragazzini, dignitosi anziani, contadini che venivano in città dalla campagna, gente di città, una donna che portava in testa un grande vaso di terracotta pieno d'acqua, gruppi di adolescenti che cercavano di sembrare eleganti come gli adolescenti degli altri paesi. E io mi sorpresi a

pensare: qualche anno fa sono rimasto tranquillamente quia guardare, mentre il governo prendeva tutta questa gente e la portava nei campi di reinsediamento.

«Hagos», dissi, «tutto è così diverso ad Axum da quando avete espulso le truppe del governo. L'atmosfera è completamente cambiata».

«È perché nessuno ha più paura», rispose il funzionario del FLPT un attimo dopo.

«Neanche delle bombe e dei raid aerei?».

«Abbiamo paura di queste cose, certo, ma è più una seccatura che un vero e proprio terrore - e abbiamo trovato dei mezzi per evitarli. In passato, quando c'erano i governativi, non potevamo evitare i presidi, le torture, gli arresti a caso. È questo il terrore che ci ha oppresso per tanto tempo. Eppure, quando lo affrontammo, lo sai che cosa avvenne?».

«No».

«Ci accorgemmo che a diffonderlo erano stati solo degli spaventapasseri e che la libertà era sempre stata a portata di mano».

Eravamo arrivati al giardino delle stele.- Mentre camminavo tra i grandi monoliti, non potei fare a meno di ammirare la portata artistica e le grandi potenzialità della cultura dimenticata che li aveva concepiti. E ricordai che nel 1983 il monaco guardiano mi aveva detto che essi erano stati edificati dall'Arca - «dall'Arca e dal fuoco celestiale».

A quel tempo, non sapevo cosa farmene delle parole di quel vecchio: ora, dopo tutto ciò che avevo appreso, sapevo che egli poteva anche aver detto la verità. Nella sua storiola sacra reliquia aveva compiuto molti grandi miracoli: l'erezione di qualche centinaio di tonnellate di pietra non sarebbe certo stata al di là delle sue possibilità.

Il miracolo fattosi realtà

Quel pomeriggio, verso le quattro, il padre di Hagos venne all'albergo a dirci che il vice capo sacerdote ci avrebbe ricevuti. Disse che per ragioni di protocollo non poteva accompagnarci, ma ci diede precise indicazioni su dove dovevamo andare.

Hagos e io ci avviammo dunque verso la chiesa di Santa Maria di Sion ed entrammo in un recinto di casette costruite attorno al retro del complesso. Dopo essere passati sotto un arco piuttosto basso arrivammo a una porta: bussammo, ci aprirono e ci ritrovammo in un giardino, dove vedemmo un uomo anziano vestito di nero seduto su una panca.

Quando vide che ci avvicinavamo, diede un ordine sommesso. Hagos si volse verso di me e mi disse: «Tu devi restare qui. Parlerò io per te».

Segui una calorosa conversazione; guardandola di lontano mi sentivo... impotente, paralizzato^ annullato. Pensai di catapultarmi verso l'anziano sacerdote e perorare appassionatamente la mia causa, ma sapevo bene che le mie parole, anche se dette col cuore, non avrebbero mai raggiunto quelle orecchie abituate solo ai ritmi della tradizione.

Alla fine Hagos tornò. «Gli ho detto tutto», mi spiegò. «Mi ha detto che non vuole parlare con te. Dice che su argomenti importanti come l'Arca soltanto il *Nebura-ed* e il monaco guardiano possono parlare».

«E presumo che il *Nebura-ed* sia ancora fuori città, vero?».

«Sì, ma ho buone notizie per te. D'vice ha accettato che tu parli con il guardiano».

Qualche minuto più tardi, dopo aver percorso un intricato labirinto di sentieri polverosi, arrivammo alla chiesa di Santa Maria di Sion. Le passammo davanti e arrivammo alla cancellata di metallo che circondava la cappella del santuario. Eimasi lì un attimo fermo, a guardare attraverso l'inferriata, e calcolai che con un energico salto e un piccolo slancio di corsa avrei potuto raggiungere la porta (chiusa) dell'edificio in una decina di secondi.

Scherzando solo a metà, comunicai quest'idea ad Hagos, il quale mi guardò con un'espressione di autentico orrore.

«Non pensarci neanche», mi ammonì. E con un gesto del capo mi indicò, dietro di noi, la chiesa di Santa Maria, dove una dozzina di giovani diaconi si stavano intrattenendo. «In quanto straniero ti devono trattare con grande rispetto. Ma se commettessi un tale sacrilegio verresti senz'altro ucciso».

«Dove pensi che sia il guardiano?», domandai.

«È dentro. Verrà da noi quando sarà pronto».

Attendemmo pazientemente finché il sole cominciò a scendere; poi, quando ormai era quasi buio, apparve il guardiano. Era un uomo alto e di corporatura robusta, di circa vent'anni più giovane del suo predecessore. Come lui, però, aveva gli occhi velati di cataratta e come lui indossava spesse vesti profumate d'incenso.

Non mostrò alcuna intenzione di invitarci all'interno, ma si avvicinò e ci strinse le mani attraverso la cancellata.

Gli chiesi come si chiamava.

Con voce cavernosa rispose semplicemente: «Gebra Mikail».

«Per favore, digli che io mi chiamo Graham Hancock e che ho passato gli ultimi due anni della mia vita a studiare la storia e le tradizioni dell'Arca dell'Alleanza. Digli che vengo dall'Inghilterra e che ho percorso più di 7.000 chilometri nella speranza di poter vedere l'Arca». Hagos tradusse il messaggio. Quando ebbe finito, il guardiano disse: «Lo so, ne sono stato già informato».

«Mi lascerà entrare nella cappella?» domandai.

Hagos tradusse la domanda. Ci fu una lunga pausa, dopodiché arrivò la risposta che mi aspettavo: «No, non posso farlo».

«Ma», protestai debolmente, «sono venuto per vedere l'Arca».

«Mi dispiace, allora, che lei abbia sprecato il suo viaggio. Perché non la vedrà. Avrebbe dovuto saperlo se, come dice, ha studiato le nostre tradizioni».

«Lo sapevo, eppure ci speravo».

«Molti lo sperano; ma, a parte me, nessuno può vedere l'Arca Santa. Nemmeno il *Nebura-ed*, nemmeno il patriarca. È vietato».

«È una grande delusione per me».

«Vi sono cose peggiori nella vita che una delusione».

Domandai: «Può almeno dirmi che aspetto ha l'Arca? Penso che mi basterebbe questo».

«Credo che l'Arca sia ben descritta nella Bibbia. Può leggere là».

«Ma vorrei che lei mi dicesse con parole sue come è fatta. Voglio dire, l'Arca che sta qui nel santuario. È una scatola fatta di legno e oro? Ha due figure alate sul coperchio?».

«Non parlo di queste cose...».

«E come si trasporta?» continuai. «Forse mediante appositi pali? O in qualche altro modo? È pesante o leggera?».

«Ho detto che non parlo di queste cose, e perciò non parlo».

«E compie miracoli?» non demordevo. «Nella Bibbia si dice che l'Arca compiva molti miracoli. Anche qui ad Axum compie miracoli?».

«Compie miracoli. Ed è essa stessa... miracolo. E miracolo fattosi realtà. Non dirò altro».

Al che il guardiano spinse la sua mano tra le sbarre della cancellata e strinse per un attimo la mia come per prendere congedo.

«Ho un'altra domanda», dissi insistentemente. «Solo un'altra domanda...».

Un debole cenno della testa mi spinse a proseguire.

«Domani sera comincerà il *Timkat*. Porterete fuori la vera Arca, per la processione al Mai Shum, o userete una copia?».

Mentre Hagos traduceva in tigrigna la mia domanda, il guardiano ascoltava, col volto impassibile. Infine rispose: «Ho già detto abbastanza. Il *Timkat* è una cerimonia pubblica, può parteciparvi e vedere da sé. Se ha studiato come ha detto, anche se per soli due anni, penso che saprà rispondere anche da solo a questa domanda». . Ciò detto, si voltò e sparì nell'ombra.

U segreto dietro i segnali

L'oggetto che fu portato in processione al Mai Shum quando cominciarono le cerimonie del *Timkat*, nel tardo pomeriggio di venerdì 18 gennaio 1991, era una grossa scatola rettangolare avvolta da uno spesso panno azzurro impreziosito dal ricamo di una colomba. E ricordai che nel *Parzival* di Wolfram proprio una colomba era l'emblema del Graal⁶. Eppure sapevo, al di là di ogni ombra di dubbio, che l'oggetto che stavo guardando non era né il Graal né l'Arca: era piuttosto esso stesso un emblema, un simbolo, un segno.

Come mi aveva detto mesi prima il sacerdote falasha Raphael Hadane, la sacra reliquia conservata nella cappella del santuario restava lì, gelosamente sorvegliata nel tabernacolo: quella che veniva portata in processione non era che una copia - una copia,

però, alquanto diversa nella forma dal *tabotat* piatto che avevo visto sfilare durante le celebrazioni dell'anno precedente a Gondar, e che corrispondeva invece per forma e dimensioni all'Arca biblica.

Come, dunque, potevo essere tanto sicuro che fosse una copia? La risposta è semplice. Neanche per un momento, nei due giorni della cerimonia, Gebfa Mikail lasciò la cappella del santuario. Nel tardo pomeriggio del 18, mentre la processione si avviava in direzione del Mai Shum, lo vidi seduto dietro le sbarre di ferro, appoggiato al muro di grigio granito di quel tozzo edificio, apparentemente perso in contemplazione. Non guardò neanche la partenza dei sacerdoti ed era evidente che l'oggetto che essi trasportavano non aveva alcun significato particolare per lui.

Poi, quando se ne furono andati, egli scomparve dentro la cappella. Qualche attimo dopo sentii il suo canto lento, aritmico, ed ero sicuro che, se mi avessero permesso di avvicinarmi, avrei riconosciuto il dolce aroma dell'incenso.

Perché che cos'altro stava facendo Gebra Mikail, là nella profonda oscurità, se non offrire una piacevole fragranza al Signore davanti alla Santa Arca della Sua Alleanza? E perché lui, che era stato scelto tra tutti i suoi confratelli per adempiere a questo prezioso compito, avrebbe dovuto starsene chiuso all'interno del santuario fino al mattino, *sé* la sacra e inviolabile reliquia alla quale aveva sacrificato la sua libertà non si fosse trovata lì con lui?

In tal modo credo di essere riuscito, alla fine, a "intravedere" il segreto nascosto dietro al simbolo, il glorioso enigma proclamato in tanti mirabili segni - proclamato ma non rivelato. Perché gli etiopi sanno che se vuoi nascondere un albero devi metterlo in una foresta; e che cos'altro sono le copie che essi venerano in 20.000 chiese se non una vera e propria foresta di segni?

Al cuore di questa foresta sta l'Arca stessa, l'Arca d'oro che fu costruita ai piedi del Monte Sinai, che fu portata nel deserto e attraverso il fiume Giordano, che assicurò la vittoria degli israeliti nella loro lotta per raggiungere la Terra Promessa, che fu portata a Gerusalemme da re Davide e che - attorno al 955 a.C. - fu posta da Salomone nel tabernacolo del primo Tempio.

Da lì, circa 300 anni dopo, essa fu spostata da sacerdoti fedeli che cercarono di preservarla dalla contaminazione alla quale l'aveva esposta il peccatore Manasse e che la portarono al sicuro nella lontana isola egizia di Elefantina. Qui venne costruito un nuovo tempio per contenerla, un tempio in cui essa rimase per altri due secoli.

Quando questo tempio fu distrutto, tuttavia, ricominciarono le sue peregrinazioni e l'Arca fu portata verso sud, in Etiopia, nella terra ombreggiata di ali, nella terra in cui si incrociano i fiumi. Provenendo da un'isola, fu portata in un'altra isola - la verdeggiante Tana Kirkos - dove venne sistemata in un tabernacolo semplice e adorata da gente semplice. Per i successivi 800 anni essa fu al centro di un vasto e idiosincratico culto giudaico, un culto i cui fedeli erano gli antenati di tutti gli odierni ebrei etiopi.

Poi arrivarono i cristiani, che predicavano una nuova religione: dopo aver convertito il re, essi riuscirono a prendersi l'Arca. La portarono ad Axum e la posero nella grande chiesa che avevano costruito nella città, una chiesa dedicata a Santa Maria Madre di Cristo.

Trascorsero molti altri anni e - col passare di secoli bui - il ricordo di come l'Arca era arrivata in Etiopia si fece sempre più confuso. Cominciarono a circolare delle leggende che cercavano di rendere conto del fatto misterioso e inesplicabile che una piccola città nelle sperdute montagne del Tigre sembrava essere stata scelta - presumibilmente da Dio stesso - come ultimo luogo di custodia della reliquia più preziosa e prestigiosa dell'epoca vetero-testamentaria. Queste leggende vennero alla fine codificate e messe in forma scritta nel *Kebra Nagast* - un documento che conteneva una tale messe di errori, anacronismi e incongruenze da impedire alle successive generazioni di studiosi di individuare l'unica, antica e recondita verità, nascosta sotto strati successivi di elementi mitici e magici.

Chi invece riconobbe la verità furono i Cavalieri Templari, che compresero l'immenso potere dell'Arca e che vennero in Etiopia per cercarla. Anche Wolfram von Eschenbach espresse questa verità nella storia del suo *Parzival*, in cui il Sacro Graal - «il compimento del desiderio del cuore» - fungeva da occulto cripto-gramma per l'Arca dell'Alleanza.

Nel testo di Wolfram si diceva che il pagano Hegetanis aveva compreso i misteri occulti delle costellazioni e aveva dichiarato con voce reverenziale che esisteva davvero «una cosa chiamata Graal». Egli affermava anche che questa cosa perfetta, spirituale, era custodita da una progenie cristiana allevata per una vita pura. E concludeva la sua predizione con queste parole: «Gli uomini che sono chiamati al Graal sono sempre degni»⁷.

E questo vale anche per gli uomini che sono chiamati all'Arca - poiché l'Arca e il Graal sono la stessa cosa. Quanto a me, io non sono abbastanza degno. Lo sapevo anche mentre attraversavo il deserto; lo sapevo mentre mi avvicinavo al santuario; e lo so anche adesso. Eppure... eppure... «H mio cuore è felice, e tutta la mia anima gioisce, e anche la mia carne rimarrà nella speranza».

Datta. Dayadhvam. Dayata. Shantih shantih shantih.

Ringraziamenti

Vorrei anzitutto ringraziare Carol, mia compagna per dieci anni, per i doni preziosi che mi ha dato. Il nostro matrimonio non è sopravvissuto a questo libro, spero che la nostra amicizia sopravviverà. Grazie anche ai miei figli, Sean e Leila, Luke e Gabrielle: avete pagato a caro prezzo la dedizione di vostro padre a questa ricerca, e cercherò di riguadagnare con voi il tempo perduto. Sono immensamente grato a Donald e Muriel Hancock, a James Macaulay e a Harold Elborn, per il loro costante sostegno e interessamento, per aver letto tante volte il manoscritto in evoluzione e per avermi dato tanti utili suggerimenti e consigli. Vorrei anche esprimere sincero apprezzamento per il prezioso contributo offertomi dai miei amici Colin Skinner, Caroline Lasko e Claire Lasko: oltre ad aver letto e commentato il manoscritto in vari stadi di preparazione, essi mi hanno consolato e mi hanno dimostrato solidarietà nei momenti di angoscia, sopportando pazientemente il mio comportamento spesso esasperante. In Etiopia, il professor Richard Pankhurst è stato un collega e un amico per me; sono onorato di aver lavorato a così stretto contatto

con lui. E in Inghilterra, ho beneficiato dell'aiuto di una serie di assistenti ricercatori: Sadie Maine, Alex MacIntyre, Claire Wise, David Mestecky e Julia HaUawell. Inoltre, coloro che hanno curato l'edizione inglese del mio testo, da entrambi i lati dell'Atlantico - Tom Weldon dell'Heinemann, Jim Wade della Crown, John Pearce della Doubleday Canada, come pure i miei agenti letterari Bill Hamilton e Sara Fisher - hanno dimostrato un interesse e una dedizione a questo progetto che va ben al di là del semplice dovere professionale.

Molte altre persone mi hanno aiutato in mille modi diversi, nei lunghi anni di ricerca: alcune non vogliono essere menzionate e altre mi perdoneranno, spero, per non aver potuto stendere una lista che sarebbe troppo lunga per lo spazio disponibile. Non posso concludere, però, senza esprimere uno speciale, grato ringraziamento a una persona in particolare - Santha, che ha scattato quasi tutte le fotografie di questo libro e che mi ha salvato la vita.

GRAHAM HANCOCK

NOTE

Capitolo primo: *Iniziazione*

¹ Vedi per esempio JULIAN MOKGENSTESN, *The Book of the Covenant*, in «Hebrew Union College Annual», voi. V, 1928, ristampato da KTAV Publishing House Inc., New York 1968, p. 118: «L'Arca stessa arrivò ad essere identificata con la divinità, nel pensiero e nel linguaggio popolare; essa era a tutti gli effetti la divinità». L'identificazione diretta dell'Arca con Dio è ben illustrata nel seguente passaggio tratto dal libro dei Numeri 10, 35: «E accadde che, quando l'Arca fu spinta avanti, Mosè disse: "Alzati, Signore, e fa' che i tuoi nemici si disperdano e che coloro che ti odiano fuggano davanti a te"» (*Versione autorizzata di re Giacomo*). Nella *Bibbia di Gerusalemme* (Eye e Spottiswoode, Londra 1968), questo stesso verso, che chiama Dio per nome, Yahweh, recita: «E quando l'Arca si levò, Mosè disse: "Sorgi, Yahweh, possano i tuoi nemici essere dispersi e coloro che ti odiano fuggire di fronte a te per tutta la vita"». Nel *The Interpreter's Dictionary of the Bible* si legge: «L'Arca non è solamente considerata il capo della schiera d'Israele, ma addirittura ci si rivolge a essa chiamandola Yahweh. C'è virtualmente una identificazione di Yahweh con l'Arca... Non c'è dubbio che l'Arca era vista come estensione o incarnazione della presenza di Yahweh» (*The Interpreter's Dictionary of the Bible*, Abingdon Press, Nashville, 1962, pp. 222-223).

² Vedi Esodo 37, 1, che dà le dimensioni dell'Arca come segue: «La sua lunghezza era due cubiti e mezzo, la sua larghezza un cubito e mezzo, la sua altezza un cubito e mezzo». Un cubito corrispondeva a circa 45 cm.

³ Esodo 37, 7-9.

⁴ Cronache 28, 2.

⁵ RICHARD ELLIOTT FRIEDMAN, *Who Wrote the Bible?*, Jonathan Cape, Londra 1988, p. 156.

⁶ *The Interpreter's Dictionary*..., *at.*, p. 222.

⁷ La frase è tratta dal libro su Axum del XV secolo di J. THEODORE BENT, *The Sacred City of the Ethiopians: Travel and Research in Abyssinia in 1893*, Longmans Green, Londra, New York, e Bombay 1896.

⁸ L'Eritrea venne in effetti decolonizzata nel 1952. Per i dieci anni a seguire fu confederata con l'Etiopia ma mantenne separata la propria identità. Nel 1962, dopo quello che fu da più parti ritenuto essere un referendum truccato, il rapporto federale venne sciolto e l'Etiopia assunse il controllo totale del territorio, che da allora in poi venne governato di rettaggio da Addis Abeba. Haile Selassie affermò che, a parte il breve intervallo coloniale, l'Eritrea era sempre stata parte integrante dell'Etiopia e così doveva restare. Molti eritrei, però, la pensavano diversamente.

⁹ G.W. B. HUNTINGFOED (a cura di), *The Periplus of the Eritrean Sea*, Hakluyt Society, Londra 1980.

^D Riportato da A.H.M. JONES ed ELEABETH MONROE, *A History of Ethiopia*, Clarendon Press, Oxford 1955, pp. 32-33.

^{II} J.W. MCCINDLE (traduzione e commento di), *The Christian Topography of Cosmas, an Egyptian Monk*, Hakluyt Society, Londra 1898.

^E La storia della conversione al cristianesimo dell'Etiopia narrata da Eufinio è riportata integralmente da A.H.M. JONES ed ELEABETH MONROE, *A History...*, cit., pp. 26-27. Vedere anche GRAHAM HANCOCK, RICHARD PANKHURST, DUNCAN WILLETTTS, *Under Ethiopian Skies*, Edizioni HL, Londra e Nairobi 1983, pp. 34-35.

^B Relazione di Richard Pankhurst nel testo di GRAHAM HANCOCK, RICHARD PANKHURST e DUNCAN WILLETTTS, *Under Ethiopian...*, cit.

^H Per una relazione più dettagliata dei ritrovamenti di questo scavo, vedere S.C. MUNRO-HAY, *Excavations at Axum: An Account of Research at the Ancient Ethiopian Capital directed in 1972-4 by the Late Dr. Neville Chittick*, Royal Geographical Society, Londra 1989.

^S Un'altra traduzione sostiene che gli scagni erano in effetti delle *bare* e che una volta contenevano i corpi di Kaleb e Gebre Maskal.

^K C.F. BECHINGHAM e G.W. B. HUNTINGFORD (a cura di), *The Prester John of the Indies: a True Relation of the Lands of Prester John, being the Narrative of the Portuguese Embassy to Ethiopia in 1520 written by Father Francisco Alvarez*, Cambridge, pubblicato dalla University Press per la Hakluyt Society, 1961, vol. I, pp. 151-153.

⁷ *Ibid.*, postilla 2, p. 151.

⁸ *Ibid.*, pp. 145-148.

Capitolo secondo: *La disillusione*

¹ Dall'articolo II della Costituzione del 1955 (riveduta).

² AYMRO WÖNDEMAGNEHU e JOACHIM MOTOTO, *The Ethiopian Orthodox Church*, Missione Ortodossa Etiope, Addis Abeba 1970, p. 48.

³ *Ibid.* p. 46.

⁴ *Ibid.* p. 152.

Capitolo terzo: *Il messaggio cifrato del Graal*

¹ H libro venne pubblicato nel 1990. CAROL BECWITH, ANGELA FISHER e GRAHAM HANCOCK, *African Ark: Peoples of the Horn*, Collins Harvill, Londra 1990.

² WILLIAM ANDERSON, *The Rise of the Gothic*, Hutchinson, Londra 1985, p. 34. Vedere in generale le pp. 33-37.

³ Per una cronologia, vedere: *Chartres: Guide of the Cathedral*, Edizioni Houvet-la-Crypte, Chartres, pp. 12-13.

⁴ JOHN JAMES, *Medieval France: A Guide to the Sacred Architecture of Medieval France*, Harrap Columbus, Londra, 1987, p. 71.

⁵ MALCOLM MITTFB *Chartres: The Cathedral and the Old Town*, Pitkin Pictorials, Norwich, UK, pp. 13 e 18. Vedere anche *Chartres: Guide of...*, cit., prefazione scritta da Etienne Houvet, custode della Cattedrale, p. 3.

⁶ *Chartres: Guide of...*, cit., p. 53.

⁷ SM E.A. WALLIS BUDGE, *The Queen of Sheba and her Only Son Menelik: being the «Book of the Glory of Kings» (Kebra Nagast)*, Oxford University Press, 1932, p. 29. In una conversazione con Salomone si dice che la regina di Saba abbia affermato: «Da questo momento non adorerò più il sole, ma adorerà il creatore del sole, il Dio d'Israele... Per questo ho trovato favore presso di te, e davanti al Dio d'Israele, mio creatore».

- ⁸ 1 Re 10, 1-13; 1 Cronache 9, 1-12.
- ⁹ Per una buona sintesi dell'opinione erudita sull'argomento, vedere H. ST. JOHN PKLBY, *The Queen of Sheba*, Quartet Books, Londra 1981.
- ¹⁰ MALCOLM MILLER, *Chartres Cathedral: Illustrating the Medieval Stained Glass and Solfature*, Pitkin Pictorials, Norwich, UK, p. 14. Vedere anche *Chartres: Guide of...*, at, pp. 37-47.
- ¹¹ Genesi 14, 18; Salmo 110, 4.
- ¹² MALCOLM MILLER, *Chartres Cathedral: Illustrating...*, cit, p. 42.
- ¹³ *Chartres: Guide of...*, cit., p. 42.
- ¹⁴ Vedere Esodo 37,1 e il precedente capitolo 1, n. 2.
- ¹⁵ *Chartres: Guide of...*, cit., p. 40.
- ¹⁶ LOUIS CHAKPENTIER, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, EILKO, Londra 1983 (originariamente pubblicato da Robert Laffont, Parigi 1966), p. 70.
- ¹⁷ *Chartres: Guide of...*, cit., p. 37.
- ¹⁸ LOUIS CHAKPENTIER, *The Mysteries of...*, cit, p. 68, parte fotografica tra pp. 32 e 33, e p. 113.
- ¹⁹ Vedere, per esempio, ROBERT GRAVES, *The White Goddess*, Faber & Faber, Londra e Boston, edizione del 1988, p. 161.
- ²⁰ Ebrei 7.
- ²¹ LOUIS CHARPENTIER, *The Mysteries of...*, cit., p. 113.
- ²² Vedere CHRÉTEN DE TROYES, *Arthurian Romances*. Introduzione di D.D.R. Owen, p. X.
- ²³ Snt THOMAS MALORY, *La morte d'Arthur*, Penguin Classics, Londra 1988.
- ²⁴ Vedere EDWIN H. ZEYDEL (traduzione e commento di) *The Parzival of Wolfram von Eschenbach*, Università del North Carolina, Chapel Hill, 1951, p. 14. Vedere anche WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, Penguin Classics, Londra 1980, Introduzione, p. 8.
- ²⁵ Snt THOMAS MALORY, *La morte...*, cit., pp. 190 e 213.
- ²⁶ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 239.
- ²⁷ LADY FLAVIA ANDERSON, *The Ancient Secret: Tired from the Sun*, RLLKO, Londra 1987, p. 15.
- ²⁸ *Ibid.*
- ²⁹ CHRÉTEN DE TROYES, *Arthurian...*, cit., p. 417.
- ³⁰ *Ibid.*, pp. 417-418.
- ³¹ *Ibid.*, p. 459.
- ³² EMMA JUNG e MARIE-LOUISE VON FRANZ, *The Grail Legend*, Coventure, Londra 1986, pp. 29 e 116. (Originariamente pubblicato da Walter Verlag, Olten, 1980, e, negli USA, da Sigo Press, Boston, 1970). Vedere anche la prefazione al *Parzival* di Wolfram, di A.M. HATTO, cit., p. 7. L'antico catalano *grazal* e l'antico provenzale *grasal* significano entrambi «recipiente, coppa o vaso, di legno, terracotta e metallo».
- ³³ La parola «santo» compare in non meno di trenta libri del Vecchio Testamento.
- ³⁴ JOHN MATTHEWS, *The Grail: Quest for the Eternal*, Thames & Hudson, Londra 1987, p. 12.
- ³⁵ Vedere F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, Oxford University Press, 1988, p. 162.
- ³⁶ WILLIAM ANDERSON, *The Rise of the Gothic*, cit., p. 65.
- ³⁷ Per una discussione vedere M. KTLIAN HUGFARD, *Saint Bernard of Clairvaux*, in *Medieval Studies*, vol. E, Edwin Mellen Press, 1989, p. 143 : «È impossibile calcolare la portata dell'influenza di Bernardo nell'iconografia delle prime cattedrali gotiche».
- ³⁸ Vedere JOHN MATTHEWS, *The Grail: Quest...*, at, p. 19.
- ³⁹ Per una discussione vedere *Der Graal in Wolframs Parsifal* di Bpdo Mergell, Halle 1952. Vedere anche *YEncyclopaedia Britannica*, Micropaedia, quindicesima edizione, 1991, vol. V, pp. 408-409, che asserisce che la *Queste du Saint Graal* «era chiaramente influenzata dagli insegnamenti mistici di San Bernardo di Chiaravalle».
- ⁴⁰ Un'eccellente disquisizione su questo simbolismo è contenuta in JOHN MATTHEWS, *The Grail: Quest...*, cit., pp. 14-17.

- ⁴¹ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, cit., p. 827.
- ⁴² JOHN MATTHEWS, *The Grati: Quest...*, cit., p. 15.
- « *Ibid.*, p. 15.
- ⁴⁴ M. KNIAN HUGASD, *Saint Bernard...*, cit., p. 141.
- ⁴⁵ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, cit., pp. 42-43 e 44-45.
- ⁴⁶ HELEN ADOLF, *New Light on Oriental Sources for Wolfram's Parzival and other Grati Romances*, in «Publications of the Modern Languages Association of America», voi. 62, marzo 1947, pp. 306-424.
- ⁴⁷ *Ibid.*, p. 306. «Sono grata», scriveva la Adolf, «ai pionieri di questo campo, a Veselovskij e a Singer, fondatori della teoria etiopica». A.N. Veselovskij aveva scritto diverse opere sull'origine della leggenda del Graal, che erano state pubblicate in Russia tra il 1886 e il 1904; Singer era un accademico tedesco che scrisse all'incirca nello stesso periodo. Particolari delle loro opere si possono trovare nella bibliografia di Adolf, p. 324.
- ⁴⁸ *Ibid.*, p. 306.
- ⁴⁹ Vedere, per esempio, CHEÉHEN DE TROYES, *Arthurian Romances*, cit., Introduzione di D.D.J.L. Owen, p. LX-XV. Vedere anche JESSIE L. WESTON, *From Ritual to Romance*, Cambridge University Press, 1920, in particolare il capitolo 6, dove l'autrice respinge specificatamente i calderoni della mitologia celtica come prototipi del Graal, aggiungendo che «questi speciali oggetti appartengono a tutt'altra tradizione» (pp. 69-70). Ella rifiuta anche l'altra derivazione comune dal Calice dell'Ultima Cena e dalla Lancia di Longino (p. 68). Fu il saggio di Jessie Weston ad ispirare in gran parte la poesia *The Waste Land* di T.S. Eliot. Vedere *Selected Poems* di T.S. ELIOT, Faber & Faber, Londra 1961, p. 68.
- ⁵⁰ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 410.
- ⁵¹ *Ibid.* Vedere in particolare la prefazione, pp. 7-8. Un esempio tipico degli stretti rapporti esistenti tra i due testi è rappresentato dalle descrizioni quasi identiche della processione del Graal e della successiva scomparsa dal castello del Graal (Wolfram, pp. 123-131; Chrétien, pp. 415-422). *L'Encyclopaedia Britannica*, 1910¹¹, conferma che *Parzival*hi, «al di là di ogni dubbio» una traduzione di un «originale francese» (annotazione sotto «Wolfram von Eschenbach», p. 775). Vedere anche MARGARET FITZGERALD RICHEY, *The Story of Parzival and the Graal, As Related by Wolfram von Eschenbach*, Basii Blackwell & Mott, Oxford 1935, pp. 10-11: «Le somiglianze esterne (tra il racconto di Wolfram e quello di Chrétien) sono tali, non solo nella successione degli episodi ma anche in molti particolari, che molti studiosi considerano il poema di Chrétien come uno dei modelli su cui si sarebbe basato Wolfram».
- ⁵² HELEN ADOLF, *New Light on Oriental Sources for Wolfram's Parzival*, cit., p. 307.
- ⁵³ Per conferma sull'uso della pietra «bianca e bella come il marmo» nei più preziosi tabot vedere C.F. BECHNGHAM e G.W.B. HUNTINGFORD (a cura di), *The Presterjohn of the Indies...*, cit., voi. LT, p. 543.
- ⁵⁴ HELEN ADOLF, *New Light on Oriental Sources...*, cit., p. 309.
- ⁵⁵ Per esempio, p. 240 di WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit. Altro esempio più specifico sulla funzione legislativa del Graal è a p. 406.
- « *Ibid.*, p. 246.
- ⁵⁷ 1 Giudici 20, 27-28.
- ⁵⁸ 1 Samuele 3, 1-2.
- ⁵⁹ 1 Cronache 28. Notare particolarmente il versetto 19.
- ⁶⁰ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 243.
- ⁶¹ Louis GMZBERG, *Legends of the Jews*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1911, vol. LH, pp. 128-129.
- ⁶² WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 232.
- ⁶³ *The Jewish Encyclopaedia*, Funk & Wagnells, New York, 1925, voi. LI, p. 107. Vedere anche MENAHEM HARAN, *Temples and Temple Service in Ancient Israel*, Clarendon Press, Oxford 1978, ristampato da Eisenbrauns, Winona Lake, Indiana 1985, p. 246.

Haran riporta la visione erudita secondo cui «l'Arca non conteneva le due Tavole della Legge ma... un meteorite raccolto sul Monte Sinai».

⁶⁴ Per una discussione, vedere EMMA JUNG e MABIE-LOUISE VON FRANZ, *The Grati Legend*, cit., p. 148, postilla 28.

⁶⁵ JENNIFER WESTWOOD (a cura di), *Thè Alias of Mysterious Places*, Guild Publishing, Londra 1978, p. 74.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ Per una maggiore e più approfondita discussione di questi legami, vedere due articoli di JULIAN MORGENSTERN: *The hook of the Covenant*, in «Hebrew Union College Annual», cit., voi. V, 1928; e *The Ark, the Ephod and the Tent of Meeting*, in «Hebrew Union College Annual», voi. XVII, 1942-1943; entrambi ristampati da KTAV Publishing House, New York 1968. In *The Book of...*, p. 118, Morgenstern scrive: «La supposizione più naturale è che l'Arca contenesse un *betyl*... Tale concezione era, naturalmente, comune tra i semiti primitivi, e vi sono prove che fosse corrente nell'antico Israele».

⁶⁸ W.H. ROSCHER, *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, 1884, citato da EMMA JUNG e MARIE-LOUISE VON FRANZ nel *The Grati Legend*, cit., p. 148.

⁶⁹ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 239.

⁷⁰ Vedere, per esempio, EMMA JUNG e MARIE-LOUISE VON FRANZ, *The Grati...*, cit., pp. 149 e 157.

⁷¹ JOHN MATHEWS, *The Grail: Quest for the Eternai*, cit., p. 17. Anche EMMA JUNG e MARIE-LOUISE VON FRANZ suggeriscono una derivazione simile: *The Grail...*, cit., p. 148.

⁷² WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., per esempio pp. 225, 240.

⁷³ *Ibid.*, pp. 126-127.

⁷⁴ *Tan. Terumah*, XI; e anche, con piccole differenze, *Yoma* 39b. Citati in *The Jewish Encyclopaedia*, voi. E, cit., p. 105.

⁷⁵ 1 Re 8, 12.

⁷⁶ ZEV VILNAY, *Legends of Jerusalem: The Sacred Land*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1973, voi. I, pp. 11-12.

⁷⁷ Per esempio, Esodo 40, 20-38.

⁷⁸ CHRÉTIEN DE TROYES, *Arthurian Romances*, cit., p. 417.

⁷⁹ *Ibid.*

■ ⁸⁰ Esodo 37, 1-2.

⁸¹ Esodo 37, 6.

⁸² Esodo 34, 29-30. Questa è la diretta traduzione dall'ebraico della *Bibbia di Gerusa lemme*, invece che attraverso il greco come nel caso della *Versione autorizzata dire Giacomo*. La *Versione di re Giacomo* contiene i due versi che seguono: «E avvenne che, quando Mosè scese dal Monte Sinai con le due tavole della testimonianza in mano, non sapeva che la pelle del suo volto brillava mentre parlava con lui. E quando Aronne e tutti i figli d'Israele videro Mosè, videro la pelle del suo volto brillare, ed ebbero paura di avvicinarsi a lui».

⁸³ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 125.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 125.

⁸⁵ «*Ibid.*», p. 125.

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 125 e 401.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 239.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 389.

⁸⁹ 1 Cronache 15, 2. Allo stesso modo vedere Deuteronomio 10, 8.

⁹⁰ SM E.A. WALLIS BUDGE, *Kebrā Nagast*, cit.

⁹¹ *Ibid.*, p. 98.

⁹² *Ibid.*, p. 79.

⁹³ *Ibid.*, p. 95.

⁹⁴ In questa traduzione, E.A. Wallis Budge utilizza una varietà di frasi e parole differenti per indicare l'Arca dell'Alleanza - per esempio, «Sion», «Sion divino», «Tabernacolo della Sua Legge», «Tabernacolo della Sua Alleanza», «Tabernacolo della Legge di Dio». Ha spiegato in diversi punti che questi termini sono completamente interscambiabili tra loro e che fanno riferimento alla stessa cosa. Per esempio, nella sua introdu-

zione, egli parla del «Tabernacolo della Legge di Dio, cioè l'Arca dell'Alleanza». Inoltre, all'interno della parte più importante della traduzione, ci sono diversi punti, riferimenti incrociati a passaggi biblici, in cui appare chiaramente questa interscambiabilità di termini per l'Arca (inclusi «Sion», e «Sion divino») - per esempio alle pp. 14-15 e 178. Per chiarezza, nel mio testo, e scusandomene con Budge, ho adottato la politica di semplificare questa confusione terminologica. In tutte le mie citazioni dal *Kebrā Nagast*, saranno usati gli epiteti conosciuti: «Arca dell'Alleanza», «Arca della Sua Alleanza», «Arca del Signore», e il più chiaro «Arca». -

⁹⁵ Sm E.A. WALLIS BUDGE, *Kebrā Nagast*, dt., p. 169.

⁹⁶ *Ibil*, pp. 94-95.

⁹⁷ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, àt, p. 393!

Capitolo quarto: *Una mappa del tesoro nascosto*

¹ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, Penguin Classics, Londra 1980, p. 22.

² *Ibil*, p. 17.

³ *Ibil*, p. 22.

⁴ Vedere, per esempio, H. ST. JOHN PHILBY, *The Queen of Sheba*, àt, pp. 58-60.

⁵ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, dt., p. 30.

⁶ *Ibil*, p. 27.

⁷ *Ibil*, p. 24.

⁸ *Ibil*, p. 34.

⁹ *Ibil*, p. 39.

¹⁰ *Ibil*.

¹¹ *Ibil*.

¹² *Ibil*.

¹³ *Ibil*.

¹⁴ *Ibid.* .

¹⁵ Il complesso intreccio di rapporti nel *Parzival* di von Eschenbach esige alcune spiegoni. Alle pp. 439-447 dell'edizione della Penguin Classics, il professor A.T. Hatto fornisce un utile glossario di nomi di persone. Feirefiz è descritto a p. 440 come «l'infido fra tellastro di Parzival; figlio di Gahmuret e della sua prima moglie Belacane».

¹⁶ Sm E.A. WALLIS BUDGE, *The Queen of Sheba and her Only Son Menelik: being the «Book of the Glory of Kings» (Kebrā Nagast)*, dt., p. 35.

¹⁷ *Ibil*, p. 37. ■

¹⁸ *Ibil*, p. 38.

¹⁹ Vedere la nota 94 del precedente capitolo terzo.

²⁰ Sm E.A. WALLIS BUDGE, *Kebrā Nagast*, àt, p. 102. Per un ulteriore esempio dell'insistenza sul colore della pelle nel *Kebrā Nagast*, vedere a p. 156.

²¹ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, dt., postilla del professor A.T. Hatto a p. 40.

²² A.N. VESELOVSHI, *On the Problem of the Origin of the Grail Legend*, in «Zumai (Journal) of the (Russian) Ministry for the Enlightenment of the People», Mosca, febbraio 1904, p. 452. Vedere anche HELEN ADOLF, *New Light on Oriental Sources for Wolfram's Parzival and other Grail Romances*, dt., p. 310.

²³ Sm EA WALLIS BUDGE, *Kebrā Nagast*, dt., p. 46.

²⁴ E. LAMMAN (traduzione e commento), *The Legend of the Queen of Sheba in the Tradition of Axum*, Biblioteca Abissinica (Studi sul Linguaggio, la Letteratura e la Storia dell'Abissinia), voi. I, Princeton University Library, 1904, p. 9.

²⁵ Vedere al precedente capitolo terzo.

²⁶ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, dt., pp. 406-407.

²⁷ *Ibil*, p. 408.

²⁸ Vedere, per esempio, C.F. BECHINGHAM e G.W.B. HUNTINGFORD (a cura di), *The Presterjohn of the Indies*..., dt.

²⁹ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, àt, p. 408.

³⁰ LINDA B. PARSHALL, *The Ari of Narration in Wolfram's Parzival and Albrecht's Jüngere Titurel*, Cambridge University Press, 1981, p. 1.

³¹ HENRY e MARY GARLAND, *The Oxford Companion to German*, Oxford University Press, 1986, p. 892.

³² DOROTHY EEICH, *A History of German Literature*, Blackwood, Edimburgo e Londra 1970, p. 95.

³³ LINDA B. PARSHALL, *The Ari of Narration...*, at., p. 1.

³⁴ Non esiste alcuna traduzione inglese del *Der Jüngere Titurel*. Il fatto comunque che l'opera identifichi il luogo di custodia del Sacro Graal con «la terra di Prete Gianni» è fuori discussione. I lettori che volessero approfondire la materia, e che leggano il tedesco, possono fare riferimento a *Titurel*, di K.A. Hahn, Lipsia 1842. Vedere anche le edizioni di Werner Wolf e Kurt Nyholm pubblicate su diversi volumi della serie del *Deutsche Texte des Mittelalters* (DTM), originariamente pubblicata dalla Academy of Science od the GDR, Berlino, 1955-1984.

³⁵ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit, p. 408.

³⁶ *Ibid.*, p. 408.

³⁷ *Ibid.*, p. 373.

³⁸ *Ibid.*, p. 377.

³⁹ Vedere l'*Encyclopaedia Britannica*, 1910¹¹, p. 304. Vedere anche SERGEW HABLE-SE-LASSIE, *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, Hailè-Selassie University, Addis Abeba 1972, pp. 254-255.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*, e anche l'*Encyclopaedia Britannica*, cit., p. 305.

⁴⁴ *Encyclopaedia Britannica*, at., p. 305.

⁴⁵ Per una discussione, vedere IRMGARD BIDDES, *Labibela: the Monolithic Churches of Ethiopia*, M. DuMont, Colonia, p. 11.

⁴⁶ Per ulteriori dettagli, vedere il precedente capitolo primo.

⁴⁷ HELEN ADOLF, *New Light on Oriental Sources...*, cit, p. 306.

⁴⁸ E.A. WALLIS BUDGE, *A History of Ethiopia*, Londra 1928, p. 178.

⁴⁹ Estratto da *I viaggi di Marco Polo*, citato da Henry Salt in *A Voyage in Abyssinia*, Frank Cass and Co., Londra 1967, Appendice V.

⁵⁰ *Encyclopaedia Britannica*, cit., p. 306.

⁵¹ C.F. BECHINGHAM e G.W.B. HUNTINGFORD (a cura di), *The Prester John of the Indies...*, cit., vedere p. 5.

⁵² *Ibid.*, per esempio p. 296.

⁵³ *Encyclopaedia Britannica*, cit., p. 306.

⁷⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ DAVID BUXTON, *The Abyssinians*, Thames & Hudson, Londra 1970, p. 45.

⁵⁹ Vedere al precedente capitolo terzo.

⁶⁰ JOHN MATTHEWS, *The Grail: Quest for the Eternai*, cit., p. 69.

⁶¹ *Encyclopaedia Britannica*, cit., p. 531.

Capitolo quinto: Cavalieri Bianchi, Continente Nero

¹ EMMA JUNG e MARIE-LOUISE VON FRANZ, *The Grail Legend*, at, pp. 10-11.

² WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, at., pp. 232-233.

³ *Ibid.*, p. 410.

⁴ *Ibid.*, p. 233.

⁵ *Ibid.*, p. 214.

⁶ Vedere la traduzione del *Parzïvd* di JESSIE L. WESTON, *Excursus A: Wolfram's Source*, David Nutt, Londra 1894, pp. 191-192, Vedere anche EMMA JUNG e MAEIE-LOUISE VON FKANZ, *The Grati Legend*, àt, p. 152.

⁷ *Ibid.*

⁸ Vedere, per esempio, *The Hutchinson Encyclopaedia*, Hutchinson, Londra 1988, p. 481. •

⁹ Vedere in particolare F. KAMPERS, ~*Das Lichtland der Seelen und der Heilige Gral*, Colonia 1916, pp. 20-27. Vedere anche EMMA JUNG e MAEIE-LOUISE VON FKANZ, *The Grati Legend*, àt, p. 152. Concorde Jessie Weston, grande autorità sul *Parzival*. Vedere *Excursus A...* sulla traduzione del *Parzival*, àt, in particolare p. 191, ultimo paragrafo.

¹⁰ EMMA JUNG e MAHE-LOUEE VON FBANZ, *The Grati Legend*, cit., p. 152.

¹¹ WOLFRAM VON ESCHEMBACH, *Parzival*, àt., per esempio pp. 228, 393 e 406.

¹² *Ibid.*, p. 241.

¹³ *Ibid.*, Pr. A. T. HATTO, *Introduction to a Second Reading*, p. 438.

¹⁴ MARGARET FITZGERALD RICHEY, *The Story of Parzival and the Graal, As Related by Wolfram von Eschenbach*, àt., p. 198.

¹⁵ *Ibid.*, p. 211. Vedere anche p. 198: «Questa identificazione con i Templari è assai sorprendente, e quant'altro viene detto in rapporto al testo del *Parzival* si confa al carattere di quell'Ordine».

¹⁶ Louis CHASPENTER, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, cit., p. 68.

¹⁷ Come, per esempio, GAETAN DELAFORGE, *The Templar Traditimi in the Age of Aquarius*, Threshold Books, Vermont 1987, p. 68.

¹⁸ La principale fonte per una discussione sulla visita di Wolfram in Terra Santa è il testo di KABL BERTAU, *Deutsche Literatur im europaischen Mittelalter*, C. H. Beck, Monaco 1974.

¹⁹ 1 Cronache 28, 2. Le parole sono quelle di re Davide, padre di Salomone, che aveva sperato di poter costruire il Tempio per l'Arca, ma che era stato istruito da Dio a lasciare tale compito a Salomone.

²⁰ WILLIAM OF TYBE, *A History o/Deeds done Beyond the Sea*, (traduzione di Babcock e A.C. Krey), Octagon Boote, New York 1986, voi. I, pp. 524-525.

²¹ *Encyclopaedia Britannica*, àt., 1910¹¹, p. 593.

²² EDWARD BURMAN, *The Templars: Knights of God*, Aquarian Press, Wellingborough 1986, p. 21.

²³ JOHN J. ROBINSON, *Borri in Blood*, Century, Londra 1990, p. 66. Originariamente pubblicato in USA da M. Evans nel 1898.

²⁴ *Encyclopaedia Britannica*, Micropaedia, cit, 1991¹⁵, voi. HI, p. 133. La città fu venuta al re di Francia nel 1286.

²⁵ Em/AKD BURMAN, *The Templars...*, àt., p. 27. Aleth, la madre di San Bernardo, era la sorella di Andre de Montbard.

²⁶ E interessante notare che lo stesso San Bernardo potrebbe aver fatto da modello per sir Galahad, l'eroe del cistercense *Queste du Saint Graal*. Cfr. EDWARD BUKMAN, *The Templars ...*, àt., p. 30. Vedere anche *Encyclopaedia Britannica*, Micropaedia, dt., voi. V, 1991¹⁵, pp. 79-80 e 408409.

²⁷ JOHN J. ROBINSON, *Bom in Blood*, àt., p. 66.

²⁸ EDWARD BURMAN, *The Templars...*, àt, p. 21.

²⁹ CHRÉTIEN DE TROYES, *Arthurian Romances*, àt, Introduzione, p. LX.

³⁰ STEVEN RUNCMAN, *A History o/the Crusades*, Penguin Books, Londra 1987, voi. H, p. 157.

³¹ *Ibid.* Vedere anche *Encyclopaedia Britannica*, àt, 1910¹¹, p. 591. Allora, come ades so, la Moschea di Ornar, meglio conosciuta come la Cupola della Roccia, sorgeva sul luogo del Tempio di Salomone. Vedere anche F.L. Csoss e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary o/the Christian Cburch*, àt., p. 1345.

³² STEVEN RUNCMAN, *A History of...*, àt, voi. E, p. 157.

³³ JOHN J. ROBINSON, *Bom in Blood*, àt, p. 66.

³⁴ STEVEN RUNCMAN, *A History of...*, àt, voi. II, p. 157.

- ³⁵ MEO. BEN-DOV, *In the Shadow of the Temple: The Discovery of Ancient Jerusalem*, Harper & Row, New York 1985 e Keter Publishing House, Jerusalem 1985, p. 347.
- ³⁶ *Ibid.*
- ³⁷ ZEV VONAY, *Legends of Jerusalem: The Sacred Land*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia, voi. I, 1973.
- ³⁸ Vedere RICHARD ELLIOTT FRIEDMAN, *Who Wrote the Bible?*, *at.*, capitolo I, pp. 155-156, citato precedentemente nel capitolo primo, p. 7.
- ³⁹ ZEV VILNAY, *Legends of Jerusalem:...*, cit.
- ⁴⁰ *Ibid.*, pp. 123 e 324, nota 136. Vedere anche N.A. SUBERMAN, *Digging for God and Country*, Alfred A. Knopf, New York 1982, p. 186. Vedere anche H.F.D. SPARKS (a cura di), *The Syriac Apocalypse of Baruch*, in *The Apocryphal Old Testament*, Ckrendon Press, Oxford 1989, pp. 843 e 844.
- ⁴¹ MALCOM BARBER, *The Origins of the Order of the Temple*, in «*Studia Monastica*», voi. XH, 1970, pp. 221-222.
- ⁴² JEAN RICHARD, *Le Royaume Latin de Jerusalem*, Presses Universitaires de France, Parigi 1953, p. 105.
- ⁴³ *Ibid.*
- ⁴⁴ EMMA JUNG e MAHE-LOUEE VON FRANZ, *The Gnil Legend*, cit., pp. 126 e 131.
- ⁴⁵ Vedere il saggio sulle reliquie in JOHN JAMES, *Medieval France: A Guide to the Sacred Architecture of Medieval France*, Harapp Columbus, Londra 1987, pp. 36-40.
- ⁴⁶ *Ibid.*, p. 39.
- ⁴⁷ GAETAN DELAFORGE, *The Templar Tradition in the Age of the Aquarius*, *at.*, p. 68.
- ⁴⁸ *Ibid.*
- ⁴⁹ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, *at.*, p. 162.
- ⁵⁰ EDWARD BURMAN, *The Templars ...*, *at.*, p. 23.
- ⁵¹ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, *at.*, pp. 162 e 1345.
- ⁵² *Ibid.*, p. 162.
- ⁵³ *Ibid.*, pp. 162 e 1345. Vedere anche *Encyclopaedia Britannica*, *at.*, 1910¹¹, p. 591.
- ⁵⁴ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, *at.*, pp. 1345-1346.
- ⁵⁵ Per una trattazione sulle attività finanziarie dei Templari, vedere EDWARD BURMAN, *The Templars...*, cit., pp. 74-97.
- ⁵⁶ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, *at.*, p. 162: «Nella controversa elezione che seguì alla morte di papa Onorio II nel 1130, Bernardo si schierò con Innocenzo II contro l'antipapa, Anadeto, e riuscì alla fine a assicurare la vittoria di Innocenzo».
- ⁵⁷ Nella Bolla Papale *Omne Datum Optimum*. Vedere EDWARD BURMAN, *The Templars...*, *at.*, p. 41.
- ⁵⁸ S. HOWARTH, *The Knights Templar*, Londra 1982, p. 194.
- ⁵⁹ *Ibid.*, pp. 193-195.
- ⁶⁰ CN. JOHNS, *Excavations at Pilgrim's Castle, Atlit, 1932*, in «*Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine*», voi. DI, nota 4, 1933, pp. 145-164.
- ⁶¹ JOHN WILKINSON, JOYCE HEX e W.F. RYAN (a cura di), *Jerusalem Pilgrimage 1099-1185*, Hakluyt Society, Londra 1988, p. 294.
- ⁶² *Ibid.*
- ⁶³ MEIR BEN-DOV, *In the Shadow...*, cit, p. 346.
- ⁶⁴ JOHN WILKINSON, JOYCE HEX e W.F. RYAN (a cura di), *Jerusalem Pilgrimage...*, *at.*, p. 294.
- ⁶⁵ Louis CHARPENTIER, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, *at.*, p. 70.
- ⁶⁶ Per una trattazione generale, vedere M. KILIAN HUGGARD, *Saint Bernard of Clairvaux*, cit., voi. II.
- ⁶⁷ Citato da ROBERT LAWLER, *Sacred Geometry: Philosophy and Practice*, Thames & Hudson, Londra 1989, p. 10.
- «*Ibid.*

- ⁶⁹ M. KILIAN HUGFARD, *Saint Bernard...*, dt., pp. 148-149.
- ⁷⁰ *Ibid.*, p. 139.
- ⁷¹ *Ibid.*, p. 129.
- ⁷² SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, dt., pp. 265-267.
- ⁷³ *Encyclopaedia Britannica*, dt., 1910¹¹, p. 306. Vedere anche A.H.M. JONES ed ELEABETH MONHOE, *A History of Ethiopia*, dt., Oxford 1966, p. 53: «È molto probabile che il re, il cui inviato aveva discusso con Maestro Filippo, fosse il re di Abissinia, dato che era il solo re cristiano del Vicino Oriente che avrebbe potuto inviare un tale tipo di ambasciatore».
- ⁷⁴ SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, dt., pp. 239-287.
- ⁷⁵ Vedere DAVID BUXTON, *The Abyssinians*, Thames & Hudson, Londra 1970, pp. 44 ss. Vedere anche JEAN DORESSE, *Ancient Cities and Temples of Ethiopia*, Elek Books, Londra 1959, p. 92, e SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, dt., pp. 225-232.
- ⁷⁶ Vedere WOLF LESLAU, *Falasha Anthology*, Yale University Press, New Haven e Londra 1979, Introduzione.
- ⁷⁷ RICHARD PANKHUKST, *An Introduction to the Economic History of Ethiopia from Early Times to 1880*, Lalibek House/Sidgwick & Jackson, Londra 1961.
- ⁷⁸ SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, cit., p. 265.
- ⁷⁹ Una buona sintesi di questa leggenda è data da RICHARD PANKHUEST in GRAHAM HANCOCK, RICHARD PANKHUEST e DUNCAN WILLETTTS, *Under Ethiopian Skies*, cit., pp. 58-59. Per ulteriori dettagli, vedere J. PERRUCHON, *Vie de Lalibela, mi d'Ethiopie*, Parigi 1892, e *Gedle Lalibela* (traduzione amarica dal ge'ez), Hailè-Selassie I University, Addis Abeba 1959.
- ⁸⁰ SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, cit., vedere in particolare pp. 265 e 266. Il soggiorno di Lalibela a Gerusalemme viene anche riportato da JEAN DORESSE in *Ancient Cities...*, cit., p. 113.
- ⁸¹ SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, cit., p. 265.
- &Ibid.**
- ⁸² Vedere DAVID BUXTON, *The Abyssinians*, dt., p. 44. Vedere anche IRMGARD BIDDER, *Lalibela: the Monolithic Churches...*, cit., pp. 14 e 108.
- ⁸⁴ SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, dt., pp. 272-273. Vedere anche JEAN DOKESSE, *Ancient Cities...*, dt., p. 113.
- ⁸⁵ SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, dt., p. 112.
- ⁸⁶ *Ibid.*, p. 262.
- ⁸⁷ DAVID BUXTON, *The Abyssinians*, dt., p. 45.
- ⁸⁸ A.H.M. JONES e ELEABETH MONROE, *A History of Ethiopia*, dt., p. 53. Nell'ottobre del 1990 visitai il monastero etiope sul tetto della Cappella dell'Invenzione della Croce.
- ⁸⁹ Un buon resoconto del ripristino della dinastia salomonide viene dato da RICHARD PANKHURST in *An Introduction to the...*, dt., pp. 60-71.
- ⁹⁰ *Encyclopaedia Britannica*, cit., p. 594.
- ⁹¹ Vedere per esempio HELEN ADOLF, *New Light on Oriental Sources...*, dt., p. 308.
- ⁹² Una traduzione inglese completa della lettera si deve a SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, dt., pp. 255-261.
- ⁹³ *Ibid.*
- ⁹⁴ *Ibid.*
- ⁹⁵ Traduzione e commento di Sm E.A. WALLIS BUDGE, *The Bandler of Righteousness: An Ethiopian Book of the Dead*, Luzac, Londra 1929. Vedere, per esempio, pp. 41 e ss.
- ⁹⁶ Tali conflitti, con le loro implicazioni, vengono trattati di seguito, al capitolo sesto.
- ⁹⁷ Testo completo della lettera in SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval...*, riti, pp. 255-261.
- ⁹⁸ *Ibid.*
- ⁹⁹ IRMGARD BIDDER, *Lalibela: the Monolithic Church...*, dt., p. 29.
- ¹⁰⁰ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, dt., per esempio pp. 406, 393 e 241.

¹⁰¹ *Ibil*, p. 406.

¹⁰² *Ibil*, p. 251.

¹⁰³ *Ibil*, p. 252.

¹⁰⁴ *Ibil*, p. 252, postilla.

¹⁰⁵ Stato indipendente dal 1056 fino a quando passò sotto gli Asburgo nel xm secolo, la Stiria fu annessa da Hitler nel 1938 ed è ora una provincia alpina sud-orientale dell'Austria, con capitale Grätz. La provincia è abitata anche da sloveni - e Wolfram menziona gli sloveni dopo aver parlato dei «Roha». Questa aggiunta nel suo testo di una voluta ambiguità, che lascia spazio a due e più possibili interpretazioni, rappresenta il tipo di tecnica che Wolfram ripetutamente impiega nella sua importantissima opera di codificazione. In questo modo egli nasconde la verità che desidera trasmettere con un significato alternativo, che sarà accettato dai più come il solo possibile significato delle sue parole.

¹⁰⁶ pg. dettagli sulla *croix pattée* templare, vedere ANDREA HOPKINS, *Knights*, Collins & Brown, Londra 1990, pp. 72-91.

¹⁰⁷ L'UNESCO fu coinvolta nel restauro di alcune chiese di Lalibela nel 1960 e in seguito le adottò come luoghi di importanza mondiale. Sono descritte come: «Un'eccezionale accoppiata di ingegneria e architettura e un risultato artistico unico». Vedere *A Legacy for All: The World's Major Natural, Cultural and Historic Sites*, UNESCO, Parigi 1982, p. 74.

¹⁰⁸ Vedere, per esempio, D.R. BUXTON, *The Christian Antiquities of Northern Ethiopia*, in «Archaeologica», nota 92, 1947, p. 23.

¹⁰⁹ C.F. BECHINGHAM e G.W.B. HUNTINGFORD (a cura di), *The Prester John of the Indies*, cit., voi. I, pp. 11-13.

¹¹⁰ *Ibil*, p. 223.

¹¹¹ *Ibil*, p. 226.

¹¹² *Ibid.*, p. 227.

¹¹³ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 406.

¹¹⁴ *Ibil*, p. 406.

Capitolo sesto: *Si sciolgono i dubbi*

¹ R.P. DMOTHEOS, *Deux ans de séjour en Abyssinie: ou vie morale, politique et religieuse des Abyssiniens*, Jerusalem 1871, p. 137.

² *Ibil*, p. 141.

³ *Ibil*, p. 141.

⁴ *Ibid.*, p. 143.

⁵ Come già notato al precedente capitolo primo, la cappella del santuario fu costruita dall'ultimo imperatore Haile Selassie nel 1965.

⁶ Vedere il precedente capitolo primo.

⁷ R.P. DMOTHEOS, *Deux ans de...*, cit., p. 141.

⁸ *Ibid.*, p. 141.

⁹ SESGEW HABLE-SELASSIE, *Ancient and Medieval...*, cit.

¹⁰ Vedere il precedente capitolo terzo.

¹¹ Esodo 37, 1-1.

¹² Traduzione e commento di B.T. EVETTS, ABU SALH, *Churches and Monasteries of Egypt and some Neighbouring Countries*, Oxford 1895.

¹³ *Ibil*, p. 287.

¹⁴ *Ibid.*, p. 288.

¹⁵ Numeri 4,5-6.

¹⁶ Per una breve sintesi della posizione dell'amarico e di altre lingue nord-etioopi all'interno del gruppo delle lingue semitiche, vedere EDWARD ULLENBOSCH, *The Ethiopians: an Introduction to Country and People*, Oxford University Press, Londra 1973, capitolo 6, in «Languages», pp. III e ss. Anche l'arabo è una lingua semitica e, dopo di esso, l'amarico è la più diffusa fra tutte le lingue semitiche.

¹⁷ Vedere, per esempio, JULIAN MORGENSTERN, *The Ark, the Ephod and the Tent of Meeting*, in «Hebrew Union College Annual», voi. XVH, 1942-1943, KTAV Publishing House, New York 1968, p. 249.

¹⁸ Vedere, per esempio, EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements in Abyssinian (MoKophysite) Christianity*, in «Journal of Semitic Studies», voi. I, nota 3, 1956, p. 233, postilla 6. Vi si afferma che *tabot* è derivato dall'ebraico palaaramaico *tebuta (tebota)* che a sua volta deriva dall'ebraico *tebah*.

¹⁹ Vedere Genesi 6, 7 e ss. Il primo riferimento all'Arca di Noè come *tebah* avviene al versetto 14 di questo capitolo.

²⁰ Vedere Esodo 2, 3. Per una conferma che *tebah* viene usato nella Bibbia in riferimento all'Arca di Noè e all'Arca di giunco di Mosè, vedere BRUCE METZGER, DAVID GOLDSTEIN e JOHN FERGUSON (a cura di), *Great Events of Bible Times: New Perspectives on the People, Places and History of the Bible! World*, Guild Publishing, Londra 1989, p. 12.

²¹ EA WALLBUDGE, *The Queen of Sheba and her Only Son Menelik*..., cit., pp. 14-15.

²² *Ibid.*, p. 14.

²³ EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements*..., at., p. 234. Anche Ullendorff portò avanti la stessa azione nell'eccellente *Ethiopia and the Bible: The Schweich Lectures 1967*, pubblicato dalla Oxford University Press, British Academy, 1988, p. 84.

²⁴ EDWARD ULLENDORFF, *The Queen of Sheba in Ethiopian Tradition*, in *Sofamoni and Sheba*, a cura di James B. Pritchard, Phaidon Press, Londra 1974, p. 108.

²⁵ *Kebra Nagast*, at., p. 29.

²⁶ JEAN DORESSE, *Ancient Cities and Temples of Ethiopia*, cit, Elek Books, Londra 1959, p. 21.

²⁷ A.H.M. JONES e ELEANOR MONROE, *A History of Ethiopia*, at., p. 16.

²⁸ *Kebra Nagast*, cit., p. 29.

²⁹ Vedere al precedente capitolo secondo.

³⁰ EDWARD ULLENDORFF, *Ethiopia and the Bible*..., cit., p. 18.

³¹ *Ibid.*, pp. 117 e 17-21.

³² *Ibid.*, pp. 16-17.

³³ Per una relazione sull'impatto negativo dell'attività missionaria cristiana sulla cultura falasha, vedere DAVID KESSLER, *The Falasha: The Forgotten Jews of Ethiopia*, Schocken Books, New York 1985.

³⁴ Data desunta da *La Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 345.

³⁵ J.M. FLAD, *Falashas of Abyssinia*, Londra 1869, p. 3.

³⁶ Per una valida e aggiornata trattazione sulle celebrazioni ebraiche, vedere GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, Jewish Publishing House, Jerusalem 1989. Per Hanukkah vedere p. 319.

³⁷ *Ibid.*, p. 576. Vedere anche J.S. TRIMMINGHAM, *Islam in Ethiopia*, Frank Cass, Londra 1965, pp. 20-21. Questo libro, frutto di una ricerca accurata ed erudita, fu pubblicato per la prima volta nel 1952, e contiene una panoramica sull'Etiopia, *The Region and its Folk*, pp. 1-31.

³⁸ HENRY A. STERN, *Wanderings among the Falashas in Abyssinia*, Londra 1862. Ri-stampato da Frank Cass, Londra 1968, p. 188.

³⁹ *Ibid.*, pp. 188-189.

⁴⁰ In effetti, qualche anno dopo, Stern venne punito per ordine dell'imperatore etiopico Tewodros che lo fece frustare fin quasi a morte (e ciò non perché egli avesse interferito con i falasha). Stern venne imprigionato, con diversi altri europei, e fu alla fine liberato da quella spedizione di Napier alla cittadella di Magdaka che costò ai contribuenti inglesi diversi milioni di sterline.

⁴¹ Data desunta da *La Bibbia di Gerusalemme*, at., Tavola Cronologica, p. 343.

⁴² Levitico 17, 8-9.

⁴³ Vedere GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, at., p. 615.

⁴⁴ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, at., p. 1221.

«*Ibid.*»

- ⁴⁶ *Ibid.* Vedere anche GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, at, pp. 618 e 693.
- ⁴⁷ *Ibid.*, pp. 481-483 e 695-696.
- ⁴⁸ «(I falasha) sono... i soli ebrei al mondo il cui culto sia imperniato sul sacrificio compiuto sull'altare», J.S. TSMNGHAM, *Islam in Ethiopia*, at, p. 21.
- ⁴⁹ Vedere, per esempio, DAVID KESSLER, *The Falasha...*, at, p. 69 e WOLF LESLAU, *Falasha Anthology*, Yale University Press, New Haven e Londra 1979, pp. xxvi e ss.
- ⁵⁰ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit, vol I, p. 500.
- ⁵¹ Per conoscere l'opinione di Bruce su questo argomento, vedere per esempio *Travels*, voi. E, p. 293, in cui descrive l'ebraismo come la religione dell'Etiopia presente «molto prima del cristianesimo».
- ⁵² H manoscritto fu visto da Flad e tradotto per lui dal bibliotecario imperiale prima del saccheggio di Magdala. Vedere J.M. FLAD, *Falashas of Abyssinia*, cit., p. 4.
- ⁵³ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. I, p. 485.
- ⁵⁴ *Ibid.*
- ⁵⁵ Vedere, per esempio A.H.M. JONES e ELEABETH MONROE, *A History of Ethiopia*, at, p. 30. Vedere anche JEAN DORESSE, *Ancient Cities and Temples of Ethiopia*, at., pp. 85-86.
- ⁵⁶ *Kebra Nagast*, cit, pp. 225 e ss.
- ⁵⁷ Per una conferma sull'uso proprio dei falasha dell'espressione *Beta Israel*, vedere per esempio WOLF LESLAU, *Falasha Anthology*, at, Introduzione, p. LX. La parola stessa «falasha» deriva da un antico termine etiope che significa «immigrante» o «straniero».
- ⁵⁸ Vedere la nota 94 al precedente capitolo terzo. Per l'uso di «Sion» come epiteto o sinonimo dell'Arca dell'Alleanza nel *Kebra Nagast*, vedere SM.E.A. WALUS BUDGE, *Kebra Nagast*, cit., per esempio, pp. 14-15 e 178-179. Vedere anche p. 223.
- ⁵⁹ *Kebra Nagast*, at., p. 227.
- ⁶⁰ *Ibid.*, pp. 226 e 227.
- ⁶¹ Una traduzione completa del trattato di Eldad si trova in ELKAN ADLER, *Jewish Travellers*, Londra 1930. Vedere a p. 11.
- ⁶² Per una discussione, vedere *The Jewish Encyclopaedia*, Funk and Wagnalls Co., New York 1925, voi. V, pp. 90-91. Vedere anche *The Universal Jewish Encyclopaedia*, voi. IV, p. 46.
- ⁶³ Data desunta da *La Bibbia di Gerusalemme*, at., Tavola Cronologica, p. 344.
- ⁶⁴ Citato in ELKAN ADLER, *Jewish Travellers*, at., p. 13.
- ⁶⁵ Vedere, per esempio, DAVID KESSLER, *The Falasha*, at., pp. 68 e ss. Vedere anche *Encyclopaedia Judaica*, voi. VI, che Kessler cita ampiamente. Vedere anche *The Encyclopaedia of Judaism*, a cura di Geoffrey Wigoder, cit., pp. 568-570, e WOLF LESLAU, *Falasha Anthology*, at., Introduzione, p. XXIII.
- ⁶⁶ Citato da ELKAN ADLER, *Jewish Travellers*, at, p. 12.
- ⁶⁷ jM, p. 11.
- *⁶⁸ H diario di viaggio di Beniamino di Tudela è tradotto da ELKAN ADLER, in *Jewish Travellers*, at, p. 60.
- ¹⁵⁹ R. L. HESS, *An Ondine of Falasha History*, in «Journal of Ethiopian Studies», nota 6, Addis Abeba 1967. Vedere anche ELKAN ADLER, *Jewish Travellers*, at., p. 153.
- ⁷⁰ S. MENDELSSOHN, *The Jews of Africa*, Londra 1920.
- ⁷¹ JOSEPH HALÉVY, *La Guerre de Sarsa-Dengel contre les Falachas*, Parigi 1907.
- ⁷² *Ibid.* *Adonai* è, naturalmente, uno dei nomi ebrei di Dio.
- ⁷³ *Ibid.*
- ⁷⁴ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, at, voi. II, p. 293.
- ⁷⁵ *Ibid.*, voi. I, p. 486.
- ⁷⁶ JOSEPH HALÉVY, *Travels in Abyssinia*, Londra 1877.
- ⁷⁷ Riportato in DAVID KESSLER, *The Falasha*, cit.
- ⁷⁸ *The Falashas: The Jews of Ethiopia*, Minority Rights Group Report, nota 67, Londra luglio 1985.
- ⁷⁹ Vedere al precedente capitolo secondo.
- ⁸⁰ WOLFSAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit., p. 125.

Capitolo settimo: *Una ricerca segreta e senza fine*

¹ Per l'adozione del cristianesimo nell'Impero romano sotto Costantino, vedere, ad esempio, J.M. ROBERTS, *The Pelican History of the world*, Penguin, Londra 1981, pp. 281-284. Per particolari sulla civiltà, sul potere e sulla prosperità dell'Impero assunsi la, vedere il precedente capitolo primo.

² EDWARD GIEBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, Londra 1788.

³ Per una discussione, vedere precedentemente al capitolo quarto.

⁴ Vedere, per esempio, EDWARD BURMAN, *The Templar Knights of God*, cit. Vedere anche MALCOM BABBEE, *The Trial of the Templars*, Cambridge University Press, 1989.

⁵ MALCOM BARBER, *The Trial of...*, cit., p. 45.

⁶ Vedere F.L. CROSS e E.A. LITTONSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, cit., pp. 117 e 119.

⁷ *Ibid.*, p. 300.

⁸ MALCOM BARBER, *The Trial of...*, cit., p. 2.

⁹ *Ibid.*, p. 3.

¹⁰ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. I, p. 528.

¹¹ *Ibid.*, p. 530.

¹² *Ibid.*, p. 530. È interessante notare che l'idea che l'Etiopia possa prendere provvidenti per interrompere il corso del Nilo, a svantaggio dell'Egitto, è ancora diffusa. Nel gennaio del 1990, per esempio, conscio della stretta cooperazione militare ed economica che si stava allora sviluppando tra Etiopia e Israele, il governo egiziano ammonì ufficialmente i due stati a non «manomettere» il corso del Nilo Azzurro. Vedere «The Independent», Londra, 6 gennaio 1990, p. 16.

¹³ EDWARD BURMAN, *The Templars...*, cit., p. 123.

¹⁴ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. I, p. 530.

¹⁵ *Ibid.*, p. 532.

¹⁶ Per una discussione, vedere il precedente capitolo quinto.

¹⁷ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. I, p. 528.

¹⁸ B.T. EVETTS, ABU SAUD, *Churches and Monasteries of Egypt and some Neighbouring Countries*, cit.

¹⁹ *Ibid.*, p. 288.

²⁰ La traduzione «capelli biondi» al posto di «capelli rossi» compare in una diretta traduzione dall'originale fatta dal grande linguista professor/Edward Ullendorff nel suo *Ethiopia and the Bible...*, cit., p. 26.

²¹ La segretezza era parte integrante della regola che governava l'Ordine dei Templari, e il tradimento dei segreti era punito con l'espulsione, o peggio. Vedere, per esempio, EDWARD BURMAN, *The Templars...*, cit., p. 46. Vedere anche JOHN J. ROBINSON, *Born in Blood*, cit., p. 77.

²² O.G.S. CRAWFORD (a cura di), *Ethiopian Itineraries about 1400-1524*, Cambridge University Press per la Hakluyt Society, 1958, p. 212.

²³ *Ibid.*, pp. 213 e 214.

²⁴ Estratto dalla cronaca del Foresti tradotta in *Ibid.*, p. 215.

²⁵ *Ibid.*, p. 212.

²⁶ *Ibid.*, pp. 214-215.

²⁷ Il significato di questi dati è in effetti quello di confermare un incontro da qualche parte con papa Clemente V nel 1306. Quell'incontro non necessariamente deve aver avuto luogo ad Avignone - che allora, ad ogni modo, non faceva parte della Francia e che non divenne residenza ufficiale del papa fino al 1309. Tra il 1305 (data della sua incoronazione a Lione) e il marzo del 1309, quando si trasferì ufficialmente ad Avignone, Clemente V condusse un'esistenza itinerante, viaggiando attraverso la Francia e fermandosi temporaneamente in diverse città. È possibile che si sia incontrato con i legati ad Avignone: anche se ufficialmente nel 1306 non vi si era ancora stabilito poteva darsi che in quel momento si trovasse momentaneamente lì. Oppure, i legati potrebbero averlo incontrato in qualche

altro luogo. Foresti riportò il brano della cronaca originale quasi duecento anni dopo che la cronaca stessa era stata scritta. Si può sospettare che l'originale non dica neanche in quale luogo della Francia sia avvenuto l'incontro tra il papa e i-legati. Se così fosse si può scusare Foresti per essere giunto alla conclusione che l'incontro fosse avvenuto ad Avignone, dato che quella fu la residenza ufficiale per gran parte del suo pontificato: Foresti magari non sapeva che il papa non si trasferì lì ufficialmente fino al 1309. Ad ogni modo, stabilire il luogo preciso dell'incontro ha scarso significato. Il punto è che avvenne un incontro. Per una discussione di questi dati, vedere E. ULLENDORFF e C.F. BECHNGHAM, *The Hebrew Letters of Prester John*, Oxford University Press, 1982, pp. 6-7.

²⁸ Questo, per esempio, è confermato da RICHARD PANKHURST, *An Introduction to the Economic History of Ethiopia from Early Times to 1880*, at, pp. 64-65. Vedere anche S.K. E.A. WALLIS BUDGE, *The Queen of Sheba and her Only Son Menelik: being the Book of the Glory of Kings* (Kebra Nagast), cit, Introduzione, p. XXXVII.

²⁹ *Kebra Nagast*, at, Introduzione, pp. XVI e XXII.

³⁰ MORDECHAI ABIR, *Ethiopia and the Red Sea*, Cass, Londra 1980, p. 47.

³¹ MALCOLM BAEBER, *The Trial of the Templars*, cit., pp. 47-48.

³² *Ibid.*, p. 48.

³³ Forse addirittura ventiquattro cavalieri. Vedere MALCOLM BARBER, *The Trial of...*, cit, p. 46.

³⁴ Vedere, per esempio, JOHN J. ROBINSON, *Born in Blood*, at, p. 138.

³⁵ Vedere MALCOLM BAEBER, *The Trial of...*, cit., pp. 193-200.

³⁶ *Ibid.*, p. 203.

³⁷ Vedere JOHN J. ROBINSON, *Born in Blood*, at., pp. 150-151.

³⁸ *Ibid.*, pp. 150-151.

³⁹ *Ibid.*, p. 153. Vedere anche O.A. HAYE, *The Persecution of the Knights Templar*, Edimburgo 1865, p. 114.

⁴⁰ DMonysus Reliquary che è oggi conservato al National Museum of Antiquities, Queen Street, Edimburgo. Si dice che sia stato modellato sul Tempio di Salomone. Per un esame della sua funzione a Bannockburn, vedere Particolo di DAVID KEYS su «The Independent», Londra, 29 luglio 1989, p. 38. Vedere anche *Robert the Bruce*, Pitkin Pictorials, Londra 1978, p. 15.

⁴¹ I più antichi documenti massonici, le *Old Charges*, risalgono a non prima della metà del 1300, cioè subito dopo la soppressione dei Templari. Vedere, per esempio, ALEXANDER HOENE, *King Solomon's Temple in Masonic Tradition*, Aquarian Press, Wellingborough 1972, p. 25.

⁴² KENNETH MACKENZIE, *The Royal Masonic Cyropaedia*, Aquarian Press, Wellingborough 1987 (prima pubblicazione nel 1877). Vedere pp. 84 e 420-421.

⁴³ *Ibid.* Vedere pp. 593-594 e 719-722.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 325.

⁴⁵ Fu nel 1717, dopo quattro secoli di completa segretezza, che la Massoneria dichiarò in prima persona e ufficialmente la propria esistenza.

⁴⁶ KENNETH MACKENZIE, *The Royal...*, at, pp. 719-722.

⁴⁷ JOHN J. ROBINSON, *Born in Blood*, cit.

⁴⁸ *Ibid.* p. 137.

⁴⁹ HYGINUS EUGENE CARDINALE (a cura di), *Orders of Knighthood, Awards and the Holy See*, Van Duren Publishers, 1985, p. 27.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 27 e 207-208.

⁵¹ *Ibid.*, p. 27. La ratifica papale prese la forma della concessione di una costituzione: *Ad ea ex quibus*.

⁵² Un piccolo e intrepido gruppo di frati domenicani andò in Etiopia per evangelizzare lì nel XIV secolo (ed è interessante il fatto che vi furono mandati dallo stesso papa, Giovanni XXII, che aveva concesso la ratifica all'Ordine di Cristo). Qualche tempo dopo, nel XV secolo, un pittore veneziano di nome Nicola Brancalione fu in contatto con la corte dell'imperatore Baeda Mariam.

⁵³ Zurara, citato da EDGAR PRESTAGE, *The Portuguese Pioneers*, Adam & Charles Black, Londra 1933, p. 158.

- *• *Ibid.*, p. 27.
- ⁵⁵ *Ibid.*, pp. 215-216.
- ⁵⁶ *Ibid.*, pp. 165-166.
- ⁵⁷ IM, pp. 168-170.
- ⁵⁸ *Ibid.*, p. 170.
- ⁵⁹ iM, p. 30.
- ⁶⁰ Sai, pp. 32 e 212-213.
- ⁶¹ /èài, p. 27: «Hemy era crociato per predisposizione».
- ⁶² Sai, pp. 27 e 170.
- « *Ibid.*, p. 29.
- ⁶⁴ WOLFRAM TON EsCHENBACH, *Panivd*, àt., p. 232. '
- ⁶⁶ EDGAR PRESTAGE, *The Portuguese...*, àt., pp. 161 e 155.
- ⁶⁶ Sai, p. 154.
- ⁶¹ ■ *Ibid.*, p. 170.
- 68 Sai
- 65 Sai
- 70 Sai.
- ⁷¹ *Encyclopaedia Britannica*, àx., voi. V, p. 100.
- ⁷² EDGAR PRESTAGE, *Tfe Portuguese...*, àt., pp. 251-252.
- 7* Sai, p. 257.
- ⁷⁴ Sai
- 75 *Ibid.* Vedere il capitolo dodicesimo.
- 76 Un'utile relazione sul viaggio in Etiopia di Covilhan è fornita da JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., voi. H, pp. 103-113. Vedere anche EDGAR PRESTAGE, *The Portuguese...*, àt., pp. 214-221.
- ⁷⁷ EDGAR PRESTAGE, *The Portuguese...*, àt., p. 216.
- ⁷⁸ A.H.M. JONES e EUZABETH MONROE, *A History of Ethiopia*, àt., p. 62.
- ¹⁹ C.F. BECHNGHAM e G.W.B. HUNTINGFORD (a cura di), *The Preste? John of the Indies...*, àt., vol I, p. 227. so *Ibid.*, p. 226.
- ⁸¹ Sm RICHARD F. BURTON, *First Footsteps in East Africa*, Londra 1894, ristampato da Darf Publishers, Londra 1986, Voi. E, p. 5.
- ⁸² *Ibid.*, p. 6. Vedere anche JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., voi. E, pp. 162-172 e A.H.M. JONES e EUZABETH MONROE, *A History of...*, cit., pp. 82-83.
- ⁸³ JEAN DORESSE, *Andent Cities and Temples of Ethiopia*, àt., p. 127.
- ⁸⁴ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., voi. E, p. 173.
- ⁸⁵ A.H.M. JONES ed EUZABETH MONROE, *A History of...*, àt., p. 83.
- ⁸⁶ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., vol E, p. 173.
- ⁸⁷ Qtato da PHEJP CARMANI, *The Lost Empire: the Story of the Jesuits in Ethiopia*, Sidgwick & Jackson, Londra 1985, p. 8.
- ⁸⁸ EDWARD GBBON, *The "History of the Dedine and Fall of the Roma" Empire*, àt.
- ⁸⁹ La miglior relazione completa della missione di don Cristoforo è data da BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., voi. E, pp. 181 e ss. Anche Sir RICHARD F. BURTON, *First Footsteps*, àt., pp. 6-11, contiene materiale utile. Inoltre, la campagna è ben descritta in tutti i testi di storia generale.
- ⁹⁰ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., voi. E, p. 185.
- ⁹¹ Riportato su *The Itinerario offeronitno Lobo*, The Hakluyt Society, Londra 1984, pp. 206-207.
- ⁹² JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., voi. E, pp. 187-188.
- » Sai, pp. 190-191.
- ⁹⁴ *Ibid.*, p. 418.
- ⁹⁵ A.H.M. JONES e EUZABETH MONROE, *A History of Ethiopia*, àt., p. 108. EDWARD UL-TENDORFF, *The Ethiopians...*, àt., p. 76. La tradizione secondo cui l'Arca si sarebbe fermata sul Lago Tana durante e dopo le campagne di Gagn è ben conosciuta in Etiopia e mi venne ripetuta in un'intervista con il capo della Chiesa ortodossa etiope in Inghilterra, l'ar-

ciprete Solomon Gabre Selassie. Le risposte alle domande che posi all'arciprete mi furono consegnate per iscritto il 12 luglio 1989.

⁹⁶ JAMES BSUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. II, p. 409. PHILIP CAEMAN, *The Lost Empire*, cit., p. 156.

⁹⁷ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. I, pp. 481-482.

⁹⁸ EDWARD ULLENDORFF, *James Bruce of Kinnaird*, in «Scottish Historical Review», T. Nelson, Edimburgo 1953, p. 129.

⁹⁹ JAMES BSUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. IH, p. 598.

¹⁰⁰ Vedere, per esempio, la discussione in ALAN MOOREHEAD, *The Blue Nile*, Penguin Books, Londra 1984, pp. 34-35. Vedere anche EDWARD ULLENDORFF, *James Bruce...*, cit., pp. 133-136.

¹⁰¹ Per i commenti di Bruce su Paez, vedere, per esempio, *Travels to Discover...*, cit., voi. H, pp. 244, 245, 266, 344 e voi. IH, p. 617. Inoltre, un'ampia dissertazione sul libro di Lobo (tradotto in inglese nel 1735 da SAMUEL JOHNSON, *A Voyage to Abyssinia*) è presente nel voi. DI di *Travels to Discover...*, pp. 133-141. Vedere anche voi. HE, p. 426 per un ulteriore commento su Lobo.

¹⁰² Infatti, egli non solo non diede credito alle loro imprese, ma plagio anche in maniera evidente le loro relazioni. Qui, per esempio, è Paez in visita alle fonti gemelle che si trovano a sud del Lago Tana e che sono considerate la sorgente del Nilo Azzurro: «E 21 aprile del 1618, essendo qui con il re e il suo esercito, salii sul posto ed osservai tutto con estrema attenzione; scoprii in primo luogo due polle circolari, di circa quattro palmi di diametro, e vidi, con grande gioia, ciò che né Ciro, re dei Persiani, né Cambise, né Alessandro Magno, né il famoso Giulio Cesare, videro mai. Le due aperture di queste polle non hanno sbocchi sulla piana in cima alla montagna, ma scorrono ai piedi di essa. La seconda polla si trova ad un lancio di pietra a ponente della prima» (citato in ALAN MOOREHEAD, *The Blue Nile*, cit, p. 34). Jeronimo Lobo raggiunse la fonte circa dodici anni dopo Paez, attorno al 1630. Questa è la sua descrizione: «La sorgente di questo famoso fiume, l'oggetto di cotanta ricerca, anche se nascosta, per così tanto tempo, è scoperta... su una leggerissima pendenza creata da una certa montagna, che assomiglia piuttosto ad un campo irregolare che ad una pendenza montuosa, con ampio spazio aperto, un terreno piatto, dove uno può vedere a lunga distanza. Su questo spiazzo leggermente in salita, si scoprono, nel periodo più asciutto dell'estate, due pozze o fonti di acqua, che possiamo più propriamente chiamare buche, di forma circolare, larghe quattro spanne, separate tra loro da una distanza pari al lancio di una pietra... L'intera pianura, specialmente quella vicino alle fonti citate... è gonfia e piena di acqua... è la ragione per cui non inghiotte chi vi cammina sopra è che, dato che tutta la zona è molto verde e questa parte ha molte varietà di erbe e fiori, le radici sono così intrecciate che... possono reggere chiunque cammini sul prato» [*The Itinerario of Jeronimo Lobo*, cit., p. 228]. La «scoperta» di Bruce fu fatta il 4 novembre 1770 (centocinquanta anni dopo Paez e Lobo) e fu preceduta da un'osservazione della sua guida, che vide una «erbosa collinetta verde... in cui sarebbero state trovate le due fontane del Nilo... Corsi a rotta di collo giù dalla collina verso la piccola isola di verdi zolle erbose, distante circa duecento iarde; tutto il fianco della collina era un fitto sviluppo di fiori, le cui larghe radici bulbose che apparivano sulla superficie del terreno... mi procurarono due violente cadute prima che potessi raggiungere l'orlo della polla; raggiunsi l'isola dal tappeto erboso... e rimasi in estasi a guardare la fonte principale che sorgeva nel suo centro. E più facile intuire che descrivere l'impressione della mia mente in quel momento—mi trovavo proprio nel punto che aveva messo a dura prova il talento, l'intelligenza e le capacità di ricerca tanto degli antichi quanto dei moderni nel corso di quasi trecento anni. I re avevano tentato questa scoperta ponendosi alla testa di eserciti, ed ogni spedizione si era distinta dalla precedente solo per il numero dei morti, mentre tutte concordavano solo nella delusione che le aveva, uniformemente e senza eccezione, seguite. Io, invece, semplice privato britannico, nella mia mente trionfai sopra i re e i loro eserciti» (JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. IH, pp. 596-597). Dopo aver letto eriletto la descrizione di Bruce non potei fare a meno di pensare che era una specie di miscuglio delle esperienze precedenti di Paez e Lobo (che mescolava le radici intrecciate e le gonfie verdi paludi del secondo con le allusioni a re e conquistatori del primo). Inoltre, come ho già affermato, non si può negare che il viaggiatore scozzese avesse molta familiarità con gli scritti di entrambi i suoi predecessori.

¹⁰³ ALAN MOOREHEAD, *The Blue Nile*, àt, p. 49. Il professor Edward Ullendorff, nel suo scritto *James Bruce ofKinnaird*, cit., descrive Bruce come «uno dei grandi uomini di azione e savants del xvm secolo» e cita il commento dei fratelli d'Abbadie, esploratori francesi, che affermarono di aver consultato i *Travels* come guida giornaliera e «non aver mai trovato un'affermazione errata o anche appena un errore di rilevante importanza».

¹⁰⁴ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. DI, p. 615.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 131.

¹⁰⁶ Riportato in «The Annals of Emperor Iyasu I», in I. GUIDI (a cura di), *Annales Iohannis I, Iyasu I, Bakaffa*, Parigi, pp. 151-159. Vedere anche JEAN DORESSE, *Ancient Cities and Temples of Ethiopia*, cit., p. 180. Vedere anche R. BASSET, *Etudes sur l'histoire d'Ethiopie*, in «Journal Asiatique», ottobre-novembre-dicembre 1881, p. 297.

¹⁰⁷ Appresi in seguito, dal professor Richard Pankhurst (nella conversazione ad Addis Abeba di giovedì 4 dicembre del 1990) che Bruce possedeva in effetti copie dei due documenti principali della vita di Iyasu, la cronaca completa e la cronaca abbreviata. Entrambi questi documenti narrano la storia del re che entra nel tabernacolo e apre l'Arca. Bruce, nei suoi *Travels*, parla di tutte le eclissi solari e le comete che sono state viste in Etiopia durante i secoli antecedenti la sua visita. In questa trattazione egli attingeva copiosamente alla cronaca abbreviata di Iyasu, che aveva citato una visione della cometa di Richaud nel 1689. Precisò Pankhurst: «Il punto è proprio questo. Dopo la descrizione della cometa, la cronaca abbreviata riporta, nel paragrafo immediatamente successivo, l'incontro di Iyasu con l'Arca nel 1690. Perciò Bruce deve averlo, saputo. Stando così le cose, il fatto che egli abbia detto che la reliquia era stata distrutta dai musulmani all'inizio del 1500 sembra davvero sospetto».

¹⁰⁸ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. I, pp. 365-492.

¹⁰⁹ *Ibid.*, voi. I, pp. 471-473.

¹¹⁰ *Ibid.*, voi. I, p. 472.

¹¹¹ *Ibid.*, voi. I, pp. 472-473. Vedere anche pp. 444-446.

¹¹² *Ibid.*, voi. I, p. 475.

¹¹³ *Ibid.*, voi. I, p. 476.

¹¹⁴ *Ibid.*, voi. I, pp. 471 e 478.

¹¹⁵ *Ibid.*, vol. IH, pp. 128-133. Per esempio: «La mattina del 18... arrivammo nella piana dove sorgeva Axum» (p. 128); e: «H 19 di gennaio scoprii che Axum si trovava a 14°6'35 di latitudine nord...» (p. 133).

¹¹⁶ Vedere il precedente capitolo primo.

¹¹⁷ Il fatto che l'Arca originale venga portata fuori solo in occasione del *Timkat* è con fermato anche, per esempio, da ROTH PIANI, *Architecture of the Tigre, Bthiopia*, Ravens Educational and Development Services, Worcester 1985, p. 206: «Si dice che l'Arca del l'Alleanza originale, trasportata da Gerusalemme da MeneHk I, venga tenuta in Tesoreria. Solo a un monaco è permesso vederla, anche se lo scrigno viene portato in processione nel periodo del *Timkat*».

¹¹⁸ EDWARD ULLENDORFF, *James Bruce ofKinnaird*, cit., p. 141.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 141.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 141.

¹²¹ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt., voi. I, pp. 483-484.

¹²² ALAN MOOREHEAD, *The Blue Nile*, òl., p. 31.

¹²³ *Kebrà Nagast*, cit., Introduzione di Budge, pp. XXXH e XXXm.

¹²⁴ Nel periodo tra il m e il n secolo prima di Cristo. Vedere la traduzione di R.H. CHARLES, *The Book of Enoch*, Society for the Propagation of Christian Knowledge, Londra 1987, Introduzione, p. XUF.

¹²⁵ H.F.D. SPARKS (a cura di), *The Apocryphal Old Testament*, Clarendon Paper backs, Oxford 1989, p. 170: «Tra i manoscritti etiopi che Bruce si portò dietro, ce ne erano tre contenenti ciò che ora è conosciuto come "I Enoch" o "Enoch etiopico". Uno di questi manoscritti (adesso nella Bodleian Library di Oxford) conteneva solo "I Enoch"; il secondo (anch'esso alla Bodleian) conteneva "I Enoch" seguito da Job, Isaia, "i Dodici", Proverbi,

Sapienza, Ecclesiastico, Cantico e Daniele; il terzo (adesso nella Bibliothèque Nationale di Parigi) è una trascrizione del secondo».

¹²⁶ KENNETH MACKENZIE, *The Royal Masonic Cyclopaedia*, cit., pp. 200-202.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ MAJOR F.B. HEAD, *The Life of Bruce, the African Traveller*, Londra 1836.

¹²⁹ J.M. EID, *Traveller Extraordinary: The Life of James Bruce of Kinnaird*, Eyre & Spottiswoode, Londra 1968.

■ ¹³⁰ Elgin fu Gran Maestro Massone di Scozia nel periodo 1961-1965. *Debretts Illustrated Peerage*, Macmillan, Londra 1985, p. 412.

Capitolo ottavo: *Nel cuore dell'Etiopia*

¹ Per ulteriori dettagli vedere il successivo capitolo dodicesimo.

² Richard Pankhurst in GRAHAM HANCOCK, RICHARD PANKHURST e DUNCAN WILLETTS, *Under Ethiopian Skies*, cit., p. 24. Vedere anche YU EL ELET, *Emperor Menelik and his War with Italy*, Saint Petersburg 1898.

Capitolo nono: *Il lago sacro*

¹ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. HI, pp. 425-427.

² Per esempio, SERGEW HABLE-SELASSIË, *Ancient and Medieval Ethiopian History to 1270*, cit., p. 26.

³ Vedere la nota 102 al precedente capitolo settimo.

⁴ Vedere, per esempio, ALAN MOOREHEAD, *The Blue Nile*, cit., pp. 12-13 e 34. Vedere anche R.E. CHEESMAN, *Lake Tana and the Blue Nile: An Abyssinian Quest*, Marmillan, Londra 1936.

⁵ ALAN MOOREHEAD, *The Blue Nile*, cit., p. 17.

⁶ Per una trattazione più approfondita, vedere, per esempio, LUCIE LAMY, *Egyptian Mysteries*, Thames & Hudson, Londra 1981, pp. 7-8.

⁷ H.L. JONES (a cura di), *The Geography of Strato*, Loeb Library, Londra 1940.

⁸ E.L. STEVENSON, *Geography of Claudius Ptolemy*, New York 1932,

⁹ ESCHILLO, Frammento 67, citato da JEAN DORESSE, *Ancient Cities and Temples of Ethiopia*, cit.

¹⁰ Per una discussione, vedere EDWARD ULLENDORFF, *Ethiopia and the Bible*, Oxford University Press, 1988, p. 2.

¹¹ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. HI, p. 387.

¹² Vedere, per esempio, GAALYAH COKNFELD, *Archaeology of the Bible Book by Book*, Harper & Row, San Francisco 1976, pp. 25 e 118.

¹³ Levitico 4, 6.

¹⁴ Levitico 5, 9.

¹⁵ HERBERT DANBY (traduzione di), *The Mishnah*, Oxford University Press, 1933, pp. 166, 167 e 168.

¹⁶ *Ibid.*, p. 168.

Capitolo decimo: *Il fantasma nel labirinto*

¹ E.A. WALLIS BUDGE, *The Queen of Sheba and her Only Son Menelik: being the «Book of the Glory of Kings» (Kebra Nagast)*, cit., p. 145.

² Che ha presumibilmente avuto luogo durante il regno di Salomone a Gerusalemme, cioè nel x secolo a.C. Axum venne fondata solo circa 800 anni dopo. Vedere

S.C. MUNRO-HAY, *Excavations at Axum*, British Institute in East Africa, Londra 1989, pp. 19-24.

³ Per esempio, il monaco guardiano. Vedere il precedente capitolo primo. Anche E.A. WAILIS BUDGE (erroneamente) asserisce che la destinazione di Menelik con l'Arca fosse Axum. Nell'Introduzione della sua traduzione inglese del *Kebrā Nagast*, afferma: «Secondo gli etiopi, il Tabernacolo della Legge di Dio, cioè l'Arca dell'Alleanza, è stata trasportata da Menelik, primogenito di Salomone, da Gerusalemme ad Axum». E molti etiopi in effetti lo affermano. È tuttavia significativo che il *Kebrā Nagast* non dica affatto questo e che precisi solamente che il luogo in cui l'Arca venne portata era «Debra Makeda». Per il brano di Budge citato prima, vedere il *Kebrā Nagast*, cit., Introduzione, p. XVII.

⁴ RE. CHEESMAN, *Lake Tana and the Blue Nile: An Abyssinian Quest*, cit, 1968, pp. 174-175 e 179. Cheesman, che visitò Tana Kirkos attorno al 1930, fu anche informato delle tradizioni dell'Arca nell'isola (vedere pp. 174-180). Questo è il solo altro riferimento a quelle tradizioni che sono riuscito a trovare nella letteratura — un riflesso dell'estremo isolamento di Tana Kirkos e del fatto che l'isola non è mai stata oggetto di un vero e proprio studio archeologico o dottrinario.

⁵ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *ParZiVal*, cit.

⁶ MARGAET FITZGERALD RICHEY, *The Story of Panival and the Graal, As Related by Wolfram von Eschenbach*, Basil Blackwell & Mort, Oxford 1935, p. 198. Un'altra interpretazione sul significato di *Mummlvaesche*, è montagna «selvatica» o «selvaggia». Vedere, per esempio, la postilla del professor A.T. Hatto a WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Panivai*, cit., p. 123.

⁷ Salmo 130,3-7.

⁸ Vedere, per esempio, *The New Collins Thesaurus*, Collins, Londra e Glasgow 1984, p. 594.

⁹ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *ParZiVal*, cit., p. 121.

¹⁰ *Uni*, pp. 120-121.

¹¹ La conferma di questo fatto si ritrova in un'ampia serie di fonti, per esempio nell'autorevole indagine sui costumi etiopi cristiani ed ebrei di J.S. TRIMMINGHAM, *Islam in Ethiopia*, Frank Cass, Londra 1976, p. 26. Vedere anche DAVID KESSLEE, *The Falasha: The Forgotten Jews of Ethiopia*, at., p. 68.

¹² 1 Re 9,26: «E re Salomone costruì una flotta di barche a Eziongeber, che è al di là di Elath, sulle rive del Mar Rosso, nella terra di Edom». Per l'identificazione di Eziongeber con la moderna Elat, vedere, per esempio, GAALYAH CORNFELD, *Archaeology of the Bible hook by Book*, cit, pp. 110-111.

¹³ *Kebrā Nagast*, cit., pp. 77-78: «Ed essi caricarono i carri, e i cavalli, e i muli per partire... E quanto ai carri, nessun uomo tirava il suo carro... e sia che fossero uomini, cavalli o muli o cammelli caricati, ognuno era sollevato dal terreno per l'altezza di un cubito; e tutti quelli che cavalcavano gli animali erano sollevati all'altezza di una spanna d'uomo, e tutti (vari generi di bagaglio che erano caricati sugli animali, come quelli che erano saliti su essi, erano sollevati all'altezza di una spanna di uomo, e gli animali erano sollevati all'altezza di una spanna d'uomo. E ciascuno viaggiava nel suo carro... come un'aquila quando il suo corpo scivola sopra il vento».

¹⁴ Vedere, per esempio, «Biblical Archaeology Review», maggio-giugno 1988, p. 31.

¹⁵ *Kebrā Nagast*, cit., p. 78.

¹⁶ Ebbi poi conferma che gli etiopi si riferivano spesso al Tacazzè come «il Nilo» e viceversa - per esempio, nei testi assunti del IV secolo e in molti documenti posteriori. Per una discussione vedere L.P. KHOTAN, *The Christian Topography and the Kingdom of Axum*, in «Geographical Journal», Londra, voi. 138, parte II, giugno 1972, pp. 172-173.

¹⁷ Appresi in seguito che questa rotta era molto più che plausibile. Per quel che se ne sa, lungo tutta la storia essa è stata molto battuta da mercanti e pellegrini che viaggiavano tra l'Etiopia e Gerusalemme. Vedere O.G.S. CRAWFORD, *Ethiopian Itineraries*, Cambridge University Press per la Hakluyt Society, Londra 1958.

¹⁸ JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, cit., voi. IH, p. 252.

¹⁹ J.M. FLAD, *Falashas of Abyssinia*, cit., p. 10.

²⁰ Vedere, per esempio, *The Falashas: The Jews of Ethiopia*, Minority Rights Group Report Number 67, Londra 1985. Vedere anche DAVID KESSLER, *The Falasha...*, rit, p. 10, e EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements in Abyssinian (Monophysite) Christianity*, cit., voi. I, nota 3, 1956, p. 254.

²¹ DAVID KESSLER, *The Faksha...*, cit., p. 92.

²² In generale, per i particolari storici sulle rotte di scambio o di pellegrinaggio tra Etiopia e Gerusalemme attraverso Egitto e Sudan, vedere *Ethiopian Itineraries*, cit.

Capitolo undicesimo: *E Davide danzò davanti all'Arca...*

¹ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, cit., p. 465.

² *Ibid.*

³ Vedere, per esempio, RICHARD PANKHURST, *A Social History of Ethiopia*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Abeba University, 1990, pp. 41 e 193.

⁴ H fatto che i cristiani copti non riconoscono affatto le tradizioni etiopi di un'unica *tabot/Asca* venne confermato nel giugno del 1989 in un'intervista a Londra col vescovo Serabien e padre Boushra della Chiesa copta ortodossa. L'intervista venne condotta per conto mio da Caroline Lasko, una ricercatrice freelance.

⁵ AYMRO WONDIMAGENEHU e JOACHIM MOTOVU, *The Ethiopian Orthodox Church*, cit., pp. 11-14.

⁶ «The Independent», Londra, 20 novembre 1990, p. 11.

⁷ *Ibid.* Vedere anche *The Falashas: The Jews of Ethiopia*, (Minority Rights Group Report No. 67), Londra 1985, pp. 12-13.

⁸ FREDERICK C. GAMST, *The Qemant: A Pagan-Hebraic Peasantry of Ethiopia*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1969.

⁹ *Ibid.*, p. 4.

¹⁰ *Ibid.*, p. 122.

¹¹ Genesi 12, 9-10.

¹² Genesi 41, 27.

¹³ Levitico 11, 3-4, 7: «Dei quadrupedi mangerete tutti quelli che hanno lo zoccolo fesso, e ruminano: di tutti quelli che ruminano, e han lo zoccolo, ma non fesso, come il cammello, e gli altri, voi non ne mangerete, e li conterete tra gli immondi.. E 2 maiale, il quale ha fesso lo zoccolo, ma non ruminava, è immondo per voi».

¹⁴ Vedere il Deuteronomio 14,21: «Non mangiate di nessuna bestia morta da sé...». Vedere anche Levitico 17, 13-14: «Se qualcuno dei figli d'Israele... prende alla caccia o all'uccellare una bestia, o un uccello di quelli che è lecito mangiare, ne sparga il sangue... Perché la vita di ogni animale sta nel sangue; il suo sangue è dunque per la vita; per questo ho detto ai figli d'Israele: non mangerete il sangue di alcun animale, perché la vita dell'animale è nel sangue».

¹⁵ Esodo 23, 19 e 34, 26; Deuteronomio 14, 21.

¹⁶ Confrontare Esodo 35,2-3: «Sei giorni lavorerete; il settimo giorno sarà santo per voi, un Sabato di riposo per il Signore; chi in tal giorno lavorerà, sarà messo a morte. Non accenderete fuoco nelle vostre abitazioni il giorno del Sabato».

¹⁷ Genesi 21, 33.

¹⁸ Nel suo *Archaeology of the Bible Book by Book* (cit., p. 65), Gaalyah Cornfeld afferma: «Gli altari erano il punto centrale sia delle alture, *bamoth*, sia dei templi. I *bamoth* erano essenzialmente luoghi di culto canaaniti, ma erano accettabili anche nella antica religione israelita. Erano generalmente aree aperte, con alberi sacri e colonne di pietra, *masseboth*, associate all'altare».

¹⁹ Vedere, per esempio, Giudici 6, 25; 1 Re 16,33; 2 Re21,3; 2 Re 23, 15; Isaia27, 9.

²⁰ 2 Re 23, 7.

²¹ *The Falashas: The Jews of Ethiopia*, cit., p. 9.

- ²² GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia offudaism*, cit., p. 684.
- ²³ *Ibid.*, p. 548.
- ²⁴ Levitico 15, 19: «La donna che ha una perdita di sangue... sarà separata per sette giorni: e chiunque la toccherà sarà immondo fino alla sera».
- ²⁵ «E l'ottavo giorno la pelle del suo prepuzio sarà circonscisa», Levitico 12, 3.
- ²⁶ Levitico 1, 9.
- ²⁷ Vedere EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements in Abyssinian (Monophysite) Christianity*, cit., voi. I, n°ta3, 1956, pp. 249-250. Ullendorff afferma: «La data di circoncisione nell'ottavo giorno è condivisa... solo da ebrei ed etiopi. Ciò è tanto più degno di nota in quanto i membri della Chiesa copta in Egitto (che fu responsabile della conversione dell'Etiopia) sono circoncisi a un'età compresa tra i sei e gli otto anni, mentre i musulmani e altri gruppi che esercitarono in epoche diverse la loro influenza sull'Etiopia avrebbero tutti dovuto contri buire a scuotere la fedeltà etiope alla tradizione dell'ottavo giorno. Eppure questa data fu sempre mantenuta, senza dubbio per influenza di questo precetto del Pentateuco... Non ho dubbi che la persistenza della circoncisione tra gli abissini fa parte di quegli elementi di tradizione ebraico-giudea che sono stati preservati così tenacemente in quella zona dell'Africa.
- ²⁸ *Ibid.*, pp. 243-244.
- ²⁹ *Ibid.*, pp. 245-246. Vedere anche GEOFFKEY WIGODEE (a cura di), *The Bncyclopaedia of...*, cit., pp. 192-194 e 604-606.
- ³⁰ EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements*, cit., pp. 242-243 e 247, nota 3.
- ³¹ Vedere in particolare Esodo 19, 15 e Levitico 20, 18.
- ³² Genesi 32, 33: «Perciò i figli di Israele non mangiano il nervo che si ritrae, che è sopra l'incavo della coscia».
- ³³ EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements*, cit., p. 242.
- ³⁴ *Ibid.*, p. 236. Sono profondamente debitore al testo del professor Ullendorff, che ha attirato la mia attenzione su quelle corrispondenze.
- ³⁵ Esodo 28, 4.
- TM *Ibid.*
- ³⁷ *Ibid.* Vedere anche Esodo 28,17-21.
- ³⁸ DAVID MATIHEW, *Ethiopia*, Londra 1947, p. 12.
- ³⁹ EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements*, cit., p. 235.
- ⁴⁰ *Ibid.*, pp. 235-236.
- ⁴¹ Questa era anche l'opinione del viaggiatore scozzese James Bruce, che sosteneva che Frumenzio e altri missionari cristiani che vennero in Etiopia nel IV secolo dopo Cristo, «trovando che questo paese osservava tradizioni ebraiche, decisero di rispettarle piuttosto che rifiutarle. La circoncisione, la dottrina dei cibi puri e impuri, e molti altri rituali e cerimonie ebraiche fanno perciò parte della religione degli abissini ancora adesso», JAMES BRUCE, *Travels to Discover...*, àt, voi. HE, p. 13.
- ⁴² Edward Ullendorff, *Hebraic-Jewish Elements*, àt., p. 227.
- ⁴³ *Ibid.*, p. 251.
- ⁴⁴ Levitico 16, 2-13.
- ⁴⁵ Levitico 16,13.
- ⁴⁶ EDWARD ULLENDORFF, *Hebraic-Jewish Elements*, ài., p. 238, che cita il *Dictionary of the Amharic Language* di Isenberg, Londra 1841, p. 112.
- ⁴⁷ Il *begegna* è un'arpa portatile di legno a dieci corde, che si trova oggi solo in Etiopia e che si dice discenda dalla biblica Arpa di Davide. Vedere TESFAYE LEMMA, *Ethiopian Musical Instruments*, Addis Abeba 1975, p. 10.
- ⁴⁸ 2 Samuele 6,5-16.
- ⁴⁹ WOLFKAM VON ESCHENBACH, *ParZiVal*, àt., p. 121."
- ⁵⁰ E per tutta la durata del periodo faraonico. Vedere ADOLF ERMAN, *Life in Ancient Egypt*, Dover Publications, New York 1971, pp. 279, 296, 390.
- ⁵¹ 2 Cronache 5, 12-13. Vedere anche 1 Re 8,11.
- ⁵² 2 Cronache 6,41 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*, àt., p. 464). ⁵³ *Sir Gawain and the Green Knight*, tradotto da J.J.R. Tolkien e curato da Christopher ToMen, Unwin Paperbacks, Londra 1988, pp. 26 e 21.

Capitolo dodicesimo: *Magia... o metodo?*

¹ Data desunta da *La Bibbia di Gerusalemme*, dt., «Tavola Cronologica», p. 343.

² Il testo inglese riporta le misure in piedi e pollid: 3 piedi e 9 pollid per 2 piedi e 3 pollid per 2 piedi e 3 pollid (N.d.T.). Un antico cubito misurava approssimativamente diciotto pollid (1 pollice = 2,54 cm). Vedere J.H. HERTZ (a cura di), *The Pentateuci: and the Haftorahs*, Soncino Press, Londra 1978, p. 327. Concorde la *Bibbia di Gerusalemme*, postilla (b), p. 87.

³ La traduzione qui riportata proviene dalla *Bibbia di Gerusalemme*, La Versione autorizzata di re Giacomo indica «spigoli» al posto di «supporti», in Esodo 25, 12.

⁴ Esodo 25, 10-22.

⁵ Esodo 31, 2-4.

⁶ Esodo 37, 1-9.

⁷ «Scesi dal monte e riposi le tavole nell'Arca», Deuteronomio 10, 5, che dà le presunte parole di Mosè. Vedere anche Esodo 40, 20, «Egli (Mosè) prese la Testimonianza e la pose dentro l'Arca. Fissò i manici all'Arca e vi pose dentro il trono di Dio».

⁸ Esodo 40, 21: «Egli (Mosè) portò l'Arca nel tabernacolo e mise a posto il velo protettivo; così egli protesse l'Arca di Yahweh, come Yahweh aveva indicato a Mosè».

⁹ Levitico 10, 1.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Levitico 10, 2. L'intero passaggio recita: «Ma un fuoco venuto dal Signore li divorò, e morirono dinanzi al Signore» (*Versione autorizzata di re Giacomo*). La traduzione dello stesso brano della *Bibbia di Gerusalemme*, che fa riferimento a «Yahweh» (YHWH), il nome mistico di Dio, recita come segue: «Poi dalla presenza di Yahweh guizzò fuori una fiamma e li consumò ed essi perirono alla presenza di Yahweh». È importante sotto lineare che in questo e molti altri contesti simili, la Bibbia fa effettivamente ed esplicitamente riferimento all'Arca quando parla di «il Signore» e/o «davanti al Signore», o di «Yahweh» e/o «alla presenza di Yahweh». D miglior esempio è costituito dal seguente passaggio di Numeri 10, 35: «E avvenne che, quando l'Arca si alzava, Mosè diceva: "Sorgi, o Signore, e siano dispersi i tuoi nemici e fuggano dal tuo cospetto coloro che ti odiano"» (*Versione autorizzata di re Giacomo*). La traduzione dello stesso verso della *Bibbia di Gerusalemme* recita: «E come l'Arca si alzò, Mosè disse: Sorgi, Yahweh, possano i tuoi nemici essere dispersi e quelli che ti odiano fuggire per tutta la vita davanti a te». *The Interpreter's Dictionary of the Bible* commenta: «L'Arca non è solamente considerata il capo della schiera d'Israele, ma addirittura di si rivolge a essa chiamandola Yahweh. C'è virtualmente una identificazione di Yahweh con l'Arca... Non c'è dubbio che l'Arca era vista come estensione o incarnazione della presenza di Yahweh», *The Interpreter's Dictionary of the Bible: An illustrated Encyclopaedia*, dt., pp. 222-223.

¹² Levitico 16, 1-2, amalgama della *Versione autorizzata di re Giacomo* e di traduzioni della *Bibbia di Gerusalemme*.

¹³ Louis GINZBERG, *Legends of the Jews*, dt, voi. IH, p. 210.

¹⁴ *Ibid.* Confrontare Esodo 40, 35.

¹⁵ L'Arca fu collocata nel tabernacolo il primo giorno del primo mese del secondo anno dopo che gli israeliti erano fuggiti dall'Egitto (Esodo 40, 17). Fu nell'ottavo giorno dello stesso mese che entrarono in gioco i sacerdoti e morirono Nadab e Abihu (Levitico 9, 1 e ss.). L'ingresso di Mosè nel tabernacolo a cui mi riferisco avvenne poco dopo, e anzi nello stesso mese, dato che questo fatto è descritto nel capitolo 7 del libro da Numeri e dato che nel capitolo 9 dello stesso libro si è ancora «nel primo mese del secondo anno» - chiaramente un periodo memorabile (Numeri 9, 1).

¹⁶ Numeri 7, 89.

¹⁷ Louis GINZBERG, *Legends of the Jews*, dt., voi. DI, p. 210.

¹⁸ *Ibid.*, voi. IH, p. 157. Vedere anche *The Jewish Encyclopaedia*, Funk & Wagnells, New York 1925, voi. IL p. 105.

¹⁹ Numeri 10, 33, 35-36, traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*.²⁰

Louis GINZBERG, *Legends of...*, dt, voi. DDE, p. 228.

²¹ JULIAN MOEGENSTEEN, *The Book of the Covenant*, cit., voi. V, 1928, ristampato da KTAV Publishing House, New York 1968, p. 20, postilla 25. Vedere anche *The Jewish Encyclopaedia*, cit., voi. II, p. 105.

²² Per esempio durante l'attraversamento del Giordano. Vedere *The Jewish Encyclopaedia*, cit., voi. II, p. 105.

²³ *ibid.* E vedere anche Louis GINZBEEG, *Legenis of...*, cit., voi. HI, p. 194.

²⁴ Louis GINZBERG, *Legends of...*, cit., voi. IH, p. 395. Un'altra leggenda, supportata dai commentali Midrasici, afferma che durante le peregrinazioni nel deserto: «L'Arca da via il segnale che bisognava levare l'accampamento librandosi in alto e movendosi quindi rapidamente davanti al campo ad una distanza di tre giorni di marcia» (*Ihid.*, voi. HE. p. 243).

²⁵ JUUAN MOKGENSTESN, *The Book of...*, cit., pp. 27-28: «I più antichi riferimenti biblici all'Arca concordano nel rappresentarla come in grado di svolgere due specifiche funzioni, quella di scegliere la via da percorrere, e quella di andare in battaglia con l'esercito di Israele e di assicurargli la vittoria su tutti i nemici... L'Arca era in grado di adempiere a queste due importanti funzioni, come indica l'evidenza stessa, per la *presenza di un potere divino in essa*. E tutte queste prime fonti concordano nell'identificare questo potere divino con Yahweh». Per un'ulteriore conferma della frequenza con cui l'Arca veniva portata in battaglia, vedere Louis GINZBEEG, *Legends of the Jews*, cit., voi. IH, pp. 284 e 409; voi. IV, p. 143.

²⁶ *The Jewish Encyclopaedia*, cit., voi. E, p. 106.

²⁷ Numeri 14,44-45 (amalgama della *Versione autorizzata di re Giacomo* e delle traduzioni della *Bibbia di Gerusalemme*).

²⁸ Esodo 16, 35. Vi è stato un ampio dibattito dottrinario su questo problema: gli israeliti passarono realmente quaranta anni nel deserto (per cui Mosè doveva avere approssimativamente 120 anni quando le peregrinazioni ebbero termine) oppure il periodo fu più breve? Inoltre, l'enorme numero di israeliti indicati dalla Bibbia (600.000 uomini a piedi, più i loro familiari) sono stati oggetto di un'accesa disputa di carattere ecologico - dato che i. Sinai non avrebbe mai potuto garantire la sopravvivenza di una tale popolazione. En trambi questi punti sono irrilevanti per il mio lavoro. Per inciso, comunque, credo che gli Israeliti passarono molto meno di quarant'anni a peregrinare: *quattro* anni sembrano molto più veritieri. E aedo che il loro numero fosse inferiore ~ qualche centinaia o mi gliaia al massimo.

²⁹ Numeri 31,2-11.

³⁰ Numeri 22,1.

³¹ Numeri 20, 28.

³² Numeri 20,24-8.

³³ Numeri 27,12-23.

³⁴ Deuteronomio 34, 4-6, 10-12.

³⁵ Deuteronomio 31, 14-15.

³⁶ Giosuè 3, 3-4 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).

³⁷ Giosuè 3, 6, 14-17; Giosuè 4,18, 21,23.

³⁸ Giosuè 6,11,13-16,20-21.

³⁹ Per esempio, Giosuè 7, 3 e ss., che racconta della battaglia iniziata senza l'Arca e della conseguente sconfitta; Giosuè 7, 6 che reinserisce l'Arca nel racconto; e Giosuè 8, 1 e ss. che racconta della vittoria finale israelita. Vedere anche Giosuè 10,10 e ss., che quasi certamente racconta la partecipazione dell'Arca a un'altra vittoria significativa. Allo stesso modo, Giosuè 10, 29-30 e ss., specialmente il verso 42.

⁴⁰ Vedere, per esempio, Giosuè 18,1-10; 19,51; 22, 2; 22, 9; Giudici 18,31; 21, 19; e 1 Samuele 1,3-9e24;3,21.

⁴¹ Vedere JUUAN MORGENSTERN, *The Ark, the Ephod and the Tent of Meeting*, cit., voi. XVH, 1942-1943.

⁴² 1 Samuele 4,1-2 (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *bibbia di Gerusalemme*).

⁴³ 1 Samuele 4, 3 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).

⁴⁴ 1 Samuele 4, 4-5 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).

- ⁴⁶ 1 Salimele 4, 6-9 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).
- ⁴⁶ 1 Samuele 4, 10-11.
- ⁴⁷ 1 Samuele 4,13, 15-17 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*); e 1 Samuele 4,18-19 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).
- ⁴⁸ *Encyclopaedia Britannica*, cit., 1991^U, voi. XIV, p. 786.
- ⁴⁹ 1 Samuele 4, 22.
- ⁵⁰ 1 Samuele 5, testo completo.
- ⁵¹ 1 Samuele 6, 1.
- ⁵² 1 Samuele 6, 2 (traduzione della *Bz&tó * &' Gerusalemme*).
- ⁵³ 1 Samuele 6, 7 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).
- ⁵⁴ 1 Samuele 6, 12 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).
- ⁵⁵ 1 Samuele 6, 13-14, 19 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).
- ⁵⁶ Vedere, per esempio, 1 Samuele 6, 19, traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*. Vedere anche lo stesso verso in *New English Bible*, Oxford and Cambridge University Press, 1970, p. 308 e in *Holy Bible: New International Version*, The Bible Societies/Hodder & Stoughton, Uè, 1988. Quest'ultimo afferma: «Ma Dio colpì alcuni degli uomini di Bethshemesh, mettendo settanta di loro a morte perché avevano guardato nell'Arca del Signore». Vedere anche *Handbook to the Bible*, Lion Publishing, Londra 1988, p. 234.
- ⁵⁷ Due delle traduzioni bibliche (*Bibbia di Gerusalemme* e *New English Bible*) insinuano che gli uomini furono uccisi perché non gioirono quando videro l'Arca di Yahweh; la *Versione autorizzata di re Giacomo* e la *New International Version*, d'altro canto, dicono chiaramente che essi furono uccisi perché guardarono nell'Arca. Quest'ultima interpretazione è supportata, da JULIAN MORGENSTERN in *The Ark, the Ephod...*, cit, p. 241.
- ⁵⁸ 1 Samuele 6, 20 (traduzione della *New English Bible*).
- ⁵⁹ 1 Samuele 6, 15.
- ⁶⁰ 1 Samuele 7, 1. Una chiesa cristiana dedicata alla Vergine Maria Arca dell'Alleanza sorge ora a Kiriath-Jearim. Vedere il precedente capitolo terzo.
- ⁶¹ 1 Samuele 7, 1. La *Bibbia di Gerusalemme* afferma che un certo Eleazar fu nominato «a guardia dell'Arca di Yahweh». La *New English Bible* afferma che egli era il suo «custode».
- ⁶² JULIAN MORGENSTERN, *The Ark the Ephod...*, cit., p. 241, postilla 143.
- ⁶³ Vedere *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 343.
- ⁶⁴ 2 Samuele 6, 3-4; 6-7.
- ⁶⁵ 2 Samuele 6, 9-10 (traduzione della *New English Bible*).
- ⁶⁶ 2 Samuele 6, 10 (traduzione della *New English Bible*).
- ⁶⁷ 2 Samuele 6,11 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).
- ⁶⁸ Louis GINZBERG, *The Legends of the Jews*, cit., voi. VI, p. 275.
- ⁶⁹ 2 Samuele 6, 12 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).
- ⁷⁰ Per esempio, 1 Cronache 15,15.
- ⁷¹ 2 Samuele 6,15.
- ⁷² 2 Samuele 6,5.
- ⁷³ 1 Cronache 16, 1. Vedere anche 1 Cronache 17, 45.
- ⁷⁴ 1 Cronache 28, 2.
- ⁷⁵ *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 344.
- ⁷⁶ 1 Re 6, 38 afferma che la costruzione del Tempio richiese undici anni di lavoro.
- ⁷⁷ 1 Se 8, 1 ss. (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *Bibbia di Gerusalemme*).
- ⁷⁸ Alcuni dettagli su ciò che si conosce circa questa misteriosa scomparsa, sono forniti nel precedente capitolo primo. L'espressione «profonda oscurità» è presa da 1 Re 8,12.
- ⁷⁹ Vedere, per esempio, RICHARD ELLIOTT FREDMAN, *Who wrote the Bible?*, cit., p. 156.
- ⁸⁰ Come nel caso dell'indisciplinata Miriam, sorella di Mosè. Vedere Numeri 12. Questo episodio è raccontato in seguito al capitolo tredicesimo.
- ⁸¹ Esodo 12, 40.
- ⁸² La data dell'Esodo, che Mosè guidò in tarda età, viene generalmente indicata tra il 1250 e il 1230 a.C. (vedere, per esempio, *Bibbia di Gerusalemme*, ai., Tavola Cronologica,

p. 343). Per una discussione sulle date del breve governo di Tutankhamen, vedere CHRISTIANE DESROCHES-NOBLECOURT, *Tutankhamen: Life and Death of a Pharaoh*, Penguin, Londra 1989, p. 105.

⁸³ CHRISTIANE DESROCHES-NOBLECOURT, *Tutankhamen...*, cit., pp. 15 e 20.

⁸⁴ Esodo 25,11.

⁸⁵ CHRISTIANE DESROCHES-NOBLECOURT, *Tutankhamen...*, cit., p. 131. Vedere anche NICHOLAS EEEVES, *The Complete Tutankhamen*, Thames & Hudson, Londra 1990, pp. 102 e 104. È interessante notare che il sarcofago stesso portava le immagini di queste divinità tutelari ad altorilevo - vedere p. 105.

⁸⁶ Esodo 25,18.

⁸⁷ Per una discussione, vedere GEOFFSEY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, cit., pp. 157-158.

⁸⁸ CHRISTIANE DESROCHES-NOBLECOURT, *Tutankhamen...*, cit., p. 185.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 185. Vedere anche JOHN ANTHONY WEST, *Ancient Egypt*, Harrap Columbus, Londra 1989, p. 268, e Jnx KAML, *Luxor*, Longman, Londra e New York 1989, p. 28,

⁹⁰ ALAN MOOREHEAD, *The Blue Nile*, cit., p. 17.

⁹¹ 1 Cronache 15, 15, traduzione della Bibbia di Gerusalemme. La *Versione autorizzata di re Giacomo* recita: «E i figli dei Leviti portarono l'Arca di Dio sulle loro spalle con i bastoni che vi stavano sopra, come Mosè comandò».

⁹² Vedere, per esempio, EDWARD ULLENTJORFF, *Hebraic-Jewish Elements in Abyssinian (Mortophysite) Christianity*, cit., voi. I, nota 3, 1956, p. 223, postilla 6. Ullendorff afferma che *tabot* è «derivato dall'ebraico palaaramaico *tebota (tebota)*, che a sua volta deriva dall'ebraico *tebah*».

⁹³ E A WAIXB BUDGE, *The Queen of Sheba and her Only Son Menelik: being the «Book of the Glory of Kings» (Kebra Nagast)*, cit., pp. 14-15.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 14.

⁹⁵ Sono grato al dottor Kitchen per il suo aiuto e il suo consiglio nelle varie tappe di questo progetto. Venni in contatto con lui per la prima volta dopo che egli era stato intervistato, il 12 giugno 1989 da Caroline Lasko (una ricercatrice freelance che a quel tempo lavorava con me). In seguito egli fu tanto gentile da concedermi altri incontri, e poi mi scrisse per espormi diversi punti salienti. Per le sue autorevoli opinioni sulle antiche origini egiziane di molti aspetti del primo giudaismo, il lettore è rimandato al suo scritto *Some Egyptian Background to the Old Testament* in «Tyndale House Bullerin», note 5-6, Cambridge, aprile 1960. Per quanto riguarda l'Arca dell'Alleanza e il suo rapporto con le arche della tomba di Tutankhamen, vedere in particolare le pp. 10-11.

⁹⁶ E.A. WAIXIS BUDGE, *From Fetish to God in Ancient Egypt*, Oxford University Press, 1934, p. 40.

⁹⁷ A.H. SAYCE, *Fresh Light from the Ancient Monuments*, Religious Tract Society, Londra 1884, p. 67. Vedere anche p. 68.

⁹⁸ CHRISTIANE DESROCHES-NOBLECOURT, *Tutankhamen...*, cit., p. 186. Vedere anche SHALOM M. PAUL e WILLIAM G. DEVER (a cura di), *Biblical Archaeology*, Keter Publishing House, Gerusalemme 1973, parte UT, p. 252: «Alcuni studiosi hanno paragonato l'Arca alle casse (*la cui parte inferiore era generalmente a forma di barca*) che venivano portate fuori dal tempio dai sacerdoti egizi durante le festività, e sulle quali erano collocate statue degli dèi».

⁹⁹ JULIAN MORGENSTERN, *The Book of the Covenant*, cit., p. 121.

¹⁰⁰ J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., p. 236.

¹⁰¹ *Ibid.* «E

Ibid.

¹⁰² FLAVIA ANDERSON, *The Ancient Secret Fire from the Sun*, cit., pp. 113-114.

¹⁰³ Ho fatto la seguente annotazione sul mio taccuino: «Le arche portate nelle cerimonie di Apet - benché più tardi trasformate in casse - avevano inizialmente forma di barche. Non è infatti difficile vedere come la parola *tebah* venisse usata nell'ebraico biblico per l'arca di Noè e per l'arca di canne di papiro di Mosè. Che in seguito venisse utilizzato un nome differente (*Aron*) per l'Arca dell'Alleanza, potrebbe semplicemente essere in fun-

zione del fatto che l'Arca stessa era ormai *scomparsa* da Gerusalemme al tempo in cui i libri del Vecchio Testamento vennero ufficialmente codificati - e che gli scribi biblici, riportando la storia orale del popolo ebraico, erano probabilmente confusi o incerti su alcuni particolari della tradizione religiosa a cui apparteneva la reliquia perduta. Naturalmente, se la mia teoria è giusta, essa non era "perduta" del tutto, ma era stata invece portata in Etiopia, dove il suo nome originale (*Tapet* o *Tabot*) ha continuato a essere utilizzato fino ad oggi». Più tardi scoprii che l'esploratore scozzese James Bruce aveva tratto considerazioni simili nei suoi *Travels*.... Andando in Etiopia, egli passò attraverso Luxor (che a quel tempo gli europei chiamavano Tebe) e riflette che il nome «Tebe» doveva derivare da «*Theba*, che era U nome ebraico dell'Arca quando venne ordinato a Noè di costruirla - Tu... "farai un'Arca (*Theba*) di legno". La raffigurazione dei templi a Tebe non sembra essere lontana dall'idea che noi abbiamo dell'Arca». Benché egli non si fosse spinto, come ho fatto io, a collegare *Tapet* (l'antico nome egiziano di Tebe) con *Tabot*, io fui incuriosito dal fatto che egli seguisse proprio questa particolare traccia linguistica. Ciò rappresentava, a mio avviso, un'ulteriore conferma che lo scopo principale del suo viaggio in Etiopia era la ricerca dell'Arca dell'Alleanza e non, come egli pretendeva, la scoperta della sorgente del Nilo. Vedere JAMES BRUCE, *Travet to Discover*..., cit., voi. I, pp. 394-395.

¹⁰³ GEOFFREY WIGODER (a cura di), *Thè Encyclopaedia offudaism*, cit., p. 504.

¹⁰⁶ *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 343.

¹⁰⁷ GIUSEPPE, *Jewish Antiquities*, tradotto da H. J. Thackeray, Heinemann, Londra 1930, voi. IV, libri I-IV, p. 253.

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 257-259.

¹⁰⁹ Atti 7,22.

¹¹⁰ FILONE GIUDEO, *De Vita Mosis*, tradotto da F.H. Colson, Heinemann, Londra 1935, voi. VI, pp. 287-289.

¹¹¹ Si dilungano su questo argomento sia Filone sia Giuseppe, cit.

¹¹² «? Ciò che sappiamo della vita di Mosè conferma che «aveva studiato i vari rami della magia egiziana», E.A. WALLIS BUDGE, *From Fetish to God*..., cit., p. 8.

¹¹³ «Tutti i faraoni erano maghi come parte della loro carica», C.. JACQ, *Egyptian Magie*, Bolchazy-Carducci Publishers, Chicago 1985, p. 12. E vedere in generale pp. 9-13.

¹¹⁴ Atti 7,22.

¹¹⁵ Luca 24,19.

¹¹⁶ L'espressione «potente nelle parole» si riferisce alla capacità di pronunciare formule magiche, piuttosto che a una particolare abilità oratoria: ciò diventa chiaro quando ricordiamo, che Mosè disse più tardi a Yahweh, «non sono mai stato nella mia vita un uomo di eloquenza». La divinità replicò che il profeta avrebbe dovuto usare il suo fratellastro Aronne come portavoce: «So che è¹ un bravo oratore». Esodo 4,10-17.

¹¹⁷ E. A. WALLIS BUDGE, *Egyptian Magie*, Kegan Paul, Trench, Trubner, Londra 1901.

¹¹⁸ GIUSEPPE, *Jewish*..., cit., postilla e, pp. 276-277. Vedere anche *Bibbia di Gerusalemme*, cit., postilla 3a, p. 63.

¹¹⁹ ⁵ Esodo 3,2.

¹²⁰ Esodo 3,7-10.

¹²¹ Esodo 3,13.

¹²² J. G. FSAZEE, *The Golden Bough: A Study in Magie and Religion*, Macmillan, Londra, 1987, p. 261.

¹²³ Esodo 3, 14 ed Esodo 3, 6.

¹²⁴ Vedere IRVING M. ZETTLIN, *Ancient Judaism*, Polity Press, Cambridge 1984, pp. 58-59. Vedere anche *Handbook to the Bible*, Lion Publishing, Londra 1988, p. 157. Il significato del verbo «essere» in ebraico va al di là del semplice concetto di «esistenza», e trasmette anche l'idea di «essere attivamente presente». Per una esposizione più completa, vedere F.L. CROSS e E.A. LMNGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, cit., p. 1354. Vedere anche GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia offudaism*, cit., pp. 289-290.

¹²⁵ Per esempio, Esodo 4, 20; Esodo 17, 9.

- ¹²⁶ Esodo 4,2.
¹²⁷ Esodo 4,3-4.
¹²⁸ E. A. WALLIS BUDGE, *Egyptian Magie*, cit, p. 5, e Prora *Fetish to God...*, cit.
¹²⁹ Esodo 7,11-12.
¹³⁰ Esodo 7,20-22.
¹³¹ Esodo 8,1-7.
¹³² Esodo 8, 6-19.
¹³³ Esodo 8,21-32.
¹³⁴ Esodo 9,1-7.
¹³⁵ Esodo 9, 8-11.
¹³⁶ Esodo 10,1-20; Esodo 9,21-3.
¹³⁷ Esodo 12,23-30.
¹³⁸ Esodo 12,31-33.
¹³⁵ Esodo 14,21-22.
¹⁴⁰ Esodo 14,23.
¹⁴¹ Esodo 14, 7-9.
¹⁴² E. A. WAIXIS BUDGE, *Egyptian Magie*, cit., p. 10.
¹⁴³ E. A. WALLIS BUDGE, *From Fetish to Gol...*, cit., p. 8.
¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 43: «E impossibile pensare che l'ordine più elevato dei sacerdoti non pos-
sedesse quella conoscenza esoterica che i sacerdoti custodivano con enorme cura».
¹⁴⁵ Vedere, per esempio, LUCIE LAMY, *Egyptian Mysteries*, cit., p. 86.
¹⁴⁶ LUCIANO CANFORA, *The Vanished Library: A Wonder of the Ancient World*, Hut-
chinson, Londra 1989, p. 21.
¹⁴⁷ EODOTO, *The History*, traduzione di David Green, University of Chicago Press,
Chicago e Londra 1988, p. 132.
¹⁴⁸ W.B. EMERY, *Archaic Egypt*, Penguin, Londra 1961, p. 206.
¹⁴⁵ Vedere l'articolo *Mathematics and Astronomy*, in «The Legacy of Egypt», a cura di
J.R. HAERB, Oxford University Press, 1971.
¹⁴⁹ Questo può essere dedotto dalla misurazione di diverse strutture egizie antiche, Sir
William Flinders Petrie, archeologo del XK secolo (generalmente molto scettico sulle teorie
che suggeriscono un alto grado di conoscenza nell'antico Egitto) era convinto che le pro-
porzioni della Grande Piramide di Giza (2550 a.C.) «esprimevano il numero trascenden-
tale π con elevatissima precisione». Vedere AJ. WEST, *The Traveller's Key to Ancient
Egypt: A Guide to the Sacred Places of Ancient Egypt*, Harrap, Londra 1987, p. 90.
¹⁵¹ Riportato in *Mystic Places*, Time-Life Books, Amsterdam 1987, p. 65.
¹⁵² Vedere R EL-NADOURY, *The Legacy of Pharaonic Egypt*, in UNESCO, *General History
of Africa E*, Parigi 1981.
¹⁵³ Vedere l'articolo su «Medicine» di JJI HARRIS (a cura di), in *The Legacy of Egypt*, cit.
¹⁵⁴ Vedere al precedente capitolo quinto.
¹⁵⁵ Qtato da ROBERT LAWLOR, in *Sacred Geometry: Philosophy and Practice*, cit.
¹⁵⁶ Vedere WILLIAM ANDERSON, *The Rise of the Gothic*, Hutchinson, Londra 1985,
p. 65.
¹⁵⁷ Date tratte da J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., pp. 249-250.
¹⁵⁸ *Ibid.*, pp. 249-250.
¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 252.
¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 424.
¹⁶¹ J. R. HAERB, *Technology and Materials*, in *The Legacy of Egypt*, cit., p. 103.
¹⁶² J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., p. 251.
¹⁶³ *Ibid.*, p. 109.
¹⁶⁴ Gtato in *Ibid.*, p. 40.
¹⁶⁵ *Ibid.*, pp. 112-123, per tutte le misure e i pesi. Vedere anche AJ. SPENCER, *The
Great Pyramid*, P.J. Publications, Londra 1989.
¹⁶⁶ A. ABU BAKR, *Pharaonic Egypt*, in UNESCO, *General History of Africa*, cit.
¹⁶⁷ *Mystic Places*, cit., pp. 49-50.
¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 62.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 62. Per una completa e aggiornata presentazione del punto di vista dei piramidologi, vedere PETER LEMESURIER, *The Great PyramidDecoded*, Element Books, Dorset, UK, 1989.

¹⁷⁰ PETER LEMESUBIER, *The Great...*, cit., p. 7.

¹⁷¹ *Mystic Pkces*, cit., p. 59, e LEMESURIER, *The Great...*, cit., p. 3. In effetti, come osserva Lemesurier, l'allineamento non è perfetto: diverge di quasi cinque primi di arco, o un dodicesimo di grado. Ma sappiamo che in astronomia la causa di questo piccolissimo errore deve essere cercata nel movimento graduale della terra sul proprio asse piuttosto che in una qualche imprecisione da parte di chi per primo effettuò i rilevamenti sull'edificio.

¹⁷² Vedere *Mystic Pkces*, cit., p. 47; J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., p. 123; e A.J. SPENCER, *The Great Pyramid*, cit.

¹⁷³ ERODOTO, *The History*, cit., 2. 125, p. 186.

¹⁷⁴ Citato da J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., p. 107.

¹⁷⁵ *Ibid.*, Introduzione, p. XI. Non solo le enormi dimensioni della Grande Piramide, ma anche altri fattori contribuirono ad approfondire il mio sospetto che gli antichi egizi dovessero sapere qualcosa che la civiltà moderna non conosce. Alla fine del XIX secolo, per esempio, Sir William Hinders Petrie, certamente il più illustre archeologo della sua generazione, passò dei mesi a Giza misurando l'edificio - principalmente con l'idea di demolire alcune delle più selvagge speculazioni dei piramidologi. Questo obiettivo fu in gran parte raggiunto (egli asserì in seguito che aveva trovato «la piccola brutta realtà che ha ucciso la bella teoria»). Comunque, anche lui fu costretto in diverse occasioni ad ammettere che alcune imprese dei costruttori delle piramidi erano del tutto sconcertanti. Commentando la precisione con cui le 115.000 tonnellate di blocchi furono collocate attorno al centro in muratura, egli scrisse: «Già il solo fatto di collocare queste pietre ad esatto contatto avrebbe implicato un lavoro molto accurato, ma farlo mettendo del cemento nei punti di giunzione sembra quasi impossibile; è un'impresa paragonabile al delicatissimo lavoro dell'ottico su una scala di acri». L'osservazione di Petrie è citata da J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., p. 90.

Capitolo tredicesimo - *Tesori di oscurità*

¹ GARTH FOWDEN, *The Egyptian Hermes: A Historical Approach to the Late Pagan Mind*, Cambridge University Press, 1987, pp. 22-23.

² Vedere *New Larousse Encyclopaedia of Mythology*, Hamlyn, Londra 1989, p. 28.

³ *Ibid.*, p. 27. Vedere anche E. A. WALLBUDGE, *Egyptian Magic*, cit., p. XI: «Il mondo stesso cominciò ad esistere attraverso l'espressione di una parola di Thoth». Poco dopo aver appreso questo mi venne in mente che l'intero concetto era misteriosamente analogo al passaggio biblico ben conosciuto che affermava: «Da principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era con Dio in principio. Attraverso di lui tutte le cose sono state create, niente è stato fatto se non attraverso lui» (Giovanni 1, 1-3). Incuriosito da questa coincidenza guardai oltre e scoprii, con mia grande sorpresa, che le Scritture ebraico-cristiane autorizzavano una serie di altri stretti parallelismi tra Thoth, il dio-luna pagano degli egizi, e Yahweh, il Dio di Mosè. Uno tra i più sorprendenti tra questi riguardava i Dieci Comandamenti dati a Mosè sul Monte Sinai e presumibilmente incisi sulle tavole di pietra che erano contenute all'interno dell'Arca dell'Alleanza: «Non avrai altro Dio all'infuori di me. Non ti farai alcun idolo. Non nominare il nome di Dio invano... Ricordati di santificare le feste... Onora il padre e la madre... Non uccidere... Non commettere atti impuri... Non rubare... Non dire falsa testimonianza... Non desiderare la donna d'altri». (Esodo 20, 3-17). Avevo sempre pensato che questo codice legale assoluto fosse proprio esclusivamente della prima cultura giudaica; e invece trovai la seguente formula eccezionalmente simile nel capitolo CXXV dell'antico *Libro dei Morti* egiziano — un capitolo composto da una serie di confessioni negative che l'anima del defunto era costretta a fare di fronte a Thoth nelle sue vesti di giudice e scriba divino: «Non ho disprezzato Dio... Non ho ucciso... Non ho fornicato... Non ho derubato le cose del Dio... Non ho violato la donna di un uomo... Non ho maledetto Dio... Non ho dato falsa testimonianza» (vedere E. A. WALLBUDGE, *The Egyptian Book of the*

Dead: The Papyrus o/Ani, British Museum Publications, Londra 1895, pp. 195-204). Forse, però, l'analogia maggiore ricorre in una rubrica a una parte del *Libro dei Morti* che afferma: «Questo capitolo fa trovato in un mattone d'alabastro, sotto i piedi della Maestà di questo venerabile luogo, il dio Thoth, e fa scritto dal dio stesso». Io sapevo già, naturalmente, che l'Arca dell'Alleanza era stata frequentemente chiamata nella Bibbia «lo sgabello di Dio» (per esempio, 1 Cronache 28,2) e che conteneva le Tavole della Legge in pietra scritte dal dito stesso di Yahweh. Non potevo che concludere, quindi, che il pensiero e a comportamento di Yahweh e Thoth - e anche le *credenze* popolari attorno alle due divinità - erano troppo stretti per essere un caso fortuito. Neppure, pensai, era possibile che i passaggi biblici avessero influenzato gli scrittori del *Libro dei Morti*, dato che, dei due documenti, quest'ultimo era di gran lunga il più antico (parte del suo contenuto risaliva al quarto millennio prima di Cristo; la parte più arcaica della Bibbia, al contrario, era per lo meno di 2.000 anni più giovane).

⁴ GARIH FOWDEN, *The Egyptian Hermes*, cit., p. 33.

⁵ *Ibid.*, p. 23. Vedere anche E.A. WALLB BUDGE, *From Fetish to God in Ancient Egypt*, cit., pp. 121-122, e la *New Larousse Encyclopaedia o/Mythology*, cit., p. 27. .

⁶ *New Larousse Encyclopaedia of Mythology*, cit, p. 27.

⁷ JOHN ANTHONY WEST, *The Tmveler's Key to Ancient Egypt: A Guide to the Sacred Places of Ancient Egypt*, cit., pp. 74-75.

⁸ E.A. WALUS BUDGE (traduzione di), *The Egyptian Book...*, cit.

⁹ E.A. WAUE BUDGE, *From Fetish to God...*, cit, p. 157. Vedere anche M.V. SETON-WUXIAMS, *Egyptian Legends and Stories*, Rubicon Press, Londra 1990, p. 16.

¹⁰ Questa storia si ritrova nella sua forma più completa in PLUTARCO, *De Iside et Osiride*. Vedere M.V. SETON-WUXIAMS, *Egyptian Legend...*, cit, pp. 24-29. Vedere anche E.A. WALLB BUDGE, *From Fetish to God...*, cit, pp. 177 e ss.

¹¹ W.B. EMERY, *Archaic Egypt*, Penguin, Londra 1987, p. 192.

¹² E.A. WALLB BUDGE (traduzione di), *The Egyptian Book of the Dead*, cit, Introduzione, pp. XLT e XLTL

¹³ W.B. EMERY, *Archaic Egypt*, cit., p. 38. '

¹⁴ *Ibid.*, pp. 175-191.

¹⁵ *Ibid.*, p. 177.

¹⁶ *Ibid.*, p. 26.

¹⁷ Istruzioni date da Marduk, importante figura nel pantheon mesopotamico, a Sin, nel giorno della creazione. Citato in *New Larousse Encyclopaedia of Mythology*, cit., p. 57.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ E.A. WALLIS BUDGE, *From Fetish to God...*, cit, p. 155.

²⁰ W.B. EMERY, *Archaic Egypt*, cit, p. 31.

²¹ Questa è anche un'opinione di Emery. Vedere *Ibid.*, pp. 122-123.

²² PIATONE, *Timaeus and Critiae*, Penguin Classics, Londra 1977, p. 39.

²³ *Ibid.*, pp. 35-38 e 137-138.

²⁴ *Ibid.*, p. 38.

²⁵ *Ibid.* Vedere Sir DESMOND LEE, *Appendix on Atlantis*, p. 158.

²⁶ *Ibid.*, p. 158.

²⁷ *Ibid.*, p. 40.

²⁸ Vedere EDMOND SOLLBERGER, *The Babyhian Legend of the Flood*, British Museum Publications, Londra 1962. Vedere anche *The Epic of Gilgamesh*, Penguin Classics, Londra 1960, p. 191.

²⁹ PETER MARSHALL, *Journey Through the Maldives*, Camerapix Publishers International, Londra 1991, p. 191.

³⁰ Vedere *Encyclopaedia Britannica*, 1991¹⁵, cit, Micropaedia, voi. IV, pp. 141-142.

³¹ Vedere il capitolo CLXXV *delirerà dei Morti dove Thoth* (nel suo ufficio di demiurgo universale) decide dimandare un diluvio a punire l'umanità peccatrice: «Hanno combattuto guerre, hanno causato conflitti, hanno fatto del male, hanno creato ostilità, hanno compiuto massacri, hanno creato disordine e oppressione... (Perciò) ho intenzione di cancellare tutto ciò che ho creato. Questa terra entrerà nell'abisso acquoso per mezzo di una furiosa inonda-

zione, e tutto tornerà com'era nel tempo primordiale» (dalla *^Recensione Tebana del Libro dei Morti*, citata da E.A. WALLIS BUDGE in *From Fetish to God...*, *àt*, p. 198. Questo è stranamente paragonabile al capitolo 6 della Genesi: «E Dio vide che la malvagità dell'uomo era enorme sulla terra, e che ogni pensiero del suo cuore era continuamente rivolto a malvagità. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra, e il suo cuore si addolorò... E Dio disse: "Sterminerò tutti gli esseri viventi che ho creato, perché la terra è piena di violenza... Ecco, io manderò sopra la terra le acque del diluvio, ad uccidere tutti gli animali che hanno spirito di vita sotto il cielo, e ogni cosa che è sulla terra morrà"» (Genesi 6,5-17).³² E.A. WALLIS BUDGE in *From Fetish to God...*, cit., pp. 197-198.

³³ Buone sintesi dello scritto di Plutarco sono dati da M.V. SETON-WILLIAMS, *Egyptian Legends and Stories*, *àt*, pp. 24-29; e da E.A. WALLIS BUDGE, *From Fetish to God...*, cit., pp. 178-183.

³⁴ Vedere in particolare E.A. WALLIS BUDGE, *From Fetish to God...*, cit., p. 182. Secondo Plutarco la cassa galleggiò verso Byblos, vicino all'odierna Beirut, attraverso il Mediterraneo. Budge esclude questa teoria, che si fonderebbe, a suo parere, su un errore di traduzione, infatti, *hyblos* era semplicemente uno dei nomi della pianta di papiro.

³⁵ *Ibid.*, p. 180.

³⁶ GIUSEPPE, *Jewish Antiquities*, tradotto da H. St. J. THACKERAY, cit., voi. IV, libri I-IV, p.263.

³⁷ FILONE GIUDEO, *Life of Moses*, tradotto da F.H. COLSON, cit., vol. VI, p. 285.

³⁸ E.A. WALLIS BUDGE, *From Fetish to God...*, cit., pp. 181-182.

³⁹ SAMUEL NOAH KEAMEK, *The Sumerians: Their History, Culture and Character*, University of Chicago Press, 1963. Vedere anche JOHN OATES, *Babylon*, Thames & Hudson, Londra 1979.

⁴⁰ *New Larousse Encyclopaedia of Mythology*, *àt*, pp. 58-60.

⁴¹ Giona 2, 10; 3,2.

⁴² Genesi 6, 19.

⁴³ Genesi 6, 14.

⁴⁴ Genesi 9,1.

⁴⁵ Luca 24,19.

⁴⁶ Giovanni 3,5.

⁴⁷ Marco 1, 9-11.

⁴⁸ Vedere E. A. WALLIS BUDGE, *Egyptian Magic*, cit.

⁴⁹ J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., p. 8.

⁵⁰ THOR HEYERDAHL, *The Ra Expeditions*, Book Club Associates, Londra 1972, p. 17. Heyerdahl aggiunge, senza ulteriori commenti, che la barca della piramide era stata chiaramente costruita «su un modello creato da costruttori di barche provenienti da un popolo con una lunga e solida tradizione di navigazione in mare aperto» (p. 16).

⁵¹ J.A. WEST, *Ancient Egypt*, cit., pp. 132-133. Vedere anche A.J. SPENCER, *The Great Pyramid*, P.J. Publications, Londra 1989.

⁵² CHRISTIANE DESROCHES-NOBLECOUT, *Tutankhamen...*, cit., pp. 89,108, 113 e 283.

⁵³ A.J. SPENCER, *The Great Pyramid*, cit.

⁵⁴ Vedere, per esempio, W.B. EMERY, *Archaic Egypt*, *àt*, p. 68.

⁵⁵ UNESCO, *General History of Africa*, Parigi 1981, pp. 84-107.

⁵⁶ Per ulteriore discussione vedere W.B. EMERY, *Archaic Egypt*, *àt*, in particolare il capitolo 4; LUCIE LAMY, *Egyptian Mysteries*, *àt*, p. 68; e UNESCO, *General History of Africa*, cit.

⁵⁷ J.A. WEST, *Ancient Egypt*, *àt*, p. 158. I greci più tardi si appropriarono di Imhotep, il nome ellenico di Asclepio, e ne fecero il fondatore della scienza della medicina.

⁵⁸ E.A. WALLIS BUDGE, *From Fetish to God...*, *àt*, p. 161.

⁵⁹ GARTH FOWDEN, *The Egyptian Hermes*, *àt*, p. 33.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 23.

⁶¹ J.A. WEST, *Ancient Egypt*, *dt.*, p. 12.

⁶² *Ibid.*, p. 340.

⁶³ *Ibid.*, p. 343.

- ⁶⁴ *The Jewish Encyclopaedia*, rit., voi. H, p. 497.
- ⁶⁵ *Collins English Dictionary*, Collins, Londra 1982, p. 261.
- ⁶⁶ MALCOM BARBER, *The Trial of the Templars*, Cambridge University Press, 1989.
- ⁶⁷ G. LEGMAN, *The Guilt of the Templars*, Basic Books, New York 1966, p. 85.
- ⁶⁸ Vedere HJ. SCHONFIELD, *The Essene Odyssey*, Element Books, Londra 1984, pp. 162-165. Il codice è conosciuto come il cifrario Atbash. Vedere in particolare p. 164. ⁶⁹ *Ibid.*, p. 164.
- ⁷⁰ E.A. WALUSBUDGE, *The Gods of the Egyptians*, Methuen, Londra 1904, voi. I, p. 415.
- ⁷¹ *Ibid.*, p. 414.
- ⁷² *Ibid.*, p. 414.
- ⁷³ DAVID STEVENSON, *The Origins of Freemasonry*, Cambridge University Press, 1990, p. 85. I massoni avevano venerato Thoth nella sua ultima incarnazione come Hermes, il dio greco della saggezza. Come spiega Stevenson: «I greci avevano identificato il loro dio Hermes con il dio egiziano Thoth, scriba degli dei, e lui stesso dio di saggezza» (*Ibid.*, p. 83).
- ⁷⁴ *Ibid.*, p. 85 (con Thoth di nuovo nella sua incarnazione in Hermes).
- ⁷⁵ In *De Revolutionibus*. Per una discussione vedere TIMOTHY FEEHIS, *Coming of Age in the Milky Way*, Bodley Head, Londra 1988, p. 65.
- ⁷⁶ Da *The Harmonies of the World*, citato da TIMOTHY FEEHIS, *Coming of Age...*, rit, p. 79.
- ⁷⁷ La citazione è dai *Principia* di Newton, citato da RICHARD S. WESTFALL in *Never at Rest: a Biography of Isaac Newton*, Cambridge University Press, 1980, p. 435.
- ⁷⁸ *Ibid.*, p. 434.
- ⁷⁹ JOHN HARREON, *The Library of Isaac Newton*, Cambridge University Press, 1978.
- ⁸⁰ FRANK MANUEL, *The Religion of Isaac Newton*, Oxford University Press, 1974, p. 86.
- ⁸¹ GALE E. CHRISTIANSON, *In the Presence of the Creator Isaac Newton and his Times*, Collier Macmillan, Londra 1984, p. 262.
- ⁸² RICHARD S. WESTFALL, *Never at Rest*, rit., p. 346.
- ⁸³ GALE E. CHRISTIANSON, *In the Presence...*, cit., - pp. 256-257.
- ⁸⁴ *Ibid.*, p. 257.
- ⁸⁵ RICHARD S. WESTFALL, *Never at Rest*, cit., p. 250.
- ⁸⁶ JOHN MAYNARD KEYNES, *Newton the Man*, in *Newton Tercentenary Celebrations*, Cambridge University Press, 1947, pp. 27-29.
- ⁸⁷ GALE E. CHRISTIANSON, *In the Presence of the Creator*, rit., p. 362.
- ⁸⁸ *Ibid.*
- ⁸⁹ *Ibid.*, p. 222. •
- ⁹⁰ Yahuda Manuscript Collection, Jewish National and University Library, Jerusalem, MS 16.2, pp. 48,50 e 74.
- ⁹¹ RICHARD S. WESTFALL, *Never at Rest*, cit., p. 355.
- ⁹² *Ibid.*, p. 356. Vedere anche GALE E. CHRISTIANSON, *In the Presence...*, cit., p. 255.
- ⁹³ GALE E. CHRISTIANSON, *In the Presence...*, rit., p. 256.
- ⁹⁴ PIYO RATTANSI, *Newton and the Wisdom of the Ancients*, in *Let Newton Be: A New Perspective on his Life and Words*, a cura di John Fauvel, Raymond Flood et al., Oxford University Press, 1988, pp. 188 e 195.
- ⁹⁵ Citato da JAN GOLINSKI, *Ibid.*, pp. 159-160.
- ⁹⁶ GALE E. CHRISTIANSON, *In the Presence...*, rit, p. 222.
- ⁹⁷ Isaia 45, 3.
- ⁹⁸ J.A. WEST, *Andent Egypt*, rit, p. 33.
- ⁹⁹ Giosuè 6,11-21.
- ¹⁰⁰ 1 Samuele 6,13-19.
- ¹⁰¹ 1 Samuele 5.
- ¹⁰² Louis GINZBERG, *The Legends of the Jews*, rit, voi. UT, p. 194.
- ¹⁰³ Esodo 3, 8.
- ¹⁰⁴ Esodo 16,35. Vedere il capitolo dodicesimo precedente, nota 28.
- ¹⁰⁵ La rotta più breve era la «Via del Mare» (conosciuta dagli egizi come la «Via di Horus» e dalla Bibbia come la «Via della Terra dei Filistei»). Poco più lunga ma anche

più veloce da attraversare, era la più meridionale «Via di Shur». Vedere ITZHAQ BETT-ASIEH, *The Route Throuth Sinai*, in «Biblical Archaeology Review», maggio/giugno 1988, p. 31.

¹⁰⁶ In realtà, è la Bibbia stessa ad accennare a questo fatto. Secondo Esodo 13: «Quando il faraone fece andar via il popolo... Dio non lo guidò attraverso la via della terra dei Filistei, sebbene fosse vicina; per timore che il popolo, vedendo la guerra, si pentisse e tornasse in Egitto. Ma Dio guidò le genti attraverso là via del deserto» (Esodo 13,17-18).

¹⁰⁷ Per esempio, Esodo 14, 9-12; Esodo 14,31; Esodo 15,22-24; Esodo 15,25; Esodo 16,2-3; Esodo 16,4-36; Esodo 17,1-4; Esodo 17, 6-7.

¹⁰⁸ Esodo 17, 6-7.

¹⁰⁹ Esodo 15,25.

¹¹⁰ Esodo 1.6,4-36.

¹¹¹ Numeri 12, 1-2, e in generale, Numeri 12.

¹¹² Numeri 12,10.

¹¹³ Numeri 12, 10.

¹¹⁴ Numeri 16,2-3.

¹¹⁵ Numeri 16, 4.

¹¹⁶ Numeri 16,5-7,17. Vedere anche 16,39 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*) o 17, 4 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*) a conferma che gli incensieri erano d'ottone/bronzo.' Non può esserci dubbio che le frasi «metri fuoco e incenso in essi davanti al Signore» (*Versione autorizzata di re Giacomo*) e «riempili di fuoco e metri l'incenso in essi davanti a Yahweh» (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*) chiaramente e senza ambiguità indicano che essi dovevano bruciare incenso di fronte all'Arca. Vedere il precedente capitolo dodicesimo, nota 11, per una spiegazione completa di questo concetto. Vedere anche la nota successiva 121.

¹¹⁷ Numeri 16,7.

¹¹⁸ Numeri 16, 18.

¹¹⁹ Numeri 16,19.

¹²⁰ Numeri 16,20-21.

¹²¹ Numeri 16, 22 e 35 (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *Bibbia di Gerusalemme*). Infatti in Numeri 16, 35 si afferma: «Uscì un fuoco dal Signore» (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*). La traduzione della *Bibbia di Gerusalemme* dice: «Un fuoco fuoriuscì da Yahweh». Vedere il precedente capitolo dodicesimo, nota 11, sulla spiegazione completa del perché vi sia una tale identificazione. È necessario aggiungere, in riferimento a questo passaggio, che gli israeliti non accettarono che fosse stato «il Signore» a aver ucciso gli sfortunati ribelli, ma se la presero con l'uomo che controllava l'Arca. In Numeri 16,41 si afferma: «Tutti i figli di Israele mormoravano contro Mosè... dicendo *Tu* hai portato la morte tra il popolo (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *Bibbia di Gerusalemme*). La seconda è riportata anche in Numeri 17, 6.

¹²² Numeri 17, 12-13 (traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo*). Nella *Bibbia di Gerusalemme* lo stesso passaggio si trova in Numeri 17,27-28.

¹²³ Per una trattazione completa, vedere il precedente capitolo dodicesimo.

¹²¹ Atri 7,23-24.

¹²⁵ Esodo 2,12-15.

¹²⁶ Esodo 7,7.

¹²⁷ Esodo 2,15-25.

¹²⁸ AHMED OSMAN, *Moses: Pharaoh o/Egypt*, Grafton Books, Londra 1990, p. 171. Osman identificava Mosè come il faraone Akhenaten che introdusse per breve tempo in Egitto un tipo di monoteismo, prima di essere rovesciato.

¹²⁹ Una buona sintesi della spedizione di Hinder Petrie a Serabit-el-Khadem viene data da WERNER KELLER, *The Bible as History*, Bantam Books, New York, pp. 126-129. Vedere anche WILLIAM M. FLINDERS PETRIE, *Researches in Sinai*, Dutton, New York 1906.

¹³⁰ ITZHAQ BEIT-AMEH, *The Route Through Sinai, al.*, p. 33. Vedere anche WILLIAM F. ALBBRIGHT, *The Proto-Sinaitic inscriptions and their Dedphment*, Harvard University

Press, 1969; FRANK MOORE CROSS, *The Evolution of the Alphabet, Eretz-Israel*, voi. 8, 1967, p. 12; JOSEPH NAVEH, *Early History of the Alphabet*, Hebrew University, Gerusalemme 1982.

¹³¹ ITZHAQ BEIT-ABIEH, *The Route...*, eh., p. 33.

¹³² Per ulteriori dettagli vedere, per esempio, AVISAM PEREVOLOTSKY e ISRAEL FINKELSTEIN, *The Southern Sinai Route in Ecological Perspective*, in «Biblica! Archaeology Ee-view», luglio/agosto 1985, pp. 27 e 33. Vedere anche *Egypt: Insight Guide*, APA Publications, Singapore 1989, pp. 243-246.

¹³³ Ancora per ulteriori dettagli vedere PEREVOLOTSKY e FINKELSTEIN, *The Southern Sinai Route...*, di., p. 27.

¹³⁴ IMI, p. 33.

¹³⁵ *Ibii.*, pp. 27 e 33. Vedere anche *Egypt: Insight Guide*, cit., pp. 243-246, e ITZHAQ BEIT-ARIEH, *The Route...*, cit.

¹³⁶ Itzhaq Beit-Arieh fornisce anche una utile carta degli altri «candidati» al ruolo di Monte Sinai nel suo testo *The Route Through Sinai*, cit., p. 37. Egli conclude che quasi certamente l'Esodo seguì la rotta meridionale attraverso il Sinai fino al Monte Sinai quale è attualmente identificato. La stessa conclusione viene tratta su *The Times Atlas of the Bible*, Guild Publishing, Londra 1987, p. 56.

¹³⁷ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, cit, p. 232.

¹³⁸ Vedere JUUAN MORGENSTERN, *The Book of the Covenant*, cit., voi. V, 1928; e *The Ark, the Ephod and the Tent of Meeting*, cit., voi. XVII, 1942-1943; entrambi ristampati da KTAV Publishing House, New York 1968. Vedere il precedente capitolo terzo.

¹³⁹ MENAHEM HAEAN, *Temples and Temple Service in Ancient Israel*, Oxford, Clarendon Press, 1978; ristampato nel 1985 da Eisenbrauns, Winona Lake, Indiana, USA, p. 246.

¹⁴⁰ Esodo 19,3.

¹⁴¹ Esodo 19, 12-13 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).

¹⁴² Esodo 19, 16, 18 (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Gia como* e della *Bibbia di Gerusalemme*).

¹⁴³ Esodo 24,12.

¹⁴⁴ Esodo 24, 15-18 (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *Bibbia di Gerusalemme*).

¹⁴⁵ Vedere Louis GINZBERG, *The Legends of the Jews*, cit., voi. HI, pp. 118-119.

¹⁴⁶ Esodo 31, 18; 32, 15-16.

¹⁴⁷ Esodo 32,19. L'episodio ben conosciuto del vitello d'oro inizia in Esodo 32, 1.

¹⁴⁸ Esodo 32,28.

¹⁴⁹ Esodo 34,28.

¹⁵⁰ Esodo 34,29.

¹⁵¹ Esodo 34, 29 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).

¹⁵² Esodo 33, 7, traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*: «Mosè usava prendere la Tenda e fissarla al di fuori dell'accampamento. La chiamava la Tenda dell'Incontro».

¹⁵³ Esodo 33, 11.

¹⁵⁴ Louis GINZBERG, *The Legends...*, ài., voi. IH, p. 119.

¹⁵⁵ Esodo 34,29-35.

¹⁵⁶ Esodo 34,30.

¹⁵⁷ Esodo 34,33.

¹⁵⁸ Esodo 34,34-35.

• ¹⁵⁹ Vedere MOSHE LEVINE, *The Tabernacle: Its Structure and Utensils*, Soncino Press, Tei Aviv 1969, p. 88.

¹⁶⁰ Vedere, per esempio, *The Oxford Reference Dictionary*, Guild Publishing, Londra 1988, p. 793, che indica in nove pollici (circa 22 cm) la lunghezza di una spanna. Vedere anche *The Oxford Library of Words and Phrases*, Guild Publishing, Londra 1988, voi. m, p. 451.

¹⁶¹ Eabbi Shelomo Yitshaki nacque a Troyes nel 1040 e morì nell'anno 1105. Viene generalmente chiamato Rashi (un acronimo basato sul suo nome e appellativo). Vedere GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, cit., Jerusalem Publishing House, p. 583.

¹⁶² Esodo 39,1-32.

¹⁶⁵ Vedere, per esempio, Esodo 28, 43 e Levitico 10, 6.

¹⁶⁶ Numeri 4,5-6 e 15: «Quando si levano le tende, Aronne e i suoi figli (Eleazar e Ithamar) dovranno venire e togliere il velo che fa da paravento. Con esso avvolgeranno l'Arca... Poi metteranno una copertura di fine pelle, e sopra a tutto un tessuto tutto viola. Quindi dovranno fissare le stanghe all'Arca... (Poi) i figli di Kohath dovranno sollevare il fardello, ma senza toccare alcuna delle cose sacre; altrimenti moriranno».

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ Louis GINZBERG, *The Legends...*, cit., voi. II, p. 228: «I più insigni tra i leviti erano i figli di Kohath a cui spettava la cura, durante la marcia attraverso il deserto, dell'Arca Sacra. Si trattava di un compito pericoloso, perché dalle aste per il trasporto dell'Arca dovevano fuoriuscire le scintille che distruggevano i nemici di Israele, ma di tanto in tanto le fiamme colpivano anche i portanti dell'Arca».

¹⁶⁹ Vedere il brano citato alla precedente nota 164 che specifica che «il velo che fa da paravento», uno strato di pelle e uno strato di tessuto, era usato per avvolgere l'Arca. Quando il Tabernacolo era fermo e fissato, questo «velo che fa da paravento» era appeso all'entrata del Sancta Sanctorum. Era costituito da «blu, porpora e rosso scarlatto, e da un lino delicato a doppio filo di accorta lavorazione» (Esodo 26, 31). Insolitamente, per un accessorio così importante, non conteneva oro — e neppure, ovviamente, lo contenevano la «copertura di fine pelle» o «il tessuto viola». In altre parole, prima che l'Arca venisse mossa, era avvolta e isolata completamente da diversi strati di materiali non-conduttori.

¹⁷⁰ L'opinione che fosse pericoloso trasportare l'Arca per qualche possibile ragione elettrica è supportata dalla tradizione ebraica citata nella precedente nota 166. La stessa tradizione aggiunge ulteriore credibilità a questo concetto quando afferma che i kohathiti, invece di comportarsi come se si sentissero onorati per aver avuto il compito di trasportare l'Arca — come ci si sarebbe aspettati se essa avesse rappresentato nient'altro che un simbolo del loro Dio — in realtà cercarono di evitare questo dovere, «progettando ciascuno di scaricare il trasporto dell'Arca sull'altro». Louis GINZBERG, *Legends of Jews*, cit., voi. II, p. 228.

¹⁷¹ Levitico 10, 2. L'intero passaggio recita: «Ma un fuoco venuta dal Signore li divorò, e morirono Amami al Signore» (*Versione autorizzata di re Giacomo*). La traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*, allo stesso verso, recita: «Quindi, dalla presenza di Yahweh usa una fiamma e li consumò ed essi perirono alla presenza di Yahweh». Vedere il capitolo dodicesimo precedente, nota 11, per una spiegazione del perché sia coinvolta l'Arca.

¹⁷² Levitico 10,4-5 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).

¹⁷³ 1 Samuele 5.

¹⁷⁴ Per esempio, l'uccisione di Uzzah per qualcosa che sembra una specie di scarica elettrica. Vedere 2 Samuele 6, 3-7.

Capitolo quattordicesimo: *La Gloria ha abbandonato Israele*

¹ Vedere il precedente capitolo quinto.

² La Mecca e Medina sono le prime due. Per dettagli quali la data di costruzione della Moschea di Omar, vedere DAN BAHAT, *Carta's Historical Atlas of Jerusalem*, Carta, Gerusalemme 1989, pp. 44-49.

³ Vedere il precedente capitolo dodicesimo. Vedere anche ZEV VILNAY, *Legends of Jerusalem: The Sacred Land*, voi. I, cit, pp. 11-12.

⁴ Vedere il precedente capitolo quinto, e le ultime parti di questo capitolo, per ulteriori dettagli.

⁵ Per ulteriori dettagli vedere JEROME MUEPHY-O'CONNOR, *The Holy Land*, Oxford University Press, 1986, pp. 84-86.

⁶ Vedere il precedente capitolo quinto.

⁷ 1 Cronache 28, 2.

⁸ Per una buona e sintetica storia delle tappe successive di costruzione e distruzione sulla Montagna del Tempio, vedere *Carta's Historical Atlas of Jerusalem*, cit. Per quanto

riguarda la conferma archeologica che la Moschea di Ornar era effettivamente sul luogo dove sorgeva un tempo il Tempio di Salomone, vedere KATHLEEN KENYON, *Jerusalem: Excavating 3.000 years of History*, Thames & Hudson, Londra 1967, p. 55: «Tra la presente struttura e quella di Salomone non esiste una vera rottura. Si può dunque essere sicuri della localizzazione del Tempio di Salomone». Vedere anche KATHLEEN KENYON, *Digging up Jerusalem*, Benn, Londra 1974, p. 110.

⁹ Anche l'Isiam accetta Gesù Cristo come un profeta. Maometto è considerato eccezionale in quanto è stato l'ultimo dei profeti - l'ultimo dei messaggeri mandati da Dio per istruire e illuminare l'umanità e che ebbe perciò l'onore di completare il messaggio divino. Non vi sono serie controversie sul fatto che il Dio venerato da giudei, cristiani e musulmani è, in sostanza, la stessa divinità. *L'unicità* di questo Dio è accettata da tutte e tre le fedi, sebbene i musulmani credano che i cristiani siano confusi da alcune nozioni quali la Trinità e la divinità di Cristo. Un'iscrizione araba all'interno della Moschea di Ornar recita: «O tu Popolo del Libro, non oltrepassare i limiti nella tua religione, e di Dio di' solo la verità. H Messia, Gesù, figlio di Maria, è solo un apostolo di Dio, e la sua parola, che egli trasmise all'interno di Maria, è uno Spirito che procede da lui. Credi perciò in Dio e nei suoi apostoli, e non dire Tre. Sarà meglio per te. Dio è solo un Dio. Lontano sarebbe dalla sua gloria che egli avesse un figlio».

¹⁰ Vedere ZEV VHNAY, *Legends of Jerusalem*..., dt., pp. 123 e 324, postilla 136. Vedere anche NEIL ASHER SILEEMAN, *Digging for God and Country: Exploration, Archaeology and the Secret Struggle for the Holy Land 1799-1917*, Knopf, New York 1982, p. 186.

¹¹ Citato in *The Syriac Apocalypse of Baruch*, in H.F.D. SPAEKS (a cura di), *The Apocryphal Old Testament*, Oarendon Press, Oxford 1989, pp. 843-844.

¹² *Ibid.*; vedere *Introduction to the Syriac Apocalypse of Baruch*, particolarmente p. 837.

¹³ Vedere il precedente capitolo quinto.

¹⁴ Vedere il precedente capitolo dodicesimo.

¹⁵ 1 Re 8,1, 6, 10-11, 27.

¹⁶ 1 Re 11, 4-5.

¹⁷ ■ 1 Re 4,30.

¹⁸ Ogni ala misurava cinque cubiti (circa 2, 2 m). Vedere 2 Cronache 3,11 e 1 Re 6,24. Secondo la traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*, i cherubini erano fatti di legno d'ulivo placcato d'oro.

¹⁹ 1 Re 6, 19 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).

²⁰ Venti cubiti, per venti cubiti, per venti cubiti. Vedere 1 Re 6,20.

²¹ 2 Cronache 3, 8 afferma che 600 talenti di oro zecchino erano stati usati per ricoprire pareti, pavimenti e soffitti del Tabernacolo. Un antico talento pesava circa 75 libbre, perciò 600 talenti avrebbero dovuto pesare 45.000 libbre - più di venti tonnellate. Per ulteriori dettagli, e per una conferma accademica sulle quantità di oro che, secondo la Bibbia, sarebbero state usate nel Tempio di re Salomone, vedere ALAN R. MEXAED, *Does the Bible Exaggerate King Solomon's Golden Wealth?*, in «Biblical Archaeology Review», maggio/giugno 1989, pp. 21-34. Vedere anche 1 Re 6,20, 22 e 30.

²² 2 Cronache 3, 9.

²³ 1 Re 7,13-14 (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *Bibbia di Gerusalemme*).

²⁴ CHRÉTIEN de TKOYES, *Arthurian Romances*, dt., p. 375.

²⁵ WOLHAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, dt.

²⁶ Vedere KENNETH MACKENZIE, *The Royal Masonic Cyclopaedia*, Aquarian Press, Wellingborough 1987 (prima pubblicazione nel 1877), pp. 316-317. Vedere anche ALEXANDER HOENE, *King Solomon's Temple in the Masonic Tradition*, Aquarian Press, Wellingborough 1988, pp. 262-268 e 272-279. Vedere anche JOHN J. ROBINSON, *Born in Blood*, dt., pp. 217-218. Hiram di Tiro, esperto artigiano e lavoratore del bronzo, non deve ovviamente essere confuso con il re Hiram di Tiro che rifornì Salomone di legno di cedro per la costruzione del Tempio, e che gli mandò anche molti abili artigiani per assisterlo nel lavoro.

²⁷ JOHN J. ROBINSON, *Born in Blood*, dt., p. 219.

²⁸ 1 Re 7,23, 26.

- ²⁹ Vedete SHALOM M. PAUL e WILLIAM G. DEVER (a cura di), *Biblical Archaeology*, Keter Publishing House, Gerusalemme 1973, parte DI, p. 257.
- ³⁰ BRUCE METZGER, DAVID GOLDSTEIN, JOHN FERGUSON (a cura di), *Great Events of Bible Times*, Guild Publishing, Londra 1987, p. 89.
- ³¹ SHALOM M. PAUL e WILLIAM G. DEVER, *Biblical Archaeology*, *at.*, p. 257.
- ³² 1 Re 7,38.
- ³³ Vedere il precedente capitolo dodicesimo.
- ³⁴ Vedere il precedente capitolo undicesimo.
- ³⁵ 1 Re 7,40-45.
- ³⁶ 1 Re 7,15, 21-22.
- ³⁷ KENNETH MACKENZIE, *The Royal...*, cit., pp. 349-350. Vedere anche DAVID STEVENSON, *The Origins of Freemasonry*, Cambridge University Press, 1990, pp. 143-152.
- ³⁸ ALEXANDER HORNE, *King Solomon's Temple...*, *at.*, p. 219.
- ³⁹ *Ibid.*
- ⁴⁰ Giosuè 15, 48; Giudici 10, 1; Giudici 10..
- ⁴¹ Per esempio, Deuteronomio 27,5: «E ivi edificherai un altare al Signore Dio tuo, un altare di pietre: non poggerai alcun oggetto di ferro su di esse». Vedere anche Giosuè 8,31.
- ⁴² Si diceva che Mosè avesse usato lo Shamir nel deserto per incidere la scritta sulle preziose pietre portate sul pettorale dall'Alto Sacerdote. Vedere Louis GWZBERG, *The Legends of the Jews*, cit., voi. I, p. 34 e voi. IV, p. 166.
- ⁴³ *Ibid.*, voi. I, p. 34.
- ⁴⁴ *Ibid.*, voi. IV, p. 166.
- ⁴⁵ *Ibid.*, voi. I, p. 34. Sulla sparizione dello Shamir vedere anche HERBERT DANBY (traduzione di), *The Mishnah*, Oxford University Press, 1989, p. 305.
- ⁴⁶ Louis GINZBERG, *Legends of the Jews*, *at.*, voi. I, p. 34.
- ⁴⁷ Dalle tradizioni islamiche sullo Shamir, riportate in ALEXANDER HORNE, *King Solomon's Temple...*, *at.*, p. 165.
- ⁴⁸ *Bibbia di Gerusalemme*, *at.*, Tavola Cronologica, p. 344.
- ⁴⁹ 1 Re 14,25-26.
- ⁵⁰ I soli oggetti specificatamente menzionati sono «gli scudi d'oro che Salomone aveva fatto», 1 Re 14,26.
- ⁵¹ Per ulteriori dettagli vedere KENNETH A. KITCHEN, *Shishak's Military Campaign in Israel Confirmed*, in «Biblical Archaeology Review», maggio/giugno 1989, pp. 32-33. Vedere anche BRUCE METZGER, DAVID GOLDSTEIN, JOHN FERGUSON (a cura di), *Great Events of Bible Times*, cit., pp. 94-95.
- ⁵² *Ibid.*, p. 95.
- ⁵³ *Ibid.*, p. 94. Questa opinione viene espressa dal professor Menahem Haran della Università Ebraica di Gerusalemme nel suo libro *Temples and Temple Service in Ancient Israel*, Clarendon Press, Oxford 1978, ristampato da Eisenbrauns, Winona Lake, Indiana 1985: «Si può concludere che l'esercito egiziano oltrepassò Gerusalemme a nord, procedendo da Ajalon verso Beth-horon e Gibeon e da B a nord-est verso Zemarain e giù per la Valle del Giordano a Succoth. La campagna di Shishak sembra essere stata soprattutto diretta contro il regno settentrionale. Solo una parte del suo esercito sembra essersi spinta nel Negeb fino ad Arad, senza avanzare verso le colline giudee. È così non è impossibile che i tesori del tempio e quelli della casa del re con «tutti gli scudi d'oro che Salomone aveva fatto» siano stati consegnati a Shishak da Rehoboam stesso. Egli riuscì in questo modo a salvare la sua terra dall'esercito egizio. Questo sarebbe il significato delle sue parole «ha portato via» usate in riferimento a Shishak. La storia in 1 Re 14, 25-26 menziona solo una parte della rotta di Shishak, specificando che essa era vista da Gerusalemme.
- ⁵⁴ MENAHEM HARAN, *Temples and Temple Service in Ancient Israel*, *at.*, p. 284.
- ⁵⁵ *Ibid.*, pp. 284-285. Tra gli esempi biblici di re giudei che svuotarono le tesorerie a scopo personale, ricordiamo Ahaz e Hezekiah. Vedere 2 Cronache 28,24 e 2 Re 18,15-16.
- ⁵⁶ *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 344. Il regno di Jehoash (Joash) è datato al 798-783 a.C. 2 Re 14, 1 afferma che il conflitto tra Jehoash e Amaziah ebbe luogo nel secondo anno del regno di Jehoash, perciò nel 796 a.C.

⁵⁷ 2 Re 14, 12-14. La *Versione autorizzata di re Giacomo* dice «nei tesori della casa del re». Tuttavia, le traduzioni più accurate e recenti della *Bibbia di Gerusalemme* e della *New English Bible* indicano, rispettivamente, «la tesoreria del palazzo reale» e «le tesorerie del palazzo reale». È chiaro che la traduzione «tesoreria» o «tesorerie» è in questo caso quella corretta.

⁵⁸ MENAHEM HAEAN, *Temples and Temple...*, cit., pp. 277 e 285, postilla 19.

⁵⁹ Secondo l'autorevole cronologia fornita dalla *Bibbia di Gerusalemme*, cit. Vedere la Tavola Cronologica, p. 346. Vedere anchela traduzione del secondo libro dei Re, pp. 423-424.

⁶⁰ 2 Re 24, 10-13 (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *Bibbia di Gerusalemme*).

⁶¹ MENAHEM HAEAN, *Temples and Temple...*, cit., p. 287. La *Versione autorizzata di re Giacomo* traduce erroneamente la parola *hekal* con il termine generico «tempio», causando così molta confusione alle generazioni seguenti di studiosi che non conoscevano l'originale ebraico. *Hekal* era una parte specifica del Tempio - il «sanctum» più esterno che formava l'anticamera del tabernacolo.

⁶² Per dettagli vedere il precedente capitolo undicesimo.

⁶³ Vedere EDWARD ULLEMDOSFF, *Hebraic-Jewish Elements in Abyssinian (Monophysite) Christianity*, cit., voi. I, nota 3, 1956, p. 235.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 235-236: «L'ambulacro più esterno delle tre parti concentriche da cui è composta la chiesa abissina (che può essere rotonda o ottagonale o rettangolare) è chiamata *k'ene mahlet*, cioè il luogo dove vengono cantati gli inni e dove stanno i *debtara* o cantori. Questa parte esterna corrisponde *ak'baser* del Tabernacolo o *ah'ulam* del Tempio di Salomone. La camera seguente è il *k'eddest* dove viene amministrata la comunione al popolo; e la parte più interna è il *mak'das* dove si trova il *tabot* e alla quale hanno accesso solo i sacerdoti. In qualche parte dell'Abissinia, soprattutto al nord, il *k'eddest* (*qodes* del Tabernacolo o *hekal* del Tempio di Salomone) è chiamato «*enda ta'amer*», «luogo di miracolo», e il *mak'das* è chiamato *k'ediusa k'eddusum* (*iqodes haqqodasim* del Tabernacolo e *debir* del Tempio). Questa divisione in tre camere si ritrova in tutte le chiese abissine, anche nella più piccola».

⁶⁵ *fa* Questo, come stabilii in seguito, non fu necessariamente quell'atto di assurdo vandalismo che la versione inglese del testo sembra sottintendere: l'espressione «tagliare in pezzi» era una traduzione dell'ebraico *way-e-qasses*, che suggeriva sì l'idea del taglio, ma indicava anche il concetto di strappare la lamina metallica dagli oggetti. Tale sfumatura aveva un senso perché la Bibbia afferma senza ambiguità che gli «arredi d'oro» che si trovavano *neh'hekal* comprendevano «l'altare» e il «tavolo dell'esposizione del pane» - ed entrambi erano stati fatti con legno ricoperto d'oro. Per una discussione, vedere MENAHEM HAEAN, *Temples and Temple...*, *dt.*, p. 287, postilla 23.

⁶⁶ 1 Re 7,49-50 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).

⁶⁷ Se questo non è già evidente per il lettore, può essere ulteriormente chiarito dalla traduzione della *Bibbia di Gerusalemme* di 1 Re 8, 6, che afferma: «I sacerdoti collocarono l'Arca dell'Alleanza di Yahweh al suo posto, nel *debir* del Tempio, cioè nel Tabernacolo, sotto le ali dei cherubini».

⁶⁸ Come è dimostrato dal trattamento riservato al re Jehoiachin (2 Re 24, 11-12), dalla deportazione di un gran numero degli abitanti di Gerusalemme (2 Re 24,24-16) e dal saccheggio del Tempio di Yahweh (2 Re 24, 13).

⁶⁹ Note di ricerca fornite all'autore da David Keys, corrispondente archeologo di «The Independent», Londra.

⁷⁰ 2 Re 24, 17.

⁷¹ 2 Re 25, 11.

⁷² 2 Re 25,1-3. Per le date di quegli eventi ho fatto riferimento alla Tavola Cronologica della *Bibbia di Gerusalemme*, cit., p. 346. C'è un piccolo margine di errore nelle date assegnate. Alcuni archeologi collocano la fine dell'assedio e la distruzione finale del Tempio nel 586 a.C. — per esempio, KATHLEEN KENYON, *Jerusalem: Excavating 3.000 years of History*, cit., p. 55.

⁷³ 2 Re 25, 8. È importante rilevare che non vi è accordo sull'anno esatto in cui accaddero questi eventi: se nel 587 o nel 586 a.C.

⁷⁴ 2 Re 25, 8-10, 13-16. Un inventario parallelo, che non contraddice assolutamente questo, e che non fa neanche menzione dell'Arca, può essere trovato in Geremia 52, 17-23.

⁷⁵ L'opinione che gli oggetti in oro e in argento presi da Nebuzaradan rappresentassero solo utensili relativamente minori viene confermata dalla lista parallela di Geremia 52, 17-23, che, al verso 19, afferma esplicitamente che il comandante della guardia «prese le coppe, gli incensieri, gli aspersori, i contenitori per la cenere, i piedistalli per le fiaccole, i calici e i sottocoppa: tutto ciò che era fatto d'oro e tutto ciò che era fatto d'argento», (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*). Vedere anche Geremia 27, 18-22 che elenca gli oggetti non presi da Nabucodonosor nel 598 a.C. e profetizza che verranno presi dopo la seconda conquista della città: «Ma se sono profeti, e se la parola del Signore è con loro, fa che intercedano presso il Signore degli Eserciti, affinché i recipienti rimasti nella casa del Signore, e nella casa del re di Giuda, e a Gerusalemme, non vadano a Babilonia. Perché così disse il Signore degli Eserciti riguardo ai pilastri, il Mare, le basi, e riguardo al resto dei recipienti rimasti in città, che Nabucodonosor re di Babilonia non prese quando portò via prigioniero Jeconiah... re di Giuda da Gerusalemme a Babilonia... Sì, questo disse il Signore degli Eserciti, il Dio di Israele, riguardo ai recipienti che rimangono nella casa del Signore, e nella casa del re di Giuda e di Gerusalemme; essi verranno trasportati a Babilonia, e lì staranno fino al giorno in cui io li visiterò, disse il Signore; allora li porterò via e li rimetterò in questo posto».

⁷⁶ Per esempio, KATHLEEN KENYON, *Royal Cities of the Old Testament*, Barne & Jenkins, Londra 1971, p. 148: «Probabilmente l'Arca sparì nell'incendio del Tempio, sebbene non vi sia più alcun riferimento reale ad essa dopo il suo deposito nel Sancta Sanctorum al tempo di Salomone».

⁷⁷ 2 Re 24, 15-16.

⁷⁸ 2 Re 25, 11, 21.

⁷⁹ Salmo 78, 1-6.

⁸⁰ *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 346.

⁸¹ PETER CALVOCORESSI, *Who's Who in the Bible*, Penguin, Londra 1988, p. 45.

⁸² *Ibid.*

⁸³ Esdra 1, 7-11.

⁸⁴ *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 346.

⁸⁵ *Ibid.* Vedere anche Esdra 3, 8; 5, 16.

⁸⁶ La Tavola Cronologica della *Bibbia di Gerusalemme* indica come data finale il 515 a.C. *L'Encyclopaedia of Judaism* propone le date leggermente precedenti del 520-527 a.C. Vedere GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, cit., p. 694.

⁸⁷ *Hebrew-English Edition of the Babylonian Talmud*, Soncino Press, Londra, Gerusalemme, New York 1974, *Tractate Yoma*, 21b.

⁸⁸ Vedere anche LOUIS GINZBERG, *Legends of the Jews*, cit., voi. VI, p. 442: «Solo i cinque oggetti seguenti erano nel Primo Tempio: il fuoco celestiale, l'olio sacro di consacrazione, l'Arca, lo Spirito Santo, e l'Urim e Thummim». Riferimenti biblici all'Urim e Thummim possono essere trovati in Esodo 28, 30; Levitico 8, 8; Esdra 2, 63; Neemia 7, 65.

⁸⁹ ZEV VILNAY, *Legends of Jerusalem*, cit., voi. I, p. 123. Vedere anche LOUIS GINZBERG, *Legends of the Jews*, cit., voi. VI, p. 378: «Salomone, al momento della costruzione del Tempio, fornì un luogo segreto che sarebbe stato usato in seguito per "nascondere" gli oggetti sacri».

⁹⁰ *Hebrew-English Edition...*, cit., *Tractate Yoma*, 53b.

⁹¹ Date tratte dalla *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 345.

⁹² LOUIS GINZBERG, *Legends of the Jews*, cit., voi. IV, p. 282. Vedere anche *Hebrew-English Edition...*, cit., *Tractate Yoma*, 52b. Vedere anche C. ROTH e G. WIGODER (a cura di), *The New Standard Encyclopaedia of Judaism*, W.H. Allen, Londra 1970, p. 158.

⁹³ LOUIS GINZBERG, *Legends of the Jews*, cit., voi. TU, p. 158.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ HERBERT DANBY (traduzione di), *The Mishnah*, cit., p. 158. Vedere anche ZEV VILNAY, *Legends of Jerusalem*, cit., p. 122.

⁹⁶ Vedere la voce dei libri dei Maccabei in F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, at., 1988, p. 855.

⁹⁷ *Ibid.* Nella sua «Introduzione ai Libri dei Maccabei» la *Bibbia di Gerusalemme*, at., conclude che i Maccabei furono probabilmente scritti attorno al 63 a.C.

⁹⁸ 2 Maccabei 2,1,4-5.

⁹⁹ *Ubbia di Gerusalemme*, cit., p. 605, postilla 2a e «Introduzione ai Libri dei Maccabei», p. 569.

¹⁰⁰ FX. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, cit., p. 855.

¹⁰¹ Geremia nacque attorno al 650 a.C. La data esatta della sua morte è sconosciuta; comunque si pensa che avvenne entro un decennio dalla distruzione del Tempio di Saomone. Vedere F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, cit., pp. 730-731. Vedere anche PETER CALVOCRESSI, *Who's Who in the Bible*, cit., pp. 101-102.

¹⁰² 2 Maccabei 2,1, 4.

¹⁰³ Vedere Deuteronomio 34,1.

¹⁰⁴ Il Monte Nebo è sul lato orientale del Mar Morto, nell'attuale stato di Giordania, e domina Gerusalemme e Gerico.

¹⁰⁵ Poiché egli predisse - e ben accolse - la distruzione del Tempio da parte di Nabucodonosor, che vedeva come lo strumento scelto da Dio per castigare Giuda, «era frequentemente minacciato dal suo popolo, era fatto oggetto di assalti fisici e per molti anni rimase nascosto» (PETER CALVOCRESSI, *Who's Who in the Bible*, at., p. 101). Vedere anche F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, cit., p. 730: Geremia doveva fronteggiare «l'ostilità dei rappresentanti ufficiali della religione ebraica».

¹⁰⁶ Louis GINZBERG, *Legends of the Jews*, at., voi. IV, p. 320: «L'Arca Sacra, l'altare dell'incenso e la tenda sacra furono trasportati da un angelo al monte da dove Mosè, prima della sua morte, aveva visto la terra assegnata per volere divino ad Israele. Qui Geremia trovò una spaziosa caverna dove nascose questi utensili sacri».

¹⁰⁷ Per ulteriori dettagli sul Muro del Pianto e sullo status politico religioso della Montagna del Tempio, il lettore può far riferimento alle relative voci in GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, at., pp. 696-697 e 727-729.

¹⁰⁸ Vedere MHK BEN-DOV, *In the Shadow of the Temple: The Discovery of Ancient Jerusalem*, Harper & Row, New York 1985, p. 24.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 25.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 19-20.

¹¹¹ GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, at., pp. 695 e 481-483.

¹¹² Vedere MHR BEN-DOV, *In the Shadow of the Temple*, at. Vedere in particolare il capitolo 2, «Remains from the Kingdom of Judah». Il resto di questo eccellente libro, da pagina 57 in avanti, è dedicato alle scoperte, che si riferiscono ad altri periodi.

¹¹³ *Ibid.*, pp. 16-18. Vedere anche NETL ASHER SILBERMAN, *Digging for God and Country: Exploration, Archaeology and the Secret Struggle for the Holy Land 1799-1917*, Knopf, New York 1982, pp. 89-99.

¹¹⁴ NEIL ASHER SILBERMAN, *Digging for God...*, at., pp. 89-99.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 93.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 94-97.

¹¹⁷ Vedere MEK BEN-DOV, *In the Shadow...*, at., p. 18.

¹¹⁸ KATHLEEN KENYON, *Digging up Jerusalem*, cit., p. 31.

¹¹⁹ Vedere NEH. ASHER SILBERMAN, *Digging for God and Country*, at., pp. 180-188. Devo molto, in generale, a questo testo utile e informativo, per il racconto della spedizione di Parker che segue.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ KATHLEEN KENYON, *Digging up Jerusalem*, at., p. 30.

¹²² Vedere Tom Crotser *has found the Ark of the Covenant — or has he?* in «Biblical Archaeology Review», maggio/giugno 1983, pp. 66-67.

TM *Ibid.*, pp. 66-67.

&⁴ *Ibid.*, p. 66. 125

Tbid., p. 67.

- ¹²⁶ *Ibid.*, p. 68, che cita il giornalista UH Darceli Day.
¹²⁷ *Ibid.*, p. 68.
¹²⁸ *Ibid.*, p. 68.
¹²⁹ *Ibid.*, p. 68.
¹³⁰ *Ibid.*, pp. 68-69.
¹³¹ **1M, p. 69.**
¹³² RICHARD ELUOTT FRIEDMAN, *Who wrote the Bible?*, cit., p. 156.
¹³³ *Ibid.*

Capitolo quindicesimo: *La storia nascosta*

- ¹ RICHARD ELLIOTT FRIEDMAN, *Who wrote the Bible?*, cit., p. 156.
² Sir E.A. WALLIS BUDGE, *The Queen of Sheba and her Only Son Menelik: being the «Book of the Glory of Kings»* (Kebra Nagast), cit.
³ GIUSEPPE, *Jewish Antiquities*, cit., libri V-VLH, p. 665.
⁴ 1 Re 10,2.
⁵ E. A. WALLIS BUDGE, *A History of Ethiopia, Nubia and Abyssinia*, Londra 1928, Prefazione.
⁶ Vedere DAVID L. EDWARDS, *A Key to the Old Testament*, Fount Paperbacks, Londra 1989, pp. 209-211, in particolare p. 210.
⁷ *Ibid.* Vedere anche RICHARD ELLIOTT FRIEDMAN, *Who wrote the Bible?*, cit., p. 146.
⁸ 1 Re 8, 6-8. Traduzione della *New English Bible*, Oxford Cambridge University Press, 1970, p. 384.
⁹ Vedere DAVID L. EDWARDS, *A Key to the... cit.*, p. 210.
¹⁰ WILLIAM SHAKESPEARE, *Amleto*, Atto HI, Scena 2, riga 25.
¹¹ JULIAN MORGENSTEEN, *The Book of the Covenant*, cit., voi. V, 1928, ristampato da KTAV Publishing House, New York 1968, p. 29, postilla 37.
¹² 1 Re 8, 9 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).
¹³ Deuteronomio 10,5 (traduzione della *New English Bible*). La traduzione della *Bibbia di Gerusalemme* recita: «E qui essi rimasero»; la *Versione autorizzata di re Giacomo* afferma: «E qui essi sono».
¹⁴ JULIAN MORGENSTEEN, *The Book of the Covenant*, cit., p. 29, postilla 37.
¹⁵ *Ibid.*
¹⁶ Louis GINZBERG, *The Legends of the Jews*, cit., voi. IV, p. 282.
¹⁷ *Hebrew-English Edition of the Babylonian Talmud*, cit, *Tractate Yoma*, 53b.
¹⁸ JOHN OATES, *Babylon*, Thames & Hudson, Londra 1988, p. 128.
¹⁹ *Ibid.*, pp. 126-129.
²⁰ 2 Cronache 34, 33 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*); 2 Cronache 34,33 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).
²¹ 2 Cronache 35,19 (confronta con 2 Cronache 35, 1-3).
²² A questa data si è arrivati per semplice calcolo matematico. Poiché si sa che Giosia andò al potere nel 640 a.C, il diciottesimo anno del suo regno corrisponde dunque al 622 a.C.
²³ Geremia iniziò il suo ministero profetico nel 626 a.C. — vedere GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopedia of Judaism*, cit, p. 380. Attribuisco la data del 626 a.C. ai versi citati perché eminenti studiosi li hanno riconosciuti come tra «le prime profezie di Geremia». Vedere MENAHEM HARAN, *Temples and Temple Service in Ancient Israel*, cit, ristampato nel 1985 da Eisenbrauns, Winona Lake, Indiana, p. 281.
²⁴ Geremia 3, 16-17 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).
²⁵ Il libro di Geremia fu senz'altro scritto da Geremia stesso - anche se probabilmente egli lo dettò ad un amanuense. Vedere, *inter alia*, GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopedia of Judaism*, cit., pp. 380-381; *Bibbia di Gerusalemme*, cit, Introduzione al libro di Geremia, p. 1067; F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, cit, pp. 730-731.

- ²⁶ MENAHEM HASAN, *Temples and Temple...*, *at.*, p. 281.
- ²⁷ Vedere *Bibbia di Gerusalemme*, *at.*, Tavola Cronologica, pp. 344-345. I quindici re tra Salomone e Giosia furono: Rehoboam, Abijah, Asa, Jehosaphat, Jehoram, Ahaziah, Athaliah, Joash, Amaziah, Uzziah, Jotham, Ahaz, Hezekiah, Manasse e Amon.
- ²⁸ *The Holy Bible, King James Version* (Electronic First Edition, kj21), Franklin Computer Corporation, New Jersey 1989. Per tutta la durata della mia ricerca feci abbondante uso di questo meraviglioso strumento di indagine.
- ²⁹ Vedere Numeri 12, 10 e la discussione nel precedente capitolo tredicesimo.
- ³⁰ Essa compare in: Esodo 25, 22; Numeri 7, 89; 1 Samuele 4, 4; 2 Samuele 6, 2 e 1 Cronache 13, 6.
- ³¹ 2 Re 7, 3.
- ³² *Bibbia di Gerusalemme*, *at.*, Tavola Cronologica, p. 345.
- ³³ 2 Cronache 26, 16.
- ³⁴ 2 Cronache 26, 19.
- ³⁵ Vedere Levitico 10, 1-2.
- ³⁶ Per una più completa discussione vedere i precedenti capitoli dodicesimo e tredicesimo.
- ³⁷ 2 Cronache 26, 21-23.
- ³⁸ GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, *at.*, p. 575: «E impose biblicamente date con precisione ognuno dei salmi».
- ³⁹ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, *at.*, p. 1139. Vedere anche GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, *at.*, pp. 574-576; e STEPHEN BIGGER (a cura di), *Creating the Old Testament: The Emergence of the Hebrew Bible*, Blackwell, Oxford 1989, pp. 254-258.
- ⁴⁰ Ezechiele 10, 2.6.7.
- ⁴¹ Per la datazione di Ezechiele vedere *The Book of the Prophet Ezekiel*, in *The Cambridge Bible Commentary*, Cambridge University Press, 1974, Tavola Storica, p. XI.
- ⁴² Ezechiele 8, 1-3: «Lo spirito mi sollevò tra terra e cielo, e mi portò nelle visioni di Dio a Gerusalemme».
- ⁴³ Ezechiele 10, 20-22, specialmente 21.
- ⁴⁴ Ezechiele 10, 1; 15, 20.
- ⁴⁵ Ezechiele 10; 19, 5.
- ⁴⁶ Isaia 37, 16; 2 Re 19, 15.
- ⁴⁷ Isaia 37, 14-16.
- ⁴⁸ 2 Re 19, 14-15.
- ⁴⁹ Gli studiosi biblici sono tutti d'accordo che i capitoli 1-39 del libro di Isaia, incluso naturalmente questo capitolo, furono scritti da Isaia stesso. Vedere GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, *at.*, p. 369. Vedere anche *Bibbia di Gerusalemme*, *cit.*, «Introduction to Isaiah», p. 970. Vedere anche PETER CALVOCORESSI, *Who's Who in the Bible*, *at.*, pp. 87-88. Alcuni tra i capitoli posteriori di Isaia, dal 40 in avanti, sono stati certamente scritti più tardi. L'antichità del capitolo 37, comunque, quello in cui compare la citazione «fra i due cherubini», non è in dubbio. Inoltre, poiché il capitolo fa riferimento a un evento storico conosciuto - l'invasione di Sennacherib — può essere datato abbastanza precisamente al 701 a.C. (Vedere *Bibbia di Gerusalemme*, *at.*, Tavola Cronologica, p. 345; e F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Bible*, *at.*, p. 715).
- ⁵⁰ Vedere *Bibbia di Gerusalemme*, *at.*, «Introduction to the Book of Isaiah», p. 970. Vedere anche F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Bible*, *at.*, p. 715.
- ⁵¹ Isaia 6, 1-3, e *Bibbia di Gerusalemme*, *at.*, p. 970.
- ⁵² *Bibbia di Gerusalemme*, *at.*, Tavola Cronologica, p. 345, per le date.
- ⁵³ F.L. CROSS e E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of the Bible*, *at.*, p. 715. Vedere anche *Handbook to the Bible*, Lion Publishing, Londra 1988, p. 376. Vedere anche *The Encyclopaedia of Judaism*, *at.*, p. 369. «Gli studiosi moderni sostengono che il libro di Isaia è un'opera composita scritta da più di un profeta, e che solo i capitoli 1-39 sono

davvero parole di Isaia». H verso sopra citato ricade sicuramente all'interno di questa serie, nel capitolo 37 di Isaia.

⁵⁴ Isaia 37, 6-7. Vedere anche *Handbook to the Bible*, cit., p. 376; *The Encyclopaedia of Judaism*, cit., p. 369.

⁵⁵ Isaia 37, 14.

⁵⁶ Isaia 37, 17-20.

⁵⁷ Isaia 37,33, 35.

⁵⁸ Isaia 37,36-37.

⁵⁹ Vedere, per esempio, PAUL JOHNSON, *A History of the Jews*, Weidenfeld & Nicolson, Londra 1988, p. 73.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Vedere i precedenti capitoli dodicesimo e tredicesimo.

⁶² Isaia 37, 14. «La casa del Signore» è certamente un sinonimo di «Tempio di Gerusalemme» (confrontare la traduzione della *Bibbia di Gerusalemme* dello stesso verso).

⁶³ Isaia 37,14.

⁶⁴ 1 Re 3, 15.

⁶⁵ 2 Samuele 6, 5.

⁶⁶ Deuteronomio 10, 8.

⁶⁷ Date della *Bibbia di Gerusalemme*, cit., Tavola Cronologica, p. 345.

⁶⁸ 2 Re 21,2-7.

⁶⁹ *Bibbia di Gerusalemme*, cit., p. 419. Vedere anche IKVING M. ZETTLIN, *Ancient Judaism*, Polity Press, Cambridge 1986, p. 173.

⁷⁰ 1 Re 6, 19 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*). Con specifico riferimento all'Arca, Salomone aveva chiesto: «Ma Dio dimorerà veramente sulla terra? Ascolta, i cieli e i cieli dei cieli non bastano a contenerli: quanto di meno, allora, questa casa che io ho costruito? E tuttavia abbi misericordia della preghiera del tuo servo e della sua supplica, o Signore mio Dio, ascolta il pianto e la preghiera che il tuo servo porge oggi di fronte a te: che i tuoi occhi possano aprirsi verso questa casa giorno e notte, anche verso il posto 'di cui tu hai detto: "Là sarà il mio nome"». 1 Re 8, 27-29. Vedere anche 2 Samuele 6, 2: «L'Arca di Dio, il cui nome deriva dal nome del Signore degli Eserciti che dimora tra i due cherubini».

⁷¹ Per esempio, vedere 1 Cronache 28,2.

⁷² 2 Re 21,16 (traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*).

⁷³ 2 Re 21,20-1, 23-24.

⁷⁴ 2 Re 22,2.

⁷⁵ 2 Cronache 34,3.

⁷⁶ 2 Cronache 34,3.

⁷⁷ 2 Re 23, 6 (amalgama delle traduzioni della *Versione autorizzata di re Giacomo* e della *Bibbia di Gerusalemme*).

⁷⁸ 2 Cronache 34, 7-8.

⁷⁹ 2 Re 22, 6.

⁸⁰ MENAHEM HARAN, *Temples and Temple Service in Ancient Israel*, at., pp. 277, 278, 281,288.

Capitolo sedicesimo: *La porta dei paesi del Sud*

¹ Jm. KAML, *Upper Egypt*, Longman, Londra e New York 1989, p. 35.

² *Ibid.*, p. 36.

³ BEZALEL PORTEN, *Archives from Elephantine: the Life of an Ancient Jewish Military Colony*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles 1968, p. 110. «La lunghezza del Tempio era almeno di sessanta cubiti. Una larghezza di circa venti cubiti può essere dedotta dalla presenza di due costruzioni situate a nord-est del Tempio». Un cubito antico misurava diciotto pollici (0,45 m, N.d.T.) - vedere J.H. HERTZ (a cura di), *The Pentateuch and the Haftorahs*, Soncino Press, Londra 1978, p. 327.

- ⁴ BEZALEL POSTEN, *Archivesfrom Elephantine*, cit., p. 110.
- ⁵ 1 Re 6,2: «La lunghezza perciò era sessanta cubiti, e la larghezza di venti cubiti».
- ⁶ EML G. KEAELING (a cura di), *The Brooklyn Museum Aramaic Papyri: New Documents of the fifth century BC from the Jewish Colony at Elephantine*, pubblicato per il Brooklyn Museum dalla Yale University Press, New Haven e Londra 1953, p. 101.
- ⁷ 1 Re 6, 9.
- ⁸ BEZALEL PORTEN, *Archives from Elephantine*, cit., p. 133; EML G. KRAEUNG, *The Brooklyn Museum Aramaic Papyri*, cit., p. 100.
- ⁹ BEZALEL PORTEN, *Archivesfrom Elephantine*, cit., pp. 13 e 133.
- ¹⁰ *Ihii.*, pp. 109,152. Vedere anche EML G. KRAEUNG, *The Brooklyn Museum...*, ài., p. 85.
- ¹¹ Per esempio, Numeri 10,33; 35-36.
- ¹² Cioè dopo la promulgazione del codice Deuteronomico durante il regno di Giosia - vedere EML G. KRAEUNG, *The Brooklyn Museum...*, cit., p. 85.
- ¹³ *mi*, p. 85.
- ¹⁴ *Ibil*, p. 85.
- ¹⁵ 1 Samuele 4,4.
- ¹⁶ BEZALEL POEIN, *Archivesfrom Elephantine*, cit., p. 299.
- ¹⁷ Vedere il precedente capitolo dodicesimo.
- ¹⁸ BEZALEL PORTEN, *Archivesfrom Elephantine*, cit., pp. 121-122.
- ¹⁹ *Ibii.*, p. 115.
- ²⁰ *Ibil*, pp. 115-116.
- ²¹ 1 Cronache 28,2.
- ²² Em G. KRAEUNG, *The Brooklyn Museum...*, cit., p. 24.
- ²³ Vedere il precedente capitolo quattordicesimo.
- ²⁴ Nel 609 a.C. Vedere 2 Re 23,29-30. Vedere anche BRUCE METZGER, DAVID GOLDSIHN, JOHNFERGUSON (a cura di), *GreatEventsofBible Times*, Guild Publishing, Londra 1989, p.105. Vedere anche *Bibbia li Gerusalemme*, cit, Tavola Cronologica, p. 345.
- ²⁵ La teoria secondo la quale i falasha proverrebbero dalla guarnigione ebraica di Elefantina e l'ipotesi per cui le influenze ebraiche in Abissinia sarebbero penetrate attraverso l'Egitto, sono prive di una qualunque base storica. EDWARD ULLENDORFF, *Ethiopia and the Bible*, pubblicato dalla Oxford University Press per la British Academy, 1988, p. 117.
- ²⁶ Negli anni Trenta, per esempio, Ignazio Guidi, uno studioso italiano, aveva avanzato proprio questa possibilità nella sua *Storia della letteratura etiopica* (Roma 1932, p. 95). E più tardi, nel 1960, un presidente d'Israele aveva commentato che la soluzione all'enigma delle origini dei falasha doveva trovarsi a Elefantina (Y. BEN-ZVI, *EretIsrael*, Gerusalemme 1960, voi. VI, p. 146). Ma l'argomentazione più forte e persuasiva, è stata proposta molto più di recente da David Kessler, presidente della Falasha Welfare Association di Londra e autore dell'eccellente libro intitolato *The Falashas: the Forgotten Jews of Ethiopia* (Schöcken, New York 1985). Vedere in particolare pp. 41-47.
- ²⁷ Questo punto è discusso in maniera particolarmente convincente da DAVID KESSLER, *The Falashas...*, cit.
- ²⁸ Vedere il precedente capitolo sesto.
- ²⁹ BEZALEL PORTEN, *Archivesfrom Elephantine*, ài., p. 201.
- ³⁰ Vedere il precedente capitolo sesto.
- ³¹ BEZALEL PORTEN, *Archives from Elephantine*, cit., pp. 109 e 154-155. EML G. KRAEUNG (a cura di), *The Brooklyn Museum...*, cit., p. 91.
- ³² BEZALEL PORTEN, *Archivesfrom Elephantine*, cit., p. 155.
- ³³ Vedere il precedente capitolo sesto.
- ³⁴ 1 Re 8,54.
- ³⁵ BEZALEL PORTEN, *Archivesfrom Elephantine*, ài., p. 19.
- ³⁶ *Ibil*, p. 20.
- ³⁷ EML G. KRAEUNG (a cura di), *The Brooklyn Museum...*, cit, pp. 102-103.
- ³⁸ Vedere il precedente capitolo nono.

³⁹ James Bruce racconta la sua scoperta di Meroe nei suoi *Travels to Discover...*, cit, voi. IV, pp. 538-539. Per una conferma imparziale del fatto che l'esploratore scozzese fu davvero lo scopritore di Meroe, vedere WILLIAM Y. ADAMS, *Nubia: Corridor to Africa*, Allen Lane, Princeton University Press, 1984, p. 295.

⁴⁰ BEZALEL PORTBN, *Archivesfrom Elephantine*, cit., p. 45.

⁴¹ Vedere EDWAKD ULLENDORFF, *The Ethiopians: An Introduction to Country and People*, Oxford University Press, 1973, pp. 1-2.

⁴² Per esempio nd529a.C.VedeteltezMEL-PoBlw, *ArchwesfromElephantine*, cit., p. 15.

⁴³ ESODOTO, *The History*, tradotto da David Green, University of Chicago Press, Chicago e Londra 1988, pp. 142-143.

⁴⁴ Erodoto faceva riferimento a Psammetico II. Date desunte da JOHN BAWES e JAEOMIR MALEK, *Atlas of Ancient Egypt*, Equinox Books, Oxford 1990, p. 37.

⁴⁵ BEZALEL PORTEN, *Archivesfrom Elephantine*, eh., p. 8, che cita «la lettera di Aristeo».

⁴⁶ Quell'infaticabile e prolifico studioso dell'Egitto e dell'Etiopia antichi, Sir E.A. Wallis Budge, fece una propria analisi del racconto di Erodoto e parimenti concluse che la «terra dei Disertori»: «Doveva essere situata in qualche parte dell'Abissinia occidentale». Vedere Sir E. A. WALLIS BUDGE, *A History of Ethiopia, Nubia and Abyssinia*, Londra 1928, p. 62.

⁴⁷ EDWARD ULLENDORFF, *Ethiopia and thè Bihle*, cit., p. 5.

⁴⁸ Numeri 12, 1 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*). La *Bibbia di Gerusalemme* definisce la moglie etiope di Mosè una «donna Cushita». Altrettanto fa la *New English Bible*.

⁴⁹ Vedere, per esempio, GIUSEPPE, *Jewish Antiquities*, *ót.*, voi. IV (libri I-IV), pp. 269-275. Vedete anche LOUIS GINZBERG, *Legends of thè Jews*, Jewish Publication Society of America, Filadelfia 1909, voi. H, pp. 286-289, voi. V, pp. 407-410. Per una discussione vedere anche TESSA RAJAK, *Moses in Ethiopia: Legend and Literature*, in «Journal of Jewish Studies», Oxford Centre for Postgraduate Hebrew Studies, voi. 29, no. 2, autunno 1978.

⁵⁰ Genesi 2, 13 (traduzione della *Versione autorizzata di re Giacomo*).

⁵¹ Vedere la precedente Parte HI.

⁵² Vedere R.E. CHEESMAN, *Lake Tana and thè Blue Nile: An Abyssinian Quest*, Cass, Londra 1936, pp. 71 e 75. Per una discussione vedere anche EDWARD ULLENDORFF, *Ethiopia and...*, cit, p. 2. Ullendorff dice delle tradizioni etiopi riguardanti il Nilo Azzurro/Gihon: «Non c'è ragione valida per dubitare della sostanziale esattezza di questa identificazione».

⁵³ JON D. LEVENSON, *Sani and Zion: An Entry into thè Jewish Bible*, Harper & Row, San Francisco 1987, p. 19.

⁵⁴ Salmo 68, 1: «CheDiosierga, cheisuoinemici sidjsperdano: checoloro cheloodiano fuggano di fronte alui». Si tratta dell'immagine speculare dell'antico brano dei Numeri 10,35 in cui si afferma: «E accadde che, quando l'Arca si levò, Mosè disse: "Sorgi, o Signore, efa che i tuoi nemici siano dispersi e che coloro che ti odiano fuggano davanti a te"».

⁵⁵ Salmo 68,31.

⁵⁶ Vedere *Bibbia di Gerusalemme*, cit., «Introduction to thè Minor Prophets», p. 1256.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Isaia 18,1-2.

⁵⁹ GEOFFREY WIGODER (a cura di), *The Encyclopaedia of Judaism*, cit.: «Gli studiosi moderni sostengono che il libro di Isaia è un'ope® composita scritta da più di un profeta, e che solo i capitoli 1-39 sono davvero le parole di Isaia». I versi citati, tratti dal capitolo 18 di Isaia, ricadono sicuramente in questa serie.

⁶⁰ Vedere il precedente capitolo quindicesimo.

⁶¹ *Bibbia di Gerusalemme*, *ót.*, Tavola Cronologica, p. 345, per le date dei re. Per la datazione nel periodo della vita di Isaia, vedere F.L. CROSS e E.A. LNINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary of thè Christian Church*, *ót.*, p. 715.

⁶² F.L. CROSSE E.A. LIVINGSTONE (a cura di), *The Oxford Dictionary...*, *ót.*, p. 715. Vedere anche LOUIS GINZBERG, *Legends of thè Jews*, cit, voi. IV, pp. 278-279 e voi. VI, pp. 371 e 396.

⁶⁰ Vedere il precedente capitolo nono.

⁶⁴ Genesi 21,33.

⁶⁶ Vedere FREDERICK C. GAMST, *The Qemant: A Pagan Ebraic Peasantry of Ethiopia*, Holt, Reinhart & Winston, New York 1969, pp. 5-6.

⁶⁶ Vedere, per esempio, A.ELM. JONES e ELEABETH MONROE, *A History of Ethiopia*, di.

⁶¹ Vedere DONALD N. LEVINE, *Greater Ethiopia: The Ewolution ofa Mul tiethnic Society*, University of Chicago Press, Chicago e Londra 1974, pp. 34 e 37. Agaw, falasha e qemant appartengono tutti al ceppo linguistico e al gruppo etnico del «cuscitico centrale». Vedere anche FREDERICK C. GAMST, *The Qemant*, rit., p. 1: «I qemant, un gruppo etnico con una popolazione stimata da 20.000 a 25.000 persone, sono un residuo dei popoli agaw di lingua cuscitica, che abitavano originariamente l'Etiopia settentrionale e centrale». La lingua agaw è oggi quasi del tutto scomparsa tra i falasha, sebbene la parlino ancora alcuni degli anziani di comunità remote. Vedere WOLF LESLAU, *Falasha Anthology*, Yale University Press, New Haven e Londra 1979, pp. XX-XXI. In generale, vedere anche EDWARD UIENDORFF, *The Ethiopians*, àt, pp. 37-38.

⁶⁸ BALTHAZAR TELLEZ, *The Travels of thè Jesuits in Ethiopia*, citato in SVDNEY MEN-DELSSOHN, *The Jews of Africa*, Londra 1920, p. 5.

⁶⁵ JACQUEUNE PIRENNE, *Des Grecs à l'aurore de la culture monumentale Sabéenne*, in T. FAHD (a cura di), *L'arabe préislamique et son environnement historique et culturel* (Actes de colloque de Strasbourg, 24-27 giugno 1987), pubblicato dalla Université des sciences humaines de Strasbourg, 1989.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 262.

⁷¹ R. SCHNHDER, *Documents épigraphiques de l'Ethiopie*, in «Annales d'Ethiopie», voi. X, 1976, pp. 88-9.

⁷² *Ibid.*, pp. 88-89.

⁷³ JACQUELINE PIRENME, *Des Grecs à l'aurore de la culture monumentale Sabéenne*, cit., pp. 264-265.

⁷⁴ *Sir Gawain and thè Green Knight*, traduzione e introduzione di Brian Stone, Penguin Classics, Londra 1974, p. 100.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 100.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 103.

Capitolo diciassettesimo: *A cena coi Diavoli*

¹ GRAHAM HANCOCK, RICHARD PANKHURST e DUNCAN WHAETTS, *Under Ethiopian Skies*, àt., (ristampato nel 1987 e nel 1989).

² GRAHAM HANCOCK, *Ethiopia: thè Challenge of Hunger*, Gollancz, Londra 1985, p. 110.

Capitolo diciottesimo: *Un tesoro difficile da raggiungere*

¹ J. THEODORE BENT, *The Sacred City of thè Ethiopians: Travel and Research in Abyssinia in 1893*, Longmans, Green, Londra, New York e Bombay 1896, p. 196.

² Vedere il precedente capitolo primo.

³ Vedere il precedente capitolo quinto.

⁴ Vedere il precedente capitolo quinto. Vedere anche B.T. Evetts (traduzione e commento di), ABU SAUH, *Churches and Monasteries of Egypt and some Neighbouring Countries*, Oxford 1895, p. 288.

⁵ Vedere il precedente capitolo quinto.

⁶ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, Cht.

⁷ WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, àt., p. 232.

INDICE ANALITICO

Abihu, figlio di Aronne 280, 358
Abirus (Ebrei) 461
Abramo 456
Abu Salili 133, 134, 165, 505
Addis Abeba 39, 40, 196
Adolf, Helen 68, 71, 84, 131
Agaw, tribù 110, 457
Ahaz, re 418, 454
Al-Aqsa moschea 95>, 100, 106, 364
Albrecht von Scarfenberg 86
Alchimia, e Newton 341, 342
Alemu, Solomon, kahen 257, 258,
259, 428, 429, 447 Alessandro
IH, papa 88, 91, 112,
113, 117
Alessandro, re di Macedonia 116
Alfonso V, re del Portogallo 175
Alvarez, Francisco 27, 43, 90,
123-24, 158, 177 Amaziah, re
di Giuda 376 Amhara, cultura 41,
457, 458 Amon, re 421, 423
Amram 301
Amzey Bey Pasha 395, 396
Anayer 250, 251, 456 Anbober,
villaggio 257, 428 Angeli, e setta
Qemant 252 Apet, festa 294-299,
438 Arabia e Yemen, presunta origine
degli ebrei d'Etiopia 137-39, 460-61

Archeologia, sito della Montagna
del Tempio 99, 390-400
Arca dell'Alleanza
in generale 7
difficoltà nel maneggiarla 357-58
dimensioni 133, 134
e arche egiziane 295-97
e il Graal 72-75», 371, 517-518
materiale con cui fu costruita 357
natura 10-11, 279, 280
poteri 10, 27, 199, 280, 281, 282,
290, 291, 292
riassunto della sua storia 516-517
e l'autore 492
ricerche a Daga Stephanos 211-13
ricerche a Debra Zion 231, 233-37
e Gerusalemme 8, 9
localizzazione 365 possibile
rimozione per opera di
Manasse 421, 422, 425 presso
il Monte del Tempio 368
scomparsa dal Tempio 374-387,
403-32 e
gli ebrei
riferimenti biblici 406-414 uso in
guerra 199-200, 419 e Mosè 8,
279-83, 298, 299,
343-357 *viaggi al tempo ài*
Mosè e dopo
280-85
ad Ashdod 286 a
Bethshamesh 287, 344 a
Ekron 286, 287

- a Gath 286
 abbandonata dai Filistei 287
 catturata dai Filistei 285
 tabernacolo a Shiloh 285 tornata
 in mano agli Israeliti 288,
 289 *ricerche e interesse*
intorno ad
 essa
- Bruce, James 183, 186-87, 189
 Dimotheos 128-129 e i Templari
 163-64, 167-69, 392 incisioni a
 Chartres 55-58 interesse
 portoghese 176, 180 posta al
 riparo durante la guerra
 islamica 180 presunta scoperta
 a Gerusalemme
 398 presunta scoperta al Monte
 Pisgah
 398-401
 ricerche archeologiche 296
sostituzione dell'Arca 498, 503,
 515
localizzazione, dopo la scompar-
sa da Gerusalemme 375-87,
 440-43
- al Lago Zwai 163 a Tana Kirkos
 216-218, 223, 228,
 405, 430, 431, 447 alla Chiesa
 di Santa Maria 20,
 26-27, 430
 durante la dominazione Zagwe 162
 itinerario da Gerusalemme all'Etiopia
 217-19, 224, 226, 241, 258
 perdita 383-84 tradizione etiope 7,
 8, 18, 31, 127,
 132, 154-55, 199, 401-402
localizzazione oggi 9, 10, 274-75
 custodi 9, 500, 513-515 Aronne,
 Sommo sacerdote 280,
 281, 283, 304, 347 Artapanus,
 filosofo 335 Asherah, divinità
 pagana 421-24 Asmara 14
 Assiri, e Gerusalemme 418, 419
 Assuan 258
 Atanasio, patriarca 17-18
 Atbara, fiume 249, 450, 483
- Atlantide 323-26
 Atlit, fortezza 105-106
 Avignone 160
 Axum 49, 197
 archeologia 18, 25, 501-507 casa
 dell'Arca 12-13, 20, 26-27,
 127, 429-430
 scultura della leonessa 503-504
 storia 16-18, 34, 110, 157, 496-515
 Aykel, visita a 249-255
 Azariah, Sommo sacerdote 415
 Azarius, figlio di Zadok 9
- Baal, culto di 421
 Babilonesi,
 distruzione del Tempio 101, 365
 invasori di Gerusalemme 11, 101,
 377-381
 mancata cattura dell'Arca 375-381
 sconfitti da Ciro 382
- Balena, interprete 38-41
 Baldovino I, re di Gerusalemme
 99
 Bannockburn, battaglia di 170-71
 Baphomet, adorato dai Templari
 337-338
 Barkai, Dr Gabbu 392
 Barre, Mohamed Siyad, ex Presi-
 dente della Somalia 469
 Bayich, Berhanu 468
 Beckwith Carol, fotografo 50
 Belacane, regina 81-83
 Ben-Dov, Meir 390-393
 Benedizioni, dal Graal 76
 Beniamino di Tudela 151
 Bent, J. Theodore 503-504
 Berhanu, Yohannes 228-29
 Bernardo di Chiaravalle, san 56,
 65-7, 98, 103 e architettura 107-
 108 e cavalieri Templari 104-105
 definizione di Dio 311
 Betyl (pietre sacre) 75
 Bezaleel 133, 280, 343
 Bilquis 81

- Boaz, colonna 373
 Boschi sacri 250, 253-55, 456
 BR (Ebrei) 461-62
 British Museum, tabotat 44
 Bruce, James 146-48, 153, 161-2, 179, 181-192, 195, 215, 240, 244
 e Meroe 447
 sul Nilo 205
 Bruce, Robert 170-71
 Budge, Sir Ernest Alfred Wallis 50, 137, 297, 302, 307, 322, 405

 Cairo, Museo del 292
 Cambise, re di Persia 446
 Canaan 283, 345
 origine dei falasha 251, 457
 Carignano, Giovanni *da* 166
 Cavalieri Templari 93-4, 97
 ad Axum 504-507
 caduta 159-160, 169
 come architetti 105-106
 conoscenze sacre 311, 337
 contro l'Egitto 161
 dopo il Sinodo di Troyes 159
 e l'Arca 163-65, 167-9, 392
 e Gerusalemme 365, 367, 368
 e Prete Gianni 148
 guardiani del Tempio 97-100, 102-103
 in Etiopia 120-22, 125, 158-9, 161, 164, 167-8, 173
 in Portogallo 172
 in Scozia 171-72
 nel Parzival m-25>, 125
 origini 98
 Regola 104
 Champagne (famiglia) 98-99, 101-102
 Champagne (regione) 98
 Champollion, Jean Francois 313
 Chartres, cattedrale di 50-62, 65, 71, 92, 94, 108-109, 114
 Cheope, faraone 314
 Cherero, visita a 493-94
 Cherubini, e l'Arca 279, 280, 293, 294, 337, 370, 379, 383, 384, 407
 Chiesa
 di Lalibela, architettura della 121-23, 158, 177
 di s. Maria a Lalibela 120, 122-3
 di san Giorgio a Lalibela 122, 177
 etiope ortodossa 44, 112
 Chrétien de Troyes 63, 64, 69, 77, 95, 114
 concetto di Graal 64, 65
 e la Champagne 99
 Cibo, leggi sul 260
 Circoncisione 259
 Cistercensi, e il Graal 65
 Claudio (Galawdewos), imperatore d'Etiopia 27.9
 Claudio Tolomeo 209
 Clemente V, papa 160, 166-7, 169
 Colomba, simbolo della 515
 Copernico, Nicola 339
 Cortezao, Jaime 175
 Cosmas Indicopleustes 16, 23
 Costruzioni
 misteri egizi tramandati 310-12
 Covilhan, Pero de 176
 Creazione, mito della 342
 Cristianesimo, ed Etiopia 16-17, 218, 259-261
 Cristiani, contro il Tempio ebraico 391
 Cristianizzazione della storia del
 Graal 63-66
 Cristo, sangue di - e il Graal 63, 65-66, Crociate 88, 95
 e il Tempio 97-99
 'Croix pattée 114, 122, 123, 342
 ad Axum 504, 505
 Ordine di Cristo 176
 Cronache reali, degli imperatori d'Etiopia 145
 Crotser, Tom 398-400
 Cush (Etiopia) 450-56

Daga Stephanos, monastero 202
 visita a 202, 208-216, 430 Dagon,
 effigie 286 Dahlak, motonave
 207, 209, 215,
 221
 Davide, re di Israele 266, 288, 289
 Debir (santuario interno) 378,
 379 422
 Debra Libanos 35
 Debra Makeda 224
 Debra Sehel 226 Debra
 Zion 229, 231
 visita a 229-255 Degegna
 (boschi sacri) 250 Dennis I, re
 del Portogallo 172 Deserto,
 Israeliti nel 281-83 Desta,
 Legesse 248, 257 Dieci
 Comandamenti, su tavole 8,
 10, 74, 280, 343, 351, 352, 355-
 357 Diluvio, e leggende
 sull'acqua
 325, 327-333 Dimotheos,
 legato, e l'Arca 128-
 131 Disertori da Elefantina
 449-450
 Ebenezer, battaglia di 285, 344
 Edesio 17
 Egiziano Tempio, a Elefantina
 437, 438
 El-Affendi, Dr Abdel Wahab 471
 Eldad Hadani 149-151 Eleazar,
 Sommo Sacerdote 283 Elefantina,
 Assuan
 tempio 429, 431, 432, 435-436,
 437-44, 448, 516-17,
 visita a 433-440
 Elgin, undicesimo conte di 191-192
 Eli, Sommo Sacerdote 285, 286
 Elia di Ferrara 151 Ella Amida,
 re di Axum 17 Emery, Prof.
 Walter 321-23, 325 Enkutash
 (festa del Nuovo Anno)
 259

Enrico il Navigatore, principe del
 Portogallo 173-5 Eritrea 193,
 486-492 Eritreo, Fronte di
 Liberazione del
 Popolo (FLPE) 486 Ermes
 318 Erodoto 308, 315, 316,
 442-43,
 449, 450
 Etiopi
 accomunati agli Israeliti 451, 452
 a Gerusalemme 111, 363
 Etiopia
 casa di Mosè 451
 conversione al cristianesimo 17-18,
 89
 declino 156-58
 e Arabia del Sud 137-39, 460-62
 e la storia del Graal 68-72, 84, 125
 e la tradizione dell'Arca 7-8, 18,
 31, 127, 132, 154-6, 198-9, 401
 e Somalia 469-470
 ed Egitto 161, 208-209
 in guerra 12, 15, 19-20
 localizzazione dell'Arca durante il
 regno di Manasse 426, 439-40
 missione ad Avignone 165-67
 primo lavoro dell'autore con Men-
 ghistu 12, 13, 49, 467-70
 ritorno dell'autore 198, 201, 483-
 518
 scelta dall'Arca 78-79
 significato del nome 448, 449
 storia e civiltà 15-19, 137-38, 405
 tentativo di colpo di stato 196-98
 Ezana, re di Axum 17, 90, 146,
 218 Ezechia, re di Giuda
 417, 418,
 419, 420, 454
 Faidovich, Jacques 153 Falasha
 31-34, 36-43, 152-4, 187
 conversazioni dell'autore con 246,
 256, 431 e Israele 39, 40, 246,
 247, 248,
 427-30
 e l'Arca ad Axum 430, 431 e i
 sacrifici 136-145, 409, 410

- e il Talmud 256
 e l'Arca ad Axum 430, 431
 e setta qemant 251, 52, 456-59
 origini 138, 154, 240-1, 246, 247,
 428-29, 444-46, 460-461
- Farouk, re d'Egitto 365
- Fasilidas, imperatore 25, 31, 129,
 180, 267
- Federico Barbarossa 88, 96
- Feirefiz l'angioino 82, 85, 87
- Filippo IV di Francia 159, 160,
 169
- Filistei '
 contro gli Israeliti 284-285
 in possesso dell'Arca 285-87
- Filone 301, 302, 329 Flad,
 Martin 140 Flegetanis 74, 175,
 518 Foresti, Jacopo Filippo 166
- Francescani, in Terra Santa 398
- Frazer, Sir James 303 Friedman,
 Prof. Richard Elliot 11,
 90, 401-403
- Frumenzio 17, 146-7, 218^l
- Futterer, Antonia Frederick 397-
 98
- Gahmuret d'Angiò 81-83
- Galvano, Sir 464
- Gama, Cristoforo de 179-81
- Gama, Vasco de 175-6
- Gamst, Frederick 247, 248, 249
- Garde-Hanson, P. 316
- Gath, Arca a 286
- Gebra Mikail, guardiano dell'Ar-
 ca 513-15
- Gebra, Abba Christos 232-37
- Gebra-Maskal, imperatore d'Eti-
 opia 23, 2 6, 148-49
- Gebru, Tewolde 472, 473, 474,
 475
- Gedai, Belai 130, 132-3, 163, 187,
 202
- Geremia, profeta 385-86, 397,
 412-13, 423, 426, 443
- Gerico, e l'Arca 284
- Gerusalemme
 e i sacrifici 143-44
 e Saladino 22, 106, 112
 occupazione dei crociati 88, 95
 saccheggi 375-381
 scavi archeologici 200
 visita 363-402
- Gibbon, Edward 157, 179
- Giona 330
- Giordano Catalani, Frate 91
- Giosia, re 143-44, 384, 407, 409,
 410, 423, 441
 e l'occultamento dell'Arca 413
 seguace dell'Arca 423, 424, 444
- Giosuè, e l'Arca 283-84 Giovanni
 II, re del Portogallo 176 Giovanni
 XXII, papa 272 Giuda e Israele,
 due regni 376 Giudei
 a Tana Kirkos 218-19
 contro i cristiani 147-155
 e luogo del Tempio oggi 387-390
 migrazioni 456-58
 relazioni con Elefantina 448-49
 relazioni con i qemant 253
 relazioni con l'Etiopia 456
- Giuliano, ambasciatore romano
 16
- Giuseppe di Arimatea 63
- Giuseppe, Flavio 404
- Giyon, sorgenti del Nilo 451
- Giza, Egitto 310, 313, 335
 sepoltura di barche 331-33
- Gog e Magog 116 Gomer
 (coppa) 2, 19, 220 Gonder
 37-8, 202
 Timkat 260-274, 372
 visita a 243
- Gotica, architettura 107-108
- Graal
 come pietra 58, 64, 114
 come coppa 63
 cristianizzazione 63-66
 descrizione 77
 e i meteoriti 74-7

- e l'Arca 71-79, 371
 e l'Etiopia 68-71, 84, 131
 e Melchisedech 58, 59
 giudizi sul 58-60, 64-5, 77, 114
 invenzione per opera di Chrétien 69, 77, 114
 portato da Repanse de Schoye 78, 85
 poteri e proprietà 72-3, 77, 78-79
 significato della parola 65
 sviluppo di leggende 95 Graal,
 Tempio del (Munsalvae-
 sche) 22^26; 267 Gagn 26-
 27, 178-180, 184 Grande
 Piramide, GI2a 313-16,
 365 Gudit, condottiera 109-
 10, 116,
 151, 165, 231, 233-34
 Guglielmo di Chartres 105
 Guglielmo di Tiro, arcivescovo 98
 Guyot de Provins (Kyot) 96-97,
 125
- Hable-Selassìè, Sergew 130-31
 Hadane, Raphael e Yoseph 427-
 30, 444, 446
 Hagos, funzionario del FLPT
 481-515
 Hailè Mariam Abba 37
 Hailè Selassìè, imperatore d'Eti-
 opia 12, 20-21 discendenza 20, 21
 e chiesa di Santa Maria di Sion 20,
 25, 26-27
 Halévy, Joseph 153
 Hancock, Carol 13
 Hancock, Graham, ruolo in Etio-
 pia 12-13, 49-50, 467-69
 Hanukkah, e i falasha 140
 Haran, Prof. Menahem 413, 424-
 26, 442
 Harbay, re di Etiopia 205, 110,
 111, 113, 114
 come autore della lettera di Prete
 Gianni 117, 118
- Hatshepshut, regina d'Egitto 311,
 336
 Hekal (santuario esterno) 378, 379
 Hermopolis, Egitto 318
 Herzeloide 83 Heyerdhal, Thor
 332 Hiram di Tiro (Hiram Abif) 370-
 73
 Horn, Siegfried 400 Horus, il
 dio falcone 329 Hund,
 barone Cari von 171
- Ichabod 286
 Imhotep il Costruttore 334, 335
 Imrahana Christos, re d'Etiopia
 162
 India (per indicare l'Etiopia) 87 e
 Prete Gianni 88, 89-91
 Innocenzo II, papa 105
 Institute for Restoring History In-
 ternational 398
 Iside, dea luna 293, 328, 329
 Isiam
 contro l'Etiopia 26, 27, 177-181
 contro il cristianesimo 157 e
 archeologia del Tempio 390, 391
 musulmani a Gerusalemme 364
 Israel, figlio di Kaleb 148-49
 Israele, e i falasha 40, 246, 255-
 257
 Israeliti
 e Babilonia 381-83
 e Mosè 345, 352, 353, 355
 silenzio sulla perdita dell'Arca nel
 deserto 404, 406
 uscita dall'Egitto 306
- Jachin, colonna 373
 Jan/Jano 117
 Jehoiachin, re di Giuda 377
 Jehoash, re di Israele 376, 377
 Johns, CN. 106 Jotham, re 418,
 454 Jung, Emma 95, 97, 102
 Juvelius, Valter H. 394, 395

K'ane mahlet (perimetro interno della chiesa) 36, 261 K'eddest (santuario esterno) 36,

261, 263, 264, 378 Ka'aba, pietra nera della 75 Kahenat (sacerdoti) 150, 257, 446 Kaleb, re di Axum 23, 148 Karnak 296, 298, 310-313, 336, 375

Kassala 483-484 Kebede, Kassa 468 Kebero (tamburo) 262, 265, 268,

270 Kebra Nagast 31, 50, 56-7, 59, 70,

78-79, 83, 136, 145, 148, 168, 185, 187, 224-5, 227, 403, 404, 406, 517

dubbi sul 137-38, 403-406, 420, 428

Kenyon, Dame Kathleen 394, 397

Keplero, Giovanni 339 Keynes, John Maynard, su Newton 340

Khalil, Sheikh 395, 396

Khartoum, l'autore a 476-482

Kher Heb (Sommo Sacerdote Egizio) 306, 307 Khnum, dio 435-36 Kifle-Mariam Mengist, arciprete

211-13

Kiros, Hailè 478-79, 481 Kitchen, Prof. Kenneth 297, 299,

' 459-60 Kohathiti 281

Krekeler, Achim 436-438

Kufu, faraone 314

Lalibela, città (Roha) 119-24, 177

Lalibela, re d'Etiopia 109, 114, 118, 120, 124, 151, 158, 161-63, 505

Lasko, prof. Peter 56-58, 62

Lebba, afflizione di Miriam 414-15

Lebna Dengel, imperatore d'Etiopia 177-78 Lefafa Sedek 116

Leon, Peter 180 Levenson, prof. Jon D. 451-52 Leviti, come portantini dell'Arca

78, 411-12, 422, 424 Litanìa di Loretto 66 Locuste in Etiopia 455 Luce soprannaturale, dal Graal

. 76, 77 Luxor 294, 296, 298, 299

Ma'at (equilibrio) 313 Magdala 147 Mai Shum 23, 505-506

Mak'das (Sancta Sanctorum) 36, 261, 378 Malory, Sir

Thomas, La Morte d'Arthur 63-64 Manasse, re 421-426, 442-43, 454-55

Maometto, profeta 157, 338 Mar Morto, rotoli del 338 Marduk

379, 382 Maria Theotokos 66

Maria, Beata Vergine, come Graal e Arca 66-8

Marignolli, Giovanni de 91

Maskal, festa 260 Massboth 221, 254-55 Massoneria

eHiramAbiff372

e i Templari 171-72, 195, 338

eJamesBruce 192, 195

e lo Shamir 373, 374

e Thoth 338

scozzese 181

Mathew, arcivescovo Davide 260

Mauro, fra 91 Mazar, prof. 391

Mazengia, Shimelis 202-203, 207, 239, 241-43, 468, 473

Mecca, La 75

- Medhane Alem, chiesa, Gonder 261-65, 274
- Melchisedech
con il Graal 58-59, 68
statua a Chartres 54, 57-58, 94
- Memhir Fisseha, sacerdote 216-221, 223, 405, 447 Menelik,
principe 8, 9, 20, 28, 30,
79, 138, 185, 217, 221, 227,
258, 404-406, 428
dubbi sull'esistenza 405
figura nascosta nel *Parzival* 80, 83
- Menghistu Hailè Mariam, Ten.
Col. 13, 29, 30, 196-8, 468-69, 474, 486, 511 Meroe 258,
259, 447, 448, 449 Meropio 17
- Mesgid (luogo di culto) 43, 257, 446
- Meteoriti
e il Graal 74, 76
e le tavole dei Dieci Comandamenti 352
- Milner, Edward 473, 475, 477-510
- Miriam, sorella di Mosè, punita 346, 414, 415 Mishnah 222-23, 385 Moghrabi, porta 387, 389
- Montbard, Andre de 98, 103
- Morgenstern, Julian 408, 409
- Mosè
bastone di 304-305
biografia 348
come mago 300-307, 316
creatore di uno strumento magico 342, 343-348
e gli Israeliti 345, 352, 353, 365
e l'Arca 8, 279, 283, 299, 343-57
e lo Shamir 373, 374
effetti fisici dell'Arca e delle tavole 355-357
illuminazione 77
morte 283
paragone con Thoth 335
presso il Monte Sinai 351-353
sul Sinai 349-350
- Muluna Marsha, Wambar 247, 253, 456-57 Munsalvaesche (Mons salvationis) 225-226, 267 Muro del Pianto, Gerusalemme 388, 389, 391
- Musica
al Timkat 262-66
alla festa di Apet 295, 296
- Naakuto Laab, re d'Etiopia 162
- Nabopolassar 411
- Nabucodonosor, re di Babilonia 11, 143, 376-382, 411, 460, 461
- Nadab, figlio di Aronne 280, 358
- Nebo, -Monte 386, 387, 390-398
- Nebura-ed (sacerdote anziano) 500, 502, 507, 513, 514
- Nebuzaradan 380, 381
- Nephtys, dea 293 Newton, Sir Isaac 339-342 Nilo
e l'Egitto 294, 295, 312, 313
in Etiopia 205, 249
rotta dell'Arca verso l'Etiopia 224, 449
rotta dei falasha 429
sorgente del 183, 186, 208-209
- Nissim, Rabbi 391 Noè 330, 541
- Obed-Edon il Gittata 288, 289
- Obelisch
ad Axum 18, 22, 23-25, 510, 512
egiziani 311-313 Ordine di Cristo 173-174, 175, 177, 181
simbolo della doppia croce 177
- Organizzazione per l'Unità Africaria (OÙA) 40 Osiride, dio della morte 319, 320, 327, 328j 329 Ottone di Freisingen, vescovo ^{HO}06
- OViedo, vescovo di 151

Palestina, Fondo per l'Esplorazione della 393
 Panldiurst, Prof. Richard 31-34, 43, 130, 138, 145)165. visita in Etiopia 202, 204-243 Parco delle Stele, Axum 24 Parker, Montagli Brownlow 393, 397
 Parzival 82, 83, 85, 370, 371
 Payens, Hugh de 98, 100, 101, ■ 102,103 ■;
 Pentateuco 256, 260
 Periplo del Mar d'Eritrea 16 .
 Persiani j
 contro i Babilonesi 382, 383
 contro gli Egizi 446-447
 Pescatore, Re 65 Petrie, Sir William Flinders 349 Pilgrim, Cornelius von 434-38 Piramidi 313-16, 335, 336 Pirenne, Jacqueline 459-62 Pisgah, Monte 397, 398 Piatone 323-26\)
 Plutarco 328 Porten, Bezalel 442-43 Portogallo j
 aiuto militare, all'Etiopia 178
 e i Templari 172
 portoghesi in'Etiopia 173-74
 Predatori dell'Arca Perduta, I (film) 12, 18, 45 Prestage, Prof. Edgar 174, 175 Prete Gianni 85, 86, 87-91, 114
 interesse portoghese 173-74, 176-8
 presunta lettera ai re 88, 97, 115
 Psammetico, faraone 449 Purim, e i falasha 140-41, 150

Qemant (ebraico-pagni) 247-260 .
 rapporto con i falasha 251-52, 457-59 Qole (boschi sacri). 250, 253-55,
 456 Queste del Saint Graal 66

Rabbini, e falasha 150
 Radai, re dei falasha 152
 Ramsay, Andrew 171
 Rapanse de Schoye 77-78, 85, 87
 Rehoboam 375
 Rhabdas 342
 Roha (Rohitscher Berg) 119
 Roha, città *vedi soprattutto* Lali-bela
 Romani
 distruzione del Secondo Tempio 365
 tempio ad Elefantina 436-37
 Rosha-Shanah 259 Rothschild, barone Edmond de 395
 Rothschild, David 399-400
 Rufino 17, 89 Russell, John Findlay 189

Saba, regina di (Makeda) 8, 18, 185
 conversione all'ebraismo 13 8
 e Salomone 28, 32-3, 83, 185, 406
 non etiope 137, 404
 palazzo 21-22
 raffigurato a Chartres 52-62
 Sabbath
 ebraico e cristiano 32, 259
 qemant 253 Sacrifici, e Ebrei 141-42, 218-223,
 258, 409, 441, 445-46
 Saladino 92, 112, 114,363
 Salama, Abba *vedi* Frumenzio
 Salomone
 apostasia 369
 costruzione del Tempio 289
 deposizione dell'Arca nel Tempio 8, 11, 76, 369, 370
 e la regina di Saba 28, 32, 33, 83, 185, 406
 lamento per la perdita dell'Arca 401, 402
 raffigurato a Chartres 55 Santa Caterina, Monastero di, Monte Sinai 350, 351

- Santa Maria di Sion, chiesa di,
 Axum 26-27, 129, 178, 184,
 498, 510, 513-515 Santo
 Sepolcro, chiesa del, Geru-
 salemme 89, 91-92, 102, 111,
 112, 114, 363 Saqqara 310,
 334, 335 Sargon il Grande 329,
 331 Sarsa Dengel, imperatore
 152 Sayce, A.H. 297-298 Scelta,
 potere dell'Arca di 77-79
 Schneider, R 461 Schonfield, Dr
 Hugh 338 Scienza, egizia 309,
 310 Scuderie di Salomone 106,
 365 Segreta conoscenza, egizia
 309,
 310
 Senmut, architetto 336
 Sennacherib, re di Assiria 418-
 420, 460
 Serabit-el-Khadem 349, 350 Set,
 dio del male 328 Shamir (pietra
 magica) 373, 374 Sheshbazzar, re
 di Giuda 383 Shetiyyah (pietra di
 fondamenta)
 101, 364-367, 384, 396
 Shishak (Sheshong), faraone 375-
 77
 Sigoli, Simone 90 Siloh 143, 285
 Sin, dio sumero 322, 325 Sinai,
 Monte 281, 303, 350-53 Sion,
 come Arca dell'Alleanza 148
 Soloman Gabre Selassie, arciprete
 Liga Berhanat 198-202 Somalia,
 rapporti con l'Etiopia
 469, 470
 Sophia (sapienza) 338 St. Omer,
 Godfrey de 98 Stecchini, Prof.
 Livio 309 Stern, Henry Aaron
 138, 141-42 Strabone 209 Sumeri
 321, 322, 329 Susneyos,
 imperatore 152-53
- Tabotat 8
 aGonder 263, 274, 372 copie 36-
 37, 43-5, 70, 130-1 di Mosè,
 presunti 122, 123 etimologia 135-
 36, 299 funzione dei, a Gonder
 245, 246
 Tacazzè, fiume 217, 224, 227-28,
 239-41, 249, 483
 Talmud, citazione sull'Arca 383
 Tana Kirkos, luogo di custodia
 dell'Arca 216-19, 223, 228,
 405, 430, 431, 437 visita a 214-
 221, 226
 Tana, Lago 249
 e setta qemant 456-457 monasteri
 35 riferimento di Isaia a 454
 salvaguardia dell'Arca 180, 201-
 202, 516, 517
 visita a 207-210
 Tankwa (lunghe barche) 207-208,
 455
 Tapet 299
 Tavole, dei Dieci Comandamenti
 353-55, 408 come meteoriti 352
 effetti su Mosè 355-57
 Tchacha-em-Ankh 306, 307
 Tebah (arche) 296, 299
 Tebe (Thebai) 288, 289
 Tekla Haimanot, Santo 95
 Tellz, Balthazar 458
 Tempio di Salomone, a Gerusalemme
 8, 11, 76, 143, 289, 369, 370
 come prigioniero per l'Arca 370
 contenente un cubo 370 copiato a
 Elefantina 441 e i Templari 97-99
 ripristino sotto Giosia 424
 Secondo, costruzione del 383 sito,
 Cupola della Roccia 364 storia
 365, 366 Terzo timore del 391
 Tempio, Montagna del, Gerusa-
 lemme 99, 100, 106-107
 massacro presso 387-390 scavi
 archeologici 390-400

- Tempio Chiesa del 105, 226
 Teodorico 106-107
 Terre Salvaesche (Terra del Graal) 73, 86 Tesfaye, autista 481-509 Tessenei 488-491 Thoth, dio-luna 317, 320, 322, 323, 325-328, 335-339, 341, 346
 Thutmosis 1311 Tigre, Fronte di Liberazione del
 Popolo del (FLPT) 12, 14, 16, 49, 197, 242, 462, 467, 468-69 e Axum 511-512
 e Sudan 478, 481
 e visita dell'autore ad Axum 470-73, 475, 478 Timkat (cerimonia dell'Epifania) 10, 23, 186, 430
 1990, a Gonder 261-275, 372
 1991, ad Axum 497-499, 502-503, 507, 514-16
 Tribalibot (nome dell'Etiopia) 87
 Troyes 353
 Troyes, Sinodo di 103, 108, 159
 Tutankhamon, faraone 292-94
 Tyasu il Grande, imperatore d'Etiopia 184

 Ullendorff, Edward 136-37, 138, 261, 445
 Unterman, Rabbi 391 Urim e Thummim 383 Uzzah, ucciso dall'Arca 288, 344 Uziah, re di Giuda 415, 416, 418

 Warren, ten. Charles 393-95
 Wedem Ara'ad, imperatore d'Etiopia 162, 165, 167, 169, 173

 Weil, Dr Shalva 427, 431, 432, 433, 445
 West, John Anthony 313
 Westcar, papiro 306, 307
 Willets, Duncan, fotografo 13
 Wolfram von Eschenbach, Parzival 58, 60, 63-64, 69, 70, 73, 77, 78, -92, 95, 114, 225-26, 267
 concezione del Graal 64, 114 e l'Arca 125-26
 e l'Etiopia 80, 84-6
 e i Templari 118-19, 125
 e Kyot 96 Wondemu 207, 210-215

 Yagba Zion, re d'Etiopia 262, 168
 Yared, San 26
 Yeadara, dio dei Qemant 252
 Yekuno Amlak, re d'Etiopia 162, 168 Yemen, possibile origine degli ebrei etiopi 137-39, 460, 461
 Yitshaki, Rabbi Shelomo 357
 Yom Kippur 260 ■ Yoma, nella Mishnah 222

 Zagwe, dinastia 09, 110, 112, 151, 162 Zamamanc (nome dell'Etiopia) 81, 87
 Zedechia, re di Giuda 380
 Zegie 430
 Zelelew, Berhane Meskel 20-27
 Zoser, faraone 334-35 Zwai, lago dimora dell'Arca 163, 202, 233
 libri sacri 236-37
 visita 228-37

INDICE GENERALE

PARTE I

ETIOPIA, 1983

La leggenda

I. L'iniziazione: 1983.....	7
Un grande mistero della Bibbia	10
1983: un paese alla guerra	12
Ad Axum	15
Palazzi, catacombe e obelischi	20
La cappella del santuario	25
II. La disillusione.....	29
I tabot: copie dell'Arca.....	35
Gli ebrei neri di Etiopia	37
Il colpo di grazia	43

PARTE B

EUROPA, 1989

L'Arca Santa e il Sacro Graal

III. Il messaggio cifrato del Graal	49
La regina di Saba a Chartres	50
L'Arca e le iscrizioni	54
Una <i>longa manus</i> etiope?	5%

Maria, il Graal e l'Arca.....	62
Influenza letteraria - o qualcosa di più?	68
Scritti celestiali, leggi e oracoli	71
H peso del peccato, il vitello d'oro e le pietre del paradiso	73
Benedizioni, luce soprannaturale e potere di scelta	76
L'eroe predestinato dal cielo	77
 IV. Una mappa del tesoro nascosto	 80
Ebano e avorio	81
Tortuosi meccanismi	84
Un vero re	88
 V. Cavalieri bianchi, continente nero.....	 95
Scavare per trovare il tesoro nascosto?	98
Uno scambio?	103
Un principe etiope a Gerusalemme	109
Una rete di coincidenze	113
«Quei Templari traditori...»	115
«Nel cuore dell'Africa...»	118
 VI. Si sciolgono i dubbi ;.....	 127
Problemi con i tabot	128
Insetti nell'ambra	136
Declino e caduta	145
«Il compimento del desiderio del cuore...»	154
 VII. Una ricerca segreta e senza fine	 157
Un periodo avvolto dalle tenebre,.....	159
Una soluzione finale?	166
Collegamenti portoghesi e scozzesi	169
«Alla battaglia come lupi e al massacro come leoni...»	173
La fonte di un mistero	181

PARTE in
ETIOPIA, 1989-90
Il labirinto

Vm. Nel cuore dell'Etiopia	195
Tempi difficili	196
Un nascondiglio segreto?	198
Due laghi, due isole	201
IX. Il lago sacro	204
H gioiello d'Etiopia	206
Daga Stephanos	210
Tana Kirkos	215
L'aspersione del sangue	219
X. H fantasma nel labirinto	224
Tre uomini in barca	228
La storia rubata	232
Come un'impronta digitale etnografica	239
La virtù della pazienza	241
XI. E Davide danzò davanti all'Arca	244
Enigmi da risolvere	245
L'unico Dio e l'albero feticcio	247
Assuan e Meroe	255
La cerimonia dell'Arca	259
Un anno di sospensione..... ;.....	274

PARTE TV
EGITTO, 1989-90 Uno
strumento mostruoso

XII. Magia... o metodo?	279
Gli atti terrorizzanti e miracolosi	280
Deus ex machina	290
L'eredità di Tutankhamon.....	292

I tabotat di Apet	294
Un aiuto dalla dottrina	297
«Un mago di alto livello...»	300
Scienza segreta?	307
XIII. I tesori dell'oscurità	317
I civilizzatori.....	320
Salvati dall'acqua	327
Kicchezze nascoste e luoghi segreti	333
Uno strumento mostruoso	343
Ragione e opportunità	344
Tavole di pietra?	354
Un testamento per le verità perdute	357

PARTE V

ISRAELE ED EGITTO, 1990

Dov'è la gloria?

XTV. La gloria ha abbandonato Israele •	363
Quale casa puoi costruirmi	369
Shishak, Jehoash e Nabucodonosor	375
«Profondi e tortuosi nascondigli...».....	381
Morte sulla Montagna	387
Si scava nei luoghi sacri	390
Dalla fantasia ai fatti	400
XV. La storia nascosta	403
La signora protesta troppo, mi pare	406
Giosia e Geremia	409
Ricerca automatica	414
Il peccato di Manasse	421
Un tempio sul Nilo	426
XVI. La porta dei paesi del Sud	433
Indiana Jones	434
L'anello mancante?	438
L'Arca ad Elefantina	441

Elefantina e i falasha	443
La terra dei «disertori»	447
Al di là dei fiumi di Cush	450
Ondate migratone?	456
I misteriosi «BR»	458
Una cappella di disgrazia	462

PARTE VI
ETIOPIA, 1990-91
La terra deserta

XVII. A cena coi diavoli	467
Ricerca o storia di copertura?	470
Un accordo	472
L'undicesima ora	475
 III11. Un tesoro difficile da raggiungere	 476
In pista	480
Kassala	483
Attraverso il confine	486
Colazione a Tessenei	488
La magia e le meraviglie	491
Un viaggio solitario	493
La strategia	497
Un onore e un fardello	499
Croixpatteé	502
L'opera degli angeli	504
Arrivano brutte notizie	507
H santuario dell'Arca	509
Spaventapasseri	510
Il miracolo fattosi realtà	512
H segreto dietro i segnali	515
Ringraziamenti	518
 <i>Note</i>	 521
<i>Indice analitico</i>	567